POLYMNIA
Studi di Storia romana
2

Polymnia
Collana di Scienze dell'antichità
fondata e diretta da
Lucio Cristante

Studi di Storia romana
a cura di
Gino Bandelli e Giovannella Cresci Marrone

- 2 -

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Élizabeth Deniaux (Paris), Hartmut Galsterer (Köln), Andrea Giardina (Roma),
Juan Santos Yanguas (Vitoria), Claudio Zaccaria (Trieste), Giuseppe Zecchini (Milano)

RESPONSABILE DI REDAZIONE

Simona Ravalico

I testi pubblicati sono liberamente disponibili su:
http://www.openstarts.units.it

Mangiameli, Rita
Tra duces e milites : forme di comunicazione politica al tramonto della Repubblica / Rita Mangiameli. - Trieste : Edizioni Università di Trieste, 2012. - XX, 412 p. : ill. ; 24 cm.
(Polymnia : studi di storia romana ; 2)
ISBN 978-88-8303-376-6

1. Propaganda politica – Roma antica – 44-30 a.C.
320.0937 (ed.22)

Questo volume è stato finanziato dai Fondi di Ricerca di Ateneo 2009/2010 di Giovannella Cresci Marrone sul tema: cerimonie 'alla romana' in età triumvirale ed augustea

© Copyright 2012 - EUT
EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Proprietà letteraria riservata
I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione
e di adattamento totale o parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo
(compresi i microfilm, le fotocopie o altro), sono riservati per tutti i Paesi

Autore e editore hanno operato per identificare tutti i titolari dei diritti delle illustrazioni riprodotte nel presente volume e ottenerne l'autorizzazione alla pubblicazione; restano tuttavia a disposizione per assolvere gli adempimenti nei confronti degli eventuali aventi diritto non rintracciati

Rita Mangiameli

TRA *DVCES* E *MILITES*

Forme di comunicazione politica al tramonto della Repubblica

Ai miei genitori

INDICE

Prefazione IX

Introduzione XI

I. Grammatica di un antagonismo politico
1. *Il post-cesaricidio*
1.1 *Le Idi di marzo: «erano rimasti grandi eserciti devoti a Cesare»* 1
1.2 *Il diciottenne Gaio Ottavio: «cambiò totalmente il proprio nome»* 16
1.3 *L'erede a Roma: «mi basterà la fama di mio padre»* 30
1.4 *La conciliazione: «una moltitudine di soldati era giunta sulle porte»* 43
1.5 *I centurioni nella* domus *di Antonio: «riponevamo la sicurezza del futuro in te»* 52
1.6 *La risposta del comandante: «lo vendicheremo»* 57
2. *L'autunno del 44 a.C.*
2.1 *L'erede e i veterani in Campania: «li fece venire in casa sua»* 73
2.2 *Il console e i legionari a Brindisi: «imparerete a ubbidire»* 82
2.3 *Gli* evocati *giunti a Roma: «si risentirono per quella dichiarazione contro Antonio»* 90
2.4 *Ottaviano e le truppe ad Alba: «non sveliamo noi per primi la finzione»* 100
3. *Da Modena a Bologna (43 a.C.)*
3.1 *I* milites *a Modena: «nessuno, né vinto, né vincitore, pronunciò una parola durante lo scontro»* 109
3.2. *La fusione degli eserciti: i soldati di Lepido «aprirono le porte ad Antonio»* 116
3.3 *L'arringa di Ottaviano: «tutto ciò che vi fu dato dal padre mio sarà saldamente vostro»* 123
3.4 *La parola delle truppe per il consolato ottavianeo: «glielo darà questa spada!»* 129
3.5 *I* duces *a Bologna: «A coronamento degli accordi conclusi, i soldati li circondarono»* 141

II. Parole e segni negli anni del secondo Triumvirato
1. *Da Filippi a Perugia (42-40 a.C.)*
1.1 *I cesaricidi a Filippi: «noi, discendenti da coloro che lo avevano giurato»* 151
1.2 *I triumviri contro Bruto: «gettarono sulle sue trincee dei libelli»* 171
1.3 *Le assegnazioni terriere in Italia: «ai capi giovava l'aiuto dell'esercito»* 174
1.4 *Le mediazioni: «allora i veterani marciarono su Roma in gran numero»* 184
1.5 *Dopo la resa: «né vi era più distinzione o divisione»* 192
1.6 *Le ghiande missili a Perugia:* Caesar imperator, Antonius imperator 197
2. *Gli accordi triumvirali, l'Occidente e l'Oriente (40-36 a.C.)*
2.1 *A Brindisi: «le acclamazioni ad entrambi furono incessanti»* 201
2.2 *A Miseno: «un forte e lunghissimo grido di gioia si alzò»* 209
2.3 *A Taranto: «i presenti ammirarono un bellissimo spettacolo»* 214
2.4 *A Nauloco: «La flotta cesariana alzò dal mare un grido di vittoria»* 219
2.5 *Ottaviano a Messina: «portando con sé nient'altro che il proprio nome»* 226
2.6 *L'ammutinamento: «corone e porpora erano divertimenti per bambini»* 232
2.7 *Antonio sconfitto dai Parti: «volendo parlare ai soldati, chiese un mantello scuro»* 239
3. *Dallo scadere del Triumvirato ad Azio (32-30 a.C.)*
3.1 *La guerra propagandistica: «si accusavano e si giustificavano»* 245
3.2 *L'*adlocutio *di Antonio: «dirò solo quanto hanno osato fare contro di me»* 249
3.3 *L'*adlocutio *di Ottaviano: «non chiamatelo Antonio, ma Serapione»* 257
3.4 *L'ultima vittoria dell'erede: «lesse di sua volontà i fogli ai soldati»* 268

III. Una lettura semiotica
1. *Luoghi e canali della comunicazione*
1.1 *Uno sguardo d'insieme* 273
1.2 *Il contesto comunicativo* 275
Il campo militare 276
La città 277
1.3 *I canali della comunicazione* 281
Il canale orale 282
Il canale visivo-gestuale 285
Il canale scritto 286
2. *La voce del* dux
2.1 *La parola come azione politica* 290
2.2 *Il discorso politico* 297
Ottaviano 298

Lucio Antonio 301
Marco Antonio 302
I cesaricidi 305
3. *La parola del* dux *e il discorso visivo: un rapporto simbiotico*
3.1 *La multimedialità dell'azione politica* 310
3.2 *La* moneta castrensis 313
Il 'nuovo Cesare' e la pietas *verso il padre* 316
*Marco Antonio e l'*ultio *del dittatore* 317
La libertas *e le Idi di marzo* 318
Tra Antonio augure e Ottaviano Divi filius 319
La pietas erga parentem *di Sesto Pompeo* 320
3.3 *La narrazione visiva* 325
4. *La voce dei* milites
4.1 *L'azione di un gruppo sociale* 330
4.2 *La massa militare e le delegazioni di ufficiali* 333
Il confronto orizzontale 333
Il consenso 334
Il dissenso 336
La richiesta dell'accordo 338
4.3 *Interesse economico e consapevolezza politica* 341
5. *Il codice clientelare*
5.1 *L'esercito volontario e professionale* 348
5.2 *Tra* duces-*patroni e* milites-*clienti* 350
Il modello comunicativo: salutatio, deductio, adsectatio 352
La scorta difensiva del patrono, in formam iusti exercitus 356
La rete dei clientes *cesariani* 358
Tra fides *e* pietas 360

Riflessioni conclusive
Categorie, dinamiche, complessità dei segni 363
Successi e insuccessi comunicativi 367
"Demokratie in Rom?" 371

Bibliografia 377

Indice analitico 409

PREFAZIONE

Il volume che esce per secondo nella serie storica della collana Polymnia delle Edizioni dell'Università di Trieste (EUT) sviluppa un tema, quello delle forme assunte dalla comunicazione politica nel corso della cosiddetta "rivoluzione romana", che da tempo viene coltivato, sotto diverse prospettive, dai ricercatori di Storia romana dell'Università di Venezia. Il progetto prevede che si esplorino le modalità e le occasioni in cui i vertici al potere dialogarono al loro interno e quelle in cui si rapportarono con i ceti subalterni seguendo profili innovativi rispetto alla prassi consuetudinaria, in un periodo storico connotato da profonde lacerazioni e da incisivi mutamenti istituzionali, che non solo favorirono l'affermazione di nuovi soggetti politici ma anche la sperimentazione di strumenti di comunicazione alternativi.

Consapevole della vivacità dell'odierno dibattito sulla cosiddetta «Demokratie in Rom», il contributo di Rita Mangiameli pone al centro dell'indagine il rapporto instauratosi fra *duces* e *milites* nelle fasi conclusive della repubblica. Applicati gli opportuni filtri interpretativi alle fonti storiografiche e coniugandone le risultanze con gli apporti della numismatica e dell'epigrafia emergono dall'analisi i soggetti implicati nel dialogo sia diretto che a distanza, i vettori assunti dallo scambio informativo, gli *slogans* elaborati, i mezzi adottati per la loro divulgazione, la progettualità politica formulata dai *leaders* e le istanze avanzate dalle basi, ovvero dai cosiddetti "senatori caligati", il modello relazionale alle base dei rispettivi processi comportamentali.

Il lavoro, iniziato nel corso del dottorato di ricerca in "Storia antica e archeologia, Storia dell'Arte" dell'Università Cà Foscari di Venezia, e progressivamente cresciuto giovandosi del contributo di discussione, del vaglio critico e del confronto dialettico con Elvira Migliario, Elizabeth Deniaux, Gino Bandelli e Francesca Rohr, vede ora la luce in una collana dell'Università di Trieste; ciò deve leggersi come un tributo al passato e insieme come una scommessa per il futuro. Un tributo al passato, in quanto la fervida esperienza scientifica maturata nel contesto del dottorato di Storia antica dell'Università di Roma La Sapienza,

unita in consorzio negli anni Novanta con le Università di Padova, Venezia e Trieste, ha contribuito a rinsaldare nel tempo le sinergie di ricerca, le collaborazioni didattiche, le consonanze tematiche e metodologiche tra i ricercatori delle due sedi, nel comune ricordo dei Maestri oggi scomparsi, Filippo Càssola, Ruggero Fauro Rossi, Augusto Fraschetti e Domenico Musti. Una scommessa per il futuro in quanto, insieme con Gino Bandelli, si intende mantenere vivo e incrementare, anche attraverso questo impegno editoriale, lo spazio della ricerca e la passione per l'antico, attraverso il filo rosso di un confronto plurigenerazionale.

Giovannella Cresci Marrone

INTRODUZIONE

> «Si narra che la famosa Medea della tragedia seminasse un giorno i denti di un serpente ucciso, dai quali, come messe dal seme, emersero dalla terra guerrieri armati che in breve, combattendo tra loro, si annientarono. Certo è una finzione escogitata dai poeti; ma la nostra Roma, ucciso Cesare, quanti eserciti armati partorì dalle sue ceneri!»[1]

Il suggestivo accostamento d'immagini attraverso cui Orosio definisce gli ultimi anni della Repubblica romana illustra, con pregnante efficacia, il ruolo di primo piano assunto dagli eserciti dopo la scomparsa del dittatore, nel 44 a.C., e delinea il quadro in cui si inserisce l'oggetto specifico di questa indagine, ovvero la comunicazione tra i *duces* e i *milites* protagonisti della vicenda politica conseguente al cesaricidio.

La comunicazione, sia essa affidata al canale verbale, gestuale, scritto o iconico, denota l'intenzione del soggetto mittente, include il punto di vista del destinatario, genera un messaggio che si giova di significati e pratiche condivise dagli interlocutori, nel segno della reciprocità. Assumendo tali requisiti ed instaurando la dinamica di un dialogo verticale, la comunicazione politica di ogni epoca e contesto coincide con il multiforme riprodursi di un medesimo modello di interazione, che consegna il ruolo di protagonisti ai vertici di potere e alle basi delle quali essi si rendono *partners* comunicativi. Analogamente, sia le strategie persuasive poste in essere dai *leaders* sia i linguaggi e i codici adottati dalle loro basi di consenso sono soggetti alla teorizzazione e all'analisi tipologica, così come i tanti e diversificati contenuti del dialogo politico si possono ricondurre, complessivamente, a più ampie categorie concettuali, quali la consensualità, il conflitto, la negoziazione.

---

[1] Oros. *hist*. VI 17, 7-8: *Medeam illam fabulae ferunt dentes quondam occisi sevisse serpentis, e quibus quasi conpetens semini seges armati homines terra emerserint seseque mox invicem pugnando prostraverint. Equidem hoc poetarum commenta finxerunt; nostra autem Roma Caesare occiso quanta de cineribus eius agmina armata parturiit!* Si segue la traduzione di G.Chiarini in Lippold 1976.

Dunque, l'individuazione dei tratti caratterizzanti il processo comunicativo sembra costituire la necessaria premessa dello studio di una sua qualsivoglia manifestazione specifica e storicizzata: ciò vale particolarmente per il mondo antico e soprattutto per la storia antica 'narrata', in ragione dei limiti che la trasmissione della memoria, ad opera degli autori coevi o posteriori ai fatti indagati, impone ai moderni intenti ricostruttivi. Pertanto, sulla base della narrazione storiografica antica, coniugata a strumenti teorici di analisi applicabili ad essa, il lavoro si propone di esplorare i contenuti e le forme della comunicazione stabilitasi tra i vertici e le basi dell'esercito romano nel periodo compreso tra il 44 e il 30 a.C., ovvero durante l'ultima guerra civile di età repubblicana: una comunicazione che, a seguito del declino delle istituzioni centrali, soccombenti dinnanzi all'agire dei *viri militares*, assume una connotazione prettamente politica. Il fenomeno che si intende indagare rientra, infatti, in un più ampio scenario di trasformazioni politiche, sociali e culturali nell'ambito del quale la pratica politica dei *leaders*, determinati ad imporsi sugli avversari secondo antagonismi individuali e nella complessiva latitanza della legalità, si avvale di modalità inusuali e sedi alternative; pertanto, la ricerca nasce dall'intento di riscontrare elementi di rilievo anche in tale specifico livello della comunicazione politica, quale è il dialogo tra generali e truppe al tramonto della Repubblica.

Il resoconto storiografico dell'età del secondo Triumvirato, per lo più tardo rispetto agli eventi, conferisce un ruolo significativo ai soldati cesariani che, alle Idi di marzo del 44 a.C., rimasero privi del *dictator*. Che i *milites* rappresentino la primaria risorsa dei *duces* in conflitto vale globalmente per le guerre civili della fine della Repubblica, quando l'acquisizione di una cospicua forza militare personale si rivela decisiva nel determinare l'affermazione dei soggetti politici a confronto[2]; ma in particolare nel periodo compreso tra la morte di Cesare e la battaglia di Azio, si delinea uno scenario inedito, che sembra incidere propriamente sull'interazione tra i *leaders* e le truppe[3]. Infatti, la contrapposizione

[2] Sulla fine della Repubblica vd. Syme 1962 e, per le più rilevanti trattazioni del periodo sotto il profilo sia socio-economico che politico, si vedano Gabba 1954; Polverini 1964; Brunt 1971; Brunt 1972; Gruen 1974; sul Triumvirato, vd. in particolare Gara, Foraboschi 1993; sulla lettura politologica del sistema politico romano, cf. i contributi che valorizzano l'elemento politico-ideologico popolare nella tarda Repubblica, tra questi Perelli 1982; Mackie 1992; Millar 1995, 91-113; Mouritsen 2001.

[3] Sulla situazione politica successiva al cesaricidio, si vedano in particolare Grattarola 1990; Gotter 1996; Cristofoli 2002.

politica tra *duces* cesariani e repubblicani, destinata ad estinguersi nelle vittorie triumvirali di Filippi e Nauloco, si inscrive nel più duraturo antagonismo personale, interno alla *factio* sopravvissuta al dittatore[4], al quale si deve l'incessante scontro politico, propagandistico e militare tra Ottaviano e Marco Antonio.

Tale contrasto, non fondandosi su antitesi ideologiche ma al contrario traendo origine dalla comune identità cesariana, presenta tra le sue più rilevanti manifestazioni l'inevitabile contesa della vastissima clientela militare costituita dai legionari e dai veterani di Cesare. Pertanto, l'attenzione delle fonti antiche[5] si focalizza necessariamente sulle modalità di acquisizione dell'ambita base di consenso, rappresentata dai *milites* cesariani, messe in atto dall'erede di Cesare e dall'ex *legatus* del dittatore, Marco Antonio. A ciò si aggiunge la considerazione, già chiara agli antichi, delle peculiarità dei soldati che avevano militato al servizio del grande generale, quali la devozione alla memoria del *dux* assassinato e l'aspettativa di rassicurazioni economiche da parte di coloro che si proponevano come continuatori della politica di Cesare. È obiettivo del lavoro, dunque, rivolgere particolare attenzione ai principali protagonisti della scena politica e alle clientele militari cesariane da essi contese, data la rilevanza e la valenza ideologica[6] del processo comunicativo che, in tal senso, *duces* e *milites* sembrano aver reciprocamente attivato.

Poiché l'evoluzione della vicenda politica è non solo sfondo, ma soprattut-

[4] È soprattutto a partire dalla fase cesariana che i gruppi protagonisti della dialettica politica sono riconosciuti dalle stesse fonti antiche come *factiones* o *partes*; sul tema, vd. Zecchini 2009, 112-113. Il dibattito critico moderno relativo alla concezione politologica di tali schieramenti ha visto emergere due tendenze dominanti: l'una ha guardato alla lotta politica tardo-repubblicana come allo scontro tra nobili e alle reciproche rivalità personali, l'altra ha utilizzato quale unico criterio interpretativo un rigido dualismo Senato-popolo (donde quello tra *optimates* e *populares*), che il lavoro di Càssola 1962 ha avuto il merito di far evolvere nella considerazione di una pluralità di gruppi su base socio-economica; sull'argomento, si rimanda a Bandelli 2009, 31-47 e Zecchini 2009, part. 106-108.

[5] Il più ampio studio sulle guerre civili come soggetto dell'opera storiografica antica è ravvisabile in Jal 1963, il quale precisa la nozione antica del *bellum civile*, ne affronta le ripercussioni sul piano etico e letterario e, soprattutto alle pp. 73-254, prende in esame il rapporto tra l'opera storiografica, l'attualizzazione e la propaganda politica. Per i più significativi contributi sulla lettura critica delle fonti antiche e della loro attendibilità, si rimanda all'analisi dei capitoli successivi.

[6] Sul fatto che gli interessi, economici e politici, dell'enorme clientela di Cesare contribuiscano a far emergere più distintamente un'ideologia, se non un 'partito', vd. Zecchini 2009, 113-116; sul tema, cf. Mackie 1992, part. 49-68.

to argomento dello stesso scambio comunicativo che si intende approfondire, è parso opportuno presentare tutti gli episodi comunicativi attestati dal resoconto storiografico antico per il periodo considerato, dei quali si possa cogliere il preciso contesto e il significato contingente, evidenziandone al tempo stesso gli elementi di continuità e sviluppo nell'arco cronologico preso in esame. A tale ricostruzione segue una complessiva analisi semiotica dei dati emersi, finalizzata a mettere in luce gli aspetti più significativi della comunicazione politica, a valorizzarne le modalità espressive, i luoghi e le finalità, nel tentativo di rintracciare i modelli di una sintassi comunicativa ricorrente.

Nel panorama del dibattito critico moderno, lo studio degli eserciti triumvirali ha prevalentemente indagato l'evoluzione economica e sociale delle masse militari, rilevandone le complessive trasformazioni di *status*[7]: tanto il costituirsi di eserciti personali quanto la generale fisionomia dei legionari e dei veterani, particolarmente di quelli legati all'età cesariana, sono stati pertanto valutati come il frutto di nuovi assetti politico-economici; sulla base di tali premesse, si intende, invece, condurre un'analisi circostanziata del fenomeno di relazione e dialogo politico tra generali e truppe nelle sue modalità di estrinsecazione e nei contenuti che esso veicola, ritenendo che, nel quadro di un'interdipendenza reciproca, gli obiettivi dei vertici e le istanze delle basi si precisino propriamente nelle forme della comunicazione politica.

Quest'ultima, peraltro, è oggetto di attenzione da parte della critica sotto un duplice versante: da una parte, gli studi sulla propaganda, soprattutto in merito alla decisiva fase di transizione politico-istituzionale, quale è il passaggio dalla Repubblica al Principato, hanno enucleato le coordinate propagandistiche scelte dai *leaders* nell'ambito della propria affermazione politica[8]; dall'altra, i lavori

[7] Sull'esercito romano vd. Brunt 1950, 50-71; Parker 1958; Keppie 1984; Breeze, Dobson 1993; Milan 1993; Brizzi 2002; Gabba 2002; con particolare riferimento alle conseguenze della riforma di Mario del 107 a.C., si vedano Brunt 1962, 69-86; Jal 1962, 7-27; Harmand 1967; Harmand 1969, 61-73; Brunt 1971, soprattutto 435-512; Gabba 1973; Sordi 2002b; sui veterani allocati in colonie in questo periodo, in part. Keppie 1983. Tra gli studi che fanno riferimento agli eserciti della fine della Repubblica in rapporto al potere politico, vd. Schmitthenner 1960; Botermann 1968; Cresci Marrone 2005, 157-172. Sulle rivolte militari, in part. Messer 1920; Gabba 1975.

[8] Si vedano, ad esempio, Scott 1929; Scott 1933; Charlesworth 1933; Levi 1952; Yavetz 1969; Nicolet 1989; Pollini 1990; De Rose Evans 1992; Guilhembet 1992; Marasco 1992; Cresci Marrone 1998b; Simpson 1998; Vanotti 1999; Cresci Marrone 2002; particolarmente per la fase augustea, cf. Zanker 1989 e Cresci Marrone 1993.

che indagano in chiave storico-antiquaria le modalità, le sedi e le valenze della comunicazione in Roma, intesa come momento di interazione tra i magistrati e il popolo secondo prassi codificate, hanno recentemente approfondito il significato e la rilevanza delle *contiones*, circostanze comunicative nelle quali l'oratoria e il potere politico sembrano stringersi in un legame significativo ed efficace[9]. Entrambi i percorsi di studio, tuttavia, non considerano specificamente le truppe né come destinatari della comunicazione né come eventuali mittenti di messaggi politici. Dunque, poiché si ritiene, per le ragioni poc'anzi esposte, che i *milites* costituiscano la componente privilegiata delle clientele che i vertici si propongono di acquisire in tale segmento cronologico, è parso opportuno, *in primis*, far emergere dal tessuto evenemenziale del periodo la comunicazione pubblica e la propaganda politica dei *leaders* esplicitamente diretta alle basi militari, nonché, *in secundis*, restituire al processo comunicativo la reciprocità che gli compete, enucleando come le basi militari, recepiti i messaggi dall'alto, si rendano a loro volta interlocutori e, dunque, coprotagonisti della comunicazione.

L'indagine si avvale delle opere degli autori antichi che riferiscono gli eventi del periodo considerato; al materiale storiografico preso in esame vanno attribuiti dei limiti intrinseci, che sistematicamente inducono a problematizzare la restituzione dei fatti. In primo luogo, le fonti sono di gran lunga posteriori agli eventi. Infatti, ad eccezione di Nicolao di Damasco – biografo del *princeps* – che ci informa sul solo anno 44 a.C.[10],

[9] Sul tema, si veda soprattutto Morstein Marx 2004 e la produzione di F.Pina Polo: tra i suoi contributi più significativi, Pina Polo 1989b, che affronta in un'ampia trattazione le *contiones* civili e militari nel mondo romano; per un'analisi più sintetica, vd. Pina Polo 1995 e infine Pina Polo 2005. Per l'estensione dell'argomento, con il supporto dello studio epigrafico vd. Pina Polo 1995 e, in riferimento alla rappresentazione dell'oratoria su monumenti e monete, cf. Pina Polo 1988. Il recente dibattito critico che considera le forme di interazione tra i *leaders* politici e le basi di consenso valorizza anch'esso la *contio* come momento emblematico della vita civica romana; sul tema, vd. Hölkeskamp 1995, 234ss. e Hölkeskamp 2006, 324-335.

[10] Sulla biografia di Nicolao di Damasco e la sua dipendenza dall'autobiografia augustea, vd. Scardigli 1983, part. 15-16. Sull'argomento, si veda inoltre Blumenthal 1913. Essendo certo l'utilizzo dell'autobiografia di Augusto da parte di Nicolao, se ne deduce che il favore dei soldati cesariani rappresentasse un tema autocelebrativo molto caro al *princeps*, che per primo ebbe l'interesse a trattare diffusamente di tutte le manifestazioni di consenso ricevute, poi confluite nell'opera del biografo. È evidente che nel grande numero di fonti vagliate, più tardi, da Appiano e da Cassio Dione avranno trovato posto anche l'autobiografia augustea, l'opera di

delle notizie che si ritrovano nell'epistolario ciceroniano sul medesimo periodo[11] e di sporadici riferimenti rintracciabili nel panegirico tiberiano di Velleio[12], il *corpus* di testimonianze su cui si basa l'analisi è costituito dalle opere, di gran lunga posteriori, di Appiano[13] e Cassio Dione[14] alle quali si aggiungono talora, su altro registro, le biografie di Svetonio[15] e Plutarco[16]. Da ciò deriva la necessità di tener conto sia dell'esistenza di tradizioni sedimentatesi nel tempo e variamente recepite dagli storici di II e III sec. d.C. sia del sovrapporsi, nel resoconto antico, di molteplici filtri che creano di per sé una distanza tra i fatti e la pagina che ne conserva la memoria: non solo la genealogia delle fonti intermedie, per noi perdute, ma anche l'attualità politica – si pensi al tema del potere degli eserciti in età severiana –, le influenze della retorica, le ambizioni letterarie e l'orientamento ideologico degli autori stessi costituiscono fattori destinati a condizionare l'angolo visuale, per giunta prevalentemente greco, sul mondo romano della fine della Repubblica.

Nicolao di Damasco e presumibilmente altre opere del medesimo orientamento, per noi perdute; sull'argomento vd. in particolare Magnino 1984, 10-11 e Norcio 1996, 33.

[11] Per il rapporto tra potere, clientela e l'epistolario ciceroniano, vd. in part. Deniaux 1993.

[12] Su Velleio Patercolo vd. Jodry 1951, 265-280; Lana 1952, *passim*; Syme 1984a, 1090-1104; Nuti 1997, 5-23. Sull'ideologia filoaugustea delle *Historiae* velleiane, alla quale va addebitato il penalizzante ritratto di Lepido nell'opera, vd. Rohr Vio 2004, 235-256 e Rohr Vio 2009a, 277-301.

[13] Sull'opera di Appiano si vedano in particolare: Gabba 1956, *passim*; per il libro III delle Guerre Civili, Magnino 1984, *passim*; per il libro IV, Magnino 1996, part. 116-125; per il libro V, Gabba 1971, 185-189; inoltre Gabba, Magnino 2001, 9-39.

[14] Sul metodo compositivo di Cassio Dione, vd. soprattutto: Cresci Marrone 1998a, 5-36 e Cresci Marrone 1999, 193-203; sul lessico dell'autore, vd. Freyburger Galland 1997, *passim*. Per l'esame comparativo tra Appiano e Cassio Dione vd. in particolare Liberanome 1971, 225-230 e Gowing 1992, *passim*.

[15] Per gli aspetti dell'opera di Svetonio più significativi ai fini della ricerca, vd. Lana 1975, 437-458; Carter 1982, *passim*; Giua 1990, 535-545. Sulle diverse categorie documentarie (dagli archivi imperiali alle opere di autori di ogni orientamento politico) alle quali il biografo attinge per la stesura della Vita di Augusto, vd. Carter 1982, 6. Complessivamente, l'azione del *princeps* legata alla fase della guerra civile è confinata in una succinta sezione cronologica che tralascia *in toto* la comunicazione con le basi; viceversa, i pochi dati sul rapporto con le truppe si ricavano dalla successiva sezione tematica dedicata alla vita privata e al carattere del personaggio.

[16] Per la vita plutarchea di Antonio, vd. Scuderi 1984, 269-305; per quella di Bruto, vd. Scardigli 2000, 297-407; cf. anche Swain 1990, 192-203.

Tuttavia, tra le risposte che la critica moderna ha già tentato di fornire ai molti interrogativi che la storiografia antica pone inevitabilmente, si tiene conto di alcune convincenti considerazioni che, chiarendo i tratti costitutivi e il significato culturale del genere storiografico, permettono di valutare e comparare i dati giunti a noi mediante adeguate risorse interpretative[17]. Un elemento essenziale consiste nell'individuazione del modello tucidideo che, prevedendo la combinazione del materiale storico a disposizione dell'autore con l'espediente formale del discorso diretto, si colloca ad un livello intermedio tra la restituzione del vero – che lo sguardo dei moderni tende a reclamare – e la produzione letteraria[18]; la metodologia utilizzata dagli storici 'tucididei' si avvale di un costante processo di rielaborazione che, se da una parte può essere inteso come limite oggettivo in quanto produce discorsi fittizi, dall'altra consente di enucleare dal testo la 'mappa concettuale' delle intenzioni comunicative del personaggio cui il discorso è attribuito, poiché l'autore ha lo scopo di esprimersi «nell'adesione alla sostanza delle cose dette»[19]. È in tal senso che i discorsi diretti riportati da Appiano e Cassio Dione sono analizzati, ovvero ritenendo che il criterio tucidideo, secondo il quale la ricerca dell'utile e del vero ammette l'uso dell'*inventio* retorica al fine di integrare le lacune della ricostruzione storica, spieghi la natura delle *orationes rectae* e le renda fruibili, pur riconoscendovi la soggettività degli storici antichi[20],

[17] Per il dibattito critico moderno sulla storiografia antica e sul rapporto tra il vero storico e la retorica, si vedano in particolare Momigliano 1984 (che si contrappone ai precedenti lavori di White 1973, al quale si può far risalire la nascita delle teorie 'narrativiste', e White 1978) e la più recente discussione dell'argomento in Pani 2001. Per un'efficace ricapitolazione dei significati e dei criteri metodologici della storiografia greca e romana, si veda anche Sordi 1993b, 177-186. Una suggestiva riflessione in merito alla percezione stessa dell'antico e, dunque, all'anello di congiunzione esistente tra i fatti indagati, gli autori antichi che li tramandano e la loro moderna interpretazione, si deve a Canfora 1989, VI.

[18] In proposito, sulla nascita della storia critica ed euristica con Tucidide e sulla 'scientificità' della storiografia antica, vd. Sordi 1993b, 178ss.

[19] Così Sordi 2002c, 399. Su tale principio compositivo, applicato - ed esplicitato - da Tucidide e seguito dagli storiografi successivi, cf. Gabba 1956, 158 nt. 3; Ferrero 1962, 27; Moles 1993, 105; Hansen 1995, part. 173-180; Pani 2001, 53-56. In merito al discorso diretto come elemento strutturale in Tucidide, vd. anche Syme 1991b, 74-75; sul tema, cf. Canfora 1981, 211-220 e Gabba 1996, 68ss.

[20] Quanto ad Appiano e Cassio Dione, si veda la considerazione di Gabba 1956, 145: «I discorsi in Appiano non sono affatto vuoti tentativi retorici, come si suole ritenere, né, come ad esempio in Cassio Dione, intinti di un significato 'attuale' per lo storico stesso, ma sono

poiché ad esse corrisponde «non una qualsiasi invenzione o anche la ricerca del verosimile, ma qualcosa che evidentemente è più vicino ancora alla verità fattuale: le cose che in quelle circostanze 'avrebbero dovuto' dirsi»[21].

Inoltre, in senso più generale, va riconosciuta alla storiografia di matrice annalistica una valenza sostanzialmente esemplare: storia, politica e oratoria sono legate da un'interdipendenza che pone al centro l'*exemplum* e tale tratto, che prevede un travaso di tecniche – a scopo didascalico o propagandistico – fra le tre pratiche considerate, consente di individuare la presenza dei moventi ideologici degli autori antichi, delle loro fonti e dei personaggi ai quali essi affidano la propria meditazione sul passato[22].

Se l'intento di rintracciare, in una sistematica successione cronologica, gli episodi che danno voce ai vertici e alle basi militari si avvale dell'esame comparativo delle fonti storiografiche, l'approfondimento delle modalità espressive così rilevate e il tentativo di comporne un quadro d'insieme si affida al supporto delle moderne scienze del linguaggio e della comunicazione[23]: quest'ultime fornisco-

---

propriamente ancorati ai problemi politici del momento». Sull'attualizzazione dionea, vd. invece Cresci Marrone 2005, 160: «[...] le *orationes rectae* sono, come è noto, lo spazio privilegiato per le attualizzazioni di Cassio Dione al quale molto stava a cuore il contenimento dello strapotere delle milizie ai suoi giorni». Su questi temi, cf. Sordi 2001, 3-8; Sordi 2002a, 297-307; Sordi 2002c, 385-401; in relazione al modello tucidideo dell'*adlocutio* del generale alle truppe, vd. Hansen 1993, 161-180; Clark 1995, 375-376; Ehrhardt 1995, 120-121.

[21] Pani 2001, 54.

[22] Sull'argomento, vd. Sordi 2002a, 306. Sulla permeabiltà tra storiografia e pratica declamatoria romana, particolarmente in merito all'uso degli *exempla* del passato, vd. Migliario 2007, 58-59 e 62. Sul tema vd. anche Jal 1963, 60-63, il quale considera il codificarsi della guerra civile come tema letterario con una propria tradizione e dotato di un repertorio di luoghi comuni, sfruttati, pertanto, dalle scuole di retorica. Per i fatti 'degni di storia' nella storiografia antica, vd. anche Sordi 1993b, 181ss.

[23] Per il modello teorico di riferimento, imprescindibile nell'ambito dello studio sulla comunicazione, vd. Jakobson 1972. Sebbene nel panorama degli studi linguistici moderni non manchino i riferimenti al mondo antico, poiché è nell'universo politico greco e romano che sofisticate e attuali strategie di comunicazione sono state teorizzate e praticate, le ricerche fiorite in anni recenti sono orientate all'analisi della testualità e della comunicazione politica contemporanea (per una valida ricostruzione della quantità di studi e dei recenti indirizzi di ricerca sulla comunicazione politica, si veda Mazzoleni 1998, 39-45, part. 42-43). Pertanto, si fa particolare riferimento agli studi che sembrano offrire efficaci strumenti di analisi teorica, applicabili alla presente ricerca; tra questi, per le più significative monografie sulla comunicazione politica, vd. Tinacci Mannelli, Cheli 1986 e Mazzoleni 1998, alle quali si aggiun-

no, infatti, categorie d'analisi e strumenti interpretativi che sembrano consentire la corretta lettura del fenomeno comunicativo indagato, nelle sue dinamiche strutturali e nell'interazione di codici semiotici della quale esso sembra valersi. Ciò interessa, pertanto, sia il proposito di esaminare e confrontare l'utilizzo di strategie discorsive e risorse retoriche da parte dei *leaders* nella loro interazione politico-propagandistica con i soldati, sia il progetto di analizzare e comprendere i vettori comunicativi e i linguaggi adottati dalle truppe.

Lo studio della comunicazione politica tra *duces* e *milites*, in ultima analisi, intende interrogarsi sul ruolo delle basi militari nell'ultima fase della Repubblica e tenta di verificare in che misura i soldati protagonisti del post-cesaricidio, resisi interlocutori dei vertici di potere, assumano una rilevanza politica. In tal senso, il lavoro si inserisce in un recente indirizzo di ricerca che si propone di aggiornare la definizione politologica della Repubblica romana: contrapponendo ad una lettura rigidamente oligarchica della *res publica* una rinnovata e più complessa interpretazione del sistema politico romano, ad esso è riconosciuta, nell'ambito di un vivo dibattito critico, la significativa interazione tra l'aristocrazia governante e il popolo, che sembra avvalersi di tutte le pratiche istituzionali e rituali di tipo cerimoniale e performativo[24] e che, secondo le posizioni più

gono i contributi di Desideri 2004, 391-418 e Piemontese 2004, 315-342; con particolare attenzione agli aspetti simbolici del rapporto tra potere e comunicazione, Edelman 1987, Kertzer 1989, Edelman 1992. Su alcuni aspetti teorici della comunicazione, vd. Paltrinieri 2003. Quanto alle evoluzioni dello studio linguistico che trova in R.Jakobson il suo iniziatore, vd. in part. Hunston, Thompson 2000; Gensini 2004, 21-51; Cicalese 2004, 169-202 e, per la più interessante posizione sull'efficacia performativa della parola, teorizzata nell'ambito della filosofia del linguaggio, vd. Austin 1987. Sull'argomentazione e gli aspetti retorici della comunicazione, si considerino Perelman, Olbrechts-Tyteca 1966; Lo Cascio 1991; Reboul 1996; Van Eemeren, Grootendorst, Snoek Henkemans 2002 e soprattutto Santulli 2005, part. 11-101. Infine, per l'approfondimento della comunicazione visiva, in relazione ai suoi elementi strutturali e alle modalità di decodifica, vd. Colombo, Eugeni 1996, Caprettini 1997, part. 5-113 e Appiano 2004, 259-286.

[24] Tra i contributi più significativi che hanno valorizzato le forme espressive 'spettacolari', i rituali della collettività nella dialettica tra basi e vertici, quindi la rilevanza dell'interazione comunicativa, si vedano tra i primi lavori Nicolet 1980, Veyne 1984, Vanderbroeck 1987. Per il rapporto tra il consenso politico e la cultura dello spettacolo, vd. Noè 1988, Benoist 1999 e i più recenti Flower 2004, Bell 2004, Sumi 2005. Sulla relazione tra pratiche comunicative che presiedono alla formazione del consenso e i codici comportamentali della clientela, vd. Deniaux 1997; per l'analisi del rapporto tra oralità e gestualità, nell'ambito di codificate e riconoscibili prassi comunicative nel mondo romano, vd. Aldrete 1999.

radicali, conferisce alla Repubblica significativi tratti di democrazia[25]. Pertanto, alla volontà di mettere in luce le dinamiche comunicative attivatesi nei due sensi della relazione verticale tra generali e truppe, si accompagna l'obiettivo di ricavarne una lettura politica finalizzata a chiarire il grado di partecipazione dei *milites* alle vicende che determinano la fine della Repubblica romana.

Desidero ringraziare Gino Bandelli per la scrupolosa lettura del testo e per aver accolto il volume nella Collana da Lui diretta; la mia riconoscenza va, inoltre, a Elisabeth Deniaux per le lezioni parigine che hanno arricchito di significative sollecitazioni il mio percorso di Dottorato e ad Elvira Migliario, che mi ha fornito preziosi suggerimenti e spunti di riflessione discutendo con me il lavoro. Per le occasioni di confronto e gli utilissimi consigli rivolgo un 'grazie' sincero anche all'amica Francesca Rohr, così come all'amico Tomaso Maria Lucchelli, cui devo competenti indicazioni in ambito numismatico. Tutta la mia gratitudine, per la costante dedizione e gli importanti stimoli di ricerca che hanno accompagnato il divenire di queste pagine, a Giovannella Cresci Marrone, mio Maestro, che mi ha trasmesso la passione per l'antico e il desiderio di indagarlo.

[25] Il dibattito critico nasce sostanzialmente dalle argomentazioni dell'inglese F.Millar (esposte in Millar 1998, poi precisatesi in una successiva pubblicazione, Millar 2002), che, riconoscendo forme di effettivo esercizio democratico nella Roma repubblicana, si ponevano in chiave polemica rispetto alle tesi presentate, restando a lungo prive di replica, dal tedesco C.Meier (vd. Meier 1966), al quale va attribuita la concezione di un sistema politico rigidamente bloccato nell'esclusivo esercizio del potere da parte dell'aristocrazia oligarchica. La contrapposizione tra la scuola anglosassone e quella tedesca si è in seguito arricchita di significativi contributi, vd. Jehne 1995 e Hölkeskamp 2004b, i quali, sebbene mantengano un'interpretazione prettamente oligarchica della gestione politica romana, hanno arricchito l'analisi di nuovi elementi interpretativi. In particolare, la lettura di K.-J.Hölkeskamp, della quale si ha un'aggiornata sintesi in Hölkeskamp 2006, 319-363, prende in considerazione tutte le pratiche performative, spettacolari e cerimoniali proprie della vita civica romana, alle quali l'autore riconosce una vitale interazione comunicativa tra aristocrazia e basi popolari; tale nuovo apporto alla ricerca trova il consenso della critica, che peraltro discute la troppo rigida interpretazione del ceto dirigente e suggerisce nuovi spunti di riflessione: si vedano in proposito David 2006, 365-376; Jakobson 2006, 377-393; Zecchini 2006, 395-404. Per ulteriori contributi sul tema, vd. North 1990, Gabba 1997 e Polverini 2005: la tesi di quest'ultimo, che ricerca nel modello teorizzato da Polibio il tratto democratico della costituzione romana, trova più scettico E.Gabba ed è superata da Zecchini 2006, 403-404 in favore di un'ulteriore analisi basata su fonti documentarie.

I. Grammatica di un antagonismo politico

1. *Il post-cesaricidio*

1.1 *Le Idi di marzo: «erano rimasti grandi eserciti devoti a Cesare»* (Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 99)

Il 15 marzo del 44 a.C., l'assassinio del *dictator* produce in Roma un disorientamento collettivo variamente fronteggiato dai *leaders* politici presenti nella capitale[1], i quali si ritrovano a condurre un calibrato gioco di forze che tiene conto, da subito, di un elemento imprescindibile: i soldati di Cesare. Non solo, infatti, il 'partito'[2] del dittatore era nutrito da una schiera di ex-commilitoni[3], ma erano presenti in città legionari in servizio e veterani in attesa di essere allocati nelle colonie o convenuti per rendere omaggio al grande generale[4]. Lo smarrimento – e la conseguente pericolosità – della cospicua componente militare, inoltre, era destinato a saldarsi con l'agitazione del popolo, devoto alla politica

[1] Per una recente monografia sulla politica romana successiva alle Idi di Marzo, vd. Cristofoli 2002, *passim*. In particolare, sulla reazione di panico generata dall'omicidio, vd. Chamoux 1988, 81ss.; Grattarola 1990, 12ss.; Gotter 1996, 21ss.; Canfora 1999, 371ss.; Cristofoli 2002, 71ss.; Cristofoli 2008, 171.

[2] Si utilizza il termine 'partito' non già nella sua accezione moderna, la cui estensione al mondo romano si ritiene arbitraria (così Zecchini 2009, 105-106; cf. Bandelli 2009, 39), ma per indicare una parte politica che, sia pure nell'ambito di alleanze talora ridefinite dagli eventi in funzione delle geometrie di potere, esprime un'identità ideologica e contrappone la propria definita progettualità ad un opposto schieramento.

[3] Sulla composizione del 'partito' di Cesare, vd. Shackleton Bailey 1960, 253-267; Syme 1962, part. 63-98; Polverini 1964, 448-458; Wiseman 1971, *passim*.

[4] App. *bell. civ*. II 17, 119.

cesariana per i molti benefici ricevuti[5]. Così, lo scenario generato dall'omicidio pone al centro dell'attenzione dei protagonisti politici non solo disegni di affermazione personale ma anche, nell'immediato, oculate strategie di comunicazione con la poderosa e temuta base di consenso del dittatore.

Nelle prime ore del post-cesaricidio, il capo cesariano che detiene una forza militare nella capitale e si trova, pertanto, in posizione privilegiata nell'ambito del 'partito' è M. Emilio Lepido, *magister equitum* di Cesare, a capo di un'intera legione acquartierata nell'isola tiberina[6]: il comandante opta per un trasferimento delle truppe nel Campo Marzio, area più strategica per il controllo della situazione e per l'eventuale attacco contro i nemici[7].

Parallelamente, la reazione dei repubblicani, privi di contingenti armati, si configura come fuga dai *milites* cesariani: M. Giunio Bruto e G. Cassio Longino[8], raggiunti da clientele di *optimates* interessate a dimostrare la propria partecipazione ideologica al tirannicidio e a trarne benefici, salgono, con pretesti religiosi, sul Campidoglio, luogo sicuro per trascorrere la notte[9]; dopo aver sollevato i pugnali per le strade di Roma in nome della *libertas*[10], infatti, i congiurati si sono visti costretti a rifugiarsi sul colle capitolino «temendo un assalto dei soldati di Cesare»[11].

---

[5] Sulla minacciosa presenza dei veterani cesariani a Roma, vd. in part. Botermann 1968, 3ss.; per l'accesa partecipazione al post-cesaricidio da parte della plebe e dei soldati, cf. Fraschetti 1990, 47; in merito al favore accordato dal popolo a Cesare e non ai congiurati, vd. Yavetz 1983, 192ss.; Gotter 1996, 33; Scardigli 2000, 313.

[6] Per la vita di Lepido, vd. Groebe 1894, cc. 556-561; Weigel 1992, *passim*, che evidenzia il peso della propaganda augustea nella caratterizzazione storiografica del personaggio; Rohr Vio 2009a, 277-281. Cf. Allely 2004, *passim* e, sulla penalizzazione del ritratto di Lepido nell'opera velleiana, Rohr Vio 2004, 235-256. Sulla dislocazione delle legioni cesariane nell'anno 44 a.C., vd. Milan 1984, 113.

[7] App. *bell. civ.* II 118, 496.

[8] Sui congiurati, vd. Rawson 1986, 101-119; Seddley 1997, 41-53; con specifico riferimento al post-cesaricidio, Gotter 1996, 22ss. Su M. Giunio Bruto, cf. Gelzer 1918, cc. 973-1020; Broughton 1952, 346-347; Clarke 1981, *passim*; Wistrand 1981, *passim*; Syme 1984b, 1239-1240; Scardigli 2000, 297-362. Per G. Cassio Longino, cf. Fröhlich 1899, cc. 1727-1736 e Broughton 1952, 343-344.

[9] Dio Cass. XLIV 21, 2-3.

[10] Il concetto di *libertas* è utilizzato dallo stesso Cesare prima che dai suoi uccisori, sull'argomento vd. Cadario 2006, 39-41 e 59, Cogitore 2011, 115-123; sul tema della *libertas*, *leitmotiv* della lotta e del lessico politico tardorepubblicano, ora assunto dai cesaricidi, si torna *infra*, 168-169.

[11] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 94: [...] δεδοικότες μὴ τὸ Καίσαρος στρατιωτικὸν

Nelle stesse ore, più complessa doveva presentarsi la gestione del tragico frangente per Marco Antonio, ex *legatus* di Cesare e console nell'anno 44 a.C.[12]: dopo l'attentato, temendo per la sua stessa vita, il più autorevole capo cesariano si rifugia in casa propria, «*ex illa fuga*»[13] descritta con intento denigratorio dalla tradizione ostile al personaggio[14]. Di fatto, i due maggiori esponenti del 'partito' del dittatore sono indotti dalle diverse posizioni rivestite ad adottare opposte misure e, pertanto, all'allontanamento difensivo di Antonio si contrappone la volontà interventista del solo Lepido, forte dei *milites* in armi[15].

I primi a tenere un pubblico discorso, nella stessa giornata del 15 marzo, sembrano essere i congiurati[16]. Bruto e Cassio, che prima dell'assassinio avevano radunato e disposto dei gladiatori armati vicino alla Curia[17], dopo il cesaricidio e la successiva fuga sul colle capitolino, si recano nel Foro: «con questi gladiatori e con un altro gruppo di servi scesero dal Campidoglio. Convocarono il popolo per sondare l'opinione sua e dei suoi capi nei loro confronti: se li avrebbero accolti come liberatori dalla tirannide o come assassini»[18].

αὐτοῖς ἐπίοι. La traduzione del testo di Nicolao di Damasco è tratta da Scardigli 1983.

[12] Sul personaggio, restano opere di riferimento Rossi 1959, Marasco 1987, Chamoux 1988, ma anche i contributi di Scuderi 1978, 117-137 e La Penna 1993, 93-111. Per una recente ed esaustiva monografia sullo sviluppo della carriera cesariana di Antonio, vd. Cristofoli 2008; sulla condizione di Antonio, il favorito di Cesare soprattutto tra la fine del 45 e l'inizio del 44 a.C., vd. Cristofoli 2008, 132-133 e 153ss. sulla congiura delle Idi di marzo.

[13] Cic. *Phil*. II 88.

[14] Secondo Dio Cass. XLIV 22, 2 Antonio sarebbe nel frattempo fuggito di nascosto per proteggere la propria incolumità; si aggiungono altri particolari legati alla fuga in Plut. *Caes.* 67, secondo cui il console si sarebbe messo in salvo presso la casa di altri e in seguito si sarebbe travestito da schiavo per tornare alla propria *domus* (cf. Plut. *Ant.* 14 e *Brut.* 18). Sulla scarsa attendibilità dei dettagli indecorosi attribuiti alla fuga di Antonio, omessi dal solo Appiano (cf. *bell. civ.* II 118, 496), vd. Grattarola 1990, 55 nt. 24; sull'argomento, Cristofoli 2008, 171.

[15] Sull'azione politica di Lepido nell'immediato post-cesaricidio, vd. Weigel 1992, 44; Allely 2004, 77ss.

[16] Sullo scarso successo dell'iniziativa, vd. in part. Cristofoli 2008, 173-174; cf. Morstein-Marx 2004, 150ss.; sull'episodio, cf. App. *bell. civ*. II 122, 512-514.

[17] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 98. I congiurati, in vista della seduta senatoria del 15 marzo, avrebbero raccolto un buon numero di gladiatori presso la Curia di Pompeo, con il pretesto dell'organizzazione degli spettacoli, vd. Cristofoli 2008, 154.

[18] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 99: τούτους οὖν ἔχοντες κατέβαινον ἐκ τοῦ Καπιτωλίου καὶ ἄλλο οἰκετῶν πλῆθος. συγκαλέσαντες δὲ τὸν δῆμον διάπειραν ἔγνωσαν αὐτοῦ

Il testo lacunoso non consente una chiara ricostruzione della dinamica di tale episodio comunicativo, ma con ogni probabilità è Marco Bruto a prendere la parola e, conclusa la *contio* al popolo, i congiurati si ritirano nuovamente sul Campidoglio per consultarsi sulla situazione presente[19]. Se ne ricava che la reazione degli esecutori del delitto comprende la necessità di rendersi interlocutori dell'indiscussa base di consenso del *dictator*, costituita dal popolo e dai soldati; è contestuale al discorso del cesaricida, infatti, la preoccupazione di confrontarsi con il panorama sociale e politico determinato dall'omicidio compiuto: «erano rimasti grandi eserciti devoti a Cesare e grandi condottieri eredi dei suoi progetti»[20].

Pertanto, gli stessi congiurati «ritennero opportuno mandare messi a Lepido e ad Antonio, per convincerli a venire nel tempio per decidere in comune su ciò che era nell'interesse della città e per promettere che avrebbero garantito come beneficio tutto ciò che era stato concesso loro da Cesare, in modo che non fossero in disaccordo almeno su questo punto»[21]. Il passo certifica l'attivazione di un canale di comunicazione orizzontale tra i vertici delle opposte *factiones*[22] e chiarisce come l'argomento forte della mediazione ricercata dai repubblicani dovesse risiedere nella garanzia offerta ai beneficiari della politica cesariana di

---

καὶ τῶν ἐν τέλει ποιήσασθαι πῶς ἔχουσι γνώμης πρὸς αὐτούς, πότερον ὡς τυραννίδα παύσαντας ἀποδέχοιντο ἢ ὡς φονέας *.

[19] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 100-101. L'episodio è descritto secondo altre varianti: App. *bell. civ.* II 122, 512-514 riferisce il discorso tenuto da Bruto e Cassio insieme, dopo che i due congiurati sono scesi dal Campidoglio; Plut. *Brut.* 18 colloca nella giornata del 16 marzo due discorsi di Bruto, il primo rivolto al popolo dal Campidoglio, il secondo tenuto dal cesaricida dopo essere stato accompagnato sui *Rostra* dalla folla. Cf. *ORF* 158, VII 31. Sull'argomento, cf. Scardigli 2000, 313-314.

[20] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 99: μεγάλα γὰρ δὴ στρατόπεδα εἶναι τὰ Καίσαρος ἐπικουρικὰ καὶ μεγάλους ἡγεμόνας τοὺς διαδόχους αὐτοῦ τῆς διανοίας ὑπολελειμμένους.

[21] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 101: ἔδοξε δ᾽οὖν αὐτοῖς πέμψαι πρέσβεις πρός τε Λέπιδον καὶ Ἀντώνιον, ὅπως ἂν πείσειαν ἐλθεῖν τε πρὸς αὐτοὺς εἰς τὸ ἱερὸν καὶ ἐν κοινῷ βουλεύεσθαι περὶ τοῦ μέλλοντος συνοίσειν τῇ πόλει, ὑπισχνεῖσθαί τε αὐτοῖς πάνθ᾽ὅσα ἔχουσι παρὰ Καίσαρος ἐν δωρεᾶς μέρει κύρια ποιήσειν, ὥστε τούτων γ᾽οὕνεκα μὴ διαφέρεσθαι.

[22] Per l'individuazione della valenza politica dei termini *factio* e *pars*, vd. Hellegouarc'h 1963, 99-109 e Zecchini 2009, 108-110; in merito all'opportunità di utilizzare tali vocaboli, ricorrenti nelle fonti antiche, per indicare i gruppi protagonisti della dialettica socio-politica di Roma antica, vd. Zecchini 2009, 105-106.

conservare quanto stabilito dal dittatore, verosimile esito della reazione delle basi, recepita dai congiurati durante la pubblica *contio*[23].

Il confronto tra i vertici si accende nei due giorni successivi al cesaricidio, quando si rende necessario pervenire ad una soluzione politica. Il quadro delle testimonianze antiche dimostra che, considerata la pericolosità del momento e l'assenza di certezze per il futuro avvertita in entrambi gli schieramenti, un'importanza decisiva è detenuta, in queste ore, dalla compattezza di 'partito'[24] e dal tentativo di fornire elementi persuasivi alle basi; si assiste, infatti, allo scambio di messaggi fra le due parti in causa e ai discorsi tenuti dai vertici ai soldati, destinatari delle rassicurazioni di parte repubblicana e degli incitamenti dei *leaders* cesariani.

Le strategie di persuasione messe in atto dai capi della *factio* sopravvissuta al dittatore sembrano essere state fruttuose. Il console, prossimo a percorrere la via della conciliazione con gli avversari per opportunismo politico, nella giornata del 16 marzo raggiunge Lepido nel cuore della città e si spende nel consolidamento del potere di parte cesariana. È in particolare a Lepido, però, che va riconosciuto il proposito di un immediato intervento militare ed è allo stesso che può essere attribuita un'azione comunicativa rivolta ai legionari e centrata sulla vendetta del generale ucciso. Si apprende, infatti, che «il giorno dopo il console Antonio era in armi e Lepido, che aveva raccolto un considerevole esercito di soldati, attraversò il Foro deciso a vendicare Cesare»[25]. Come anche Cassio Dione riferisce, dopo aver occupato di notte il Foro con i soldati, all'alba del giorno seguente Lepido parla pubblicamente contro gli assassini, rivolgendosi alle clientele di *populares* filocesariani e ai soldati del *dux* assassinato[26].

Il motivo dell'*ultio*, convincente rispetto alle clientele di Cesare, doveva anche risultare intimidatorio nei confronti dei potenziali nemici, pronti a schierarsi dalla parte di chi, al momento, offriva maggiori garanzie: «Alla vista di

[23] Secondo lo schema ricostruttivo della fonte, Antonio e Lepido avrebbero fatto sapere, probabilmente anch'essi per mezzo di ambasciatori, che la risposta sarebbe giunta l'indomani, vd. Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 101.

[24] Antonio e Lepido si sarebbero riuniti con gli altri membri del 'partito' il 16 marzo; sulla riunione della *factio* cesariana, vd. Rossi 1959, 23; Gotter 1996, 23; Cristofoli 2002, 83ss.; Allely 2004, 81ss.

[25] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 103: τῇ δὲ ὑστεραίᾳ ἦν μὲν ἐν ὅπλοις Ἀντώνιος ὕπατος ὤν, Λέπιδος δὲ ἀθροίσας οὐκ ὀλίγην στρατιὰν ἐπικούρων διὰ μέσης ἀγορᾶς διεξῄει ἀμύνειν ἐγνωκὼς Καίσαρι.

[26] Dio Cass. XLIV 22, 2.

quanto era avvenuto, quelli che inizialmente erano stati incerti confluirono in armi nelle file di Lepido e di Antonio con i propri compagni e così si formò un grande esercito. Alcuni agivano così per paura, perché non volevano far vedere di essere contenti della morte di Cesare, ma, unendosi a costoro, nutrivano speranze per l'avvenire»[27].

Dunque, l'entità stessa della forza militare, che sembra infoltirsi nella capitale, determina la direzione di un consenso fluttuante, tant'è che al programma di vendicare Cesare aderiscono in tanti, sebbene con una certa eterogeneità di intenti[28]: «molti si univano a loro per pietà e amicizia, alcuni per vantaggi personali, per desiderio di cambiamenti politici e soprattutto perché la posizione degli avversari sembrava più debole di quanto si era supposto in un primo tempo»[29].

Se, da una parte, si registra l'adesione interessata di elementi estranei all'universo cesariano, dall'altra, i capi del 'partito' indirizzano discorsi di contenuto politico ai *milites* del grande generale, in nome del quale si agita con forza la bandiera della vendetta. Antonio e Lepido parlano ai veterani, diversificando, a più riprese, la forma e i contenuti del messaggio; in un caso, infatti, sono messe in luce le ragioni economiche dell'appello interventista: «Molte sollecitazioni furono fatte a quanti erano stati beneficiati da Cesare mediante fondazioni di colonie o assegnazioni di lotti o elargizioni di denaro; si faceva loro presente che tutto sarebbe stato sconvolto se non ci fosse stato un intervento energico anche da parte loro»[30]. Nel secondo caso, invece, l'oratoria dei *duces* stabilisce un contatto con lo stato emotivo dell'*entourage* più ristretto del dittatore, particolarmente con i suoi ex-commilitoni: «molti lamenti e molte preghiere furono

[27] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 103: ὡς δὲ τοῦτο γεγονὸς εἶδον οἱ πρότερον ἐνδοιάζοντες, συνέρρεον πρὸς αὐτοὺς μεθ' ὅπλων κατὰ ἰδίας ἑταιρείας, καὶ μέγα στράτευμα ἐγένετο. ἦσαν δὲ οἳ τοῦτο δέει ἔδρων οὐ βουλόμενοι φανεροὶ εἶναι χαίροντες ἐπὶ τῇ Καίσαρος τελευτῇ, ἀλλὰ τῷ συνίστασθαι μετὰ τούτων θεραπεύοντες τὴν ἔπειτα ἐλπίδα.

[28] Sul popolo di Roma, da intendersi come tessuto sociale variegato e non come entità uniforme con struttura monolitica, vd. Yavetz 1983, 195.

[29] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 104: συνέρρεον δὲ ἤδη πολλοὶ κατά τε οἶκτον καὶ φιλότητα καὶ κέρδη ἴδια δέ, καὶ νεωτερισμοῦ ἐρῶντες, καὶ μάλιστα ἐπειδὴ μαλακώτερα τὰ ἐκ τῶν ἐναντίων ἐφαίνετο καὶ οὐχ ὁποῖα τὸ πρότερον προσεδοκήθη κατὰ ὑπόνοιαν ἰσχύος μείζονος.

[30] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 103: πολλὰ δὲ ἐπέμπετο καὶ εἰς τοὺς ὑπὸ Καίσαρος εὖ πεπονθότας ἢ πόλεων κατοικησίαις ἢ γῆς κληρουχήσεσι ἢ χρημάτων νομαῖς, ὡς μέλλοι πάντα κινεῖσθαι, εἰ μή τι φανείη καὶ ἀπ' αὐτῶν καρτερόν.

rivolti agli amici di Cesare e soprattutto ai suoi vecchi compagni d'armi perché si ricordassero quanto avrebbe sofferto un uomo come lui abbandonato dagli amici»[31]. La risposta cesariana alla congiura, dunque, assume un forte significato simbolico a partire dall'occupazione del Foro, luogo politico per eccellenza, ora affollato da *milites* che divengono destinatari di una comunicazione politica a tutti gli effetti.

Che i soldati presenti a Roma siano allarmati in merito al mantenimento dei propri diritti e che tale preoccupazione costituisca il più incisivo fattore di coesione per i veterani e i legionari è confermato dalla testimonianza di Dione: «gli uccisori di Cesare promisero ai soldati di non annullare nessuno degli atti del dittatore. Essendosi accorti che essi erano fortemente sdegnati nel timore di essere privati di ciò che avevano ricevuto da lui, si affrettarono a guadagnarsi il loro favore prima che il Senato prendesse una qualsiasi decisione»[32]. La gravità del segnale espresso dai *milites*, in particolare da quelli che attendono le gratificazioni del congedo, certifica altresì il successo della propaganda che i *duces* cesariani vanno articolando su questo tema, come riferito da Nicolao di Damasco[33].

Tra i congiurati, intenzionati a riservare la stessa sorte del dittatore anche ai più influenti capi del suo 'partito', prevale infine il parere di M. Bruto, il quale confida erroneamente nel futuro passaggio di M. Antonio alla causa della *res publica*, mentre a transitare dalla parte dei tirannicidi sarebbero stati altri più fragili cesariani, la sera stessa delle Idi[34]. Di fatto, il progetto di restaurazione repubblicana sembra annunciarsi come un ideale teorico[35] senza possibilità di attuazione; le fonti, infatti, descrivono i cesaricidi ancora impegnati nella comu-

[31] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 103: πολλαὶ δὲ καὶ ὀλοφύρσεις καὶ ἱκετεῖαι πρὸς τοὺς ἐκείνου φίλους ἐγίγνοντο, καὶ μάλιστα τοὺς συνεστρατευμένους πρότερον μνημονεύειν παρακελευόμεναι οἷος ὢν οἷα πάθοι ἐν ἐρημίᾳ φίλων.

[32] Dio Cass. XLIV 34, 1-2: καὶ οἱ σφαγεῖς ὑπέσχοντο τοῖς στρατιώταις μηδὲν τῶν ὑπὸ τοῦ Καίσαρος πραχθέντων καταλύσειν. ἐπειδὴ γὰρ δεινῶς αὐτοὺς ἀγανακτοῦντας ᾔσθοντο μὴ καὶ τῶν δοθέντων σφίσιν ὑπ᾽αὐτοῦ στερηθῶσιν, ἔσπευσαν, πρὶν καὶ ὁτιοῦν τὴν βουλὴν διαγνῶναι. La traduzione del testo di Cassio Dione è tratta da: Norcio 1996a per il libri XLIV-XLVII; Norcio 1996b per i libri XLVIII-LI dell'opera.

[33] Vd. *supra*, 6-7, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 103.

[34] Vd. Plut. *Ant*. 13 e *Brut*. 18; Dio Cass. XLIV 19. Sull'argomento, cf. Wistrand 1981, 12ss. e 26; Chamoux 1988, 81; Cristofoli 2002, 23ss.; Cristofoli 2008, 156-159, 167, 168.

[35] Sul rapporto tra il rigore filosofico dello stoico M. Bruto e il tirannicidio, vd. Sedley 1997, 50; in merito al suo ruolo centrale nella congiura, in forza dell'aura idealistica della quale erano depositari gli antenati del personaggio, vd. Martin 1994, 160ss.

nicazione politica, sia con gli esponenti dello schieramento opposto, alla ricerca di una mediazione, sia con il popolo e i soldati, nel tentativo di controllare possibili reazioni di massa, che peraltro non tarderanno a manifestarsi[36].

Infatti, dal Campidoglio, i cesaricidi «invitarono coloro che si trovavano in basso a venire a una distanza da cui potessero sentire e fecero loro un opportuno discorso. Mandarono anche una lettera a quelli che stavano nel Foro, annunciando che non avrebbero tolto nulla a nessuno, che non avrebbero fatto alcun male e che avrebbero convalidato tutti gli atti di Cesare, esortandoli alla concordia e giurando solennemente che non mentivano»[37]. Non si precisano i contenuti della *contio* rivolta alle basi, ma se ne possono inferire i significati instaurando un'equivalenza con gli argomenti che, affidati a un testo scritto, i congiurati avrebbero inviato ai capi cesariani e alla loro agguerrita base di consenso, secondo la ricostruzione dionea[38]. Si assiste così ad una comunicazione scritta, che trasmette un messaggio ufficiale sanzionato da un giuramento, con il quale i protagonisti dell'azione annunciano alle truppe degli avversari un programma rispettoso dei loro diritti[39].

Appiano, invece, significativamente riferisce l'intera orazione tenuta da Bruto in tale contesto[40]: alla voce diretta del congiurato appena macchiatosi del

---

[36] Sull'insuccesso dei repubblicani presso il popolo, grato a Cesare, vd. in part. Polverini 1964, 266ss. e Yavetz 1969, 63ss.

[37] Dio Cass. XLIV 34, 2-3: τούς τε παρόντας αὐτοῦ κάτω προκαλοῦντες ἐς ἐπήκοον διελέγοντό σφισι τὰ προσήκοντα, καὶ ἐς τὴν ἀγορὰν γράμματα καταπέμποντες ἐπηγγέλλοντο μήτ'ἀφαιρήσεσθαι μηδένα μηδὲν μήτ'ἄλλως λυπήσειν, τό τε κῦρος σύμπασι τοῖς πραχθεῖσιν ὑπὸ τοῦ Καίσαρος ἐκβεβαιοῦν καὶ ἐς τὴν ὁμόνοιαν αὐτοὺς προετρέποντο, ὅρκοις τοῖς μεγίστοις ἢ μὴν ἀψευδήσειν πάντα πιστούμενοι.

[38] Sul timore dei veterani da parte dei congiurati, cf. Cristofoli 2008, 176.

[39] Secondo la scansione temporale dionea, tali operazioni si collocherebbero parallelamente al discorso tenuto da Cicerone in Senato nella seduta del 17 marzo.

[40] Vd. App. *bell. civ*. II 137-141. Sulla successiva pubblicazione del discorso effettivamente tenuto da Bruto al popolo, il 17 marzo, dal Campidoglio, vd. Motzo 1940, 136-143 e Gabba 1956, 145. La prima parte del discorso di Bruto (App. *bell. civ.* II 137-139) è incentrata su due elementi: la polemica contro il tiranno, accusato di aver sottratto al popolo i suoi diritti, e la difesa dall'accusa di aver violato il giuramento di fedeltà a Cesare, argomento della storiografia augustea; la seconda parte dell'orazione (App. *bell. civ.* II 140-141) è rivolta specificamente ai veterani e affronta il problema delle assegnazioni agrarie: oltre a garantire ai soldati il mantenimento dei loro diritti, il cesaricida afferma la necessità di ricompensare i proprietari espropriati; l'impostazione dell'argomento è evidentemente coerente con quanto seguirà nella narrazione appianea, particolarmente nella fase della guerra di Perugia (libro V).

sangue di Cesare è affidata l'illustrazione delle ragioni di parte repubblicana, che, incontrando l'adesione dello storico, troveranno eco e ulteriori articolazioni nelle parole di Cassio alla vigilia della battaglia di Filippi[41]. La seconda parte della *contio* capitolina di Bruto è dedicata alle attese dei veterani[42], che forniscono l'occasione per tessere una più ampia e polemica argomentazione relativa alle assegnazioni agrarie cesariane[43]; è nell'ambito di tale esposizione propagandistica che, in ragione dell'agognata *libertas* del corpo civico, le terre risultano garantite con giuramento da parte dei cesaricidi alla componente militare dell'uditorio[44].

Dunque, al centro delle situazioni comunicative che vedono coinvolti gli esponenti di entrambi gli schieramenti permane, quale fattore cruciale, la validità degli *acta* di Cesare[45], divenuta istanza delle basi cesariane, argomento della negoziazione perseguita dai congiurati, motivo autopromozionale veicolato dai *leaders* subentrati a colmare il vuoto lasciato dalla scomparsa del dittatore. Sebbene le concessioni previste dagli *acta* abbiano un variegato bacino d'utenza, nello scenario di sostanziale anarchia prodotto dal cesaricidio la forza delle armi consegna ai soldati cesariani il ruolo di interlocutori privilegiati dai capi. La ricostruzione antica, sebbene non espliciti le modalità adottate dai *milites* per richiedere ai vertici la garanzia delle assegnazioni terriere e delle elargizioni in denaro, allude chiaramente a un dissenso veicolato dalla sola presenza di massa e si può ipotizzare che ad essa si aggiungano messaggi affidati all'oralità.

Pertanto, mentre il controllo della base militare offre al 'partito' di Cesare la sicurezza di imporsi e va determinandosi la sostanziale debolezza della *factio* repubblicana, si instaura una comunicazione orizzontale che non coinvolge le truppe, bensì i capi delle due *factiones*, tra il Campidoglio e il Foro[46],

---

Sull'argomento, vd. Gabba 1956, 145-146.

[41] Sull'*adlocutio* di Cassio, vd. *infra*, 152-171. Sulla concezione appianea del cesaricidio e dei congiurati, che traspare nel libro II e nella seconda parte del libro IV, vd. Gabba 1956, 140-146 e 178-182.

[42] App. *bell. civ.* II 140-141.

[43] Sull'argomento si torna *infra*, 170-171.

[44] Vd. App. *bell. civ*. II 141. Per il commento e la ricapitolazione dei temi sviluppati dalla *contio* appianea in questione, vd. Gabba 1956, 145-146.

[45] Per un'approfondita analisi della valenza degli *acta Caesaris*, soprattutto nell'ambito della politica antoniana del 44 a.C., vd. Deniaux 2005, 215-221. Sul successivo utilizzo personale degli atti del dittatore da parte di Antonio, cf. Fezzi 2006, 3ss.

[46] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 106 riferisce le trattative avviate dai seguaci di Antonio, i

mediata da ambasciatori; è significativo che i cesaricidi, costretti a rassicurare gli avversari sulla validità degli *acta Caesaris*, confezionino sull'argomento un messaggio univoco indifferentemente inviato alle basi e ai vertici antagonisti *per verba* e *per scripta*.

Quanto ai capi cesariani, all'azione comune dapprima intrapresa nel Foro segue la divaricazione tra la linea oltranzista di Lepido[47] e quella conciliatoria imposta dal console Antonio, riuscito nell'intento di raffreddare l'iniziativa del potenziale avversario[48]: «Costui [Lepido] infatti, col pretesto di vendicare Cesare, avrebbe voluto sfruttare la situazione e, poiché aveva in mano l'esercito, aspirava a succedere a Cesare e a impadronirsi del potere, pronto per questo a provocare una guerra. Antonio, vedendo le intenzioni di Lepido e non disponendo di una forza militare, non osò in quel momento suscitare disordini: perciò lo convinse a piegarsi alla volontà della maggioranza, per impedire che la sua potenza crescesse»[49].

Così, definiti tutti i termini della conciliazione durante la seduta del Senato del 17 marzo[50], ivi compresa la ratifica delle garanzie ai veterani, il console ne ricava un notevole successo politico, potendosi attribuire il merito di evitare la guerra civile e il vantaggio di depotenziare Lepido; tuttavia, la base di consenso poc'anzi chiamata all'azione doveva esigere spiegazioni[51]: come attesta

---

quali, inviati messi sul Campidoglio, avrebbero annunciato ai repubblicani la volontà di placare i disordini e di assumere il governo della *res publica*; il passo indicherebbe la previsione di Antonio di trattare i termini della questione in Senato e testimonia, altresì, che i cesariani amici del console interagiscono nella dialettica comunicativa in atto. Sulla presenza dei cesariani Dolabella e Irzio a Roma, alle Idi di marzo, vd. Grattarola 1990, 13-14.

[47] Sul fatto che, tra i cesariani presenti a Roma alle Idi di marzo, Lepido costituisse l'elemento intransigente rispetto ai più moderati Antonio e Irzio, cf. Rossi 1959, 54.

[48] Per la sottomissione di Lepido alle decisioni di Antonio, cf. Cristofoli 2008, 175-176.

[49] Dio Cass. XLIV 34, 5-6: ὁ μὲν γὰρ Λέπιδος πρόσχημα τὴν τοῦ Καίσαρος τιμωρίαν ποιούμενος νεωτέρων πραγμάτων ἐπεθύμει, καὶ ἅτε καὶ στρατεύματα ἔχων τήν τε δυναστείαν αὐτοῦ διαδέξεσθαι καὶ ἐν κράτει γενήσεσθαι προσεδόκα, καὶ διὰ ταῦτ᾽ἐπολεμοποίει· ὁ δὲ Ἀντώνιος τά τε ἐκείνου τοιαῦθ᾽ὁρῶν ὄντα, καὶ αὐτὸς μηδεμίαν ἰσχὺν περιβεβλημένος, οὔτε τι ἐτόλμησε τότε γε νεοχμῶσαι, καὶ τὸν Λέπιδον ἡττηθῆναι τοῦ πλείονος, ἵνα μὴ μείζων γένηται, προσανέπεισεν.

[50] Sulla riunione, vd. Rossi 1959, 65ss.; Fraschetti 1990, 48-49; Grattarola 1990, 59; Cristofoli 2004, 234-235.

[51] Secondo Dio Cass. XLIV 25, 2 e 28, 5 i soldati di Lepido erano ormai pronti ad assediare il Campidoglio.

Cicerone[52], Antonio avrebbe subito tenuto una pubblica *contio* spiccatamente 'cesariana', comprensiva di lodi alla memoria del dittatore, recepita con diffidenza dai congiurati ma necessaria a compensare le attese del popolo e dei veterani. L'episodio è esemplificativo dell'equilibrismo politico che il console, a partire dalla 'seduta dell'oblio'[53], si trova costretto a condurre su più livelli, dovendo sia tenere le fila della dialettica con i repubblicani sia mantenere la credibilità accordatagli dalle clientele cesariane, nonché contrastare l'ala intransigente del 'partito', nella quale si insedierà, a breve, l'erede del dittatore[54].

La sera del giorno stesso inaugurano la via del compromesso politico le cene che si svolgono in casa di Bruto e di Cassio con i figli rispettivamente di Lepido e di Antonio, scelti quali ostaggi per siglare l'accordo[55]: proprio attraverso il *convivium*, rituale e consolidato elemento di estrinsecazione delle relazioni orizzontali tra i *cives*, si sarebbero gettate le basi della mediazione tra le parti.

Ulteriori sviluppi della linea politica intrapresa si producono nei giorni successivi, allorché, da una parte, risultano accordate lodi ai cesaricidi e confermate le assegnazioni provinciali di Cesare, dall'altra, è approvata la decisione di rendere pubblici sia il testamento che il funerale del dittatore[56]: quest'ultime deliberazioni accendono nuovo ardore nel sentimento filocesariano del popolo e dei militari, tale da determinare la fuga dei congiurati da Roma il 19 marzo[57] e da alimentare episodi sovversivi tra la folla a seguito del funerale, celebrato il giorno 20.

L'elogio funebre, affidato ad Antonio in ragione della carica rivestita e del legame personale con il defunto, impone al console di superare una prova complessa: la sua parola deve riconoscere e confermare sia l'intesa politica stabilita con i repubblicani sia la lode di Cesare che la vasta partecipazione del popolo

---

[52] Cic. *Att*. XIV 11, 1; cf. Cic. *Phil*. I 32. Su tale *contio*, vd. Motzo 1940, 136ss.

[53] Mosca 1996, 6.

[54] Vd. *infra*, 30ss.

[55] Dio Cass. XLIV 22, 6-7. Sull'episodio, vd. Cristofoli 2004, 236.

[56] Sulla ratifica di tali provvedimenti durante la riunione senatoria del 18 marzo, vd. Levi 1933, 24ss.; Gabba 1956, 146-149; Rossi 1959, 65ss.; Syme 1962, 100; Fraschetti 1990, 47-49; Grattarola 1990, 20. Dare carattere pubblico al testamento e al funerale di Cesare è ritenuto il vero errore strategico di M. Bruto e della sua *factio* da Cristofoli 2008, 187. Sull'apertura del testamento di Cesare (redatto il 13 settembre del 45 a.C.) richiesta dal suocero del dittatore, L. Calpurnio Pisone, vd. in part. Levi 1933, 33.

[57] Vd. Plut. *Caes*. 68, *Ant*. 14, *Brut*. 20, *Cic*. 42; App. *bell. civ*. II 143 e 147, 613; Dio Cass. XLIV 35, 2.

e dei soldati in armi[58] dimostra di attendere. È tale situazione a rendere credibile la versione dell'episodio offerta da Svetonio, secondo il quale il console sceglie di far leggere da un araldo il senatoconsulto che decreta a Cesare tutti gli onori e di tenere personalmente, invece, un breve discorso[59]. Tale modalità, equidistante da ogni eccesso, esonera Antonio dall'appassionata celebrazione del dittatore che, includendo l'aspra condanna dei suoi oppositori, è resa impraticabile dalla linea politica scelta in Senato; la voce *super partes* dell'araldo, invece, può comunicare all'intera cittadinanza l'oggettivo riconoscimento della grandezza di Cesare, ufficialmente ottenuto; per non compromettere l'equilibrio raggiunto, dunque, il console confida nel fatto che la lettura del senatoconsulto e un sobrio commento personale – «*perpauca uerba*» –[60] siano sufficienti a non tradire le aspettative delle basi e la propria identità cesariana.

Pertanto, la commossa *oratio funebris* diversamente presentata da Appiano[61], secondo il quale Antonio avrebbe letto personalmente gli onori decretati al defunto e aizzato la folla indicando la veste di Cesare lacerata dalle pugnalate, va considerata una costruzione letteraria di tradizione filoantoniana[62], nata per attribuire retrospettivamente al console il merito di aver fatto insorgere il popolo e di aver messo in fuga i congiurati – annullando, nella sostanza, l'amnistia –, scagionandolo così dalla successiva accusa di non aver vendicato Cesare[63]. Di fatto, non sembrano essere verosimili obiettivi del console, in questa fase, né quello di annunciare la rottura con la *factio* dei congiurati né quello di provocare disordini che avrebbe dovuto personalmente sedare, attirandosi il dissenso dei cesariani[64].

---

[58] Vd. Suet. *Div. Iul.* 84, 4 e App. *bell. civ*. II 144-146.

[59] Suet. *Div. Iul.* 84.

[60] Suet. *Div. Iul.* 84: [...] *quibus perpauca a se uerba addidit*.

[61] App. *bell. civ*. II 144-146.

[62] Il discorso appianeo è respinto da: Levi 1933, 41 nt. 4; Gabba 1956, 150ss.; Rossi 1959, 68ss.; Syme 1962, 100; Yavetz 1969, 66ss.; Grattarola 1990, 63 nt. 96.

[63] Così Gabba 1956, 150ss., il quale riscontra la medesima tradizione anche in Plut. *Ant*. 14. Sulla necessità di contrastare la propaganda ottavianea, che strumentalizzerà la memoria dei fatti del post-cesaricidio, vd. *infra*, 31ss. Per l'inserimento dell'episodio descritto in App. *bell. civ*. II 144-146 tra i ricordi di Antonio che, nell'ambito di un successivo discorso attribuito da Appiano al personaggio (App. *bell. civ.* III 33, 128-155), spiega ai *milites* lo scopo dell'orazione funebre tenuta personalmente il 20 marzo, vd. *infra*, 64-65.

[64] Grattarola 1990, 63 nt. 96 ricorda che l'assenza di testimonianze sulla pubblicazione dell'orazione funebre sia ulteriore elemento a sostegno della tesi svetoniana, contro

Tuttavia, a seguito dell'orazione, la folla insorge, improvvisa un pira funebre per la cremazione del corpo di Cesare nel Foro[65], si avventa contro le case dei congiurati[66] e, dopo aver vegliato tutta la notte presso il rogo[67], non si placa, per giorni[68]. La reazione delle basi si mostra consequenziale all'evento stesso del funerale che, enfatizzando la suggestione collettiva, accende nel già vivo sdegno popolare il desiderio di vendetta[69]. La ricostruzione delle fonti antiche narra tali fatti facendo riferimento, genericamente, al popolo dell'Urbe, ma va evidenziato come una significativa componente della folla dei presenti fosse costituita dai veterani di Cesare. Appiano segnala che una moltitudine di gente armata aveva scortato la salma fino ai *Rostra* e, dopo la cerimonia, si era unita al lamento collettivo e alle grida battendo le armi sugli scudi, ad indicare il pentimento per

l'invenzione romanzata di Appiano e, parallelamente, nega ogni veridicità storica al discorso retorico attribuito ad Antonio da Dio Cass. XLIV 36-50; respinge la *laudatio* dionea anche Fraschetti 1990, 53, sostenendo che l'originale «fu molto più breve di quanto non appaia nel tucidideo Cassio Dione, tessitore di discorsi [...]». Diversa la posizione di Cristofoli 2008, 184 e nt. 79, il quale considera l'elogio funebre come la più significativa occasione sfruttata da Antonio per mettere in atto una nuova e più complessa strategia politica (imposta dal contenuto del testamento cesariano, ora noto) che, diversamente da quanto definito in Senato il 17 marzo, intendeva emarginare i congiurati e stringere altre alleanze, in vista dell'entrata in scena dell'erede del dittatore; pertanto, l'autore accorda credibilità ai toni del discorso appianeo; sull'argomento cf. Cristofoli 2002, 131-134 e Cristofoli 2004, 238.

[65] Vd. Cic. *Att*. XIV 10, 1; Dio Cass. XLIV 50, 2; Liv. *perioch*. CXVI. Sui luoghi scartati per la cremazione del corpo di Cesare (il Campo Marzio, il tempio di Giove Ottimo Massimo) e sulla pira infine improvvisata dal popolo nel Foro, vd. Fraschetti 1990, 54 e Grattarola 1990, 22. Stando ad App. *bell. civ*. II 148, 616 e a Dio Cass. XLIV 50, 2-3, in tale contesto i soldati avrebbero svolto un servizio d'ordine destinato a contenere le reazioni della folla; il dato è ritenuto probabile da Levi 1933, 41.

[66] Cic. *Att.* XIV 10, 1; Plut. *Caes*. 68, 2; *Cic*. 42, 4; *Ant*. 14, 8; *Brut*. 20, 7; Suet. *Iul*. 85, 1; App. *bell. civ.* II 147, 614; Dio Cass. XLIV 50, 4.

[67] Suet. *Div. Iul*. 85; Plut. *Brut*. 20 e *Caes*. 68; Dio Cass. XLIV 50, 4.

[68] In proposito, Fraschetti 1990, 55-59 riscontra che, se l'inizio del funerale di Cesare può essere posto in analogia con quello di Silla (come già evidenziato da Weinstock 1971, 349-350), il suo epilogo è piuttosto assimilabile a quello di Clodio, indicando così una riconoscibile categoria di funerale sedizioso, distinta da quella del tradizionale *funus publicum* per i contenuti eversivi del sentimento popolare, destinato a degenerare in violenti tumulti.

[69] Sul funerale di Cesare, cf. in part. Weinstock 1971, 346-355; Fraschetti 1990, 46-59; Sumi 2005, 100-112; Pina Polo 2009, 96-97.

la concessione dell'amnistia ai congiurati[70] – nella fase, dunque, che prelude alla *saeditio* –; di lì a poco, «due uomini con la spada al fianco e recanti due giavellotti ciascuno»[71], presi dei ceri ardenti, avrebbero dato fuoco al letto funebre e il rogo subito innalzato dalla folla nel Foro con banchi e tavoli accatastati[72] si sarebbe arricchito di oggetti di ogni tipo – le vesti che per l'occasione indossavano gli attori e i musicisti, i gioielli delle matrone, le *praetextae* degli adolescenti –[73], poiché tutti intendevano partecipare simbolicamente all'indignazione per l'uccisione di Cesare: in tale contesto, «[...] i veterani delle sue legioni vi buttarono le armi che portavano per la cerimonia [...]»[74]. Il resoconto di Svetonio, dunque, mette in luce come i partecipanti all'evento si fossero spogliati della propria 'identità sociale', gettando alle fiamme, con gli abiti e gli ornamenti, anche l'osservanza del rito cittadino ed è significativo che i *milites* cesariani siano stati protagonisti dell'episodio facendo ardere «*arma sua*» insieme con il corpo del grande *dux*.

Sebbene nella *laudatio funebris* antoniana non vada ricercata l'esplicita intenzione di indurre i tumulti, tuttavia, nella regìa complessiva del *funus* si possono riscontrare elementi della comunicazione politica rivolta, attraverso un codice non verbale, al popolo e ai *milites* cesariani. Dalla ricostruzione appianea, infatti, si apprende che, dopo l'orazione funebre, accanto al feretro fu sollevata un'effigie di Cesare – «ἀνδρείκελον» –, realizzata in cera, che riproduceva fedelmente le ferite inferte dai pugnali dei congiurati e che veniva fatta ruotare – «ἐκ μηχανῆς» – in posizione eretta[75]: il dato, non estraneo alle pratiche connesse alla *pompa funebris* dell'aristocrazia romana[76], suggerisce che Antonio non si sia sottratto

[70] App. *bell. civ*. II 598-599.

[71] Suet. *Div. Iul.* 84: *duo quidam gladiis succinti ac bina iacula gestantes*. Per le *Vite dei Cesari* di Svetonio, si segue la traduzione di Dessì 2004.

[72] Cf. Plut. *Ant*. 14, 8 e *Brut*. 20, 4.

[73] Suet. *Div. Iul.* 84.

[74] Suet. *Div. Iul.* 84: [...] *iniecere flammae et ueteranourm militum legionarii arma sua, quibus exculti funus celebrabant* [...].

[75] App. *bell. civ.* II 147, 612. Il passo indica espressamente che il corpo del dittatore, disteso nel feretro, non era visibile.

[76] Come sostenuto da Badel 2005, 36, il funerale di Silla costituisce il primo dei casi in cui il cadavere viene duplicato in un manichino. Prestando fede alla testimonianza appianea, si può supporre che l'artificio sia stato esibito solo a conclusione dell'orazione e non durante l'intera *pompa funebris*, data la pericolosità del sentimento popolare in tale contesto; sul trasporto della lettiga del dittatore e sulla partecipazione alla *pompa funebris* del 20 marzo, vd. Fraschetti

alla possibilità di esprimere visivamente la denuncia del cesaricidio, omettendo le parole per necessità[77].

La riproduzione del corpo ferito, inoltre, costituisce nella percezione collettiva un'anomalia rispetto alle consuetudini rituali del *funus publicum*[78]: è l'immagine della morte violenta avvenuta per mano dei concittadini a indurre, nella parte offesa della cittadinanza, il sentimento dell'*ultio* e a sostituire la *saeditio* alla condivisione composta e unanime del lutto cittadino. Se si accetta la notizia di tale espediente, va riconosciuta la scelta di una drammatizzazione visiva del *funus*, già in sé connotato di teatralità nel mondo romano; indipendentemente dalla veridicità dell'episodio, comunque, la violenza dell'omicidio era 'visibile e tangibile nell'immaginario condiviso' e ribadita dalla veste lacerata del dittatore esposta in un'edicola approntata nel Foro per soddisfare la devozione popolare[79]; dunque, anche se dell'oggettiva drammaticità dell'immagine il console poteva considerarsi non responsabile, del fatto che l'esibizione delle ferite chiamasse alla vendetta doveva essere ben consapevole[80].

Di sicuro si può osservare come Antonio, trovatosi nella necessità di affrontare i processi della comunicazione politica, intimamente connessi alla portata, alla visibilità e ai significati dell'evento, adotti soluzioni che si muovono nel

---

1990, 51-52. Sul funerale come momento di autorappresentazione e di comunicazione da parte dell'aristocrazia, comprensivo della processione con le *imagines* dei parenti del defunto, della salita sui *Rostra* nel Foro e della *laudatio funebris* ascoltata dal popolo, vd. Badel 2005, 35-37 e 121-127. Sul rito del funerale aristocratico, vd. anche Flower 2004, 334-337, Pina Polo 2005b, part. 171-172; Pina Polo 2009, 100; Favro - Johanson 2010, part. 12-17.

[77] A proposito della forte compenetrazione tra *imagines* e *laudatio funebris*, vd. Badel 2005, 127: «les portraits suscitaient la parole et la parole expliquait les portraits»; sul tema, vd. anche Favro, Johanson 2010, 16.

[78] Sulle pratiche rituali cui doveva essere sottoposto il corpo del defunto per ricevere gli onori funebri e la degna sepoltura, nonché sull'inadempimento di tali *iusta* vd. Sheid 1984, 117ss. e cf. Fraschetti 1990, 58-59, il quale, sullo stesso tema, stabilisce l'analogia tra il funerale di Clodio quello di Cesare. Sul rito sociale del *funus publicum*, vd. Wesch-Klein 1993, *passim*.

[79] Suet. *Iul*. 84, 1 riferisce che, davanti ai *Rostra*, fu costruita un'edicola aurea, ispirata alle forme del tempio di Venere Genitrice, contenente un trofeo sul quale fu esposta la veste lacerata di Cesare.

[80] Otto anni prima, la vista delle ferite del corpo martoriato di Clodio, prima esposto dalla vedova Fulvia nell'atrio della *domus*, invaso dalla plebe, poi esibito nel Foro e cremato su una pira improvvisata aveva generato la sedizione e incitato alla vendetta; sul tema vd. Fraschetti 1990, 56-59.

terreno dell'oggettiva rappresentazione della realtà: la percezione del corpo martoriato e i contenuti del senatoconsulto[81], mentre sottraggono al console l'onere di esprimere un giudizio soggettivo, autonomamente rivelano una tragica contraddizione politica e producono il dissenso.

Pertanto, non si può escludere che, in questo epocale momento di costruzione della memoria, l'iniziativa di Antonio, consapevolmente cauta *per verba*, abbia consentito che il pubblico *funus* del dittatore accogliesse elementi comunicativi che, *per imagines*, avrebbero in seguito potuto ricordare e certificare la propria fede cesariana: «l'intensité de l'émotion était propice aux manipulations de toutes natures»[82].

1.2 *Il diciottenne Gaio Ottavio:* «*cambiò totalmente il proprio nome*» (App. *bell. civ.* III 11, 38)

Mentre a Roma, alle Idi di Marzo dell'anno 44 a.C., l'uccisione di Cesare sconvolge l'assetto politico della capitale, il diciottenne G. Ottavio, nipote del *dictator* per parte di madre, soggiorna ad Apollonia, città della costa ionica dove, da alcuni mesi, attende al perfezionamento degli studi e alla pratica delle armi. Lo stesso Cesare, pensando che il giovane avrebbe potuto inaugurare la propria carriera militare al suo seguito nell'imminente spedizione partica, l'aveva affidato ad una cerchia fidata di amici e compagni d'armi, tra i quali Agrippa[83] e Salvidieno Rufo[84], affinché facesse esperienza di vita militare stando a contatto sia con gli ufficiali scelti per istruirlo sia con i legionari delle truppe cesariane lì stanziate, in attesa delle campagne orientali[85].

[81] Così Fraschetti 1990, 56 il quale considera che proprio la lettura del senatoconsulto, dando voce al giuramento con cui i senatori avevano decretato la salvezza della memoria di Cesare, aveva enfatizzato l'inaccettabilità del cesaricidio.

[82] Badel 2005, 36. Sull'ambiguità della gestione antoniana del funerale di Cesare, vd. anche Fraschetti 1990, 52-53.

[83] Per le notizie sulla presenza di Agrippa ad Apollonia al fianco di Ottavio e sull'amicizia tra i due giovani, quasi coetanei, vd. Roddaz 1984, 31-37.

[84] Per Salvidieno Rufo, vd. Rohr Vio 1999, 3-16.

[85] Si calcola che, nel 44 a.C., 23 legioni dovevano essere dislocate nelle province, arrivando a un totale di 39 unità se si considerano quelle del corpo di spedizione organizzato da Cesare in previsione della guerra partica; sull'argomento, vd. Milan 1984, 113.

Attingendo presumibilmente a fonti quali l'autobiografia di Augusto e l'opera di Nicolao di Damasco, encomiastica celebrazione del *princeps*, Appiano[86] sottolinea la qualità dei rapporti instaurati dal giovane nell'ambiente militare di Apollonia, a dimostrare l'esattezza delle previsioni di Cesare circa le promettenti potenzialità di Ottavio: «Venivano a turno ad Apollonia per esercitarsi con lui squadroni di cavalleria provenienti dalla Macedonia e, di frequente, gli facevano visita, per la sua relazione di parentela con Cesare, alcuni ufficiali dell'esercito; egli accoglieva tutti con grazia e di qui nasceva nell'esercito oltre alla conoscenza anche un sentimento benevolo nei suoi riguardi»[87]. A produrre la «conoscenza» del giovane nel mondo militare cesariano sarebbero, dunque, le visite ricevute da parte di interi reparti e di più scelti ufficiali, frequentazioni che rimandano a pratiche di tipo clientelare dipendenti dalla sua parentela con il dittatore: già in tali occasioni, l'amabilità di Ottavio avrebbe generato nell'esercito una spontanea benevolenza, che il lessico appianeo esprime nel significativo connubio di «γνῶσις» ed «εὔνοια».

Pervenuta da Roma la tragica notizia del cesaricidio[88], il giovane si sarebbe consultato con 'gli amici' di Apollonia[89]: «alcuni gli suggerirono di rifugiarsi

[86] La sezione dell'opera appianea dedicata a questi primi fatti legati alla figura di Ottavio (il soggiorno ad Apollonia, la notizia del cesaricidio e l'arrivo sulle coste italiche) sembra dipendere visibilmente dall'autobiografia augustea, sia per l'improvviso passaggio a un'intonazione filottavianea del discorso sia per i tratti autobiografici che assume la narrazione storica, come sostiene Magnino 1983, 99-132. Tale è la considerazione dell'intero libro III del resoconto appianeo secondo Gabba 1956, 153-187. Per la vita e l'opera di Nicolao di Damasco vd. Scardigli 1983, *passim*.

[87] App. *bell. civ.* III 9, 31: αὐτὸν ἐν τῇ Ἀπολλωνίᾳ ἱππέων ἶλαι παραλλὰξ ἐκ Μακεδονίας ἐπιοῦσαι συνεγύμναζον καὶ τῶν ἡγεμόνων τοῦ στρατοῦ τινες ὡς συγγενεῖ Καίσαρος θαμινὰ ἐπεφοίτων. γνῶσίς τε ἐκ τούτων αὐτῷ καὶ εὔνοια παρὰ τοῦ στρατοῦ τις ἐνεγίγνετο, σὺν χάριτι δεξιουμένῳ πάντας. La traduzione del testo di Appiano è tratta da: Magnino 1984 per il libro III; Magnino 1998 per il libro IV; Gabba, Magnino 2001 per i libri II e V dell'opera.

[88] Secondo Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 38, la notizia del cesaricidio raggiunge Ottavio tramite una lettera inviata dalla madre, la quale lo informa sinteticamente dell'accaduto, lo invita a rientrare a Roma e a non sottovalutare incautamente la pericolosità della situazione.

[89] Così è genericamente definito da Appiano e Nicolao di Damasco l'*entourage* che gravita attorno a Ottavio, mentre solo nella testimonianza di Vell. II 59 compaiono, nel medesimo contesto, i nomi di Salvidieno e Agrippa: la comparazione certifica la presenza di Salvidieno Rufo al fianco di Ottavio, mimetizzata nel gruppo di φίλοι presentato dai due storici. Se ne deduce che la ricostruzione di entrambi gli autori attinge a un'unica fonte o a fonti di una

presso l'esercito di Macedonia per garantirsi una difesa personale: quando poi avesse accertato che quell'azione [*sc.* il cesaricidio] non riscuoteva il consenso generale, preso animo contro i nemici, avrebbe vendicato Cesare; c'erano anche degli ufficiali che promettevano di proteggerlo se fosse venuto da loro»[90]. I consigli dell'*entourage* di ufficiali costituitosi intorno al ragazzo, presupponendone lo *status* di erede designato da Cesare, noto solo dopo l'apertura del testamento, tradiscono la ricostruzione *ex post* del racconto storiografico, che anticipa piuttosto gli elementi sostanziali dell'esordio politico intrapreso nei mesi successivi dal giovane: la costituzione di un esercito personale – qui delineato con accenti già giustificativi come «φυλακὴν τοῦ σώματος» – e il tema della vendetta del 'padre'.

A tali proiezioni, nelle quali si può riconoscere la formulazione prematura ma efficace del futuro successo ottavianeo, si accompagna nel resoconto antico una significativa cautela dell'inesperto Ottavio, che, incoraggiato dai «φίλοι» dell'esercito macedonico ad azioni inadeguate alla propria condizione e messo in guardia dai genitori sulla dubbia affidabilità dei consigli ricevuti[91], avrebbe optato per il rientro in Italia: «congedatosi amichevolmente dai capi dell'esercito, attraversò lo Jonio non dirigendosi alla volta di Brindisi (ignaro di quale fosse l'atteggiamento dell'esercito che vi si trovava, egli sospettava di tutto), ma verso un'altra città non lontana da Brindisi, che era fuori dalla via battuta e si chiamava Lupie»[92].

---

comune tradizione, necessariamente legate all'autobiografia augustea. Così Roddaz 1984, 35 nt. 25 e Rohr Vio 1997, 27-39, part. 30-31.

[90] App. *bell. civ.* III 10, 33: οἱ μὲν ἐς φυλακὴν τοῦ σώματος αὐτὸν ἠξίουν ἐπὶ τὸν ἐν Μακεδονίᾳ στρατὸν καταφυγεῖν καί, ὅτε μάθοι μὴ κοινὸν εἶναι τὸ ἔργον, ἐπιθαρρήσαντα τοῖς ἐχθροῖς ἀμύνειν τῷ Καίσαρι καὶ ἦσαν οἳ καὶ τῶν ἡγεμόνων αὐτὸν ἐλθόντα φυλάξειν ὑπεδέχοντο.

[91] Il seguito della testimonianza appianea, ricalcando fedelmente i temi della ricostruzione di Nicolao di Damasco, ricorda il contenuto delle lettere che Ottavio continua a ricevere dalla madre e dal secondo marito di lei, L. Marcio Filippo, messaggi che tentano di dissuadere il giovane dall'assumere iniziative pericolose, pensando alla sorte subìta dal grande Cesare proprio in seguito al tradimento di coloro che gli dovevano essere amici, vd. App. *bell. civ*. III 10, 34.

[92] App. *bell. civ.* III 10, 35: τοὺς ἡγεμόνας τοῦ στρατοῦ δεξιωσάμενος διέπλει τὸν Ἰόνιον, οὐκ ἐς τὸ Βρεντέσιον (οὔπω γάρ τινα τοῦ ἐκεῖθι στρατοῦ πεῖραν εἰληφὼς πάντα ἐφυλάσσετο), ἀλλ᾽ἐς ἑτέραν οὐ μακρὰν ἀπὸ τοῦ Βρεντεσίου πόλιν, ἐκτὸς οὖσαν ὁδοῦ, ᾗ ὄνομα Λουπίαι.

La versione appianea, dunque, riferisce come il protagonista prenda le distanze dagli inviti dell'ufficialità militare e accolga più coscienziosamente l'opinione dei familiari, accordando la propria preferenza agli argomenti della madre Azia e del patrigno L. Marcio Filippo. Va così delineandosi una sorta di diffidenza di Ottavio rispetto ai disegni dei capi cesariani che lo circondano, resa più esplicita da Nicolao di Damasco[93]: in proposito va sottolineato che, come la testimonianza del solo Velleio certifica, nel gruppo di «φίλοι» si cela Salvidieno Rufo, eraso dalla memoria di matrice augustea perché accusato di tradimento dal triumviro Ottaviano quattro anni più tardi[94]. Pertanto, è significativo che Appiano utilizzi ampiamente lo scambio epistolare tra Roma e Apollonia come spazio funzionale a esplicitare i consigli della famiglia e che, tra questi, risulti evidenziato in chiave paradigmatica il tradimento di Cesare da parte degli amici, tanto da suggerire l'ipotesi che la ricostruzione a posteriori si avvalga di tale ammonimento e della circospezione del giovanissimo Ottavio per conferire fondamento all'infedeltà che costerà a Salvidieno la *damnatio memoriae*.

La versione dei fatti esposta da Nicolao di Damasco, visibilmente ereditata dall'autobiografia augustea[95], conferma la censura operata sul nome di Salvidieno Rufo (e inevitabilmente di Agrippa, essendo entrambi protagonisti in questo frangente), enfatizza l'ascendente di Ottavio sui *milites* cesariani e consegna al *puer*, non ancora erede, un ruolo inverosimile in questa fase. La sola notizia del cesaricidio, infatti, spinge il biografo a un'appassionata anticipazione del consenso vantato in seguito dal figlio adottivo del *dictator*; ciò si evince, in un primo caso, dalle sollecitazioni degli stessi amici di Apollonia, i quali, certi che l'«εὔνοια» nutrita dai soldati per Cesare avrebbe indotto «τὸν ἀπὸ τοῦ παιδὸς οἶκτον», prefigurano l'identificazione del giovane nel grande condottiero: «[...] anche i soldati, per il bene che avevano voluto a Cesare, si sarebbero indignati per l'accaduto; a un tale sentimento si sarebbe aggiunta la compassione per il giovane Ottavio, una volta presentatosi davanti all'esercito»[96].

[93] Vd. *infra*, 21ss., Nicol. Dam. *FrgHist* 90 F 130, 42-43.

[94] La *damnatio memoriae* del nome di Salvidieno Rufo, nelle fonti soggette alla censura augustea, deriva dal fatto che, nel 40 a.C., Ottaviano lo accuserà in Senato di tradimento e ne otterrà la morte come nemico personale e del popolo romano, in seguito alla denuncia di Salvidieno da parte di Antonio al collega triumviro, dopo l'accordo di Brindisi. Per le motivazioni e le modalità della condanna, vd. Rohr Vio 1999, 3-4.

[95] Sulla dipendenza di Nicolao dall'Autobiografia di Augusto, vd. Blumenthal 1913, 124.

[96] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 41: [...] υπάρξειν δε καὶ τοὺς στρατιώτας ὑπ᾽εὐνοίας

In un secondo caso, tutti i livelli gerarchici dell'armata cesariana stanziata in Macedonia, nel rendere omaggio al giovane, sarebbero entrati in dialogo con il futuro esecutore della vendetta[97]: «Gli arrivarono anche dall'esercito diversi cavalieri e fanti, tribuni militari, centurioni e moltissimi altri per rendergli omaggio, alcuni anche nella speranza di trarne un vantaggio personale. Questi gli consigliavano di prendere le armi ed essi stessi promettevano di combattere al suo fianco e di guadagnargli l'appoggio di altri che desideravano vendicare la morte di Cesare. Ottavio li lodò e disse che per il momento non aveva bisogno di nulla, ma li pregò di tenersi pronti per quando li avrebbe chiamati alla vendetta; quelli furono d'accordo»[98].

Quest'ultima testimonianza indica la ferma intenzione, da parte dei contingenti orientali, di offrire al giovane gli strumenti per l'intervento bellico contro gli uccisori di Cesare[99]. Peraltro, se spogliata dell'immagine confezionata per l'encomio del futuro triumviro, la tradizione riguardante lo scenario determinato ad Apollonia dalla notizia del cesaricidio accoglie componenti verosimili, quali lo smarrimento delle legioni e la reazione interventista dei *duces*[100]. Si può infatti ipotizzare che i vertici delle truppe stanziate in Macedonia, primo fra questi M. Acilio[101], posto dal dittatore al comando dell'esercito orientale, inten-

---

τῆς πρὸς ἐκεῖνον τοῖς <γεγενημένοις> ἀχθομένους· προσγενήσεσθαι δε καὶ τὸν ἀπὸ τοῦ παιδὸς οἶκτον ὀφθέντος τῶι στρατῶι.

[97] Per la struttura dell'esercito romano, nelle sue unità (le legioni) e sotto-unità (le coorti) gerarchizzate in base al rango dei comandanti, vd. Cagnat 1887, 1047-1093 e Schulten 1925, cc. 1587-1596; cf. anche Gabba 1975, 26-28; Nicolet 1984, 245-262; Rossi 1991, 253-263; Segenni 1991, 241-242.

[98] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 46: ἦλθον δ'ὡς αὐτὸν ἐκ τῆς στρατιᾶς οὐκ ὀλιγοί ἱππεῖς τε καὶ πεζοί, χιλίαρχοί τε καὶ ἑκατοντάρχαι ἄλλοι τε πάμπολλοι θεραπείας χάριν, οἱ δε <καὶ> κατ'ἰδίας χρείας· οἳ τότε παρὴινουν ἐπὶ τὰ ὅπλα χωρεῖν καὶ αὐτοὶ ὑπισχνοῦντο συστρατεύσειν τε καὶ ἄλλους προσποιήσειν ἐπεξιόντας τὸν Καίσαρος θάνατον. ὁ δ'ἐπαινέσας αὐτοὺς οὐθεν δεῖν ἔφη ἐν τῶι παρόντι· ὅταν μέντοι καλῆι ἐπὶ τὴν τιμωρίαν, ἠξίου ἑτοίμους εἶναι. οἱ δ'ἐπείθοντο.

[99] Anche Velleio ricorda la promessa di aiuto inoltrata dai centurioni delle legioni vicine e i consigli di Salvidieno e Agrippa, cf. Vell. II 59: *Cui ut est nuntiatum de caede avunculi, cum protinus ex vicinis legionibus centuriones suam suorumque militum operam ei pollicerentur neque eam spernendam Salvidienus et Agrippa dicerent* [...].

[100] Così Botermann 1968, 15ss.

[101] Per M. Acilio vd. Klebs 1893, cc. 252-253 e Broughton 1952, 326; per le ipotesi di identificazione del personaggio cf. anche Scardigli 1983, 119-120.

dessero organizzare un attacco contro i cesaricidi e, dunque, non si può escludere che una strumentalizzazione di Ottavio potesse rientrare nel disegno di *viri militares* forti di un'autorevole posizione di comando e interessati a ritagliarsi un ruolo nel gioco politico. Su tale circostanza, tuttavia, la narrazione edifica l'attribuzione retrospettiva di contenuti e modalità comunicative improponibili a questa data, sostituendo bruscamente al profilo del diciottenne impegnato nella pratica militare quello del valente *dux*, rappresentato nell'atto di congedare affabilmente la propria base di consenso, lasciata in attesa di rispondere al grido di battaglia e al compimento della vendetta in un momento successivo.

Anche nell'opera di Nicolao si profila la *vulgata* augustea che accosta il favore incondizionato e l'iniziativa entusiastica delle milizie alla prudenza del giovane: «D'altronde questi suggerimenti apparivano di difficile attuazione ad una persona così giovane e superiori alla sua età e alla sua esperienza [...]. A Cesare [Ottavio] [...] sembrava meglio rimandare la decisione su tutta la questione, finché non avesse incontrato quegli amici che si distinguevano per età e saggezza e non li avesse resi partecipi del suo intendimento. Perciò decise di non precipitare le cose e di andare a Roma»[102]. L'autore discerne due categorie di «φίλοι»: il gruppo dei presenti e l'*entourage* romano, al quale Ottavio guarda con reale fiducia. La distinzione, ricalcata poi dalla pagina appianea[103], ribadisce la supposizione che, nelle posteriori intenzioni del *princeps*, la memoria storica di questi primi fatti mirasse alla compresenza dei seguenti punti nodali: la nascita di un rapporto privilegiato, spontaneo ed emotivo, con i soldati del *dux* assassinato; l'accortezza che si addice a un promettente *leader* politico – e non all'adolescente arrogante e precipitoso che individuerà in lui, ripetutamente, Marco Antonio[104] –; un'ombra di diffidenza rispetto alle esortazioni dei tutori di Apollonia, tra i quali è tacitamente inclusa la figura di Salvidieno.

Approdato alle coste italiche, Ottavio, incerto rispetto alla situazione dell'ambiente militare di Brindisi, a lui sconosciuto (e ipoteticamente già intaccato da

[102] Nicol. Dam. *FgrHist* 90 F 130, 42-43: ἀλλὰ ταῦτα δυσχερῆ ὑπεφαίνετο ἀνδρὶ κομιδῆ νέῳ καὶ μείζω ἢ κατὰ τὴν παροῦσαν ἡλικίαν τε καὶ ἀπειρίαν [...] κράτιστον εἶναι ἐδόκει Καίσαρι τὴν ὑπὲρ τῶν ὅλων βουλὴν ἀναβαλέσθαι ἄχρι ἂν τοῖς καὶ γήρᾳ καὶ φρονήσει διαφέρουσι τῶν φίλων συμμίξας κοινωνοὺς ποιήσαιτο τῆς γνώμης. ἔδοξεν οὖν δεῖν ἠρέμα ἔχειν καὶ εἰς Ῥώμην βαδίζειν.

[103] Vd. *supra*, 17-18, App. *bell. civ.* III 10, 33-34.

[104] Vd. *infra*, 82-83, App. *bell. civ*. III 43, 176-177.

un'azione anticesariana da parte dei congiurati), si porta piuttosto a Lecce[105], dove «appena arrivato, incontrò alcuni che erano stati presenti a Roma durante i funerali di Cesare: questi gli riferivano, tra l'altro, che nel testamento egli era stato adottato da Cesare quale figlio e avrebbe ereditato tre parti dei beni»[106].

Ottavio avrebbe appreso il contenuto del testamento cesariano, quindi, da anonimi interlocutori incontrati a Lecce non più tardi della fine di marzo e giunti direttamente da Roma. Il biografo procede riportando, in forma di discorso indiretto, un dettagliato resoconto dei fatti accaduti a Roma offerto al giovane da tali informatori[107]: soprattutto la politica conciliatoria del console Antonio rispetto agli assassini[108] e, viceversa, la condanna dell'accaduto dimostrata con rabbia dal popolo nell'Urbe[109] gettano luce sulla posizione antiantoniana della fonte.

Va presa in considerazione l'ipotesi che Ottavio incontri dei soldati provenienti dalla capitale[110] i quali, spettatori delle Idi di marzo e protagonisti dei

[105] Vd. *supra*, 18, App. *bell. civ.* III 10, 35.

[106] Nicol. Dam. *FgrHist* 90 F 130, 48: ὡς ἀφίκετο, ἐντυγχάνει τοῖς ἐν Ῥώμῃ θαπτομένῳ Καίσαρι *, οἳ ἀπήγγελλον τά τε ἄλλα καὶ ὡς ἐν ταῖς διαθήκαις ὡς υἱὸς εἴη Καίσαρι ἐγγεγραμμένος, καὶ τρία μέρη τῶν χρημάτων εἴη δεδομένον.

[107] Il testo riferisce prima le disposizioni testamentarie del *dictator* assassinato, poi, ad iniziare dal giorno del cesaricidio, l'occupazione del Campidoglio da parte dei congiurati, lo smarrimento dei capi cesariani, la posizione assunta in massa dai veterani di Cesare presenti in città e nei dintorni di Roma - unitisi alle forze cesariane - guidati da Lepido e Antonio, la tregua concessa a Bruto e Cassio e, infine, il funerale di Cesare, vd. Nicol. Dam. *FgrHist* 90 F 130, 48-50.

[108] Il compromesso voluto da Antonio in Senato e le conseguenze della seduta del 17 marzo, come l'aver consentito a Bruto e Cassio di allontanarsi da Roma, sono riassunti in una lapidaria considerazione, vd. Nicol. Dam. *FgrHist* 90 F 130, 50: [...] Ἀντωνίου δύναμιν ἤδη μεγάλην ἔχοντος καὶ διαμεθιέντος ἐν τῷ παρόντι τὴν ὑπὲρ Καίσαρος ἐπέξοδον. «[...] dato il grande potere personale, il console rinunciava per il momento alla vendetta».

[109] La celebre orazione funebre tenuta da Antonio non è nominata, ma si ricorda che le case dei congiurati sono state assediate dal popolo come spontaneo moto di dissenso; vd. Nicol. Dam. *FgrHist* 90 F 130, 50: ὑπὸ τοῦ δήμου ἡγεμόνος μηδενὸς ἐφεστῶτος, ἀλλ᾽αὐτοῦ τοῦ πλήθους ὑπὸ τῆς περὶ Καίσαρα εὐνοίας δυσχεραίνοντος τὸν φόνον. «[...] dal popolo, senza che questo fosse guidato da nessuno, ma unicamente perché, affezionato a Cesare, ne disapprovava l'assassinio».

[110] Potrebbe trattarsi di legionari in servizio agli ordini di Lepido o dei cosiddetti *evocati*, soldati già in congedo che Cesare aveva richiamato alle armi affinché lo scortassero, a Roma, in attesa della sua partenza per l'Oriente. Della loro presenza nella capitale, alle Idi di marzo,

giorni successivi, potrebbero essere stati incaricati dai capi del 'partito' cesariano di andare a informare dell'accaduto le altre legioni, a partire dai più vicini reparti di Brindisi affinché, di lì, le informazioni raggiungessero il resto dell'esercito in Macedonia.

Quanto all'ampiezza e ai contenuti della narrazione, l'incontro appare funzionale a sancire l'inizio dell'ascesa ottavianea, già presentata come risposta alle aspettative del popolo e dei soldati e alla nascente devozione verso il figlio adottivo di Cesare; il riassunto dei fatti romani, infatti, colora di toni eroici il ruolo del protagonista che, scopertosi erede del dittatore, si abbandona ad un pianto commosso, resta in attesa di ulteriori notizie da parte della madre e dei «φίλοι» di Roma ma non dubita della veridicità di quanto appreso[111].

Nella versione appianea, invece, la permanenza a Lecce è risolta in poche righe, in cui si accenna alle notizie giunte sui fatti accaduti a Roma (senza che si specifichi da parte di quali informatori), ma si riferisce chiaramente la risoluta decisione di Ottavio, contraria alle raccomandazioni dei parenti, di affermarsi come figlio adottivo del dittatore e di vendicare il cesaricidio: «Quando poi giunsero notizie più precise sull'uccisione e sulla partecipazione popolare, e gli furono portate le copie del testamento e delle disposizioni prese, i parenti ancor più lo invitavano a guardarsi dai nemici di Cesare, ora che era figlio ed erede, e gli raccomandavano di rinunciare all'adozione insieme all'eredità: egli invece, pensando che fosse vergognoso questo, come anche il non vendicare Cesare, andò a Brindisi, non senza aver mandato innanzi chi controllasse che non ci fosse qualche insidia da parte dei congiurati. Ma anche l'esercito di Brindisi gli venne incontro salutandolo come figlio di Cesare, ed egli, preso animo, offrì un sacrificio e assunse subito il nome di Cesare»[112].

---

insieme con i veterani in attesa di ricevere terre e denaro, ci informa App. *bell. civ.* II 17, 119.

[111] Nicol. Dam. *FgrHist* 90 F 130, 51. Il resoconto del biografo procede con l'arrivo di Ottavio a Brindisi e si dilunga sui contenuti di ulteriori lettere, giunte sia dalla madre Azia sia dal patrigno L. Marcio Filippo, l'una fiera della sorte gloriosa che si va prefigurando per il giovane, ma consapevole dei rischi insiti nell'acquisizione di tale eredità, l'altro, invece, convinto della necessità che Ottavio si astenga dalla politica, rinunciando al nome e agli averi dello zio defunto, vd. Nicol. Dam. *FgrHist* 90 F 130, 52-54.

[112] App. *bell. civ.* III 11, 37-38: Ὡς δέ οἱ τά τε ἀκριβέστερα περὶ τοῦ φόνου καὶ τοῦ δημοσίου πάθους τῶν τε διαθηκῶν καὶ τῶν ἐψηφισμένων ἦλθε τὰ ἀντίγραφα, οἱ μὲν ἔτι μᾶλλον αὐτὸν ἠξίουν τοὺς ἐχθροὺς Καίσαρος δεδιέναι, υἱόν τε αὐτοῦ καὶ κληρονόμον ὄντα, καὶ παρῄνουν ἅμα τῷ κλήρῳ τὴν θέσιν ἀπείπασθαι· ὁ δὲ καὶ ταῦτά οἱ καὶ τὸ μὴ τιμωρεῖν αὐτὸν Καίσαρι αἰσχρὸν ἡγούμενος ἐς τὸ Βρεντέσιον ᾔει, προπέμψας καὶ

Si può osservare come, in analogia con la narrazione di Nicolao, la posizione di Azia e Marcio Filippo si sedimenti nel racconto storico allo scopo di valorizzare l'atto di volontà e coraggio del protagonista, il quale, considerando «αἰσχρὸν» la rinuncia all'adozione e alla vendetta, si prepara ad affrontare quei nemici del 'padre' che le protettive parole dei familiari stessi già indicano come gli oppositori del 'nuovo Cesare'. Il residuo timore, che induce Ottavio a mandare i propri emissari presso le milizie cesariane ad accertarsi della situazione, si dissolve, dunque, nell'acclamazione che il giovane riceve dai legionari di Brindisi.

È interessante, in questo contesto, la notazione del fatto che «gli furono portate le copie del testamento e delle disposizioni prese»: immaginando che si tratti di copie ufficiali delle disposizioni testamentarie del dittatore, se ne deduce che fosse stato attivato un canale informativo diretto attraverso cui comunicare a Ottavio i dettagli della situazione[113] e si presuppone, nei mittenti, l'interesse a fornire la prova legale dell'adozione[114]. È a Brindisi, infatti, che l'erede assume il nome di Cesare, senza attendere che fosse ratificata la legittimità dell'adozione[115]: «cambiò totalmente il proprio nome e quello del padre, e invece di Ottavio, figlio di Ottavio, si chiamò Cesare figlio di Cesare, mantenendo poi sempre quella denominazione»[116].

διερευνησάμενος, μή τις ἐκ τῶν φονέων ἐγκαθέζοιτο ἐνέδρα. ὡς δὲ αὐτῷ καὶ ὁ ἐνθάδε στρατὸς οἷα Καίσαρος υἱὸν δεξιούμενος ἀπήντα, θαρρήσας ἔθυε καὶ εὐθὺς ὠνομάζετο Καῖσαρ.

[113] Secondo Cic. *Att*. XI 21, 1 il tragitto da Roma a Brindisi era percorso da un corriere in sette giorni.

[114] Il passo, allora, offre diverse chiavi interpretative in merito ai mittenti delle copie; potrebbe trattarsi dei genitori dell'erede, affidabili interlocutori dello scambio epistolare in atto, o degli amici di Roma, uomini di potere contrari al monopolio antoniano e spinti a ufficializzare il primato di Ottaviano, con finalità politiche. Si potrebbe altresì considerare l'ipotesi che i messi siano soldati provenienti dalla capitale, non nominati direttamente dalla fonte, inviati dalla componente interventista dell'esercito, guidata a Roma da Lepido, il quale doveva essere interessato alla pronta elaborazione di una strategia da parte dei generali posti al comando delle legioni dislocate in Oriente, soprattutto in vista della prevedibile fuga dei cesaricidi dalla capitale.

[115] Lo confermano Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 55 e Dio Cass. XLV 3, 2. Sull'accettazione dell'eredità, vd. Kienast 1982, 22ss. e nt. 99. Per la ratifica legale dell'adozione, avvenuta successivamente a Roma, vd. *infra*, 32 e 138-141.

[116] App. *bell. civ.* III 11, 38: καὶ τὸ αὐτοῦ καὶ τὸ πατρῷον ὅλως ἐνήλλαξεν, ἀντὶ Ὀκταουίου παιδὸς Ὀκταουίου Καῖσαρ εἶναι καὶ Καίσαρος υἱός, καὶ διετέλεσεν οὕτω χρώμενος.

L'assunzione del nome di Cesare avviene, dunque, nel contesto di un campo militare, è accompagnata da un sacrificio rituale ed è seguita dall'acclamazione delle truppe. L'evento è così riportato anche da Nicolao, che mette in risalto il bisogno dell'approvazione «πάντων τῶν φίλων»[117]: «Cesare [Ottavio], dopo aver interpellato tutti gli amici su ciò che pensavano in proposito, accettò senza indugiare nome e adozione sotto buoni auspici e lieti presagi»[118]. È in questo frangente che può dirsi avviata la costruzione di un'identità politica che, esibita *in primis* ai soldati con successo, sarà mostrata *in secundis* alla plebe di Roma e sosterrà l'intera carriera del triumviro vincitore; come il rivale Antonio avrà a contestare, infatti, Ottavio dovrà tutto a questo nome: *et te, o puer, qui omnia nomini debes* [...][119].

Da questo momento, al nome di Gaio Giulio Cesare si aggiunge, solo formalmente, il *cognomen* che distingue l'origine dell'adottato, Ottaviano, di cui l'erede non si servirà mai personalmente[120] e che sarà piuttosto utilizzato dai suoi antagonisti[121]; ciò dimostra che il giovane, non ignaro dell'impegno politico assunto rispetto alle clientele del dittatore[122], sfrutta – da subito – l'intenso effetto esercitato dall'impatto simbolico ed evocativo del nome acquisito per trasferire su di sé il consenso delle basi cesariane.

---

[117] Si può presumere che Ottavio sia già in contatto con alcuni esponenti di spicco del 'partito' cesariano quali Balbo, Irzio e Pansa, di cui è attestata, verso la metà di aprile, la presenza in Campania e l'incontro con l'erede; sull'argomento, vd. Syme 1962, 116. Per le informazioni relative ai cesariani Aulo Irzio e L. Cornelio Balbo, inserite nel quadro specifico della situazione politica successiva al cesaricidio, cf. Grattarola 1990, rispettivamente 13-14 e 31; su Vibio Pansa Cetroniano, console designato per il 42 a.C. insieme con Aulo Irzio, cf. Broughton 1952, 331.

[118] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 55: πάντων δὲ τῶν φίλων καὶ περὶ τοῦδε ὁ Καῖσαρ πυθόμενος ἃ ἐφρόνουν, οὐδὲν μελλήσας τύχῃ ἀγαθῇ καὶ ἐπ᾽εὐφήμῳ κληδόνι δέχεται τοὔνομά τε καὶ τὴν υἱοθεσίαν.

[119] Cic. *Phil*. XIII 24.

[120] Sull'argomento, vd. Syme 1979, 365. In merito agli aspetti giuridici dell'adozione testamentaria, vd. Syme 1988b, part. 159.

[121] Sulla portata del nome assunto dall'erede e sulla relativa percezione delle basi nella prima fase dell'ascesa politica ottavianea vd., in part., Simpson 1998, 419-426.

[122] L'eredità cesariana, con il nome e i beni, trasferiva all'adottato anche gli obblighi verso il popolo e la progettualità politica del dittatore, vd. Kienast 1982, 1-9. Sull'adozione e l'assunzione del nome, cf. Syme 1962, 114-115.

Nella specifica contingenza del campo di Brindisi, in particolare, dove si produce per la prima volta l'identificazione del nuovo *leader*, la cerimonia che intende ufficializzare l'assunzione del nome dinnanzi ai legionari include un sacrificio agli dei, nel quale è riconoscibile la volontà di conferire all'evento una sacra legittimazione. Questo primo episodio comunicativo, quindi, offre ai *milites* una versione compiuta del passaggio al 'nuovo Cesare' e quest'ultimo riceve, tramite l'acclamazione, la prima forma di espressione collettiva del consenso.

Nel narrare il seguito degli eventi, la tradizione storiografica ritrae l'erede intento a dare disposizioni per il reperimento di risorse economiche – operazione che appare materialmente irrealizzabile nello spazio di tempo a disposizione –[123] e ne fa il destinatario dell'entusiastica iniziativa di un gran numero di persone, di varia estrazione: «subito accorse a lui da ogni parte, come a figlio di Cesare, gran folla di gente: amici, liberti, servi di Cesare e con loro altri soldati, alcuni con denaro e rifornimenti da portare in Macedonia, altri che portavano a Brindisi, da altre province, denaro e tributi»[124]. Il passo illustra una repentina mobilitazione di cesariani (rappresentanti della cerchia di amici di Cesare, della sua clientela e dell'esercito) che fanno di Ottaviano il punto di convergenza degli sforzi necessari a riavviare i disegni interrotti dal cesaricidio e, nel contempo, mostra la vivacità di una comunicazione verticale dalla base al vertice, anch'essa interrotta e ora ripristinata grazie alla presenza dell'erede.

Ancora a Brindisi, si sarebbe ripresentato il momento del dialogo con gli amici: «Anche allora gli stessi amici che l'avevano fatto precedentemente ad Apollonia, lo consigliavano di recarsi nelle colonie dedotte da Cesare, di raccogliervi le truppe e invitarle a combattere per lui, specialmente in memoria del grande nome»[125].

---

[123] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 55 rappresenta Ottaviano nel campo di Brindisi impegnato sia a pretendere che si recuperino gli approvvigionamenti e i fondi depositati da Cesare in Asia in vista della guerra partica, sia a ricevere il tributo annuo delle province asiatiche e precisa che il giovane, accontentandosi dell'eredità ricevuta, manda il denaro riscosso all'erario di Roma. Su tali operazioni, cf. Motzo 1933, 4-12.

[124] App. *bell. civ.* III 11, 39: εὐθύς τε ἐς αὐτὸν ἄθρουν καὶ πανταχόθεν ὡς ἐς Καίσαρος υἱὸν πλῆθος ἀνθρώπων συνέθεον, οἱ μὲν ἐκ φιλίας Καίσαρος, οἱ δὲ ἐξελεύθεροι καὶ θεράποντες αὐτοῦ, καὶ ἕτεροι στρατιῶται σὺν αὐτοῖς, οἱ μὲν ἀποσκευὰς ἢ χρήματα φέροντες ἐς τὴν Μακεδονίαν, οἱ δὲ ἕτερα χρήματα καὶ φόρους ἐξ ἐθνῶν ἄλλων ἐς τὸ Βρεντέσιον.

[125] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 56: παρῄνουν δὲ καὶ τότε αὐτῷ τῶν φίλων οἱ καὶ ἐν Ἀπολλωνίᾳ χωρεῖν ἐπὶ τὰς ἀποικίας τοῦ πατρὸς καὶ τὰ στρατεύματα συγκροτεῖν, κἀκείνους εἰς τὴν ὑπὲρ αὐτοῦ ἔξοδον ἄλλως τε καὶ τοῦ ὀνόματος μεγάλου *.

Il consiglio degli ufficiali continua a spingere il giovane all'azione[126], ora su basi più concrete; ma ai suggerimenti operativi esplicitati al ragazzo si affiancano le previsioni dei tutori, che illustrano al lettore le sostanziali ragioni del protagonista, secondo una strategia compositiva già rintracciata in precedenza[127]: «[...] anche i soldati ben volentieri si sarebbero fatti guidare dal figlio di Cesare e tutto avrebbero fatto per lui: essi nutrivano una straordinaria fede e devozione per Cesare, ricordavano le imprese che avevano compiuto insieme a lui quando era ancora in vita e desideravano partecipare in suo nome alla lotta per quel potere che essi stessi in precedenza gli avevano conferito»[128]. Il passo, procedendo lungo l'asse di quelle «θαυμαστὴ πίστις καὶ εὔνοια» dovute al condottiero e ricadute sul giovane, esibisce il gioco di specchi che sarebbe andato instaurandosi tra la memoria di Cesare e l'immagine del figlio adottivo e, con ciò, rappresenta una *summa* del manifesto propagandistico ottavianeo accolto dalle basi militari come giustificazione ideologica della battaglia intrapresa a salvaguardia dei propri interessi. Definito dal biografo l'indubbio schieramento a favore di Ottaviano da parte dei soldati che desideravano «ἐπὶ τοῦ ἐκείνου ὀνόματος συναγωνίζειν», le ragioni del consenso così teorizzate passeranno agevolmente dalla riflessione dei «φίλοι» alla voce delle truppe, acquisendo continuità e coerenza.

Riproducendo l'analoga situazione di Apollonia, però, anche nel contesto di Brindisi Nicolao rappresenta il giovane in atteggiamento prudente, capace di superare la tentazione di una rapida, ma ancora rischiosa, ascesa e piuttosto orientato ad attendere la stabilità di un potere legalmente acquisito: «Tuttavia non gli sembrava che fosse giunto il momento per queste cose, ma desiderava piuttosto assumere il potere paterno per via legale col consenso del senato per non farsi la fama di ambizioso anziché di giusto; perciò si lasciava consigliare soprattutto dagli amici più anziani, che si distinguevano per esperienza, e da Brindisi si affrettò a muovere verso Roma»[129].

---

[126] Un'importante fase di reclutamenti ottavianei presso i veterani cesariani allocati nelle colone campane avverrà effettivamente nell'autunno del 44 a.C., vd. *infra*, 73ss.

[127] Vd. *supra*, 19, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 41.

[128] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 56: [...] ἥδιστα γὰρ καὶ τοὺς στρατιώτας ἡγουμένου τοῦ Καίσαρος υἱέος ἀκολουθήσειν τε καὶ πάντα δράσειν θαυμαστὴ γάρ τις αὐτοῖς πίστις τε καὶ εὔνοια ὑπῆρχε πρὸς ἐκεῖνον καὶ μνήμη ὧν συγκατειργάσαντο ζῶντι, πόθος τε ἐπὶ τοῦ ἐκείνου ὀνόματος συναγωνίζειν ἦναὐτοὶ ἐκείνῳ πρότερον περιέθεσαν ἀρχήν.

[129] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 57: ἀλλὰ τῶνδε μὲν οὐδέπω ὁ καιρὸς ἐφαίνετο εἶναι

Ritratto nel desiderio di affidarsi ancora una volta ai più esperti amici della capitale e alla ratifica senatoria del proprio *status*, il personaggio tracciato da Nicolao avrebbe, in questo caso, centrato l'obiettivo di essere riconosciuto come «νόμιμος» e di rifiutare, invece, una popolarità associata ai più bassi meccanismi della brama di potere.

Il viaggio dell'erede verso la capitale, taciuto dal biografo, è presentato da Appiano come un tripudio di consensi manifestati da una «folla considerevole che, come un torrente, aumentava di giorno in giorno»[130], in riferimento a un folto seguito di persone appartenenti alle clientele cesariane presenti nelle città attraversate durante la marcia, che andavano sommandosi ai soldati partiti da Brindisi al seguito di Ottaviano. Così continua: «[...] e se il numero degli accompagnatori lo poneva al riparo da un attacco aperto, però gli faceva anche temere qualche occulta insidia, dato che quasi tutti quelli che lo accompagnavano gli erano noti soltanto da poco. Nelle città l'atteggiamento dei cittadini nei suoi confronti non era ovunque simile, ma i veterani di Cesare, cui erano stati distribuiti lotti di terreno, accorrevano dalle colonie per esprimere il loro saluto al giovane e lamentavano la sorte di Cesare, e maledicevano Antonio che non perseguiva un sacrilegio così grande, e dicevano che l'avrebbero vendicato loro, se qualcuno li avesse guidati. Cesare [Ottaviano] li lodava e, rimandando per il momento l'azione, li congedava»[131].

Dalla testimonianza si evincono alcuni aspetti significativi: la configurazione del corteo che, per la prima volta, si costituisce in forma di *deductio* clientelare al seguito del vertice, ben rappresentato anche visivamente dall'immagine del torrente in piena; il motivo dell'insicurezza di Ottaviano dinnanzi alla massa indistinta[132]; la codificazione di un momento comunicativo tra la base militare

---

ἐσπούδαζε <δὲ> νομίμως τὰς πατρίους ἀρχὰς μετιὼν γνώμῃ συγκλήτου μὴ λαβεῖν δόξαν φιλοτιμουμένου μᾶλλόν περ ἢ νομίμου. διὸ τῶν φίλων τοῖς πρεσβυτάτιος τε καὶ ἐμπειρίᾳ προύχουσι μάλιστα ἐπείθετο, ἀπό τε Βρεντεσίου ὥρμησεν ἐπὶ Ῥώμης.

[130] App. *bell. civ.* III 12, 40.

[131] App. *bell. civ.* III 12, 40-41: [...] φανερᾶς μὲν ἐπιβουλῆς ὢν ἀμείνων διὰ τὸ πλῆθος, ἐνέδρας δὲ δι᾽αὐτὸ καὶ μάλιστα ὑφορώμενος, ἀρτιγνώστων οἱ τῶν συνόντων σχεδὸν ὄντων ἁπάντων. τὰ δὲ τῶν πόλεων τῶν μὲν ἄλλων οὐ πάντῃ πρὸς αὐτὸν ἦν ὁμαλά οἱ δὲ τῷ Καίσαρι στρατευσάμενοί τε καὶ ἐς κληρουχίας διῃρημένοι συνέτρεχον ἐκ τῶν ἀποικιῶν ἐπὶ χάριτι τοῦ μειρακίου καὶ τὸν Καίσαρα ὠλοφύροντο καὶ τὸν Ἀντώνιον ἐβλασφήμουν οὐκ ἐπεξιόντα τηλικούτῳ μύσει καὶ σφᾶς ἔλεγον, εἴ τις ἡγοῖτο, ἀμυνεῖν. οὓς ὁ Καῖσαρ ἐπαινῶν καὶ ἀνατιθέμενος ἐν τῷ παρόντι ἀπέπεμπεν.

[132] La scarsa familiarità del giovane con le nuove clientele cesariane sarà messa in luce dalla

– i veterani allocati nelle colonie – e il vertice, che sancisce un vincolo di reciproca *fides* (l'omaggio deferente dei *milites*, l'estrinsecazione delle loro istanze, la risposta del *dux*, il congedo)[133].

Quanto ai contenuti, vengono qui anticipate le argomentazioni che più tardi, a Roma, gli ex centurioni di Cesare esprimeranno al giovane comandante cercando una guida al raggiungimento degli obiettivi disattesi da Antonio. Pur ammettendo che, nel viaggio verso la capitale, Ottaviano riceva l'attenzione e l'entusiasmo di quanti avevano combattuto sotto le insegne cesariane, non si ritiene del tutto plausibile che i veterani allocati nelle colonie lancino un appello interventista e denuncino tanto gravemente la politica conciliatoria intrapresa dal console. Nella pagina appianea, soggetta al filtro augusteo, si vede piuttosto riflessa l'immagine autopromozionale che Ottaviano successivamente vorrà proiettare sull'opinione pubblica, a danno del rivale.

Sul passaggio dell'erede tra le colonie cesariane in Campania, riferito dalla versione appianea, colpisce il silenzio di Nicolao di Damasco. Ciò si può ascrivere al ruolo centrale presumibilmente rivestito, in tale contesto, da Salvidieno Rufo[134]: con i veterani incontrati durante il rientro a Roma, infatti, il personaggio aveva condiviso il suo passato cesariano[135] e, in virtù di tale familiarità, deve essersi attivato nel promuovere l'erede di Cesare; allo stesso modo, Salvidieno sarà tra i fautori della propaganda ottavianea anche nella campagna di reclutamenti che si svolgerà nell'ottobre del 44 a.C. presso i medesimi coloni, sebbene il suo nome sia nuovamente occultato da Nicolao[136]. Il silenzio dell'autore, dunque, getta luce, *in absentia*, sull'efficacia dell'azione propagandistica legata all'iniziativa di Salvidieno in questi giorni d'aprile. Con ogni probabilità, già in questa fase Rufo avrà attivato canali comunicativi propriamente indirizzati alle milizie – discorsi, *slogans*, simboli – e finalizzati alla promozione

fonte anche dopo l'arrivo di Ottaviano a Roma, vd. *infra*, 48, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 117.

[133] In merito all'importanza politica della *fides* e ai risvolti assunti da tale vincolo sia per il *patronus* che per il *cliens*, vd. Hellegouarc'h 1963, 24-35.

[134] Sul ruolo decisivo rivestito da Salvidieno e Agrippa, «uomini d'azione del partito», vd. Syme 1962, 132. In merito all'azione di proselitismo svolta da Salvidieno Rufo in Campania per Ottaviano, si consideri la parallela e concorrenziale attività svolta da Ventidio Basso per Antonio nella stessa area; sull'argomento, vd. Rohr Vio 2009b, 48-49.

[135] Si tratterebbe dei veterani della VII *legio*; sull'argomento, vd. Keppie 1983, part. 50, 52, 57. La legione aveva militato in Britannia (vd. Caes. *gall.* IV 32, 1-5 e V 9, 7) e nell'assedio di Alesia (vd. Caes. *gall.* VIII 8).

[136] Cf. Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 133.

del giovane, riproducendo pratiche di riconoscimento e condivisione sperimentate nel passato dagli uomini che erano stati agli ordini di Cesare e, dunque, di sicura efficacia.

Pertanto, il resoconto di Nicolao, aderente alla postuma censura del personaggio, sembra manipolare i fatti secondo ricorrenti criteri: procede all'erasione del nome di Salvidieno dal testo; cancella *in toto* i riferimenti alla sua intensa azione filottavianea, affinché non traspaia, nella delicata fase degli esordi, un debito di riconoscenza nei confronti del generale cesariano poi epurato; infine, come si è rilevato, trasferisce le strategie di captazione del consenso dal piano del reale ad una dimensione altra, quella delle congetture coltivate da un anonimo gruppo di amici che il giovane, quasi tutore di se stesso, allontana in nome della prudenza, della modestia, della giustizia.

1.3 *L'erede a Roma:* «*mi basterà la fama di mio padre*» (App. *bell. civ.* III 28, 110)

Giunto a Roma ai primi di maggio[137], Ottaviano si inserisce a buon diritto tra i cesariani contrapposti ai fautori dei cesaricidi, ma, particolarmente, si impegna nell'agone politico con l'antagonista Antonio. Il console, capace di tessere un'abile trama dialettica con il Senato e, nel contempo, di mantenere il favore del popolo e dei soldati, gode di una posizione autorevole nella capitale, conducendo con successo la politica inaugurata durante la «seduta dell'ἀμνηστία»[138] del 17 marzo. Pertanto, allo scopo di contenere la sua irruzione in uno scenario tenuto in equilibrio dal compromesso, all'erede del dittatore sarebbe stato suggerito di presentarsi con discrezione, umiltà e spirito collaborativo, non avendo interesse a inimicarsi il console[139]: «gli amici consigliarono a Cesare [Ottaviano] di stringere amicizia con Antonio e di nominarlo curatore dei suoi interessi»[140].

[137] Il dato si ricava da due lettere scritte da Cicerone a Pozzuoli l'11 maggio, Cic. *Att*. XIV 20, 5 e 21, 4. Inoltre, Ottaviano è a Roma durante la preparazione dei *ludi* organizzati dall'edile Critonio e sicuramente celebrati a metà maggio, vd. App. *bell. civ*. III 28, 105.

[138] Rossi 1959, 65.

[139] Sull'atteggiamento ossequioso nei confronti di Antonio da parte di G. Mazio, amico di Cesare divenuto fedele sostenitore di Ottaviano, vd. Grattarola 1990, 47; sul ruolo del personaggio accanto all'erede, vd. *infra*, 36 nt. 170 e 140-141.

[140] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 107: συνεβούλευσαν οἱ φίλοι Καίσαρι τῷ νέῳ

Tuttavia, le ragioni e le intenzioni del giovane, ostentate senza compromessi, sconvolgono irreversibilmente lo *status quo* raggiunto nell'Urbe.

Nella sezione che Appiano dedica alla prima fase romana dell'erede[141], la narrazione risente della necessità di allestire un teatro di voci e stati d'animo, che si apre con lo scambio d'opinioni tra il giovane e i familiari sulla situazione presente[142], prosegue con il discorso pronunciato da Ottaviano al cospetto di Antonio nel significativo contesto degli *Horti* di Pompeo e culmina nella risposta del console al ragazzo[143]: le scene, fermando il fluire dei fatti, denotano la volontà di consegnare agli attori appianei spazi di libera espressione, nei quali si palesino le ambizioni dei due cesariani a confronto e, a supporto di queste, si accumulino soggettive giustificazioni e opposte interpretazioni circa il passato recente[144].

Accenti filottavianei sono riscontrabili già nella fase preparatoria dell'incontro, allorché Ottaviano discute con il proprio *entourage* romano dell'assenza di un procedimento giudiziario per l'uccisione di Cesare e dell'indifferenza del console per l'arrivo in città del «Καίσαρος υἱὸς»[145]. Tali argomenti, che denunciano, nell'ordine, l'iniquità della politica antoniana nel post-cesaricidio e la preconcetta ostilità del console verso l'adottato, sono riferiti come preoccupazioni dei familiari, che Ottaviano rassicura programmando una visita ad Antonio – come si conviene a un «νεώτερος ἐς πρεσβύτερον καὶ ἰδιώτης ἐς ὕπατον»[146] –: il ragazzo confida nella citazione in giudizio dei congiurati e

---

῾Αντώνιον ποιήσασθαι φίλον καὶ τῶν πραγμάτων ἐπιμελητήν.

[141] In merito al resoconto appianeo dei fatti che seguono l'arrivo di Ottaviano a Roma, si riscontra quanto precisamente affermato da Gabba 1956, 154: «Infatti, dal cap. 9 in avanti, almeno fino al cap. 31, noi siamo in presenza di una tradizione così palesemente favorevole ad Ottaviano, che si può ritenere sicuramente derivata dall'*Autobiografia* dello stesso».

[142] App. *bell. civ*. III 13-14.

[143] Vd. rispettivamente App. *bell. civ*. III 15-17 e 18-20. I due discorsi sono simmetrici nell'ampiezza e nella distribuzione dei contenuti: entrambi tripartiti, sono scanditi da un'ampia argomentazione politica iniziale (App. *bell. civ*. III 15-16 e 18-19) e da una parte conclusiva dedicata alla situazione economica (App. *bell. civ*. III 17 e 20); di chiara invenzione retorica nella forma, dunque, i due discorsi appianei ricompongono i dati storici secondo l'angolo visuale dei parlanti; sull'argomento, vd. anche Gabba 1956, 153ss.; in particolare, sul discorso di Ottaviano e la risposta di Antonio, cf. Gabba 1956, 155-156.

[144] Tale tecnica compositiva pervade l'opera di Appiano e si avvale particolarmente del discorso diretto; sull'argomento, vd. Carsana 2004, 228-232.

[145] App. *bell. civ.* III 13, 43.

[146] App. *bell. civ.* III 13, 44.

annuncia alla madre, con i versi che Achille rivolse a Teti, la propria noncuranza del pericolo per la vendetta non dell'amico, ma del padre e comandante empiamente ucciso in Senato[147].

Il giovane, interessato ad essere universalmente riconosciuto come «ἔννομος» e «δίκαιος»[148], sembra fare della convalida dell'adozione, avvenuta di fronte al pretore urbano secondo la prassi legale[149], l'occasione del proprio debutto nel cuore politico della città: essendo necessaria la presenza di testimoni, infatti, convoca nel Foro gli amici, ciascuno con un folto seguito clientelare, «ἕκαστον μετὰ πλήθους» e si deduce da un'epistola ciceroniana che, conclusa la procedura, avrebbe tenuto una pubblica *contio*[150], ignorata dalle fonti storiografiche. La penna di Appiano, invece, alla registrazione dell'adottato da parte dei funzionari pubblici fa seguire lo spostamento di Ottaviano presso i giardini un tempo appartenuti a Pompeo[151] e divenuti proprietà di Antonio[152], nonché la lunga attesa alla porta del console – segnale di distanza e avversione – e, infine, l'ingresso dell'erede, che prende la parola[153]; il luogo – gli *Horti* di Pompeo – nel quale lo storico ambienta il discorso ottavianeo che segue nella narrazione[154], acquisisce una rilevante pregnanza simbolica in quanto rimanda al debito morale del console nei confronti del dittatore per i benefici di cui usufruisce e

[147] App. *bell. civ.* III 13, 44-47.

[148] App. *bell. civ.* III 13, 44; nell'enfasi dell'autolegittimazione, Ottaviano si augura la revoca dell'amnistia per essere finalmente ritenuto «osservante delle leggi» e «giusto» dal popolo, dal Senato, da Antonio e dagli dei.

[149] App. *bell. civ.* III 14, 49. La procedura dell'adozione testamentaria richiede, come primo atto legale, la comparsa dell'adottato dinnanzi al *praetor urbanus*, come ricorda Magnino 1994, 440 nt. 44 in merito al passo citato. Secondo la legge, a ratificare l'adozione sarebbe poi la *lex curiata*, che significativamente Ottaviano richiederà l'anno successivo, dopo l'acquisizione del consolato; sull'episodio, attestato dallo stesso Appiano (App. *bell. civ*. III 94, 389-391), vd. *infra*, 138ss. Sull'adozione di Ottaviano, cf. Jones 1983, 19.

[150] Cic. *Att*. XIV 20, 5; cf. anche XIV 21, 4 e XV 2, 3.

[151] Per la posizione topografica degli *Horti* di Pompeo, nel Campo Marzio presso il Pincio, vd. Magnino 1984, 440.

[152] Gli *Horti* in questione, confiscati a Pompeo, sarebbero stati donati da Cesare ad Antonio (App. *bell. civ.* III 14, 50); secondo Cicerone, invece, sarebbero stati messi all'asta e Antonio, l'unico a presentarsi, li avrebbe ottenuti e non li avrebbe poi pagati (Cic. *Phil*. II 64 e 71-72).

[153] App. *bell. civ.* III 14, 50-51.

[154] App. *bell. civ*. III 15-17.

diviene, dunque, insieme all'amnistia, parte integrante di quel tradimento della memoria di Cesare che l'oratoria dell'erede va a teorizzare[155].

Non è secondario, data la rilevanza degli esordi ottavianei, prendere in considerazione l'insieme di elementi riferiti dallo storiografo in questa sede e cogliere in essi la presenza di un orizzonte ideologico dato aprioristicamente, quello della legittimazione del percorso politico e, quindi, comunicativo avviato da Ottaviano, ravvisabile nei concetti, nel lessico, nei luoghi e nella caratterizzazione dei personaggi (si pensi anche solo all'*incipit* dei due discorsi che seguono, «πάτερ ῾Αντώνιε» nel primo caso, «ὦ παῖ» nel secondo). Il discorso assegnato all'erede, in particolare, rappresenta il primo esempio compiuto della visione autocelebrativa di parte ottavianea depositatasi nelle fonti e affidata all'enunciazione diretta del personaggio: esso mescola ad artefatti motivi di lode, propri della *captatio benevolentiae* dovuta ad Antonio[156], tutti i motivi di biasimo per non aver inflitto giusta punizione agli assassini del 'padre'[157], costruendo così quell'interpretazione dei fatti che risulterà il sostegno permanente della propaganda ottavianea[158].

La questione economica chiude il confronto tra i due. Il giovane si dichiara pronto a lasciare al più anziano *leader* tutti i beni del dittatore, trasportati nella casa del console subito dopo l'assassinio[159], ma richiede il denaro desti-

[155] Il tema dei beni acquisiti da Antonio affiora anche successivamente, in App. *bell. civ*. III 29, 112, con valenza polemica; sull'argomento, vd. *infra*, 45-46.

[156] App. *bell. civ.* III 15, 51-54 e 60.

[157] App. *bell. civ.* III 15, 55-56 e 16, 57-59.

[158] Altrettanto può dirsi del discorso di risposta tenuto da Antonio, che traccia le linee guida del personaggio, variamente declinate dalle fonti nel seguito degli eventi: la superiorità del potente, che non deve spiegazioni al neofita della politica (App. *bell. civ.* III 18, 66-67), l'irritazione dell'anziano per l'insolenza del ragazzo irriconoscente (App. *bell. civ.* III 19, 71-72), la convinzione del *leader* cesariano, espostosi al rischio per salvare il *dictator* dalla *damnatio memoriae* destinata ai tiranni (App. *bell. civ.* III 18, 68 e 19, 69-70).

[159] Nella notte tra il 15 e il 16 marzo Antonio si era fatto consegnare dalla vedova Calpurnia molti oggetti di valore e la carte di Cesare; sull'operazione, cf. Grattarola 1990, 16; Gotter 1996, 23; Cristofoli 2002, 84ss.; Cristofoli 2008, 177. Nella versione confluita in Plut. *Ant*. 15 e App. *bell. civ*. II 125, 524 si fa riferimento anche a denaro privato del dittatore acquisito da Antonio in quella circostanza, ma la tesi è da considerare falsa - tali risorse economiche erano state mandate avanti da Cesare per la spedizione partica - e dipendente dalla tradizione augustea volta ad accusare Antonio di essersi impossessato del denaro contante, cf. Motzo 1933, 1ss. e Gabba 1956, 159.

nato da Cesare alla spedizione partica con l'intento di distribuirlo al popolo, come previsto dalle disposizioni testamentarie e, facendo presente l'insufficienza dell'eredità, si impegna a mettere in vendita il proprio patrimonio[160]. Con l'illustrazione di questo programma, che equivale a prefigurare il consenso della plebe di Roma per il continuatore della politica evergetica cesariana[161], Ottaviano non realizza propriamente quanto suggerito dagli assennati amici romani – «Ἀντώνιον ποιήσασθαι φίλον» –[162], tant'è che Antonio, indignato per l'irriverenza del ragazzo, ne rifiuta categoricamente le pretese e l'incontro si traduce in ostilità[163]. «Irritato dalle molte espressioni oltraggiose di Antonio, Ottaviano si allontanò invocando ripetutamente per nome suo padre, e mise subito in vendita tutto il patrimonio che gli derivava dall'eredità, sollecitando con la

[160] App. *bell. civ.* III 17. Ottaviano, più timidamente, avrebbe anche avanzato la richiesta di attingere al patrimonio di Antonio stesso o al pubblico erario, se il console si fosse reso garante (App. *bell. civ.* III 17, 64). La risposta di Antonio su questo punto, non priva di derisione per le aspettative del giovane, avrebbe sviluppato la questione delle casse dello Stato lasciate vuote dal dittatore, che riscuoteva le tasse personalmente, e dell'opportunità, in assenza di un rendiconto, di avviare indagini finanziarie *post-mortem* (App. *bell. civ.* III 20, 73-74). Grattarola 1990, 65-66 nt. 121 nega ogni fondatezza alla tesi appianea e sostiene che Antonio si impossessò di parte del tesoro depositato nel tempio di Opis per pagare, già a fine marzo, sia i suoi debiti che la fedeltà di molti, ricavando però tali notizie dal solo Cicerone.

[161] A tal proposito, è significativo che, nella parte conclusiva del suo discorso, Antonio spieghi di aver ceduto tutto il denaro di Cesare agli oppositori politici in cambio della convalida degli atti del dittatore (App. *bell. civ.* III 20, 75) e, sollecitando l'inesperto ragazzo a fare altrettanto, tenti di dissuaderlo dal ricercare con le elargizioni il favore del popolo, «incostante come un'onda che si muove nel mare: l'una va e l'altra viene» (App. *bell. civ.* III 20, 76).

[162] Vd. *supra*, 30-31, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 107.

[163] La volontà di lasciare, per via testamentaria, una somma che andava divisa tra tutti i cittadini di Roma aveva il significato di riconfermare, *post mortem*, il rapporto di reciprocità tra l'oligarca e la sua base di consenso, come sostiene Veyne 1984, 340. Ciò spiega perché le prime *contiones* ottavianee a Roma (per cui vd. *infra*, 42-43, App. *bell. civ.* III 28, 109-110) siano incentrate sulla diffamazione di Antonio come colui che impedisce all'erede di provvedere alla gratificazione della plebe, secondo la volontà di Cesare. Il medesimo motivo propagandistico coinvolge, dunque, anche le truppe cesariane presenti a Roma, come ricorda Plutarco nel riferire i fatti del maggio 44 a.C., vd. Plut. *Brut*. 22: [...] ἦλθεν εἰς Ῥώμην, καὶ δημαγωγίας ἀρχὴν τοὔνομα Καίσαρος θέμενος ἑαυτῷ, καὶ διανέμων τὸ καταλειφθὲν ἀργύριον τοῖς πολίταις, Ἀντώνιόν τε κατεστασίαζε, καὶ χρήματα διαδιδοὺς συνίστη καὶ συνῆγε πολλοὺς τῶν ὑπὸ Καίσαρι στρατευσαμένων.

immediatezza dell'azione il popolo a sostenerlo»[164]: l'animazione della scena conclusiva definisce, come vere e proprie funzioni narrative, le giuste aspirazioni del protagonista e, di contro, gli ostacoli posti dall'antagonista, legittimando così la ricerca di visibilità e appoggio che l'erede indirizza, da questo momento, al «δῆμος»[165].

Fallito il presunto tentativo di cooperazione con il più autorevole capo cesariano[166], infatti, si assiste all'attivazione di oculate strategie comunicative messe in atto da Ottaviano per conquistare le clientele paterne nella capitale. Le più significative occasioni di aggregazione della vita pubblica romana, i *ludi*[167] e le *contiones*[168], da subito sono sfruttate dal giovane per la veicolazione di un messaggio politico a quella massa, presente in città, che aveva costituito la base di consenso cesariana: i veterani di Cesare, quanti avevano da lui ricevuto benefici, il popolo.

Il primo episodio di forte impatto comunicativo tra Ottaviano e i suoi destinatari sembra essere, nel luglio del 44 a.C., la celebrazione dei *ludi Victoriae Caesaris*, istituiti per i trionfi militari di Cesare e in onore di Venere Genitri-

[164] App. *bell. civ.* III 21, 77: Τούτων τοῖς πολλοῖς δυσχεράνας ὁ Καῖσαρ ἐς ὕβριν εἰρημένοις ἀπεχώρει, τὸν πατέρα ἀνακαλῶν θαμινὰ ἐξ ὀνόματος, καὶ τὴν οὐσίαν ἐς πρᾶσιν αὐτίκα προυτίθει πᾶσαν, ὅση κατὰ τὸν κλῆρον ἐγίγνετο αὐτοῦ, προτρέπων ἐπικουρεῖν οἱ τὸν δῆμον ἐκ τῆσδε τῆς σπουδῆς.

[165] Cf., in proposito, App. *bell. civ.* III 23, secondo il quale le immediate elargizioni effettuate da Ottaviano, in seguito alla vendita del patrimonio ricevuto anche dalla famiglia d'origine, ne avrebbero fatto un eroe nella percezione del popolo.

[166] App. *bell. civ.* III 21-22 riferisce che, avviata per decisione del Senato una ricerca del denaro pubblico, molti citarono in giudizio Ottaviano accusandolo di aver ereditato proprietà confiscate dal dittatore ai proscritti e che, sebbene l'erede si appellasse alla convalida degli *acta Caesaris*, risultò soccombente nella maggior parte dei processi, spesso presieduti da Antonio. In questa sede, si riferisce anche la cessione a Ottaviano della propria parte di eredità da parte del cugino Pedio, che, tenendo conto di tale donazione, il futuro triumviro sceglierà come collega nel consolato del 43 a.C. (cf. App. *bell. civ.* III 95, 388).

[167] Sul significato politico dei *ludi*, con particolare attenzione all'atteggiamento del pubblico ivi presente, vd. Vanderbroeck 1987, 77-81 e cf. Hölkeskamp 2006, part. 354-363. Per la trattazione della cultura dello spettacolo a Roma e della sua valenza politica, intesa come momento di estrinsecazione e comprensione dell'identità comunitaria, vd. Flower 2004, part. 322-323.

[168] Per la più recente analisi tipologica delle *contiones* civili repubblicane, vd. Pina Polo 1995, 207-211; sull'argomento, vd. *infra*, 282-284. Per la valenza comunicativa di *ludi* e *contiones* cf. Noè 1988, 49-72.

ce[169]. Il giovane decide di organizzarli a proprie spese[170] e di esporre il seggio e la corona d'oro di Cesare che i senatori avevano decretato di concedergli per tutti gli spettacoli[171], ma Antonio, alterato da questa iniziativa, lo vieta, dopo aver già respinto la medesima richiesta per una precedente organizzazione di giochi da parte dell'edile Critonio[172], ostile al giovane e partigiano del console[173].

[169] Sulla progenitrice della *gens Iulia*, vd. Syme 1962, 119; sulla dea, vd. anche Schilling 1982, *passim*. A Venere Genitrice lo stesso Cesare aveva dedicato il tempio nel Foro e il Foro stesso, vd. App. *bell. civ.* III 28, 105. Su tali *ludi*, che si svolgevano tra il 20 e il 30 luglio, vd. Weinstock 1971, 93-112 e 184-186; Bernstein 1998, 327-348; si fa riferimento ai *ludi Victoriae Caesaris*, esemplificativi della 'cultura dello spettacolo' della Roma repubblicana, anche in Hölkeskamp 2006, 325; cf., sulle pratiche spettacolari, Noé 1988, 65ss. e Flower 2004, 322-343. Ottaviano riprenderà in seguito le immagini divine ed eroiche della *gens Iulia* anche nei motivi iconografici delle monete, come già aveva fatto Cesare, vd. Zanker 1989, part. 40 e vd. *infra*, 321. Sull'episodio dei *ludi Victoriae Caesaris* del 44 a.C., vd. Sumi 2005, 150-153.

[170] Normalmente i giochi erano organizzati e presieduti da magistrati annuali (edili e pretori), i quali ricevevano una somma fissa dall'erario ma dovevano sostenere la maggior parte della spesa di tasca propria, operazione che rientrava tra gli atti di evergetismo dell'oligarchia repubblicana; sull'argomento vd. Veyne 1984, 309-434, part. 318-325; Flower 2004, 324-325. A sostenere l'iniziativa di Ottaviano sul piano economico sarebbero stati alcuni amici di Cesare, capitalisti privati appartenuti all'*entourage* del *dictator* in qualità di finanziatori, così Syme 1962, 119 e 133. La conferma della precoce nascita di un rapporto di interesse tra Ottaviano e tali personaggi deriva da una lettera di Cicerone ad Attico del 18 maggio, Cic. *Att.* XV 2, 3: *De Octavi contione idem sentio quod tu, ludorumque eius apparatus et Matius ac Postumus mihi procuratores non placent: Saserna collega dignus. Sed isti omnes, quemadmodum sentis, non minus otium timent, quam nos arma.* Cf. *AugOF* VIII 2, F IV. Per Mazio, cf. Münzer 1930, cc. 2206-2210; per il banchiere G. Rabirio Postumo, cf. Vonder Mühll 1914, cc. 25-28; per Ostilio Saserna, forse appartenente al Senato, cf. Münzer 1913, cc. 2512-2513.

[171] Plut. *Ant.* 16, 5; Suet. *Div. Iul.* 76; App. *bell. civ.* III 28, 105; Dio Cass. XLV 6, 5. Sulla concessione a Cesare della *sella aurea* e dell'abbigliamento completo del trionfatore cf. Hölkeskamp 2006, 359.

[172] Probabilmente si tratta dei *ludi cereales*, rinviati dalla fine di aprile alla metà di maggio a causa dei disordini successivi alle Idi di Marzo; per questa ed altre ipotesi vd. Grattarola 1990, 78 nt. 270. Sui *ludi cereales*, che si svolgevano abitualmente dal 12 al 19 aprile, in onore della dea Cerere, vd. Frasca 1980, 39. Critonio avrebbe rivestito la carica di *aedilis plebis cerealis*, istituita da Cesare nel 44 a.C. (Dio Cass. XLIII 51, 3). Sul personaggio cf. Broughton 1952, 322ss.

[173] App. *bell. civ.* III 28, 105-106 e Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 108. Sul divieto posto da Antonio all'iniziativa ottavianea in occasione dei *ludi Victoriae Caesaris*, vd. App. *bell. civ.* III 28, 107 e cf. Dio Cass. XLV 6, 4.

In questa occasione, Ottaviano «si allontanò rispettando il divieto del console. Ma quando entrò nel teatro, il popolo lo applaudì a lungo e i soldati di Cesare, indignati perché gli si impediva di rinnovare gli onori in memoria del padre, indicandolo a dito, rinnovarono gli applausi durante tutto lo spettacolo»[174].

Dunque, il canale comunicativo scelto dall'erede per attirare a sé l'attenzione della plebe romana e dei soldati di Cesare è il teatro, privilegiato luogo di manifestazione del consenso[175]. Cicerone, a tal proposito, tratta analiticamente il tema delle *significationes*, importanti indicatori del favore popolare, espresso con gli applausi, che rivelano il grado di approvazione o di dissenso del pubblico rispetto a un orientamento politico[176]. Se ne trova conferma nell'episodio, di pochi giorni anteriore, dei *ludi apollinares*, il cui sontuoso allestimento aveva per l'organizzatore Bruto lo scopo di riscuotere consensi nella capitale[177]; in assenza del congiurato, tuttavia, il suo sostituto Gaio Antonio modificò il programma e alla rappresentazione del *Brutus* di Accio – per la quale Bruto aveva richiesto la *performance* di un attore di talento[178] – fu sostituita quella del *Tereus* dello

[174] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 108: καὶ ὃς ἀπῄει καὶ οὐδὲν ἠναντιοῦτο, κωλύοντος τοῦ ὑπάτου εἰσιόντα γε μὴν αὐτὸν εἰς τὸ θέατρον ἐκρότει ὁ δῆμος εὖ μάλα καὶ οἱ πατρικοὶ στρατιῶται ἠχθημένοι διότι τὰς πατρῴους ἀνανεούμενος τιμὰς διεκωλύθη, ἄλλους τε ἐπ᾽ἄλλοις κρότους ἐδίδουν παρ᾽ὅλην τὴν θέαν ἐπισημαινόμενοι.

[175] Vanderbroeck 1987, 80-81, ricorda proprio tale episodio per dimostrare che l'organizzatore dei giochi, grazie alle proprie clientele, era in grado di manipolare la reazione degli spettatori determinando la composizione stessa del pubblico: per lo spettacolo Ottaviano avrebbe scelto, dunque, la plebe urbana e i veterani quali presenze preponderanti, così da ricevere un generale tripudio di consensi.

[176] Vd. Cic. *Sest*. 54, 115. Il passo ciceroniano sembra considerare, secondo la medesima prospettiva, tre diverse circostanze in cui si attua una comunicazione politica tra i vertici e le basi, il *comitium*, la *contio* e i *ludi* (teatrali e gladiatori); Cicerone osserva che è facile riconoscere, da una parte, gli applausi 'fiacchi e rari' (talvolta tributati a pagamento) che rivelano immediatamente i responsabili della corruzione, dall'altra, gli applausi spontanei che denotano l'atteggiamento sincero del pubblico. Se ne ricava che l'applauso deciso e prolungato esprimesse inequivocabilmente il favore popolare, circostanza che il passo di Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 108 considerato intende chiaramente illustrare.

[177] In qualità di pretore urbano, avrebbe dovuto sovraintendere ai giochi Bruto, ma, in assenza del congiurato, li organizzò Gaio Antonio, fratello del console; lo sfarzo dei preparativi sarebbe stato programmato nella speranza che il popolo, mosso a compassione, richiedesse il ritorno dei cesaricidi, come riporta App. *bell. civ.* III 23, 87. Sui *ludi apollinares*, che si svolgevano dal 6 al 13 luglio in onore di Apollo, vd. Frasca 1980, 39; cf. Magnino 1984, 454.

[178] Vd. Plut. *Brut*. 21, 4-6.

stesso autore[179]. Pertanto, venuto meno il successo propagandistico auspicato dal cesaricida, un gruppo di spettatori pagati dalla *factio* repubblicana avrebbe cominciato a invocare il richiamo di Bruto e Cassio: l'intento di trascinare l'intero pubblico ad esprimere la medesima richiesta sarebbe stato fermato dall'irruzione in teatro di un gruppo compatto di uomini – «ἀθρόοι» –, che avrebbe interrotto lo spettacolo per il tempo necessario a ripristinare il silenzio[180]. Il fatto testimonia come l'evento teatrale detenesse in Roma una forte valenza politica e come i potenti, attraverso gruppi di spettatori prezzolati estratti dalle proprie clientele, contassero sulla possibilità di manovrare il consenso popolare, incitando l'adesione emotiva e corale rispetto a un segnale politico o tentando di rimuoverla, se indotta dagli emissari della parte avversa[181].

Alla luce di tali considerazioni, un risalto ancora maggiore assume, nel citato passo di Nicolao, il consenso tributato ad Ottaviano, il quale, impossibilitato a mostrare simbolicamente la grandezza di Cesare durante lo spettacolo, avrebbe guadagnato l'adesione spontanea del pubblico che il biografo rappresenta nella forma di un eloquente «σῆμα», corrispondente alla latina *significatio* illustrata da Cicerone. L'autore distingue ed enfatizza la reazione dei soldati rispetto a quella del popolo segnalando che all'unanime consenso popolare (nel quale si deve riconoscere il frutto delle prime elargizioni e di *contiones* ottavianee evidentemente già tenute in città da Ottaviano nei due mesi ormai intercorsi dal suo arrivo a Roma) si somma l'indignazione dei *milites* rispetto alla posizione politica di Antonio, indotto da ambigue scelte filorepubblicane a penalizzare la memoria del *dictator*[182]. In questo contesto, pertanto, si assiste all'appropriazio-

[179] Vd. Cic. *Att*. XVI 15, 1. Sulla vicenda, vd. Syme 1962, 118; Noè 1988, 69 nt. 94; De Rose Evans 1992, 147; Sumi 2005, 145-147.

[180] App. *bell. civ.* III 24, 90. Sull'episodio, cf. Sumi 2005, 146-147.

[181] In teatro, inoltre, la disposizione gerarchica del pubblico permetteva di identificare la fonte di una manifestazione di consenso o dissenso; per la trattazione di tali aspetti, vd. Nicolet 1980, 461. Sul rapporto tra popolo e classe politica durante gli spettacoli, cf. Flower 2004, 338-339.

[182] App. *bell. civ.* III 28 107-108 cita i giochi in onore di Venere Genitrice - ma non quanto accaduto in teatro - mettendo in luce l'atto di onore a Cesare pensato da Ottaviano in quella circostanza come in quella precedente dei *ludi cereales* di Critonio, indicando i due episodi come principali cause dell'odio maturato nell'animo delle basi cesariane contro Antonio. In proposito, Grattarola 1990, 78 nt. 273 e 87 nt. 366-367, ritiene che la responsabilità di Antonio circa il divieto di esporre la sedia e la corona di Cesare sia enfatizzata dalle fonti dipendenti dall'autobiografia augustea e che la proibizione sia piuttosto imputabile ai tribuni, alcuni dei quali erano repubblicani, sebbene non si possa negare che Antonio abbia tacitamente appoggiato tale opposizione.

ne, da parte dell'erede, di un momento comunicativo che non si avvale di contenuti verbali ma si sviluppa *per imagines* e che, addirittura, avrebbe qui raggiunto massima efficacia coniugando la presenza del giovane all'assenza dei simboli che avrebbe voluto esibire[183]; inoltre, l'episodio non è disgiunto dal ricordo dei medesimi *ludi* celebrati l'anno precedente, quando una statua d'avorio di Cesare, ottenuto l'onore di sfilare nella *pompa circensis*, aveva generato un malcontento diffuso[184], che l'attuale pubblico mostra di voler rimuovere dalla memoria collettiva a vantaggio della celebrazione del *dictator* e della promozione del suo erede.

La presenza di motivi propagandistici divenuti ricorrenti nel repertorio autopromozionale del futuro triumviro è evidenziata dal successivo denario di Ottaviano[185], del 42 a.C., sul cui rovescio compaiono sia il *bisellium* di Cesare[186], su cui si legge CAESAR DIC PER, sia la corona d'oro: la stessa sintesi simbolica, dunque, che nell'estate del 44 a.C. aveva rivendicato, con l'applauso delle clientele cesariane, in teatro.

Denario di Ottaviano del 42 a.C. (*BMCRR Gaul* 76; *RRC* 497/2d)

[183] Cf., in proposito, l'osservazione di Flower 2004, 322: «Theirs was above all a visual culture, a culture of seeing and being seen, both on special occasions and in everyday life. Consequently, many actions were essentially theatrical, and there was relatively much less of what a modern person would call privacy».

[184] Sulla *traductio in pompa* della statua di Cesare nell'estate del 45 a.C., vd. Cadario 2006, 42-43. Sul tema della *pompa deorum* e sul dissenso suscitato presso il pubblico di Roma dalla presenza della statua di Cesare tra le effigi delle divinità, vd. Bernstein 1998, 342. Per un'ampia trattazione delle tradizionali processioni religiose in Roma, vd. Latham 2007, 27-99.

[185] Sulla moneta, vd. Wallmann 1977, 34; Perez 1986, 199; Perez 1989, 99; Zanker 1989, 38-39.

[186] Sul significato del *bisellium* nella simbologia del potere, vd. Perez 1986, 77-79 e cf. Perez 1989, 60-61.

Nel contesto degli stessi *ludi Victoriae Caesaris*, le fonti attestano, in chiave aneddotica, la comparsa di una cometa in cielo[187]; più tardi si riferirà, nella biografia augustea, che la cometa era stata vista per sette giorni in tutto il mondo e che era stata interpretata ovunque come segno della divinizzazione del dittatore. Dopo l'apparizione, pertanto, Ottaviano fa collocare nel tempio di Venere una statua bronzea di Cesare[188] e, al momento della consacrazione, pone sul suo capo una stella, ritenendolo un presagio della propria futura ascesa[189]. Ulteriore testimonianza dell'insistenza mediatica perpetuata nel tempo da Ottaviano è, in questo caso, il successivo denario di L. Lentulo, emesso a Roma nel 12 a.C., nel quale compare Augusto – con il *clipeus virtutis* del 27 a.C. – nell'atto di porre la stella sulla statua del *Divus Iulius*, in ricordo dell'apparizione del 44 a.C.[190]. Il *sidus Iulium*, infatti, equivalente a un messaggio divino nella suggestione popolare, diviene una delle icone più sfruttate dal futuro Augusto per esprimere il senso della continuità indissolubile tra Cesare e il suo erede (nelle manifestazioni pubbliche, nell'iconografia delle monete, nelle celebrazioni dei poeti)[191].

Denario di L. Lentulo del 12 a.C. (*BMCRE Augustus* 124; *RIC I Augustus* 415)

[187] Sen. *nat. quaest.* VII 17, 2; Plut. *Caes.* 69; Suet. *Div. Iul.* 88; Dio Cass. XLV 7, 1.

[188] Dio Cass. XLV 7, 1.

[189] Plin. *nat.* II 93-94 (cf. *AugOF* XII 1, F VI). Secondo la tradizione, in seguito (nello stesso 44 o nel 43 a.C.) Ottaviano avrebbe fatto apporre la stella su tutte le statue del padre adottivo, vd. Serv. *Aen*. VIII 681. Sulle statue romane di Cesare, accettate o volute dal dittatore tra il 46 e il 44 a.C., vd. Cadario 2006, 25-70; cf. anche Valeri 2005, 35.

[190] Sulla moneta vd. Giard 1976, vol. I, 115 nr. 555; Valeri 2005, 135. Sul *clipeus virtutis* nell'ambito della simbologia del potere augusteo, vd. De Maria 1991, 127-128.

[191] Zanker 1989, part. 37-40 segnala il *sidus Iulium* come segno di prosperità presto diffuso su monete, anelli, sigilli, etc., per alimentare la concezione propagandistica dell'apoteosi di Cesare, proprio mentre la campagna per la divinizzazione del *dictator* assassinato era messa in atto con determinazione dal 'partito' di Ottaviano; sulla divinizzazione di Cesare vd. Zecchini 2001, 54-55 e, sull'attività dell'erede come suo promotore, vd. anche Laconi 2003, 94ss. Sulla pregnanza simbolica della successiva monetazione orientata alla celebrazione del *princeps*, nell'ambito di una più vasta analisi della veicolazione *per scripta*, *per titulos*, *per imagines* del tema propagandistico dell'ecumenismo augusteo, vd. Cresci Marrone 1993, part. 205-211. Quanto al *sidus Iulium* nella poesia augustea, vd. Hor. *Carm*. I 12, 46-48; Verg. *Ecl*. IX 47ss.; Verg. *Aen*. VIII 680; Ov. *Met*. XV 843ss.

I fatti dell'anno 44 a.C. che delineano i passaggi più rilevanti nella costruzione della carriera ottavianea sembrano essere, in seguito, trasferiti sul piano iconico e costituire il serbatoio di immagini prediletto dal figlio adottivo di Cesare. Se ne ricava un'ulteriore esemplificazione dall'insieme di simboli presenti su una moneta del 37 a.C.[192], che rimanda, con un incrocio di piani temporali, al cesaricidio, alla sua condanna, alla devozione popolare, alla cometa, agli atti di *pietas* offerti al 'padre'. Va considerato, infatti, che nel luogo dove fu cremato il corpo del *dictator* assassinato[193], Ottaviano farà erigere il tempio al Divo Giulio dopo la divinizzazione di Cesare decretata nel 42 a.C. e dopo che, quindi, il triumviro poté chiamarsi *Divi filius*[194]. Nella moneta, dunque, compaiono sia l'immagine del tempio in costruzione, contenente la statua di Cesare divinizzato, sia quella dell'altare commemorativo eretto dal popolo dopo le Idi di Marzo (che l'architettura del tempio era destinata ad inglobare) e la dedica DIVO IVL visibile nel timpano è significativamente sormontata dal *sidus Iulium*, a testimoniare la permanente efficacia dei simboli operanti nel repertorio propagandistico ottavianeo per tutta la durata della sua vicenda politica.

Denario di Ottaviano del 37 a.C. (*RRC* 540/1)

[192] Sulla moneta, vd. Perez 1986, 211 e 275; Zanker 1989, 39; Perassi 1998, 69.

[193] Nel luogo della cremazione era stata eretta una colonna con l'iscrizione *Parenti Patriae* ed era stato posto un altare, sul quale si compivano sacrifici in onore del defunto; sull'argomento vd. Montagna Pasquinucci 1974, 144ss. Sull'episodio, vd. *infra*, 66-67 e 94-95.

[194] Vd. soprattutto Simpson 1998, part. 426-430. A proposito delle leggi del 42 sulla divinità di Cesare, la *lex de die natali Caesaris* e la *lex Rufrena de Caesaris nomine*, vd. in part. Levi 1952, 486. Sull'argomento vd. anche Syme 1979, 365. Sulla legge che dava disposizione per il culto di Cesare divinizzato nelle città italiche e l'Ottaviano *Divi filius*, cf. Syme 1962, 203.

Tornando ai fatti romani dell'estate del 44 a.C., dopo l'emblematico episodio avvenuto in teatro, le fonti descrivono finalmente come l'azione dell'erede venga esplicitata alle basi *per verba*. Infatti, i divieti di Antonio dovevano offrire ottimo materiale diffamatorio e aggiungere alla campagna propagandistica dell'ormai noto erede le ragioni del dissenso verso il console: «Lo stesso Cesare [Ottaviano], presentandosi con un gruppo di persone come guardie del corpo al popolo, ai beneficati da suo padre, ai veterani, li sobillava, supplicandoli di non curarsi degli affronti numerosi e gravi che subiva, e di ignorarlo, poiché questo egli voleva, ma di vendicare Cesare, loro comandante e benefattore, ingiuriato da Antonio, e difendere loro stessi che nulla avrebbero stabilmente conservato di quanto avevano ottenuto da Cesare, se non restavano valide neppure le deliberazioni che erano state prese in onore dello stesso Cesare»[195]. La voce del giovane erede, dunque, che si leva presumibilmente nel Foro, presenta il progetto politico di vendicare Cesare, indicato come «loro comandante e benefattore» coerentemente con la composizione sociale degli astanti, riconoscibili come clienti cesariani di varia estrazione (prevalentemente popolare) e veterani del grande *dux*. L'*ultio* del 'padre' così annunciata si pone come persuasiva risposta alla domanda implicita nell'uditorio, poiché salda fortemente l'elemento emotivo (la memoria e la riconoscenza) a quello più strettamente politico-economico, che alimenta le aspettative della base di consenso cesariana (il mantenimento dei propri diritti e dei beni). Nel ruolo di effettivo *leader* che promuove un personale disegno politico, Ottaviano si giova apertamente della denigrazione di Antonio, che, dipinto come avversario sia del nuovo che dell'antico Cesare, personifica il naufragio delle speranze condivise.

Segue un secondo esempio di come Ottaviano sia occupato a scuotere demagogicamente la sensibilità e gli interessi dei suoi destinatari: «Ovunque in città, da ogni tribuna, prorompeva contro Antonio: "Non riversare per causa mia, o Antonio, la tua collera e la tua violenza su Cesare che ti fu sommo benefattore e ti concesse tutti gli onori più grandi; sfoga su di me la tua superbia quanto vuoi, ma smetti di far rapina del patrimonio, finché i cittadini abbiano ottenuto

[195] App. *bell. civ.* III 28, 109: Αὐτός τε ὁ Καῖσαρ μετὰ πλήθους οἷα φρουρᾶς τὸν δῆμον καὶ τοὺς εὖ τι παθόντας ὑπὸ τοῦ πατρὸς καὶ τοὺς ἐκείνῳ στρατευσαμένους περιθέων ἐπιφθόνως ἱκέτευεν οὗ μὲν αὐτοῦ τοιάδε καὶ τοσάδε πάσχοντος ὑπερορᾶν καὶ ἀμελεῖν ἑκόντος, Καίσαρι δὲ τῷ σφῶν αὐτοκράτορι καὶ εὐεργέτῃ ἀμύνειν, ἀτιμουμένῳ πρὸς Ἀντωνίου ἀμυνεῖν δὲ καὶ σφίσιν αὐτοῖς, οὐδὲν ἔξουσι βέβαιον ὧν εἰλήφασι παρὰ Καίσαρος, εἰ μηδὲ αὐτῷ Καίσαρι μενεῖ τὰ ἐψηφισμένα βέβαια.

quanto loro spetta, e tieniti poi tutto il resto; anche se sarò ridotto in povertà mi basterà la fama di mio padre, se perdura, e la distribuzione al popolo, se tu consenti che la si effettui"»[196]. Nelle parole che lo storico porge alla voce diretta dell'erede – riepilogando il contenuto di numerose *contiones* evidentemente tenute nella capitale – l'antitesi con il console oppositore è la forma stessa del discorso politico[197]: il monologo immaginario rivolto ad Antonio drammatizza e, nel contempo, approfondisce l'interpretazione ottavianea del sentimento di *pietas* filiale dovuta al grande benefattore, sottratta *in toto* al ritratto demonizzato dell'avversario – violento, superbo, ladro –; con ciò, Ottaviano esibisce l'antitesi progettuale che separa la propria aspirazione evergetica dall'avidità del rivale. L'azione di Antonio è così presentata attraverso la serie di effetti oltraggiosi che ne derivano, in quanto colpisce le volontà del 'padre' defunto, l'entità dei legati testamentari, le risorse dei cittadini; l'unico soggetto immune dai danni morali e materiali sarebbe, pertanto, l'oratore stesso, al quale sembra bastare «τήν τοῦ πατρὸς δόξαν».

1.4 *La conciliazione*: «*una moltitudine di soldati era giunta sulle porte*» (Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 117)

Nicolao di Damasco, non accennando alle *contiones* del giovane, riversa i medesimi motivi propagandistici nell'opinione e nella voce dei soldati cesariani presenti a Roma, i quali interrogano se stessi: «I primi ad agitarsi nella città furono i soldati del padre, insofferenti dell'arroganza di Antonio. Dapprima nei loro discorsi riconobbero di aver dimenticato Cesare, permettendo che ne fosse oltraggiato il figlio, mentre tutti loro avrebbero dovuto difenderlo, se ancora vigevano leggi umane e divine»[198]. Il passo, portando ancora al centro

[196] App. *bell. civ.* III 28, 110: ῾Αντωνίου τε πανταχοῦ τῆς πόλεως ἐς τὰ ὑψηλὰ ἀναπηδῶν κατεβόα "Καίσαρι μὲν δι᾽ἐμὲ μήτε ὀργίζεσθαι μήτε ἐνυβρίζειν, εὐεργέτῃ σοῦ μάλιστα, ὦ ῾Αντώνιε, ἐς τὰ μάλιστα γεγενημένῳ ἐμοὶ δὲ τῶν μὲν ὕβρεων, ἐς ὅσον θέλεις, ἐμφορεῖσθαι, τὴν δὲ τῆς οὐσίας ἁρπαγὴν ἐπισχεῖν, μέχρι τοὺς πολίτας κομίσασθαι τὴν διανέμησιν καὶ τὰ λοιπὰ πάντα ἔχειν ἀρκέσειν γὰρ ἐμοὶ πενομένῳ τήν τε τοῦ πατρὸς δόξαν, ἂν διαμένῃ, καὶ τὴν τοῦ δήμου διανέμησιν, ἐὰν ἐάσῃς δοθῆναι."

[197] Sui meccanismi della costruzione dell'antagonista nell'oratoria politica del *leader*, vd. *infra*, 299-300.

[198] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 115: Πρώτη δ᾽ἐν τῇ πόλει κίνησις γίνεται ἐκ τῶν πατρικῶν αὐτοῦ στρατιωτῶν ἀχθομένων ἐπὶ τῇ τοῦ ῾Αντωνίου περιοψίᾳ, καὶ κατ᾽ἀρχὰς

dell'attenzione i «πατρικοὶ στρατιῶται» protagonisti dell'episodio accaduto in teatro[199], denota la crescente rilevanza del ruolo dei soldati cesariani nel panorama politico della capitale e, dunque, negli interessi dell'erede. Passando sotto silenzio i comizi ottavianei, infatti, il biografo introduce un momento di comunicazione orizzontale tra i *milites* che, nel farsi carico del contrasto ormai manifesto tra i due *leaders* di 'partito', individuano spontaneamente nella necessità di onorare il grande generale e di salvaguardarne il figlio adottivo gli obiettivi da perseguire.

Ne deriva l'esigenza di coinvolgere l'antagonista: «In seguito convenuti in casa di Antonio (anche lui, infatti, aveva fiducia in loro), passarono a più aspri rimproveri e gli dissero apertamente che era bene che trattasse con più moderazione Cesare [Ottaviano] e si ricordasse delle raccomandazioni del padre: per loro era un dovere sacrosanto tenere in considerazione queste cose, ma anche salvaguardare i minimi particolari dei suoi avvertimenti e soprattutto difendere il figlio e successore designato. Inoltre riconoscevano per se stessi utilissima la concordia nel momento presente, in cui erano circondati da molti nemici»[200].

Affidandole al più incisivo angolo visuale della base militare, dunque, la narrazione enuclea le ragioni della polemica antiantoniana fomentata da Ottaviano nella capitale, mediante una serie di accorgimenti: capovolge lo schema difensivo – centrato sul motivo delle intemperanze del neofita – perseguito dal console, il quale è qui richiamato, a sua volta, alla moderazione; impone la lettura legale del rapporto che vincola «τὸν παῖδα καὶ διάδοχον» (chiamato «Καίσαρ») a Cesare (chiamato «ὁ πατήρ»), conferendo alle volontà paterne una valenza sacra da tenere in massima considerazione («εὐσεβέστερον»); trasforma l'invito alla cooperazione nella necessità politica di fronteggiare gli avversari con unione di intenti («τὴν ὁμοφροσύνην»), che presuppone,

μὲν ἐν ἑαυτοῖς λογοποιούντων, ὅτι ἀμνημονοῦσι τοῦ Καίσαρος τὸν ἐκείνου παῖδα προπηλακιζόμενον περιορῶντες, ὃν ἐχρῆν ὑπὸ πάντων αὐτῶν ἐπιτροπεύεσθαι, εἴ τις δικαίου λόγος ἢ ὁσίου.

[199] Vd. *supra*, 37, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 108.

[200] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 115: μετὰ δὲ ταῦτα ἀθρόοι γινόμενοι μᾶλλόν τι κατεμέμφοντο σφᾶς συνιόντες ἐπὶ τὴν Ἀντωνίου οἰκίαν, (τούτοις γὰρ κἀκεῖνος ἐθάρρει) καί τινας λόγους ἐποιοῦντο ἐκ φανεροῦ, διότι καλῶς ἔχει μετριώτερον αὐτὸν χρῆσθαι Καίσαρι καὶ μεμνῆσθαι ὧν ἐπέσκηψεν ὁ πατήρ. καὶ γὰρ αὐτοῖς εὐσεβέστερον εἶναι μὴ περιορᾶν ταῦτα, ἀλλὰ καὶ τὰ τυχόντα τῶν ἐκείνου ὑπομνημάτων διασώζειν, μήτι γε τὸν παῖδα καὶ διάδοχον ἀποδειχθέντα, ἐκείνοις τε ὁρᾶν τὴν ὁμοφροσύνην ἐν τῷ παρόντι διὰ τὸ πλῆθος τῶν περιεστώτων ἐχθρῶν ὠφελιμωτάτην.

tra le righe, l'accettazione delle disposizioni testamentarie di Cesare senza ulteriori resistenze.

La fonte, collocando l'episodio nella *domus* di Antonio e specificando che ciò è reso possibile dal rapporto di fiducia esistente tra gli interlocutori, certifica che la casa del *dux* è l'abituale contesto pragmatico di una dialettica comunicativa tra il vertice e un fidato *entourage* selezionato nell'ambito dell'ufficialità militare[201].

La situazione è così riferita da Appiano: «i tribuni della guardia del corpo di Antonio, un tempo soldati di Cesare e in quel momento onoratissimi da Antonio, gli chiesero di frenare la sua intemperanza, sia per loro sia per se stesso, dato che anch'egli era stato soldato di Cesare e da lui aveva ottenuto i beni di cui era in possesso»[202]. A prendere la parola sarebbero, dunque, gli ex centurioni cesariani, arruolati dal console come scorta personale[203]. Oltre alla più sintetica trasmissione degli argomenti recepiti da Nicolao e alla più incisiva accusa di «ὕβρις» rivolta al capo cesariano, si nota la sottolineatura dei beni materiali posseduti dallo stesso nel presente. Sebbene lo storico non espliciti il contesto del dialogo, un'allusione sembra essere indirizzata dagli ufficiali anche alla *domus* del comandante, oltre che a tutti gli oggetti di valore ceduti da Calpurnia e trasferiti nella più sicura casa del console dopo il cesaricidio; infatti, è lecito ritenere che i soldati alludano anche all'appropriazione della *domus rostrata* – messa in vendita per quaranta milioni di sesterzi all'asta dei beni di Pompeo –, dove si presume che Antonio risieda[204]:

[201] Sulle attività svolte dal *dominus* nell'*atrium* della propria *domus*, luogo dell'abituale interazione tra il patrono e la clientela, vd. Hölkeskamp 2004c, 121-122 e Roller 2010, 124.

[202] App. *bell. civ.* III 29, 112: οἱ τῆς φρουρᾶς Ἀντωνίου ταξίαρχοι, ἐστρατευμένοι τε Καίσαρι τῷ προτέρῳ καὶ ἐς τὰ μέγιστα ὑπ᾽ Ἀντωνίου τότε προτιμώμενοι, τὴν ὕβριν αὐτὸν ἐπισχεῖν ἠξίουν καὶ διὰ σφᾶς καὶ δι᾽ἑαυτόν, ὑπὸ Καίσαρι στρατευσάμενον καὶ τῶνδε τῶν οἱ παρόντων ἀγαθῶν παρ᾽ἐκείνου τυχόντα.

[203] Sulla guardia del corpo di Antonio, vd. *infra*, 355-356.

[204] La fondatezza dell'ipotesi deriva da più indizi: Velleio e Appiano testimoniano che per l'incontro con il console Ottaviano si reca alla casa di Antonio, il quale si trovava nei giardini che un tempo erano stati di Pompeo (vd. *supra*, 31, App. *bell. civ.* III 14, 50; cf. Vell. II 60) e Cicerone ricorda che Antonio, oltre al patrimonio, ebbe l'ardire di impossessarsi anche della casa e dei giardini di Pompeo (Cic. *Phil.* II 27, 67-68: *At idem aedis etiam et hortos*). Inoltre, Guilhembet 1992, 787-816 e 788 nt. 6 giunge alla conclusione che la localizzazione della *domus* di Pompeo, nel celebre quartiere delle *carinae*, può essere definita solo in base alla sua grande vicinanza al tempio della dea *Tellus*, dove Antonio aveva convocato il Senato il 17 marzo del 44 a.C.: la testimonianza di Appiano ricorda che il tempio della dea *Tellus*, in cui si era raccolta l'assemblea, era molto vicino alla casa del console, in quanto Antonio temeva

la risonanza della *domus* si riscontrerà, nell'autunno del 44 a.C., nella 'divina Filippica' ciceroniana[205]. I soldati alluderebbero, allora, a una più ampia polemica in atto da tempo in riferimento ai benefici ricavati da Antonio, pronunciandosi sulle concrete opportunità legate al passato cesariano del console e da questi ampiamente sfruttate[206].

Entrambi gli autori riferiscono la risposta del comandante, dimostratosi intransigente a proposito del rispetto dovuto al superiore dal *puer* ma disponibile ad un accordo con Ottaviano mediato dai *milites*. Nicolao, concedendo uno spazio più ridotto alla replica, mette in luce l'accondiscendenza interessata del parlante: «Dopo questo discorso Antonio, per non sembrare contrario al loro zelo in un momento in cui essi gli erano necessari, disse che era anche sua intenzione tener conto delle raccomandazioni di Cesare, purché [Ottaviano] si fosse moderato e gli avesse portato rispetto come doveva; era disposto a trattare con lui in loro presenza»[207].

Dalla testimonianza di Appiano, invece, che accorda maggiore enfasi al giudizio sul comportamento del ragazzo, si evincono più chiaramente i temi forti dell'oratoria antoniana presumibilmente posta in essere in questo periodo, quali la pretesa del rigore gerarchico (nella polemica con il rivale), nonché la stima e la condivisione di intenti palesata ai commilitoni: «Antonio, riconoscendo la fondatezza di questa affermazione, e provando ritegno di fronte a chi la esponeva, anche perché per ottenere la Cisalpina aveva bisogno dello stesso Cesare [Ottaviano], influente sul popolo, assentiva a quanto gli si diceva, e giurava che non erano assolutamente quelle le sue intenzioni, ma che non poteva controllarsi a causa dell'atteggiamento del giovane che, nonostante l'età,

---

di avvicinarsi al Campidoglio, dove i cesaricidi erano difesi dai gladiatori (cf. App. *bell. civ.* II 18, 126).

[205] Mosca 1996, 14, ricalcando l'espressione di Iuv. *Sat.* 10, 122-126. Per i riferimenti all'asta dei beni di Pompeo e all'acquisto di Antonio, cf. Cic. *Phil.* II 15, 39; 26, 64ss.; 30, 75. Altro significativo riferimento all'appropriazione antoniana della *domus rostrata* riecheggia nella celebre battuta di Sesto Pompeo, nel contesto dei patti di Miseno del 39 a.C., per cui vd. *infra*, 213.

[206] Analoga considerazione si è fatta in riferimento agli *Horti* di Pompeo citati da App. *bell. civ.* III 14, 50, vd. *supra*, 32-33.

[207] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 116: ταῦτα λεγόντων, ὡς μὴ δοκοίη ἐναντιοῦσθαι τῇ ὁρμῇ Ἀντώνιος, ἐπειδὴ καὶ δεόμενος αὐτῶν ἐτύγχανεν, ἔφη βούλεσθαι καὶ ταῦτα δοκιμάζειν, εἴ γε μετριάζοι κἀκεῖνος τήν τε προσήκουσαν αὐτῷ τιμὴν ἀπονέμοι, ἕτοιμός τε εἶναι εἰς λόγους ἐλθεῖν, παρόντων ἐκείνων καὶ ἐπακροωμένων.

si dava arie in modo odioso e non aveva né rispetto né considerazione per i più anziani e per i magistrati. Un simile comportamento necessitava tuttora di riprensione nell'interesse dello stesso giovinetto; ma per rispetto a loro che gli avanzavano simili richieste egli avrebbe contenuto la sua ira e sarebbe tornato alla disposizione e all'atteggiamento di prima, se anche quello avesse cessato di essere intemperante»[208].

Limitandosi a constatare con biasimo, ma in tono quasi paternalistico, l'irriverenza del *puer*, dunque, Antonio non lascia trasparire fondate preoccupazioni per i successi propagandistici del rivale e asseconda, infine, la richiesta dei soldati: «i tribuni, ben lieti di queste affermazioni, favorirono un incontro tra i due [...]»[209].

I testi presi in esame evidenziano che nel sentire delle truppe opera una volontà unificante nei confronti dei due capi, poiché il contrasto è percepito come pericoloso indizio della disgregazione del fronte cesariano, dannosa in vista delle certezze economiche che una gestione unica delle forze militari potrebbe garantire, come nel passato. Lo scambio di argomentazioni e l'intenzione di giungere a un compromesso indicano, inoltre, come il rapporto clientelare stabilitosi tra base e vertice si sostanzi di una comunicazione efficace, che reca i segni di una reciproca dipendenza.

Così i soldati di Antonio, intenti a favorire una conciliazione fra i due, caldeggiano un incontro a cui assistere personalmente e si offrono come mediatori: «I soldati approvarono e promisero di accompagnarlo in Campidoglio assicurando, se l'avesse voluto, la propria mediazione per la riconciliazione. Antonio acconsentì, si alzò e si diresse subito al tempio di Giove, ed essi andarono da Cesare [Ottaviano]»[210].

---

[208] App. *bell. civ*. III 29 113-114: συγγιγνώσκων οὖν ὁ Ἀντώνιος ἀληθέσιν οὖσιν τούτοις καὶ τοὺς προφέροντας αὐτὰ αἰδούμενος, ἤδη δέ τι καὶ τοῦ Καίσαρος αὐτοῦ διὰ τὸν δῆμον ἐς τὴν ἀλλαγὴν τῆς Κελτικῆς δεόμενος, ὡμολόγει τοῖς λεγομένοις καὶ ἐπώμνυεν αὐτὰ καὶ οἱ πάνυ ἀβούλητα εἶναι, τῆς δὲ γνώμης τοῦ νεανίσκου ἕνεκεν μετατίθεσθαι, ἐπηρμένου τε ἐπαχθῶς ἔτι τηλικοῦδε ὄντος καὶ οὐδὲν ἔχοντος αἰδέσιμον ἢ τίμιον ἐς πρεσβυτέρους τε καὶ ἐς ἄρχοντας ἅπερ αὐτοῦ μὲν χάριν τοῦ νεανίσκου χρῄζειν ἔτι νουθεσίας, σφῶν δὲ τῶν ταῦτα ἀξιούντων ἕνεκα αὐτὸς καθέξειν τῆς ὀργῆς καὶ ἐς τὴν προτέραν ἑαυτοῦ φύσιν τε καὶ γνώμην ἐπανήξειν, ἢν κἀκεῖνος ἀπέχηται τῆς ἀμετρίας.

[209] App. *bell. civ*. III 30, 115: Ταῦτα οἱ ταξίαρχοι ἀσπασάμενοι συνῆγον ἀμφοτέρους [...].

[210] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 116: οἱ δ'ἐπῄνουν καὶ συνέθεντο αὐτὸν ἄξειν εἰς τὸ Καπιτώλιον καὶ μεσιτεύειν τὰς διαλλαγάς, εἰ αὐτὸς ἐθέλοι. συνέφη δ'οὖν, καὶ εὐθὺς ἐξαναστὰς ᾤχετο εἰς τὸ τοῦ Διὸς ἱερόν, ἐκεῖνοί τε ἔπεμψαν ὡς τὸν Καίσαρα. Cf. Plut. *Ant*. 16.

La ricostruzione che segue chiarisce ulteriormente in quali ambienti e attraverso quali modelli di comportamento si articolasse, a Roma, la comunicazione fra i soldati e il generale; in più, essa fornisce al biografo augusteo l'occasione per evidenziare il successo di Ottaviano, sebbene momentaneamente impreparato ai meccanismi comunicativi per l'appunto adottati dai *milites* paterni e a lui ora rivolti come al nuovo *dux*.

«Soddisfatti lo seguirono in molti, cosicché perfino [Ottaviano] fu preso dalla paura quando gli fu annunciato che una moltitudine di soldati era giunta sulle porte e che altri erano entrati a cercarlo. Dapprima, preso dal panico, si ritirò in una stanza del piano superiore con gli amici che si trovavano da lui e sporgendosi con la testa chiedeva a quella gente che cosa volesse, perché fosse venuta, infatti non si era ancora reso conto che erano i soldati del padre»[211]. Riproducendo lo stupore avvertito dinnanzi ad una massa indistinta, che già nel viaggio verso Roma aveva sorpreso l'erede secondo Appiano[212], Nicolao descrive l'incursione entusiastica dei soldati nella *domus* romana del 'nuovo Cesare'.

Così continua: «Questi gli risposero di essere lì per il bene suo e di tutti quelli che erano dalla sua parte, a patto che anche lui volesse deporre ogni rancore per il comportamento di Antonio; anche loro non lo avevano approvato, ma bisognava mettere da parte ogni odio e riconciliarsi senza raggiri e lealmente. Uno di quelli lo esortava più ad alta voce ad avere fiducia e a considerarli tutti parte della sua eredità: si ricordavano del padre morto come di un dio e per i suoi successori erano disposti a fare tutto e subito. Un altro gridava più forte che di sua mano avrebbe ucciso Antonio, se non avesse rispettato le disposizioni di Cesare che erano anche quelle del Senato»[213]. Assunto il gruppo di ex-centurio-

---

[211] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 117: οἱ δὲ συνερρύησαν ἄσμενοι πολλοὶ καὶ ἦλθον, ὥστ᾽ἐν ἀγωνίᾳ κἀκεῖνον γενέσθαι, ἀπαγγείλαντός τινος αὐτῷ, διότι πλῆθος ἥκοι στρατιωτῶν ἐπὶ τὰς θύρας, οἱ δ᾽ἐντὸς εἶεν ζητοῦντες αὐτόν. ὁ δὲ ταραχθεὶς τὸ μὲν πρῶτον εἴ τι ὑπερῷον ἀπεχώρησε σὺν τοῖς φίλοις, οἳ ἔτυχον παρόντες, καὶ τῶν ἀνθρώπων ἐπυνθάνετο διακύπτων ὅ τι βούλοιντο καὶ τοῦ χάριν ἐληλύθοιεν, <οὐ γὰρ ἐγνώριζεν ἔτι> αὐτοὺς οἰκείους ὄντας στρατιώτας.

[212] Vd. *supra*, 28.

[213] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 117: οἱ δ᾽ἀποκρίνονται ἐπὶ τῷ ἀγαθῷ αὐτοῦ τε καὶ τῆς ὅλης μερίδος, εἰ κἀκεῖνος θέλοι ἀμνησικακεῖν ὧν εἴργασται ᾽Αντώνιος· οὐδὲ γὰρ αὐτοῖς ἀρεστὰ γέγονε ταῦτα· δεῖν δ᾽αὐτοὺς πᾶσαν ὀργὴν ἐκβαλόντας διαλλάττεσθαι ἁπλῶς καὶ ἀδόλως. εἷς δ᾽αὐτῶν καὶ μείζονι τῇ βοῇ βοήσας θαρρεῖν ἐκέλευε καὶ γινώσκειν ὅτι κληρονομία οἱ πάντες εἶεν αὐτοῦ. μεμνῆσθαι γὰρ τοῦ κατὰ γῆς πατρὸς ἴσα καὶ θεοῦ, καὶ περὶ τῶν διαδόχων αὐτοῦ ἅπαν ἂν δρᾶσαι καὶ παθεῖν. ἄλλος δὲ μεῖζον ἐπιφθεγξάμενος

ni come soggetto dell'azione, dunque, l'autore contrappone alla più composta delegazione presentatasi alla casa di Antonio l'irruzione improvvisa nella *domus* di Ottaviano e, quanto al corale messaggio affidato all'oralità, gli aspri rimproveri rivolti al console cedono il passo a un'ostentazione di consenso verso l'erede, al quale i soldati del padre si offrono come «κληρονομία». L'orientamento della fonte, già evidente nel giudizio a sfavore di Antonio espresso dai mediatori in merito al dissidio, emerge oltre misura nelle voci che si levano isolatamente: la prima annuncia *ante eventum* la divinizzazione di Cesare e, con ciò, attribuisce il valore aggiunto di *Divi filius* al «διάδοχος» Ottaviano; la seconda, un'esclamazione percepita per la potenza sonora superiore a tutte le altre, prefigura l'eventuale uccisione di Antonio (un'ipotesi non proprio confacente al clima conciliatorio della mediazione), dipinto come traditore di Cesare e del *mos maiorum* (tratti diffamatori accentuati dalla posteriore propaganda aziaca).

L'episodio interessa altresì per l'analisi del contesto pragmatico[214] e del processo comunicativo messo in atto dai *milites* nei confronti del nuovo *leader*: i soldati si presentano alle porte della *domus*, come per essere ricevuti nell'*atrium*, l'area della casa abitualmente aperta ai clienti e all'attività pubblica del patrono[215]. Nel caso specifico, senza escludere che anche la dinamica spaziale della scena sia soggetta alle coloriture del biografo augusteo, essi avrebbero fatto irruzione nel privato, cercando l'erede per dimostrargli devozione ed instaurare familiarità; la moltitudine dei soldati convenuti, peraltro, è essa stessa presentata per indicare l'alto livello del nuovo patrono[216]. Così, i commilitoni di Cesare, che intendono rapportarsi al giovane come al nuovo comandante e indicargli la prassi comportamentale di tale legame, incontrano il favore del giovane: «[Ottaviano] allora riprese fiducia, tornò di sotto dai soldati, li accolse da amici

---

καὶ Ἀντώνιον ἂν διαχρήσασθαι αὐτόχειρ ἔφη, εἰ μὴ τὰς Καίσαρος διαθήκας ἅμα καὶ βουλῆς ἴσα φυλάττοι.

[214] In merito al contesto pragmatico, che partecipa alla costruzione dei significati della comunicazione, vd. *infra*, 276.

[215] Sulla struttura della casa aristocratica e le funzioni della sua 'facciata sociale', costituita dall'*atrium* e i locali adiacenti (*alae* e *tablinum*), vd. Clarke 1991, 1-29; Zaccaria Ruggiu 1995b, 361ss.; Hölkeskamp 2004c, 121-122; per gli aspetti comunicativi di *imagines* e *tituli*, presenti nell'atrio della *domus*, cf. Badel 2005, 37 e 122; Wallace-Hadrill 2008, 218-225; Roller 2010, 124.

[216] Cf., in proposito, Hölkeskamp 2004c, 122: «A busy house (*domus frequentata*) was literally crowed with clients, friends, and all sort of people calling on the master (*dominus*), and such crowdedness was the visible and tangible indicator of his rank, prestige, and influence».

e si rallegrò del loro affetto e della loro devozione. I soldati lo presero con sé e attraverso il Foro lo condussero in pompa solenne al Campidoglio, in una gara generale di sollecitudine»[217].

Accolta la clientela ereditata dal padre, dunque, Ottaviano si lascia guidare in processione solenne: la *deductio* fino in Campidoglio, atto di pubblica visibilità e di notevole impatto propagandistico, assimila l'erede al generale vittorioso[218]; in più, i veterani utilizzano il tempo del tragitto per la progettazione di obiettivi comuni, dimostrandosi parte attiva nell'elaborazione della strategia politica: «tutti gli si avvicinavano con benevolenza, lo esortavano ad astenersi dal litigare, a pensare invece alla loro sicurezza e a procurarsi tutti gli aiuti possibili, e gli dicevano che doveva ricordarsi di quanti pericoli avesse comportato la morte di Cesare»[219].

Nella memoria storiografica, quindi, il tema dell'inesperienza del giovane, messo in luce rispettivamente ad Apollonia, a Brindisi, nel viaggio verso Roma e nei primi mesi trascorsi nella capitale, è presentato con accenti nobilitanti rispetto al protagonista, il quale passa attraverso il timore dell'ignoto e la consapevolezza dei propri limiti per scoprire il naturale plauso delle clientele paterne e trovarsi agevolmente inserito nel collaudato sistema di interazione verticale tra il capo militare e la propria base di consenso. Il racconto dei fatti romani, in particolare, che costruisce anche sul piano spaziale l'ascesa politica del personaggio, attraverso la sua appropriazione dei luoghi simbolici della città – il Foro, le tribune degli oratori[220], il Campidoglio –, nel contempo illustra per tappe successive il percorso di conoscenza, approvazione e favore maturato nei soldati cesariani (che l'hanno visto e ascoltato, l'hanno applaudito in teatro, hanno discusso fra loro e hanno mediato la conciliazione con l'antagonista), ora a buon diritto rappresentati come attivi interlocutori.

---

[217] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 118: καὶ ὃς θαρρῶν ἤδη ἐπ᾽αὐτοῖς κατέβη τε καὶ φιλοφρονηθεὶς ἥσθη ἐπὶ τῇ εὐνοίᾳ τε καὶ προθυμίᾳ. ἐκεῖνοι μὲν αὐτὸν παραλαβόντες διὰ τῆς ἀγορᾶς λαμπρότατα ἦγον εἰς τὸ Καπιτώλιον ἁμιλλώμενοι τῇ σπουδῇ πρὸς ἀλλήλους [...].

[218] Sull'episodio, vd. Sumi 2005, 154-155.

[219] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 118: πάντες γε μὴν παρῄνουν αὐτῷ ὑπὸ εὐνοίας προσιόντες μὴ φιλονεικεῖν, ἀλλὰ προσέχειν τῷ σφετέρῳ ἀσφαλεῖ καὶ οὓς δύναιτο συμπροσλαμβάνειν βοηθούς, μεμνημένον ὡς σφαλερὸς εἴη ὁ Καίσαρος θάνατος.

[220] Sul significato politico dei *Rostra*, importante centro ideologico cittadino, vd. Vasaly 1993, 60-75.

Creato così lo scenario per un dialogo su contenuti essenziali, «Cesare [Ottaviano], dopo aver compreso da questi discorsi il loro sincero interessamento nei suoi confronti, giunse al Campidoglio [...]»[221]. Qui, in un contesto più appartato, si svolge l'incontro tra Antonio e Ottaviano: «Poi la folla si allontanò e loro due, rimasti con gli amici, si misero a discutere»[222]. Ciascuno dei due rivali sarebbe accompagnato dalla propria cerchia ristretta di uomini di fiducia, coincidente con l'*adsectatio* fornita dai clienti al patrono in Roma[223]. Sullo svolgimento dell'incontro privato, è Appiano a informare del fatto che i due «[...] si rinfacciarono dapprima i reciproci torti e poi rifecero pace»[224], giungendo a una riconciliazione tutta esteriore, presto ignorata da Antonio.

I veterani di Cesare protagonisti dell'episodio dovevano verosimilmente appoggiare Ottaviano per più ragioni: la prima è ravvisabile nel fatto che la posizione del console, fatta coincidere dalla propaganda dell'erede con l'emblema dell'inerzia politica del più anziano *leader*, potente grazie al proprio passato cesariano, era divenuta motivo di dissenso nell'ambito della *factio popularis*; la seconda, ad essa consequenziale, consisteva nella percezione che la vendetta del cesaricidio sarebbe stata portata a termine con più convinzione dal figlio adottivo del dittatore; la terza, anch'essa legata alle promesse propagandate dal giovane, derivava dalla speranza di ricevere da quest'ultimo consistenti benefici personali[225]. Di qui, la fiducia nelle capacità di Ottaviano corrisponderebbe alla fiducia nella scelta di Cesare di designarlo suo successore e nella previsione che avesse tutte le qualità per svolgere tale ruolo concretamente.

Consapevole di ciò, il console avrebbe assistito al fallimento dei propri intenti: «Dopo la riconciliazione con Antonio, Cesare [Ottaviano] tornò a casa e Antonio, rimasto solo, si irritò di nuovo, perché vedeva che tutto l'esercito era di gran lunga più favorevole a Cesare. [...] Antonio si pentì di essersi riconciliato e mutò parere, soprattutto quando vide con i propri occhi che i soldati di Cesare

[221] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 119: ταῦτα ἀκούων Καῖσαρ καὶ ὁρῶν τὴν τῶν ἀνθρώπων σπουδὴν οὐκ ἀπεικότως περὶ αὐτόν, ἦκεν εἰς τὸ Καπιτώλιον [...].

[222] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 119: ἐκ τούτου ἀπεχώρουν οἱ πλείους περιλειφθέντες δὲ ἀμφότεροι μετὰ τῶν φίλων διελέγοντο. Cf. Plut. *Ant.* 16.

[223] Sulla scorta di Antonio e quella presto reclutata da Ottaviano, costituite entrambe da centurioni cesariani, vd. *supra*, 45 e *infra*, 76-78.

[224] App. *bell. civ*. III 30, 115: [...] οἱ δὲ ἐπεμέμφοντο ἀλλήλοις καὶ συνέβαινον ἐς φιλίαν.

[225] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 118.

avevano abbandonato lui per accompagnare tutti quanti Cesare che usciva dal tempio»[226].

Il corteo dei *milites* all'uscita del tempio capitolino consegna, per la prima volta, l'immagine dei soldati come di una risorsa comune contesa dai due antagonisti e, poiché scortare l'uno –«προπέμποντας»– implica l'abbandono dell'altro –«καταλελοιπότας»–, la *deductio* offerta a Ottaviano è il segnale forte di una scelta di campo politica[227]: a schierarsi apertamente in favore del ragazzo sarebbe già tutto l'esercito, portando al centro delle preoccupazioni di Antonio il problema di doverne recuperare il consenso.

1.5 *I centurioni nella* domus *di Antonio: «riponevamo la sicurezza del futuro in te»* (App. *bell. civ.* III 32, 125-126)

Antonio, che sempre più palesemente intende emarginare Ottaviano dalla scena politica, finisce per attirarsi nuovamente la protesta delle truppe. Come si è visto in precedenza, le fonti tendono ad accentuare il contrasto tra la disponibilità

[226] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 120-121: Ὅτι τοῦ Καίσαρος εἰς τὴν οἰκίαν ἀπιόντος μετὰ τὸ διαλλαγῆναι πρὸς Ἀντώνιον, μονωθέντα Ἀντώνιον αὖθις ἀνερεθίζεσθαι τὴν εὔνοιαν ὁρῶντα παρὰ πολὺ τοῦ στρατιωτικοῦ παντὸς ἀπονεύουσαν ὡς πρὸς ἐκεῖνον [...] τότε Ἀντώνιος μετεγίνωσκε καὶ ἠλλοίωτο τῇ γνώμῃ, καὶ μάλισθ' ὅτε τοὺς Καίσαρος στρατιώτας ἐν ὀφθαλμοῖς εἶδεν ἑαυτὸν μὲν καταλελοιπότας, Καίσαρα δ' ἐκ τοῦ ἱεροῦ ἀθρόως προπέμποντας.

[227] La *deductio* qui offerta dalla clientela militare al futuro comandante, dalla *domus* al Campidoglio, si pone in stretto rapporto analogico con il tradizionale trionfo dell'*imperator* vittorioso, accompagnato dall'intera cittadinanza al tempio di Giove Capitolino. L'evoluzione del trionfo, che progressivamente perde la connotazione originaria di «grande liturgia civica» durante la quale la collettività ammira se stessa nel suo esercito vittorioso, diventando sempre più l'occasione di incontro tra patrono e massa clientelare, è esaminata da Nicolet 1980, 444-448, il quale descrive il trionfo e il funerale come i momenti di maggiore visibilità sociale, in cui il forte impatto visivo e comunicativo derivava da un corteo ordinato e gerarchizzato; così anche Hölkeskamp 2006, part. 339-351. Sembra significativo un passo ciceroniano che rievoca la medesima situazione, Cic. *Phil.* XIV 5, 12-13: [...] *me ovantem et prope triumphantem populus Romanus domo tulerit, domum inde reduxerit?* Enfatizzando il proprio trionfo politico, sancito dalla vittoria delle truppe repubblicane a Modena, l'oratore si descrive come un generale vittorioso resosi benemerito della patria, accompagnato dal popolo romano dalla propria *domus* al Campidoglio e poi ancora nel ritorno a casa: il medesimo percorso di Ottaviano, scortato dai soldati di Cesare.

di Ottaviano e l'ostilità premeditata del più anziano rivale[228]; di fatto, è verosimile che il giovane abbia progettato il proprio ingresso nella vita pubblica romana, comprensivo di una più strategica che devota complicità con Antonio, in collaborazione con i suoi esperti tutori. Anche nella fase successiva alla riconciliazione tra i due ottenuta dai soldati, la tradizione accoglie la sottolineatura che l'erede fosse autenticamente persuaso dell'intesa ritrovata e, omettendo le ragioni di opportunismo politico, lo ritrae in un quotidiano ossequio al superiore: «Cesare [Ottaviano] seriamente convinto della riconciliazione andava ogni giorno a casa sua, come si conveniva fare con uno che era console, più anziano e amico del padre; gli tributava anche ogni altra forma di rispetto come aveva promesso»[229].

La ritualità dell'omaggio rivolto ad Antonio mostra come la *domus* del generale sia ancora il luogo deputato alla comunicazione[230] e, accomunando l'azione ottavianea a quella dei tribuni antoniani recatisi nelle case di entrambi i patroni, denota l'intenzione dell'erede di farsi cliente fidato dell'amico del padre adottivo. In questo caso, tuttavia, la visita al console assume ulteriori valenze. Mentre nel dialogo privato tra il *dux* e la propria cerchia di ufficiali la dinamica relazionale esprime nettamente la verticalità del rapporto esistente tra il vertice e la base militare – rappresentata, quest'ultima, dai qualificati portavoce che accedono alla *domus* –, l'ingresso di Ottaviano, promettente capo di fazione, aggiunge alla formale deferenza di stampo clientelare[231] il senso di un dialogo orizzontale *inter pares*, nella sostanza[232]. Rendere visibili tali incontri ai centurioni cesariani eventualmente presenti nella casa del 'collega', peraltro, avrebbe costituito la risposta propriamente conforme alle richieste dei *milites* e, dunque, un'ottima occasione di propaganda.

---

[228] Il contrasto tra Antonio e Ottaviano, così inteso, rappresenta evidentemente uno degli argomenti principali della versione augustea; così Blumenthal 1913, 126; Gabba 1956, 162.

[229] Nicol. Dam. *FGrHist*. 90 F 130, 122: Καῖσάρ γε μὴν πιθανὸς ἀδόλως γεγονέναι σφίσι τὰς διαλλαγὰς ἐφοίτα ὁσημέραι ἐπὶ τὴν οἰκίαν αὐτοῦ, ὥσπερ ἐχρῆν, ὑπάτου τε ὄντος καὶ πρεσβυτέρου καὶ πατρικοῦ φίλου, τήν τε ἄλλην πᾶσαν ἀπένεμε τιμήν, καθότι ὑπέσχετο.

[230] Cf. Wallace-Hadrill 1989, 1: «The phisycal structure of the house, as the architect Vitruvius reminds us, must be seen in the context of the social structure of activities to which it forms the setting». Nella stessa raccolta, a proposito del sistema di relazioni clientelari, vd. anche Johnson, Danderker 1989, *passim*.

[231] Per i momenti istituzionali del rapporto clientelare nella società romana vd. anche Humbert 1887, 1246-1248 e Fabia 1911, 1059-1061; cf. Mouritsen 2001, part. 1-17.

[232] Sull'*amicitia* come relazione politica che si esplica attraverso le pratiche clientelari, vd. Hellegouarc'h 1963, 53-56.

Nonostante le reiterate dimostrazioni di rispetto ricevute, Antonio, presentatesi le elezioni per sostituire un tribuno della plebe, ostacola in ogni modo la possibilità che Ottaviano sia eletto dal popolo prima di aver raggiunto l'età prevista dalla legge, diffidandolo con minacce[233]. Eppure il console si sarebbe servito dell'appoggio di Ottaviano per ottenere, attraverso una deliberazione del popolo, il comando nella Gallia Cisalpina e far passare l'esercito dalla Macedonia a Brindisi, operazione assai temuta e ostacolata dal Senato; in questo contesto Ottaviano avrebbe personalmente sollecitato i voti, forte del consenso popolare[234], sia per evitare che il potere spettasse a Decimo Bruto[235] sia per consolidare l'accordo con Antonio, aspettandosi qualche atto di riconoscenza[236].

Di fronte alla crescente avversione del console[237], si riaccendono le contestazioni da parte delle truppe: «i centurioni nuovamente chiesero di incontrarsi con Antonio e gli dissero "O Antonio, noi e tutti quelli che combattendo con te agli ordini di Cesare gli abbiamo costruito il potere e siamo sempre vissuti, giorno per giorno, ad esso soggetti, sappiamo che i suoi uccisori provano nei nostri riguardi uguale odio e avversione, e che il Senato pende dalla loro parte; ma da quando il popolo li ha costretti a fuggire abbiamo ripreso coraggio,

[233] App. *bell. civ*. III 31.

[234] L'iniziativa di Ottaviano in questo contesto è respinta da Grattarola 1990, 83 nt. 329, il quale ritiene che Antonio, controllando i veterani, non avesse bisogno dell'aiuto di Ottaviano per far votare la legge sulle province. Analogamente Gabba 1956, 156-157 nt. 2 spiega che in questo punto le diverse versioni storiografiche sono in disaccordo: Cassio Dione (XLV 9) riporta tutta la legislazione del giugno del 44 a.C. secondo una versione antiottavianea che discorda da quella chiaramente filottavianea presente in Appiano e Nicolao di Damasco (*FGrHist* 90 F 130, 122); quest'ultima è storicamente confutabile per il fatto che durante la votazione deve essere stata decisiva l'azione dei veterani di Antonio.

[235] Per Decimo Giunio Bruto Albino, proconsole in Gallia Cisalpina, vd. Münzer 1931, cc. 369-385; Broughton 1952, 347; Syme 1984b, 1240-1242.

[236] App. *bell. civ*. III 30.

[237] Antonio avrebbe addirittura fatto annullare le elezioni per negare ad Ottaviano il tribunato. La collocazione cronologica dell'episodio è incerta: Cassio Dione e Plutarco lo riferiscono all'inizio della permanenza di Ottaviano a Roma, prima della celebrazione dei *ludi* in onore di Venere (cf. Dio Cass. XLV 6, 3-4 e Plut. *Ant.* 17, 2), dunque entro la metà di luglio. Appiano (*bell. civ.* III 31), invece, pone l'episodio dopo i giochi e la successiva riconciliazione in Campidoglio, e prima del presunto attentato di Ottaviano al console, dei primi giorni di ottobre (così anche Suet. *Aug*. 10, ma la sua trattazione estremamente sintetica dei fatti non può considerarsi utile ai fini di un'esatta definizione cronologica), lasciando ipotizzare che il fatto sia accaduto a fine luglio (così Gabba 1956, 157 nt. 1 e Syme 1962, 121), oppure ad agosto o a settembre.

vedendo che non dappertutto vi era inimicizia o dimenticanza o irriconoscenza verso Cesare»[238]. Nuovamente ricevuti dal *dux*[239], gli ufficiali esprimono una più ampia e compiuta visione della situazione politica. Nell'esordio appianeo è posta l'individuazione dei nemici attuali, i congiurati e il Senato, nonché la consapevolezza del fatto che l'«odio» e l'«avversione» dei cesaricidi e degli *optimates* in genere ricada sui *milites* in virtù del ruolo decisivo, da essi rivestito in passato, per la conquista e il mantenimento del potere da parte di Cesare. Indicando nel popolo l'unica risorsa, i parlanti citano la fruttuosa mobilitazione della plebe urbana, nella quale si può leggere l'implicita accusa al console – divenuta parte integrante della memoria dei fatti di marzo – di non aver impiegato tutto il suo potere, ben più sostanziale di un dissenso di massa, per una vendetta repentina. Alla stessa lettura rimanda anche l'accurata aggettivazione dello scenario dilagante – che ha reso «ἄφιλα», «ἀμνήμονα» e «ἀχάριστα» ciò che resta della politica cesariana –, nel quale riecheggia un'amara valutazione dell'amnistia concessa dal console ai congiurati.

Così continuano i centurioni: «Riponevamo la sicurezza per il futuro in te, amico di Cesare, fra tutti il più abile condottiero dopo di lui ed ora nostro capo, il più adatto ad esserlo. Ora che i nostri nemici rialzano la testa e con audacia cercano di impadronirsi a forza di Siria e Macedonia, e raccolgono un esercito e denaro contro di noi, e il Senato sostiene contro te Decimo, e tu impegni le tue energie nel dissenso con il giovane Cesare, noi temiamo logicamente che la vostra discordia si sovrapponga alla guerra che non è ancora scoppiata ma che ormai è inevitabile, e quindi temiamo che i nemici facciano contro di noi quello che vogliono»[240].

---

[238] App. *bell. civ*. III 32, 124: οἱ ταξίαρχοι δὲ αὖθις παρὰ Ἀντωνίου καιρὸν αἰτήσαντες ἔλεγον "ἡμεῖς, ὦ Ἀντώνιε, καὶ ὅσοι ἄλλοι μετὰ σοῦ Καίσαρι στρατευσάμενοι τήν τε ἡγεμονίαν αὐτῷ συνεστησάμεθα καὶ ἐς τὰ καθ᾽ἡμέραν αὐτῆς ὑπηρέται γιγνόμενοι διετελοῦμεν, ἔχθει μὲν ἴσῳ καὶ ἐπιβουλῇ τοὺς φονέας αὐτοῦ γιγνώσκομεν εἰς ἡμᾶς χρωμένους καὶ τὴν βουλὴν ἐκείνοις ἐπιρρέπουσαν, τοῦ δήμου δ᾽ἐξελάσαντος αὐτοὺς ἀνεθαρρήσαμεν, οὐ πάντῃ τὰ Καίσαρος ὁρῶντες ἄφιλα οὐδὲ ἀμνήμονα οὐδὲ ἀχάριστα".

[239] Che la cornice dell'incontro sia nuovamente la *domus* si può inferire, in analogia con quanto esplicitato nel testo da Nicolao di Damasco («συνιόντες ἐπὶ τὴν Ἀντωνίου οἰκίαν») per il precedente dialogo tra i medesimi interlocutori, del quale Appiano è fonte parallela. Vd. *supra*, 44-45, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 115 e App. *bell. civ.* III 29, 112.

[240] App. *bell. civ*. III 32, 125-126: "τὴν δ᾽ἐς τὸ μέλλον ἀσφάλειαν εἴχομεν ἐν σοί, φίλῳ τε Καίσαρος ὄντι καὶ ἡγεμονικωτάτῳ μετ᾽ἐκεῖνον ἐκ πάντων καὶ ἄρχοντι νῦν ἡμῶν καὶ ἐς τὰ μάλιστα ἐπιτηδείῳ. ἀναφυομένων δὲ τῶν ἐχθρῶν καὶ θρασέως ἔς τε Συρίαν καὶ Μακεδονίαν βιαζομένων καὶ χρήματα καὶ στρατιὰν ἐφ᾽ἡμᾶς συνιστάντων, καὶ τῆς βουλῆς

Il nucleo centrale del discorso mette a fuoco l'incongruenza, lamentata dai veterani, tra le convinzioni del passato e la precarietà della situazione presente, preventivando l'imminente guerra tra opposte *factiones* e denunciando il timore che i cesariani soccombano alla forza crescente degli oppositori. Indicatori della costruzione retorica dello storico si possono riscontrare sia nella giustapposizione paratattica di locuzioni che riepilogano e illustrano l'agire politico dei nemici – Bruto e Cassio in Oriente, Decimo Bruto in Cisalpina, il Senato a Roma –, sia nella chiara visione, definita solo dal seguito degli eventi, di come alla guerra con gli avversari si sovrapponga la «στάσις» tra i due capi cesariani.

Così concludono: «Chiediamo che tu, considerato tutto questo, per atto di pietà verso Cesare e per risparmiare noi che non ti abbiamo dato alcun motivo di lagnarti, e prima che per noi per il tuo stesso interesse, finché ancora puoi, aiuti Cesare [Ottaviano] soltanto nella vendetta contro gli assassini (questa basterà), e che ti tenga il potere senza alcuna preoccupazione, ponendo nella stessa serena situazione noi che ci preoccupiamo per noi stessi e per te»[241]. L'appello finale alla memoria di Cesare trova una nuova definizione: svanita l'illusione di una reale *sodalitas* fra il generale e il figlio adottivo del dittatore e riscontrata nel solo Ottaviano l'intenzione di vendicare il 'padre', i soldati, che pure riconoscono ad Antonio le capacità e gli strumenti necessari per portare a termine l'*ultio*, chiedono al *dux* uno sforzo che si rivela, in ultima analisi, «ὑπὲρ αὐτοῦ σοῦ», individuando nel potere politico l'unico interesse del destinatario.

Dalla narrazione appianea si evince, dunque, l'inserimento ad arte di un dialogo tra i centurioni e Antonio necessario a giustificare una seconda riconciliazione tra i due rivali, caldeggiata dai soldati stessi in seguito al contrasto per il tribunato[242]. Prescindendo dagli accorgimenti formali delle restituzione storiografica, il testo sembra concentrare gli argomenti verosimilmente emersi in un ricorrente confronto tra *dux* e *milites* sugli eventi della politica di Roma, sugli

---

σοι Δέκμον ἐπαλειφούσης, καὶ σοῦ τὰς φροντίδας ἐς τὴν Καίσαρος τοῦ νέου διαφορὰν δαπανῶντος, δέδιμεν εἰκότως, μὴ ἐς τὸν μέλλοντα καὶ ὅσον οὔπω παρόντα πόλεμον ἡ στάσις ὑμῶν τῷ πολέμῳ συνεπιθῆται καὶ διαπραχθῇ τοῖς ἐχθροῖς καθ᾽ ἡμῶν, ἃ βούλονται".

[241] App. *bell. civ*. III 32, 127: "ὧν ἐνθυμηθέντα σε ἀξιοῦμεν, ὁσίας τε χάριν ἐς τὸν Καίσαρα καὶ φειδοῦς ὑπὲρ ἡμῶν οὐδὲν ἐπιμέμπτων σοι γενομένων καὶ πρὸ ἡμῶν αὐτοῦ σοῦ τῶν συμφερόντων οὕνεκα, ἕως ἔτι δύνασαι, Καίσαρι μέν, ὅπερ ἀρκέσει, μόνον συνεπαμῦναι τοὺς φονέας τιμωρουμένῳ, σὲ δὲ αὐτίκα δυναστεύειν, ἐν ἀμερίμνῳ γενόμενόν τε καὶ ἡμᾶς γενέσθαι παρασκευάσαντα τοὺς ὑπέρ τε σφῶν αὐτῶν καὶ ὑπὲρ σοῦ δεδιότας".

[242] Vd. *infra*, 71, App. *bell. civ.* III 39, 156. Sull'argomento, cf. Gabba 1956, 156-157.

obiettivi della *factio* cesariana e sull'aderenza ad essi dell'agire dei capi nell'interesse delle basi militari, delle quali si può accertare, pertanto, l'esplicitazione di aspettative e istanze in vista di una reiterata negoziazione con il vertice.

1.6 *La risposta del comandante*: «*lo vendicheremo*» (App. *bell. civ.* III 38, 154)

Appiano attribuisce ad Antonio un esteso e articolato discorso[243], deputato a contrastare la sfiducia sottesa alla richiesta dei soldati; scegliendo di far parlare i fatti, il generale ripercorre la storia a partire dalle Idi di Marzo così che i presenti, riconsiderando gli eventi passati alla luce delle attuali rivelazioni, si convincano della coerenza e della validità del suo operato[244]. Lo storico procede attribuendo all'oratore la perizia di far rivivere la propria verità[245]: la voce del console celebra i successi ottenuti, omette le azioni più esposte a facili contestazioni e, complessivamente, trasforma la lettura dei fatti recenti nella cronaca della sottile macchinazione ordita personalmente nella dialettica con il Senato in vista dell'obiettivo finale, la vendetta di Cesare[246].

Ad un capitolo introduttivo finalizzato a rinnovare la *sodalitas* tra il secondo di Cesare e i più scelti tra i suoi *milites* (App. *bell. civ*. III 33), segue la prima parte dell'orazione (III 34-35), dedicata agli scenari del post-cesaricidio che più significativamente consentono al parlante di mettere in luce la propria abilità politica: la seduta del Senato del 17 marzo e il funerale di Cesare. In particolare, la concessione dell'amnistia ai congiurati evidenzia il criterio argomentativo destinato a tessere l'intero discorso: come il momentaneo compromesso con gli avversari – l'amnistia – ha permesso al 'partito' del dittatore di sopravvivere, così, nel seguito degli eventi, la strategia del console ha fatto guadagnare ai cesariani molteplici vantaggi al costo di qualche inevitabile concessione ai repubblicani

[243] App. *bell. civ*. III 33-38.

[244] Rossi 1959, 65-98, ripercorrendo gli atti politici ascrivibili al console nell'anno 44 a.C., chiarisce il fatto che il primo periodo conciliatorio, in cui Antonio tenta un politica di equilibrio tra cesariani e repubblicani, si evolve, a partire dal mese di agosto, in una fase decisamente cesariana, «mentre sempre più serrata si faceva la lotta tra i due diadochi del *Divus Iulius*» (così Rossi 1959, 78).

[245] Sul meccanismo della 'veridizione', insito nell'oratoria politica, vd. *infra*, 307.

[246] In merito a tale discorso e al suo rapporto con l'intonazione complessiva della narrazione appianea tra la fine del libro II e il libro III, vd. Gabba 1956, 157-162.

che siedono in Senato, dovendo agire nell'ambito della legalità. Dunque, nella seconda parte del discorso (III 36-37), che segue il medesimo principio giustificativo, sono riferiti gli atti apparentemente accondiscendenti verso i sostenitori dei congiurati – l'uccisione di Amazio, il richiamo di Sesto Pompeo, l'abolizione della dittatura, lo scambio di province con Decimo Bruto – e i relativi successi politici che tali concessioni hanno garantito: l'aver ottenuto la provincia di Macedonia e il suo esercito, fatto passare a Brindisi, nonché l'aver sottratto a Decimo Bruto la Cisalpina. Tutta la ricostruzione permette così allo sguardo degli interlocutori di riconoscere il raggiungimento dello scopo primario, quello di armarsi contro i nemici e a tale condivisione d'intenti, riportata al presente, è dedicato il capitolo conclusivo (III 38).

È già stato rilevato dalla critica come, da un punto di vista storiografico, il discorso di Antonio valga a confermare l'adesione di Appiano alle ragioni di parte antoniana, fortemente osteggiate dalla memoria augustea – che l'autore peraltro accoglie, dall'inizio del libro III – ma già valorizzate dallo storico in sede narrativa, ovvero nella precedente ricostruzione dei fatti qui ripercorsi dalla voce diretta del personaggio cui va la sua predilezione[247]. Per quanto attiene specificamente alla modalità e ai contenuti della comunicazione tra il *leader* e i suoi interlocutori, invece, il discorso assume ulteriori e significativi risvolti. In primo luogo, la situazione descritta da Appiano si rende mimetica di un incontro tra Antonio e i tribuni della propria *adsectatio* militare, contestualizzato probabilmente nella *domus* del console e rappresentativo di una comunicazione politica abitualmente condivisa[248]. In secondo luogo, intorno a ciascun nodo tematico sviluppato nel corso dell'orazione, il punto di vista di Antonio è approfondito facendo ricorso ad argomenti – e sfumature lessicali – che ci consegnano le verosimili tessere di un mosaico discorsivo – la costante condivisione progettuale tra Antonio e gli ufficiali nei mesi precedenti – che risulta frantumato e per lo più smarrito nell'ambito della tradizione storiografica[249].

Già nel capitolo introduttivo, si coglie il senso della preziosa restituzione

[247] Per i limiti dell'intonazione filottavianea nei capitoli iniziali del libro III, vd. Gabba 1956, 157-159; per l'interpretazione del discorso di Antonio alla luce dei filoni che confluiscono in questa parte della tradizione appianea, vd. Gabba 1956, part. 162.

[248] Sulla costituzione della propria guardia del corpo, da parte di Antonio, vd. App. *bell. civ.* III 5, 13-14.

[249] Sul metodo tucidideo seguito da Appiano nel riprodurre le intenzioni comunicative del parlante, con particolare riferimento al discorso in questione, vd. Gabba 1956, 158 nt. 3.

appianea, che chiarisce non solo la visione politica del console, ma soprattutto i termini della polemica nella quale tale visione è inscritta, particolarmente in rapporto ai *milites* cesariani: i riferimenti espliciti a Ottaviano, sporadici ma eloquenti, dichiarano inequivocabilmente la natura difensiva del discorso stesso, che trova il suo movente primario nella propaganda avversa ad Antonio, diffusa dall'antagonista.

Nell'esordio, il generale ricorda ai «commilitoni»[250] l'esclusività del vincolo di devozione, collaborazione e benevolenza reciproca che lo ha legato al dittatore[251]; ne deriva una considerazione incisiva: «Gli uccisori di Cesare, che sapevano questo, si accordarono per uccidere anche me, convinti che se fossi sopravvissuto non avrebbero ottenuto quanto desideravano»[252]. Soffermandosi sulla congiura, Antonio comunica ai centurioni che gli assassini si sono trovati costretti a risparmiare la sua vita solo per mantenere intatta la giustificazione ideologica del tirannicidio, «perché non sembrasse che essi uccidevano molti come nemici, ma uno solo perché despota»[253]. La premessa, dunque, stabilendo l'identificazione dell'oratore nella figura di Cesare, toglie ogni fondamento alla tentazione dei soldati, promossa dall'inesperto Ottaviano, di sottrarre al console la naturale *leadership* del 'partito' cesariano. Con la successiva serie di domande retoriche, la voce del *dux* definisce la propria posizione rispetto ai congiurati, denuncia le responsabilità del Senato e smaschera l'autore della propaganda a

[250] Vd. App. *bell. civ.* III 33, 128. Il passo appianeo riproduce e assegna ad Antonio la consuetudine già cesariana di esprimere condivisione e vicinanza emotiva rispetto ai *milites* appellandoli *commilitones*; sull'argomento, vd. Cresci Marrone 2005, 163. In proposito, Svetonio riferisce che Augusto si rifiutava di chiamare i soldati 'commilitoni', considerando l'espressione troppo adulatoria e poco consona alla disciplina militare, ma si apprende che ciò avvenne solo dopo la fine delle guerre civili; così Suet. *Aug.* 225: *Neque post bella civilia aut in contione aut per edictum ullos militum commilitones appellabat, sed milites* [...] *ambitiosus id existimans, quam aut ratio militaris aut temporum quies aut sua domusque suae maiestas postularet*. Dunque, dalla testimonianza del biografo si evince che, nell'ambito della competizione tra i due capi cesariani, l'appellativo *commilitones* doveva essere adottato anche da Ottaviano allo scopo di enfatizzare il legame di *sodalitas* con i soldati paterni. Sul significato del passo svetoniano nell'ambito della concezione augustea dell'esercito, vd. Cresci Marrone 2005, 168.

[251] App. *bell. civ.* III 33, 128.

[252] App. *bell. civ.* III 33, 129: ἄμφω δὲ ταῦτα καὶ οἱ φονεῖς εἰδότες συνετίθεντο κἀμὲ Καίσαρι συνανελεῖν, ὡς ἐμοῦ περιόντος οὐ καθέξοντες ὧν ἐπενόουν.

[253] App. *bell. civ.* III 33, 129: ὡς μὴ δοκῶσι πολλοὺς ὥσπερ ἐχθρούς, ἀλλ' ἕνα ἀνελεῖν ὡς τύραννον.

proprio danno: «Chi dunque potrebbe credere che io non mi curo di Cesare che è stato mio benefattore, o che tengo in maggior conto i suoi nemici, o che volentieri condono l'assassinio ai miei insidiatori, come pensa il giovane Cesare? Ma donde è venuta loro l'amnistia per quell'assassinio, donde le province? Questo egli vuole rinfacciare a me, anziché al Senato. State ora a sentire come avvenne»[254]. Tale, ancora incipitaria, dichiarazione di riconoscenza tributata a Cesare, proprio benefattore, risponde alle accuse scagliate pubblicamente contro il console dall'erede[255], responsabile del dissenso maturato nelle truppe e bersaglio di tutta la polemica sottesa alla ricostruzione evenemenziale che segue.

Richiamando quanto già esposto in sede narrativa nel II libro dell'opera[256], Appiano ricrea ora nelle parole del personaggio l'emblematico scenario delle Idi. Antonio ritrae lo stato di smarrimento e timore diffusosi repentinamente in città, la sera del 15 marzo; prima sottolinea: «[...] io più di tutti provai la massima paura, sia per l'amicizia che mi legava a lui, sia per l'ignoranza dei fatti»[257], alludendo alla probabilità di divenire la seconda vittima; poi fotografa la situazione: «Il popolo tumultuava e gli uccisori occuparono con i gladiatori il Campidoglio e vi si asserragliarono; il Senato stava con loro, come lo è ancora ora in modo più palese e si accingeva a decretare onori agli uccisori come a tirannicidi»[258].

Segue la visione retrospettiva della riunione del Senato convocata il 17 marzo e del relativo dibattito sollevato dai repubblicani più radicali, che proponevano onori e ricompense per i tirannicidi: «E se Cesare fosse stato dichiarato tiranno, noi tutti dovevamo perire in quanto amici del tiranno. Mentre ero in questo stato di confusione, di angoscia e di paura, quando non sarebbe stato illogico

---

[254] App. *bell. civ*. III 33, 130: τίς ἂν οὖν πιστεύσειεν ἐμὲ Καίσαρός τε ἀμελεῖν εὐεργέτου μοι γεγενημένου καὶ προτιμᾶν τοὺς ἐχθροὺς ἐκείνου καὶ τὸν φόνον ἑκόντα χαρίζεσθαι τοῖς ἐμοῖς ἐπιβούλοις, ὡς οἴεται Καῖσαρ ὁ νέος; πόθεν οὖν αὐτοῖς ἀμνηστία τοῦ φόνου καὶ ἡγεμονίαι; ταῦτα γὰρ ἐπικαλεῖν, ἀντὶ τῆς βουλῆς, ἐμοὶ βούλεται. μάθετε, ὡς ἐγένετο.

[255] Vd. *supra*, 42-43, App. *bell. civ.* III 28, 109-110.

[256] Sul rapporto di coerenza e continuità riscontrabile tra il tessuto narrativo e i contenuti dell'*oratio recta* nel testo appianeo, vd. Carsana 2004, 228. In merito all'uso della retorica nella storiografia di età imperiale, cf. Marino 2010, 128-129.

[257] App. *bell. civ*. III 34, 131: [...] δέος ἐπέσχεν ἐκ πάντων δὴ μάλιστα πλεῖστον ἐμὲ φιλίᾳ τε αὐτοῦ Καίσαρος καὶ ἀγνοίᾳ τοῦ ἀκριβοῦς.

[258] App. *bell. civ*. III 34, 132: ὁ δὲ δῆμος ἐθορυβεῖτο, καὶ οἱ σφαγεῖς σὺν μονομάχοις τὸ Καπιτώλιον καταλαβόντες ἀπέκλειον, καὶ ἡ βουλὴ σὺν ἐκείνοις ἦν, ᾗ καὶ νῦν ἐστι φανερώτερον, γέρα τε τοῖς ἀνελοῦσιν ὡς τυραννοκτόνοις ἐψηφίζετο.

neppure il non saper che fare, se ci pensate, troverete che fui audacissimo quando ci voleva audacia, ed abile quando ci voleva astuzia»[259]. Attirando l'attenzione dell'uditorio sul sottovalutato problema della morte come probabile destino di tutti i cesariani, viene chiarito come la salvezza si debba al perspicace intervento del console[260]: «La prima cosa da fare, che implicava poi tutto il resto, stava nell'impedire di deliberare gli onori ai congiurati; contrappostomi con forza al Senato e agli uccisori, io lo feci con ostinato coraggio e anche con rischio, perché compresi che in quel momento noi seguaci di Cesare saremmo stati salvi soltanto se non si fosse dichiarato Cesare tiranno»[261]. Il concetto di tirannide sembra essere il nodo cruciale del dibattito e la chiave della soluzione: «Ma siccome i nemici e lo stesso Senato temevano allo stesso modo che se Cesare non fosse stato dichiarato tiranno essi sarebbero stati condannati per omicidio e per questo contrastavano decisamente, venni a un compromesso, concedendo un'amnistia in luogo delle ricompense, per ottenere in cambio quello che volevo»[262]. La concessione dell'amnistia è rappresentata come atto necessario e, al tempo stesso, come sacrificio modesto se commisurato ai vantaggi conseguiti: la salvezza dei cesariani e l'integrità della memoria di Cesare, nonché la garanzia di un futuro per la *factio* sopravvissuta al dittatore[263]. In questo primo quadro ricostruttivo, dunque, la lettura antoniana del post-cesaricidio sembra accentuare ciò che la successiva distorsione propagandistica dell'erede ha ignorato: insistendo sul concreto rischio che la grandezza del *dictator*, ma anche l'incolumità dei suoi fautori e beneficiari subissero la sorte sperata dai nemici, infat-

[259] App. *bell. civ.* III 34, 132-133: καὶ εἰ τύραννος ὁ Καῖσαρ ἐφάνη, ἡμῖν ὑπῆρχεν ἀπολέσθαι πᾶσιν ὡς τυράννου φίλοις. ὧδε δή με ἔχοντα θορύβου καὶ μερίμνης καὶ δέους, ὅτε οὐκ ἦν γνώμης παράδοξον οὐδὲ ἀπορῆσαι, σκοποῦντες εὑρήσετε, ἔνθα μὲν ἔδει τόλμης, θρασύτατον, ἔνθα δὲ ὑποκρίσεως, εὐμήχανον.

[260] Va, invece, considerato che l'uccisione del solo Cesare, in alternativa al progetto di eliminare anche Antonio e Lepido, si è rivelata la soluzione scelta dai congiurati sulla base di precisi calcoli politici; sull'argomento, vd. Cristofoli 2008, 169-170.

[261] App. *bell. civ.* III 34, 134: τὸ μὲν δὴ πρῶτον ἐκ πάντων καὶ τὰ λοιπὰ συνέχον ἦν ἀναιρεθῆναι τὰ γέρα τὰ ψηφιζόμενα τοῖς ἀνδράσιν· ὅπερ, ἀντιτάξας ἐμαυτὸν ἐγὼ τῇ τε βουλῇ καὶ τοῖς σφαγεῦσιν ἐγκρατῶς, ἔπραττον σὺν θράσει παραβόλῳ καὶ ἐπικινδύνῳ, τότε μόνον ἡγούμενος ἡμᾶς τοὺς Καίσαρος ἀσφαλῶς περιέσεσθαι, ὅταν μὴ Καῖσαρ εἶναι δόξῃ τύραννος.

[262] App. *bell. civ.* III 34, 135: τῷ δ'αὐτῷ δέει τῶν ἐχθρῶν καὶ τῆς βουλῆς αὐτῆς ἐχομένων, ὅτε μὴ Καῖσαρ εἴη τύραννος, ἀνδροφονίας αὐτοὺς ἁλώσεσθαι, καὶ διὰ τοῦτο φιλονικούντων, εἶξα τῆς ἀμνηστίας διδομένης ἀντὶ τῶν γερῶν, ἵν'ὅσων ἔχρῃζον ἀντιλάβοιμι.

[263] Sull'argomento, vd. in part. Fraschetti 1990, 48-49.

ti, l'idea del compromesso politico diviene oggettivamente indispensabile e ne deriva che, depotenziata l'accusa di aver lasciato impuniti i congiurati, prende forma, piuttosto, un debito di riconoscenza verso colui che ha salvato il nome e gli uomini di Cesare.

L'idea di una conquista politica per il bene comune, ribadita nel seguito del discorso, copre la contraria interpretazione dei fatti, secondo la quale la concessione dell'amnistia in cambio del riconoscimento degli *acta* di Cesare[264], passati sotto il suo controllo, avrebbe consentito ad Antonio di gettare le basi per costruire un potere personale esclusivo, quello stesso che i *milites* avranno a contestare. Omettendo accortamente ogni indizio che avvalori le tesi del rivale, Antonio ribadisce ai centurioni i benefici ottenuti: «Ma quante e di quale entità erano le concessioni che pretendevo? Che non si cancellasse il nome di Cesare, tra tutti a me il più caro, che non se ne confiscasse il patrimonio, che non si annullasse l'adozione, della quale ora costui va orgoglioso, né si dichiarasse invalido il testamento, e che il corpo venisse sepolto regalmente e fossero mantenuti per sempre gli onori a lui precedentemente concessi e avessero una convalida tutti i suoi atti, e che suo figlio e noi suoi amici, comandanti e soldati, fossimo salvi e al sicuro e conducessimo vita onorata, non vituperata»[265]. Ad Antonio, quindi, l'irriverente ragazzo deve l'adozione – «ἐφ᾽ ᾗ νῦν οὗτος γαυριᾷ» – e la propria fortuna mentre la convalida degli *acta*, sospetto epicentro della politica del *dux* cesariano, si colloca su un piano di parità rispetto a tutte le concessioni qui passate in rassegna: il patrimonio e l'adozione, che toccano direttamente l'erede designato, il testamento, che ha gratificato anche la popolazione[266], il funerale pubblico e l'eterna celebrazione di Cesare, infine la sicurezza di una vita non priva di *dignitas* per il figlio adottivo – significativamente riconosciuto come «τὸν ἐκεί-

[264] Su questo punto, infatti, Antonio avrebbe sostanzialmente ricattato i senatori, ricordando che la soppressione degli *acta* avrebbe implicato, per molti di loro, la rinuncia definitiva alla posizione raggiunta e ad altre possibilità di carriera.

[265] App. *bell. civ.* III, 34, 136: τὰ δὲ ἦν πόσα καὶ πηλίκα; μήτε τὴν ἐπωνυμίαν τοῦ Καίσαρος ἀπηλεῖφθαι τὴν ἐμοὶ μάλιστα πάντων ἡδίστην μήτε τὴν περιουσίαν δεδημεῦσθαι μήτε τὴν θέσιν, ἐφ᾽ ᾗ νῦν οὗτος γαυριᾷ, διαλελύσθαι μήτε τὰς διαθήκας ἀκύρους γενέσθαι τό τε σῶμα τεθάφθαι βασιλικῶς καὶ τιμὰς αὐτῷ τὰς πάλαι δεδομένας ἀθανάτους διαμένειν καὶ τὰ πεπραγμένα πάντα κύρια εἶναι καὶ τὸν ἐκείνου παῖδα καὶ τοὺς φίλους ἡμᾶς, καὶ στρατηγοὺς καὶ στρατιώτας, ἐν ἀσφαλεῖ γενέσθαι σωτηρίᾳ καὶ ἐνδόξῳ βίῳ ἀντὶ ἐπονειδίστου.

[266] Suet. *Div. Iul.* 83, 2 ricorda che Cesare aveva lasciato in eredità ai cittadini di Roma i suoi giardini al di là del Tevere e 300 sesterzi a testa.

νου παῖδα» –, i comandanti e i soldati. L'oratore sottolinea, in questo caso, l'adozione di Ottaviano per evidenziare la gratitudine che il giovane ha mancato di tributargli e, viceversa, fa emergere con forza il proprio legame con il grande nome, «τὴν ἐπωνυμίαν τοῦ Καίσαρος [...] τὴν ἐμοὶ μάλιστα πάντων ἡδίστην», suggerendo la più forte e autentica devozione personale verso il dittatore. Il testo allude al sentimento di *pietas* al servizio del quale Antonio ha posto il proprio potere politico per garantire a Cesare degna sepoltura e l'eternarsi degli onori a lui decretati: tale aspetto induce a interrogarsi sulla possibilità che l'irruzione dell'erede, appropriandosi interamente dei simbolici atti di *pietas* dovuti al padre adottivo, abbia oscurato il parallelo interesse di Antonio su questo punto, in virtù della più ardua gestione politica che l'ostentazione della *pietas* verso Cesare doveva costare al console[267].

L'argomento si chiude con una dichiarazione aggiuntiva: «Vi pare che in cambio dell'amnistia io abbia chiesto poco o molto al Senato? O che il Senato me l'avrebbe concesso, senza l'amnistia? Certo, sarebbe stato cosa valida anche operare un semplice scambio di questo genere e risparmiare senza secondi fini i congiurati per l'immortale gloria di Cesare e la certezza della nostra sopravvivenza, ma non con questa intenzione io lo feci, bensì per differire la punizione»[268]. Antonio non si astiene dal considerare che sarebbe stato sufficiente garantire la fama immortale a Cesare, oltre che la vita ai cesariani: l'argomento riprende – e supera – la pubblica dichiarazione del rivale, «ἀρκέσειν γὰρ ἐμοὶ [...] τήν τε τοῦ πατρὸς δόξαν, ἂν διαμένῃ»[269], a dimostrazione sia di come Appiano, presentando entrambi i punti di vista, respinga infine le obiezioni di Ottaviano tramite le parole di Antonio[270], sia di come il dibattito politico qui rappresentato si nutra di temi contesi tra i due capi cesariani, ma valorizzati dalla memoria ufficiale nella sola caratterizzazione dell'erede. Esplicitando la finalità del proprio agire, il generale si riappropria altresì del dato che sta a fondamento

[267] In proposito, vd. l'ipotesi relativa ai *ludi Victoriae Caesaris* formulata *infra*, 321. In merito al fatto che la propaganda 'ultracesariana' di Ottaviano si sia giovata, da subito, della più compromessa posizione antoniana, vd. Cristofoli 2008, 179-180.

[268] App. *bell. civ.* III 35, 137: Ἀρ᾽ὑμῖν ὀλίγα ἢ σμικρὰ τῆς ἀμνηστίας τὴν βουλὴν ἀνταιτῆσαι δοκῶ; ἢ δοῦναι ἂν αὐτὰ ἡ βουλὴ χωρὶς τῆς ἀμνηστίας; ἦν μὲν δὴ καὶ καθαρῶς ἀντιδοῦναι τάδε τῶνδε ἄξιον καὶ φείσασθαι σὺν ἀληθεῖ γνώμῃ φονέων ἀνδρῶν ὑπὲρ ἀθανάτου Καίσαρος δόξης καὶ ἡμῶν ἀσφαλοῦς σωτηρίας· οὐ μὴν ἐγὼ μετὰ τῆσδε τῆς γνώμης ἐποίουν, ἀλλ᾽ἀνατιθέμενος τὴν δίκην.

[269] Vd. *supra*, 43, App. *bell. civ.* III 28, 110.

[270] Così Gabba 1956, part. 162.

dell'intera argomentazione, l'*ultio* di Cesare, e le successive sezioni del discorso concorrono a spiegare come Antonio abbia sfruttato le occasioni politiche più incisive pensando alla vendetta.

Il più emblematico evento riportato alla memoria degli interlocutori è l'*oratio funebris* tenuta il 20 marzo[271]: «Quando la ebbi vinta sul Senato per quel che era l'oggetto del mio primo desiderio, e gli uccisori erano tranquilli perché non avevano più timori, mi feci coraggio e annullai l'amnistia, non con votazioni e decreti (ché non era possibile) ma conciliandomi la gente senza darlo a vedere, portando il corpo di Cesare nel foro con il pretesto della sepoltura, e mostrandone le ferite, e il loro numero, e dispiegando la sua veste insanguinata e lacerata dai colpi, e ritornando a dire della sua virtù e del suo affetto per il popolo, con accenti drammatici, in mezzo a tutti, piangendolo come assassinato ma invocandolo come dio»[272]; si aggiunge la constatazione di come il condono – solo formale – non avesse assicurato ai cesaricidi un'effettiva impunità e di come, invece, l'evocazione visiva dell'omicidio e la *vis* oratoria del console avessero centrato l'obiettivo di metterli in fuga[273]: «Queste mie azioni e parole eccitarono il popolo che, acceso un gran fuoco, dopo il decreto di amnistia, incendiò le case dei congiurati e li scacciò dalla città»[274]. Con un coerente rimando al discorso funebre – presentato nel libro precedente dell'opera –, del quale si è già indicata l'enfatizzazione da parte dello storico[275], il *dux* contrasta la versione diffusa dal rivale in merito alla sua noncuranza per la memoria del dittatore e

[271] Sull'episodio, cf. Cristofoli 2000, 24-26.

[272] App. *bell. civ.* III 35, 138: ἐπεί γέ τοι τῆς βουλῆς ἐς ἃ πρῶτα ἔχρῃζον ἐκράτησα καὶ οἱ σφαγεῖς ὡς ἐν ἀμερίμνῳ μεθεῖντο, ἀνεθάρρησα καὶ τὴν ἀμνηστίαν παρέλυον, οὐ ψηφίσμασιν ἢ δόγμασιν (οὐ γὰρ ἦν), ἀλλ᾽ἀσήμῳ δημοκοπίᾳ, τὸ σῶμα τοῦ Καίσαρος ἐπὶ προφάσει τῆς ταφῆς ἐς τὴν ἀγορὰν ἐκφέρων καὶ τὰ τραύματα ἀπογυμνῶν καὶ τὸ πλῆθος αὐτῶν καὶ τὴν ἐσθῆτα ἐπιδεικνὺς ἡμαγμένην τε καὶ κατακεκομμένην καὶ τὴν ἀρετὴν καὶ τὸ φιλόδημον αὐτοῦ παλιλλογῶν, ἐκπαθῶς ἐν μέσῳ καὶ ὀδυρόμενος μὲν ὡς ἀνῃρημένον, καταλῶν δ᾽ὡς θεόν.

[273] In realtà, Bruto e Cassio partono solo nella prima metà di aprile e proprio un decreto di Antonio permette a Bruto di allontanarsi da Roma per più di dieci giorni, limite legale di assenza per il pretore urbano; per il significato politico del provvedimento, vd. Jal 1963, 163-164.

[274] App. *bell. civ.* III 35, 139: τάδε γάρ μου τὰ ἔργα καὶ ῥήματα ἠρέθισε τὸν δῆμον, καὶ τὸ πῦρ ἧψε μετὰ τὴν ἀμνηστίαν, καὶ ἐς τὰς οἰκίας τῶν ἐχθρῶν ἔπεμψε καὶ τοὺς ἄνδρας ἐξέβαλε τῆς πόλεως.

[275] Per il discorso funebre attribuito ad Antonio, vd. App. *bell. civ*. II 144-146; quanto alla discussione sulla sua attendibilità, nel confronto con il resto della tradizione, vd. *supra*, 12ss.

all'ingiustificata indulgenza verso gli uccisori del 'padre': Antonio valorizza le risorse comunicative delle quali si sarebbe avvalso intenzionalmente come di un vettore non istituzionale per annullare l'amnistia, attribuendosi il merito di aver coinvolto l'intera popolazione nella condanna del sacrilego omicidio, *per verba* e *per imagines*. È significativo che, in tale contesto, la difesa antoniana si avvalga di un'epressione, «ὀδυρόμενος μὲν ὡς ἀνῃρημένον, καταλῶν δ᾽ὡς θεόν», che, alludendo alla *pietas* verso il dittatore e alla sua divinizzazione, sintetizza i concetti portanti del monopolio propagandistico ottavianeo, in quest'unica occasione rintracciabili tra le parole di Antonio.

La prima parte ricostruttiva del discorso, dunque, è interamente dedicata ai cinque giorni che intercorrono tra l'uccisione del *dictator* e il suo funerale, a dimostrazione dell'intensità polemica poi riversata da Ottaviano contro la condotta politica del console relativa a tali, emblematiche, giornate. La seconda parte, invece, evidenzia le più eclatanti vittorie politiche conseguite da Antonio nell'arco cronologico compreso tra la fine di marzo e l'estate del 44 a.C.

Introducendo tale sezione, il *dux* delinea il clima di tensione e sospetto reciproco maturato tra sé e gli oppositori in seguito al funerale di Cesare, denuncia la preoccupante iniziativa del Senato di mandare anzi tempo i congiurati ad occupare le province di Siria e Macedonia – forti degli eserciti – e la diffidenza nutrita per il collega nel consolato, Dolabella, che aveva dato prova del suo sentimento filorepubblicano[276]. Quindi, l'oratore giustifica il fatto di essere sceso nuovamente a compromesso con i senatori: «In una situazione così difficile, cercando in tutta fretta di disarmare i nemici e di trasferire le armi a noi, feci giustiziare Amazio e richiamare Pompeo perché di nuovo il Senato, colpito da questi provvedimenti, mi concedesse il suo favore»[277]. I due nomi richia-

[276] App. *bell. civ.* III 35, 140-141. Per la vita di P. Cornelio Dolabella vd. Munzer 1901, cc. 1300-1308 e Syme 1984b, 1244-1248; sul personaggio e sulla sua azione politica nel 44-43 a.C., vd. anche Rohr Vio 2006, 105-119. Dolabella si era già rivelato in passato un cesariano 'scomodo': nel 47 aveva tentato una rivoluzione sociale come tribuno della plebe, repressa dallo stesso Antonio, allora *magister equitum*; nel 44 a.C. Cesare aveva deciso di lasciarlo come *consul suffectus* dopo la sua partenza per la spedizione partica, scatenando la violenta opposizione di Antonio; dopo il cesaricidio, si era schierato dalla parte dei congiurati, sapendo di poter rappresentare per loro un punto di forza e sperando di servirsi del loro sostegno per affermarsi contro il rivale; così, alle Idi di Marzo, aveva assunto il consolato irregolarmente, di propria iniziativa.

[277] App. *bell. civ.* III 36, 142: Ὧδε δὲ ἀπορῶν καὶ ἐπειγόμενος ἐξοπλίσαι τοὺς πολεμίους καὶ ἐς ἡμᾶς ἀντ᾽ἐκείνων τὰ ὅπλα μετενεγκεῖν, Ἀμάτιον ἔκτεινα καὶ κατεκάλεσα Πομπήιον, ἵνα τοῖσδε αὖθις ἁλοῦσα ἡ βουλὴ πρός με μεταθοῖτο.

mati alla memoria dei soldati, Amazio e Sesto Pompeo, costituiscono le facce speculari della politica collaborazionista intrapresa nei confronti della *factio* repubblicana. Sesto[278], figlio di Pompeo Magno, era rimasto in Spagna con sei legioni e, sebbene il suo richiamo in patria potesse risultare utile anche al fine di proteggere il cesariano Asinio Pollione[279], che in Spagna aveva riportato alcune sconfitte, ciò che viene esplicitato in questa sede è il fatto che i negoziati con Sesto avevano avuto il fine precipuo di ingraziarsi i senatori.

Più problematica dev'essere stata, per Antonio, la spiegazione della fine di Amazio[280], il demagogo che pretendeva una discendenza da Mario e che, nei giorni successivi al funerale, aveva ostentato la devozione a Cesare con pubblici sacrifici, aizzando il popolo e provocando disordini. Antonio, cedendo alle pressioni dei senatori, lo aveva fatto giustiziare, attirandosi il dissenso della frangia estremista di parte cesariana[281]. Il riferimento all'uccisione di Amazio sembra indicare, dunque, la necessità di giustificare un episodio 'scomodo' che il console non poteva esimersi dal motivare, particolarmente rispetto ai *milites*

[278] Sul personaggio, vd. Syme 1979, 363-365. Per lo studio degli aspetti legati alla lotta di Sesto Pompeo in Spagna, vd. Gabba 1973, 473-520. Sull'azione di Sesto negli anni 44-43 a.C., dal cesaricidio all'inclusione del figlio di Pompeo Magno nelle liste di proscrizione stilate dai triumviri, vd. in part. Senatore 1991, 104-109. Quanto al valore simbolico della figura di Sesto Pompeo, referente per tutti i nostalgici dell'antica Repubblica e loro primario punto di riferimento dal punto di vista militare, vd. Cristofoli 2000, 22-23.

[279] Per G. Asinio Pollione, vd. Groebe 1896, cc. 1589-1602. Sul personaggio, cf. Zecchini 1982, 1265-1296.

[280] Membro di rilievo del 'partito' popolare, lo pseudo-nipote di Mario è da considerarsi di condizione libera, in relazione a episodi che presuppongono il suo *status* di cittadino romano: la richiesta di essere iscritto alla *gens Iulia* (Nic. Dam. *FgrHist*, 90 F 130, 32-33), la *relegatio* inflittagli da Cesare (Val. Max. IX 15, 1) e l'illegalità della condanna a morte senza processo voluta per lui da Antonio (App. *bell. civ.* III 3, 6). Nel movimento sollevato da Amazio dopo il funerale di Cesare si riconosce l'adesione sia di schiavi che di liberi (cf. App. *bell. civ.* III 3, 9, in cui si descrive la diversificazione della pena inflitta ai rivoltosi in base al loro *status*). Quest'ultima azione, che lo vede protagonista di un moto eversivo rispetto ai repubblicani, consente di identificare Amazio come *popularis* militante all'interno delle clientele cesariane, inevitabilmente a contatto, dunque, con la componente militare della base di consenso del *dictator*. Per le diverse ipotesi sulla reale parentela tra Amazio e Mario, vd. Scardigli 1980, 207-221, part. 211 e Rini 1983, 161-190, part. 162 nt. 3.

[281] Per l'analisi delle diverse implicazioni politiche dell'uccisione di Amazio, vd. Grattarola 1990, 28; per un'ulteriore ricostruzione del personaggio e l'indagine sul rapporto tra l'uccisione di Amazio e il dissenso popolare contro Antonio, vd. Cristofoli 2000, 28-32.

cesariani[282]; si può supporre, infatti, che il ricordo della morte del personaggio e del relativo risentimento popolare contro i consoli, tanto rilevante da essere più volte menzionato da Cicerone[283], fosse divenuto argomento demagogico dell'oratoria di Ottaviano, il quale, nel luogo della devozione cesariana fomentata da Amazio, farà erigere il tempio al Divo Giulio[284].

Nel seguito del discorso, Antonio illustra il percorso machiavellico necessario a raggiungere i propri obiettivi; l'oratore si attribuisce il merito di aver prima persuaso Dolabella a richiedere la Siria[285], quindi di aver fatto avere al collega l'esercito macedonico[286]; in tale contesto, viene esplicitato come l'intero disegno politico del console si debba al fatto che «ὑπὸ τοῖς νόμοις ἔδει πράσσειν»: «In questo modo dunque l'esercito è stato tolto ai nemici e dato a Dolabella, ricorrendo ad artifizi, macchinazioni e scambi; era infatti necessario agire legalmente, giacché non si era ancora venuti alle armi»[287]. L'ultima manovra del console consiste nell'ottenere nuovamente il favore del Senato e, con esso, le truppe macedoniche, presentando una legge che vietava la dittatura[288]: «io allora proposi che non fosse più lecito parlare di una magistratura dittatoriale, né proporla in votazione, né che alcuno la accettasse se gli veniva offer-

[282] Sulla repressione dell'iniziativa di Amazio, vd. Cristofoli 2008, 185.

[283] Sull'argomento, vd. *infra*, 95 nt. 390.

[284] Sull'argomento, vd. *supra*, 41 e *infra*, 95.

[285] In proposito, va ricordato che, dopo il riconoscimento ufficiale degli *acta* del dittatore, Antonio se ne servì per garantirsi sostenitori e denaro e che, secondo Grattarola 1990, 23, il tesoro depositato da Cesare nel tempio di Opis fece guadagnare al console la complicità di diversi personaggi, fra i quali lo stesso Dolabella; sull'argomento, cf. quanto esposto *supra*, 34 nt. 160. Sul rapporto tra la politica antoniana e l'orientamento della ricostruzione storiografica per le vicende del post-cesaricidio, vd. in part. Cristofoli 2000, 33-40.

[286] App. *bell. civ.* III 36, 143-145.

[287] App. *bell. civ.* III 36, 146: οὕτω μὲν δὴ καὶ ὁ στρατὸς ἐς Δολοβέλλαν μετενήνεκτο ἀπὸ τῶν ἐχθρῶν τέχναις καὶ μηχαναῖς καὶ ἀντιδόσεσιν ἑτέρων οὐ γάρ πω τῶν ὅπλων. φανέντων ὑπὸ τοῖς νόμοις ἔδει πράσσειν.

[288] Si tratta della *lex Antonia de dictatura in perpetuum tollenda*, per cui cf. Cic. *Phil*. I 2, 4; II 91, 115. Sull'abolizione della dittatura, per le accuse di tirannide suscitate dal suo carattere anticostituzionale, vd. Sordi 1993a, 87. Per l'analisi dei provvedimenti propagandistici di Antonio successivi alle Idi di Marzo che mirano al consenso dell'aristocrazia, *in primis* la proposta di abolizione della dittatura e quella di richiamare Sesto Pompeo dalla Spagna, vd. anche Cristofoli 2000, 22-23 e Cristofoli 2004, 240-241. In merito all'iniziale disponibilità dimostrata dal console nei confronti della *factio* repubblicana, vd. anche Matijević 2006, 39-110.

ta; fu soprattutto per questa mossa che i senatori mi concessero l'esercito»[289].

Proprio l'abolizione della carica detenuta da Cesare e la *lex de permutatione provinciarum*, ricordata di seguito quale espediente finalizzato a ottenere la Cisalpina – dando in cambio la Macedonia privata dell'esercito a Decimo Bruto[290] –, chiudono una sequenza di atti con i quali, di fatto, Antonio sembra riprodurre la logica politica perseguita dal *dictator*: «alla scuola di Cesare aveva appreso l'arte di condurre una rivoluzione costituzionale avvalendosi degli stessi mezzi che la costituzione offriva»[291]. Ciò vale non solo per i provvedimenti necessari alla negoziazione con il Senato, oggetto dell'orazione appianea, ma anche per la parallela attività legislativa messa in atto da Antonio per consolidare le proprie clientele[292], come è reso evidente dalla *lex iudiciaria* grazie alla

[289] App. *bell. civ.* III 37, 147-148: Γεγενημένων δὲ τῶνδε καὶ τῶν ἐχθρῶν ἕτερον στρατὸν ἀγειράντων, ἔδει μοι τοῦ περὶ τὴν Μακεδονίαν στρατοῦ καὶ προφάσεως ἠπόρουν. φήμη δὲ κατέσκηψε Γέτας Μακεδονίαν πορθεῖν. ἀπιστουμένης δὲ καὶ ταύτης καὶ τῶν ἐπισκεψομένων ἀπεσταλμένων, εἰσηγησάμην ἐγὼ περὶ τῆς δικτάτορος ἀρχῆς μὴ ἐξεῖναι μήτε εἰπεῖν μήτε ἐπιψηφίσαι μήτε λαβεῖν διδομένην· ᾧ δὴ μάλιστα ὑπαχθέντες ἔδοσάν μοι τὸν στρατόν.

[290] App. *bell. civ.* III 37, 150. È significativo, in proposito, l'accento antiantoniano con cui è riassunta la politica del console in Liv. *perioch*. CXVII: «*Et M. Antonius consul cum impotenter dominaretur legemque de permutatione provinciarum per vim tulisset et Caesarem quoque petentem, ut sibi adversus percussores avunculi adesset, magnis iniuriis adfecisset* [...]». La Cisaplina, oltre ad essere appetibile per il generale in quanto bacino privilegiato dei reclutamenti cesariani, offriva ad Antonio la possibilità di unire facilmente le proprie forze militari a quelle di Asinio Pollione nella Spagna Ulteriore, di Planco nella Gallia Comata e di Lepido, andato ad assumere il comando della Gallia Narbonense e della Spagna Citeriore. Lo scambio, dunque, garantiva al console il controllo delle regioni occidentali e la possibilità di creare un fronte cesariano più esteso e compatto. Sulla *lex de permutatione provinciarum*, vd. Syme 1962, 117; per L. Munazio Planco, vd. Hanslik 1933, cc. 545-551.

[291] Così Bellincioni 1974, 139, in riferimento all'attività legislativa di Antonio in questo periodo; per un'analisi del rapporto tra le iniziative politiche antoniane e la condanna delle medesime nelle Filippiche, vd. Bellincioni 1974, 113-153. Per l'interpretazione dell'abolizione della dittatura e del richiamo di Sesto Pompeo come azioni politiche di Antonio finalizzate ad ingraziarsi i senatori disposti a sostenerlo, vd. Cristofoli 2008, 183.

[292] In proposito, vd. Deniaux 2005, 217-221, la quale evidenzia come, in virtù della *lex Antonia de actis Caesaris confirmandis* - del giugno 44 a.C. - che dava vigore di legge a effettivi progetti di Cesare, Antonio da subito interpretò a proprio vantaggio ciò che era solo nelle intenzioni del *dictator* e in buona parte inventò arbitrariamente una serie di disposizioni, fra le quali vanno annoverate: la cittadinanza romana ai Siciliani, la concessione del regno dell'Ar-

quale gli ex centurioni cesariani confluirono nei collegi dei giudici[293] e dalla *lex de coloniis in agros deducendis*, che consentì al console di curare personalmente le assegnazioni agrarie e, dunque, di garantirsi il favore dei veterani[294].

La ricostruzione evenemenziale antoniana si chiude riferendo il consolidamento dei vantaggi acquisiti, l'assegnazione della Cisalpina e il comando dell'esercito macedonico; da una parte, il generale si dichiara intenzionato a servirsi del contingente orientale, dall'altra, invita i tribuni a considerare quanto ottenuto come risorsa comune e condivisa: «Il Senato si irritò perché ormai capiva l'insidia e voi sapete che tipi di lettere, e quante, molti senatori scrivono a Decimo e come ci aizzano contro i consoli che verranno dopo di me; ma io con maggiore ostinazione decisi di ottenere questa provincia non dal Senato ma dal popolo, con una legge, e ho fatto passare l'esercito dalla Macedonia a Brindisi, per servirmene in caso di emergenza. E con il favore degli dei ne useremo secondo necessità»[295]. Il testo segnala altresì un'assidua comunicazione epistolare in atto fra i senatori e Decimo Bruto, alludendo a un vettore comunicativo orizzontale – e non ufficiale – tra i repubblicani, utilizzato dal potere centrale per inviare informazioni e direttive politiche alla periferia[296].

Quest'ultimo aspetto è nuovamente evidenziato nel capitolo conclusivo:

---

menia Minore a Deiotaro, l'introduzione in Senato di propri sostenitori politici, la vendita di privilegi ed esenzioni; sull'argomento, cf. Cristofoli 2002, 131ss.

[293] Sulla *lex iudiciaria*, vd. Grattarola 1990, 47-48.

[294] In proposito, Brizzi 2002, 122 nota come l'interdipendenza clientelare *dux-milites* (dall'età mariana in poi) si renda particolarmente visibile in merito alle *leges agrariae*, che, destinate a compensare i veterani smobilitati con singoli lotti di terra, mettono in gioco da una parte l'influenza dei generali, dall'altra la minaccia delle truppe. In merito all'azione di Antonio, Rohr Vio 2009b, 46-47 mette in luce come tra aprile e maggio del 44 a.C. il console fosse attivo in Campania, con l'ausilio di Publio Ventidio Basso, per provvedere alle distribuzioni agrarie ai veterani cesariani ricavandone consensi e come, in forza della *lex Antonia de coloniis in agros deducendis*, avesse acquisito la facoltà di dedurre personalmente colonie. Sul legame tra tali operazioni e la preoccupazione di Antonio per l'emergente ruolo di Ottaviano, vd. Volponi 1975, 42-44.

[295] App. *bell. civ.* III 37, 151: ἀγανακτούσης δὲ τῆς βουλῆς καὶ τὴν ἐνέδραν ἤδη καθορώσης καὶ ἵστε οἷα καὶ ὅσα Δέκμῳ πολλῶν γραφόντων καὶ ἐπαλειφόντων ἤδη τοὺς μετ᾽ἐμὲ ὑπάτους, ἐγὼ θρασύτερον ἔτι τὸ μὲν ἔθνος, ἀντὶ τῆς βουλῆς, νόμῳ παρὰ τοῦ δήμου λαβεῖν ἐπενόησα, τὸν δὲ στρατὸν ἀπὸ τῆς Μακεδονίας ἐς τὸ Βρεντέσιον ἐπέρων ὡς χρησόμενος δὴ ἐς τὰ ἐπείγοντα. καὶ σὺν θεοῖς εἰπεῖν, χρησόμεθα, ὡς ἂν αἱ χρεῖαι καλῶσιν.

[296] Per un'analisi delle lettere, trattate in base a diverse tipologie, come mezzo di propaganda politica impiegato dai vertici, vd. Jal 1963, 217-230.

«Così, da quello stato di grande timore che precedentemente ci teneva, siamo passati a una tranquilla certezza sulle nostre possibilità e possiamo fronteggiare con serenità i nemici; quando questa nuova condizione si è resa evidente, è apparso anche l'impegno della maggior parte dei senatori in favore dei nemici. Considerate infatti come si pentono di quanto hanno deliberato e come si danno da fare per togliermi la Cisalpina che mi è stata concessa. Voi sapete che cosa scrivono a Decimo e quanto insistono presso i consoli miei successori per cambiare il decreto sulla Cisalpina»[297]. Una fitta comunicazione epistolare interna ad un circuito 'di fazione', dunque, impegna gli avversari ai danni di Antonio e né a quest'ultimo né ai suoi collaboratori sfuggono i contenuti delle lettere, ovvero le finalità politiche dell'opposizione senatoria. Il console ne fa una risorsa condivisa con la propria clientela militare, ora persuasa del fatto che all'acume del *dux* cesariano si deve il passaggio «ἐκ πολλοῦ δέους τοῦ πρὶν» alla fiducia nelle proprie possibilità di rivalsa sui nemici. Nella battute finali, il generale riafferma, nel presente, l'imprescindibile coesione fra se stesso e i suoi uomini: «Ma con l'aiuto degli dei patrii, con pio intendimento, con il vostro valore in forza del quale anche Cesare dominava, lo vendicheremo impegnandoci con le nostre forze fisiche e spirituali»[298]. Nella voce di Antonio, in quest'unica restituzione storiografica, si coglie l'esplicito incitamento all'*ultio* di Cesare, che, nella più ampia evocazione di ideali propri del *mos maiorum* – il favore divino e il valore militare, presupposti della vittoria –, include la *pietas* verso il dittatore –«σὺν εὐσεβεῖ γνώμῃ»–.

Questa la conclusione: «Commilitoni, io desideravo che queste cose rimanessero segrete mentre le si stava compiendo; ora che sono state compiute le ho esposte a voi che io considero in tutto miei collaboratori nell'azione e nella riflessione. Riferitele anche agli altri che non le sanno, ma non al giovane Cesare, che si comporta in modo irriconoscente verso di noi»[299]. Nell'ultimo appello

[297] App. *bell. civ.* III 38, 152-153: Οὕτως ἐκ πολλοῦ δέους τοῦ πρὶν ἡμᾶς ἐπισχόντος μετεβάλομεν ἔς τε ἀσφάλειαν ὑπὲρ ἡμῶν αὐτῶν ἐγκρατῆ καὶ ἐς θάρσος ἐπὶ τοὺς ἐχθρούς ὧν ἐκφανέντων ἀνεφάνη καὶ ἡ τῶν πλεόνων ἐς τοὺς πολεμίους σπουδή. ὁρᾶτε γάρ, ὅση μὲν αὐτοῖς ἐστι μεταμέλεια τῶν ἐψηφισμένων, ὅσος δὲ ἀγὼν ἀφελέσθαι με τὴν Κελτικὴν ἤδη δεδομένην. ἴστε, ἃ γράφουσι Δέκμῳ καὶ ὅσα τοὺς ὑπάτους τοὺς μετ'ἐμὲ πείθουσι περὶ τῆς Κελτικῆς μεταψηφίσασθαι.

[298] App. *bell. civ.* III 38, 154: ἀλλὰ σὺν θεοῖς τε πατρῴοις καὶ σὺν εὐσεβεῖ γνώμῃ καὶ σὺν ταῖς ὑμετέραις ἀνδραγαθίαις, μεθ'ὧν καὶ ὁ Καῖσαρ ἐκράτει, ἀμυνοῦμεν αὐτῷ, τῷ τε σώματι ἐπεξιόντες καὶ τῇ γνώμῃ βοηθοῦντες.

[299] App. *bell. civ.* III 38, 155: Ταῦτά μοι γιγνόμενα μέν, ὦ συστρατιῶται, ἔτι ἔχρῃζον

ai «commilitoni» l'invito a diffondere tali dichiarazioni ad altri *milites*, «εἴ τινες αὐτὰ οὐ συνορῶσι», presuppone l'estendersi del circuito comunicativo a più ampio raggio e prefigura l'andamento piramidale della trasmissione di tali contenuti politici, che, recepiti dai tribuni della guardia del corpo, potranno poi essere tradotti in un messaggio univoco da propagare, attraverso i livelli gerarchici inferiori, alla base militare, nel segno dell'accettazione e dell'assenso alla politica del *dux*. L'oratore ha così dimostrato, infine, come vada esteso all'intera clientela cesariana il danno arrecato dall'irriconoscenza di Ottaviano, il quale, persistendo nel rendersi antagonista, induce Antonio ad escluderlo dalla condivisione politica[300].

Ciononostante, l'orientamento dei *milites* segue un'altra direzione: «Dopo queste parole di Antonio i tribuni capirono che egli aveva fatto tutto con sottile inimicizia nei riguardi degli uccisori di Cesare, tramando contro il Senato. Ma, anche se convinti, gli chiesero di riconciliarsi con Ottaviano, lo persuasero e li fecero incontrare di nuovo sul Campidoglio»[301]. Dunque, gli ufficiali non rinunciano a portare a termine ciò che rientrava nelle intenzioni della loro ambasceria e rinnovano il rituale di una pubblica riconciliazione nello stesso, emblematico luogo dove, già una volta, i due *leaders* erano stati indotti dai soldati a trovare un accordo, dissimulando la reciproca diffidenza. Poco dopo,

---

ἀπόρρητα εἶναι, γενόμενα δὲ ἐξενήνεκται πρὸς ὑμᾶς, οὓς ἐγὼ καὶ ἔργου καὶ λόγου κοινωνοὺς ἐς ἅπαντα τίθεμαι. καὶ τοῖς ἄλλοις, εἴ τινες αὐτὰ οὐ συνορῶσι, μεταφέρετε, πλὴν μόνου Καίσαρος ἀχαρίστως ἐς ἡμᾶς ἔχοντος.

[300] Secondo l'analisi di Cristofoli 2008, 178-180 e 182-183, la lettura del testamento di Cesare comportò una svolta politica di Antonio, il quale, in previsione del cesarismo oltranzista di Ottaviano, si trovò costretto ad emarginare i congiurati e a trovare nuovi interlocutori nei senatori estranei alla congiura, nei cesariani moderati e nel popolo. Tale interpretazione si rivela coerente con quanto enucleato dall'orazione appianea, che dimostra la negoziazione intrapresa con i repubblicani moderati in Senato e l'intenzione di ottenere il consenso popolare - della quale sarebbe emblematico l'episodio del discorso funebre tenuto per il dittatore -; ma l'ambasceria dei centurioni dimostra altresì lo sdegno maturato nel cuore della *factio* cesariana in seguito all'arrivo dell'erede, sia contro i congiurati sia contro lo stesso Antonio; su quest'ultimo aspetto, che segnalerebbe l'errato calcolo di strategie e alleanze da parte del console, cf. Cristofoli 2008, 185-186.

[301] App. *bell. civ.* III 39, 156: Τοιαῦτα τοῦ Ἀντωνίου διεξιόντος, παρέστη τοῖς ταξιάρχαις αὐτὸν ἅπαντα μετ᾽ἔχθρας ἀκριβοῦς ἐς τοὺς ἀνδροφόνους, ἐπιτεχνάζοντα τῇ βουλῇ, πεποιηκέναι. ἠξίουν δὲ καὶ ὡς τῷ Καίσαρι συναλλαγῆναι καὶ πείσαντες αὐτοὺς συνήλλασσον αὖθις ἐν τῷ Καπιτωλίῳ.

tuttavia, Antonio fa arrestare alcuni soldati con l'accusa di aver tentato di assassinarlo per ordine di Ottaviano, interrompendo nuovamente l'apparente riconciliazione; la dichiarazione divide l'opinione pubblica[302]: gli antoniani sostengono la veridicità del presunto attentato, mentre i fautori dell'erede lo reputano una macchinazione del console intento a screditare Ottaviano presso il popolo e i veterani[303]. La situazione politica del momento suggerisce che l'episodio si spieghi alla luce di una probabile azione diffamatoria orchestrata da Antonio, allarmato dalla crescente ingerenza dell'erede nella propria sfera di interessi[304]. In questo contesto, torna ad essere cruciale l'immagine dell'erede agli occhi dei soldati 'del padre'; considerata la quotidiana presenza dei *milites* accanto al console, non è casuale che la *domus* di Antonio sia l'ambiente in cui Ottaviano dichiara la propria innocenza: «Ma Cesare [Ottaviano] corse fuori con ira furiosa anche contro quelli che la pensavano così e gridava che Antonio tramava contro di lui per sottrargli l'amicizia del popolo, l'unico bene che gli restava; e, venuto alla casa del console, ripeteva le stesse parole invocando a testimoni gli dei, scagliava ogni sorta di maledizioni e lo sfidava a venire in tribunale»[305]. L'episodio, dunque, sarà immediatamente sfruttato dai due antagonisti quale pretesto per armarsi l'uno contro l'altro a scopo difensivo, rendendo i soldati cesariani oggetto di una sfrenata competizione propagandistica.

[302] App. *bell. civ.* III 39.

[303] Sull'episodio e sul fatto che Appiano riproduca la varietà delle opinioni, accogliendo tanto la versione antoniana quanto quella ottavianea, vd. Gabba 1956, 163-164. Cf. Syme 1962, 126.

[304] Ottaviano, ancora debole per poter assumere autonomamente la guida del 'partito' cesariano, avrebbe rischiato, con l'eliminazione di Antonio, di essere sopraffatto dai repubblicani; dunque, sembra lecito ritenere che fosse molto più vantaggioso per Antonio inscenare l'attentato, per screditare il rivale, di quanto non sarebbe stata conveniente per Ottaviano la sua attuazione; così Grattarola 1990, 51-52.

[305] App. *bell. civ.* III 39, 160: Ὁ δὲ Καῖσαρ καὶ πρὸς οὕτως ἔχοντας ἐξέτρεχε σὺν ὀργῇ μανιώδει καὶ ἐβόα αὐτὸς ἐπιβουλεύεσθαι πρὸς Ἀντωνίου ἐς τὴν παρὰ τῷ δήμῳ φιλίαν ἔτι οἱ μόνην οὖσαν. ἐπί τε τὰς θύρας τοῦ Ἀντωνίου δραμὼν τὰ αὐτὰ ἐβόα καὶ θεοὺς ἐμαρτύρετο καὶ ἀρὰς ἠρᾶτο πάσας καὶ ἐς δίκην ἐλθεῖν προυκαλεῖτο.

2. *L'autunno del 44 a.C.*

2.1 *L'erede e i veterani in Campania*: «*li fece venire in casa sua*» (Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 136)

Nei primi giorni di ottobre, Antonio parte da Roma per raggiungere, a Brindisi, le legioni in arrivo dalla Macedonia e assumerne il comando, con l'intento di condurle poi in Cisalpina. Nello stesso tempo, Ottaviano si reca in Campania presso i veterani di Cesare per costituire attorno a sé una forza militare in grado di competere con quella del console. Interessati soprattutto al controllo delle truppe, dunque, i due antagonisti sembrano spendersi, per un paio di mesi, nella reciproca prevaricazione allo scopo di garantirsi la fedeltà dei soldati, con notevoli esborsi di denaro: «ambedue corsero qua e là per l'Italia, per accaparrarsi con vistose ricompense quella parte dell'esercito che era già stata sistemata nelle colonie e ad attirare dalla propria parte quella ancora sotto le armi, prima che vi riuscisse il rivale»[306]. La sintesi plutarchea esprime con efficacia il senso strategico degli spostamenti dei due capi e della loro competizione propagandistica.

Due zone, dunque, costituiscono contemporaneamente il teatro delle operazioni: da una parte, le colonie dedotte da Cesare in Campania (dove erano stati allocati i veterani delle legioni VII e VIII[307]), dall'altra il campo di Brindisi, dove arrivano a scaglioni, nel corso del mese, tre legioni dell'esercito macedonico. Alle due aree corrispondono due distinte categorie di soldati: nel primo caso, i veterani che vengono richiamati alle armi, detti appunto *evocati*, nell'altro, i legionari cesariani[308]. Mentre Antonio, forte dell'*imperium* ottenuto dal Senato, legittimamente si dirige alla volta di Brindisi per incontrare i *milites* in servizio, il raggio d'azione del *privatus* Ottaviano si apre sullo scenario delle colonie campane[309] ma interviene anche nel contesto brindisino tramite una paral-

[306] Plut. *Ant.* 16: περιθέοντες ἀμφότεροι τὴν Ἰταλίαν, τὸ μὲν ἱδρυμένον ἐν ταῖς κατοικίαις ἤδη τοῦ στρατιωτικοῦ μεγάλοις ἀνίστασαν μισθοῖς, τὸ δ' ἐν ὅπλοις ἔτι τεταγμένον ὑποφθάνοντες ἀλλήλους προσήγοντο. Per la Vita di Antonio di Plutarco si segue la traduzione di Scuderi 1989.

[307] Per le zone di colonizzazione cesariana in Italia, vd. Keppie 1983, 49-58.

[308] Sulla categoria degli *evocati*, vd. Rossi 1991, 265.

[309] Cf. Suet. *Aug.* 10: *veteranos simul in suum ac rei p. auxilium quanta potuit largitione contraxit*. Svetonio, dunque, riassume l'azione ottavianea presso i veterani in una frase che legittima l'eccesso di elargizioni in virtù della salvaguardia personale e della difesa dello Stato.

lela propaganda demandata ai propri emissari[310], assicurandosi in entrambe le aree, potenzialmente favorevoli ad un suo primato, quel consenso che il potere legalmente riconosciuto non garantirà, invece, al console. È degno di nota, in proposito, il paragone tra l'azione ottavianea presso le colonie campane e quanto era avvenuto nel Piceno per l'iniziativa del giovane Pompeo, il quale, all'età di ventitré anni, si era dedicato ad un'intensa campagna di reclutamenti privati, favorita dai legami clientelari paterni con gli abitanti di quell'area[311].

Quanto alla presenza dell'erede in Campania[312], risoltasi in un cospicuo reclutamento di *evocati*, non passa inosservato lo scrupolo con cui il giovane, attento a salvaguardare la propria immagine pubblica, si sarebbe congedato dalla capitale: «La sua versione ufficiale era che andava nei possessi paterni in Campania per venderli e spenderne il ricavato secondo la volontà del padre»[313]. Poiché l'osservanza delle disposizioni testamentarie di Cesare costituisce l'argomento legittimante che ha decretato il successo di Ottaviano nell'estate romana del 44 a.C., non stupisce che la bontà della causa paterna sia stata marcatamente ribadita dal *leader* emergente che si accingeva a valicare i confini legali del proprio *status*, come scopertamente prospettava la sua partenza da Roma – non casualmente contemporanea a quella dell'antagonista – con l'obiettivo di arruolare privatamente un esercito personale, da contrapporre alle legioni dell'*imperator*[314] Antonio.

Nicolao di Damasco ne offre una significativa testimonianza, dosando attentamente i contenuti riposti nelle intenzioni e nelle azioni del protagonista, come già rilevato in precedenza. Il contatto dell'erede con i veterani è presentato a partire dalla sua ideazione. In primo luogo, viene messa in evidenza la logica difensiva dei progetti ottavianei, dipendenti dalla pericolosità del console: pensava, infatti, che «se Antonio avesse potuto disporre dell'esercito, accattivato

[310] Vd. *infra*, 80ss.

[311] Vd. Plut. *Pomp*. 6, 1-5; cf. Bandelli 1998, 55ss. e Pani 1999, 240.

[312] Sull'argomento, cf. Syme 1962, 126.

[313] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 134: ἔλεγε μὲν ἐκ τοῦ φανεροῦ ὅτι ἐπὶ τὰ ἐν Καμπανίᾳ βαδίζει τῶν πατρῴων κτημάτων, ὡς κἀκεῖνα ἀποδόμενος ἀθροίσειε τἀργύριον καὶ εἰς ἃ προσέταξεν ὁ πατὴρ ἀναλοίη. Tale sarebbe la spiegazione della partenza da Roma data da Ottaviano alla madre, interpretata dal biografo come volontà di proteggere la donna da ulteriori preoccupazioni.

[314] Per l'importanza del titolo di *imperator* ai fini della propaganda politica, nell'epoca delle guerre civili, vd. Jal 1963, 96-99.

con elargizioni, non avrebbe minimamente esitato ad aggredirlo»[315]; in secondo luogo, si intende chiarire che i soprusi subìti, osteggiando l'adempimento dei propri doveri, comportano per Ottaviano la lecita speranza di reperire altrove nuovi sostenitori, programmando un eventuale investimento finanziario a tal fine: «capì che doveva cercare riparo nelle colonie paterne, nelle quali il padre aveva distribuito terre e dove aveva fondato le città. Intendeva ricordare ai coloni i benefici ricevuti da Cesare e deplorare quanto quello aveva sofferto e lui stesso soffriva; sperava di potersi procurare degli appoggi in esse e trarre altri dalla sua parte anche con denaro»[316]. La scelta delle colonie campane, dunque, figura come l'unica soluzione nella quale l'erede può confidare; inoltrandosi nel terreno reso fertile dal ricordo di Cesare, al quale gli abitanti devono la loro buona sistemazione, il 'nuovo Cesare' presume, infatti, di trovare comprensione e supporto.

Di fatto, come sappiamo dal solo Appiano[317], i veterani campani erano stati interlocutori di Ottaviano già nella primavera precedente e si può ipotizzare che il ritorno del giovane in autunno sia stato preparato e agevolato da cesariani esperti, tra i quali Salvidieno Rufo: il personaggio, mai citato da Nicolao, costituirebbe un'ideale figura di connessione tra il ricordo dell'esperienza cesariana condivisa con i veterani e la promozione dell'erede, in quanto uomo d'armi capace di rendere fruttuosa la familiarità con gli ex commilitoni, l'affidabilità insita nel proprio nome, nonché gli strumenti di comunicazione e propaganda già collaudati nel passato con successo[318].

Così continua il biografo, ritraendo il corteo di quanti, condividendo il proposito ottavianeo, partecipano all'operazione: «lo seguivano anche altri ufficiali, soldati e centurioni e una moltitudine di servi e di giumenti che traspor-

[315] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 130: εἴ τε παροῦσα ἐτύγχανεν Ἀντωνίῳ ἡ στρατιὰ τεθεραπευμένη χρήμασιν, ᾤετο μὴ ἂν ὀκνῆσαι καὶ ἐπιχειρεῖν αὐτῷ.

[316] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 131: ταῦτ᾽οὖν ἐνθυμούμενος ἔγνω χρῆναι φεύγειν ἐπὶ τὰς πατρῴους ἀποικίας, αἷς ἔδωκε τὰς κληρουχίας ὁ πατὴρ αὐτοῦ καὶ οἰκιστὴς ἐγένετο τῶν πόλεων, ὡς ἀναμνήσας τοὺς ἀνθρώπους τῶν ἐκείνου εὐεργεσιῶν καὶ ὀδυρόμενος περὶ ὧν ἐκεῖνός τε ἔπαθε καὶ αὐτὸς πάσχει, λάβοι βοηθούς, τοὺς δὲ καὶ χρημάτων δόσει προσαγάγοιτο.

[317] Vd. *supra*, 28ss., App. *bell. civ.* III 12, 40-41.

[318] Rohr Vio 1997, part. 33-35 offre una convincente ipotesi di identificazione di Salvidieno come promotore di un'intensa attività filottavianea in area campana in questo periodo, confrontando i meccanismi di mimetizzazione storiografica del personaggio rilevati nell'opera di Nicolao di Damasco con gli indizi viceversa forniti da due lettere dell'epistolario ciceroniano, Cic. *fam*. IX 24, 1 e *ad Brut.* I 17, 4.

tavano denaro e altri bagagli»[319]. Indicata la completa gerarchia dei suoi fautori, dai più autorevoli esponenti dell'esercito alla folla di seguaci, la spedizione presentata in forma di *deductio* clientelare sembra illustrare anche visivamente il diffuso sentimento di *fides* accordato al giovane, così come il carico di donativi al seguito doveva costituire il motore della propaganda pensata per accrescere, a buon diritto, la schiera dei propri difensori.

L'arrivo nella colonia di *Calatia* è descritto come l'avvento del figlio del benefattore, a cui dover tributare grandissimo onore[320]; segue la *contio* di Ottaviano ai coloni: «Il giorno dopo egli rivelò loro qual era lo stato delle cose e richiamò l'attenzione dei soldati sul fatto che suo padre fosse morto ingiustamente e lui fosse bersaglio di insidie. [...] la popolazione lo ascoltava assai volentieri e con simpatia. Provava compassione di lui e spesso gli gridava di farsi coraggio, dicendo che gli avrebbe prestato aiuto incondizionato e non si sarebbe data pace finché non gli fosse riconosciuta la dignità paterna. [Ottaviano] li fece venire in casa sua e regalò a ciascuno 500 dracme»[321]. Si assiste, dunque, a un momento di comunicazione politica tra l'erede e i veterani paterni che sancisce, con successo, l'acquisizione ottavianea dei nuovi soldati-clienti. Al discorso del *leader*, presumibilmente tenuto nel Foro della città[322], si unisce non solo la ricezione benevola del messaggio, ma anche l'adesione verbale della base, e segue la convocazione dei *milites* nella *domus* di Ottaviano, nonché la gratifica in denaro, a istituire simbolicamente la creazione del rapporto clientelare[323].

---

[319] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 133: εἴποντο δὲ αὐτῷ καὶ ἄλλοι ἡγεμόνες καὶ στρατιῶται καὶ ἑκατοντάρχαι, καὶ οἰκετῶν πλῆθος <καὶ> ὑποζυγίων τά τε χρήματα κομιζόντων καὶ τὰς ἄλλας ἀποσκευάς.

[320] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 136.

[321] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 136: καὶ τῇ ὑστεραίᾳ ἐγύμνου τὸν πάντα λόγον αὐτοῖς, καὶ παρεκάλει τοὺς στρατιώτας, ὡς ἀδίκως καὶ ὁ πατὴρ ἀποθάνοι καὶ αὐτὸς ἐπιβουλεύοιτο. [...] ὁ δὲ δῆμος καὶ μάλα προθύμως καὶ εὐνόως καὶ τοῦτον ᾤκτειραν καὶ ἐπεβόων πολλάκις θαρρεῖν εἰς ἅπαν γὰρ συλλήψεσθαι αὐτὸν καὶ οὐ περιόψεσθαι, ἄχρι ἂν ἐν τῇ πατρῴᾳ καταστήσῃ τιμῇ. καὶ προσκαλεσάμενος αὐτοὺς εἰς τὴν οἰκίαν δίδωσιν ἑκάστῳ φ δραχμάς.

[322] Sulla tipica struttura della colonia romana e il radicamento dei soldati romani nel territorio, vd. Lomas 2004, part. 211-213.

[323] Veyne 1984, 339-340 cita l'episodio per chiarire il fatto che le elargizioni accompagnano, tradizionalmente, le dichiarazioni e gli accordi, veicolando dei segnali precisi (la soddisfazione della base di consenso, l'annuncio delle intenzioni del donatore, il simbolo di un atteggiamento generoso o deferente così professato alla base). P.Veyne ritiene che le elargizioni degli

Come si evince dai contenuti, il giovane esporta nella colonia le argomentazioni sviluppate sulle tribune della capitale, dalla condanna del cesaricidio all'accentuazione vittimistica degli ostacoli posti dall'antagonista alla legittima acquisizione della propria eredità morale e materiale. Anche i veterani campani, a loro volta mittenti della comunicazione, fanno eco alle voci di *milites* già ritratti in precedenza nell'atto di esprimere conforto, sollecitudine e condivisione d'intenti; nella rappresentazione degli *evocati* e nel lessico utilizzato, infatti, riecheggiano situazioni pregresse: ricompaiono, i campi semantici di «εὔνοια» e «οἶκτος» a definire il sentimento delle truppe, assegnando veridicità a quanto i «φίλοι» di Apollonia avevano presagito in tempi non maturi[324], così come le grida che si levano dal pubblico dei presenti ad incoraggiare l'erede riproducono il copione comunicativo interpretato dai centurioni cesariani nell'atrio della casa romana del 'nuovo Cesare'[325].

Gli elementi costitutivi della prassi comunicativa instaurata con i soldati a Roma sono riproposti dal giovane nelle città fondate dal dittatore; in più, alle *contiones* e all'accoglienza dei soldati del 'padre' nella propria *domus* si aggiunge l'immagine di una nuova *deductio*, ora suggerita dal vertice stesso, interessato a giovarsene come di un rinforzo propagandistico in vista dell'incontro con i nuovi interlocutori nella successiva colonia: «Dopo aver lodato il loro zelo, Cesare [Ottaviano] li esortò ad accompagnarlo e ad offrirgli la loro protezione fino alla colonia vicina. La popolazione ne fu molto soddisfatta, gli obbedì volentieri e lo scortò alla seconda colonia. Riunì in assemblea anche i cittadini di questa colonia e disse le stesse cose»[326]. Il progressivo aumento del seguito ottavianeo, che già Appiano aveva immaginato come un fiume in piena ai tempi

oligarchi non costituivano il «prezzo di acquisto delle coscienze», ma regali simbolici che siglavano un contratto tra un protettore, che dava al suo cliente la sensazione di un rapporto di uguaglianza, e un protetto, che accettava volentieri la protezione del suo patrono. Anche l'elargizione di Ottaviano ai coloni campani è intesa dall'autore come sigillo simbolico di un contratto di reciproca *fides*.

[324] Vd. *supra*, 19, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 41.

[325] Vd. *supra*, 48, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 117.

[326] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 137: ὁ δὲ Καῖσαρ ἐπαινέσας τὴν προθυμίαν παρεκάλεσε συμπροπέμψαι αὐτὸν καὶ τὰσφαλὲς τῷ σώματι παρασχεῖν ἄχρι τῆς ἀστυγείτονος ἀποικίας. ὁ δὲ δῆμος μάλα ἡδόμενος ἐπ᾽αὐτῷ ἀσμένως ὑπήκουσεν, καὶ σὺν τοῖς ὅπλοις ἦγαγον αὐτὸν εἰς τὴν δευτέραν ἀποικίαν. ἀθροίσας <δὲ> καὶ τούτους εἰς ἐκκλησίαν ὅμοια διελέχθη.

del transito primaverile nei medesimi luoghi[327], è prospettato come scorta difensiva e contribuisce, con ciò, ad acuire il dissenso per l'avversario. Tuttavia, fuori dagli schemi letterari perseguiti dal panegirico augusteo, la *deductio* dei veterani si configura come messaggio non verbale, che, decodificato a vista dai nuovi coloni, avrebbe reso credibile la bontà degli arruolamenti e appetibile, pertanto, lo schieramento in favore del nuovo *dux*; quest'ultimo, infatti, giunto con tale scorta nella successiva città di *Casilinum*, nuovamente parla ai veterani del padre tenendo la pubblica *contio*, che sembra seguire un costante canovaccio argomentativo –«ὅμοια»–.

Il processo comunicativo attivato da Ottaviano, che giustifica l'arruolamento di un esercito personale come lecito reperimento di sostenitori, propaga l'esito positivo delle operazioni e moltiplica il seguito degli *evocati* lungo il percorso: «Così riuscì a persuadere entrambe le legioni ad accompagnarlo a Roma attraverso le altre colonie e a respingere con energia la violenza di Antonio, se mai avesse avuto in mente qualche piano. Arruolò anche altri soldati con la promessa di lauti guadagni e lungo la strada esercitò e istruì le nuove leve ora separatamente ora tutte insieme, dicendo di portarle contro Antonio»[328]. Ottaviano costituisce due legioni di *evocati*, integrandoli con nuove reclute; l'immagine, la parola e il denaro elargito o promesso, quindi, persuadono i veterani campani[329] e, sulla base delle suggestioni fornite dal vertice, il ritorno a Roma sempre più concretamente prospetta lo scontro con Antonio in difesa del progetto politico cesariano[330].

---

[327] Vd. *supra*, 28, App. *bell. civ.* III 12, 40.

[328] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 138: καὶ πείθει ἀμφότερα τὰ τάγματα εἰς Ῥώμην αὐτὸν παρὰ τὰς ἄλλας κατοικίας προπέμψαι, τήν τε Ἀντωνίου βίαν, εἴ τι κινοίη, ἐρρωμένως ἀμύνεσθαι. προσκατέλεξε δὲ καὶ ἄλλους στρατιώτας μεγάλοις μισθοῖς, καὶ τοὺς μὲν νεολέκτους ἐγύμναζέ τε καὶ ἀνεδίδασκε κατὰ τὴν ὁδὸν ἰδίᾳ τε καὶ κοινῇ πάντας διαλεγόμενος ἐπὶ Ἀντώνιον ἥκειν.

[329] Ottaviano scrive a Cicerone, aggiornandolo sulle operazioni di reclutamento, vd. Cic. *Att.* XVI 8: *1 Kal. Vesperi litterae mihi ab Octaviano. Magna molitur, veteranos, qui sunt Casilini et Calatiae, perduxit ad suam sententiam* (Cf. *AugOF* II 2, F LIV). Per una trattazione sistematica e dettagliata del rapporto tra potere e sistema clientelare che fa da sfondo all'epistolario ciceroniano, vd. Deniaux 1993. Sull'epistolario ciceroniano vd. anche Carcopino 1947.

[330] Così Velleio (II 61) riassume la campagna di reclutamenti: *primumque a Calatia, mox a Casilino veteranos excivit paternos; quorum exemplum secuti alii brevi in formam iusti coiere exercitus.* In merito al passo, Jal 1962, 8 ritiene che l'espressione velleiana *in formam iusti exercitus*, emblematica dell'azione ottavianea dell'autunno 44 a.C. (che produce un esercito non

La parallela testimonianza di Appiano, tralasciando ogni precisazione relativa a modalità e contenuti dell'azione ottavianea, segnala esclusivamente la nascita di un esercito mercenario: «Dapprima convinse quelli di Calazia e poi quelli di Casilino (queste due colonie si trovano ai due lati di Capua); dando a ciascuno 500 dracme raccolse 10000 uomini, non però completamente armati né ancora schierati in regolari coorti, ma sotto una sola insegna, come fungessero solo da guardia del corpo»[331]. Ottaviano, dunque, acquisisce una propria clientela militare valendosi della distribuzione di donativi[332] e, nonostante la profonda giustificazione che il biografo augusteo accorda a tali reclutamenti, nulla li distingue dalla temuta forza dell'antagonista, «ἡ στρατιὰ τεθεραπευμένη χρήμασιν»[333], se non, eventualmente, la loro natura illegale. Non a caso, la precisazione appianea che il seguito armato, «ὑφ᾽ἑνὶ σημείῳ», non si mostrasse schierato come un vero esercito in armi, per essere piuttosto inteso come strumento di difesa personale, denuncia la violazione della legalità in cui incorre l'iniziativa di Ottaviano: l'impeccabile sistema argomentativo dall'erede, legittimo in tema di elargizioni evergetiche a Roma, uscendo dalla capitale per raccogliere uomini armati varca, di fatto, i confini costituzionali della *res publica*.

Contemporanea alla permanenza dell'erede nelle colonie è, come si è detto, un'azione propagandistica all'interno dell'accampamento di Brindisi, dove si produce un'opera di sabotaggio della lealtà delle truppe antoniane trami-

---

reclutato regolarmente), sia lo specchio del meccanismo operante nelle guerre civili, per cui sono le promesse private, non la legge, a far agire i soldati.

[331] App. *bell. civ.* III 40, 165: καὶ ἔπεισε Καλατίαν πρώτην, ἐπὶ δ᾽ἐκείνῃ Κασιλῖνον, δύο τάσδε Καπύης ἑκατέρωθεν ἐπιδοὺς δ᾽ἑκάστῳ δραχμὰς πεντακοσίας ἦγεν ἐς μυρίους ἄνδρας, οὔτε ὡπλισμένους ἐντελῶς οὔτε συντεταγμένους πω κατὰ ἴλας, ἀλλ᾽ὡς ἐς μόνην τοῦ σώματος φυλακήν, ὑφ᾽ἑνὶ σημείῳ. Diversamente dall'indicazione numerica della fonte, è probabile che si trattasse di 3000 uomini (cf. Cic. *Att.* XVI 8, 2), considerando che la legione romana era, in quest'epoca, costituita da 3000 uomini e che le legioni VII e VIII avevano subìto gravi perdite. Inoltre è Antonio a richiamare alle armi una parte di questi legionari congedati, essendosi messo in contatto con i veterani forse a partire dalla primavera; vd. GRATTAROLA 1990, 105 nt. 7. Cf. anche Dio Cass. XLV 12, 2-3.

[332] Sulla ricorrente cifra di 500 denari (corrispondente a più del doppio di quello che sarà lo stipendio annuo di un legionario) nell'ambito dei reclutamenti ottavianei, vd. *infra*, 341 nt. 244. Si ricordi che la traduzione letterale 'dracme' fa riferimento alle monete romane (*denarii*), così genericamente definite dal lessico dei più tardi storiografi greci. Sull'argomento vd. HULTSCH 1882, ancora testo di riferimento nel settore specifico, 250-252 e part. 252 nt. 2.

[333] Vd. *supra*, 75, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 130.

te emissari inviati tra i soldati: [Ottaviano] «Inviò a Brindisi alcuni dei suoi sostenitori che si distinguevano per esperienza e coraggio nella speranza che in qualche modo potessero convincere le legioni giunte da poco dalla Macedonia ad abbracciare la loro causa, a ricordarsi di suo padre e a non tradire in nessun modo lui, suo figlio. Disse loro che, se non avessero potuto persuadere le legioni a viva voce, ma attraverso degli scritti, li diffondessero in molti luoghi perché i soldati potessero raccoglierli e leggerli»[334]. In questo contesto, risultano attivati due canali di comunicazione tra il vertice e le truppe, mediata dagli agenti ottavianei[335]: uno orale, veicolante i consueti argomenti delle *contiones* tenute dal giovane e uno scritto, costituito da 'volantini' contenenti, con ogni probabilità, efficaci *slogans* propagandistici ideati per screditare Antonio e indirizzare il consenso dei legionari a favore dell'erede.

Mentre la tradizione augustea colloca tale operazione in una fase successiva alla partenza di Ottaviano da Roma[336], così da renderla consequenziale all'ostilità ormai dichiarata da parte del console, è verosimile ritenere che Ottaviano e il suo *entourage* di ufficiali abbiano sempre mantenuto i contatti con le truppe macedoniche dopo la partenza del giovane da Apollonia. Il resoconto di Appiano, infatti, anticipa l'inizio di tale azione propagandistica ai mesi estivi, quando, dopo essersi visto negare il tribunato[337], Ottaviano avrebbe reagito all'ennesima provocazione di Antonio inviando i propri agenti sia nelle colonie campane sia presso le legioni orientali, a quel tempo ancora in Epiro: «Cesare [Ottaviano] allora, poiché era ormai chiaro che si tramava contro di lui, mandò molti legati nelle colonie dedotte dal padre ad annunciare quanto gli capitava e a informarsi del pensiero di ognuno; mandò anche presso gli accampamenti di Antonio alcuni finti mercanti perché si mescolassero tra i soldati, avessero contatto con i

[334] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 139: πέμπει δ'ἑτέρους τῶν ἑπομένων φρονήσει τε καὶ τόλμῃ διαφέροντας εἰς τὸ Βρεντέσιον, εἴ πως δύναιντο καὶ τοὺς νεωστὶ ἥκοντας ἐκ Μακεδονίας στρατιώτας πεῖσαι τὰ αὐτῶν ἑλέσθαι μεμνημένους Καίσαρος τοῦ πατρὸς καὶ μηδενὶ τρόπῳ καταπροδόντας τὸν ἐκείνου παῖδα. εἴρητο δ'αὐτοῖς, εἰ ἐκ τοῦ φανεροῦ μὴ δύναιντο, ἀλλὰ ταῦτα γράψαντας διαρρῖψαι πολλαχοῦ, ὡς διαράμενοι οἱ ἄνθρωποι τὰ γράμματα ἀναγινώσκοιεν.

[335] Jal 1963, 125 cita l'episodio quale esemplificazione della propaganda politica attuata tramite agenti durante le guerre civili. Per la descrizione dei fatti accaduti a Brindisi, nell'ambito della lotta propagandistica tra i due rivali impegnati a screditarsi reciprocamente presso l'opinione pubblica, vd. anche Scott 1933, part. 10-11.

[336] Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 139 e Dio Cass. XLV 12, 1.

[337] Per cui vd. *supra*, 54. L'episodio può collocarsi, al più tardi, in settembre.

più audaci e segretamente diffondessero tra la truppa scritti di propaganda»[338]. Il passo attesta non solo la volontà di informare i soldati della tensione crescente fra i due capi (inviando una non meglio precisata schiera di uomini nelle colonie – «πολλοὺς περιέπεμπεν» –), ma anche l'interesse a indagare sullo stato delle truppe stesse: gli emissari di Ottaviano rappresentano, nella missione qui descritta, i mediatori di una comunicazione che avviene in due direzioni – dall'erede ai *milites* e viceversa – e se ne ricava l'importanza di recepire precise informazioni sulle aspettative dell'esercito per orientare al meglio le strategie di acquisizione del consenso presso le ambite clientele militari.

Si noti come gli emissari di Ottaviano ricevano l'ordine di mascherarsi e confondersi all'interno dell'accampamento, di instaurare un dialogo con l'anello debole della catena di comando antoniana e di diffondere gli scritti «ἀφανῶς»: si tratta, dunque, di un'operazione clandestina che prevede l'accordo segreto con i più intrepidi *milites* all'interno del campo, che accordino agli agenti ottavianei l'infiltrazione e la veicolazione di un messaggio propagandistico scritto all'intera massa dei soldati.

Successiva a questi fatti sarebbe, per Appiano, la partenza dei rivali dalla capitale: «Quando fu riferito a Cesare [Ottaviano] dai suoi messi segreti che l'esercito a Brindisi e i veterani nelle colonie erano irritati contro Antonio perché non si curava di vendicare l'uccisione di Cesare e che avrebbero aiutato lui se potevano, Antonio, che lo venne a sapere, partì alla volta di Brindisi. Allora Cesare [Ottaviano], temendo di essere colto sguarnito qualora fosse tornato con l'esercito, passò in Campania con del denaro per persuadere i veterani che suo padre aveva là stanziato in colonie»[339]. La testimonianza suggerisce che le manovre autopromozionali orchestrate dal 'partito' del figlio adottivo di Cesare, probabilmente operanti in area italica anche nell'intervallo temporale dedicato dalla

[338] App. *bell. civ.* III 31, 123: ὁ δὲ Καῖσαρ, ὡς σαφῶς ἐπιβουλευόμενος ἤδη, πολλοὺς περιέπεμπεν ἔς τε τὰς τοῦ πατρὸς ἀποικίδας πόλεις ἐξαγγέλλειν, ἃ πάσχοι, καὶ τὴν ἑκάστων γνώμην καταμανθάνειν. ἔπεμπε δὲ καὶ ἐς τὰ Ἀντωνίου στρατόπεδα ἐπιμίγνυσθαί τινας ἀγορὰν φέροντας καὶ ἐντυγχάνειν τοῖς θαρροῦσι μάλιστα καὶ ἐς τὸ πλῆθος διαρριπτεῖν ἀφανῶς βιβλία.

[339] App. *bell. civ.* III 40, 164: Ὡς δὲ τῷ Καίσαρι ὑπὸ τῶν κρύφα ἀπεσταλμένων ἀπηγγέλθη τὸν ἐν Βρεντεσίῳ στρατὸν καὶ τοὺς ἀπῳκισμένους ἐν ὀργῇ τὸν Ἀντώνιον ἔχειν, ἀμελοῦντα τοῦ Καίσαρος φόνου, καὶ σφᾶς ἐπικουρήσειν, ἂν δύνωνται, ὁ μὲν Ἀντώνιος ἐς τὸ Βρεντέσιον ἐξῄει διὰ τάδε. δείσας δὲ ὁ Καῖσαρ, μὴ μετὰ τῆς στρατιᾶς ἐπανελθὼν ἀφροὐρητον αὐτὸν λάβοι, χρήματα φέρων εἰς Καμπανίαν ᾔει, πείσων τὰς πόλεις οἱ στρατεύεσθαι, τὰς ὑπὸ τοῦ πατρὸς ᾠκισμένας.

memoria augustea agli esordi romani del giovane, abbiano incontrato la disponibilità di veterani e legionari a sposare la causa dell'erede, incrementando nel contempo una diffusa diffidenza rispetto all'*imperator* assente, Antonio. L'anticipazione appianea delle operazioni, rendendo plausibile l'ipotesi che Ottaviano ne monitorasse gli esiti dalla capitale, metterebbe in relazione la partenza del console con un'intercettazione di notizie da parte delle proprie clientele e in ciò si coglie, altresì, la modalità attraverso la quale entrambi i capi reperiscono le informazioni funzionali a gestire la lotta politica in atto, tentando di anticipare o arginare le strategie dell'avversario, attingendo ai medesimi vettori comunicativi.

2.2 *Il console e i legionari a Brindisi*: «*imparerete a ubbidire*» (App. *bell. civ.* III 43, 177)

L'incontro tra le legioni macedoniche e il console, a Brindisi, sembra esordire con una fredda accoglienza: «accusandolo di non aver punito gli uccisori di Cesare, senza applaudirlo lo accompagnarono alla tribuna, perché volevano che innanzi tutto si giustificasse di questo innanzi a loro»[340]. Nell'accampamento si assiste a una manifestazione di dissenso da parte dei soldati nei confronti dell'*imperator* che, diversamente dalla prassi comune, non viene acclamato bensì scortato fino alla tribuna in silenzio affinché fornisca una spiegazione per non aver portato a termine la vendetta del cesaricidio.

La reazione di Antonio denota la gravità del segnale ricevuto dalle truppe: «Ma egli non si trattenne dall'ira per questo loro silenzio e li accusò di irriconoscenza in quanto non gli avevano manifestato il loro ringraziamento per essere stati da lui trasferiti dall'impresa contro i Parti all'Italia, e li accusava altresì perché non gli portavano davanti quegli uomini che erano stati mandati per corromperli da un giovanetto precipitoso (così definiva Cesare). Comunque li avrebbe trovati lui e, quanto all'esercito, lo avrebbe condotto nella fertile provincia della Cisalpina, attribuitagli per decreto dal popolo; a ognuno dei presenti sarebbero state offerte cento dracme»[341]. La *deductio* silenziosa e risentita scate-

[340] App. *bell. civ.* III 43, 175: ἐπιμεμφόμενοι δ᾽αὐτὸν οὐκ ἐπεξελθόντα τῷ φόνῳ Καίσαρος, χωρὶς εὐφημίας ἐς τὸ βῆμα παρέπεμπον ὡς περὶ τοῦδε σφίσιν ἐκλογιούμενον πρώτου.

[341] App. *bell. civ.* III 43, 176-177: ὁ δὲ αὐτοῖς χαλεπτόμενος τῆς σιωπῆς οὐ κατέσχεν, ἀλλ᾽ὠνείδιζεν ἀχαριστίαν ἐκ Παρθυαίων ὑπὸ οὗ μετενεχθεῖσιν ἐς τὴν Ἰταλίαν καὶ οὐκ

na l'ira del *dux*, il cui discorso verte sul tema dell'irriconoscenza – argomento ricorrente nell'autodifesa del personaggio – relativa ai risultati della politica intrapresa personalmente e su quello della *fides* tradita, che, riconosciuti i segni della corruzione ottavianea, si traduce nella condanna dei soldati per non aver smascherato gli emissari del nemico.

L'impostazione del discorso appianeo attribuito ad Antonio mantiene tratti costanti: il parlante emargina Ottaviano dalle questioni politiche che presuppongono l'esercizio del potere, ne denuncia l'arbitraria ambizione ad un ruolo che non gli compete e valorizza i benefici conseguiti dalla propria strategia politica, in questo caso il riavvicinamento delle legioni all'Italia e il loro prossimo trasferimento in Gallia Cisalpina. A Brindisi come a Roma, dunque, l'autogiustificazione del console rovescia le premesse degli interlocutori e la stessa «ἀχαριστία» rimproverata al giovane erede dall'inizio dei contrasti è impiegata ora per accusare i *milites* plagiati dall'avversario.

Di fatto, il compenso di cento denari non soddisfa le truppe, probabilmente già allettate dalle più cospicue somme promesse o elargite dai fautori di Ottaviano infiltratisi nel campo – forse gli stessi cinquecento denari offerti ai veterani campani –; le fonti non solo non riportano un'indicazione precisa della cifra di parte ottavianea, ma nemmeno un riferimento esplicito all'utilizzo del denaro per corrompere i legionari[342]. Dal solo Cassio Dione si ricava un'allusione diretta, sufficiente a dimostrare che la corruzione orchestrata dal rivale non doveva limitarsi ai discorsi e ai «βιβλία» diffusi tra i soldati, né alle sole promesse: «Dopo che Antonio era partito per Brindisi, per accogliere i soldati che tornavano dalla Macedonia, Cesare [Ottaviano] vi inviò dei suoi emissari con denaro, per attirare a sé quelle truppe»[343].

ἐπιμαρτυροῦσι τοιᾶσδε χάριτος ἐμέμφετο δὲ καὶ ὅτι παρὰ μειρακίου προπετοῦς, ὧδε τὸν Καίσαρα καλῶν, ἄνδρας ἐπιπεμπομένους σφίσιν εἰς διαφθορὰν οὐκ αὐτοὶ προσάγουσιν αὐτῷ. ἀλλὰ τούσδε μὲν αὐτὸς εὑρήσειν, τὸν δὲ στρατὸν ἄξειν ἐπὶ τὴν ἐψηφισμένην οἱ χώραν εὐδαίμονα Κελτικήν, καὶ τοῖς παροῦσιν ἑκάστῳ δοθήσεσθαι δραχμὰς ἑκατόν.

[342] Per un'interpretazione dell'evoluzione del *donativum* dal III sec. a.C. alle guerre civili, vd. Veyne 1984, 345-347; su ricompense e punizioni, vd. Rossi 1991, 267-268; in merito agli spazi del campo militare e alla comunicazione orizzontale tra i *milites*, intesa come discussione sulle condizioni del servizio, vd. Chrissanthos 2004, 355-356.

[343] Dio Cass. XLV 12, 1: ὁ Καῖσαρ τοῦ Ἀντωνίου ἐς τὸ Βρεντέσιον πρὸς τοὺς στρατιώτας τοὺς ἐκ τῆς Μακεδονίας περαιωθέντας ἀφορμήσαντος ἐκεῖσε μὲν ἑτέρους τινὰς μετὰ χρημάτων, ὅπως σφᾶς σφετερίσωσι, προαπέστειλεν.

L'incontro, dunque, sarebbe precipitato nella reciproca contestazione: «I soldati allora gli risero in faccia per la sua taccagneria e alle sue espressioni irose risposero intensificando le grida e abbandonandolo. Egli allora balzò in piedi e nell'andarsene disse soltanto questo: "Imparerete a ubbidire"»[344].

Come nell'Urbe, lasciato solo dal seguito militare, Antonio aveva assistito allo spettacolo della *deductio* di Ottaviano in Campidoglio, così nell'accampamento l'abbandono da parte dei *milites* si ripropone come momento di espressione del dissenso[345] e lascia parimenti presagire la predilezione delle basi per l'erede, la cui presenza, sebbene astratta e sottintesa in questo caso, si rivelerebbe quale già consolidato elemento di paragone nell'immaginario delle truppe. Al contegno dovuto allo spirito conciliatorio del confronto instaurato nella capitale tra gli ufficiali e il console si contrappongono, nel campo militare, le grida di una massa tumultuante alla base della tribuna del *dux* e i più ridotti strumenti di contenimento di un dissenso dilagante e incontrollato dovevano aumentare il rischio della diserzione.

Pertanto, la pericolosità del segnale ricevuto dalla moltitudine dei legionari produce la dura risoluzione del vertice: «Poi chiese ai tribuni quali fossero i turbolenti (negli eserciti romani infatti è sempre registrato il modo di comportarsi di ogni soldato) e, secondo la norma militare, trasse a sorte uno ogni dieci; ma non li mandò a morte tutti, bensì solo una parte, ritenendo così di poter far colpo su tutti. Ma gli altri non ne ricavarono timore, bensì ira e odio»[346]. Sembra che la repressione colpisca un certo numero di soldati semplici, scelti tra i più indisciplinati (nei quali si possono indovinare i furtivi interlocutori degli agenti ottavianei), in modo che l'esecuzione risulti esemplarmente punitiva e intimidatoria agli occhi dell'intero esercito[347]. La sintesi

---

[344] App. *bell. civ.* III 43, 177: οἱ δὲ ἐγέλασαν τῆς σμικρολογίας καὶ χαλεπήναντος αὐτοῦ μᾶλλον ἐθορύβουν καὶ διεδίδρασκον. ὁ δὲ ἐξανέστη τοσοῦτον εἰπών "μαθήσεσθε ἄρχεσθαι".

[345] Cf. anche Humbert 1892, 46-47.

[346] App. *bell. civ.* III 43, 178: αἰτήσας δὲ παρὰ τῶν χιλιάρχων τοὺς στασιώδεις (ἀνάγραπτος γάρ ἐστιν ἐν τοῖς Ῥωμαίων στρατοῖς αἰεὶ καθ' ἕνα ἄνδρα ὁ τρόπος) διεκλήρωσε τῷ στρατιωτικῷ νόμῳ καὶ οὐ τὸ δέκατον ἅπαν, ἀλλὰ μέρος ἔκτεινε τοῦ δεκάτου, νομίζων σφᾶς ὧδε καταπλήξειν δι' ὀλίγου. οἱ δὲ οὐκ ἐς φόβον μᾶλλον ἢ ἐς ὀργὴν ἀπὸ τοῦδε καὶ μῖσος ἐτρέποντο.

[347] L'esecuzione sembra aver colpito soprattutto elementi della legione Marzia, cf. Cic. *Phil.* XIII 8, 18. L'episodio è citato da Phang 2008, 125-126, nell'ambito di un breve approfondimento specificamente dedicato alla decimazione, forse la più nota punizione militare romana ma inusuale per il suo carattere collettivo, che rendeva l'intera unità responsabile delle azioni di singoli individui; sull'argomento, vd. Phang 2008, 123-129.

di Cassio Dione[348] aggiunge un dettaglio interessante: «allora insorsero e non si calmarono prima che egli facesse uccidere, proprio davanti ai suoi occhi e a quelli di sua moglie, un certo numero di soldati e centurioni»[349]. La decimazione avrebbe coinvolto, dunque, anche i livelli più alti della gerarchia militare, assumendo un rilievo di gran lunga maggiore[350].

Proprio l'uccisione degli ufficiali è, infatti, l'elemento diffamatorio selezionato dall'autore delle Filippiche per nutrire il ritratto demonizzato di Antonio: «E la decimazione di centurioni, che chiaro segno fu del suo animo violento e incapace di ogni ritegno! Siccome quelle valorose legioni avevano risposto con grida ostili alle sue promesse, allora Antonio convocò nella casa dove abitava i centurioni che sapeva devoti alla repubblica e li fece sgozzare davanti a lui e alla propria moglie, che questo austero generale s'era portata in zona di guerra!»[351]. E ancora: «Perché Antonio era colui che a Brindisi aveva dato l'ordine di massacrare, sotto lo stesso tetto di chi l'ospitava, i più valorosi soldati e i più ragguardevoli cittadini, il cui sangue, mentre spiravano ai suoi piedi, era andato a schizzare fin sul volto della moglie!»[352]. Cicerone, nel trasporre sul piano morale e civico un atto del tutto rispondente alle norme della disciplina militare, si giova della durezza riservata ai centurioni per qualificare il provvedimento antoniano

[348] Nel seguito della trattazione (vd. Dio Cass. XLV 35, 3), riferendosi a questo episodio, lo storico è più preciso: si tratterebbe di trecento soldati e alcuni centurioni.

[349] Dio Cass. XLV 13, 2: καὶ αὐτῶν ἐπὶ τούτῳ θορυβησάντων σφαγῆναι ἄλλους τέ τινας καὶ ἑκατοντάρχους ἔν τε τοῖς αὐτοῦ καὶ ἐν τοῖς τῆς γυναικὸς ὀφθαλμοῖς ἐκέλευσε.

[350] Nicolet 1980, 139 spiega che, nell'esercito romano, la disciplina militare tendeva a colpire con la stessa durezza i diversi livelli gerarchici: potevano essere puniti senza discriminazioni di grado i quadri intermedi rappresentati dai centurioni, i quadri superiori (tribuni, prefetti, legati) e le basi costituite dai semplici soldati. In proposito vd. anche Cagnat 1887, 1047-1093, part. 1063. Tuttavia, secondo un aneddoto del 36 a.C. ricordato da Frontino (*strat.* IV 1, 37), Antonio avrebbe così graduato la punizione: *M. Antonius, cum agger ab hostibus incensus esset, ex his, qui in opere fuerant, duarum cohortium militem decimavit et in singolos ex his centuriones animadvertit, legatum cum ignominia dimisit, reliquis ex legione hordeum dari iussit*.

[351] Cic. *Phil.* V 8, 22: *Qui autem dilectus centurionum, quae effrenatio impotentis animi! Cum eius promissis legiones fortissimae reclamassent, domum ad se venire iussit centuriones quos bene sentire de re publica cognoverat eosque ante pedes suos uxorisque suae, quam secum gravis imperator ad exercitum duxerat, iugulari coegit.* Per le Filippiche di Cicerone, si segue la traduzione di Mosca 1996.

[352] Cic. *Phil.* III 2, 4: *Quippe qui in hospitis tectis Brundisi fortissimos viros optimosque civis iugulari iusserit; quorum ante pedes eius morientium sanguine os uxoris respersum esse constabat.*

come trasgressione dei principi sanciti dal *mos maiorum* e ne tratteggia le più vistose componenti: l'aver condannato a morte i migliori difensori della Repubblica; l'aver assistito personalmente all'atroce delitto, nella casa in cui era ospitato e l'aver reso spettatrice del massacro anche una donna, la moglie Fulvia[353]. La pagina ciceroniana segnala la radicata pregnanza di significati inclusi nell'immagine della *domus*, della quale è qui denigrato l'uso infamante delle tradizioni romane: la casa presso cui il comandante risiede durante questo primo contatto con le legioni macedoniche, infatti, non è destinata a ricevere i nuovi interlocutori – come rigorosamente avviene nella pratica del giovane Ottaviano – ma, al contrario, si trasforma nella sede di uno sterminio che colpisce una cospicua rappresentanza della clientela militare antoniana.

Secondo la tempistica tracciata da Appiano, la propaganda ottavianea avrebbe sfruttato l'episodio e incentivato la diserzione, adottando nuovamente la diffusione di messaggi scritti nel campo, dei quali si nota la riformulazione contenutistica: «Dopo questi avvenimenti, quelli che Cesare [Ottaviano] aveva mandato per corrompere i soldati di Antonio, diffusero nel campo moltissimi opuscoli, con i quali invitavano a considerare la tirchieria e la crudeltà di Antonio, a ricordare l'antico Cesare e a passare al nuovo Cesare e ai suoi generosi donativi»[354]. La testimonianza non solo asserisce che gli emissari di Ottaviano insediatisi nell'accampamento continuerebbero ad essere protetti da alcune componenti dell'esercito, ma, nella breve sequenza che esprime i contenuti degli

[353] VIRLOUVET 1994, part. 80-84, segnalando la significativa presenza di Fulvia accanto ad Antonio a partire dalle Idi di marzo (con la complicità e per iniziativa di Fulvia, ad esempio, il console avrebbe manipolato gli *acta Caesaris*), menziona l'episodio di Brindisi, in cui la donna si sarebbe distinta per la sua crudeltà. Giustamente si osserva che il resoconto appianeo dell'episodio, forse dipendente dal filoantoniano Pollione, in qualche modo attenua la gravità della repressione, informando che Ottaviano aveva corrotto i legionari e precisando che Antonio applicò con moderazione la norma prevista dalla disciplina militare (che peraltro rientrava nelle sue competenze di console e *imperator*), senza menzionare Fulvia. Riferire la presenza della donna (ricordata da Dione), che pure non risulta aver avuto un peso determinante nello svolgersi dell'azione, si può ritenere un espediente ciceroniano per enfatizzare la crudeltà e l'ignominia dell'episodio.

[354] App. *bell. civ.* III 44, 179: Ταῦτα δ᾽ὁρῶντες οὓς ὁ Καῖσαρ ἐπὶ διαφθορᾷ τῶνδε προπεπόμφει, βιβλία πολλὰ τότε μάλιστα διερρίπτουν ἐς τὸ στρατόπεδον, ἀντὶ τῆς Ἀντωνίου μικρολογίας τε καὶ ὠμότητος ἐς τὴν Καίσαρος μνήμην τοῦ προτέρου καὶ βοήθειαν τοῦ νῦν καὶ χορηγίας δαψιλεῖς μετατίθεσθαι.

opuscoli diffusi, sembra anche riprodurre concisi *slogans* (in particolare, *novus Caesar*) e fa supporre anche l'indicazione numerica del donativo offerto[355].

Lo storico si sofferma sulla questione: «Antonio cercava di scoprire questi emissari promettendo grandi premi agli informatori e minacciando chi li teneva nascosti; non ne arrestò alcuno ed era adirato perché convinto che glieli nascondesse l'esercito»[356]. Il generale, dunque, fatica ad arginare l'azione sabotatrice capace di compromettere la stabilità del proprio potere: gli agenti del rivale hanno raggiunto tutti i livelli dell'esercito cesariano, *per scripta* e *per verba*, prima disponendo negativamente le truppe all'arrivo del *dux*, poi screditandolo pesantemente sulla base della repressione attuata e sempre proponendo ai soldati la sicurezza di un modello di gran lunga migliore, quello del 'nuovo Cesare'[357].

Fallita la misura punitiva, il comandante sembra costretto a uno strategico autocontrollo, reso necessario dalla minaccia dell'antagonista e, in questa seconda arringa ai soldati, giustifica le proprie azioni: «Quando poi ebbe notizia di quanto Cesare [Ottaviano] aveva fatto nelle colonie e a Roma, montò su tutte le furie e di nuovo presentatosi ai soldati disse che si doleva di quanto era capi-

[355] Su tali scritti propagandistici, vd. Mangiameli 2007, 427-430.

[356] App. *bell. civ.* III 44, 179: οὓς ὁ Ἀντώνιος μηνύμασι τε μεγάλοις ἐζήτει, καὶ ἀπειλαῖς, εἴ τις ἐπικρύπτοι. οὐδένα δὲ συλλαβὼν ἐχαλέπηνεν ὡς τοῦ στρατοῦ σφᾶς ἐπικρύπτοντος.

[357] Si pone qui, necessariamente, la questione del presumibile grado di alfabetizzazione dei legionari cui è indirizzata la propaganda ottavianea. Harris 1991, part. 279-287 e 318-319, analizzando il rapporto tra oralità e scrittura e i livelli di alfabetismo, conclude che l'uso di propaganda scritta rivolta ai soldati durante gli anni 40 e 30 a.C. è da considerarsi tra le poche tracce del lieve incremento di alfabetizzazione riscontrabile dal I sec. a.C. alla prima età imperiale. In particolare, menzionando proprio la diffusione dei βιβλία a Brindisi (accanto ad altri episodi che segnalano la medesima tecnica: per Cesare vd. Dio Cass. XLIII 5; per Bruto a Filippi vd. Dio Cass. XLVII 48, 1; per Antonio ad Alessandria vd. Dio Cass. LI 10, 2-3), ritiene che, nonostante il leggero aumento del livello culturale dei soldati nella tarda repubblica, non si può supporre che la propaganda attuata tra i legionari mediante testi scritti implicasse la capacità generalizzata di leggerli autonomamente: «Il modo normale di far propaganda sia fra i cittadini comuni sia fra i soldati comuni era pur sempre quello orale, ma quando si trattava di sabotare la lealtà di un esercito altrui era necessario agire con discrezione, anche a rischio di raggiungere una limitata percentuale di pubblico». Per il miglioramento dello *status* economico e sociale dei militari in questo periodo, nonostante il proletariato (analfabeta, dunque) fosse l'elemento dominante dell'esercito, vd. Brunt 1971, part. 410-411; per altre ipotesi relative al rapporto tra questo tipo di propaganda politica scritta e il grado di alfabetizzazione delle masse, vd. Vanderbroeck 1987, 110-112. In merito ad alfabetizzazione, società, oralità e scrittura nel mondo romano, vd. anche Pucci 1992, 233-236.

tato, per necessità militare, a pochi anziché ai molti che per legge si sarebbero dovuti punire, ma che essi ben sapevano che Antonio non era d'animo gretto né crudele»[358].

Ad Antonio, dunque, pervengono esatte informazioni in merito alle manovre di Ottaviano, sia relative alla sua permanenza in Campania sia successive al rientro dell'erede in Roma[359]. L'ira crescente sarebbe, dunque, il tratto costitutivo del personaggio, che, nonostante la manifestazione di rammarico – funzionale a riconciliarsi con la truppa – per aver applicato le regole della disciplina militare, nuovamente si giustifica riconoscendosi il merito di aver trasgredito la norma per risparmiare la vita a molti soldati.

Il resoconto di Appiano procede riportando in forma diretta il seguito del discorso di Antonio ai legionari: «"Si lasci da parte – aggiunse – ogni risentimento: basta con gli errori e le punizioni; ho ordinato di darvi quelle cento dracme non come donativo (questo non si addice alla fortuna di Antonio), ma, più che dono, come omaggio per il primo incontro con voi; occorre essere ossequienti in questo come in tutto il resto alla tradizione patria e militare". Questo egli disse senza fare alcuna aggiunta al donativo, perché non sembrasse che il comandante si sottometteva all'esercito»[360]. Le parole di Antonio, nell'intento di porre fine a ogni rancore, giustificano l'esiguità della somma elargita e modellano il significato dell'episodio appena accaduto come punizione conseguente all'errore commesso dai soldati.

A dimostrare la propria coerenza, Antonio lascia invariata l'entità dell'omaggio in denaro, che i soldati ritirano «[...] sia che avessero cambiato idea, sia che avessero paura»[361].

---

[358] App. *bell. civ.* III 44, 180: ἀπαγγελλομένων δὲ καὶ τῶν ἐν ταῖς ἀποικίαις τε καὶ ἐν Ῥώμῃ Καίσαρι πεπραγμένων ἐθορυβεῖτο. καὶ ἐπελθὼν αὖθις ἐπὶ τὸν στρατὸν ἔφη χαλεπῆναι μὲν τῶν γεγονότων ὑπὸ ἀνάγκης στρατιωτικῆς ὀλίγοις ἀντὶ πλεόνων ὧν ἐκόλαζεν ὁ νόμος, αὐτοὺς δὲ εἰδέναι σαφῶς οὔτε ὠμὸν οὔτε μικρολόγον Ἀντώνιον.

[359] Vd. *infra*, 90ss.

[360] App. *bell. civ.* III 44, 181-182: "ἀλλ᾽ὁ μὲν φθόνος οἰχέσθω, κεκορεσμένος," ἔφη, "καὶ τοῖς ἁμαρτήμασι καὶ ταῖς κολάσεσι· τὰς δὲ ἑκατὸν δραχμὰς ὑμῖν οὐ δωρεάν (οὐ γὰρ τοῦτό γε τῆς Ἀντωνίου τύχης), ἀλλὰ τῆς πρώτης ἐς ὑμᾶς ἐντεύξεως προσαγορευτικὸν μᾶλλον ἢ δωρεὰν ἐκέλευσα δοθῆναι, καὶ χρὴ νόμῳ πατρίῳ τε καὶ στρατιωτικῷ καὶ ἐς τάδε καὶ ἐς πάντα εὐπειθεῖς ὑπάρχειν." ὁ μὲν οὕτως εἶπεν, οὐδέν τι ἔτι προσθεὶς τῇ δωρεᾷ τοῦ μὴ δοκεῖν ὁ στρατηγὸς ἡσσῆσθαι τοῦ στρατοῦ.

[361] App. *bell. civ.* III 44, 182: [...] εἴτε μεταγνόντες εἴτε καὶ δεδιότες.

Cassio Dione offre una versione di questo frangente molto diversa: «Quanto ad Antonio, i soldati lo accolsero a Brindisi con entusiasmo, sperando di ricevere da lui una somma di denaro superiore a quella offerta da Cesare [Ottaviano], poiché credevano che egli possedesse maggiori ricchezze del suo avversario»[362]. Nell'ambito dalle diverse ipotesi ricostruttive e interpretative dell'episodio[363], la buona accoglienza riservata ad Antonio a Brindisi non sembra del tutto improbabile: i soldati potrebbero essere insorti solo in un secondo momento, delusi dal donativo di cento denari, inferiore a quello promesso da Ottaviano. In questo caso, la versione appianea della *deductio* risentita e della richiesta di una spiegazione per non aver ancora vendicato il cesaricidio potrebbe essere letta, allora, come un'esasperazione della colpevolezza di Antonio, utile a dar voce all'esercito in funzione antiantoniana e a far apparire le risposte del console come vuote giustificazioni.

Subito dopo questi fatti, Antonio ordina che le legioni si mettano in marcia verso Rimini per avvicinarsi alla Cisalpina e, prima di partire per Roma, sostituisce i tribuni, «forse ancora adirato per la sommossa, forse per altri sospetti»[364]. La sostituzione operata dal console attesta che i tribuni rappresentano il livello gerarchico più incisivo nella dialettica in atto: essi costituiscono un ponte comunicativo tra base e vertice, ma anche un soggetto autonomo che detiene tanto gli strumenti per consolidare il favore delle truppe verso il generale quanto il potere di catalizzare l'eventuale dissenso dell'esercito nei suoi riguardi. Quindi, soprattutto in vista di un immediato allontanamento delle legioni dal proprio controllo diretto, il comandante pone alla testa delle truppe uomini fedeli a sé, presumibilmente istruiti dall'*imperator* affinché vigilino sull'umore collettivo, temendo che l'adesione dei soldati possa essere nuovamente dirottata dalla propaganda concorrente verso la causa del nemico.

---

[362] Dio Cass. XLV 13, 1: Ἀντώνιον δὲ τὴν μὲν ἀρχὴν φιλοφρόνως οἱ στρατιῶται ἐν τῷ Βρεντεσίῳ ἐδέξαντο, προσδοκήσαντες πλείω παρ᾽αὐτοῦ τῶν προτεινομένων σφίσιν ὑπὸ τοῦ Καίσαρος λήψεσθαι, ἐπειδὴ καὶ πολλῷ πλείω κεκτῆσθαι αὐτὸν ἐκείνου ἐνόμιζον.

[363] Grattarola 1990, 106 nt. 18 ritiene questa accoglienza meno probabile, in quanto, se realmente Antonio avesse ricevuto l'entusiasmo dei legionari, non si spiegherebbe l'offerta dei cento denari come donativo per ottenere il loro favore; così anche Botermann 1968, 47.

[364] App. *bell. civ.* III 44, 183: εἴτε μηνίων ἔτι τῆς στάσεως εἴθ᾽ἑτέρως ὑπονοῶν.

2.3 *Gli* evocati *giunti a Roma*: «*si risentirono per quella dichiarazione contro Antonio*» (App. *bell. civ.* III 42, 170)

Dopo il 5 novembre[365], Ottaviano rientra a Roma con il seguito di veterani raccolti nelle colonie del padre. La portata rivoluzionaria del reclutamento effettuato e dell'ingresso con uomini in armi nella capitale, lungi dall'essere ostacolata come azione anticostituzionale, scivola tra le pieghe di molteplici interessi politici e incontra il tacito avvallo della classe dirigente romana: accolto nella sua proclamata definizione di scorta personale[366], il seguito militare ottavianeo alimenta nei repubblicani la speranza che la frattura tra l'erede di Cesare e Antonio, nutrita di forze militari da ambo le parti, determini, con una vittoria bellica del popolare *puer*, la vagheggiata eliminazione del console.

La condanna di Antonio, peraltro, è ormai parte integrante della propaganda del giovane in quanto necessario movente giustificatorio delle proprie azioni ed è tale convergenza d'intenti 'antiantoniani' a descrivere il clima romano del novembre del 44 a.C. La stessa comunicazione politica di Ottaviano alla cittadinanza è introdotta e mediata da un personaggio particolarmente ostile al console, il tribuno della plebe Cannuzio[367]; dopo che quest'ultimo ha annunciato l'arrivo dell'erede e preparato la folla a considerarlo il difensore dall'aspirante tiranno[368], il nipote del dittatore si reca nel Foro e tiene una pubblica *contio*, anch'essa preceduta dalle parole del tribuno: [Ottaviano] «si recò al tempio dei Dioscuri attorno al quale si disposero i veterani che tenevano i pugnali sotto le tuniche e Cannuzio per primo pronunciò un violento discorso contro Antonio. Poi Cesare [Ottaviano] richiamò alla memoria degli ascoltatori suo padre e le angherie che pativa personalmente da Antonio, per le quali appunto aveva raccolto questo esercito come guardia del corpo; disse poi che in tutto sarebbe stato il servo della patria con piena fedeltà e che sin d'allora era pronto contro Antonio»[369].

---

[365] La data come *terminus post quem* si ricava da Cic. *Att*. XVI 11, 6. Secondo Syme 1962, 127, Ottaviano occupa il Foro con i *milites* il 10 novembre.

[366] Vd. Cic. *Att*. XVI 15, 3; Dio XLV 12, 5.

[367] Per il personaggio vd. Münzer 1899b, cc. 1485-1486 e Broughton 1952, 323-324.

[368] App. *bell. civ.* III 41, 167.

[369] App. *bell. civ.* III 41, 168-169: ὁ μὲν εἰς τὸν νεὼν τῶν Διοσκούρων παρῆλθε, καὶ τὸν νεὼν περιέστησαν οἱ στρατευόμενοι ξιφίδια ἀφανῶς περιεζωσμένοι, Καννούτιος δὲ πρότερον ἐδημηγόρει κατὰ τοῦ Ἀντωνίου. ὁ δὲ Καῖσαρ καὶ τοῦ πατρὸς αὐτοὺς ὑπεμί-

Il passo evidenzia come Cannuzio svolga la funzione di dare accesso e legittimazione al *privatus* in armi poc'anzi accampatosi con gli *evocati* a quindici stadi dalla città[370]: come ricorda Appiano, infatti, il tribuno gli è andato incontro, si è informato delle sue intenzioni e, di ritorno, ha parlato pubblicamente affinché il popolo si convincesse dell'opportunità di accogliere il giovane che veniva con chiara ostilità contro Antonio[371]. Le intenzioni del Senato, dunque, sono rese evidenti sia dall'ambasceria presso il campo ottavianeo alle porte della città, affidata al tribuno, sia dalle parole che, per il tramite di Cannuzio, tracciano il disegno repubblicano di armarsi contro il console e di strumentalizzare, nell'attesa, la forza bellica dell'erede. Anche nella scena che si apre sul podio del tempio dei Dioscuri è il tribuno a presentare Ottaviano nel chiaroscuro con l'antagonista, attaccato con veemenza, così da predisporre l'uditorio a trasformare definitivamente Antonio nel nemico dello Stato.

Sebbene a ripresentarsi dinnanzi al popolo sia il 'nuovo Cesare', le opposte finalità delle *factiones* romane sono momentaneamente nell'ombra: l'oratoria ottavianea, che ha conquistato la Roma cesariana e i coloni campani esibendo il programma di punire senza compromessi gli assassini del padre, sospende, per ragioni di opportunismo politico, il tema dell'*ultio* – secondo la logica del compromesso, peraltro da mesi imputato al rivale –. Non ve n'è traccia, infatti, nella ricostruzione appianea della *contio* ora tenuta dal giovane, che sembra piuttosto ricercare un sincretismo ideologico capace di far coesistere, senza vistose contraddizioni, gli argomenti condivisi all'unanimità[372]: i soprusi personalmente subìti da Antonio, la valenza difensiva del proprio seguito militare, la totale dedizione e fedeltà alla *res publica*, quindi la disponibilità a combattere contro l'avversario di tutti.

μνησκε καὶ ὧν αὐτὸς ὑπὸ Ἀντωνίου πάθοι, δι᾽ἃ καὶ τόνδε τὸν στρατὸν ἐς φυλακὴν εἴη συνειλεγμένος· ἔφη τε ἐς πάντα τῆς πατρίδος ὑπηρέτης καὶ κατήκοος ἔσεσθαι καὶ ἐς τὰ νὺν πρὸς Ἀντώνιον ἕτοιμος. Gli stessi contenuti del discorso di Ottaviano, introdotto da Cannuzio, sono riferiti da Dio Cass. XLV 12, 4 (cf. *AugOF* VIII 3, F VII).

[370] App. *bell. civ.* III 41, 168.

[371] App. *bell. civ.* III 41, 167.

[372] Cf., in proposito, Plut. *Ant.* 16: ἐπεὶ μέντοι Κικέρωνι δοὺς ἑαυτὸν ὁ νεανίας καὶ τοῖς ἄλλοις ὅσοι τὸν Ἀντώνιον ἐμίσουν, δι᾽ἐκείνων μὲν ᾠκειοῦτο τὴν βουλήν, αὐτὸς δὲ τὸν δῆμον ἀνελάμβανε καὶ τοὺς στρατιώτας ἀπὸ τῶν κατοικιῶν συνῆγε. «Ben presto, tuttavia, il giovane si unì a Cicerone e a quanti altri avversavano Antonio, e per loro mezzo dominò il Consiglio, mediante le proprie arti attrasse il popolo e concentrò i soldati di Cesare che erano sparsi nelle colonie».

Tuttavia, un significativo riferimento al risvolto cesariano del discorso tenuto dall'erede in tale contesto emerge dall'epistolario di Cicerone. Se, da una parte, l'oratore si compiace delle potenzialità del ragazzo, dipintosi come *servus patriae* contro Antonio, dall'altra commenta l'episodio con preoccupazione: *At quae contio! Nam missa mihi. Iurat 'ita sibi parentis honores consequi liceat' et simul dextram intendit ad statuam*[373]. Ottaviano, dunque, ha riportato al centro della propria comunicazione politica nell'Urbe la polemica con l'antagonista, ostile alla memoria del padre adottivo, ricongiungendo il momento presente al ricordo dell'allestimento dei *ludi* e delle elargizioni alla plebe, entrambi osteggiati dal console: forte dell'appoggio dei soldati del padre, il giovane utilizzerebbe ancora tale argomento come epicentro della propria autorappresentazione, suffragata da un pubblico giuramento – «*iurat*» – e da un'inequivocabile gestualità, quando con la mano destra indica la statua di Cesare.

Allo scopo di individuare, tra le statue del dittatore, quella indicata dall'erede, si rende necessario considerare una serie di elementi: in primo luogo, il numero di statue di Cesare esistenti nel cuore politico della città fino alla morte del dittatore, il loro diverso significato propagandistico, nonché l'ubicazione delle stesse rispetto alla posizione del parlante – sul podio del tempio dei Dioscuri –[374]; in secondo luogo, la notizia, riportata dal solo Appiano, dell'abbattimento di alcune di queste dopo il cesaricidio; infine, la testimonianza relativa ad una statua dedicata da Marco Antonio al dittatore nel settembre dello stesso 44 a.C.

Complessivamente, le statue dedicate a Cesare, a Roma, nel biennio 46-44 a.C. ammonterebbero a sette: due nell'area Capitolina, due nel *forum Iulium* e tre presso i *Rostra*[375]. La prima statua capitolina, decretata dal Senato dopo la battaglia di Tapso, doveva alludere alla conquista ecumenica e recare un'iscrizione che presentava Cesare come semidio[376]; la seconda, decretata dopo la notizia della vittoria di Munda, fu collocata nella galleria eroica delle *statuae regum* che celebrava i fondatori dello Stato sul Campidoglio, in particolare accanto a quella del Bruto che aveva liberato Roma da Tarquinio il Superbo[377].

---

[373] Cic. *Att*. XVI 15, 3.

[374] Lo spazio in cui l'episodio si contestualizza è l'area centrale del Foro Romano, su cui vd. Coarelli 2008, 78; per il tempio dei Castori, Coarelli 2008, 83-84.

[375] Vd. Cadario 2006, part. 56 per il riepilogo della ricca e documentata ricostruzione.

[376] Dio Cass. XLIII 14, 16.

[377] Sulle due statue di Cesare poste sul Campidoglio, rispettivamente nel 46 e nel 45 a.C., vd. Cadario 2006, 27-32; 37-41; 59-61.

Quest'ultima effigie del dittatore, detta «*inter reges*»[378] per la sua ubicazione, intendeva proclamare Cesare nuovo *liberator* della *res publica*, ma l'effetto prodotto presso gli oppositori fu piuttosto l'accusa di *dominatio*, trasformando l'onore in incidente propagandistico[379]. Si aggiungono le due statue di Cesare presenti nel *Forum Iulium*[380]: una statua loricata, di bronzo, posta come dedica pubblica all'*imperator*, che introduceva per la prima volta la figura del generale in armi tra i monumenti pubblici interni al *pomerium*, suscitando sorpresa e critiche tra gli oppositori e una statua equestre voluta dal dittatore di fronte al tempio di Venere Genitrice[381]. Infine, delle tre statue presenti sui *Rostra*, una equestre, una con corona civica, un'altra con corona ossidionale[382], la prima potrebbe essere identificata con la statua *inaurata*[383] connessa agli episodi che, all'inizio dello stesso 44 a.C., avevano reso impopolare Cesare, accusato di aspirare al *regnum*[384]; le altre due, che attengono agli onori tributati al dittatore insieme al conferimento del titolo di *Parens Patriae*[385], celebravano il *servator* della *res publica* e insieme il *liberator* dall'assedio della *factio* avversa[386].

Nell'ambito di tale ricostruzione, tenendo conto della posizione del parlante, il tentativo di identificare la statua indicata da Ottaviano porterebbe a escludere le due statue capitoline del dittatore per la loro collocazione topografica, oltre che per i rimandi ellenistici delle stesse, in particolare di quella che, posta *inter reges*, aveva procurato al dittatore un grave insuccesso comunicativo.

Quanto al Foro di Cesare, va invece sottolineato come l'insieme monumen-

---

[378] Cic. *Deiot*. 33-34; Suet. *Div. Iul.* 76, 2.

[379] Sull'argomento, vd. in part. Cadario 2006, 38-40.

[380] Sul Foro di Cesare, inaugurato il 26 settembre del 46 a.C., vd. Ulrich 1993, 49-80; Westall 1996, 83-118; Coarelli 2008, 124-130.

[381] Per entrambe, vd. Cadario 2006, 32-37.

[382] Vd. Cadario 2006, 51-55.

[383] Dio Cass. XLIV 9, 2-3; Suet. *Div. Iul*. 79, 1; Plut. *Caes*. 61, 8; App. *bell. civ*. II 108.

[384] Si fa riferimento al tentativo di incoronare la statua di Cesare con una corona laureata legata da una candida benda, che rimandava a un onore regale e all'offerta del diadema - equivalente al titolo di *rex* - a Cesare, in occasione dei Lupercali, il 15 febbraio del 44 a.C.; su questi fatti, vd. in part. Sordi 1999, 153-154; Zecchini 2001, 21; Cadario 2006, 51-52; Cristofoli 2008, 140-152.

[385] Sugli onori decretati dal Senato tra il dicembre del 45 e l'inizio del 44 a.C., parallelamente al conferimento a Cesare del titolo di *Parens Patriae*, vd., in part., Weinstock 1971, 148-152 e 201-202; Dobesch 2000, 96; Zecchini 2001, 127-129; Cristofoli 2008, 130-131.

[386] Vd. Cadario 2006, 54.

tale includesse ed esaltasse quei «*parentis honores*» ai quali Ottaviano giurava la propria fedeltà secondo la testimonianza ciceroniana. Lo spazio urbano del *Forum Iulium*, infatti, costruito *ex manubiis* dal dittatore e destinato alla sua autocelebrazione, veicolava tutte le informazioni propagandistiche assunte dall'esordiente Ottaviano: l'ascendenza mitica della *gens Iulia*, con il richiamo simbolico ai *ludi* di Venere Genitrice dell'estate precedente e all'identificazione nel troiano Enea, resa visibile dalla successiva monetazione ottavianea[387]; la divinizzazione di Cesare perseguita dal giovane, il quale aveva fatto collocare una statua bronzea del padre adottivo nel tempio di Venere, in seguito all'apparizione del *sidus Iulium*[388]; la celebrazione del generale in armi rappresentata dalla statua loricata[389], nella quale il 'nuovo Cesare' andava rispecchiandosi, costruendo la propria immagine di *dux* nella comunicazione politica con i veterani dell' 'antico Cesare'. Tuttavia, sebbene a tali contenuti ideologici fosse rivolto lo 'sguardo politico' di Ottaviano, la vista dei monumenti doveva essere fisicamente ostacolata dai portici della basilica Emilia e del lato meridionale del *forum Iulium*; pertanto, va ritenuta improbabile l'ipotesi che il gesto ottavianeo si indirizzasse ad un'effigie ubicata nel Foro paterno.

Tenendo conto del solo elemento spaziale, si dovrebbe ipotizzare che Ottaviano indicasse a vista una delle statue di Cesare presenti presso i *Rostra*, poiché è l'area centro-occidentale del Foro Romano a costituire verosimilmente il campo visivo dell'oratore, data l'assenza di edifici nello spazio compreso tra il podio del tempio dei Dioscuri e i *Rostra*.

In merito alle statue presenti nel Foro, è necessario considerare l'episodio dell'aprile del 44 a.C. documentato dalle fonti antiche: in assenza del console Antonio, il collega Dolabella ordinò di rimuovere la colonna che Amazio, *leader* del movimento popolare filocesariano, aveva fatto erigere nell'area in cui era avvenuta la cremazione del corpo del dittatore, divenuto luogo di culto per i suoi

[387] Sul tema, vd. *infra*, 321.

[388] Vd. *supra*, 40.

[389] Tale statua, divenuta *statua loricata Divi Iulii*, doveva trovarsi nei pressi della Curia, nell'area meridionale del Foro stesso, e sarebbe stata tanto nota da definire come «*ad loricata(m)*» le attività in seguito insediatesi sul posto; vd. Cadario 2006, 33 per l'ipotesi di ubicazione presso le *tabernae* meridionali del *forum Iulium* e i dati che documentano l'accezione di *locus celeberrimus* in seguito acquisita; 34-35 per il significato del tipo loricato. Sulla *Curia Iulia*, iniziata da Cesare e terminata da Augusto nel 29 a.C., vd. Coarelli 2008, 62-64.

seguaci[390]; il solo Appiano aggiunge che i cittadini, agitandosi nel Foro, indicavano le basi delle statue di Cesare abbattute e tentarono di dare fuoco all'officina nella quale i materiali dovevano essere riconvertiti[391]. Il passo appianeo non chiarisce quali simulacri del dittatore sarebbero state demoliti[392]. Dunque, dal momento che la repressione attuata da Dolabella[393] trae origine dall'intenzione di interrompere il movimento alimentato da Amazio[394] e si concretizza nella rimozione della colonna e dell'altare eretti in un'area circoscritta – la stessa in cui sorgerà significativamente il tempio al Divo Giulio –, l'abbattimento potrebbe riferirsi ad effigi pertinenti a tale area, relative al culto popolare del dittatore defunto; sembra lecito ritenere, infatti, che la rimozione delle statue di Cesare collocate sui *Rostra* per decreto del Senato sarebbe stato, invece, un atto tanto rilevante da non poter essere né privo di ricadute politiche né taciuto dalle altre fonti. Tuttavia, se anche alla luce di tali osservazioni si ritenessero ancora presenti presso i *Rostra* le tre statue del dittatore nel novembre del 44 a.C., non sarebbe comunque possibile approssimarsi ad una più specifica interpretazione del riferimento ciceroniano «*ad statuam*», che, restando come generica evocazione di una delle tre statue descritte, compresenti tra la folla di effigi collocate sui *Rostra*, non potrebbe stabilire con essa un più significativo rapporto né spaziale né semantico[395].

---

[390] La repressione del persistente cesarismo popolare è documentata da Cicerone (vd. *Phil*. I 5: *eversio illius esecratae columnae*; *Phil*. II 107: *bustum in foro evertit*; *ad Att* XIV 15, 1: *columnam tollere*); Dio Cass. XLIV 51, 2 riferisce, oltre alla rimozione dell'altare, la punizione dei cittadini che si erano sdegnati per l'intervento.

[391] App. *bell. civ*. III 8-9.

[392] Il resoconto di Appiano non sembra del tutto attendibile: lo storico ignora Dolabella e addossa ad Antonio la responsabilità della dura repressione dei cesariani per far risultare vincenti le ragioni di Ottaviano nella lotta politica con il rivale, ma un'azione così ostile al sentimento popolare, ad un passo dall'arrivo dell'erede di Cesare nell'Urbe, non doveva essere nelle intenzioni di Antonio; sul fatto che lo storico segua fonti filoaugustee nel III libro dell'opera, vd. Gabba 1956, 154. Appiano potrebbe attingere a Cicerone, il quale offre spunti contraddittori, ora escludendo Antonio dall'iniziativa di Dolabella a scopo denigratorio, ora includendolo in essa, per avvicinarlo alla causa repubblicana; sull'argomento, vd. Grattarola 1990, 73-74 nt. 225.

[393] Sulla dubbia costituzionalità del provvedimento, che denota un arbitrario ricorso alla *coercitio*, vd. Levi 1933, 58.

[394] Sull'argomento, vd. Yavetz 1969, 73.

[395] In proposito, si potrebbe rilevare che la memoria collettiva dell'anno 44 a.C. forniva alle tre statue considerate significativi rimandi ideologici: la prima doveva ricordare il recente

L'ipotesi più convincente in merito al monumento indicato da Ottaviano si può formulare sulla base di un'ulteriore notizia offerta dall'epistolario ciceroniano: nel settembre del 44 a.C. Antonio, attirandosi il dissenso dei repubblicani, avrebbe fatto porre sui *Rostra* una statua di Cesare recante l'iscrizione «*parenti optime merito*»[396] per esprimere il proprio sentimento cesariano, di contro alla propaganda che Ottaviano andava diffondendo in Campania e a Brindisi. È probabile, dunque, che Cicerone, nel descrivere l'eloquente gesto che aveva accompagnato le parole del giovane, si riferisse popriamente a tale statua. Il fatto che l'iniziativa di Antonio avesse suscitato la protesta dei repubblicani e che Cicerone stesso l'avesse citata in una lettera posteriore al 2 ottobre spiegherebbe come fosse superflua una più circostanziata descrizione del monumento. Inoltre, l'episodio metterebbe in luce il comune terreno propagandistico sul quale si giocava il confronto politico tra i due avversari cesariani: tale statua era visibile durante la *performance* oratoria ed era tanto significativa da indurre Ottaviano ad indicarla e ad includerla nei contenuti della *contio*, ovvero a rispondere al messaggio politico che Antonio aveva simbolicamente veicolato tramite l'effigie. Sarebbe proprio il gesto dell'erede, infatti, a dimostrare come gli atti di *pietas* filiale dovuti a Cesare costituissero la materia prima della propaganda ottavianea: attraverso la comunicazione verbale e gestuale, Ottaviano si sarebbe 'appropriato' dell'atto votivo dell'avversario e avrebbe così sottratto all'iniziativa di Antonio quell'autenticità che solo a sé stesso pretendeva fosse riconosciuta.

Dunque, impedito dalle circostanze ad esplicitare il tema della vendetta, l'erede stringe un patto simbolico, indicato visivamente, con l'intera rete clientelare paterna presente nel Foro: il popolo, i *milites* e i cesariani di spicco, politici e capi militari, favorevoli a promuoverlo nell'ambito degli schieramenti di 'partito'.

Tuttavia, l'orizzonte dei soldati sembra non prevedere strategici compromes-

---

e sedimentato episodio di dissenso dei Lupercali, le altre due, per i risvolti propagandistici e la loro stessa ubicazione, non dovevano essere prive di connessioni con i tumulti seguiti al funerale di Cesare, al rogo approntato nel Foro, forse proprio vicino ai *Rostra* (così Coarelli 2008, 90) e alla colonna dedicata dal popolo al *Parens Patriae*, ovvero ai fatti che l'oratore Ottaviano non poteva assumere quali argomenti sia perché avvenuti in sua assenza sia perché deputati a costruire la semantica della vendetta, in questo contesto preclusa dalle circostanze.

[396] Cic. *fam*. XII 3,1. La lettera è posteriore al 2 ottobre. Sulla notizia e sulla posizione politica di Antonio in questa fase, vd. Syme 1962, 125-126; Weinstock 1971, 385; Grattarola 1990, 51; Rossi 1996, 166 nt. 44.

si con la *factio* dei congiurati, non ammettere dissimulazioni e, soprattutto, non accettare che la *vis* polemica contro l'avversario annunci una guerra fratricida[397]. Pertanto, la conflittualità dichiarata, vicina all'approvazione ufficiale e alla guerra civile, è respinta dagli *evocati*: «Ma dopo che egli ebbe detto questo e che fu sciolta, subito dopo, l'assemblea, i soldati che erano convinti di essere venuti per favorire la riconciliazione di Antonio e Cesare [Ottaviano], oppure come presidio di Cesare [Ottaviano] e per punire i congiurati, si risentirono per quella dichiarazione contro Antonio che era stato il loro comandante ed era console»[398]. Appiano esplicita, dunque, la contraddizione cui è soggetta la parola del *dux* e la relativa disapprovazione dei soldati. Sembra verosimile, infatti, che la propaganda dell'erede sul suolo italico avesse acquisito le nuove leve mediante la ripetizione dei temi funzionali alla persuasione dei destinatari e all'autopromozione e che, sebbene tra questi fosse evidentemente incluso il contrasto con l'antagonista cesariano, non fosse plausibile sostituire all'obiettivo concreto di muovere guerra ai cesaricidi quello di sconfiggere Antonio.

Dunque: «Alcuni chiesero di poter tornare a casa a prendere la armi perché non avrebbero usato se non le proprie, altri dissero chiaramente quel che pensavano. Cesare [Ottaviano] allora si trovò in difficoltà perché le cose andavano in senso contrario a quanto si era aspettato, ma, sperando di poterli trattenere con la persuasione più che con la forza, si adattò alle loro pretestuose richieste e mandò alcuni a prendere le armi, altri semplicemente a casa»[399]. Il passo, che

[397] Secondo Botermann 1968, 38ss., Ottaviano avrebbe reclutato i veterani campani facendo credere loro che avrebbe combattuto contro i repubblicani insieme con Antonio. L'ipotesi sembra convincente, dal momento che, conoscendo le esigenze dei soldati, Ottaviano avrebbe potuto sperare nel successo dei propri reclutamenti propagandando la guerra contro i congiurati, non contro Antonio, al quale tutti i suoi interlocutori militari erano necessariamente legati. Il motivo, costantemente presentato con accenti vittimistici, della battaglia personale contro Antonio è più probabilmente emerso a Roma, quando, sperando nella legittimazione senatoria, l'erede non poteva più nascondere agli *evocati* di essersi armato individualmente contro il console. Sull'atteggiamento dei veterani, cf. Syme 1962, 129.

[398] App. *bell. civ.* III 42, 170: ῾Ωδε δ᾽εἰπόντος αὐτοῦ καὶ τὴν ἐκκλησίαν διαλύσαντος ἐπὶ τῷδε, ὁ στρατὸς ἡγούμενος ἐς τὸ ἐναντίον ἐπὶ διαλλαγαῖς ῾Αντωνίου τε καὶ Καίσαρος ἀφῖχθαι ἢ ἐς μόνην γε φυλακὴν τοῦ Καίσαρος καὶ τῶν φονέων ἄμυναν, ἤχθοντο τῇ κατ᾽ ῾Αντωνίου προαγορεύσει, στρατηγοῦ τε σφῶν γεγονότος καὶ ὄντος ὑπάτου.

[399] App. *bell. civ.* III 42, 170-171: καὶ οἱ μὲν αὐτῶν ἐπανελθεῖν ᾔτουν εἰς τὰ οἰκεῖα ὡς ὁπλιούμενοι. οὐ γὰρ ἄλλων ἢ τῶν ἰδίων ὅπλων ἀνέξεσθαι. οἱ δὲ καὶ τὸ ἀληθὲς ὑπέφαινον. ὁ δὲ Καῖσαρ ἠπόρητο μὲν ἐς τὸ ἐναντίον ὧν προσεδόκησε μετενεχθείς, ἐλπίσας δ᾽αὐτῶν

descrive le modalità del collettivo indietreggiamento dei *milites*, dimostra come i soldati fossero disposti a intervenire unicamente nella prospettiva di una riconciliazione tra i due capi.

La pacata reazione di Ottaviano consiste nell'assecondare il volere della propria base militare, con l'incremento dei donativi e plateali manifestazioni di rispetto nei loro riguardi: «Per intanto, celando il suo disappunto, lodava tutti per essere venuti e concedeva altri doni e diceva che li avrebbe ricompensati ancor più generosamente ricorrendo sempre a loro per le necessità, come amici del padre più che a soldati»[400]. La strategia ottavianea, centrata sulla persuasione, le elargizioni e la dissimulazione delle proprie intenzioni, qui come altrove si diversifica dalla schiettezza del console. Ottaviano tocca le corde emotive dell'uditorio richiamando, ancora una volta, l'antica amicizia esistita tra i presenti e l'*imperator* defunto, affinché la valenza bellica dei reclutamenti si dissolva nell'immagine della devota *adsectatio* personale; così, l'ascendente vantato sui «πατρικοὶ φίλοι» si riconferma il centro tematico della comunicazione *per verba* veicolata dal giovane in questa fase.

Secondo la ricostruzione di Appiano, i veterani in parte esprimono chiaramente il proprio disappunto, in parte trovano un pretesto per allontanarsi. Nel seguito dei fatti, le lodi e le ulteriori concessioni di Ottaviano avrebbero trattenuto solo mille uomini, mentre la maggior parte dei veterani si sarebbe dispersa; successivamente però, dopo aver valutato gli svantaggi della vita agricola rispetto ai vantaggi economici del servizio militare, prese realmente le proprie armi, i soldati sarebbero tornati a Roma per seguire l'erede di Cesare[401]. L'episodio di dissenso, sperimentato da Ottaviano per la prima volta, non è segnalato dalla versione dionea[402] e potrebbe indicare l'utilizzo di fonti filoantoniane da parte di Appiano[403],

---

πειθοῖ μᾶλλον ἢ βίᾳ περιέσεσθαι, συνεχώρει ταῖς προφάσεσι καὶ τοὺς μὲν ἐπὶ τὰ ὅπλα ἔπεμπε, τοὺς δὲ ἁπλῶς ἐς τὰ οἰκεῖα.

[400] App. *bell. civ.* III 42, 172: πάντας δ', ἐπικρύπτων τὴν ἀχθηδόνα, ἐπῄνει τῆς συνόδου καὶ ἐδωρεῖτο ἑτέραις δωρεαῖς καὶ δαψιλέστερον ἔτι ἀμείψεσθαι ἔλεγεν, αἰεὶ χρώμενος ἐς τὰ ἐπείγοντα ὡς πατρικοῖς φίλοις μᾶλλον ἢ στρατιώταις.

[401] App. *bell. civ.* III 42, 173-174.

[402] Dio Cass. XLV 12, 4-6.

[403] Sull'argomento, vd. Grattarola 1990, 109 nt. 54. Gabba considera l'episodio indicativo dell'incertezza dell'autore, il quale, come all'inizio del conflitto tra Cesare e Pompeo, anche in questa sede non prende posizione e tenta di conciliare le ragioni di ambo le parti affiancandole in sede narrativa; sul tema, in riferimento al dissenso degli *evocati* a Roma, vd. Gabba 1956, 164-165.

poiché valorizza la devozione delle truppe per il più esperto *dux*, corrotta dalle persuasive armi dell'ambizioso *puer*; tuttavia, è credibile la notizia di una reazione critica, particolarmente da parte dell'ufficialità militare[404], della quale si registra la continua partecipazione attiva al dibattito politico e la militanza in favore della coesione della *leadership* di 'partito'.

La posizione ancora debole non consente all'erede di imporsi se non giovandosi della parola, del denaro e delle promesse. Recuperato l'appoggio dei soldati, Ottaviano non ottiene però dal Senato una convalida della propria iniziativa[405]. Di conseguenza, con l'intento di compiere nuovi arruolamenti, si dirige verso territori di tradizioni mariane, l'Etruria e la zona di Ravenna, filocesariana, scegliendo come base logistica per le operazioni la città di Arezzo, dove si raccolgono tutte le sue milizie[406].

Nel frattempo Antonio si è messo in marcia alla volta della capitale con la legione veterana V *Alaudae*, notizia che forse ha influenzato il comportamento dei veterani di Ottaviano a Roma: tra le loro considerazioni, doveva esserci il timore che il console fosse in arrivo, con un contingente pronto a combattere[407]. Giunto a Roma, poco dopo il 15 novembre, il console ha motivo di ritenere nuovamente sicura la propria posizione: le tre legioni macedoniche, ricondotte all'obbedienza, sono in marcia verso Rimini e il tentativo di prevaricazione progettato da Ottaviano è fallito. Così, Antonio consente che le truppe pongano l'accampamento fuori dalle mura, entra in città scortato dagli uomini della

[404] Questa la notazione di Botermann 1968, 43ss., il quale distingue tra i centurioni, verosimilmente interessati all'unità della *factio* cesariana (e, quindi, giustamente ritratti da Appiano nell'atto di prendere le distanze dal discorso ottavianeo) e i soldati semplici, più facilmente portati ad accordare cieca fedeltà all'erede di Cesare.

[405] Tentati di ratificare l'azione del giovane contro Antonio ma, al tempo stesso, frenati dal cesarismo radicale affermato da Ottaviano, i senatori rimandano la decisione, vd. Grattarola 1990, 98.

[406] Sordi 1972, 3-5 prende in esame l'interesse di Ottaviano per l'Etruria come zona di reclutamenti alla fine del 44 a.C., dopo la *contio* romana. Sordi 1972, 9-13, specificando l'aspetto politico-clientelare della scelta dell'erede per l'area etrusca e la zona di Ravenna, individua, nel confronto con l'attestazione ciceroniana, una *contio* ottavianea che accoglierebbe il tema propagandistico della divinizzazione di Cesare. Analizzando la natura degli arruolamenti ottavianei, la studiosa pone in questa fase la probabile costituzione della prima *cohors* pretoria da parte dell'erede del dittatore.

[407] Così Grattarola 1990, 109 nt. 54.

sua guardia del corpo, armati[408], e si dedica a un'intensa opera diffamatoria nei confronti di Ottaviano e di altri personaggi a lui legati, pubblicando diversi editti nei quali il giovane viene attaccato sul piano morale e politico[409].

Se, infatti, nei primi mesi successivi al cesaricidio la politica di Antonio aveva perseguito l'equidistanza dagli estremismi sia della *factio* cesariana sia di quella repubblicana e l'esclusione dell'erede dal dialogo politico, ora si rende necessario riconoscere un ruolo all'avversario ed esporsi apertamente. La convocazione del Senato voluta dal console per il 24 novembre ha come obiettivo, dunque, la dichiarazione di Ottaviano *hostis publicus*, per aver attentato alla sua vita e aver assoldato uomini armati senza una giustificazione legale né l'autorizzazione del Senato[410].

2.4 *Ottaviano e le truppe ad Alba*: «*non sveliamo noi per primi la finzione*» (App. *bell. civ.* III 48, 196)

Improvvisamente Antonio è colto una notizia allarmante: la legione Marzia, una delle tre legioni macedoniche in marcia lungo la litoranea verso Rimini, ha disertato ed è passata ad Ottaviano[411], portandosi ad *Alba Fucens*, città fortificata e situata in una posizione strategica, vicina ai luoghi in cui il nuovo comandante sta reclutando nuove truppe[412]. Nella defezione della legione più duramente colpita da Antonio nel campo di Brindisi[413] si legge, dunque, l'efficacia della propaganda ottavianea, effettivamente riuscita nell'intento di far passare al 'nuovo Cesare' i legionari scontenti per la mediocrità del donativo e turbati dalla violenta punizione messa in atto dall'*imperator*. In proposito, va rilevato che il ricordo della decimazione esemplare sembra essersi sedimentato stabilmente tra i contenuti della propaganda antiantoniana, assurgendo a episodio paradigmatico della crudeltà, delle prevaricazioni e degli abusi di potere imputabili ad Anto-

[408] App. *bell. civ.* III 45, 184.

[409] Cf. *ORF* I 159, IX 18. Sulla diffamazione di Ottaviano in questa fase, vd. Scott 1933, 12ss.; Syme 1962, 129.

[410] Sul ritorno di Antonio e Roma, vd. in part. Grattarola 1990, 99-100.

[411] Per la diserzione della legione Marzia, Sordi 1972, 6-9 definisce il 20 novembre *terminus ante quem*.

[412] Sulle operazioni ottavianee in questa fase, vd. Grattarola 1990, 102-104.

[413] Vd. Cic. *Phil* XIII 18.

nio nell'anno del suo consolato, come segnala la tradizione epitomatoria liviana, nelle poche righe che riassumono gli eventi dell'autunno 44 a.C.: «Cesare [Ottaviano], per mettere insieme forze contro di lui nell'interesse dello Stato, sollecitò i veterani che erano stati inviati nelle colonie. Anche le legioni quarta e Marzia volsero le insegne da Antonio a Cesare; poi anche parecchi altri, per la crudeltà di M. Antonio, che massacrava nei propri accampamenti di qua e di là quanti gli erano sospetti, passarono a Cesare»[414].

È significativa, peraltro, anche la precisazione di Cassio Dione[415]: «Quando i soldati, marciando verso la Gallia, giunsero alle porte di Roma, insorsero di nuovo e, senza curarsi degli ufficiali che li comandavano, passarono in gran numero a Cesare»[416]. La sostituzione dei tribuni operata da Antonio prima che le legioni partissero da Brindisi alla volta della Cisalpina, quindi, non si è rivelata sufficiente a contenere il dissenso maturato nella massa dei legionari; il passo testimonia, altresì, una discrepanza – già ipotizzata nel caso della reazione dei *milites* al tempio dei Dioscuri – tra i due livelli dell'armata, quello dei centurioni, al quale ancora va riconosciuto l'intendimento di mantenere coeso il fronte cesariano, e quello dei semplici legionari, costituito da una poderosa massa più facilmente indotta a defezionare in favore del *dux* che offrisse le migliori rassicurazioni.

Il console, appresa la notizia prima del 20 novembre, posticipa di qualche giorno la seduta senatoria prevista per il giorno 24[417], sentendo come prioritaria l'esigenza di recarsi ad *Alba Fucens* con l'intento di riportare le truppe all'obbedienza, ma lo scopo non viene raggiunto: «subito si avviò alla porta della città e, di lì, ad Alba, per cercare di far cambiare opinione ai disertori. Ma essi dalle

---

[414] Liv. *perioch*. CXVII: *Caesar et sibi et rei publicae vires adversus eum paraturus deductos in colonias veteranos excitavit. Legiones quoque quarta et Martia signa ab Antonio ad Caesarem tulerunt. Deinde et complures saevitia M. Antonii, passim in castris suis trucidantis qui ei suspecti erant, ad Caesarem desciverunt*. La traduzione è tratta da Pascucci 1977.

[415] Il resoconto di Cassio Dione, come quello di Appiano (*bell. civ.* III 45, 185-186), non distingue le due defezioni, quella della legione Marzia e quella della legione IV, avvenute in momenti successivi. In Velleio (II 61) non si fa riferimento agli avvenimenti di Brindisi, ma si ricorda brevemente che, dopo l'arrivo di Antonio presso le legioni macedoniche, [...] *legio Martia et quarta, cognita et senatus voluntate et tanti iuvenis indole, sublatis signis ad Caesarem se contulerunt*.

[416] Dio Cass. XLV 13, 3: πορευόμενοι δὲ ἐς τὴν Γαλατίαν καὶ κατὰ τὸ ἄστυ γεγενημένοι ἐνεωτέρισαν, καὶ καταφρονήσαντες τῶν ὑποστρατήγων τῶν ἐπιτεταγμένων σφίσι συχνοὶ πρὸς τὸν Καίσαρα μετέστησαν.

[417] La seduta sarebbe stata rinviata al 28 novembre, vd. Cic. *Phil*. XIII 19.

mura cercarono di colpirlo con le frecce ed egli se ne venne via»[418]. La reazione dei legionari alla vista di Antonio si presenta conforme alla prassi dell'attacco bellico al nemico e sembra corrispondere all'ordine ottavianeo di aggredire Antonio qualora si fosse presentato all'accampamento: nell'immagine dell'assalto, dunque, si può appurare che la nuova clientela militare è stata stabilmente acquisita dall'erede[419].

Rientrando a Roma, Antonio «fece ritorno al campo, dai suoi soldati e a Tivoli tenne la sua famosa *pestifera contio*»[420]: come si deduce dall'espressione ciceroniana, Antonio tiene un discorso 'ultracesariano' ai veterani della legione V *Alaudae*, ancora a lui fedeli[421], al fine di rinvigorire la reciproca *fides* contro le eventuali, migliori aspettative che la propaganda ottavianea avrebbe potuto alimentare anche in costoro.

Quando, il 28 novembre, la riunione senatoria finalmente in atto venne interrotta dalla notizia del fatto che anche la legione IV aveva defezionato in favore di Ottaviano[422], Antonio «[...] mandò alle altre legioni cinquecento dracme a testa»[423]. Ad imitazione dell'avversario, il console invia 500 denari a testa ai soldati delle altre legioni macedoniche in viaggio verso la Cisalpina[424], la stessa somma che Ottaviano aveva distribuito in precedenza e che egli, invece, si era rifiutato di concedere alle truppe a Brindisi. La seduta del Senato prosegue ma Antonio, che perseguiva l'obiettivo di dichiarare Ottaviano nemico pubblico, rinuncia ad un così drastico traguardo, preoccupato della forza militare acquisita dall'erede di Cesare[425].

---

[418] App. *bell. civ.* III 45, 187: εὐθὺς ἐπὶ τὰς πύλας ἐχώρει καὶ ἀπὸ τῶν πυλῶν ἐπὶ Ἄλβην πόλιν ὡς μεταπείσων τοὺς ἀποστάντας. βαλλόμενος δ'ἀπὸ τοῦ τείχους ἀνέστρεφε.

[419] Sul fatto che i *milites* si siano venduti al miglior offerente, vd. Messer 1920, 158-175 e Brunt 1972, part. 208.

[420] Cic. *Phil.* XIII 19: *Rediit ad milites; ibi pestifera illa Tiburi contio*.

[421] Così Grattarola 1990, 101.

[422] Sulla defezione della legione IV, guidata forse da un antoniano corrotto da Ottaviano, vd. Botermann 1968, 53.

[423] App. *bell. civ.* III 45, 187: [...] καὶ τοῖς ἄλλοις τέλεσι προσέπεμπεν ἀνὰ πεντακοσίας δραχμὰς ἑκάστῳ.

[424] La legione II e la XXXV, vd. *infra*, 104.

[425] Levi 1933, 132 e Syme 1962, 123 attribuiscono la rinuncia di Antonio allo stato d'animo del momento, ovvero al timore che, avuta notizia della defezione, i tribuni ostili al console ponessero il veto alla sua proposta; Grattarola 1990, 101 e 112 nt. 85 reputa insufficiente tale motivazione e ritiene che, considerata la cospicua forza militare di Ottaviano e la gravi-

Concentratosi piuttosto sull'imminente scontro con Decimo Bruto, in giornata[426] il console si mette in marcia con la legione V *Alaudae* verso la Cisalpina: «Mentre si trovava a Tivoli, quasi tutti i senatori e la maggior parte dei cavalieri, oltre ai più influenti popolani, vennero a fargli omaggio; lo trovarono mentre riceveva il giuramento dei soldati presenti e dei veterani convenuti (anche questi erano numerosi) e, di loro volontà, giurarono anch'essi che non avrebbero cessato di essere ben disposti verso Antonio e a lui fedeli, cosicché non si capiva chi fossero coloro che poco prima in un'assemblea di Cesare [Ottaviano] avevano inveito contro Antonio»[427]. La cerimonia svoltasi a Tivoli[428] per rendere omaggio al console si inserisce in un'occasione solenne e codificata, il giuramento dei soldati al generale[429]; come si evince dalla comparazione con momenti successivi[430] accomunati dalla difficoltà dei capi della *factio* cesariana nel mantenere coese le truppe, il giuramento assume un notevole significato politico e costituisce un espediente, tutt'altro che formale, per evitare la pericolosa alterazione degli equilibri faticosamente instaurati tra i *duces* e le rispettive forze militari. In tal senso, si può cogliere la differenza tra la lettura appianea[431], che rimanda a un giuramento intenzionale della base – «συνώμνυον» – e quella dionea che descrive piuttosto l'atto imposto dal vertice – «ὁρκώσας» –: «Antonio, dopo

tà della dichiarazione di *hostis publicus*, Antonio abbia razionalmente rinunciato ad aprire un fronte di guerra contro l'erede e scelto di non precludersi una riconciliazione con il più giovane *leader* cesariano.

[426] La partenza avviene lo stesso giorno 28 novembre, vd. Magnino 1984, 487 nt. 98.

[427] App. *bell. civ.* III 46, 188: Δεῦρο δὲ ὄντι ἥ τε βουλὴ σχεδὸν ἅπασα καὶ τῶν ἱππέων τὸ πλεῖστον ἀφίκετο ἐπὶ τιμῇ καὶ ἀπὸ τοῦ δήμου τὸ ἀξιολογώτατον. οἱ καὶ καταλαβόντες αὐτὸν ὁρκοῦντα τοὺς παρόντας οἱ στρατιώτας καὶ τοὺς ἐκ τῶν πάλαι στρατευσαμένων συνδραμόντας (πολὺ γὰρ καὶ τοῦτο ἦν) συνώμνυον ἑκόντες οὐκ ἐκλείψειν τὴν ἐς Ἀντώνιον εὔνοιάν τε καὶ πίστιν, ὡς ἀπορῆσαι, τίνες ἦσαν, οἳ πρὸ ὀλίγου παρὰ τὴν Καίσαρος ἐκκλησίαν τὸν Ἀντώνιον ἐβλασφήμουν.

[428] L'episodio è probabilmente avvenuto il giorno successivo, 29 novembre; così Magnino 1984, 488 nt. 99 e Grattarola 1990, 102.

[429] Sul giuramento, vd. Gabba 1975, 24 e Nicolet 1980, 131-133.

[430] Vd. *infra*, 128.

[431] Gabba 1956, 165-166 illustra come in questa fase della narrazione - la seconda parte del libro III - emerga il disprezzo di Appiano, reso con accenti polemici e ironici, nei confronti di una classe dirigente inetta e vile, incapace di difendere la forma repubblicana; la partecipazione al giuramento di Tivoli da parte di senatori e cavalieri ne costituirebbe un chiaro esempio. Sull'episodio, cf. Syme 1962, 128.

aver sistemato alcuni affari a Roma e fatto giurare i soldati rimasti e i senatori che si trovavano con loro, si avviò verso la Gallia »[432].

Antonio, dunque, esige una dimostrazione ufficiale di fedeltà da parte dei *milites*, dei quali va registrata l'eterogenea estrazione: sono presenti, infatti, i soldati della legione V *Alaudae*, un gruppo – che Appiano definisce cospicuo[433] – di veterani cesariani rimasti al suo seguito e i soldati pompeiani delle legioni II e XXXV che il fratello del console, Lucio Antonio[434], avrebbe condotto a Tivoli per il ricongiungimento con l'*imperator*[435]. La militanza pompeiana di quest'ultime legioni doveva aver reso le truppe insensibili alla propaganda ottavianea e inclini a preferire Antonio all'erede di Cesare, in considerazione sia della pace con Sesto Pompeo ratificata in Senato sia dei 500 denari accordati loro dal console il giorno precedente[436].

Quasi a rendersi garanti del consenso operante in vista dell'imminente missione, accorrono a Tivoli senatori, cavalieri ed esponenti dei *populares*[437], a dimostrazione di come, nella complessiva lettura della pratica politica romana, al riconoscimento degli schieramenti politici vada accostata la considerazione di un individualismo competitivo basato su mutevoli alleanze[438]; del resto, il conflitto tra Antonio e Ottaviano non si configura ancora come uno scontro ufficiale: solo il console è investito di un potere legale e si accinge a servirsene per combattere un avversario politico, il cesaricida Decimo Bruto, obiettivo che i cesariani condividono e al quale gli *optimates* non hanno la possibilità concreta di ribellarsi. Ciò spiega la cerimonia del saluto al console in partenza per la Cisalpina e forse l'atteggiamento ambiguo, sottolineato da Appiano, di quanti avevano poco prima inveito contro di lui e accolto Ottaviano quale liberatore dalle ambizioni tiranniche di Antonio[439].

---

[432] Dio Cass. XLV 13, 5: ἐπειδή τε ἐκεῖνος ἄλλα τέ τινα [καὶ] ἐν τῇ Ῥώμῃ διοικήσας, καὶ τοὺς στρατιώτας τοὺς λοιποὺς τούς τε βουλευτὰς τοὺς σὺν αὐτοῖς ὄντας ὁρκώσας, ἐς τὴν Γαλατίαν ἐξώρμησε.

[433] Vd. *supra*, 103, App. *bell. civ.* III 46, 188.

[434] Sul personaggio, vd. *infra*, 174ss.

[435] Vd. Cic. *Phil.* III 31.

[436] Così Grattarola 1990, 102.

[437] Sul concetto di *popularis* nell'ambito del dibattito ideologico in Roma, vd. Mackie 1992, part. 49-68.

[438] Sull'argomento, in riferimento al rapporto tra ideologia e pratica politica nella tarda Repubblica, vd. Pina Polo 1994, part. 69-76.

[439] A questo proposito, giova forse ribadire la complessità della politica romana soprattutto

L'erede di Cesare intanto, riacquisita la fedeltà degli *evocati* campani, si trova a capo anche delle due legioni macedoniche che hanno defezionato in suo favore e di una legione di reclute[440]. Nel mese di dicembre raduna le truppe ad *Alba Fucens*[441] e ne comunica la presenza ai senatori, i quali, «dopo aver lodato i soldati e Cesare [Ottaviano], dichiararono che avrebbero deciso cosa essi dovevano fare di lì a poco, e cioè non appena i nuovi magistrati fossero entrati in carica»[442]. In realtà, gli *optimates* attendevano l'entrata in carica dei nuovi consoli per arruolare nuove leve e costituire un proprio esercito contro Antonio[443], ma la comunicazione ricevuta dai senatori chiarisce il comportamento delle truppe nel campo di *Alba*: «Intanto i soldati offrirono a Cesare [Ottaviano] i littori con fasci e scuri e lo invitarono ad assumere il titolo di propretore per dirigere la guerra e loro stessi, che sempre erano stati agli ordini di magistrati. Egli li ringraziò per l'onore ma rimandò la questione al Senato; e per quanto i soldati volessero andare in massa a Roma ad avanzare questa richiesta, lo impedì e trattenne anche una delegazione, affermando che il Senato avrebbe deciso da solo "tanto più se hanno conoscenza del vostro desiderio e della mia esitazione"»[444]. Si assiste a un'unanime manifestazione di consenso da parte dei *milites* riuniti sotto l'insegna di Ottaviano. L'elemento centrale che connota il

in questi ultimi anni della Repubblica, laddove gli interessi e le strategie di potere di ogni *factio* contraddicono, talvolta, gli ideali stessi del 'partito', sebbene tali ideali continuino a essere propagandati alle basi; così Alföldy 1987, 101: «Inoltre il contenuto sociale dei conflitti tra ottimati e popolari fu sempre più decisamente relegato in secondo piano, mentre aumentò continuamente l'importanza della questione del potere politico, finché, alla fine, si lottò soltanto per il predominio di singole fazioni politiche e, soprattutto, dei loro capi».

[440] App. *bell. civ.* III 47, 191.

[441] Inizialmente il quartier generale era stato posto ad Arezzo, ma *Alba Fucens*, vicina a Roma, garantiva a Ottaviano contatti più agevoli con il Senato, vd. Grattarola 1990, 103.

[442] App. *bell. civ.* III 47, 193: ἐπαινέσαντες δ' ὅμως αὐτούς τε καὶ τὸν Καίσαρα, ἔφασαν ὀλίγον ὕστερον ὅ τι χρὴ ποιεῖν αὐτοὺς ψηφιεῖσθαι, ὅταν αὐτοῖς αἱ νέαι ἀρχαὶ ἐς τὰ πράγματα παρέλθωσιν.

[443] App. *bell. civ.* III 47, 193.

[444] App. *bell. civ.* III 48, 194: Τῷ Καίσαρι δ' ὁ στρατὸς πελέκεάς τε καὶ ῥαβδοφόρους ἐσκευασμένους προσαγαγόντες, ἠξίουν ἑαυτὸν ἀντιστράτηγον ἀποφῆναι, πολέμου τε ἡγεμονεύοντα καὶ σφῶν αἰεὶ ὑπ' ἄρχουσι ταχθέντων. ὁ δὲ τὴν μὲν τιμὴν ἐπῄνει, τὸ δὲ ἔργον ἐς τὴν βουλὴν ἀνετίθετο καὶ βουλομένους ἐπὶ τοῦτο χωρεῖν ἀθρόους ἐκώλυε καὶ πρεσβευομένους ἐπεῖχεν, ὡς καὶ τῆς βουλῆς ψηφιουμένης ταῦτα καθ' ἑαυτήν, καὶ μᾶλλον, ἢν αἴσθωνται τὴν ὑμετέραν προθυμίαν καὶ τὸν ἐμὸν ὄκνον.

messaggio qui indirizzato dalla base militare al vertice è l'esigenza di legalizzarne il comando: i soldati di Cesare, abituati a combattere «αἰεὶ ὑπ᾽ἄρχουσι», esigono che l'erede sia investito dell'*imperium*, per difendere la causa comune nell'ambito della legalità. Nella testimonianza si intravede anche l'attivismo di un gruppo di ufficiali – «πρεσβευομένους» –, pronti a farsi carico della richiesta e a presentarla a Roma, così come dalla frase conclusiva attribuita al *dux* si evince il potere intimidatorio delle truppe cesariane, subìto dal Senato.

L'iniziativa rende evidente l'urgenza avvertita dalle truppe di passare all'azione e di combattere contro il cesaricida rifugiatosi in Cisalpina; la reticenza del comandante rispetto all'iniziativa dei *milites* avrebbe deluso i centurioni: «Soltanto a fatica l'assembramento si sciolse, mentre gli ufficiali lamentavano che egli non riponesse fiducia in loro; perciò egli spiegò che il Senato propendeva dalla sua parte non per benevolenza verso di lui, ma per timore di Antonio e perché non aveva un suo esercito, e tale sarebbe rimasta la situazione "finché noi non avremo tolto di mezzo Antonio e finché gli uccisori di Cesare, che sono parenti e amici dei senatori, non avranno raccolto un esercito; io fingo di servirli, perché di questo mi sono accorto»[445]. Nel campo militare di *Alba*, dunque, Appiano contestualizza un discorso politico rivolto agli ufficiali. Tranne che per l'ampiezza e i contenuti, l'episodio ricalca lo schema comunicativo già adottato per descrivere la risposta di Antonio ai centurioni nell'estate precedente[446]. Analoghi sono, infatti, sia i rapporti di potere tra gli interlocutori (il comandante e la più autorevole rappresentanza dell'esercito), sia il movente del dialogo (i centurioni richiamano all'azione il vertice, disapprovandone la passività), sia il criterio (giustificare il temporeggiamento) perseguito nella risposta fornita del *leader*, il quale è indotto a palesare i propri calcoli politici, forieri di contraddizioni solo apparenti e di sostanziali vantaggi per il raggiungimento dell'obiettivo condiviso.

Anche in questo caso, lo scopo di rassicurare la base militare è raggiunto seguendo un procedimento argomentativo che equivale a rivelare la dissimulazione politica[447]: «Non sveliamo dunque noi per primi la finzione, perché se noi

[445] App. *bell. civ.* III 48, 195: Διαλυθέντων δὲ μόλις οὕτω καὶ τῶν ἡγεμόνων ἐς ὑπεροψίαν αὐτὸν αἰτιωμένων, ἐξελογεῖτο αὐτοῖς τὴν βουλὴν οὐκ εὐνοίᾳ πρὸς αὐτὸν ἀποκλίνειν μᾶλλον ἢ Ἀντωνίου δέει καὶ στρατιᾶς ἀπορίᾳ, "μέχρι καθέλωμεν ἡμεῖς Ἀντώνιον καὶ οἱ σφαγεῖς φίλοι τε τῇ βουλῇ καὶ συγγενεῖς ὄντες δύναμιν αὐτοῖς συναγάγωσιν ὧν αἰσθανόμενος ὑπηρετεῖν ὑποκρίνομαι".

[446] Vd. *supra*, 57-71, App. *bell. civ.* III 33-38.

[447] Il motivo della dissimulazione con il Senato, legato alla dipendenza dei capi militari dalla

ci impadroniamo del potere, ci accuseranno di superbia e violenza, se invece ci comportiamo da moderati, ce lo daranno essi stessi per paura che io lo ottenga da voi»[448]. Condividendo con gli ufficiali un disegno segretamente operante, non sovversivo e più sicuro per l'acquisizione del potere – come del resto aveva sperato Antonio, in precedenza –, il 'nuovo Cesare' si garantisce il rafforzamento del rapporto di *fides* con la propria base di consenso, rassicurata sul programma cesariano del condottiero; a ciò si aggiunge la gratificazione delle truppe secondo la prassi che accresce il vincolo di obbedienza: «distribuì a ciascuno di loro altre cinquecento dracme e promise che ne avrebbe date cinquemila se avessero vinto. Così, con la magnificenza dei donativi, Cesare [Ottaviano] legava a sé ancor di più i mercenari»[449].

Con il discorso tenuto ai portavoce delle truppe, l'erede chiarisce l'opportunismo politico che lo lega formalmente alla *factio* repubblicana, che ritrova così la sua più congeniale identità di parte avversa nella visione dei soldati, prima confusi dall'esitazione del *dux*. Più arduo doveva essere definire in modo univoco il ruolo di Antonio, antagonista per tutte le ragioni fin qui propagandate da Ottaviano e alla luce delle diserzioni operate dagli stessi interlocutori, ma pur sempre forte capo cesariano che i *milites* non intendevano considerare nemico pubblico. Quest'ultimo aspetto, forse sottovalutato da alcune moderne interpretazioni[450], si è reso tangibile dopo la più recente *contio* romana che ha prodotto il risentimento degli *evocati* e, considerati gli ulteriori reclutamenti ottavianei nel frattempo realizzati in Etruria, non sembra trascurabile l'attenzione che l'erede doveva riservare alle aspettative dei veterani paterni, presumibilmente

- solo formale - legittimazione politica, attiene alle più ampie riflessioni sviluppate da Jehne 2008, 137-138 sul fatto che l'ordinamento repubblicano debba sopravvivere, nonostante la consapevolezza della sua crisi.

[448] App. *bell. civ.* III 48, 196: μὴ δὴ πρότεροι τὴν ὑπόκρισιν ἀποκαλύπτωμεν, ὡς προλαβοῦσι μὲν ἡμῖν τὴν ἀρχὴν ἐπικαλέσουσιν ὕβριν ἢ βίαν, αἰδεσθεῖσι δ᾽ ἴσως ἐπιδώσουσιν αὐτοὶ δέει, μὴ παρ᾽ὑμῶν λάβοιμι.

[449] App. *bell. civ.* III 48, 197: ἑτέρας αὐτῶν ἑκάστῳ πεντακοσίας δραχμὰς ἐπεδίδου καί νικήσασιν ἐπηγγέλλετο πεντακισχιλίας. ὧδε μὲν ὁ Καῖσαρ δαψιλείᾳ δωρεῶν τοὺς μισθοφόρους ἐκρατύνετο.

[450] In proposito, Botermann 1968, 58 sottolinea la difficoltà ottavianea di comporre i temi della propria propaganda con i risvolti della nuova azione antoniana, divenuta più cesariana, mentre Grattarola 1990, 103 sostiene che la linea oratoria dell'erede presso i soldati, in questa fase, doveva sia continuare nella direzione antiantoniana di sempre sia ribadire il tema dello strumentale gioco d'astuzia con il Senato.

meno disposti a riprendere le armi, peraltro deposte da tempo, per difendere ambigui e contraddittori obiettivi politici.

Pertanto, si può avanzare l'ipotesi che la reale difficoltà di Ottaviano, in questo frangente, risiedesse non tanto nell'armonizzare una varietà di argomenti, quanto nell'intento di risultare convincente per le due distinte categorie di soldati al proprio seguito, legionari e veterani. I primi, infatti, poiché avevano disertato e scelto di seguire il più giovane capo cesariano, allettati dalle promesse, non dovevano avere difficoltà a servire il promettente *dux* in alternativa al più anziano, macchiatosi di *saevitia*; in più, i quadri intermedi dell'esercito, veri interlocutori del vertice, potevano essere controllati dall'erede persuadendoli ad accettare di buon grado il teorema strategicamente condiviso con loro, secondo il quale la polemica personale contro Antonio, divenuta azione compiacente verso il Senato, avrebbe consentito di ottenere l'*imperium*, necessario a rovesciare in futuro il governo dei repubblicani.

Il consenso degli *evocati*, invece, poggiava su una radicata vocazione cesariana che aveva fatto guadagnare al ragazzo preziose clientele italiche e che doveva richiedergli, oltre ai donativi, il costo aggiuntivo di una più schietta coerenza, necessaria a giustificare l'abbandono dei poderi e la nuova militanza al servizio del *novus Caesar*, in assenza di complicazioni ascrivibili alla personale ambizione politica del *dux*. Infatti, il sentimento di *fides* dei veterani *evocati*, non paragonabile al vincolo *ad personam* ricercato con urgenza dai legionari in servizio, era accordato al 'partito' cesariano inteso nella sua interezza; Ottaviano, che doveva averne tenuto conto durante le campagne di reclutamento, non poteva smentire quanto propagandato nelle colonie e perdere l'appoggio dei veterani paterni, come già era successo a Roma quando la sua parola, contaminata dal compromesso politico, non si era mantenuta aderente ai programmi.

Tenendo conto di tali valutazioni, è probabile che nell'oratoria ottavianea di questo periodo il contrasto con il rivale – sia pure ribadito secondo gli schemi abituali, per conferire massimo risalto alla propria *pietas erga parentem* – fosse vantaggiosamente inglobato e mimetizzato nel tema della trama ordita ai danni del Senato, lasciando indefinito il confine tra la reale intenzione di combattere Antonio e la finzione. La stessa ricostruzione appianea del dialogo con i militari introduce il discorso diretto allorché Ottaviano stigmatizza l'eliminazione del console e la costituzione di un esercito da parte dei cesaricidi come progetti repubblicani ormai smascherati, che richiedono di simulare moderazione e di indossare la maschera. Come l'oratore stesso fa, ambiguamente.

3. *Da Modena a Bologna (43 a.C.)*

3.1 *I* milites *a Modena*: «*nessuno, né vinto, né vincitore, pronunciò una parola durante lo scontro*» (App. *bell. civ.* III 68, 279)

Entrati in carica i nuovi consoli A. Irzio e G. Vibio Pansa Cetroniano[451], l'anno 43 a.C. ha inizio con importanti dibattiti in Senato, destinati a ridisegnare i percorsi fin qui intrapresi dalle fazioni in lotta e a mettere in atto le prospettive maturate all'interno delle diverse coalizioni politiche[452]. Appiano contrappone al discorso di Cicerone[453], portavoce dei repubblicani intransigenti, il discorso di L. Pisone[454], intervenuto con intenti di mediazione a favore di un maggior rispetto della legalità, denunciando come pretestuose e arbitrarie le accuse ciceroniane contro Antonio[455].

Le argomentazioni affidate dall'autore alle voci dei due personaggi includono espliciti riferimenti al ruolo dei *milites*. Il violento attacco di Cicerone getta una luce infamante sugli abusi praticati dal *dux* Antonio: l'eccessiva guardia del corpo composta dai centurioni cesariani che lo circondano in città, i picchetti armati con parola d'ordine voluti attorno alla propria casa e l'ingiustificata decimazione di soldati, *cives* uccisi per sorteggio, senza essere sottoposti a giudizio. L'accusa, che si inoltra tra le macchinazioni politiche del consolato antoniano – come l'appropriazione dell'esercito macedonico e della Cisalpina –, è estesa

[451] Sui due personaggi, vd. Broughton 1952, 334-336; per uno studio sulle origini familiari di G. Vibio Pansa Cetroniano, vd. Ryan 1996, 186-188.

[452] Sui fatti di questo periodo e in particolare sui dibattiti senatori del dicembre 44 e del gennaio 43 a.C., vd. Grattarola 1990, 117-127. Sull'argomento, cf. Gabba 1956, 167-168, il quale sostiene che, a partire dal cap. 50 del libro III dell'opera appianea, il Senato e particolarmente Cicerone divengono bersagli della polemica dell'autore. Sul resoconto di Cassio Dione, vd. Marino 2010, 130-132.

[453] App. *bell. civ.* III 52-53.

[454] App. *bell. civ.* III 54-60. Per il personaggio, vd. Münzer 1899a, cc. 1387-1390. Cassio Dione, invece, al discorso di Cicerone (Dio Cass. XLV 18-47) contrappone più nettamente la risposta di Caleno (Dio Cass. XLVI 1-28), convinto difensore di Antonio. Q. Fufio Caleno (per cui vd. Münzer 1912, cc. 204-207), pretore filocesariano nel 59 a.C., sostenne Cesare durante la guerra civile contro Pompeo; dopo l'uccisione del *dictator* fu a capo del gruppo di senatori ostili a Cicerone; sull'argomento, cf. Norcio 1996, 168-169 nt. 2.

[455] Quanto all'animosità contro Cicerone attribuita alla voce di Pisone, si tratterebbe, come sostiene Gabba 1956, 168, di un «motivo di cui evidentemente si compiace lo storico e che sarà, d'ora in poi, inscindibile dal suo atteggiamento divenuto decisamente filoantoniano».

dall'oratore, dunque, agli aspetti che segnalerebbero usi illeciti del potere attuati per mezzo della base militare e talvolta a danno della stessa, con spirito intimidatorio e repressivo[456].

Al contrario, la puntuale risposta di Pisone riconosce la legittimità dell'operato antoniano, denunciando l'opportunismo e le contraddizioni della politica senatoria; all'interno di quest'ultimo discorso, si registrano due interessanti considerazioni. La prima è relativa al tanto discusso episodio della decimazione di Brindisi; dopo aver ricordato che la misura punitiva adottata rientra pienamente nelle competenze del *dux* e che nulla è più deprecabile della disubbidienza di un esercito[457], Pisone così descrive l'opinione ciceroniana in merito all'episodio: «Certo l'ostilità preconcetta ha spinto Cicerone a contraddizioni: infatti egli accusa Antonio di aspirare al potere e nello stesso tempo di punire i soldati, mentre sempre chi trama contro lo Stato adula l'esercito e non lo punisce»[458]. L'implicito giudizio sulla politica di Ottaviano, tenacemente finalizzata alla propria affermazione e perciò compiacente nei confronti dei soldati, si oppone a una versione difensiva e nobilitante della condotta antoniana[459]. Il testo, che teorizza il meccanismo operante nella dialettica tra *dux* e *milites* particolarmente negli ultimi anni della Repubblica, individua nella punizione inflitta alle basi l'elemento rivelatore dell'autenticità di Antonio, non prevaricata dall'ambizione al potere personale e, per contro, fa coincidere le strategie adulatorie con l'essenza della macchinazione politica.

Una seconda osservazione contesta, invece, la diffusa convinzione – strumentalizzata dai repubblicani per screditare il console agli occhi della cittadinanza – secondo la quale Antonio avrebbe condotto l'esercito contro Roma se Ottaviano, di ritorno dalla Campania, non l'avesse preceduto con la scorta di *evocati*: «Con trentamila soldati in assetto di guerra ebbe paura di tremila soldati di Cesare [Ottaviano] non armati, non organizzati, che seguirono Cesare solo per favorire la riconciliazione e lo abbandonarono subito non appena seppero

[456] Sulla polemica ciceroniana contro la politica di Antonio nel 44 a.C., vd. in particolare Deniaux 2005, 220ss.

[457] App. *bell. civ.* III 56, 230-232.

[458] App. *bell. civ.* III 56, 233: Κικέρωνα δὲ καὶ ἐς ἀνωμαλίαν ἐξέστησεν ἡ ἔχθρα· κατηγορεῖ γὰρ Ἀντωνίου τυραννίδα καὶ κόλασιν στρατιωτῶν, ἀεὶ τῶν ἐπιβουλευόντων τὰ στρατεύματα θεραπευόντων, οὐ κολαζόντων.

[459] Analoga nobilitazione di Antonio si riscontra nella biografia plutarchea del personaggio, vd. *infra*, 241-243.

che aveva deciso di combattere?»[460]. L'episodio del rientro di Ottaviano nella capitale, qui richiamato alla memoria, confermerebbe, dunque, la consapevolezza del sentimento dei veterani, riconosciuti come entità sociale prettamente interessata alla riconciliazione dei vertici.

Dopo giorni di dibattito, prevale l'orientamento moderato dei senatori non disposti a dichiarare Antonio nemico pubblico[461], ma Cicerone ne ricava comunque un successo politico: i decreti proposti in favore di Ottaviano[462], infatti, esaltando la posizione del giovane al fianco – in qualità di propretore – dei nuovi consoli e del cesaricida Decimo Bruto, sanciscono la coalizione cesariano-repubblicana da tempo agognata dall'oratore, pur mascherando a stento la strumentalizzazione dell'erede e delle sue forze militari ai danni di Antonio[463].

Alcuni decreti del Senato confermano l'importanza politica rivestita dalle truppe in questo frangente[464]: l'erede avrebbe ricevuto il rimborso delle spese

[460] App. *bell. civ.* III 58, 240: ἢ τρισμυρίους ἔχων συντεταγμένους ἔδεισε τρισχιλίους τοὺς ἀμφὶ τὸν Καίσαρα ὄντας ἀνόπλους, ἀσυντάκτους, ἐς μόνας Καίσαρι διαλλαγὰς συνελθόντας καὶ εὐθύς, ὡς ἔγνωσαν πολεμεῖν αἱρούμενον, καταλιπόντας;

[461] Per alcuni mesi, grazie all'opposizione dei cesariani in Senato, Antonio non viene dichiarato *hostis publicus*; sarà ufficialmente 'nemico pubblico' solo dopo la guerra di Modena, il 26 aprile del 43 a.C. (vd. Cic. *ad Brut.* I 5, 1; 3, 4; Vell. II 62, 4; Dio Cass. XLVI 39, 3); in proposito, cf. Gabba 1956, 169 nt. 1.

[462] I senatori decretarono che Ottaviano fosse onorato con il conferimento del rango senatorio, che gli venisse eretta una statua d'oro, che fosse associato ai consoli Irzio e Pansa con la carica di propretore al comando dell'esercito allestito contro Antonio (App. *bell. civ.* III 51, 209).

[463] Un'eco della legittimazione ciceroniana dell'iniziativa di Ottaviano, filo conduttore delle III Filippica e tema centrale della battaglia dell'oratore in Senato tra dicembre 44 e gennaio 43 a.C., si coglie, forse, in Liv. *perioch*. CXVIII: *C. Caesari, qui privatus rei publicae arma sumpserat, pro praetore imperium a senatu datum est cum consularibus ornamentis adiectumque, ut senator esset.* L'espediente tentato da Cicerone è stato quello di fornire valore legale a un'operazione politico-militare formalmente illegittima, ma resa necessaria dai pericoli contingenti, ovvero di dimostrare come Ottaviano avesse allestito un esercito con i valorosi soldati di suo 'padre' in difesa della Repubblica (vd. Cic. *Phil.* III 2, 3-4; 3, 6-7; IV 1, 3; 2, 4).

[464] La prima statua equestre dorata posta presso i *Rostra* in onore di Ottaviano, il 2 gennaio del 43 a.C., comparirà sulle monete, in seguito, quale riconoscimento pubblico delle qualità militari e dei meriti del *Divi filius* verso lo Stato; sul tema, vd. Zanker 1989, 41-42. In realtà, in questo momento Ottaviano accoglie con atteggiamento critico gli onori che il Senato gli ha conferito al solo fine di promuovere la sua immagine di alleato delle forze repubblicane; tuttavia, il fatto che il contenuto simbolico della statua equestre sarà riutilizzato successivamente

sostenute per arruolare i soldati, avendo agito per la difesa dello Stato; i soldati di Ottaviano e quelli passati a lui dopo aver defezionato da Antonio sarebbero stati esentati dall'obbligo di combattere in guerre successive e quindi congedati con l'assegnazione di terre[465]; l'erario pubblico avrebbe pagato alle legioni antoniane passate ad Ottaviano una somma pari a quella che il giovane aveva promesso in caso di vittoria[466].

Nello stesso tempo, l'ambasceria inviata ad Antonio trasmette la richiesta di ritirarsi e di sottomettersi al volere del Senato, nonché l'intimazione ai soldati di tornare alle proprie case entro una data prefissata; così, la risposta di Antonio fa ricadere sulle pretese dei senatori la responsabilità dell'inizio della guerra: «Diceva che avrebbe lasciato la Gallia e congedato i soldati, se fossero stati loro concessi gli stessi benefici che avevano avuto i soldati di Cesare [Ottaviano] e se Cassio e Marco Bruto fossero stati eletti consoli. [...] Cesare, infatti, non avrebbe mai tollerato che divenissero consoli gli uccisori di suo padre e che i soldati di Antonio ricevessero gli stessi benefici dei suoi, restandogli in tal modo ancor più legati»[467]. Nella provocatoria risposta si rende evidente come il comportamento riservato alle legioni dell'una e dell'altra parte sia al centro della transazione con il Senato; tra le altre manifestazioni di disappunto rivolte ai messi giunti da Roma, il *dux* avrebbe così commentato l'agire ottavianeo: «Alle legioni che, a me affidate, hanno defezionato, egli dà donativi, e non a quelle rimaste fedeli, e così rovina l'esercito non a danno mio ma della città»[468]. Si può ipotizzare che gli argomenti polemici avanzati da Antonio agli ambasciatori costituiscano i temi centrali della comunicazione parallelamente rivolta dal generale ai propri

per propagandare il proprio valore militare, attraverso il canale numismatico, dimostra l'effettivo interesse a riconfermarsi degno erede di Cesare, soprattutto agli occhi dei militari. Per la menzione dell'episodio, vd. Vell. II 61: *Eum senatus honoratum equestri statua quae hodieque in rostris posita aetatem eius scriptura indicat - qui honor non alii per CCC annos quam L. Sullae et Cn. Pompeio et C. Caesari contigerat -* [...].

[465] Dio Cass. XLVI 29, 3.

[466] App. *bell. civ.* III 51, 209.

[467] Dio Cass. XLVI 30, 4 - 31, 1: τήν τε γὰρ Γαλατίαν ἐκλείψειν καὶ τὰ στρατόπεδα ἀφήσειν ἔλεγεν, ἂν τούτοις τε τὰ αὐτὰ ἅπερ τοῖς τοῦ Καίσαρος ἐψηφίσαντο δῶσιν, καὶ τὸν Κάσσιον τόν τε Βροῦτον τὸν Μᾶρκον ὑπάτους ἕλωνται. [...] ὁ γὰρ Καῖσαρ οὐκ ἄν ποτε ὑπέμεινεν οὔτε τοὺς σφαγέας τοὺς τοῦ πατρὸς ὑπατεῦσαι, οὔτε τοὺς στρατιώτας τοὺς τοῦ Ἀντωνίου τὰ αὐτὰ τοῖς ἑαυτοῦ λαβόντας προσφιλεστέρους αὐτῷ μᾶλλον γενέσθαι.

[468] App. *bell. civ.* III 62, 255: τῶν τε ἐψηφισμένων μοι τελῶν τοῖς μὲν αὐτομολήσασι γέρα δίδωσι, τοῖς δὲ παραμείνασιν οὔ, διαφθείρων οὐκ ἐμοὶ μᾶλλον ἀλλὰ τῇ πόλει τὰ στρατιωτικά.

milites, ma di essa non sussiste traccia nel quadro della ricostruzione storiografica relativa a tale contesto.

Nel mese di febbraio, il ritorno fallimentare dell'ambasceria convince i senatori a dichiarare la guerra[469], dando il via alle operazioni militari. Le fonti condividono un'analoga digressione sull'atteggiamento di Ottaviano rispetto agli ultimi fatti e ai provvedimenti attuati dal Senato[470]; riconoscendosi vittima della situazione, il giovane avrebbe propriamente ragionato sul fatto che le circostanze minavano il privilegiato rapporto con i *milites* cesariani arruolati personalmente nei mesi precedenti[471]: «Andava meditando anche sugli artifici con i quali lo avevano trattato come un ragazzino, concedendogli l'onore di una statua e il diritto di proedria e nominandolo propretore, ma di fatto togliendogli il suo esercito, dato che, quando viene associato al comando dei consoli, il propretore non conta nulla. E poi i donativi concessi soltanto ai transfughi di Antonio costituivano un'offesa per i suoi soldati; in generale la guerra era per lui un disonore perché, di fatto, il Senato si valeva di lui contro Antonio solo fino al momento in cui lo avessero tolto di mezzo»[472].

Le considerazioni relative all'esercito, fonte di preoccupazione per l'erede di Cesare, sono fondate: il movente politico dei repubblicani, la limitazione dell'*imperium* ottavianeo e le discriminazioni attuate in merito alle gratificazioni economiche dei soldati penalizzano il ruolo del più giovane *dux*. Ciò spiega il contenuto del discorso che Ottaviano rivolge all'esercito dopo aver compiuto

[469] Ai soldati di Antonio viene comunicata una nuova data entro cui abbandonare il generale, vd. Dio Cass. XLVI 31, 2.

[470] Cf. App. *bell. civ.* III 64 e Dio Cass. XLVI 35, 4-7. Interessante, in proposito, l'ulteriore osservazione di Dio Cass. XLVI 35, 4: Καῖσαρ δὲ ἐστράτευτο μὲν ἐπ᾽αὐτὸν πρὶν καὶ ψηφισθῆναί οἱ τὸν πόλεμον [...] μαθὼν δὲ δὴ τὰ δεδογμένα τὰς μὲν τιμὰς ἀπεδέχετο καὶ ἔχαιρεν [...]. «Ottaviano marciò contro Antonio prima che gli fosse affidato con un decreto il comando della guerra [...]. Quando poi ebbe notizia del decreto, accettò con gioia l'onore [...]».

[471] Per la presenza della tradizione augustea nel motivo delle perplessità dell'erede, vd. Gabba 1956, 169.

[472] App. *bell. civ.* III 64, 263-264: ἐνεθυμεῖτο δὲ καὶ τῆς ἐς αὐτὸν ὡς μειράκιον τέχνης, εἰκόνα μὲν αὐτῷ καὶ προεδρίαν παρασχόντων καὶ ἀντιστράτηγον ἀποφηνάντων, ἔργῳ δὲ ἴδιον αὐτοῦ τὸν στρατὸν ὄντα ἀφαιρουμένων· ὑπάτων γὰρ συστρατηγούντων οὐδὲν εἶναι τὸν ἀντιστράτηγον· τά τε γέρα τοῖς ἀπὸ Ἀντωνίου μόνοις μεταστᾶσιν ἐψηφισμένα τοὺς αὐτῷ στρατευομένους ἀτιμοῦν. καὶ τὸν πόλεμον ὅλως αὐτῷ μὲν αἰσχύνην ἔχειν, ἔργῳ δὲ τὴν βουλὴν ἀποχρῆσθαί οἱ κατὰ Ἀντωνίου, μέχρι καθέλωσιν αὐτόν.

i sacrifici per la carica che gli è stata concessa: «"Questo onore, o soldati, mi è venuto da voi, non ora, ma quando mi avete assegnato il comando, giacché è per voi che il Senato me lo ha concesso. Sappiate pertanto che ve ne sarò riconoscente e se gli dei mi concedono di avere buon successo ve lo dimostrerò con abbondanza". Così egli si conciliava l'esercito legandolo a sé»[473].

Per la prima volta, il momento comunicativo tra Ottaviano e le truppe rientra nel quadro tradizionale dell'arringa del generale dotato di *imperium* all'esercito, alla vigilia dello scontro bellico. La circostanza rituale e il conferimento ufficiale del comando sembrano escludere dalla comunicazione ottavianea i motivi autopromozionali o viceversa diffamatori rispetto all'avversario, continuativamente attestati per l'anno 44 a.C., mentre permane la promessa di generosi donativi; poiché le stesse cause della guerra, che dovevano risultare ambigue nella riflessione delle truppe, sottraggono coerenza all'orizzonte comunicativo del vertice, il *dux* pare selezionare argomenti privi di marcate connotazioni propagandistiche e limitarsi ad esprimere gratitudine ai soldati per le decisive pressioni operate sul Senato.

La guerra di Modena si combatte tra la fine di marzo e la prima metà di aprile, risolvendosi in due episodi[474]: il primo vede Antonio vittorioso a *Forum Gallorum*[475] sulle truppe di Pansa – nelle cui file militava la legione Marzia –, sorpreso dalle forze antoniane prima che raggiungesse Irzio e Ottaviano. L'aspetto

[473] App. *bell. civ.* III 65, 265: "καὶ τάδε μοι παρ᾽ὑμῶν, ὦ συστρατιῶται, γέγονεν, οὐ νῦν, ἀλλ᾽ἐξ οὗ τὴν ἀρχὴν ἐδίδοτε· καὶ γὰρ ἡ βουλὴ δι᾽ὑμᾶς ἔδωκεν. ὥστε ἐμὲ καὶ τούτων ἴστε τὴν χάριν ὑμῖν ὀφλήσοντα καί, ἢν οἱ θεοὶ παρέχωσιν εὐπραγεῖν, ἀποδώσοντα ἀθρόως". Ὁ μὲν οὑτωσὶ τὸν στρατὸν οἰκειούμενος ὑπήγετο.

[474] Dio Cass. XLVI 29-38 e App. *bell. civ.* III 67-72. Per una ricostruzione dell'azione bellica a Modena, vd. Manfredi 1972, 126-145 e cf. Grattarola 1990, 143-146. In merito alla cronologia, si ricorda che già dal mese di febbraio, mentre Antonio continuava a stringere d'assedio Decimo Bruto a Modena, le forze del console Irzio e del propretore Ottaviano si erano accampate nel territorio circostante ed evitavano il combattimento nell'attesa di Pansa, partito con le sue legioni da Roma dopo la metà di marzo, vd. Syme 1962, 175-176. In merito all'assedio, Dio Cass. XLVI 36, 1 riferisce che Decimo Bruto, sospettando che Antonio avesse mandato degli emissari nella città di Modena per corrompere i suoi soldati, radunò tutti i presenti e ordinò che gli armati si raccogliessero da una parte, i disarmati dall'altra: gli agenti antoniani, non sapendo dove andare e rimasti isolati, furono così scoperti e arrestati. L'episodio conferma l'impiego, da parte dei vertici, di tale canale comunicativo finalizzato alla corruzione e alla destabilizzazione delle forze dell'avversario.

[475] Calstelfranco Emilia, a circa 11 chilometri a sud-est di Modena.

centrale della ricostruzione appianea della battaglia consiste nel ruolo attivo dei soldati, i quali sembrano pervenire allo scontro armato in virtù di incomprensioni indipendenti dal conflitto politico dei vertici: «L'intenzione dei soldati di Antonio era di punire per il loro tradimento quelli della legione Marzia: questi a loro volta volevano punire quelli per l'indifferenza di fronte alla decimazione effettuata a Brindisi. Sapendo bene di costituire il nerbo dei rispettivi eserciti, speravano di risolvere tutta la guerra in questo solo scontro»[476].

I due schieramenti, che si sono costituiti attorno a un nucleo centrale di *milites* successivamente divisi dall'episodio di Brindisi, costituiscono un esempio paradigmatico di come la forte coesione generata dalla comune matrice cesariana si inserisca autonomamente nella guerra civile. La legione Marzia, infatti, che aveva defezionato in favore dell'erede dopo la repressione, si ritrova sotto il comando di Pansa, mentre il resto delle truppe che da Brindisi erano passate in Cisalpina, restando fedeli all'*imperator*, sono ancora guidate da Antonio. La battaglia, dunque, è preceduta da un momento di comunicazione orizzontale tra le basi militari, che prevedono di risolvere con le armi la divergenza: gli uni rimproverano il tradimento ai disertori, gli altri, colpiti a Brindisi, danno voce alla propaganda dell'erede. Sebbene i legionari rimasti fedeli al più anziano *dux* combattano al servizio della causa cesariana e i disertori difendano, ufficialmente, il congiurato Decimo Bruto, questo aspetto non è menzionato e il contenzioso tra i due schieramenti si mostra unicamente incentrato sul rapporto di *fides*, mantenuto da una parte e interrotto dall'altra, con l'*imperator* Antonio.

«Così si azzuffarono tra loro mossi da ira e ambizione, ritenendo che questa fosse una questione loro più che dei loro comandanti; esperti come erano, non levarono grida e nessuno, né vinto, né vincitore, pronunciò una parola durante lo scontro»[477]. La testimonianza chiarisce come l'impianto propagandistico che i vertici devono aver tentato di conferire allo scontro lasci indifferenti i *milites*, dimostrando che, nell'ambito della *factio* cesariana, la guerra di Modena

[476] App. *bell. civ.* III 67, 277-278: γνώμη δὲ ἦν τοῖς μὲν ᾿Αντωνίου τοὺς ᾽Αρείους ἀμύνασθαι τῆς αὐτομολίας οἷα προδότας σφῶν γενομένους, τοῖς δ᾽ ᾽Αρείοις ἐκείνους τῆς ὑπεροψίας τῶν ἐν Βρεντεσίῳ διεφθαρμένων. συνειδότες τε ἀλλήλοις τὸ κράτιστον ὡς εἴη τῆς ἑκατέρου στρατιᾶς, ἤλπιζον ἐν τῷδε τῷ ἔργῳ μόνῳ τὸν πόλεμον κρινεῖν.

[477] App. *bell. civ.* III 68, 279: Οὕτω μὲν ἀλλήλοις ἐπῄεσαν διωργισμένοι τε καὶ φιλοτιμούμενοι, σφίσι μᾶλλον ἢ τοῖς στρατηγοῖς οἰκεῖον ἡγούμενοι τόδε ἔργον· ὑπὸ δὲ ἐμπειρίας οὔτε ἠλάλαξαν ὡς οὐκ ἐκπλήξοντες ἀλλήλους, οὔτε ἐν τῷ πόνῳ τις αὐτῶν ἀφῆκε φωνὴν οὔτε νικῶν οὔτε ἡσσώμενος.

si rivela il frutto di un fragile compromesso politico destinato a non protrarsi oltre la fine delle operazioni militari. Si assiste, infatti, a un combattimento silenzioso tra i legionari, i quali, spinti da «ira» e «ambizione», sono indotti a cogliere l'occasione offerta loro dai capi per sanare la recente frattura. Da una parte, nell'indignazione reciproca si avverte l'eco delle operazioni di sabotaggio praticate dai *duces* e si coglie il disagio della base militare dinnanzi all'incrinato rapporto di *sodalitas* a lungo mantenuto nel passato; dall'altra, l'ambizione di rispettare l'impegno di *fides* – «φιλοτιμούμενοι» – denota il grado di identificazione rispetto al progetto politico cesariano maturato nell'armata, che ne difende la conservazione e si attiva a tal fine con ogni mezzo, compreso il duello tra commilitoni dotati della medesima «ἐμπειρία». Il fatto che gli scopi dei legionari si giustappongano alle finalità ufficiali della guerra illustra, pertanto, la rilevanza e l'autonomia delle ragioni delle basi militari.

Una settimana dopo, Antonio colpisce nuovamente i nemici, tuttavia Ottaviano e Irzio riescono a forzare la via verso il suo accampamento; Decimo Bruto tenta un attacco, ma, non essendo in grado di sostenere l'inseguimento, ottiene il solo effetto di mettere in fuga Antonio, il quale, con la fedele legione veterana V *Alaudae* e quanto restava delle altre truppe, si dirige alla volta della Gallia Narbonense, per raggiungere Lepido e Planco. Questo secondo episodio, che segna la fine della guerra e la sconfitta di Antonio, basta ai repubblicani per accogliere la notizia della vittoria, a Roma, con un'enfasi che presto si rivelerà illusoria.

3.2. *La fusione degli eserciti: i soldati di Lepido «aprirono le porte ad Antonio»* (App. *bell. civ.* III 84, 344)

La fuga di Antonio autorizza i senatori a decretare il successo dell'impresa e ad attivarsi per rafforzare la posizione dei *leaders* repubblicani dotati di forze militari, con l'intento di preparare un fronte unitario contro colui che viene dichiarato, ormai formalmente, *hostis publicus*. Per le due legioni che avevano tradito il nemico dello Stato è confermata la somma di cinquemila denari a testa, da distribuire attingendo all'erario pubblico, e viene nominata una commissione di *decemviri* incaricati di provvedere all'assegnazione dei premi alle truppe[478].

[478] A Bruto e Cassio vengono confermate le due province, rispettivamente di Macedonia e Siria, Sesto Pompeo riceve il comando della flotta a difesa delle coste italiche, Decimo Bruto ottiene il trionfo e il comando delle truppe rimaste prive dei generali Irzio e Pansa, oltre a solen-

Al fine di isolare Antonio, inoltre, i senatori affidano alla comunicazione epistolare con i suoi potenziali alleati cesariani (Lepido, Planco e Asinio Pollione) l'invito a difendere la *res publica* e ad attaccare Antonio non appena si fosse avvicinato alle loro postazioni[479].

In questo frangente, Ottaviano diviene una figura scomoda per il Senato: dopo la morte dei consoli, il giovane gode di una posizione privilegiata, unico comandante a capo degli eserciti inviati contro Antonio e potenzialmente libero di rivolgersi contro Decimo Bruto[480]. Tali rischi inducono i repubblicani ad emarginare l'erede da tutti i provvedimenti presi in onore dei vincitori[481], tant'è che persino i messaggeri inviati dal Senato per rendere note le concessioni cui i soldati vincitori hanno diritto non sono indirizzati al giovane *dux*, ma direttamente ai legionari[482]; «e gli avrebbero voluto togliere anche il comando delle sue legioni: ma non ebbero il coraggio di emanare su ciò un chiaro decreto, ben conoscendo l'affetto che i soldati nutrivano verso di lui»[483].

Dione osserva l'atteggiamento dei senatori rispetto alle truppe: «Tentarono però, anche così, di suscitare discordie tra i soldati, e tra i soldati e Ottaviano»[484];

---

ni cerimonie di ringraziamento (vd. App. *bell. civ.* III 74 e Dio Cass. XLVI 40). Dalla Grecia era giunto al Senato il messaggio di Marco Bruto, il quale annunciava di aver costituito un esercito pronto alla difesa dello Stato. L'imponente forza militare derivava dall'accorrere sotto le sue insegne sia di privati cittadini rifugiatisi in Oriente (ex pompeiani, esuli anticesariani e nemici di Antonio) sia di truppe regolari agli ordini del governatore di Macedonia e dei questori dell'Asia, della Siria e di altri generali; sull'argomento, vd. Grattarola 1990, 141-142.

[479] App. *bell. civ.* III 74, 304.

[480] Non a caso, dopo la scomparsa dei consoli, Decimo avrebbe iniziato a temere Ottaviano come reale nemico e gli avrebbe chiesto un colloquio per convincerlo del proprio pentimento per aver preso parte al cesaricidio, raccomandando ai messi che restasse sull'altra sponda del fiume; l'erede di Cesare avrebbe dimostrato assoluta indifferenza, dichiarando di aver contribuito alla sua salvezza per un dovere imposto da «quelli di Roma» e lasciando intendere la possibilità di un riavvicinamento ad Antonio (App. *bell. civ.* III 73).

[481] Ad Ottaviano vengono negati sia il trionfo sia l'*ovatio* proposta da Cicerone; in più, viene escluso dal comando delle truppe di Irzio e Pansa e dalla commissione costituita per provvedere alle elargizioni ai soldati (Dio Cass. XLVI 41, 1).

[482] Dio Cass. XLVI 41, 1.

[483] Dio Cass. XLVI 40, 4: πάντως δ'ἂν καὶ τὰς δυνάμεις ἃς εἶχε προσπαρείλοντο, εἰ μήπερ ἐφοβήθησαν φανερῶς αὐτὸ ψηφίσασθαι διὰ τὸ εὔνους οἱ τοὺς στρατιώτας ἐπίστασθαι ὄντας.

[484] Dio Cass. XLVI 40, 4: στασιάσαι δ'οὖν σφας καὶ ὣς καὶ πρὸς ἀλλήλους καὶ πρὸς ἐκεῖνον ἐπεχείρησαν.

il rilievo dello storico, riferendo l'interesse del governo centrale per le reazioni degli eserciti, indica che il tentativo di disgregare il 'partito' del dittatore coincide con la volontà di alimentare divergenze nella base militare e di logorare il consenso acquisito dall'erede[485]. Il Senato pianifica di diversificare il trattamento delle truppe dei consoli rispetto a quello dei soldati ottavianei, considerando che un comune elogio avrebbe accresciuto la loro forza quanto una comune umiliazione li avrebbe rafforzati contro lo Stato; conferendo, invece, all'esercito consolare pubbliche lodi, privilegi onorifici[486] e duemilacinquecento denari ed escludendo gli altri *milites* da ogni riconoscimento, sembra rendersi auspicabile la frantumazione della base di consenso del 'nuovo Cesare'[487].

Subìte tali provocazioni, il giovane comandante pensa a ricompattare le forze della propria *factio*: «Accoglieva quindi con benevolenza gli sbandati dell'esercito di Antonio, soldati o ufficiali, e li univa ai suoi, oppure chi lo volesse lo rimandava ad Antonio perché si capisse che egli pensava che Antonio non gli veniva contro con odio inestinguibile»[488]. La testimonianza segnala un passaggio significativo sia sotto il profilo politico, dal momento che il compromesso tra i vertici cesariani approntato in questa fase getta le basi della costituzione del secondo Triumvirato, sia sul versante comunicativo, poiché Ottaviano rielabora e perfeziona l'immagine da offrire alle legioni: lasciando confluire e defluire i soldati dal proprio campo a quello di Antonio e viceversa, come se i due schieramenti potessero ora tornare ad essere comunicanti, l'erede si mostra determinato ad accogliere sotto un'unica insegna tutti i *milites* del 'padre', i quali, da questo cambiamento di rotta, non possono che trarre nuove speranze per il futuro e l'idea di indirizzare le proprie forze al giusto fine.

L'accoglienza ottavianea è estesa a ogni livello dell'armata, dai legionari ai più autorevoli ufficiali dell'esercito[489] ed è rivolta anche alle truppe del generale

[485] Si accenna anche ai soldati, a proposito dell'ingratitudine del Senato verso Ottaviano, in Liv. *perioch*. CXIX: *Adversus C. Caesarem, qui solus ex tribus ducibus supererat, parum gratus senatus fuit* [...] *Caesaris militumque eius mentionem non satis gratam habuit.* Così anche in Suet. *Aug*. 12: [...] *ne aut sibi aut veteranis par gratia referretur*.

[486] Tra questi compare il diritto di portare una corona d'ulivo nelle cerimonie festive (Dio Cass. XLVI 40, 6).

[487] Dio Cass. XLVI 40, 5-6.

[488] App. *bell. civ.* III 80, 327: τούς τε οὖν ἀλωμένους ἐκ τῆς ἐκείνου στρατιᾶς ἡγεμόνας ἢ στρατιώτας ἐφιλανθρωπεύετο, καὶ τοῖς ἰδίοις ἐγκατέλεγεν ἢ τοὺς ἐθέλοντας αὐτῶν ἐς τὸν Ἀντώνιον ἔπεμπεν, ὡς οὐ δι᾽ ἔχθρας ἀνηκέστου πρὸς αὐτὸν ἰόντα.

[489] Appiano riporta come aneddoto il buon trattamento riservato a Decio, uno degli ufficia-

Ventidio Basso[490], alleato di Antonio: dopo essersi accampato vicino alle sue tre legioni, infatti, l'erede «non compì nessuna azione ostile, ma gli consentiva o di unirsi a lui o di andarsene tranquillamente da Antonio con l'esercito, a rimproverarlo perché non teneva conto dell'utile comune»[491]. La strategica disponibilità del giovane, dunque, vale come segnale politico che, tanto ai *milites* quanto, orizzontalmente, ai *viri militares* del dittatore, intende comunicare il proprio sguardo proteso «ἐς τὸ κοινόν».

Tale proposito è esteso ai più lontani Lepido e Asinio Pollione attraverso una comunicazione scritta. Nelle lettere inviate ai due, Ottaviano suggerisce la collaudata strategia del compromesso apparente con i senatori e, come nell'esortazione rivolta a Ventidio, ribadisce il rimprovero indirizzato ad Antonio, che sembra così divenire il più ambito alleato cesariano: «Egli chiedeva che fossero ossequienti al Senato in apparenza, ma si accordassero in vista della loro sicurezza, fin che potevano e rimproverassero di questo Antonio»[492]. Anche *per scripta*, dunque, l'erede si attiva allo scopo di produrre un insieme di voci parellele, che, così istruite, concorressero a spingere la visione antoniana verso il disegno di una comune coalizione antirepubblicana[493].

---

li di Antonio che Ottaviano aveva catturato presso Modena (App. *bell. civ.* III 80, 329).

[490] Per l'azione di Ventidio in questo frangente, vd. Rohr Vio 2005, 30-31; sul personaggio, vd. il più recente Rohr Vio 2009b. È interessante la presentazione del personaggio in Appiano, poiché, durante l'assedio di Modena, sembra che costui abbia attuato una campagna di reclutamenti in favore di Antonio secondo i medesimi criteri che hanno probabilmente contraddistinto la propaganda filottavianea di Salvidieno Rufo presso i veterani nel 44 a.C.; così App. *bell. civ.* III 66, 270: Πούπλιος Οὐεντίδιος, ἐστρατευμένος τε Γαΐῳ Καίσαρι καὶ Ἀντωνίῳ φίλος ὤν, οὐκ ἤνεγκε τὴν βαρύτητα τοῦ Κικέρωνος, ἀλλ᾽ἐς τὰς Καίσαρος ἀποικίας ἐκδραμὼν ὡς γνώριμος δύο ἐς τὸν Ἀντώνιον ἀνεστράτευσε τέλη καὶ ἐς τὴν Ῥώμην συλλαβεῖν Κικέρωνα ἠπείγετο. «P. Ventidio, veterano di Cesare e amico di Antonio, non più tollerando l'oppressione di Cicerone, si recò nelle colonie di Cesare, ove era conosciuto, e, raccolte due legioni per Antonio, si affrettò verso Roma per arrestare Cicerone». Subito dopo, allo stesso modo, la fonte ricorda l'arruolamento di una terza legione nel Piceno.

[491] App. *bell. civ.* III 80, 328: ἔπραξε μὲν οὐδὲν πολέμιον, ἐδίδου δὲ ὁμοίως συνεῖναί οἱ ἢ ἐς τὸν Ἀντώνιον ἀδεῶς ἀπιέναι μετὰ τοῦ στρατοῦ καὶ μέμφεσθαι τῆς ἐς τὸ κοινὸν συμφέρον ἀγνωσίας.

[492] App. *bell. civ.* III 81, 331: ἠξίου τε ἐς μὲν εὐπρέπειαν τῆς βουλῆς εἶναι κατηκόους, ἐς δὲ τὸ σφέτερον ἀσφαλὲς συμφρονεῖν, ἕως ἔτι δύνανται, καὶ ὀνειδίζειν ταῦτα Ἀντωνίῳ.

[493] Va altresì considerato che, in questa parte della narrazione, Appiano accoglie la tesi augustea secondo la quale fu Ottaviano a ricercare l'accordo, che invece già Antonio avrebbe proposto a Irzio e allo stesso Ottaviano per via epistolare prima della battaglia di Modena (vd.

Questo l'esempio persuasivo scelto dal mittente: «[...] imitassero i loro legionari che non si separavano neanche quando cessavano l'attività militare per non essere facile preda dei nemici, ma tutti uniti preferivano essere dedotti in colonia in terra straniera per essere ivi forti, più che trarre singolarmente soddisfazione dalla loro patria»[494]. L'invito a rispecchiarsi in un modello di collaborazione unitaria passa attraverso l'immagine della *sodalitas* delle truppe, che, in questo contesto, supera i confini della dimensione meramente esemplificativa e rappresenta, nella sostanza, la pressione sociale che va orientando le coalizioni politiche dei capi.

L'influenza dei *milites* è attestata, in forma esemplare, dall'episodio contemporaneo a questi avvenimenti. Nel maggio del 43 a.C., Antonio, deciso a concludere un accordo con Lepido, si accampa nelle sue vicinanze come presso un esercito amico, senza porre né un fossato né una palizzata[495]. Mentre i generali si scambiano messaggi, Antonio ricordando la vecchia amicizia e le ragioni di 'partito', Lepido esprimendo la propria incertezza a causa degli ordini ricevuti dal Senato[496], i due eserciti prendono l'iniziativa di un contatto diretto: «I soldati di Lepido che rispettavano la dignità di Antonio e si avvedevano di questo scambio di messaggi, ammirando per di più la semplicità del suo accampamento, fraternizzavano con i suoi soldati, dapprima di nascosto, poi in modo palese, giacché erano loro concittadini ed erano stati loro commilitoni. Poi, non curandosi dei divieti dei comandanti, per comodità dei contatti, gettarono un ponte di barche sul fiume; intanto la decima legione, un tempo arruolata da Antonio, operava per lui nell'interno del campo di Lepido»[497].

Cic. *Phil*. XIII 22-48; Vell. II 65, 1); l'inserimento della tradizione augustea (per cui vd. anche *supra*, 113, App. *bell. civ*. III 64), che intende giustificare il cambiamento di fronte dell'erede di Cesare a favore della coesione con gli altri capi cesariani, è da ritenersi unicamente finalizzato alla polemica antisenatoria dello storico; così Gabba 1956, 169-170.

[494] App. *bell. civ.* III 81, 331: [...] μιμεῖσθαί τε τοὺς ὑπὸ σφίσιν ὁπλίτας οὐ διαλυομένους, οὐδ᾽ὅτε παύσαιντο τῶν στρατειῶν, ἵνα μὴ τοῖς ἐχθροῖς εἶεν εὐεπίθετοι, ἀλλ᾽ἀθρόους ἐν ἀλλοτρίᾳ συνοικίζεσθαι διὰ τὴν ἰσχὺν μᾶλλον ἐθέλοντας ἢ καθ᾽ἕνα τῶν πατρίδων ἀπολαύειν.

[495] Sul ricongiungimento di Antonio con Lepido, vd. Grattarola 1990, 182-186.

[496] App. *bell. civ.* III 83, 340-341.

[497] App. *bell. civ.* III 83, 342: ὁ δὲ στρατὸς ὁ τοῦ Λεπίδου τό τε ἀξίωμα αἰδούμενοι τὸ Ἀντωνίου καὶ τῶν διαπομπῶν αἰσθανόμενοι καὶ τὴν ἀφέλειαν αὐτοῦ τῆς στρατοπεδείας ἀγάμενοι, ἐπεμίγνυντο τοῖς Ἀντωνίου λανθάνοντες, εἶτα φανερῶς οἷα πολίταις τε καὶ συστρατιώταις γενομένοις, τῶν τε χιλιάρχων κωλυόντων ὑπερεώρων καὶ τὸν ποταμὸν ἐς

Si assiste, dunque, a un processo comunicativo orizzontale che coinvolge le basi e i vertici su due piani distinti e paralleli: mentre i *duces*, non ancora pervenuti ad un incontro, si confrontano in merito all'accordo politico, i *milites* mettono in opera l'aggregazione dei due eserciti; l'iniziativa dei legionari, che sembra infrangere i divieti formali dei comandanti, evidenzia il grado di rassicurazione prodotto nei concittadini e commilitoni dalla ritrovata unità.

Il moto spontaneo delle truppe non è disgiunto, peraltro, dalla presenza dei soldati della X legione[498], i quali, in virtù dell'antico legame con Antonio[499], operano nell'accampamento di Lepido, promuovendo il consenso verso entrambi i generali e sostendendo la complicità tra i due schieramenti.

Informato di ciò che stava accadendo, Lepido decide di dividere l'esercito in tre parti e ordina ai soldati di uscire durante la notte, adducendo il pretesto di proteggere dei rifornimenti di denaro in arrivo, in realtà con il fine di mettere alla prova la lealtà dei suoi uomini[500]: «Verso l'alba i soldati, armatisi come per mettersi in marcia, occuparono le parti fortificate del campo e aprirono le porte ad Antonio, il quale subito si diresse, di corsa, verso la tenda di Lepido, accompagnato da tutto l'esercito dello stesso Lepido che chiedeva al suo comandante pace e pietà per quei cittadini sventurati. Lepido balzò dal letto, così com'era, verso di loro, e promise di fare quel che chiedevano, abbracciò Antonio e si scusò della posizione che era stato costretto ad assumere»[501].

εὐμάρειαν τῆς ἐπιμιξίας ναυσὶν ἐγεφύρουν· τό τε καλούμενον δέκατον τέλος, ἐξεναγημένον ὑπὸ Ἀντωνίου πάλαι, τὰ ἔνδον αὐτῷ παρεσκεύαζεν.

[498] Svetonio, nella sezione della biografia che descrive il rapporto di Augusto con le truppe, ricorda che il generale licenziò la X legione a causa dell'indisciplina, cf. Suet. *Aug*. 24: *Decimam legionem contumacius parentem cum ignominia totam dimisit* [...].

[499] Scuderi 1978, 117-137, partendo da alcune importanti osservazioni sulle particolarità del rapporto che lega i soldati al generale durante le guerre civili e trattando il problema dei donativi, del rischio di diserzioni e della 'psicologia militare' in questo periodo, conclude che la devozione dei veterani nei confronti di Antonio doveva essere forte, come si ricava da diversi episodi che segnalano fiducia, stima e obbedienza dimostrata al generale cesariano; l'analisi registra che, con l'arrivo di Ottaviano, si manifesta una progressiva diminuzione delle manifestazioni di consenso ad Antonio da parte dei soldati, più fortemente attratti dalla propaganda dell'erede.

[500] App. *bell. civ.* III 84, 343.

[501] App. *bell. civ.* III 84, 344-346: οἱ δὲ ἀμφὶ τὴν ἐσχάτην φυλακήν, ὡς ἐς τὴν ἔξοδον ὁπλισάμενοι, τὰ ἐρυμνὰ τοῦ στρατοπέδου κατέλαβον καὶ τὰς πύλας ἀνεῴγνυον Ἀντωνίῳ. ὁ δ'ἐπὶ τὴν Λεπίδου σκηνὴν ἵετο δρόμῳ, τοῦ στρατοῦ παντὸς ἤδη τοῦ Λεπί-

Quando la notizia dell'accaduto giunge a Roma, all'inizio di giugno, Lepido viene dichiarato nemico pubblico.

Che le iniziali perplessità di Lepido si dissolvano alla luce del calcolo politico relativo alla convenienza di unire le proprie forze a quelle di Antonio non impedisce di constatare anche i vantaggi della popolarità così acquisita presso i legionari, soddisfatti nelle loro aspettative. La colorita ricostruzione dello storico descrive la spinta collettiva che richiede al vertice di concedere la pace «ἐς ἀτυχοῦντας πολίτας» e di costituire per entrambi i capi cesariani un'unica clientela militare condivisa.

Sul piano semiotico, si segnala che, dopo aver sfruttato l'ordine di Lepido per preparare l'ingresso dell'alleato, i legionari offrono ad Antonio la *deductio* che, vista l'adesione «τοῦ στρατοῦ παντὸς», esprime in senso unanime il consenso e l'istanza di conciliazione. L'abbraccio tra i *duces*, espressione visivo-gestuale del ritrovato accordo tra i capi, diviene parte integrante di un momento comunicativo che si riprodurrà in occasione dei successivi accordi triumvirali[502]; l'episodio, dunque, evidenzia una reciprocità di segnali e, nell'insieme, un rituale performativo dotato di una sintassi riconoscibile, che veicola la richiesta, la realizzazione e l'esibizione dell'accordo politico tra i capi cesariani.

δου παραπέμποντος αὐτὸν καὶ τὸν Λέπιδον αἰτοῦντος εἰρήνην τε καὶ ἔλεον ἐς ἀτυχοῦντας πολίτας. ὁ μὲν δὴ Λέπιδος, ὡς εἶχεν, ἐκ τῆς εὐνῆς ἄζωστος ἐς αὐτοὺς ἐξέθορε καὶ ὑπισχνεῖτο ποιήσειν καὶ τὸν Ἀντώνιον ἠσπάζετο καὶ ἐξελογεῖτο τῆς ἀνάγκης. I soldati di Lepido avrebbero abbattuto gli steccati dell'accampamento per accogliere Antonio secondo la versione di Velleio (II 63) e Plutarco (*Ant*. 18): la descrizione di quest'ultimo è particolarmente estesa, particolareggiata, colorita in chiave aneddotica: Antonio, descritto nell'atto di arringare i soldati di Lepido davanti alle palizzate del campo, commuove i legionari cesariani, i quali incoraggiano il generale a divellere gli steccati e gli garantiscono una fedeltà superiore a quella tributata allo stesso Lepido, vd. Plut. *Ant.* 18: δὲ Λεπίδου μὲν οὐκ εἴασεν ἅψασθαι, μεθ᾽ ἡμέραν δὲ τὸν στρατὸν ἔχων ἀπεπειρᾶτο τοῦ ποταμοῦ. καὶ πρῶτος αὐτὸς ἐμβὰς ἐπορεύετο πρὸς τὴν ἀντιπέρας ὄχθην, ὁρῶν ἤδη πολλοὺς τῶν Λεπίδου στρατιωτῶν τάς τε χεῖρας ὀρέγοντας αὐτῷ καὶ τὸν χάρακα διασπῶντας. εἰσελθὼν δὲ καὶ κρατήσας ἁπάντων, ἡμερώτατα Λεπίδῳ προσηνέχθη· πατέρα γὰρ προσηγόρευσεν αὐτὸν ἀσπασάμενος, καὶ τῷ μὲν ἔργῳ πάντων αὐτὸς ἦν κύριος, ἐκείνῳ δ᾽ὄνομα καὶ τιμὴν αὐτοκράτορος διετέλει φυλάττων.

[502] Per gli episodi successivi, vd. *infra*, 207, 211-212.

3.3 *L'arringa di Ottaviano*: «*tutto ciò che vi fu dato dal padre mio sarà saldamente vostro*» (App. *bell. civ.* III 87, 360)

Mentre Antonio si avvantaggia delle cospicue forze militari così riunite, derivanti dall'unione del proprio esercito alle sette legioni di Lepido e alle tre legioni di Ventidio aggregatesi durante la marcia, Ottaviano condivide con le sue truppe l'insoddisfazione per l'offesa subìta dal Senato e per il fatto che questi avesse affidato a Decimo il comando per la continuazione della guerra contro Antonio[503]: «Intanto Cesare [Ottaviano] sobillava all'ira i soldati, sia nel suo interesse, perché era continuamente oltraggiato, sia per loro stessi, perché li si mandava a una seconda spedizione militare senza che ancora avessero riscosso le cinquemila dracme, relative alla prima, che i senatori avevano loro promesso; e così suggerì di mandare messi a richiedere il pagamento»[504]. Ottaviano, non dovendo rispondere personalmente dei premi non pervenuti alle truppe, promessi dai senatori, si rivolge ai *milites* come a coloro che subiscono un tradimento equivalente al proprio, e, consapevole dell'importanza dei donativi, su questo punto istiga le basi contro il Senato. Gli ufficiali costituiscono nuovamente una delegazione a nome dell'intero esercito: «I soldati mandarono i tribuni e i senatori capirono che essi erano stati istruiti, ma annunciarono che avrebbero mandato la loro risposta tramite una ambasceria»[505].

Come si è detto in precedenza, i senatori inviano dei messaggeri incaricati di incontrarsi con le truppe in assenza di Ottaviano e di rivolgersi alle due legioni che avevano tradito Antonio[506]: per le legioni Marzia e IV, viene messa a disposizione la metà del donativo promesso e, a queste, i messi annunciano che avrebbero trovato il denaro rimanente passando a Decimo Bruto[507]. «Comun-

[503] Sull'azione di Ottaviano in questa fase, finalizzata a spingere le truppe contro un Senato 'pompeiano' del quale l'erede avrebbe denunciato le manovre proprio nell'interazione comunicativa con i *milites*, vd. anche Grattarola 1990, 192-195.

[504] App. *bell. civ.* III 86, 353: Ὁ δὲ Καῖσαρ ἤδη τὸν στρατὸν εἰς ὀργὴν ὑπέρ τε αὐτοῦ, ὡς συνεχῶς ὑβριζόμενος, ἀνεκίνει καὶ ὑπὲρ σφῶν ἐκείνων, ἐπὶ δευτέραν στρατείαν πεμπομένων, πρὶν ἐπὶ τῇ προτέρᾳ λαβεῖν τὰς πεντακισχιλίας δραχμάς, ὅσας αὐτοῖς ὑπέσχοντο δώσειν ἐδίδασκέ τε πέμποντας αἰτεῖν.

[505] App. *bell. civ.* III 86, 353: οἱ δ' ἔπεμπον τοὺς λοχαγούς. καὶ ἡ βουλὴ συνίει μὲν αὐτοὺς ἐς ταῦτα διδασκομένους, ἀποκρινεῖσθαι δὲ αὐτοῖς ἔφη δι' ἑτέρων πρέσβεων.

[506] Vd. *supra*, 117-118, Dio Cass. XLVI 40, 4-6 e 41, 1.

[507] App. *bell. civ.* III 86, 354-355. In questo momento il Senato costituisce la commissione di dieci magistrati incaricati di provvedere alla distribuzione, escludendo Ottaviano.

que i messi ritornarono senza aver concluso nulla, dato che le due legioni non accettarono di incontrarsi con loro in assenza di Cesare [Ottaviano]»[508], dimostrando di rifiutare l'emarginazione del generale e insieme la discriminazione dei commilitoni[509].

La situazione nel campo è ben delineata da Cassio Dione: «Infatti i soldati che erano stati onorati non si rallegrarono tanto per l'onore ricevuto, quanto si insospettirono per ciò che stava avvenendo, istigati soprattutto da Cesare [Ottaviano]; quelli poi che erano stati trascurati non si adirarono verso i compagni onorati, ma, contestando i decreti, fecero ricadere l'offesa ricevuta su tutti i soldati, rendendo anche gli altri partecipi della propria collera»[510]. Il quadro così descritto denota la compattezza delle truppe ottavianee e il fallimento della strategia tentata dal Senato. I soldati delle due legioni macedoniche e gli *evocati* campani, quindi, seguono l'erede con omogeneità di intenti e si mostrano consapevoli della forza che risiede nell'unità: le truppe escluse dai donativi «contestano i decreti», ovvero si oppongono alla decisione politica del Senato, e i soldati favoriti, a loro volta, ignorano la priorità del vantaggio personale e «si insospettiscono», cogliendo il movente dei provvedimenti senatori. È verosimile, come la fonte esplicita, che a tale reazione delle truppe sia sottesa una regìa allestita da Ottaviano, del quale è attestata una fase oratoria incentrata sulla scorrettezza e l'inaffidabilità del Senato[511].

Riconfermando una forte complicità con la propria base di consenso sul terreno della battaglia antirepubblicana, l'erede riesce a direzionare nuovamente il favore dell'intero esercito a proprio vantaggio; si scopre, infatti, che Ottaviano «permise apparentemente ai messaggeri di presentarsi ai soldati in sua assenza, ma avvertì i soldati di non dare loro nessuna risposta e di richiedere anzi subito la sua presenza. Giunto nell'accampamento, ascoltò insieme ai

[508] App. *bell. civ.* III 86, 356: οἱ μὲν δὴ πρέσβεις, οὐκ ἀνασχομένων τῶν δύο τελῶν ἐντυχεῖν σφίσιν ἄνευ τοῦ Καίσαρος, ὑπέστρεφον ἄπρακτοι·

[509] Anche Velleio (II 57) ricorda che, mentre Ottaviano finge di ignorare l'affronto, i soldati dichiarano il proprio rifiuto ai messi del Senato: *Non fuit tam ingratus exercitus quam fuerat senatus: nam, cum eam iniuriam dissimulando Caesar ferret, negavere milites sine imperatore suo ulla se audituros mandata*.

[510] Dio Cass. XLVI 41, 2: οἵ τε γὰρ προτετιμημένοι οὐ τοσοῦτον τῇ πλεονεξίᾳ ἔχαιρον ὅσον ὑπώπτευον τὸ γιγνόμενον, τοῦ Καίσαρός σφας ὅτι μάλιστα ἐνάγοντος. καὶ οἱ ἠτιμασμένοι ἐκείνοις μὲν οὐδὲν ὠργίζοντο, προσδιαβάλλοντες δὲ τὴν διάνοιαν τῶν ἐψηφισμένων τήν τε ἀτιμίαν σφῶν ἐπὶ πάντας ἦγον καὶ τὴν ὀργὴν αὐτοῖς ἐκοινοῦντο.

[511] Vd. *supra*, 123, App. *bell. civ.* III 86, 353.

soldati i decreti, a causa dei quali si guadagnò ancora di più il loro affetto»[512].

Visto l'esito della missione, i senatori offrono al giovane gli onori consolari e la pretura, ma non ancora il consolato, cui l'erede ambisce[513]. Valutata, pertanto, l'inutilità di temporeggiare, Ottaviano «strinse un accordo segreto con Antonio, raccolse i soldati scampati dalla battaglia, che egli aveva sconfitto e che il Senato aveva dichiarato nemici, e, davanti a loro, rivolse molte accuse contro il Senato e contro il popolo»[514]. L'evolversi della situazione politica risponde alle aspirazioni dei soldati di Cesare, ricongiunti in un unico schieramento che vede i vertici cesariani alleati contro il 'partito' dei congiurati, e l'arringa dell'erede, stabiliti tali preziosi «oggetti di accordo»[515] con l'uditorio, modella senza riserve il ruolo di antagonista ora rivestito dal Senato. Sui contenuti del discorso ottavianeo ci informa Appiano, la cui testimonianza fornisce le coordinate politiche della comunicazione inoltrata alle basi militari in questo contesto[516]: dopo aver denunciato gli oltraggi ricevuti dai senatori e il loro progetto di eliminare, uno dopo l'altro, tutti i cesariani, il comandante esortò i soldati a preoccuparsi di sé stessi, «dato che li si voleva trasferire a un comandante avverso alla loro parte e sottoporli a una guerra dopo l'altra per incontrarvi la morte o perché nascesse dissenso tra loro. Aggiunse che, proprio per questo, per costringerli a dissensi e lotte, dopo la battaglia di Modena, che tutti avevano combattuto, soltanto a due legioni erano concessi donativi»[517].

---

[512] Dio Cass. XLVI 41, 1: περιοργὴς οὖν καὶ ἐπὶ τούτοις γενόμενος ἐπέτρεψε μὲν τῷ λόγῳ τοῖς πρεσβευταῖς ἄνευ ἑαυτοῦ τῷ στρατεύματι συμμῖξαι, προπαραγγείλας μήτ᾽ἀπόκρισίν τινα αὐτοῖς δοθῆναι καὶ ἑαυτὸν παραχρῆμα μεταπεμφθῆναι. ἐλθὼν δὲ ἐς τὸ στρατόπεδον, καὶ συνακούσας σφίσι τὰ ἐπεσταλμένα, πολὺ μᾶλλον αὐτοὺς ἐξ αὐτῶν ἐκείνων ᾠκειώσατο.

[513] Dio Cass. XLVI 41, 3.

[514] Dio Cass. XLVI 41, 5: καὶ πρός τε τὸν Ἀντώνιον κρύφα [καὶ] διεκηρυκεύσατο, καὶ τοὺς διαφυγόντας ἐκ τῆς μάχης, οὓς αὐτός τ᾽ ἐνενικήκει καὶ ἡ βουλὴ πολεμίους ἐψήφιστο, συνήθροιζε, καὶ κατηγορίας παρ᾽ αὐτοῖς καὶ κατὰ τῆς γερουσίας καὶ κατὰ τοῦ δήμου πολλὰς ἐποιεῖτο.

[515] Desideri 2004, 393; sul tema dei legami consensuali con l'uditorio si torna *infra*, 302ss.

[516] Cf. App. *bell. civ.* III 86, 356. Diversamente da Dione, lo storico descrive Ottaviano nell'atto di presentarsi di fronte al proprio esercito riunito, alludendo all'insieme delle legioni macedoniche e dei propri veterani arruolati, senza indicare la presenza dei soldati antoniani né accennare all'accordo segreto con Antonio (su cui vd. App. *bell. civ.* III 96).

[517] App. *bell. civ.* III 86, 357: μεταφερομένοις ἔς τε πολέμιον τῆς μοίρας στρατηγὸν καὶ πολέμους ἑτέρους ἀφ᾽ἑτέρων, ἵν᾽ἢ ἐκφθαρεῖεν ἢ καὶ πρὸς ἀλλήλους στασιάσειαν ἐπὶ γὰρ

Questa prima sezione del discorso è funzionale a istruire i *milites* sui prioritari obiettivi della *factio* repubblicana: fomentare discordie e indebolire gli eserciti di Cesare, per estinguerne lo schieramento; fa ingresso, ora, la menzione di un comandante «πολέμιον τῆς μοίρας», come legittimamente Ottaviano poteva chiamare Decimo Bruto[518], e l'argomento della dissuasione, che consiste nel rischio di incontrare innumerevoli guerre e la morte, è un notevole segnale del fatto che la natura del discorso afferisce alla categoria della *contio* politica ai cittadini, poiché al motivo dell'eroico valore dei *milites* si sostituisce la tutela dei diritti di un gruppo sociale, come la successiva parte del discorso conferma.

Nel seguito dell'arringa, si fa spazio la questione dei compensi, cara alle truppe; infatti, dopo un riferimento alla soppressione degli *acta Caesaris* desiderata dai pompeiani, Ottaviano così continua: «[...] Allora, quale certezza avete voi per le terre e per i denari che avete ricevuto da lui, o per me quale certezza di vita vi rimane, se così dominano in Senato i parenti degli uccisori di Cesare? Io accetterò il destino qualunque esso sia, perché è bello anche soffrire qualcosa per vendicare il padre, ma temo per voi, che siete così bravi e numerosi e siete esposti al rischio per me e per mio padre»[519]. Lontano dalle tribune romane, l'argomento polemico dell'erede costruisce scopertamente e compiutamente la condanna ideologica della *factio* nemica; giovandosi in più occasioni di un compromesso di facciata con i repubblicani, è nel solo contesto del campo militare che la comunicazione del giovane si spinge a denunce altrimenti dissimulate nella capitale, come illustrato ai *milites* in occasione della precedente arringa tenuta ad *Alba*[520]. I temi, invece, nati per l'autolegittimazione fin dagli esordi

τῷδε καὶ τοῦ περὶ Μουτίνην ἔργου κοινοῦ γεγονότος τὰ γέρα τοῖς δύο τέλεσι μόνοις δίδοσθαι, ἵν'αὐτοὺς ἐς ἔριν καὶ στάσιν ἐμβάλοιεν.

[518] In proposito, va evidenziato che l'individuazione di programmi e concezioni politiche non si deve all'arbitraria interpretazione moderna, ma è avvalorata dal lessico delle fonti antiche: i termini *partes*, *optimates*, *populares* - presenti, ad esempio, in Livio e Cicerone - utilizzati dai Romani soprattutto a partire dalla metà del I sec. a.C. per leggere il loro passato, sono in seguito adottati dagli storici greci per interpretare la lotta politica delle guerre civili; sull'argomento, vd. Zecchini 2009, 117-118.

[519] App. *bell. civ.* III 86, 358-359: "[...] τί δὴ πιστὸν ἢ ὑμῖν ὧν ἐλάβετε παρ'ἐκείνου χωρίων τε καὶ χρημάτων ἢ ἐμοὶ τῆς σωτηρίας, ὧδε ἐν τῇ βουλῇ δυναστευόντων τῶν οἰκείων τοῖς σφαγεῦσι; κἀγὼ μὲν ἐκδέξομαι τὸ τέλος, ὅ τι ἂν ἐπιγίγνηταί μοι (καλὸν γάρ τι καὶ παθεῖν πατρὶ ἐπικουροῦντα), ὑπὲρ δὲ ὑμῶν δέδια τοιῶνδε καὶ τοσῶνδε, κινδυνευόντων ἐς ἐμὴν καὶ τοῦ πατρὸς χάριν".

[520] Vd. *supra*, 105-107, App. *bell. civ.* III 48, 194-196.

del *leader* cesariano, quali la *pietas* verso il padre adottivo, la necessità di punire i congiurati e di vendicare Cesare, si confermano elementi costituitivi di un copione argomentativo che, dall'antagonismo contro Antonio, si sposta ora alla polemica antisenatoria, senza soluzione di continuità.

L'articolazione del discorso, compresa la *captatio benevolentiae* rivolta alle truppe, assume i tratti della riconoscibile propaganda elettorale veicolata da parte del giovane aspirante al consolato[521]: «Sapete anche che non sono ambizioso da quando non accettai la carica di pretore che mi offrivate con le insegne; ora vedo una sola via di salvezza per ambedue: d'essere eletto console per l'intervento vostro. Tutto ciò che vi fu dato dal padre mio sarà saldamente vostro e si aggiungeranno le colonie, che ancora vi sono dovute, e tutti i donativi al completo; io poi sottoporrò a giudizio gli assassini e porrò fine a tutte le guerre»[522]. Ottaviano prefigura all'uditorio consistenti e dovute acquisizioni – il denaro e le colonie –, e la forza intimidatoria delle legioni necessaria per accedere al consolato è presentata, a sua volta, come unica chiave di accesso alla continuazione certa della politica del 'padre'. L'epilogo, in più, annuncia il compimento della vendetta e garantisce la fine delle guerre civili, esaurendo così tutte le rassicurazioni cui l'immaginario dei 'soldati-elettori' potesse ambire.

Il discorso sembra confermare ciò che si apprende da Svetonio, secondo il quale, in questa fase, il giovane avrebbe adottato la consuetudine di non esprimersi pubblicamente – compresa la circostanza di una *contio* «*apud milites*» – «*nisi meditata et composita oratione*»[523].

---

[521] Destinatari del discorso sono i cittadini in armi, ai quali è qui estesa la valenza più 'democratica' della costituzione repubblicana romana, su cui vd. Millar 1995, 94: «Firstly, in Rome all office was conferred by election in the assemblies. Our sources reflect repeatedly the conception that office was a *beneficium* conferred by the *populus Romanus*, something which had to be asked for from the people».

[522] App. *bell. civ.* III 87, 360: ἴστε μὲν δή με καθαρεύοντα φιλοτιμίας, ἐξ οὗ στρατηγεῖν μοι διδόντων ὑμῶν ὑπὸ σημείοις οὐκ ἐδεχόμην ἓν δὲ μόνον ὁρῶ νῦν ἀμφοτέροις σωτήριον, εἰ δι᾽ὑμῶν ὕπατος ἀποδειχθείην. τά τε γὰρ παρὰ τοῦ πατρὸς ὑμῖν δοθέντα πάντα βέβαια ἔσται, ἀποικίαι τε προσέσονται αἱ ἔτι ὀφειλόμεναι, καὶ γέρα πάντα ἐντελῆ· ἐγώ τε τοὺς φονέας ὑπὸ δίκην ἀγαγὼν τοὺς ἄλλους ἂν ὑμῖν καταλύσαιμι πολέμους." Si potrebbe meglio tradurre ἀμφοτέροις con «per me e per voi», come secondo la traduzione di Gabba, Magnino 2001.

[523] Suet. *Aug*. 84: [...] *Nam deinceps neque in senatu neque apud populum neque apud milites locutus est umquam nisi meditata et composita oratione, quamvis non deficeretur ad subita extemporali facultate*. Sempre in Suet. *Aug*. 84 si afferma che l'efficacia comunicativa dell'erede sareb-

Dunque, la persuasiva parola del *dux* ottiene l'effetto sperato: «l'esercito applaudì con entusiasmo queste parole e subito mandò i centurioni a richiedere il consolato per Cesare [Ottaviano]»[524]. La reazione dei *milites*, corrispondente ad una corale adesione e all'immediata predisposizione della richiesta del consolato, decreta il successo comunicativo del discorso ottavianeo[525].

Allo svolgimento dell'ambasceria militare va anteposto un fatto significativo. Dopo che i senatori, preoccupati del costituirsi di un fronte cesariano imbattibile, proposero a Ottaviano il comando della guerra contro Antonio e Lepido, l'erede accettò l'incarico, sperando di agevolare così la propria ascesa al consolato[526], ma «nello stesso tempo stimolò i soldati a giurare, naturalmente di loro iniziativa, che non avrebbero mai combattuto contro gli eserciti che erano appartenuti a Cesare (il che voleva dire contro gli eserciti di Lepido e Antonio, perché la maggior parte dei loro soldati aveva militato sotto Cesare)»[527]. La testimonianza chiarisce l'uso strumentale del giuramento dei *milites*, ricercato dal vertice come antidoto alla manovra del Senato, accolta solo formalmente: l'espediente del giuramento, che fortifica il vincolo di dipendenza dei soldati[528], mira a proteggere l'alleanza tra i *leaders* e la condivisione degli eserciti cesariani, ora irrinunciabile per l'erede.

---

be giunta a maturazione dopo Modena, a seguito della mole di responsabilità e incarichi che avrebbero costretto il giovane a leggere, scrivere e declamare. Sull'argomento si torna *infra*, 292.

[524] App. *bell. civ.* III 88, 361: Ὧν λεγομένων ἥ τε στρατιὰ προθύμως ἐπεβόησε, καὶ τοὺς λοχαγοὺς αὐτίκα ἔπεμπον αἰτήσοντας τὴν ἀρχὴν τῷ Καίσαρι.

[525] Sull'autenticità del discorso di Ottaviano riportato da Appiano, per quel che concerne i temi di propaganda autopromozionale prevedibilmente esposti dall'erede, cf. BOTERMANN 1968, 149.

[526] Dio Cass. XLVI 42, 1-2.

[527] Dio Cass. XLVI 42, 3: παρασκευάσας δὲ ἐν τούτῳ τοὺς στρατιώτας αὐτοῦ, ἐφ'ἑαυτῶν δῆθεν, ὀμόσαι αἰφνιδίως πρὸς μηδὲν τῶν στρατοπέδων τῶν τοῦ Καίσαρος γενομένων πολεμήσειν (ὅπερ που πρὸς τὸν Λέπιδον καὶ πρὸς τὸν Ἀντώνιον ἔφερεν τὸ γὰρ πλεῖστον τῶν συστρατευομένων σφίσιν ἐξ ἐκείνων ἦν).

[528] Durante le guerre civili, il giuramento che il comandante fa rinnovare alle truppe è sintomo della necessità di ribadire la propria autorità individuale, oltre che la dipendenza delle truppe; in tal modo, sfruttando il carattere religioso e fortemente costrittivo del tradizionale *sacramentum* (il giuramento solenne che vincola interamente il soldato alle decisioni legali, quindi incontestabili, del potere centrale di Roma), all'autorità dello Stato si sostituisce il potere carismatico insito nelle capacità del singolo. Per la sacralità del giuramento del coscritto, vd. NICOLET 1980, 131-133; NICOLET 1984, part. 242; ROSSI 1991, 264.

3.4 *La parola delle truppe per il consolato ottavianeo*: «*glielo darà questa spada!*» (Dio XLVI 43, 4)

La delegazione di militari che si dirige verso Roma è strumento del 'nuovo Cesare' ma, allo stesso tempo, espressione di una forza sociale autonoma, decisa a interloquire con il Senato. Di fatto, i senatori rifiutano di intavolare trattative con gli ufficiali dell'esercito, ritenuti non legittimati a un dialogo di contenuto politico. Infatti, in seguito alle obiezioni dei senatori in merito alla giovane età di Ottaviano e alla confutazione delle stesse da parte dei *milites*, capaci di argomentare l'istanza secondo le indicazioni ricevute dal comandante[529], «alcuni senatori, non tollerando che degli ufficiali parlassero in tal modo, li redarguirono perché a parer loro andavano al di là di quanto non si addicesse a militari»[530]. L'atteggiamento della *nobilitas* romana, discriminatorio nei confronti di *ordines* subalterni[531], provoca la ribellione delle truppe, decise a imporsi come forza capace di decidere gli eventi: «L'esercito ne fu informato e ancor più si adirò e chiese di essere subito condotto verso la città per procedere direttamente, con elezioni straordinarie, all'elezione a console di colui che era figlio di Cesare; e intanto senza fine tessevano le lodi dell'antico Cesare. Quando Cesare [Ottaviano] capì che questo era il loro impulso, conclusa l'assemblea, si pose alla loro testa muovendo alla volta di Roma [...]»[532]. Nel campo militare, dunque, l'assemblea dell'esercito riunito è il contesto pragmatico in cui si esplica una comu-

[529] App. *bell. civ.* III 88, 361.

[530] App. *bell. civ.* III 88, 362: οὐκ ἀνασχόμενοί τινες τῶν βουλευτῶν λοχαγοὺς ὄντας ὧδε παρρησιάζεσθαι, ἐπέπλησσον ὡς θρασυνομένοις ὑπὲρ τὸ στρατιώταις πρέπον.

[531] A tale proposito, ad esempio, si ricordi che la grande vicinanza di Antonio ai soldati, descritta tra gli aspetti più spiccati del suo carattere nella biografia plutarchea (vd. Plut. *Ant.* 4, in cui si fa riferimento all'abitudine di banchettare insieme con i soldati e di accordare loro favori, come ad amici), doveva essere sentita come degradazione dei costumi. Harmand 1967, 427, infatti, ritiene che probabilmente gli *optimates* si scandalizzassero del fatto che un membro della *nobilitas* si abbassasse al livello delle truppe, considerando la vita militare del tutto contrapposta all'attività politica. Naturalmente l'immagine delineata da Plutarco coincide con l'ideale di comandante che vanta un grande ascendente personale sulle truppe, peraltro decisivo in questo periodo; così Scuderi 1978, 117-137.

[532] App. *bell. civ.* III 88, 363-364: καὶ ὁ στρατὸς πυθόμενος ἔτι μᾶλλον ὠργίζοντο καὶ ἄγειν σφᾶς εὐθὺς ἐκέλευον ἐς τὴν πόλιν, ὡς αὐτοὶ χειροτονήσοντες αὐτὸν ἐξαιρέτῳ χειροτονίᾳ, Καίσαρος υἱὸν ὄντα, πολλά τε τὸν πρότερον Καίσαρα ἀπαύστως εὐφήμουν. ὧδε δὲ αὐτοὺς ὁρμῆς ἔχοντας ὁ Καῖσαρ ἰδὼν ἦγεν εὐθὺς ἀπὸ τῆς συνόδου [...].

nicazione politica, dalla base al vertice, affidata all'oralità: le truppe veicolano un messaggio di adesione collettiva al *dux*, posto in continua relazione simbolica con la memoria del padre adottivo – «Καίσαρος υἱὸν [...] τὸν πρότερον Καίσαρα» –, secondo lo schema recepito dalla propaganda ottavianea.

La versione di Cassio Dione riferisce in altri termini la partenza dell'ambasceria militare: «Poi rimase in attesa e intanto inviò al Senato, per trattare la questione, un'ambasceria di quattrocento soldati. Tutto ciò era per loro solo un pretesto per fare l'ambasceria; in realtà chiedevano il denaro che era stato loro promesso con un decreto e volevano che Cesare [Ottaviano] fosse eletto console»[533]. Tralasciando le dinamiche comunicative tra la base e il vertice, il passo dioneo mette in luce gli interessi sostanziali di ambo le parti: Ottaviano, insoddisfatto nel vedere trascurata dal Senato la propria aspirazione al consolato[534], si rende promotore della delegazione e l'esercito, inquieto per l'inadempienza dei senatori in tema di donativi, è interessato a sfruttare l'iniziativa, reputando anche il consolato del *dux* un futuro vantaggio. Dunque, sia considerando predominante l'ordine ricevuto dall'alto, sia valorizzando il progetto maturato dal basso – come enfatizzato dalla versione appianea –, si può concludere che gli interessi del capo cesariano e, parimenti, delle truppe convergano nell'individuazione di comuni oppositori – i senatori – e, dunque, nell'attivazione di una comune soluzione, l'ambasceria a Roma[535].

Nello svolgersi dei fatti successivi, Dione riporta un aneddoto: «I soldati mostrarono apertamente il loro sdegno, e, all'uscita dal Senato, uno di loro, riprendendo la spada (erano infatti entrati senza armi) la batté con la mano e disse: "Se non darete voi il consolato a Cesare [Ottaviano], glielo darà questa spada!". E Cicerone interrompendolo aggiunse: "Se lo richiedete in questo modo, egli l'avrà"»[536]. L'episodio, rappresentando quello che può essere defi-

[533] Dio Cass. XLVI 42, 3 - 43, 1: ἀνέσχε, καὶ πρέσβεις ἐπὶ τούτῳ πρὸς τὴν βουλὴν ἐξ αὐτῶν τῶν στρατιωτῶν τετρακοσίους ἔπεμψε. τοῦτο μὲν δὴ πρόσχημα τῆς πρεσβείας αὐτοῖς ἦν, τὸ δ᾽ὅλον τά τε χρήματα τὰ ἐψηφισμένα σφίσιν ἀπῄτουν καὶ ὕπατον τὸν Καίσαρα ἀποδειχθῆναι ἐκέλευον.

[534] Ottaviano si era adoperato in ogni modo per ottenere la carica: aveva accettato formalmente l'incarico della guerra contro Antonio e Lepido, aveva incoraggiato l'emanazione di un decreto in merito presso vari sostenitori, tra i quali Cicerone, cui aveva promesso di prenderlo come collega nel consolato; sul tema, vd. Dio Cass. XLVI 42, 1-2.

[535] Sullo svolgimento dell'ambasceria, cf. Dio Cass. XLVI 43, 2-3.

[536] Dio Cass. XLVI 43, 4: οἵ τε ἄλλοι φανερῶς ὠργίζοντο, καὶ εἷς τις αὐτῶν ἐξῆλθέ τε ἐκ τοῦ βουλευτηρίου, καὶ τὸ ξίφος λαβών (ἄοπλοι γὰρ ἐσεληλύθεσαν) ἤψατό τε αὐτοῦ

nito 'il potere delle legioni', ritrae fedelmente lo scenario delle guerre civili della tarda Repubblica: alla lotta politica l'esercito contrappone la spada[537]. I *milites*, indispensabili per l'affermazione dei *leaders* e temibili se sottoposti al comando di un oppositore, riducono il raggio d'azione dell'oligarchia senatoria. Ne deriva, in Senato, una necessaria sottomissione ai ricatti della maggiore forza di pressione politica di questo periodo.

«Cesare [Ottaviano] non biasimò l'operato di quel soldato, ma si lamentò perché erano stati costretti a deporre le armi prima di entrare in Senato e perché uno dei senatori aveva chiesto se erano stati mandati dall'esercito o da Cesare»[538]. Dal seguito del racconto si evince che i rappresentanti dell'esercito sono autorizzati a infrangere le regole, legittimati in tal senso dal comandante stesso, tant'è che Ottaviano, approvata la violenza intimidatoria del centurione, al contrario inveisce contro i senatori, che hanno proibito l'ingresso dei soldati armati[539]. La domanda del senatore, invece, induce l'erede a predisporre una giustificazione per portare ad effetto i propri propositi: «chiamò in fretta Antonio e Lepido (aveva accolto nell'alleanza anche costui per l'amicizia che lo legava ad Antonio) e mosse con tutto l'esercito verso Roma, facendo credere naturalmente di esservi stato costretto dai soldati»[540].

καὶ εἶπεν ὅτι, "ἂν ὑμεῖς τὴν ὑπατείαν μὴ δῶτε τῷ Καίσαρι, τοῦτο δώσει". καὶ αὐτῷ ὁ Κικέρων ὑπολαβὼν "ἂν οὕτως" ἔφη "παρακαλῆτε, λήψεται αὐτήν". L'aneddoto è anche in Suet. *Aug*. 26.

[537] L'episodio considerato riproduce un aneddoto precedente, riferito da Plut. *Caes*. 29, 7, secondo il quale un centurione avrebbe battuto con la mano sull'elsa della spada indicandola come strumento per piegare il Senato affinché Cesare ottenesse la proroga del comando provinciale; sull'argomento, vd. Cresci Marrone 2005, 161-162.

[538] Dio Cass. XLVI 43, 5: ὁ δὲ δὴ Καῖσαρ τὸ μὲν ὑπὸ τοῦ στρατιώτου πραχθὲν οὐκ ἐμέμψατο, ὅτι δὲ τά τε ὅπλα ἐς τὸ συνέδριον ἐσιόντες ἀποθέσθαι ἠναγκάσθησαν, καί τις αὐτῶν ἐπύθετο πότερον παρὰ τῶν στρατοπέδων ἢ παρὰ τοῦ Καίσαρος ἐπέμφθησαν, ἔγκλημα ἐποιεῖτο.

[539] Così Suet. *Aug.* 26 compendia l'acquisizione del consolato: *Consulatum vicesimo aetatis anno invasit, admotis hostiliter ad urbem legionibus missisque qui sibi nomine exercitus deposcerent*.

[540] Dio Cass. XLVI 43, 6: [...] καὶ τόν τε Ἀντώνιον καὶ τὸν Λέπιδον (καὶ γὰρ ἐκεῖνον κατὰ τὴν φιλίαν αὐτοῦ τὴν πρὸς τὸν Ἀντώνιον προσετέθειτο) σπουδῇ μετεπέμψατο, καὶ αὐτὸς ἐπὶ τὴν Ῥώμην, ἐκβιασθεὶς δῆθεν ὑπὸ τῶν στρατιωτῶν, μετὰ πάντων αὐτῶν ὥρμησε.

Nel mese di luglio, dunque, Ottaviano intraprende la marcia su Roma alla testa delle legioni cesariane[541] e gli episodi accaduti durante l'avvicinamento alla capitale illustrano, ancora, gli espedienti adottati per direzionare il consenso delle legioni.

Il Senato ricorre al denaro per arrestare la marcia in atto: «E poiché gli venivano incontro dei messi con una parte del denaro che il Senato mandava come donativo ai soldati, Cesare [Ottaviano], temendo che i suoi mercenari si lasciassero corrompere, mandò di nascosto chi li mettesse in fuga; quelli fuggirono con il denaro»[542]. Il generale intercetta ed elimina gli emissari del Senato: il passaggio del Rubicone alla guida di un esercito in armi, riecheggiando l'impresa del padre adottivo[543], segna per il 'nuovo Cesare' una tappa politica tanto significativa da dover escludere ogni rischio che fosse intaccata la fedeltà delle legioni. Cassio Dione, che ignora l'episodio, rimarca, nel medesimo contesto[544], la fermezza dei legionari: «[...] i soldati non si sentirono per nulla obbligati da un atto che i senatori avevano compiuto perché costretti, divennero anzi ancora più baldanzosi perché li vedevano impauriti»[545]. Come già in occasione delle discriminazioni operate dal Senato in merito al pagamento delle legioni[546], lo storico pone l'accento sulla coesione dei soldati, in questo caso compiaciuti della debolezza dei repubblicani al governo. Pur essendo plausibile la compattezza dei *milites* in questo contesto, vanno prese in considerazione anche le misure preventivamente adottate da Ottaviano per accertarsi della stabilità dell'esercito: al momento della partenza per Roma, i capi cesariani «uccisero un cavaliere e altri uomini che stavano in mezzo a loro, sospettando che fossero lì per spiare, danneggiarono i poderi dei loro avversari e fecero altri disastri per lo stesso motivo»[547]. Si certifica, dunque, sia una probabile azione destabilizzante orga-

[541] Sull'episodio vd. Syme 1962, 177-187; sul tema, si rimanda al recente Canfora 2007.

[542] App. *bell. civ.* III 88, 366: μέρους τε τῶν χρημάτων ὑπαντῶντος, ἃ ἐς τὰ γέρα τοῖς στρατιώταις ἡ βουλὴ πεπόμφει, δείσας ἐπὶ τοῖς μισθοφόροις ὁ Καῖσαρ προύπεμπε κρύφα τοὺς ἐκφοβήσοντας καὶ οἱ μὲν ἔφευγον μετὰ τῶν χρημάτων.

[543] Sull'impresa di Cesare vd. Cristofoli 2008, 43ss.; cf. Stanton 2003, 67-94.

[544] L'autore ricorda che i senatori mandarono ai soldati il denaro pensando di fermarli e che, non avendo l'iniziativa ottenuto il successo sperato, elessero console Ottaviano, cf. Dio Cass. XLVI 44, 2.

[545] Dio Cass. XLVI 44, 3: [...] οὐδεμίαν σφίσι χάριν οἱ στρατιῶται ἔσχον, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ πλεῖον, ἅτε καὶ ἐκπεφοβηκότες αὐτούς, ἐθρασύνοντο.

[546] Vd. *supra*, 124, Dio Cass. XLVI 41, 2.

[547] Dio Cass. XLVI 44, 1: καὶ τῶν τε ἱππέων τινὰ καὶ ἄλλους ὑποτοπήσαντες ἐπὶ

nizzata dai repubblicani tramite agenti mimetizzati tra le legioni cesariane, sia l'iniziativa ottavianea di intervenire aggressivamente, per rimuovere fattori di rischio relativamente al consenso delle milizie.

L'ambasceria inviata dal Senato ai soldati indica la generale propensione della *factio* repubblicana, sprovvista delle forze militari necessarie a respingere i contingenti cesariani, a cedere al compromesso. Il più dettagliato resoconto appianeo descrive i dibattiti scatenati nell'Urbe dalla notizia dell'avvicinamento di Ottaviano con l'esercito: i senatori riconobbero di aver provocato il risentimento dell'erede per la sua esclusione dall'*imperium* e dalla distribuzione dei donativi, «altri poi facevano notare che gli stessi premi, non concessi subito né integralmente, avevano reso ostile l'esercito»[548] e da tale constatazione si ricava che il disegno originario di seminare discordia nell'armata cesariana[549] ha invece prodotto un fronte compatto di opposizione politica. Al centro del dibattito, dunque, continua a figurare il problema dei soldati. Così, si concorda l'invio di una seconda ambasceria incaricata di offrire ai *milites* l'intera somma di cinquemila denari invece della metà, a otto legioni invece che a due[550].

Tuttavia, negli stessi giorni, si assiste ad un ampio mutamento di opinione: la parte più intransigente dell'aristocrazia senatoria non intende piegarsi alle aspirazioni tirranniche dei singoli, soprattutto perché manifestate con la violenza, ed è eloquente la considerazione del fatto che non si doveva «abituare i militari a esercitare il potere sulla patria con delle imposizioni, ma occorreva armarsi come si poteva e opporre agli assalitori la forza delle leggi»[551]. L'anelito alle libertà

κατασκοπῆ σφῶν παρεῖναι ἔσφαξαν, καὶ τὰ χωρία τῶν ἀντιγνωμονούντων σφίσιν ἐλυμαίνοντο, ἐπί τε τῇ προφάσει ταύτῃ καὶ ἄλλα πολλὰ ἐκακούργουν.

[548] App. *bell. civ.* III 89, 368: οἱ δὲ αὐτὰ τὰ ἆθλα, οὔτε ὀξέως οὔτε ἐντελῆ διδόμενα, τὴν στρατιάν σφισιν ἔλεγον ἐκπολεμῶσαι.

[549] Vd. *supra*, 117, Dio Cass. XLVI 40, 4.

[550] Oltre a ridefinire la questione dei compensi per i legionari, si decide di consentire a Ottaviano di curare la distribuzione al posto dei *decemviri* preposti e di presentarsi candidato alla carica consolare, nonostante fosse assente, vd. App. *bell. civ.* III 90, 370. Appiano distingue, dunque, due ambascerie: la prima, inviata con parte dei donativi, è stata messa in fuga di nascosto da Ottaviano (vd. *supra*, 132, App. *bell. civ.* III 88, 366); questa seconda, finalizzata a proporre una serie di concessioni, corrisponde all'unica ambasceria riportata da Cassio Dione (il quale, però, fonde in un'unica missione l'invio dei donativi e la concessione del consolato), sostanzialmente disdegnata dalle truppe cesariane (Dio Cass. XLVI 44, 2-3).

[551] App. *bell. civ.* III 90, 371: μηδὲ τοὺς στρατευομένους ἐξ ἐπιτάγματος ἄρχειν τῆς πατρίδος, ὁπλισαμένους δὲ ἐκ τῶν ἐνόντων τοὺς νόμους τοῖς ἐπιοῦσι προτείνειν.

repubblicane rivela come fosse percepita la prevaricazione dei *viri militares*, inaccettabile per quanti ancora credevano nella superiorità della costituzione romana: mentre quest'ultimi si armavano delle leggi, i professionisti delle armi dimostravano di esercitare il potere[552].

Perciò i senatori «ordinarono ai soldati di non avvicinarsi a Roma, ma di tenersi alla distanza di settecentocinquanta stadi [...]»[553]. Mentre Ottaviano è ancora in marcia, si organizza la difesa della città e si dispongono presidi armati in vari luoghi grazie ai soldati di stanza a Roma e alle tre legioni giunte dall'Africa[554], recentemente richiamate dal Senato dopo che era giunta a Roma la notizia dell'accordo tra Antonio e Lepido ed era nato il timore che l'alleanza includesse Ottaviano: «Per quanto i senatori sapessero che anche questi erano veterani di Cesare e avessero in sospetto tutto quello che era stato suo, tuttavia dalla necessità erano costretti a fare questo»[555]; gli eventi avrebbero presto dimostrato la fondatezza di tale sospetto[556].

Infatti, se i notabili, il popolo e gli stessi soldati cooptati per la difesa si sono dimostrati in accordo con il Senato, all'arrivo di Ottaviano alle porte di Roma tutti passano dalla sua parte[557]: «Ed ecco ci fu un altro improvviso e straordinario mutamento: accorsero a salutarlo i maggiorenti e anche il popolo, che considerava segno di pace il fatto che l'esercito fosse disciplinato. Il giorno successivo, lasciato l'esercito dove si trovava, venne in città con una conveniente guardia del corpo. Anche allora gli andavano incontro a gruppi per tutta la strada e lo salutavano dimostrandogli una buona disposizione d'animo e umile ossequio. [...] Anche le tre legioni, passando sopra i comandanti, gli mandarono dei messagge-

[552] In proposito, cf. l'affermazione di Jehne 2008, 137: «Nella lotta dei pretendenti al potere dopo la morte di Cesare gli organi repubblicani persero ben presto ogni influenza».

[553] Dio Cass. XLVI 44, 4: μαθοῦσα οὖν ταῦθ' ἡ γερουσία μετεβάλετο, καὶ ἐκείνοις τε ἀπηγόρευσε μὴ πελάσαι τῇ πόλει, ἀλλ' ὑπὲρ πεντήκοντα καὶ ἑπτακοσίους σταδίους ἀπ' αὐτῆς ἀποσχεῖν [...].

[554] Cf. Dio Cass. XLVI 44, 4-5.

[555] App. *bell. civ.* III 85, 352: εἰδότες μὲν καὶ τούσδε Γαΐῳ Καίσαρι ἐστρατευμένους καὶ τὰ ἐκείνου πάντα ὑπονοοῦντες· ἡ δὲ ἀπορία σφᾶς ὧδε ἤπειγεν.

[556] Nel tentativo di riorganizzarsi militarmente, i senatori avevano anche mandato messi segreti a Bruto e Cassio perché venissero in soccorso, cf. App. *bell. civ.* III 85.

[557] L'occupazione di Roma da parte di un *leader* comportava vantaggi politici ed economici, ma assumeva anche importanti significati simbolici (Roma come centro dell'impero e i suoi templi come simboli dell'eternità dell'impero) essenziali come strumenti di propaganda rispetto agli avversari politici; sul tema, vd. Jal 1963, 154-158.

ri per dirgli che si schieravano con lui [...]»[558]. L'erede di Cesare, dunque, non invade Roma con le truppe, non aggredisce i suoi nemici ma, con la sola *adsectatio* fornita dal proprio *entourage* di ufficiali, fa il suo ingresso nella capitale, ritrovando il consenso politico delle clientele ideologicamente fedeli.

Adottata la strategia della *clementia*, il futuro console si connota come erede cesariano a tutti gli effetti e, mentre impone pacificamente la propria elezione agli avversari, prefigura all'insieme della cittadinanza la ripresa della politica paterna[559]. La benevolenza dimostrata dai gruppi di cittadini che progressivamente si uniscono alla collettiva accoglienza di Ottaviano riecheggia lo spirito dei cortei costituitisi al seguito del giovane per le strade di Roma al tempo del suo debutto politico. In questo caso, si affidano al nipote del dittatore anche quanti, per necessità, si trovano tra i repubblicani: «i pretori scesero dal Gianicolo e consegnarono i soldati e se stessi a Ottaviano»[560].

Sebbene fosse chiaro ai nemici l'opportunismo politico così dissimulato[561], l'ingresso a Roma porta il giovane, non ancora ventenne, al raggiungimento dell'obiettivo. Le stesse modalità di acquisizione del consolato chiariscono la volontà di limitare, nella forma, il peso che invece, nella sostanza, è esercitato dal potere intimidatorio delle legioni: «Ciò avvenne sotto la minaccia delle armi; ma perché non sembrasse che i cittadini subivano violenza, Cesare [Ottaviano]

---

[558] App. *bell. civ.* III 92, 379-381: ἦν τε αὖθις ἑτέρα θαυμάσιος ἄφνω μεταβολή, θεόντων ἐς αὐτὸν τῶν ἐπιφανῶν καὶ προσαγορευόντων· ἔθει δὲ καὶ ὁ δημότης λεὼς καὶ τὴν εὐταξίαν τῶν στρατιωτῶν ὡς εἰρηνικὴν ἀπεδέχοντο. ὁ δὲ τὸν στρατόν, ἔνθαπερ ἦν, ἀπολιπὼν ἐχώρει τῆς ἐπιούσης πρὸς τὸ ἄστυ, φυλακὴν ἔχων ἀμφ᾽αὐτὸν ἱκανήν. οἱ δὲ καὶ τότε ὑπήντων δι᾽ὅλης τῆς ὁδοῦ κατὰ μέρη καὶ προσηγόρευον, οὐδὲν ἐνδέοντες ἢ φιλοφροσύνης ἢ θεραπείας ἀσθενοῦς. [...] καὶ τὰ τρία τέλη, τῶν στρατηγῶν ὑπεριδόντα, πρὸς αὐτὸν ἐπρέσβευε καὶ μετετίθετο [...]. Vd. anche Plut. *Brut.* 27.

[559] Sulla *clementia* di Cesare, vd. Syme 1988a, 706 e Cristofoli 2008, 134-138. La costruzione dell'immagine di Ottaviano Augusto tra *crudelitas* e *clementia* è analizzata da Barden Dowling 2006, 29-168; sull'argomento, vd. anche *infra*, 196.

[560] Dio Cass. XLVI 45, 2: καὶ οἱ στρατηγοὶ ἔκ τε τοῦ Ἰανικούλου κατέβησαν καὶ τούς τε στρατιώτας καὶ ἑαυτοὺς αὐτῷ παρέδωκαν. Appiano segnala distintamente come fosse chiaro ai senatori che i legionari cesariani giunti dall'Africa avrebbero comunicato all'*imperator* la propria adesione, vd. App. *bell. civ.* III 85, 351.

[561] Vd. App. *bell. civ.* III 94, 386: [...] μεθῆκεν ἅπαντας ἐς δόξαν φιλανθρωπίας. οὐ πολὺ δὲ ὕστερον ἐπὶ θανάτῳ προυγράφησαν. «[...] lasciò liberi tutti per guadagnarsi allora fama di clemenza, ma non molto dopo li proscrisse tutti per mandarli a morte». Cf. la *clementia* di Cesare, intesa come maschera di crudeltà da Cicerone, su cui vd. Cristofoli 2008, 137.

non entrò nell'assemblea, come se i votanti avessero paura della sua presenza e non della sua forza»[562].

Secondo Appiano, nella notte successiva all'arrivo di Ottaviano in città, si era diffusa la voce di una presunta defezione delle legioni Marzia e IV e del loro schieramento al servizio della Repubblica, per essere state indotte con l'inganno a muovere contro la patria[563]. Sebbene la notizia possa essere stata soggetta a qualche forzatura storiografica[564], non si può escludere che abbia un reale legame con le vicende di queste giornate d'agosto: il problema concreto delle ricompense, dilazionato a causa delle priorità personali del comandante, alimenta l'inquietudine delle truppe ed è verosimile che una manifestazione di dissenso sia stata strumentalizzata dalla parte avversa.

Le successive operazioni di Ottaviano a Roma si rivelerebbero consequenziali a tale ipotesi: dopo aver ulteriormente avvicinato l'esercito alla città[565], infatti, «ordinò di riunire il denaro pubblico che era sul Gianicolo e altrove, e quello che era stato raccolto con le tasse secondo la proposta di Cicerone, e lo distribuì all'esercito in ragione di duemilacinquecento dracme a testa, e promise che avrebbe dato il restante in un secondo momento»[566]. L'operazione, effettuata mentre ancora le elezioni erano in corso, indica la necessità di assecondare le

[562] Dio Cass. XLVI 45, 5: καὶ ἐγίγνετο μέν που ταῦθ᾽ὑπὸ τῶν ὅπλων· ὁ δὲ δὴ Καῖσαρ, ἵνα δὴ μὴ βεβιάσθαι τι αὐτοὺς δόξῃ, οὐκ ἀπήντησεν ἐς τὴν ἐκκλησίαν, ὥσπερ τινῶν τὴν παρουσίαν ἀλλ᾽οὐ τὴν δύναμιν αὐτοῦ φοβουμένων.

[563] Subito i senatori, aspirando al controllo delle due migliori legioni ottavianee, avrebbero diffuso la notizia presso il popolo, per riconvertire l'opinione pubblica in proprio favore; dopo aver appurato che la voce era falsa, Cicerone sarebbe fuggito dalla città; per l'episodio, vd. App. *bell. civ.* III 93; per l'interpretazione del resoconto appianeo, che illustrerebbe con sarcasmo le vane speranze del Senato per metterne in luce l'ignominia, vd. Gabba 1956, 173.

[564] Potrebbe trattarsi di un artificio letterario che inquadra il consenso delle legioni come elemento chiave della lotta tra l'autolegittimazione politica di Ottaviano e la resistenza del Senato. In tal senso, l'autore avrebbe scelto le due legioni che, dopo aver defezionato da Antonio perché corrotte da Ottaviano, avrebbero potuto cedere anche ai donativi offerti dagli *optimates*; in più, il dissenso dei *milites* sembra riprodurre lo schema già adottato per descrivere gli *evocati* campani, delusi di apprendere che Ottaviano li chiamasse a combattere contro Antonio, vd. *supra*, 97, App. *bell. civ.* III 42, 170-171.

[565] Nel Campo Marzio, secondo la testimonianza di Appiano, cf. App. *bell. civ.* III 94, 386.

[566] App. *bell. civ.* III 94, 387: τὰ χρήματα δέ, ὅσα τε κοινὰ ἦν ἐν τῷ Ἰανούκλῳ ἢ ἑτέρωθι καὶ ἄλλα συνενεχθῆναι κελεύσας, ὁπόσα Κικέρωνος ἐσηγουμένου πρότερον αὐτοῖς ἐπεγέγραπτο, διένειμεν ἀνὰ δισχιλίας καὶ πεντακοσίας δραχμὰς τῷ στρατῷ, καὶ τὸ ἐπίλοιπον ἐπιδώσειν ὑπέσχετο.

legioni; in più, l'erede avrebbe enfatizzato lo sforzo compiuto per provvedere all'elargizione dei compensi, facendo credere alle truppe di attingere al suo patrimonio privato: «diede il premio in denaro ai soldati, agli uni nella misura e nei modi fissati dal decreto, agli altri, uno per uno, attingendo in apparenza dalle sue risorse, ma in realtà dal tesoro pubblico»[567].

Diversamente dai molti casi in cui si registra l'entusiasmo della base militare gratificata dai premi e dalle promesse, è qui viceversa attestata la riconoscenza del vertice rispetto alla propria base di consenso, equivalente al ringraziamento del proprio 'elettorato in armi': «Cesare [Ottaviano] dunque diede ai soldati il compenso in denaro e sentì verso di loro profonda e schietta gratitudine: senza la loro protezione infatti non osava neppure entrare in Senato»[568].

Così, forte dell'appoggio delle truppe, il 19 agosto Ottaviano – non ancora ventenne – è eletto console insieme con il cugino Q. Pedio[569]; nella versione dionea del celebre aneddoto che accosta il consolato di Ottaviano alla fondazione di Roma[570], il 'nuovo Romolo' è significativamente colto nell'atto della comunicazione rivolta ai *milites*: «[...] nel primo giorno dell'elezione, entrando nel campo Marzio, aveva visto sei avvoltoi, e poi altri dodici mentre arringava i soldati»[571].

Il quadro descritto testimonia il rapporto di dipendenza dell'*imperator* nei confronti dell'esercito: sono le legioni a consentire l'avanzamento politico del

---

[567] Dio Cass. XLVI 46, 5: τὸ δοκοῦν αὐτῷ κατεστήσατο, καὶ χρήματα τοῖς στρατιώταις, τοῖς μὲν ὅσα τε καὶ ὅθεν ἐψήφιστο, τοῖς δὲ λοιποῖς ὡς ἑκάστοις, λόγῳ μὲν οἴκοθεν ἔργῳ δὲ ἐκ τῶν κοινῶν ἔδωκε.

[568] Dio Cass. XLVI 47, 1: ὁ δ᾽οὖν Καῖσαρ τοῖς μὲν στρατιώταις τά τε χρήματα ἔδωκε καὶ χάριν καὶ πλείστην καὶ ἀληθεστάτην ἔγνω· ἄνευ γὰρ τῆς παρ᾽αὐτῶν φρουρᾶς οὐδὲ ἐς τὸ βουλευτήριον ἐσφοιτᾶν ἐτόλμα.

[569] Sul personaggio, che aveva fatto carriera militare al servizio di Cesare, vd. Münzer 1937, cc. 385ss.

[570] Cf. App. *bell. civ.* III 94, 388: secondo questa versione, Ottaviano, rientrato in città in funzione di console, durante il sacrificio agli dei avrebbe visto dodici avvoltoi, quanti apparvero a Romolo quando fondò Roma. Al momento dell'acquisizione del nome *Augustus*, Ottaviano avrebbe voluto essere chiamato anche *Romulus* (Dio Cass. LIII 16, 7), vd. Bannon 1997, 164. Sull'utilizzo della figura di Romolo a scopo propagandistico da parte di Cesare e, più tardi, di Augusto, vd. De Rose Evans 1992, part. 92-103.

[571] Dio Cass. XLVI 46, 2: [...] <τῇ> πρώτῃ τῶν ἀρχαιρεσιῶν ἐς τὸ πεδίον τὸ Ἄρειον ἐσελθὼν γῦπας ἓξ καὶ μετὰ ταῦτα δημηγορῶν τι πρὸς τοὺς στρατιώτας ἄλλους δώδεκα εἶδε.

capo cesariano, a determinare le scelte difensive degli avversari e a pretendere una comunicazione con il governo centrale della *res publica*.

Nel medesimo contesto, si inserisce un'emblematica iniziativa dell'erede: «Dopo il sacrificio, di nuovo fece confermare la sua adozione secondo la legge curiata (è infatti possibile che l'adozione si abbia tramite il popolo); curie sono chiamate le frazioni in cui sono divise le tribù, o unità territoriali: per fare un paragone sono quelle che i Greci chiamano fratrie. Questo sistema è per i Romani il più legale quando si tratta di orfani; in tali casi gli adottati hanno gli stessi diritti dei figli legittimi nei riguardi di parenti e liberti degli adottanti. Cesare, oltre al resto, aveva anche molti ricchi liberti, e soprattutto per questo, forse, Ottaviano richiese accanto alla prima adozione testamentaria anche questa seconda»[572]. Lo storico, che si premura di fornire utili delucidazioni in merito alla prassi legale dell'adozione in Roma, documenta il punto d'arrivo dell'*iter* iniziato dal giovane l'anno precedente. Nel maggio del 44 a.C., infatti, appena giunto nella capitale, Ottaviano si era presentato con dei testimoni dinnanzi al pretore urbano perché l'adozione fosse ufficialmente ratificata, secondo la prassi vigente: sebbene non sia dato accertare né la consuetudine né l'opportunità di tenere una *contio* al popolo contestualmente a tale atto giuridico[573], risulta invece documentata l'azione oratoria dell'erede, il quale, come si è visto, proprio in occasione della legittimazione legalmente ottenuta – e certamente per renderne pubblico il significato –, debuttò sulle tribune cittadine[574].

Né va dimenticato che, sia pure nella forma di un rituale simbolico e non ancora ufficiale, già dinnanzi alle legioni di Brindisi incontrate nel viaggio da Apollonia a Roma, l'adottato aveva voluto esibire ai *milites* il nome acquisito[575]. Dunque, con l'enfasi che si è fin qui evidenziata, il nome del padre adottivo diviene oggetto dei discorsi e insieme delle pratiche espletate con solerzia dall'erede, senza soluzione di continuità: come si evince dal succitato passo appianeo,

[572] App. *bell. civ*. III 94, 389-391: ἀπὸ δὲ τῶν θυσιῶν ἑαυτὸν εἰσεποιεῖτο τῷ πατρὶ αὖθις κατὰ νόμον κουριάτιον. ἔστι δ᾽ἐπὶ τοῦ δήμου γίγνεσθαι τὴν θέσιν· κουρίας γὰρ ἐς μέρη τὰς φυλὰς ἢ τοὺς δήμους διαιροῦντες καλοῦσιν, ὡς Ἕλληνες, εἰκάζοντι φάναι, φατρίας. ἐπινομώτατος δ᾽ἐστὶ Ῥωμαίοις ὁ τρόπος οὗτος ἐπὶ τῶν ἀπατόρων· καὶ δύνανται μάλιστα αὐτοὶ ἴσα τοῖς γνησίοις παισὶν ἄγειν τοὺς συγγενεῖς τῶν θεμένων καὶ ἀπελευθέρους. Γαΐῳ δ᾽ἦν τά τε ἄλλα λαμπρὰ καὶ ἐξελεύθεροι πολλοί τε καὶ πλούσιοι, καὶ διὰ τόδ᾽ἴσως μάλιστα ὁ Καῖσαρ ἐπὶ τῇ προτέρᾳ θέσει, κατὰ διαθήκας οἱ γενομένῃ, καὶ τῆσδε ἐδεήθη.

[573] Così MAGNINO 1994, 440 nt. 44.

[574] Sull'episodio, vd. *supra*, 32.

[575] In proposito, vd. *supra*, 25-26.

è nell'estate del 43 a.C. che Ottaviano porta a compimento il percorso di legalizzazione del proprio *status* ottenendone la ratifica tramite la *lex curiata*. Come anche Appiano ipotizza, il risvolto più interessante di quest'ultima procedura giuridica doveva essere, per il giovane, l'acquisizione dei clienti del padre, particolarmente dei suoi ricchi finanziatori[576]; peraltro, sembra evidente che all'aspetto prettamente economico vadano aggiunti tutti gli effetti che tale ratificazione garantiva ad Ottaviano, tra i quali il pubblico riconoscimento dei propri diritti, il consolidamento della propria autorità di *patronus* rispetto ai *clientes* militari del dittatore e, nell'insieme, un definito fondamento giuridico su cui edificare, sia pure arbitrariamente, la propria ascesa politica.

Tali considerazioni non vanno però disgiunte da un ulteriore aspetto: quanto più l'adozione e il nome di Cesare risultano valorizzati dall'azione ottavianea, tanto più tali argomenti sembrano rispondere anche all'esigenza di demolire ogni presupposto legale per le eventuali, future aspirazioni di Cesarione, nato nel 47 a.C. dall'unione di Cesare e Cleopatra[577]. La donna e il figlio, naturale ma illegittimo, avuto da Cesare[578], avevano soggiornato nella capitale durante il biennio 46-44 a.C.[579], per poi fuggire da Roma dopo le Idi di marzo[580]: nella veste ufficiale di *amici et socii populi Romani*, infatti, i sovrani lagidi erano stati ospitati in una residenza cesariana d'oltre Tevere[581], permettendo al dittatore, sposato a Calpurnia, di coltivare la relazione extraconiugale con la regina egiziana, che gli aveva attirato le critiche della classe dirigente romana[582].

---

[576] Per l'individuazione delle figure in tal senso più significative, vd. *supra*, 36 nt. 170.

[577] La paternità e il nome del figlio di Cleopatra sono attestati da Plut. *Caes*. 49, 10; sul nome Tolemeo Cesare, vd. Zecchini 2001, 79.

[578] In merito all'illegittimità di Cesarione in ambito alessandrino, legata alla tradizione egiziana dei matrimoni endogamici tra fratelli regnanti che avrebbe previsto il matrimonio di Cleopatra con il fratello Tolomeo XIII, vd. Jehne 1999, 89; Carcopino 2001, 464; Clauss 2002, 25; Fraschetti 2005, 76. Per quanto riguarda la sua posizione giuridica nel mondo romano, il figlio di Cesare era illegittimo perché nato dalla relazione extraconiugale, per giunta con una donna straniera, e avrebbe potuto trovare un legittimazione solo in seguito alla concessione della cittadinanza romana e, infine, all'adozione formalmente ratificata; sull'argomento, vd. Zecchini 2001, 85.

[579] Sull'iniziativa del soggiorno romano, ascrivibile a Cleopatra, vd. Zecchini 2001, 81.

[580] La partenza di Cleopatra dalla capitale è documentata da Cic. *Att*. XIV 8, 1.

[581] Così Cic. *Att*. XV 2. La *domus* divenne, con sfarzo alessandrino, sede di feste, spettacoli e incontri culturali, secondo le pratiche orientali estranee al costume romano, per iniziativa di Cleopatra; sul tema, vd. Clauss 2002, 37-39.

[582] Sull'argomento, vd. Zecchini 2001, 87.

Benché l'apertura del testamento avesse chiarito che Cesarione era stato escluso dai progetti del dittatore, alcuni eventi del biennio precedente avevano suscitato quelle aspirazioni di legittimità che lo stesso Ottaviano sembra voler definitivamente affossare[583]: Cesare aveva fatto collocare nel tempio di Venere Genitrice un'effigie di Cleopatra[584], così simbolicamente accolta nella *gens Iulia*, non senza un richiamo alla fecondità di cui la dea era protettrice, e, soprattutto, «consentì che il figlio nato dalla loro unione portasse il suo nome»[585]. Di fatto, si sarebbe trattato di una conferma dell'effettivo nome dato al bambino alla nascita, Tolemeo Cesare, o di un riconoscimento in forma privata, avvenuto a Roma, privo di rilevanza giuridica[586]; tuttavia, nel post-cesaricidio, l'argomento era stato sollevato da Antonio per ostacolare la ratifica dell'adozione da parte di Ottaviano, e in tale elemento polemico va riconosciuto un ulteriore movente – tanto più significativo quanto più appare rimosso dalla tradizione storiografica – dell'antagonismo tra i due rivali esploso nel 44 a.C. La testimonianza di Svetonio, infatti, secondo la quale «M. Antonio affermò in Senato che Cesare lo [Cesarione] aveva riconosciuto, come ben sapevano Gaio Mazio e Gaio Oppio e gli altri suoi amici»[587], certificherebbe la pubblica strumentalizzazione del presunto riconoscimento del bambino operata dal console, interessato a diffonderne un'interpretazione che rendesse ingombrante e concorrenziale per l'erede Ottaviano l'esistenza del figlio naturale di Cesare. I più stretti collaboratori del dittatore, citati dal biografo, avrebbero altresì reagito prontamente, negando la veridicità dell'argomento: Oppio avrebbe scritto un testo – «*librum edidit*» – in risposta alla dichiarazione di Antonio, confutandola del tutto[588], a dimostrazione di come la potente clientela del *dictator* avesse un interesse opposto, quello di promuovere l'ascesa dell'erede designato[589].

[583] Per l'analisi dettagliata degli elementi che seguono, vd. Zecchini 2001, 78ss.

[584] App. *bell. civ*. II 102.

[585] Suet. *Iul*. 52: [...] *filiumque natum appellare nomine suo passus est.*

[586] Sull'argomento, vd. Geraci 1983, 41 e Zecchini 2001, 82-84.

[587] Suet. *Iul*. 52: *M. Antonius adgnitum etiam ab eo senatui adfirmauit, idque scire C. Matium et C. Oppium reliquosque Caesaris amicos* [...].

[588] Suet. *Iul*. 52. Sull'argomento, vd. Syme 1984b, 1248.

[589] Per la datazione e il commento di quanto riferito da Svetonio, vd. Zecchini 2001, 83-84. In merito alla figura di Mazio, devoto alla causa cesariana e vicino a Ottaviano, nonostante Cicerone tentasse di farlo passare al 'partito' repubblicano, vd. Grattarola 1990, 47.

Dunque, se interpretata alla luce di un verosimile dibattito polemico tra Antonio e i fautori di Ottaviano, sorto all'indomani del cesaricidio[590], l'attenzione riposta dall'erede alla legalizzazione del proprio *status* si rivela il portato della tutela garantita al giovane dai suoi autorevoli consiglieri romani, tra i quali Mazio e Oppio[591]; dal punto di vista giuridico, si può ritenere che l'*iter* portato a compimento nel 43 a.C. garantiva all'erede, orfano del padre naturale[592], la possibilità di qualificarsi a tutti gli effetti come figlio adottivo, romano e legittimo, del dittatore, in antitesi con lo *status* di Cesarione. Pertanto, la delegittimazione del figlio di Cleopatra può radicarsi anche tra le ragioni dell'incessante tematizzazione propagandistica – oratoria, visiva e simbolica – del rapporto filiale con il 'padre' Cesare che ha fortemente caratterizzato l'ingresso di Ottaviano nella scena politica romana.

3.5 *I* duces *a Bologna*: «*A coronamento degli accordi conclusi, i soldati li circondarono*» (Plut. *Ant.* 20)

Nell'estate del 43 a.C., i *duces* cesariani dislocati nelle diverse province mantengono con i repubblicani una fitta corrispondenza, di cui ci informa l'epistolario ciceroniano: le lettere di Lepido, Planco e Asinio Pollione dimostrano l'ambiguità politica dei comandanti militari, intenti a mantenere un dialogo il più possibile vantaggioso con i senatori[593]. Tra i contenuti della comunicazione epistolare in atto, si colloca una testimonianza significativa, contenuta in una

[590] Ulteriore prova della polemica relativa allo *status* acquisito da Ottaviano può considerarsi anche il nome di Iullo Antonio, figlio di Marco Antonio e Fulvia, nato nel 43 o nella prima parte del 42 a.C.: la scelta del prenome *Iullus*, infatti, doveva mettere in risalto il legame con la *gens Iulia* che, per parte di madre, Marco Antonio poteva vantare; sul tema, vd. Rossi 1996, part. 161 e 165-167.

[591] La testimonianza svetoniana potrebbe, pertanto, accreditare l'ipotesi che i due personaggi abbiano accompagnato Ottaviano presso il pretore urbano nel maggio del 44 a.C. e, più in generale, certifica la loro presenza tra 'gli amici di Roma' resisi tutori del giovane erede, prima per via epistolare, nel passaggio da Apollonia a Roma, e poi *in presentia*, a partire dall'arrivo di Ottaviano nella capitale. Per G. Oppio e G. Mazio, vd. Jones 1983, 19.

[592] Sulla famiglia e sul padre naturale di Ottaviano, G. Ottavio, morto nel 58 a.C., vd. Syme 1962, 114; Grattarola 1990, 24.

[593] Sul comportamento dei tre personaggi nell'estate del 43 a.C., vd. Grattarola 1990, 196-199.

lettera di Pollione dell'8 giugno. Il governatore attende disposizioni e, informando Cicerone degli sforzi sostenuti per ottenere una legione antoniana, scrive: «[...] Una di esse, la Ventottesima, all'inizio della guerra Antonio l'aveva adescata con la promessa che il giorno del passaggio di campo avrebbe dato cinquecento denari a ogni soldato, e, a vittoria ottenuta, lo stesso premio delle sue legioni (quando mai si metterà fine o limite a queste regalie?) [...] Anche le altre legioni egli non ha rinunciato ad aizzarle con messaggi ed esagerate promesse»[594]. Pollione, riferendo così gli strumenti di corruzione utilizzati dai capi, denuncia il carattere demagogico delle smodate elargizioni con cui Antonio si sarebbe garantito la fedeltà delle legioni. La cifra promessa ai *milites* corrisponderebbe a quella già individuata per la propaganda di Ottaviano nell'autunno precedente e anche la modalità di veicolazione del messaggio presso i legionari – «*litteris*» – allude a una dinamica comunicativa che prevede la diffusione di opuscoli nel campo, come era accaduto a Brindisi[595]. Si può ritenere, pertanto, che tale vettore comunicativo destinato alla massa dei *milites* ed espressamente finalizzato ad indurne la defezione si configuri come espediente adottato da entrambi gli antagonisti e che la sua efficacia abbia giocato un ruolo significativo nella competizione in atto, come dimostrerebbe l'enfasi della precedente propaganda ottavianea relativa alla scarsa prodigalità del console.

Asinio Pollione, comunque, si sarebbe presto unito ai cesariani: dopo che Lepido, stretta l'alleanza con Antonio, si era reso definitivamente ostile ai senatori, Pollione, «repubblicano solo a parole»[596], era partito dalla Spagna Ulteriore per congiungersi con i due *duces* e aveva persuaso anche Planco, governatore della Gallia Comata, a unirsi a loro[597].

---

[594] Cic. *fam.* X 32, 4-5: [...] *quarum unam, XXVIII, cum ad se initio belli arcessisset Antonius hac pollicitatione, quo die in castra venisset, denarios quingenos singulis militibus daturum, in victoria vero eadem praemia quae suis legionibus - quorum quis ullam finem aut modum futurum putabit? -* [...] *reliquas quoque legiones non destitit litteris atque infinitis pollicitationibus incitare*.

[595] Per il confronto con l'iniziativa ottavianea dell'autunno del 44 a.C., vd. *supra*, 80-87; in part. vd. Nic. Dam. *FgrHist* 90 F 130, 136 e App. *bell. civ*. III 40, 165 per l'attestazione del donativo di cinquecento denari elargito agli *evocati* di Calazia e Casilino; Dio Cass. XLV 12, 1 che certifica l'utilizzo del denaro per corrompere i legionari di Brindisi; Nic. Dam. *FgrHist* 90 F 130, 139 e App. *bell. civ*. III 31, 123 per i messaggi scritti diffusi nel campo di Brindisi; App. *bell. civ*. III 44, 179 per la compresenza di *slogans* e promesse di denaro negli opuscoli propagandistici destinati ai legionari.

[596] Così Grattarola 1990, 197.

[597] Sulle operazioni dei cesariani in questa fase, vd. Grattarola 1990, 197-199.

All'inizio di novembre, Ottaviano, Antonio e Lepido si incontrano a Bologna con uguale numero di soldati[598]: riducendo progressivamente la quantità delle truppe, Ottaviano da una parte, Antonio e Lepido dall'altra tengono con sé dapprima cinque legioni, poi trecento soldati e, infine, il colloquio fra i tre *duces* avviene su un'isoletta del fiume che attraversa la città[599], dopo aver lasciato i legionari a una certa distanza[600]. Le forze militari, dunque, costituiscono la cornice fisica dell'evento, peraltro dotata di un ruolo determinante: ad incontrarsi sono, infatti, i tre capi cesariani che intendono riprogettare gli equilibri interni al 'partito' del dittatore, nella logica di una rigida contrapposizione agli avversari politici, ma tale reciproco compromesso è posto in essere dalla forza delle legioni; poiché ciascuno dei protagonisti del vertice privato asserisce la propria autorità, in accezione anche intimidatoria, grazie alla presenza delle truppe, i soldati che vigilano a distanza sono, di fatto, protagonisti dell'evento, nonché destinatari ultimi di ciò che sarà deciso.

Come è noto, Ottaviano, Antonio e Lepido stabiliscono di istituire una magistratura di durata quinquennale, dichiarandosi *triumviri rei publicae constituendae* e appropriandosi della facoltà di nominare gli altri magistrati romani: per gli ultimi due mesi dell'anno Ottaviano avrebbe ceduto il consolato a Ventidio[601]; la ridistribuzione delle province avrebbe previsto l'assegnazione ad Antonio della Gallia Cisalpina e della Comata, a Lepido della Narbonense e della Spagna, a Ottaviano dell'Africa, della Sicilia, della Sardegna e Corsica; le legioni sarebbero state ricompensate con l'assegnazione delle terre di diciot-

[598] Secondo Plut. *Ant.* 18, Antonio e Lepido arrivarono con diciasette legioni, dopo averne lasciate sei in Gallia sotto il comando di L. Vario Cotila (sul personaggio, vd. Broughton 1952, 323); Ottaviano era partito da Roma alla testa di undici legioni, ma lungo la marcia si erano unite a lui le sei legioni di Decimo Bruto; per tali operazioni, cf. App. *bell. civ.* III 97, 402. Sul numero di legioni giunte a Bologna, vd. Grattarola 1990, 203.

[599] Probabilmente una piccola penisola situata alla confluenza del fiume Reno con il Lavinio; cf. Syme 1962, 189.

[600] Cf. Dio Cass. XLVI 55, 1-2. Sull'incontro e sulla situazione politica dei tre protagonisti al momento della costituzione del secondo Triumvirato, vd. Grattarola 1990, 205-207.

[601] In questo modo, il potere dell'altro console rimasto in carica, l'ottavianeo Pedio, sarebbe stato compensato dall'antoniano Ventidio, per mantenere una giusta ripartizione delle sfere d'influenza dei due triumviri. L'anno successivo sarebbero stati consoli Lepido e Planco, per consentire a Ottaviano e Antonio di intraprendere la guerra contro Bruto e Cassio (cf. Dio Cass. XLVI 56, 1); sull'argomento, vd. Grattarola 1990, 206-207.

to città italiche[602]. Come ricorda Dione, «Dopo di ciò, volendo che i soldati fossero, com'era giusto, ascoltatori e testimoni del loro accordo, li radunarono e dissero quello che parve opportuno e privo di rischi»[603]. Opera, dunque, in tale contesto, la necessità di rendere i soldati «μάρτυρες» del patto triumvirale: gli eserciti sono chiamati ad ufficializzare l'accordo stesso, per ora stipulato privatamente e lontano da Roma, ma in qualche modo sancito dalla presenza dei *milites*, i quali, per essere stati «ascoltatori e testimoni», legittimano i poteri connessi al Triumvirato – a cui, solo in seguito, la *lex Titia* avrebbe conferito valore legale –[604]. Data la reiterata iniziativa delle truppe a favore dell'accordo tra i *duces*, risulta evidente come fosse nell'interesse dei capi conferire visibilità al raggiungimento di un obiettivo caldeggiato dalle rispettive clientele militari.

Quanto al discorso rivolto agli eserciti qui radunati, il passo dioneo sembra alludere alla volontà di filtrare i contenuti dell'accordo e di offrire alle legioni un messaggio opportuno e rassicurante, nel segno della prudenza – «ὅσα καὶ εὐπρεπὲς καὶ ἀσφαλὲς ἦν αὐτοῖς εἰπεῖν» –: se ne deduce che la comunicazione dei vertici di potere, non priva di mistificazione, fosse opportunamente strutturata al fine di consolidare una base di consenso carica di aspettative, privilegiando la gratificazione delle attese dei *milites* e tacendo quanto, per opportunità politica, esulasse dal messaggio orientato alle truppe. Appiano ci informa su ciò che i vertici avrebbero tralasciato intenzionalmente: «Prese queste decisioni, le trascrissero e Cesare [Ottaviano], in qualità di console, le comunicò interamente ai soldati, escludendo la lista delle proscrizioni. I soldati, dopo aver ascoltato, applaudirono e si abbracciarono gli uni con gli altri in segno di reciproca riconciliazione»[605]. La testimonianza, riferendo il dato omesso da Ottaviano, si concilia con la descrizione dionea dell'episodio comunicativo e se ne

[602] App. *bell. civ.* IV 3, 10-12.

[603] Dio Cass. XLVI 56, 2: καὶ μετὰ τοῦτο τοὺς στρατιώτας, ὅπως καὶ ἐπήκοοι δῆθεν καὶ μάρτυρες τῶν ὡμολογημένων σφίσι γένωνται, συγκαλέσαντες ἐδημηγόρησαν ὅσα καὶ εὐπρεπὲς καὶ ἀσφαλὲς ἦν αὐτοῖς εἰπεῖν.

[604] Sui poteri triumvirali e la *lex Titia* vd. in part. LAFFI 1993, 37-59, il quale, esaminando gli ambiti di potere assunti dai triumviri, conclude che, sebbene gli organi tradizionali della costituzione repubblicana continuassero a funzionare formalmente, si registra ora un drastico ridimensionamento del Senato (poi integrato dai triumviri) e del ruolo politico dei comizi.

[605] App. *bell. civ.* IV 3, 13: ταῦτα μὲν ἔδοξε, καὶ ταῦτα συνεγράψαντο· καὶ αὐτῶν ὁ Καῖσαρ ὡς ὕπατος ἀνέγνω τοῖς στρατοῖς τὰ λοιπὰ χωρὶς τῶν ἀποθανουμένων. οἱ δ᾽ἀκούσαντες ἐπαιώνισάν τε καὶ ἠσπάσαντο ἀλλήλους ἐπὶ διαλλαγῇ.

ricava che la decisione di eliminare fisicamente gli avversari politici[606], con una violenza che solo la natura extracostituzionale del Triumvirato consentiva, non poteva essere divulgata alle truppe perché non si corresse il rischio che le notizia, giungendo a Roma precocemente, consentisse ai nemici di fuggire[607].

Tuttavia, il testo appianeo suggerisce ulteriori implicazioni circa la volontà dei triumviri di ignorare la lista di proscrizioni nel rivolgersi alle truppe[608]: tra i nomi dei proscritti, infatti, sarebbero comparsi «[...] anche alcuni degli ufficiali che prestavano servizio sotto il loro comando e che avevano avuto alcune difficoltà con loro o con i loro colleghi ufficiali»[609]. Già in precedenza si erano create le condizioni per l'eliminazione di ufficiali scomodi: come si è rilevato, Antonio aveva sostituito i tribuni delle legioni che stavano per lasciare Brindisi alla volta della Cisalpina, gli stessi che riteneva avessero agevolato l'immissione degli agenti ottavianei nel campo[610]. A Bologna, dunque, i tre *duces* avrebbero deciso di epurare le figure che, dotate di un'autorità e di un ascendente non trascurabili sulle truppe, avrebbero potuto nuocere all'apparente azzeramento delle rivalità tra i vertici o fomentare disordini collettivi nella clientela militare, ora resa unitaria.

L'erede di Cesare, dunque, a nome anche degli altri due principali esponenti del 'partito' cesariano, avrebbe comunicato la costituzione di un'autorità superiore e collegiale, ovvero il raggiungimento della coesione auspicata dai *milites* e la garanzia di terre e denaro; gli elementi del discorso, così enfatizzati, sono stati recepiti dagli eserciti con un prevedibile, manifesto favore, indicato dall'applauso dei legionari e dall'espressione della loro naturale fratellanza[611].

---

[606] I triumviri stilarono una lista di proscrizione in cui comparivano i nomi di circa trecento senatori e duemila cavalieri, con l'evidente scopo di estinguere, in gran parte, la fazione politica avversaria e di raccogliere il maggior quantitativo di denaro possibile, grazie alle confische dei beni, per finanziare la guerra contro Bruto e Cassio e insieme gratificare i soldati. Sull'argomento, vd. Syme 1962, 192; Canfora 1980, 425-437; Hinard 1985, 264ss.

[607] Così Hinard 1985, 260-261.

[608] Sul fatto che la propaganda antiantoniana abbia addossato la responsabilità delle proscrizioni ad Antonio, producendo una tradizione sedimentatasi in Velleio, Floro e Cassio Dione, vd. Amerio 1991, 7. Per un più ampio commento in merito alla tradizione storiografica sulle proscrizioni, vd. Amerio 1991, 44-46.

[609] App. *bell. civ.* IV 5, 20: [...] καὶ τῶν ὑπ᾽αὐτοῖς ἡγεμόνων, ὅσοι τι τοῖς ἄρχουσιν ἢ τοῖς ἡγεμόσι προσεκεκρούκεσαν.

[610] Per l'episodio, vd. *supra*, 87-89.

[611] Per l'acclamazione degli eserciti a Bologna vd. anche Flor. *epit.* II 16, 3: *apud confluentes*

Rompendo i precedenti schieramenti, i soldati dimostrano la partecipazione collettiva all'evento e richiedono un legame di parentela tra Antonio e Ottaviano, che sanzioni la riconciliazione tra i due antagonisti, inaugurando una prassi destinata a ricorrere negli anni successivi[612]: «A coronamento degli accordi conclusi, i soldati li circondarono e chiesero che Cesare consolidasse l'amicizia con un vincolo matrimoniale, prendendo in sposa Clodia, figlia della moglie di Antonio, Fulvia»[613]. Dione riferisce la notizia secondo una variante che non presuppone una spontanea richiesta, bensì una strumentalizzazione delle truppe da parte di Antonio: «Allora i soldati di Antonio, istruiti evidentemente dal loro generale, proposero che Cesare [Ottaviano], benché fosse già fidanzato con un'altra donna, sposasse la figlia che Fulvia, moglie di Antonio, aveva avuto da Clodio»[614]. Come anche altrove[615], lo storico tende piuttosto ad indicare l'*escamotage*, sfruttato dai vertici in questo periodo, di istruire le basi allo scopo di far ricadere sulla loro iniziativa la propria azione politica; di fatto, in tale circostanza come nel precedente caso della richiesta del consolato ottavianeo, va registrata la sostanziale adesione delle basi ai disegni politici dei capi: in meri-

inter Perusiam et Bononiam iungunt manus et exercitus consalutant. I soldati, in questo frangente, sarebbero stati anche spettatori di un prodigio, presagio della discordia che sarebbe nata fra i triumviri e della vittoria di Ottaviano; l'episodio è ricordato da Suet. *Aug.* 96: *Contractis ad Bononiam triuvirorum copiis, aquila tentorio eius supersedens duos corvos hinc et inde infestantis afflixit et ad terram dedit, notante omni exercitu futuram quandoque inter collegas discordiam talem qualis secuta est, atque exitum presagiente.*

[612] In riferimento a tale contesto, cf. anche Vell. II 65 e Suet. *Aug.* 62; sul legame familiare che sancisce l'accordo, vd. *infra*, 207, 209, 217.

[613] Plut. *Ant.* 20: Ἐπὶ δ᾽οὖν ταῖς διαλλαγαῖς ταύταις οἱ στρατιῶται περιστάντες ἠξίουν καὶ γάμῳ τινὶ τὴν φιλίαν συνάψαι Καίσαρα, λαβόντα τὴν Φουλβίας τῆς Ἀντωνίου γυναικὸς θυγατέρα Κλωδίαν.

[614] Dio Cass. XLVI 56, 3: κἀν τούτῳ οἱ τοῦ Ἀντωνίου στρατιῶται τὴν θυγατέρα τὴν τῆς Φουλουίας τῆς γυναικὸς αὐτοῦ, ἣν ἐκ τοῦ Κλωδίου εἶχε, τῷ Καίσαρι καίτοι ἑτέραν ἠγγυημένῳ προεξένησαν, τοῦ Ἀντωνίου δῆλον ὅτι τοῦτο κατασκευάσαντος.

[615] La presentazione dionea degli eventi adotta il medesimo schema anche a proposito della delegazione di centurioni inviata a Roma da Ottaviano per ottenere il consolato; sull'episodio vd. *supra*, 131. Sul metodo di composizione storiografica di Dione vd. Cresci Marrone 1999, 193-203: il caso di opposizione al *princeps* esemplifica i criteri utilizzati dallo storico, che sembra avvalersi sia di un metodo combinatorio (un episodio sarebbe ricostruito mediante due tipologie di fonti, una annalistica e una tematica) sia dell'inserimento di notizie ricavate *per excerpta* dalle fonti. Quanto all'interesse di Dione per il potere delle milizie, cf. Cresci Marrone 2005, 160.

to alla decisione del matrimonio politico, come è certo che essa rientrasse tra i provvedimenti concordati durante la stipula privata del patto triumvirale[616], così va ritenuto indubbio l'interesse dei *milites* a farsi interpreti dell'iniziativa.

Dopo aver siglato l'accordo con un giuramento, Ottaviano, Antonio e Lepido si mettono in marcia verso Roma ed entrano in città con i soldati[617]; il 27 novembre dell'anno 43 a.C., la *lex Titia* conferisce valore legale alla magistratura straordinaria istituita dai triumviri[618]. La capitale, dunque, è invasa di truppe al servizio dei tre generali e la presenza dei soldati cesariani conferisce un carattere marcatamente militare al regime instaurato dal nuovo assetto politico[619]. Sia per il compenso di cinquemila denari promesso da Ottaviano – che deve essere stato esteso a tutte le legioni, comprese le reclute – sia per l'assegnazione, senza precedenti, dei territori appartenenti a ricche città italiche – terre di proprietà privata, non demaniali e non incolte –, i soldati diventano i maggiori beneficiari delle disposizioni dei triumviri, che prevedono di avvalersi delle confische dei beni dei proscritti per distribuire terre e offrire un risarcimento alle legioni esasperate[620].

Dione si sofferma sulle nuove condizioni che regolano i rapporti fra vertici e basi degli eserciti cesariani: «I triumviri avevano anche ordinato che le truppe fossero mantenute a spese delle città nelle quali svernavano; oltre a ciò, mandavano i soldati a prendere possesso delle terre dei proscritti e degli oppositori [...]. E perché i soldati, ricevendo la ricompensa prima di aver compiuto l'impresa, si mostrassero in sommo grado zelanti nei loro confronti, i triumviri permettevano che facessero saccheggi e promettevano di assegnare proprietà nelle città e nelle campagne»[621].

---

[616] Sull'episodio, cf. Suet. *Aug*. 62, 1; Vell. II 65, 2; Plut. *Ant*. 20; Dio Cass. XLVI 56, 2.

[617] Sull'arrivo dei triumviri a Roma, cf. Dio Cass. XLVII 1, 1 e 2, 1; stando ad App. *bell. civ.* IV 7, 26, ciascuno dei *duces* portò con sé in città la propria coorte pretoria e una legione; entrambi gli autori ricordano che l'ingresso dei tre nella capitale avvenne separatamente, in tre giorni successivi.

[618] In proposito, vd. in particolare De Martino 1993, 67-83, che indaga il grado di legalità dei mezzi impiegati dai *leaders* e Sordi 1993a, 85-91, la quale pone in significativo rapporto analogico la *lex Titia* con la *lex Valeria*, che aveva conferito a Silla la dittatura *rei publicae constituendae*.

[619] App. *bell. civ.* IV 7, 27 e 12, 48.

[620] Per l'analisi dei risvolti politici ed economici degli accordi triumvirali, vd. Grattarola 1990, 205-211. Sulle proscrizioni, cf. Syme 1962, 188-202.

[621] Dio Cass. XLVII 14, 3-4: καὶ προσέτι καὶ τοὺς στρατιώτας τήν τε τροφὴν παρὰ τῶν πόλεων, ἐν αἷς ἐχείμαζον, προῖκα λαμβάνειν ἐποίησαν, καὶ κατὰ τὴν χώραν, ὡς ἐπὶ τὰ

All'arbitrio di mandare a morte cittadini romani si aggiunge, così, l'abuso incontrollato di illegalità rispetto ai beni e ai possedimenti dei proscritti, lasciati all'assalto delle truppe[622]. Come il passo conferma, ne esce rafforzata la fedeltà delle milizie, alle quali i tre *duces* riservano non solo il possesso delle terre, ma anche la successiva regolamentazione delle nuove lottizzazioni e assegnazioni, nonché un trattamento di favore per l'acquisizione del patrimonio e delle cariche dei condannati a morte: «Per questo mandavano con loro ufficiali addetti alla distribuzione delle terre e alla fondazione di colonie. La maggioranza dei soldati si guadagnavano la ricompensa in questo modo; di quelli che si erano maggiormente distinti, alcuni li lusingavano con i beni dei cittadini condannati a morte, vendendoli loro a bassissimo prezzo oppure regalandoli addirittura, altri li onoravano con le cariche e i sacerdozi appartenuti alle vittime»[623]. Le concessioni e le lusinghe, che assicurano alla base militare cesariana introiti economici e promozioni sociali, convergono nel dimostrare l'assoluta preminenza del consenso degli eserciti tra le aspirazioni dei triumviri. Sebbene sia lecito ipotizzare che tali operazioni fossero accompagnate da messaggi propagandistici opportunamente inoltrati dai *leaders* allo scopo di ribadire il legame di *fides* con la vasta clientela militare, di fatto le fonti antiche non recano traccia concreta della comunicazione alle truppe da parte dei vertici ora ricompattati; come il confronto con i dati numismatici sembra avvalorare, ciò si può ascrivere propriamente alla ritrovata unità del 'partito' cesariano e, dunque al venir meno della *vis* polemica dei capi, in virtù dell'apparente alleanza e dei presupposti ideologici comuni[624]. Al contrario, infatti, la contesa delle basi militari tra

---

δεδημευμένα τά τε τῶν ἀνθισταμένων ἔτι, διαπέμποντες [...] ἵνα γὰρ καὶ πρὸ τῶν ἔργων τοὺς μισθοὺς ἔχοντες πᾶν τὸ πρόθυμόν σφισι παρέχωνται, ταῦτά τε αὐτοῖς πράττειν ἐπέτρεπον καὶ πόλεις χώρας τε δώσειν ὑπισχνοῦντο·

[622] In merito all'attenzione per l'arroganza e lo strapotere degli eserciti nell'opera di Cassio Dione, in virtù di operanti meccanismi di attualizzazione, vd. ZECCHINI 1997, 121-124.

[623] Dio Cass. XLVII 14, 4: καὶ ἐπὶ τούτῳ καὶ γεωνόμους ὁμοῦ καὶ οἰκιστὰς αὐτοῖς προσαπέδειξαν. τὸ μὲν οὖν πλῆθος τῶν στρατιωτῶν τούτοις ἀνηρτῶντο, τῶν δὲ δὴ λογιμωτέρων τοὺς μὲν τοῖς κτήμασι τοῖς τῶν ἀπολλυμένων ἐδελέαζον, τὰ μὲν ἐπευωνίζοντες τὰ δὲ καὶ προῖκά σφισι χαριζόμενοι, τοὺς δὲ καὶ ταῖς ἀρχαῖς ταῖς τε ἱερωσύναις αὐτῶν ἐτίμων.

[624] Il dato emerge anche dalle emissioni monetali, se intese come sfondo iconografico ai dati tramandati dalle fonti storiografiche e come traccia propagandistica, dunque, della lotta politica tra i *leaders* (sull'argomento, vd. *infra*, 313ss.); in proposito, MORAWIECKI 1983, 58 osserva che, dopo la costituzione del secondo Triumvirato, si assiste alla cristallizzazione delle

i cesariani antagonisti – e la relativa pubblicistica autopromozionale, divenuta materia prima per gli storici posteriori – aveva dominato la scena dalle Idi di marzo del 44 a.C. all'estate del 43 a.C. e riesploderà parallelamente alla graduale demolizione degli equilibri triumvirali.

Trova spazio nella storiografia antica, invece, quasi a diventare motivo topico delle conseguenze delle proscrizioni, la sfrenatezza dei soldati nell'assecondare la libertà d'azione concessa loro dai generali; tutti i beni ricavati dalle confische, ad esempio, venivano venduti ai soldati a un prezzo di gran lunga inferiore al loro valore reale[625]: «Solo i soldati accumulavano grosse ricchezze. Non bastava loro né la paga, che veniva pagata per intero, né i guadagni aggiuntivi, che pure erano forti, né i premi che ricevevano per le stragi compiute, né gli acquisti di terreni, che in pratica riuscivano gratuiti»[626]. Questa, dunque, la gamma di prerogative offerte alle truppe: lo stipendio versato regolarmente, i premi promessi in precedenza e dispensati integralmente, i compensi straordinari ottenuti per l'attuazione delle uccisioni, le terre strappate a forza ai legittimi proprietari. Così si continua: «Alcuni di essi chiedevano e ottenevano l'intero patrimonio dei cittadini giustiziati, altri arrivavano a infiltrarsi nelle famiglie di cittadini ancora vivi, ma vecchi e senza prole. Giunsero a tal punto di ingordigia e spudoratezza, che uno di loro richiese allo stesso Cesare [Ottaviano] i beni di sua madre Azia, che era morta ed era stata sepolta a pubbliche spese»[627]. La medesima lista e classificazione degli oltraggi commessi dai soldati è presente in Appiano, che concorda nel ricordare l'uccisione di cittadini non proscritti, motivando tale sfrenatezza delle truppe come esito dell'impunità garantita loro dai vertici[628].

---

posizioni e al venir meno di alcune istanze propagandistiche prima insistite dai capi, poiché le truppe dichiarano stabilmente il proprio supporto ai triumviri o ai repubblicani.

[625] Cassio Dione insiste su questo tema; in proposito vd. il passo succitato, Dio Cass. XLVII 14, 4 e cf. anche Dio Cass. XLVII 17, 3.

[626] Dio Cass. XLVII 17, 4-5: μόνοι δὲ δὴ οἱ τὰ ὅπλα ἔχοντες ὑπερεπλούτησαν. οὐδὲ γὰρ οὐδὲ ἐξήρκει σφίσιν οὔτε ἡ μισθοφορὰ καίπερ ἐντελὴς οὖσα, οὔτε αἱ ἔξωθεν ἐπιφοραὶ καίτοι παμπληθεῖς γενόμεναι, οὐ τὰ ἆθλα τῶν φόνων μέγιστα δὴ δοθέντα, οὐχ αἱ κτήσεις τῶν χωρίων προικιμαῖαι τρόπον τινὰ αὐτοῖς ὑπάρξασαι.

[627] Dio Cass. XLVII 17, 5-6: ἀλλὰ καὶ προσέτι οἱ μὲν τὰς οὐσίας τῶν τελευτώντων ὅλας καὶ ᾔτουν καὶ ἐλάμβανον, οἱ δὲ καὶ ἐς τὰ τῶν ζώντων ἔτι γερόντων τε καὶ ἀτέκνων γένη ἐσεβιάζοντο. ἐς τοσοῦτον γὰρ τῆς τε ἀπληστίας καὶ τῆς ἀναισχυντίας ἐχώρησαν ὥστε τινὰ καὶ τὴν τῆς Ἀττίας τῆς τοῦ Καίσαρος μητρὸς οὐσίαν, ἀποθανούσης τότε καὶ δημοσίᾳ [τε] ταφῇ τιμηθείσης, παρ' αὐτοῦ τοῦ Καίσαρος αἰτῆσαι.

[628] App. *bell. civ.* IV 35, 147-148.

Dunque, alla luce delle loro ricadute nell'assetto socio-economico della popolazione[629], le proscrizioni triumvirali erano destinate ad acuire la frattura tra la componente militare e quella civile della popolazione; all'arricchimento smodato dei legionari, infatti, corrisponde il disagio dei cittadini costretti ad assistere e subire, senza vantaggio, il delirio omicida voluto dai triumviri: «Per questo, miste ai lazzi dei soldati che avevano seguito il carro trionfale di Lepido e di Planco, si sentiva ripetere, tra le maledizioni dei cittadini, questo verso: I due consoli trionfarono sui fratelli, non sui Galli»[630]. Oltre a tale divario, prodotto dalla politica dei triumviri a vantaggio della privilegiata clientela militare[631], dunque, va considerato il parallelo consolidamento di quella coscienza identitaria, propria di una forza sociale autonoma, che i *milites* cesariani andranno rivendicando con forza nel seguito degli eventi.

[629] Sull'epurazione politica voluta dai triumviri, il conseguente ricambio della classe dirigente romana e le ripercussioni sociali del fenomeno, vd. Canfora 1980, part. 430-431. Per un quadro della restituzione storiografica antica relativa alla casistica comportamentale delle vittime delle proscrizioni, vd. Cresci Marrone 1998, 11-14.

[630] Vell. II 67: *Eoque inter iocos militares, qui currum Lepidi Plancique secuti erant, inter execrationem civium usurpabant hunc versum: De germanis, non de Gallis duo triumphant consules.* La traduzione del testo di Velleio è tratta da Nuti 1997. Il gioco di parole di Velleio è comprensibile ricordando che il termine *Germanus* significa sia 'appartenente alla popolazione germanica' sia 'fratello'; inoltre, era noto ai cittadini romani che Lepido aveva militato in Spagna e Planco in Gallia, ma nessuno dei due in Germania; sul passo, cf. Nuti 1997, 196-197 nt. 307.

[631] Sull'argomento, così Syme 1962, 192: «La loro vittoria, fu la vittoria di un partito».

II. Parole e segni negli anni del secondo Triumvirato

1. *Da Filippi a Perugia (42-40 a.C.)*

1.1 *I cesaricidi a Filippi*: «*noi, discendenti da coloro che lo avevano giurato*» (App. *bell. civ*. IV 91, 383)

L'episodio della battaglia di Filippi, oltre che snodo fondamentale nella vicenda politica del periodo considerato per la definitiva sconfitta dei congiurati, si pone come momento emblematico della comunicazione tra generali e truppe per entrambi gli schieramenti. Da una parte, affrontare i nemici rappresenta per i *leaders* cesariani la concreta realizzazione del progetto fin qui propagandato alle milizie, l'*ultio* del dittatore; dall'altra, l'evento bellico diviene lo spazio privilegiato in cui trovano manifestazione la voce e l'azione dei *leaders* antagonisti, Bruto e Cassio. Per la prima volta, dopo l'uccisione di Cesare, gli eserciti che si fronteggiano rappresentano due opposti disegni politici, veicolati dalle *adlocutiones* dei rispettivi *duces*: i triumviri rinnovano ed enfatizzano la memoria cesariana, pronti a tradurre in atto la vendetta; i cesaricidi, fautori della restaurazione dell'ordine repubblicano, in virtù di essa legittimano la memoria dell'assassinio di Cesare. Nell'ambito della tradizione storiografica relativa ai fatti di Filippi[1],

[1] Per l'esame comparativo delle fonti, cf. Vell. LXX; Flor. *epit*. II 17, 9-11; Val. Max. I 5-7; VI 4, 5; IX 9, 2; Front. *strat*. IV 2, 1; Plut. *Brut*. 29-52; *Ant*. 21-23; App. *bell. civ*. IV 57-138; Dio Cass. XLVII 20-49; Oros. *Hist*. IV 18, 15. La tradizione è sostanzialmente omogenea e articola l'episodio secondo tale scansione: una fase preliminare, in cui si collocano le precedenti imprese militari dei cesaricidi in Oriente e l'arrivo nella zona destinata alla battaglia da parte di entrambi gli schieramenti; il primo scontro, che non determina né vinti né vincitori, ma provoca la morte di Cassio; una fase di grave difficoltà psicologica per le truppe dei cesaricidi, ora guidate dal solo Bruto il quale, dopo un inutile tentativo di temporeggiamento, cede all'impeto

i più eloquenti dati comunicativi emergono dalla narrazione di Appiano[2], dal resoconto di Cassio Dione[3] e dalla biografia plutarchea di Bruto[4]. Nella più ampia versione appianea si inseriscono i discorsi diretti dei *duces*, tra i quali riveste assoluta centralità l'*adlocutio* di Cassio prima della battaglia.

L'impegno politico del discorso di Cassio alle truppe si evince dall'immissione nel testo di significativi elementi ideologici che supportano le parti descrittive (la ricostruzione dei fatti e l'analisi della situazione) e che da esse si rendono indipendenti, nella forma di autonome digressioni in cui sono teorizzati gli ideali politici del *leader*. Tre nozioni sembrano essere oggetto di tali formulazioni teoriche, che si collocano in apertura e in conclusione del discorso: la sacralità della costituzione repubblicana voluta dai *patres*, l'alternanza dei poteri concretizzata nell'agire dell'esercito-popolo, l'appartenenza dell'esercito allo Stato. Ne conseguono naturalmente il rifiuto della monarchia, la negazione dell'aspetto sacrilego del tirannicidio, l'opposizione alla creazione di eserciti personali. Fra tali concetti politici, che delimitano l'allocuzione, si sviluppa un'esposizione fitta di considerazioni sulla situazione prodottasi in Roma e sui suoi protagonisti, secondo l'angolo visuale dei due generali romani pronti ad affrontare i nemici in Oriente.

L'articolazione interna del discorso risponde a una certa simmetria: al capitolo introduttivo (App. *bell. civ*. IV 90) seguono due blocchi narrativi di pari estensione, l'uno che illustra la dittatura cesariana (IV 91, 92, 93) e il post-cesaricidio (IV 94), l'altro che commenta le proscrizioni triumvirali (IV 95, 96, 97) e la natura della guerra imminente (IV 98). Vi è, quindi, uno sviluppo cronologico coerente e una dilatazione tematica dei punti cruciali dell'agone politico: la tirannide e la guerra giusta contro gli aspiranti successori del tiranno. In questi nove capitoli della narrazione appianea si svolge e si conclude il brano retorico a cui l'autore affida tutto il proprio impegno ideologico, ma complessivamente l'*adlocutio* di Cassio continua nei due capitoli successivi (IV 99-100), in cui si precisano gli aspetti tecnici dell'azione bellica che si sta per intraprendere.

---

dei soldati, troppo insistentemente provocati dai nemici; il secondo scontro e la decisiva vittoria dei cesariani, cui seguono il suicidio di Bruto e la consegna dei suoi uomini ai triumviri. Per un'analisi della tradizione storiografica su Bruto e Cassio, e l'individuazione della tradizione ostile ai cesaricidi, vd. Rawson 1986, part. 101-102. Sulla battaglia di Filippi, cf. Syme 1962, 203-207.

[2] App. *bell. civ*. IV 57-138.

[3] Dio Cass. XLVII 42-49.

[4] Plut. *Brut*. 29-52.

Questo l'esordio dell'arringa: «Il primo elemento che ci vincola a fiduciа reciproca è, o commilitoni, il pericolo comune; ci unisce anche il fatto che vi abbiamo dato tutto ciò che avevamo promesso: ciò vale come massima garanzia anche per quel che promettiamo per il futuro»[5]. L'*incipit* del discorso mette a fuoco la natura di un vincolo clientelare che l'oratore esplicita e ribadisce, come si desume dal ricorrente concetto di «πίστις»: da una parte il «pericolo comune», per cui sono indispensabili le forze armate, dall'altra la sicurezza dei compensi, che poggia sull'attendibilità dei generali, stringono in reciproca *fides* i capi repubblicani e i loro soldati, da subito definiti «συστρατιῶται».

Il capitolo introduttivo prosegue indicando il valore di tutti i presenti, delle truppe e dei prestigiosi senatori che stanno sulla tribuna, forti di un apparato bellico fornito da province e re alleati; si allude alle ben note accuse rivolte dai due avversari, «δύο ἄνδρες ἐχθροί»; si introduce con domande retoriche la volontà di esporre con chiarezza le ragioni della guerra imminente[6]. Trasponendo il lessico greco del testo nell'universo concettuale latino, lo schieramento repubblicano è tratteggiato secondo gli ideali di *virtus* e *concordia*[7] e, contro i due *hostes* dichiarati, si profila la necessità di un *bellum iustum*[8] in difesa del popolo romano[9].

A seguito dell'incisiva premessa, ha inizio la prima parte dell'*adlocutio*, interamente dedicata a Cesare. La sezione comprende quattro capitoli della narrazione appianea, che si traducono in altrettanti segmenti del manifesto politico repubblicano, posti in logica progressione. Il primo esordisce con la dichiarazione del sentimento di amicizia che ha legato i tirannicidi a Cesare in quanto suoi ufficiali, i quali, negli anni di fedele militanza al servizio del generale, hanno

[5] App. *bell. civ*. IV 90, 377: Ὁ μὲν ἀγὼν πρῶτον ἡμᾶς, ὦ συστρατιῶται, κοινὸς ὢν ἐς πίστιν ἀλλήλοις συνάγει· συνάπτει δὲ καὶ ὅσα ὑμῖν ὑποσχόμενοι πάντα ἔδομεν, ὃ μεγίστη πίστις ἐστὶ καὶ περὶ ὧν ἐς τὸ μέλλον ὑπισχνούμεθα.

[6] App. *bell. civ*. IV 90, 378-380.

[7] Vd. App. *bell. civ*. IV 90, 378-379: αἱ δὲ ἐλπίδες εἰσὶν ἐν τῇ ἀρετῇ, ὑμῶν τε τῶν στρατευομένων καὶ ἡμῶν [...] ὥστε τί χρὴ τῷ λόγῳ παρακαλεῖν ἐς προθυμίαν τε καὶ ὁμόνοιαν, οὓς ἥ τε παρασκευὴ καὶ τὰ ἔργα κοινὰ ὄντα συνάγει;

[8] Vd. App. *bell. civ*. IV 90, 380: δοκεῖ δὲ καὶ νῦν ἐπεξελθεῖν ἔτι τὴν αἰτίαν, ἣ μάλιστα ἐπιδείκνυσι τοῦ πολέμου καλλίστην τε οὖσαν ἡμῖν καὶ δικαιοτάτην τὴν πρόφασιν.

[9] Per la nozione di *bellum iustum* in rapporto alla religiosità dei Romani, come rituale *ex more maiorum*, vd. Valvo 2003, part. 77-79. Per una panoramica introduttiva sul concetto di *bellum iustum* nella cultura politico-giuridica dell'antica Roma, vd. Calore 2003, XVII-XIX.

concorso alla realizzazione della sua grandezza[10]. L'avvio dell'argomentazione, significativamente centrata sulla condizione di «φίλοι», alla quale vengono accomunati i soldati presenti («μεθ' ὑμῶν»), nega recisamente la possibilità che la congiura si possa concepire come l'esito di un'ostilità personale. Al contrario, Cassio offre un'icastica descrizione della dittatura cesariana, intollerabile trasgressione dell'ordine repubblicano: «Egli era invece criticabile per le azioni compiute in tempo di pace, e non nei nostri riguardi, di noi, suoi amici, che anche in questo campo eravamo privilegiati, ma in relazione alle leggi e all'ordinamento dello stato, giacché nessuna legge aveva più valore, né aristocratica, né democratica. Tutto l'ordinamento lo avevano armoniosamente costruito i nostri padri quando, dopo la cacciata dei re, affermarono con sacro giuramento che per il futuro non avrebbero tollerato altri monarchi. Proprio per mantenere questo patto e allontanare da noi ogni esecrazione, noi, discendenti da coloro che lo avevano giurato, non abbiamo accettato di consentire che un uomo, anche se era nostro amico e benefattore, a lungo sottraesse al popolo l'erario pubblico, gli eserciti e la scelta dei magistrati, e al Senato l'assegnazione delle province, per assumerla in prima persona, diventando egli stesso legge al posto delle leggi, signore al posto del popolo, padrone assoluto al posto del Senato»[11]. Il discorso mantiene costante il riferimento al legame di amicizia e al rapporto clientelare dei cesaricidi rispetto al dittatore, «φίλος» e «χρήσιμος», accentuando così la separazione tra la sfera privata e quella pubblica, indicando lucidamente come ai meriti personali del generale si sia sovrapposta una condotta politica contraria ai fondamenti della *res publica*. La trasgressione di Cesare, divenuto «νόμος», «κύριος» e «αὐτοκράτωρ», si colora di empietà, come dimostra l'insistenza lessicale sul concetto del sacro giuramento tramandato dai *patres* ai loro discendenti. Il brano, di cui si può constatare la compiutezza ideologica e una ricerca

[10] App. *bell. civ*. IV 91, 381.

[11] App. *bell. civ*. IV 91, 382-383: τὰ δὲ ἐς τὴν εἰρήνην ἐπίμεμπτος ἦν, οὐχ ἡμῖν τοῖς φίλοις, ἐπεὶ κἀν τούτοις προετιμώμεθα, ἀλλὰ τοῖς νόμοις καὶ τῷ κόσμῳ τῆς πολιτείας, ὧν οὐδεὶς νόμος οὔτε ἀριστοκρατικὸς κύριος οὔτε δημοτικὸς ἔτι ἦν· ἅπερ ἅπαντα οἱ πατέρες ἡμῶν ἤρμοσαν, ὅτε τοὺς βασιλέας ἐκβαλόντες ἐπώμοσαν καὶ ἐπηράσαντο οὐκ ἀνέξεσθαι βασιλέων ἐς τὸ μέλλον ἑτέρων. ᾧ τινι ὅρκῳ βοηθοῦντες οἱ τῶν ὁμωμοκότων ἔκγονοι καὶ τὰς ἀρὰς ἀπερύκοντες ἀφ' ἑαυτῶν οὐχ ὑπεμείναμεν ἐς πολὺ περιιδεῖν ἕνα ἄνδρα, εἰ καὶ φίλος ἦν ἡμῖν καὶ χρήσιμος, τά τε κοινὰ χρήματα καὶ στρατόπεδα καὶ χειροτονίας ἀρχῶν ἀπὸ τοῦ δήμου καὶ ἡγεμονίας ἐθνῶν ἀπὸ τῆς βουλῆς ἐς ἑαυτὸν περιφέροντα καὶ νόμον ἀντὶ τῶν νόμων καὶ κύριον ἀντὶ τοῦ δήμου καὶ αὐτοκράτορα ἀντὶ τῆς βουλῆς γιγνόμενον ἐς ἅπαντα.

formale *ad hoc*, costituisce la prima digressione inserita nell'*adlocutio*: essa basta a tratteggiare la dittatura cesariana come involuzione storica, ad esprimere la posizione politica del parlante e a legittimare la morte di Cesare, fine necessaria del suo agire politico sacrilego. Parallelamente, infatti, emergono i tratti costitutivi della Repubblica in un ritratto ideale che si erge al di sopra delle *factiones* contrapposte, che si fonda sui poteri elettivi del popolo e del Senato, che si sostanzia di una già sperimentata stagione monarchica per sempre reclusa in un passato remoto.

Se questa prima sezione del discorso argomenta l'antinomia maturata tra la condotta cesariana e l'ideale politico dei congiurati, i due successivi capitoli trasferiscono sui *milites* l'angolo di osservazione dell'operato del dittatore[12]; esplicitamente Cassio annuncia l'intenzione di ampliare la visuale dei soldati cesariani, limitata al valore militare del *dux*[13], e così teorizza la concezione politica dell'alternanza dei poteri: «Voi che siete popolo, in guerra obbedite in tutto ai comandanti come a padroni, ma in tempo di pace vi riprendete questo potere su di noi; anche se il Senato avanza una proposta preliminare di deliberazione affinché non cadiate in errore, siete però pur sempre voi a decidere, a votare per tribù o per centurie, a eleggere consoli, tribuni della plebe, pretori. E non solo eleggete magistrati, ma anche esprimete il vostro giudizio sui più grandi problemi, stabilendo punizioni ed elogi quando noi assolviamo il nostro compito con demerito o merito. Questa alternanza di poteri, o cittadini, ha portato lo stato alla massima felicità, ha conferito onori a quanti li meritavano, e gli onorati sono stati riconoscenti a voi. È per questo potere che avete eletto console Scipione quando ne avete riconosciuto la grandezza delle imprese in Africa; e anno per anno avete eletto tribuni della plebe quelli che volevate, perché, se necessario, si opponessero a noi nel vostro interesse»[14].

[12] Cf. in proposito l'*incipit* dei due capitoli appianei, App. *bell. civ*. IV 91, 381: Ἡμεῖς γὰρ Καίσαρα [...] e App. *bell. civ*. IV 92, 384: Ὧν ἴσως ὑμεῖς οὐκ ἀκριβῶς ᾐσθάνεσθε [...].

[13] App. *bell. civ*. IV 92, 384.

[14] App. *bell. civ*. IV 92, 385-387: ὁ γὰρ δῆμος ὑμεῖ ἐν μὲν τοῖς πολέμοις ὑπακούετε ἐς πάντα ὡς κυρίοις τοῖς στρατηγοῖς, τὸ δὲ κῦρος τόδε ἐν τοῖς εἰρηνικοῖς ἐφ᾽ἡμῖν ἀντιλαμβάνετε αὐτοί, προβουλευούσης μὲν τῆς βουλῆς, ἵνα μὴ σφαλείητε, κρίνοντες δὲ αὐτοὶ καὶ ψηφιζόμενοι κατὰ φυλὰς ἢ λόχους καὶ ἀποφαίνοντες ὑπάτους τε καὶ δημάρχους καὶ στρατηγούς. ἐπὶ δὲ ταῖς χειροτονίαις καὶ τὰ μέγιστα δικάζετε, κολάζοντες ἢ τιμῶντες, ὅτε κολάσεως ἢ τιμῆς ἀξίως ἄρξαιμεν ὑμῶν. ἡ δὲ ἀντίδοσις ἥδε τήν τε ἡγεμονίαν, ὦ πολῖται, ἐς εὐδαιμονίαν ἄκραν ὑπερήγαγε καὶ τοὺς ἀξίους ἐτίμησε, καὶ οἱ τετιμημένοι χάριν εἶχον ὑμῖν. ἀπὸ ταύτης τῆς ἐξουσίας ὕπατον ἐποιήσασθε Σκιπίωνα, ὅτε αὐτῷ

In piena polemica con la costituzione di eserciti personali, inaugurata da Cesare, il discorso si sposta sulla tradizionale natura dell'esercito romano come popolo in armi. Il riferimento a Scipione, accenno storico al passato di Roma proprio della digressione didascalica, chiude una lezione sulle istituzioni romane in cui si passano in rassegna i diritti del *populus*, protagonista di quell'equilibrio politico che, solo, può conferire «εὐδαιμονίαν ἄκραν» allo Stato. Sono i *cives* a divenire truppe sottoposte alle autorità militari e a recuperare, poi, la pienezza dei propri diritti politici.

In questa luce, il successivo e ultimo capitolo dedicato all'autarchica politica cesariana denuncia la frantumazione del quadro istituzionale romano ai danni dei cittadini-soldati: «Certo, da quando Cesare assunse il potere, voi non avete più eletto un magistrato, un pretore, un console, un tribuno della plebe; non avete onorato alcuno con un riconoscimento della sua virtù, e se l'avete fatto non potevate dargli alcun premio. Per dirla in breve: nessuno vi è stato più debitore di riconoscenza per una carica militare o civile da voi concessa, per l'approvazione del rendiconto delle sue azioni, per una assoluzione in un processo. E, quel che è più triste, non avete potuto soccorrere neppure i vostri tribuni della plebe oltraggiati: una magistratura che voi avete costituito come vostra e perpetua, e che avete dichiarato sacra e inviolabile. Eppure avete visto questi inviolabili magistrati spogliati con violenza, senza processo, del loro inviolabile potere e della loro veste sacra, solo con un ordine, perché avevano deciso, nel vostro interesse, di procedere contro coloro che addirittura volevano nominarlo re. Il Senato si risentì fortemente di questo, in favor vostro, perché vostro è il tribunato della plebe, non del Senato. Ma non potendo censurare apertamente quell'uomo né citarlo in giudizio, data la forza dei suoi eserciti che, da eserciti cittadini quali erano fino a quel momento, egli aveva reso suoi personali, pensò di togliere di mezzo la tirannide nel solo modo che rimaneva, e cioè attentando alla sua vita»[15]. Nella prima parte del brano Cassio ritorna sull'enumerazione

περὶ Λιβύην ἐμαρτυρήσατε· καὶ δημάρχους ἐποιεῖσθε ἀνὰ ἔτος ἕκαστον, οὓς ἐβούλεσθε, διοισομένους ἡμῖν ὑπὲρ ὑμῶν, εἰ δέοι.

[15] App. *bell. civ*. IV 93, 388-390: "Ἀλλ' οὐκ, ἀφ' οὗ Καῖσαρ ἐδυνάστευσεν, οὐκ ἀρχήν τινα, οὐ στρατηγόν, οὐχ ὕπατον, οὐ δήμαρχον ἐχειροτονήσατε ἔτι, οὐκ ἐμαρτυρήσατε οὐδενί, οὐκ ἀμοιβὴν εἴχετε δοῦναι μαρτυροῦντες. ἐν κεφαλαίῳ δὲ εἰπεῖν, οὐδὲ εἷς ὑμῖν χάριν ὤφειλεν, οὐκ ἀρχῆς, οὐχ ἡγεμονίας, οὐκ εὐθυνῶν, οὐ δίκης. ὃ δὲ οἴκτιστον ἁπάντων ἐγένετο, οὐδ' αὐτοῖς ἐδυνήθητε ἐπικουρῆσαι τοῖς δημάρχοις ὑμῶν ὑβριζομένοις, ἥν τινα ἀΐδιον ὑμῶν αὐτῶν ἀρχὴν ἐστήσασθε εἶναι καὶ ἱερὰν καὶ ἄσυλον ἀπεφήνατε, ἀλλὰ καὶ τοὺς ἀσύλους

dei diritti civici del popolo per metterne in luce la totale deprivazione, facendo esplicito riferimento all'episodio dei due tribuni della plebe, L. Cesezio Flavio e G. Epidio Marullo, accusati per il fatto di essersi opposti all'accezione regale del potere cesariano[16].

Il discorso verte ancora sia sul potere elettivo del popolo romano sia sulla sua possibilità di conferire onori e riconoscimenti ai magistrati per riceverne gratitudine e riconoscenza, ad esaltare un meccanismo di reciprocità, interrotto dalla politica cesariana, che poneva sullo stesso livello il *populus* e i suoi rappresentanti. Il cuore concettuale dell'allocuzione è visibile nell'insistito campo semantico della sacralità e dell'inviolabilità: i cittadini hanno istituito il tribunato della plebe, una magistratura «ἱερὰν καὶ ἄσυλον»; Cesare ha oltraggiato i tribuni inviolabili, «τοὺς ἀσύλους», così che il popolo ne vede profanato il potere, «τὴν ἀρχὴν τὴν ἄσυλον», e la veste che lo rappresenta, «τὴν ἐσθῆτα τὴν ἱερὰν»; la volontà del dittatore, in tutte le sue manifestazioni, è sempre un atto di ὕβρις («τοῖς δημάρχοις ὑμῶν ὑβριζομένοις»; «ἐς ὕβριν»). Ne consegue, come esplicitato nella seconda parte del passo, una presa di posizione da parte del Senato in difesa del popolo romano. A partire da questo punto, infatti, Cassio presenta il cesaricidio e la propria diretta partecipazione ad esso come l'esecuzione di un provvedimento senatorio necessario, considerata la forza militare privata di Cesare cui si allude polemicamente nella conclusione del paragrafo e che ancora rimarca l'ingiusta trasformazione degli eserciti «τῆς πόλεως» in truppe «ἑαυτοῦ ἴδια».

La sezione che segue si presenta come capitolo ricostruttivo, inerente ai fatti immediatamente successivi alle Idi di marzo del 44 a.C.[17]. L'uccisione di Cesare è significativamente racchiusa in uno spazio minimo della narrazione

---

εἴδετε τὴν ἀρχὴν τὴν ἄσυλον καὶ τὴν ἐσθῆτα τὴν ἱερὰν ἐς ὕβριν ἀφαιρουμένους ἀκρίτους, ἀπὸ μόνου προστάγματος, ὅτι ἔδοξαν ὑπὲρ ὑμῶν χαλεπῆναι τοῖς καὶ βασιλέα αὐτὸν ἐθέλουσι προσαγορεῦσαι. ὃ καὶ μάλιστα ἐπαχθῶς ἤνεγκεν ἡ βουλὴ δι' ὑμᾶς· ὑμετέρα γὰρ καὶ οὐ τῆς βουλῆς ἐστιν ἡ τῶν δημάρχων ἀρχή. ἐπιμέμψασθαι δὲ σαφῶς οὐ δυναμένη τὸν ἄνδρα οὐδ' ἐς κρίσιν ἐπαγαγεῖν διὰ ἰσχὺν στρατοπέδων, ἃ καὶ αὐτά, τέως ὄντα τῆς πόλεως, ἑαυτοῦ πεποίητο ἴδια, τὸν ἔτι λοιπὸν τρόπον ἀμύνασθαι τὴν τυραννίδα ἐπενόησεν, ἐς τὸ σῶμα ἐπιβουλεύσασα".

[16] I due tribuni avrebbero fatto rimuovere da una delle statue di Cesare il diadema regale e avrebbero incarcerato coloro che avevano salutato Cesare come *rex* al suo ritorno dalle *feriae Latinae*; per l'episodio, vd. Plut. *Caes*. 61; Suet. *Div*. *Iul*. 79, 1; App. *bell. civ*. II 449-453. Sull'argomento, vd. *infra*, 168.

[17] App. *bell. civ*. IV 94.

– «ἐπεὶ δὲ ἐγένετο [...]»[18] –, mentre il consenso incondizionato che gli esecutori meritarono per la liberazione dalla tirannide è il fine dell'intero capitolo. L'argomentazione, che passa attraverso un certo grado di falsificazione storica[19], pone sempre come soggetto dell'azione il Senato: i senatori, facendosi interpreti del sentimento generale, avrebbero voluto assegnare premi ai tirannicidi, avrebbero poi rinunciato a tale iniziativa solo in virtù del compromesso politico concordato con Antonio, avrebbero tuttavia concesso a Bruto e Cassio le maggiori province e cariche militari[20]. Al valore dei cesaricidi è associato anche Sesto Pompeo, che il Senato richiamò in patria con la disposizione che ricevesse dal denaro pubblico una somma corrispondente al perduto patrimonio paterno, nonché il potere sul mare[21]: nella pregnante definizione del progetto politico di Pompeo Magno, «τοῦ πρώτου περὶ τῆς δημοκρατίας ἀγωνισαμένου», per la prima volta nel testo compare quella concezione di *libertas* democratica che, in più versioni lessicali, sarà ribadita fino alla fine dell'orazione.

Complessivamente, in questa prima metà dell'*adlocutio* la dicotomia tra il dittatore e il bene della *res publica* si compie con la diretta estrinsecazione dell'ideologia e del programma politico dei cesaricidi, mediante digressioni sul funzionamento delle istituzioni, *exempla* tratti dalla storia di Roma, passaggi logici atti a documentare il valore della causa repubblicana, ai quali segue la parte conclusiva, più strettamente evenemenziale, che sancisce la fine della dittatura. La funzione anticesariana di questa parte si evolve nella funzione antitriumvirale della seconda metà del testo: l'eredità politica del *dictator*, tanto contesa dai capi cesariani che ostentano *pietas* filiale e arruolano truppe per l'*ultio* del 'padre', viene qui presentata come la minaccia dei «δύο ἄνδρες ἐχθροί» che ambiscono alla continuazione della tirannide.

Dell'azione deteriore dei triumviri viene isolato l'aspetto più macroscopico, le proscrizioni, a cui sono dedicati i tre successivi capitoli. Questa parte si apre con una realistica descrizione delle modalità attraverso cui i proscritti sono perseguitati, privati dei beni e uccisi, senza processo e senza potersi avvalere del legale diritto di andare in esilio[22]; si insiste sul carattere delittuoso dell'azione persecutoria, estesa indebitamente a tutti i componenti delle famiglie dei proscritti,

[18] App. *bell. civ*. IV 94, 391.
[19] Per cui si veda MAGNINO 1998, 239-241.
[20] App. *bell. civ*. IV 94, 391-393.
[21] App. *bell. civ*. IV 94, 394.
[22] App. *bell. civ*. IV 95, 396-399.

e sull'indecorosa finalità economica del massacro, ancora in contrapposizione con la memoria storica di parte repubblicana: «Nel foro, nel quale non portavamo la testa di nessun nemico, ma solo armi e rostri di nave, stanno esposte le teste di ex consoli, di pretori, di tribuni, edili, cavalieri; per simili malefatte si assegnano ricompense»[23]. A rendere la condotta dei triumviri paradigmatica di un sovvertimento senza precedenti del modello etico romano, il passo conclusivo instaura significativi confronti: «Si dice che un tempo la nostra città fu preda di ferocissimi barbari; i Galli però non tagliarono la testa a nessuno, non insultarono i morti, né impedirono ai nemici di stare nascosti o di andare in esilio. Neanche noi abbiamo mai fatto questo in nessuna città conquistata, né sappiamo di altri che abbiano fatto quello che ora non una città qualunque, ma la città dominatrice del mondo soffre da parte di coloro che sono stati scelti per riordinarla e per riorganizzare le istituzioni pubbliche. Che cosa ha fatto di simile Tarquinio? Egli, che era re, fu cacciato per aver oltraggiato in un impulso di passione una donna, e per quell'unico fatto i cittadini non tollerarono più di vivere sotto un re»[24].

Il titolo di *rex*, dunque, sebbene bersaglio cruciale del pensiero politico repubblicano, arriva ad attenuare le responsabilità di Tarquinio, se messo in rapporto ai triumviri; allo stesso modo, il ricordo sia delle violenze subìte dai Galli sia del comportamento dei Romani verso i vinti non contempla efferatezze paragonabili a quelle poste in essere dagli 'eredi di Cesare', i quali, con l'aggravante di aver instaurato una magistratura idealmente volta alla restaurazione della Repubblica, incarnano un momento di involuzione della civiltà. Il capitolo successivo si sofferma sulle vittime della situazione descritta[25], tra cui Sesto Pompeo, «che era lontano, in Spagna, quando noi passammo all'azione; ma siccome è di padre democratico, e per questo fu richiamato dal Senato e gli fu

[23] App. *bell. civ*. IV 95, 397: ἐς δὲ τὴν ἀγοράν, ἐς ἣν οὐδενὸς πολεμίου κεφαλήν, ἀλλὰ ὅπλα μόνα καὶ ἔμβολα νεῶν ἐφέρομεν, ὑπάτων ἄρτι καὶ στρατηγῶν καὶ δημάρχων καὶ ἀγορανόμων καὶ ἱππέων κεφαλαὶ πρόκεινται· καὶ γέρα τούτων ἐστὶ τῶν κακῶν ὡρισμένα.

[24] App. *bell. civ*. IV 95, 400-402: λέγεταί ποτε πρὸς τῶν ἀγριωτάτων βαρβάρων ἡ πόλις ἁλῶναι· καὶ οὐδενὸς ἀπέτεμνον οἱ Κελτοὶ κεφαλὰς οὐδὲ ἐνύβριζον ἀνῃρημένοις οὐδὲ πολεμοῦσιν ἔτι λαθεῖν ἢ φυγεῖν ἐφθόνουν. οὐδ' αὐτοί πω πόλιν οὐδεμίαν ὧν δορὶ ἐλάβομεν, τοιαῦτα διεθήκαμεν οὐδὲ ἑτέρους ἐπυθόμεθα διαθεῖναι, οἷα νῦν οὐκ ἰδιῶτις πόλις, ἀλλ' ἡγεμονὶς ἀδικεῖται πρὸς τῶν αὐτὴν ἁρμόσαι καὶ διορθῶσαι τὰ κοινὰ κεχειροτονημένων. τί τοιοῦτον εἰργάσατο Ταρκύνιος; ὃν διὰ μιᾶς γυναικὸς ὕβριν, ἐξ ἔρωτος γενομένην, βασιλέα τε ὄντα ἐξέβαλον καὶ βασιλεύεσθαι διὰ ἐν ἔργον οὐκέτι ὑπέστησαν.

[25] App. *bell. civ*. IV 96.

dato il potere sul mare, è stato proscritto dai triumviri»[26]. Il riferimento a Sesto e agli *optimates* presenti è funzionale a colpire il concetto di *ultio* propagandato dai triumviri: una vendetta che indebitamente ricade su chi, oltre che sostenitore della «δημοκρατικῆς διανοίας», era fuori Roma alle Idi di marzo. Il discorso si sposta quindi sulle donne e i cittadini sottoposti a contribuzioni forzose, per concludere che «pur con queste misure essi non sono riusciti a pagare completamente i donativi ai loro soldati. Noi invece, che non abbiamo fatto nulla di empio, vi abbiamo dato quanto avevamo promesso, e abbiamo pronto dell'altro per maggiori ricompense. Per questo la divinità sta dalla nostra parte, perché la nostra azione è nel giusto»[27]. Il discorso ha così sviluppato il tema dell'empietà e della disonestà dei triumviri, culminando strategicamente nella loro inadempienza proprio rispetto ai *milites* cesariani, in cui l'uditorio si rispecchia.

Il capitolo che segue conclude la riflessione sulle proscrizioni triumvirali stabilendo un simmetrico confronto, di comportamenti e di ideali, tra le due parti che si accingono a combattere sul campo di battaglia[28]: i nemici ambiscono al potere tirannico, promettono premi a chi uccide, rubano i soldi dei cittadini; i difensori della tradizione patria, invece, intendono restituire il potere al popolo, promettono ricompense a chi mette in salvo i proscritti, ambiscono alla restaurazione di una libera *res publica*. Così, il consenso delle divinità e dell'opinione pubblica non può che indirizzarsi allo schieramento repubblicano, presso cui ex comandanti ed ex consoli hanno trovato rifugio in quanto «δημοκρατικοί»; ancora i concetti di *libertas* e di *bellum iustum* tornano a sostegno del discorso e chiudono circolarmente l'argomentazione.

La sezione successiva suona come epilogo del lungo brano retorico. Compare in essa una rilevante sintesi dei tre temi di fondo, fin qui trattati distintamente: l'appartenenza dell'esercito allo Stato, la comune condizione di *duces* e *milites* di fronte alla *res publica*, la necessità di valutare la figura di Cesare con

[26] App. *bell. civ*. IV 96, 404: ᾧ λόγῳ καὶ Πομπήιος μεθ᾽ἡμῶν προεγράφη, πόρρω μὲν ὢν περὶ Ἰβηρίαν, ὅτε ἡμεῖς ἐδρῶμεν· ὅτι δέ ἐστι δημοκρατικοῦ πατρός, διὰ τὴν αὐτὴν αἰτίαν ὑπὸ μὲν τῆς βουλῆς κατεκλήθη τε καὶ θαλασσοκράτωρ ἐγένετο, ὑπὸ δὲ τῶν τριῶν προεγράφη.

[27] App. *bell. civ*. IV 96, 406: καὶ τάδε πράσσοντες οὐδ᾽ὡς ἀνεπλήρωσαν τοῖς στρατευομένοις σφίσι τὰς δωρεάς. ἡμεῖς δέ, οἷς ἀσεβὲς οὐδὲν εἴργασται, καὶ τὰ ἐπηγγελμένα δεδώκαμεν καὶ ἕτερα ἕτοιμα ἔχομεν ἐς ἀμοιβὰς μείζονας. οὕτως ἡμῖν καὶ τὸ δαιμόνιον, ὡς δίκαια πράσσουσι, συνεπιλαμβάνει.

[28] App. *bell. civ*. IV 97.

oggettivo distacco. «Se qualcuno è stato soldato di Cesare, non ci pensi più. Noi non eravamo suoi soldati neppure allora, ma della patria, né gli stipendi e i donativi che ci venivano dati erano di Cesare, ma dello Stato, e anche ora voi non siete l'esercito di Bruto e Cassio, ma di Roma; e noi, generali dei Romani, siamo vostri commilitoni»[29]. È significativo, dunque, che l'insistita definizione di «συστρατιῶται»[30] valga nella tradizionale accezione di cittadini-soldati, come il passo riferisce esplicitamente, in antitesi con il significato che i capi cesariani attribuivano al termine: infatti, può suonare provocatorio l'utilizzo dell'appellativo che, rimandando alla pratica oratoria cesariana *apud milites* e significativamente adottato da Antonio e da Ottaviano[31], doveva assumere una forte connotazione politica e alludere all'intero sistema ideologico della parte avversa, esecrato dalle parole del cesaricida; proprio alla luce di tale osservazione, si può ritenere che il suo impiego in questo contesto valga a dimostrare all'uditorio che, nel quadro d'insieme dell'esperienza cesariana, a dover essere rinnegata è la degenerazione politica ascrivibile al potere del *dux*, non già l'etica della condivisione, viceversa valorizzata dall'oratore stesso in quanto necessaria ad affrontare la battaglia con forze e intenti comuni.

Il discorso prosegue indicando la possibilità di evitare il conflitto, se la parte avversa avesse dimostrato ragionevolezza e fedeltà agli ordinamenti repubblicani, per concludere con l'evidente urgenza di combattere coraggiosamente «ὑπέρ ἐλευθερίας»[32]. Del resto, come si apprende da Cassio Dione, la parola d'ordine data da Bruto all'esercito schierato «[...] consisteva nella parola 'Libertà'»[33].

---

[29] App. *bell. civ*. IV 98, 410: Μηδέ τῳ, εἰ Καίσαρος ἐγένετο στρατιώτης, ἐπὶ νοῦν ἔτι ἴτω· οὐ γὰρ ἐκείνου γε ἦμεν οὐδὲ τότε, ἀλλὰ τῆς πατρίδος, οὐδ' οἱ διδόμενοι μισθοὶ καὶ δωρεαὶ Καίσαρος ἦσαν, ἀλλὰ τοῦ κοινοῦ, ἐπεὶ οὐδὲ νῦν ἐστε Κασσίου στρατὸς οὐδὲ Βρούτου μᾶλλον ἢ Ῥωμαίων· ἡμεῖς δ' ἐσμὲν ὑμῖν συστρατιῶται, Ῥωμαίων στρατηγοί.

[30] Il termine, dunque, si colloca sia in sede incipitaria (vd. *supra*, 153, App. *bell. civ*. IV 90, 377) sia a conclusione della parte propriamente politica del discorso (App. *bell. civ*. IV 98, 410).

[31] Sull'uso antoniano e ottavianeo del termine *commilitones* e sulla sua attestazione come formula appellativa prettamente cesariana, vd. *supra*, 59 nt. 250.

[32] App. *bell. civ*. IV 98, 411-412.

[33] Dio Cass. XLVII 43, 1: ἦν δὲ [...] Ἐλευθερία. Per un'analisi lessicale che individua nell'opera di Cassio Dione un linguaggio tucidideo, nel rapporto tra i concetti di *libertas*, δημοκρατία e *res publica*, vd. Sordi 2001, part. 4-5. In merito alla parola d'ordine dello schieramento repubblicano a Filippi, vd. Barcaro 2009, 184ss.

Quanto fin qui espresso, pertanto, rappresenta l'argomentata legittimazione del cesaricidio, la stessa che, parallelamente, la celebre emissione monetale dei congiurati affidava al potere evocativo della narrazione visiva[34].

Aureo di L. Pletorio Cestiano per Bruto, 42 a.C. (*BMCRR East* 68; *RRC* 508/3)

A questo punto della narrazione, il discorso diretto si interrompe, si assiste all'acclamazione di Cassio da parte dei soldati e a una successiva ripresa del discorso, secondo uno schema compositivo frequente nella narrazione appianea[35]. Nei due successivi capitoli, che effettivamente concludono l'*adlocutio*, il generale rassicura i soldati sugli aspetti logistici della guerra, dalle risorse militari ed economiche di cui si dispone alla sicura presenza di alleati, dall'organizzazione degli approvvigionamenti all'immediata distribuzione di donativi[36].

Sembra, dunque, di poter leggere nell'interruzione e nel cambiamento radicale dell'argomentazione una chiara cesura tra le due parti del discorso: la prima, che si sviluppa in ben nove capitoli di contenuto fortemente politico, si contrappone alla seconda, di soli due capitoli, che si riduce a una chiosa sugli aspetti tecnici dell'azione bellica imminente. Quest'utima, per estensione e per contenuto, è tuttavia assimilabile alle *adlocutiones* che lo stesso Appiano attribuisce rispettivamente a Bruto[37] e ad Antonio[38] nella fase successiva alla

[34] Sulla moneta, vd. Perez 1986, 135; Savio 2004; Cogitore 2011, 122, 43-44. Sui significati della *libertas* nel mondo romano, vd. Wirszubski 1950, part. 7-30, Cogitore 2011, 21-73. Per un approfondimento sui concetti di *concordia* e *libertas* come elementi religiosi tra i quali si snoda la lotta politica tra *optimates* e *populares* nel I sec. a.C., vd. Marco Simon, Pina Polo 2000, part. 261-280; sull'argomento, vd. anche Cogitore 2011, 108-115. Sul rapporto tra religione e propaganda, alla luce di più ampie considerazioni dell'elemento religioso che, in quanto cardine della vita pubblica, pone la lotta politica sul piano del simbolismo religioso, cf. anche Marco Simon, Pina Polo, Remesal Rodriguez 2002, *passim*.

[35] App. *bell. civ*. IV 99.

[36] App. *bell. civ*. IV 99-100.

[37] App. *bell. civ*. IV 117-118.

morte di Cassio; tale confronto induce a ritenere che l'autore, il quale complessivamente attribuisce ai *leaders* presenti a Filippi una comunicazione orale alle truppe piuttosto breve e di contenuto militare, nel solo caso di Cassio premetta a tale *standard* comunicativo un'orazione che si distingue nettamente per il peso politico dei contenuti, per la cura formale, per la sua autonoma articolazione in esordio, sviluppo tematico e conclusione.

Il fatto che manchi un'equivalente orazione per la parte cesariana è il segno di una chiara posizione filorepubblicana di Appiano[39], il quale, secondo l'opinione unanime della critica, in parte ha attinto a fonti storiche contemporanee ai fatti e in parte ha voluto qui costruire una *summa* dell'ideologia repubblicana e chiarire i fondamenti della costituzione romana, con sezioni di impronta chiaramente didascalica[40]. Lo certifica la comparazione con la testimonianza di Dione che, in forma indiretta e molto sintetizzata, offre un quadro generale delle esortazioni rivolte dai *duces* sia repubblicani che cesariani sul campo di battaglia: «Appena si furono schierati gli uni di fronte agli altri, i generali, i luogotenenti e i comandanti minori di ambedue le parti rivolsero sia alla massa, sia ai singoli soldati lunghe esortazioni: alcuni avvertimenti erano necessari, perché riguardavano i rischi dello scontro ormai imminente, altri si riferivano al futuro. Parlavano come può parlare chi si trova di fronte a un pericolo e si preoccupa del futuro. Nel complesso i discorsi erano molto simili, perché in entrambi gli schieramenti c'erano Romani insieme ai loro alleati. Differivano però in quanto i comandanti dell'esercito di Bruto esponevano ai propri soldati i vantaggi della libertà, della democrazia, dell'assenza di tiranni e di padroni; elencavano i benefici che derivano dall'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e le assurdità del governo monarchico, ricordando tutte le sofferenze che essi avevano provato o che avevano sentito dire riguardo agli altri popoli; mostravano esempi di ciascuno dei due sistemi politici, supplicandoli perché imitassero l'uno ed evitassero l'altro, desiderassero l'uno e respingessero l'altro. I comandanti dell'esercito avversario invece incitavano i propri soldati a punire gli assassini, a impadronirsi dei beni dei nemici, a desiderare il governo su tutti i propri concittadini; inoltre promettevano – ed era la cosa che maggiormente eccitava i soldati – di dare a ciascuno dei combattenti cinquemila dracme»[41].

[38] App. *bell. civ*. IV 119-120.

[39] Così Gabba 1956, 181-182.

[40] Si vedano, in proposito, Gabba 1956, 178-179; Gowing 1990, part. 167-176; Magnino 1998, 237; Marino 2010, 132-134.

[41] Dio Cass. XLVII 42, 2-5: ὡς δ' ἀντικατέστησαν, παραινέσεις, τοῦτο μὲν ἀθρόοις τοῦτο

La descrizione dionea dei discorsi di parte repubblicana appare come una sintesi, breve ma puntuale, dell'*adlocutio* di Cassio elaborata da Appiano. In merito alle arringhe tenute presso lo schieramento triumvirale, invece, proprio l'omissione appianea sembra indurre Dione ad anticipare alla vigilia del primo scontro i contenuti desunti dal più essenziale discorso che il resoconto appianeo attribuisce ad Antonio[42] dopo la morte di Cassio: in particolare, l'incitamento ad attaccare i nemici per impadronirsi dei loro beni[43] e la promessa di cinquemila denari ai legionari[44]. In più, Dione alterna a tali argomenti economici due essenziali riferimenti ideologici, la punizione degli assassini e lo scopo di assumere il governo di Roma, che, non reperiti nell'arringa di Antonio, sembrano rispondere alla necessità di rafforzare l'argomentazione di parte cesariana, lasciata da Appiano priva di contenuti politici[45].

δὲ καὶ καθ' ἑκάστους, ἀμφοτέροις ἀπό τε τῶν στρατηγῶν καὶ ἀπὸ τῶν ὑποστρατήγων τῶν θ'ὑπομειόνων ἐγένοντο, πολλὰ μὲν πρὸς τὸ αὐτίκα τοῦ κινδύνου ἀναγκαῖα πολλὰ δὲ καὶ ἐς τὸ ἔπειτα ἁρμόζοντα αὐτῶν λεγόντων, οἷα ἄν τινες ἔν τε τῷ παραχρῆμα κινδυνεύσοντες καὶ τῷ μέλλοντι προκάμνοντες εἴποιεν. καὶ τὰ μὲν ἄλλα ὁμοιοτροπώτατα, ἅτε καὶ Ῥωμαίων ἀμφοτέρωθεν ὁμοίως μετὰ τῶν συμμάχων σφῶν ὄντων, ἐρρήθη· διήλλαξε δὲ ὅτι οἱ μὲν περὶ τὸν Βροῦτον τήν τε ἐλευθερίαν καὶ τὴν δημοκρατίαν τό τε ἀτυράννευτον καὶ τὸ ἀδέσποτον τοῖς σφετέροις προεβάλλοντο, καὶ τά τε ἐν ἰσονομίᾳ χρηστὰ καὶ τὰ ἐν μοναρχίᾳ ἄτοπα, ὅσα ποτὲ αὐτοί τε ἐπεπόνθεσαν καὶ περὶ ἑτέρων ἠκηκόεσαν, προέφερον, παραδεικνύντες τε καθ'ἓν ἕκαστον ἑκάτερα καὶ ἱκετεύοντές σφας τῶν μὲν ὀριγνήσασθαι τὰ δὲ ἐκκλῖναι καὶ τῶν μὲν ἔρωτα λαβεῖν τὰ δὲ μὴ παθεῖν φυλάξασθαι, οἱ δὲ ἕτεροι τῷ σφετέρῳ στρατῷ τούς τε σφαγέας τιμωρήσασθαι καὶ τὰ τῶν ἀντικαθεστώτων σχεῖν, ἄρξαι τε πάντων τῶν ὁμοφύλων ἐπιθυμῆσαι, παρῄνουν, καὶ ὅ γε μάλιστα αὐτοὺς ἐπέρρωσε, καὶ κατὰ πεντακισχιλίας σφίσι δραχμὰς δώσειν ὑπέσχοντο.

[42] App. *bell. civ*. IV 119-120. L'arringa antoniana restituita da Appiano non fa cenno allo scontro tra le opposte idealità politiche e consiste nell'esortazione ad attaccare i nemici, indeboliti dal suicidio di Cassio, per dimostrare superiorità militare e riappropriarsi dei beni sottratti in un precedente saccheggio. Privo di connotazioni ideologiche, dunque, il discorso è costruito sullo schema del tradizionale incitamento bellico e si conclude con la promessa di ingenti donativi; l'esortazione alla battaglia, come tipo di discorso epidittico che deve incoraggiare le truppe, è esaminata da Hansen 1993, 167-168, sulla base di una selezione di discorsi presenti in Tucidide.

[43] Cf. App. *bell. civ*. IV 120, 504-506.

[44] Cf. App. *bell. civ*. IV 120, 507.

[45] Si noti, in proposito, come Dio Cass. XLVII 42, 2 mostri di uniformare l'azione oratoria di ambo le parti, riferendo, come dati complessivi, la quantità e l'ampiezza dei discorsi, la diversa natura degli oratori - *duces*, ufficiali, capi dei singoli reparti -, nonché la coesisten-

Si pone, dunque, il problema della comunicazione verbale verosimilmente inoltrata ai *milites* di entrambi gli schieramenti alla vigilia della battaglia. Nello studio della tradizionale *adlocutio* nel mondo greco e romano, la valutazione del contesto fisico in cui si produce la comunicazione stessa induce ad escludere l'ipotesi di un lungo e articolato discorso, che si ritiene piuttosto rispondente a un genere codificato da Tucidide, continuato dalla successiva tradizione storiografica antica e contaminato dalla retorica[46]: considerato l'ampio spazio nel quale si trova schierato l'esercito, le parole del *dux* non potrebbero propagarsi ed essere udite contemporaneamente da tutti i soldati, né il generale potrebbe ripetere estesi contenuti muovendosi tra le linee delle diverse unità[47]; non sembra nemmeno plausibile che gli scopi prioritari della comunicazione, quali, da una parte, i più urgenti aspetti logistici, dall'altra, la necessità di un'energica spinta motivazionale, siano dilazionati nel quadro di paradigmatiche dissertazioni sulle glorie degli antenati[48].

È credibile, invece, che il generale – o i generali di un esercito – elaborasse una serie di brevi esortazioni e incisivi *slogans*, espressi personalmente lungo la linea frontale e demandati ai propri luogotenenti affinché li diffondessero tra i reparti più lontani[49]; eventualmente proprio all'ufficialità militare, unico tramite con i capi delle sotto-unità e con i *milites*, poteva essere tenuto un breve discorso, contenente le coordinate essenziali dell'oratoria pre-bellica progettata dal *dux*[50]. La testimonianza dionea presa in esame, indicando una serie di varie

za di argomenti bellici e politici, evidentemente allo scopo di mimetizzare la sproporzione prodotta da Appiano e di integrarla grazie a tale, più generica, comparazione dei ruoli, delle modalità e degli argomenti dei *duces* in lotta.

[46] Hansen 1993, part. 169-179. Per il dibattito sull'argomento, vd. Bruno Sunseri 2010, 11-12; Mattaliano 2010, 21-24.

[47] Hansen 1993, part. 169-171. Clark 1995, 375 discute la tesi di Hansen obiettando che la logistica dello schieramento poteva cambiare notevolmente a seconda della campagna militare e che, dunque, il perno argomentativo della sua teoria non possa essere provato; Clark 1995, 376 adduce, quale ulteriore argomento, la considerazione del fatto che l'oratore potesse essere compreso a grandi distanze in ragione di un silenzio che l'era di incessante rumore industriale impedisce ai moderni di sospettare. Sul tema, cf. Mattaliano 2010, 23-24.

[48] Così Ehrhardt 1995, 120 che complessivamente condivide la teoria di Hansen.

[49] Per tale tecnica di esortazione, desunta dalle testimonianze tucididee e confermata dagli storici più tardi, vd. Hansen 1993, 169-171.

[50] Così Hansen 1993, 180.

esortazioni rivolte sia alla massa che ai singoli[51], confermerebbe tale ipotesi in merito alle modalità di veicolazione del messaggio.

L'individuazione dei contenuti, però, deve tenere conto di ulteriori aspetti. Il contesto considerato presenta significative varianti – strettamente connesse all'esperienza cesariana – rispetto alla tradizione precedente, dominante nella moderna considerazione dell'*adlocutio* militare: in primo luogo, dal momento che Cesare[52] aveva in precedenza valorizzato la comunicazione con i soldati, doveva essersi fissata la prassi di una più ampia esortazione e tale doveva essere l'attitudine acquisita dai suoi *viri militares*[53]; in secondo luogo, la stessa natura civile del conflitto comportava una sensibile accentuazione delle finalità politiche della battaglia nei discorsi rivolti ai *milites*. Infatti, come sottolinea lo stesso Dione nel suo tentativo di articolare e giustificare i contenuti presentati dai *duces* a Filippi, l'oratoria delle due parti era resa «simile»[54] dalla presenza di soldati romani – «Ῥωμαίων ἀμφοτέρωθεν ὁμοίως μετὰ τῶν συμμάχων σφῶν ὄντων»[55] – e il dato equivale a riconoscere che la guerra civile implicava la

[51] Vd. *supra*, 163, Dio Cass. XLVII 42, 2.

[52] In proposito, EHRHARDT 1995, 120-121 nota che lo studio di Hansen non tiene conto di ulteriori notizie che emergono dalle fonti antiche, ad esempio il fatto che Caes. *gall*. III 9, 1-2 includa la necessità di *milites cohortandi* nella rassegna delle operazioni del *dux* prima della battaglia, riferendosi alla prassi di incoraggiare diffusamente le truppe in prima persona. Il dato suggerisce che, nell'esperienza militare cesariana, l'*adlocutio* valicasse tendenzialmente il cursorio o generico incitamento a favore di una più ampia comunicazione, diffusa dal *dux* stesso tra le schiere dei *milites*.

[53] Tale argomento non sarebbe, tuttavia, sufficiente per formulare l'ipotesi dell'effettiva presenza di contenuti politici in questo contesto, perché la comunicazione con le truppe poteva essere ampiamente coltivata durante le assemblee dell'esercito nel campo militare, più che nell'imminenza della battaglia. In merito all'eloquenza del generale e per la distinzione, già nel mondo greco, tra l'esortazione alla battaglia e il discorso all'esercito radunato in assemblea - come i cittadini nelle assemblee popolari -, vd. HANSEN 1993, 66.

[54] Con «ὁμοιοτροπώτατα» Dione si riferisce alla natura politica del discorsi, finalizzati a incoraggiare i *milites* a difendere il 'partito' per il quale combattono, in entrambi gli schieramenti. Sono, invece, i rispettivi, opposti contenuti a fare la differenza - «διήλλαξε» -, vd. *supra*, 164, Dio Cass. XLVII 42, 3.

[55] Vd. *supra*, 164, Dio Cass. XLVII 42, 3. I contingenti dei cesaricidi erano eterogenei perché costituiti sia da truppe cesariane (è il caso di una legione macedonica passata a Bruto nel 43 a.C., vd. BOTERMANN 1968, 88 e di parte della terza legione illirica, su cui cf. BOTERMANN 1968, 92), sia da legioni di reclute costituite dai soldati pompeiani rimasti in Grecia dopo Farsalo, sia da legioni pompeiane consegnate ai congiurati in seguito alla fortunata azione di

formulazione di una serie di concetti tesi a legittimare la guerra intrapresa, chiaramente espressi e fatti circolare tra le file delle numerose legioni contrapposte[56].

Pertanto, sebbene la dimensione e la ricchezza argomentativa dell'*adlocutio* di Cassio attengano all'invenzione appianea, si può ipotizzare che alcuni elementi della sua traccia tematica[57], nella forma di brevi esortazioni e *slogans*, siano stati realmente veicolati dai *duces* repubblicani a Filippi unitamente alle direttive militari e che, parimenti, non mancassero aggreganti richiami propagandistici tra le indicazioni operative fornite dai triumviri ai propri *milites*, come la versione dionea intende rappresentare.

La rilevanza dell'orazione prodotta da Appiano, dunque, risiede piuttosto nella possibiltà di desumere da essa i temi della polemica anticesariana e antitriumvirale, da tempo operante nella *factio* dei congiurati. Poiché nella forzata, ma degna sede di Filippi è collocata la «presentazione programmatica delle idealità dello storico stesso, prestata, come discorso, al più degno dei suoi eroi»[58], i contenuti dell'*adlocutio* non possono che tracciare la mappa concettuale della propaganda politica repubblicana successiva al cesaricidio[59]. È possibile, infatti, ritrovare nel tessuto dell'orazione i riferimenti ai punti nodali della battaglia ideologica verosimilmente intrapresa dai cesaricidi e penalizzata dalla memoria storiografica del biennio precedente, ma viceversa valorizzata da Appiano – già nel libro II dell'opera – nella presentazione dello scenario delle Idi di marzo[60] e

Bruto e Cassio in Oriente, su cui vd. Grattarola 1990, 128 e 142. Si aggiungevano le truppe offerte dagli alleati, vd. Grattarola 1990, 200. Sul sentimento filocesariano delle popolazioni orientali - in part. dell'Asia Minore, della Siria e d'Egitto - favorevoli al 'partito' più vicino ai loro interessi, nonostante la prevalenza militare raggiunta dai cesaricidi, vd. Grattarola 1990, 201-202.

[56] Il fatto che dall'*adlocutio* di Cassio si deduca l'intensità della propaganda triumvirale, che i cesaricidi sono costretti a contrastare rivolgendosi a truppe poco motivate, oltre che di provenienza cesariana, è sostenuto da Wallmann 1989, part. 63-68. Diversamente Gabba 1956, 180 considera inverosimile la necessità di un discorso a truppe fedeli.

[57] Sulle probabili fonti filorepubblicane contemporanee ai fatti, utilizzate da Appiano nella stesura del libro IV, vd. Gabba 1956, 179.

[58] Così Gabba 1956, 181.

[59] In merito al movimento di opposizione al dittatore, poi sfociato nella congiura, cf. Canfora 1999, 104 e Cristofoli 2008, 153-154.

[60] Nel descrivere la situazione delle Idi di marzo, lo storico si esprime esplicitamente sul popolo di Roma, immemore dei valori che avevano indotto i *patres* a cancellare la monarchia (vd. App. *bell. civ*. II 120, 504), così da giustificare lo scarso successo dell'azione dei cesaricidi

nell'ampia orazione attribuita a Bruto il 17 marzo del 44 a.C.[61]; allo stesso tempo, è lecito ritenere che i *milites* romani dello schieramento repubblicano nel tempo costituito da Bruto e Cassio abbiano recepito tali elementi propagandistici durante le assemblee dell'esercito, sede più appropriata per l'oratoria dei *leaders*[62].

Un primo elemento significativo, in tal senso, sembra essere la *sacrosanctitas* – uno degli onori concessi dal Senato a Cesare tra la fine del 45 e l'inizio del 44 a.C.[63] – che, mentre muoveva l'ambiente cesariano oltranzista ad enfatizzare il tratto sacrilego dell'omicidio, doveva diventare attributo delle istituzioni romane oltraggiate dal dittatore nella propaganda difensiva dei congiurati[64]. Sull'argomento, la destituzione cesariana dei tribuni Epidio Marullo e Cesezio Flavio[65], puniti per aver fatto rimuovere il diadema da una statua di Cesare, deve essere stata ampiamente strumentalizzata e, divenuta paradigmatica della violazione del tribunato, è riposta nella tradizione scritta ostile al dittatore[66], cui Appiano attinge nel dare forma al motivo propagandistico dell'inviolabilità della magistratura cara al popolo di Roma.

Una seconda riflessione è inerente al tema della *libertas*. Come si evince dal testo, la giustificazione dell'uccisione del tiranno era esibita dai congiurati come concreta fedeltà al sacro giuramento prestato ai padri della *res publica*, necessario strumento per ricreare la condizione di *libertas* del corpo civico, coincidente con

che inviavano donativi alla plebe sperando di trovare consensi; negativo risulta anche il giudizio appianeo sui veterani presenti nell'Urbe, ormai abituati ad essere dedotti in colonie illegali e disposti a tutto per denaro (vd. App. *bell. civ*. II 120, 507).

[61] Sulla stretta relazione propagandistica tra la *contio* di Bruto al popolo dopo le Idi di marzo e l'*adlocutio* di Cassio a Filippi, vd. Gabba 1956, 181.

[62] Sull'assemblea dell'esercito, vd. Hansen 1993, part. 166-168.

[63] Per la serie di onori decretati a Cesare tra l'ottobre del 45 e il febbraio del 44 a.C., vd. Cristofoli 2008, 130-131.

[64] In merito alla violazione dei diritti e della sovranità popolare come *topos* dell'oratoria rivolta alle truppe, cf. Chrissanthos 2004, 351-353.

[65] L'episodio è già presente come emblematico argomento politico sia nel discorso tenuto da Bruto e Cassio, scesi dal Campidoglio per parlare nel Foro, dopo le Idi (vd. App. *bell. civ*. II 122, 514), sia nella successiva *contio* di Bruto del 17 marzo del 44 a.C. (App. *bell. civ*. II 138, 575-576); in entrambi i casi, la destituzione dei due tribuni è presentata come inaccettabile violazione della legge degli antenati e dell'antico giuramento che aveva sancito l'inviolabilità della magistratura.

[66] Sulla tradizione anticesariana utilizzata da Appiano, Plutarco e Cassio Dione nella ricostruzione dell'episodio, vd. Zecchini 2001, 21; per la destituzione dei tribuni riportata da Plutarco, vd. Cristofoli 2008, 143.

il libero esercizio dei diritti politici secondo gli equilibri sanciti dalla costituzione romana[67]. L'ideale della *libertas*[68], assunto dallo stesso Cesare e, pertanto, poi riformulato da Augusto[69], si può considerare un tema propagandistico conteso e variamente adottato da fazioni opposte, tant'è che, nel biennio 44-42 a.C., diviene invece monopolio propagandistico dei cesaricidi[70]. Il passaggio dello *slogan* alla loro parte era stato recente: la statua capitolina di Cesare[71], posta vicino a quella di Lucio Giunio Bruto, «*conditor libertatis*»[72] per aver liberato Roma da Tarquinio il Superbo, aveva per il dittatore il significato di associarsi a colui che aveva iniziato una nuova era e di collocarsi come nuovo *liberator* della Repubblica accanto all'antico[73]; subito denigrato dagli oppositori, il *locus* – definito «*inter reges*»[74] –, non il rimando ideologico pensato da Cesare, aveva fornito l'alibi per condannare l'autocrazia del *dictator* e progettarne l'eliminazione[75]. Così, l'interpretazione regale e tirannica della collocazione della statua aveva determinato la svolta propagandistica che consegnò a Bruto e Cassio il ruolo di *liberatores*, diffuso a partire dal cesaricidio[76], come la dedica delle proprie statue accanto a quelle dei tirannicidi ad Atene intendeva eternare[77].

---

[67] Per un'interessante indagine sul rapporto tra filosofia e cesaricidio, ovvero sull'interpretazione del cesaricidio come messa in atto di un ideale filosofico di matrice platonica, cf. Sedley 1997, part. 41-42, 44, 52-53.

[68] Sul tema, vd. in part. Wirszubski 1950, 152-161; Martin 1994, 176-177; Dobesch 2000, 89-92; Chrissanthos 2004, 342-348.

[69] Cf. l'*incipit* del *Bellum Civile* cesariano e quello delle *Res Gestae* augustee: *et se et Populum Romanum factione paucorum oppressum in libertatem vindicaret* (Caes. *civ*. I 22, 5); *rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem vindicavi* (Aug. *Res Gestae* I, 1).

[70] In proposito, così Syme 1962, 157: «A Roma tutti tributavano omaggio alla *libertas*, nella convinzione che essa corrispondesse grosso modo allo spirito e alla prassi del governo repubblicano; ma ciò che corrispondeva alla costituzione repubblicana era oggetto non tanto di definizione giuridica, quanto di interpretazione partigiana».

[71] Sulla statua, decretata dal Senato nel 45 a.C., vd. Weinstock 1971, 133-148.

[72] Vd. Liv. *perioch*. I 56, 8 e 60, 2. In virtù dell'eroica impresa del personaggio, il popolo associava i *Bruti* alla difesa della *libertas* della Repubblica, vd. Liv. *perioch*. I 56, 8. Sulla presenza dell'avo nella monetazione dei cesaricidi, vd. *infra*, 322.

[73] Così Weinstock 1971, 145-148 e Dobesch 2000, 108-110; Cogitore 2011, 120.

[74] Vd. *supra*, 93.

[75] Così Cadario 2006, 40, sulla base di Suet. *Div. Iul.* 80, 3 e Dio Cass. XLIII 45, 4.

[76] Per la presenza dello *slogan* della *libertas* nella *contio* di Bruto successiva alle Idi, vd. App. *bell. civ*. II 138, 574 e 141, 590.

[77] Vd. Dio Cass. XLVII 20, 4.

A partire da questo nucleo concettuale, aderente ai fatti che avevano prodotto in Roma gli argomenti di parte repubblicana, si dipanano gli ulteriori temi evidenziati dall'analisi del testo appianeo, diffamatori rispetto alla condotta politica del dittatore prima e dei triumviri poi: è il caso delle ampie riflessioni sulla natura dell'esercito[78] e sull'inaccettabilità delle proscrizioni, verosimili accuse che gli eventi dell'ultimo periodo – del 44 e del 43 a.C. – avevano permesso ai congiurati di approfondire e riversare contro l'agire dei *duces* cesariani. In proposito, va evidenziato come già il discorso attribuito a Bruto nel post-cesaricidio esponga l'argomentata polemica repubblicana relativa alle assegnazioni agrarie cesariane[79]: alle parole del congiurato lo storico affida una digressione che mette in luce il contrasto tra le deduzioni coloniarie del passato, giuridicamente regolamentate affinché i veterani, dopo la vittoria sul nemico straniero, ricevessero le terre dallo Stato, e quelle, illegali, condotte da Silla e Cesare, i quali hanno arbitrariamente depredato i cittadini italici[80]; la condanna delle più recenti logiche di potere ha lo scopo di evidenziare la connotazione tirannica e anticostituzionale della politica del dittatore, nonché di illustrare ai *milites*, dipinti come nuove masse di manovra politica, la strumentalizzazione dei loro diritti operata dall'alto, anche a danno degli innocenti proprietari spogliati dei loro averi[81]; con ciò, la voce dell'oratore trasferisce tali illeciti abusi di potere ai continuatori della politica cesariana, *duces* interessati all'affermazione personale, i quali, oltre a violare la costituzione romana, producono il conflitto tra i concittadini[82].

Il contenuto dell'orazione di Bruto, dunque, non solo esprime la riflessione di Appiano sui mutamenti politico-istituzionali destinati a far soccombere la *libertas* del corpo civico, ma anticipa quanto lo storico riformula alla vigilia di Filippi, allorché le parole di Cassio rivolgono all'esercito-popolo una lezione sui diritti politici dei *cives* e l'appello alla loro conservazione. Tali argomenti ideologici, peraltro destinati ad affiorare nella restituzione appianea del successivo conflitto tra i veterani di Filippi e gli espropriati italici[83], sembrano costituire, pertanto, il materiale propagandistico di parte repubblicana specificamente

[78] Sul popolo in armi, vd. in part. Cresci Marrone 2005, part. 165-167.
[79] Vd. App. *bell. civ*. II 140-141.
[80] Vd. App. *bell. civ*. II 140, 584-586.
[81] Vd. App. *bell. civ*. II 141, 587-589.
[82] Vd. App. *bell. civ*. II 141, 590-591.
[83] Sull'argomento, vd. *infra*, 180-181.

indirizzato ai *milites* romani: si può supporre che, in momenti precedenti e in altre sedi, la comunicazione politica dei congiurati alla base militare abbia trovato fondamento nella denuncia dei soprusi istituzionali subìti dai *cives* in armi a causa delle demagogiche lusinghe poste in essere dai triumviri, apprese alla scuola di Cesare e presentate dai congiurati come fondati moventi del tirannicidio.

1.2 *I triumviri contro Bruto*: «*gettarono sulle sue trincee dei libelli*» (Dio XLVII 48, 1)

La battaglia di Filippi si svolge secondo la tradizionale prassi del *bellum* romano, che prevede, oltre all'*adlocutio* alle truppe, i riti propiziatori che precedono lo scontro. Infatti, al fine di porre in risalto le qualità di Bruto nel confronto con la mediocrità degli avversari, Plutarco ricorda la cerimonia della *lustratio*: «Cesare e i suoi, dopo aver fatto una purificazione all'interno dell'accampamento, distribuirono un po' di grano e cinque dracme a ogni soldato per fare un sacrificio. Bruto, invece, disprezzando la povertà o la spilorceria dei nemici, prima di tutto fece la purificazione in campo aperto, come vuole l'usanza, e poi distribuì gran quantità di vittime reparto per reparto e cinquanta dracme a ogni soldato; ottenne così maggior benevolenza ed entusiasmo da parte dei soldati»[84]. La testimonianza, oltre che evidenziare la maggiore generosità del cesaricida, ne sottolinea le scelte operate nel solco di un più profondo rispetto del rituale prebellico, dimostrando come la modesta purificazione interna al campo dei cesariani disattendesse il riguardo alla tradizione patria anche nell'ambito di tale cerimonialità.

Come è noto, sebbene le premesse della battaglia si possano considerare favorevoli allo schieramento repubblicano, che dispone di grandi forze e gode di una posizione più vantaggiosa, il primo scontro infligge un duro colpo alle truppe dei congiurati[85] tant'è che, nella propaganda dei cesariani, viene enfatizzata la

[84] Plut. *Brut*. 39, 2: Οἱ μὲν οὖν περὶ Καίσαρα καθαρμὸν ἐν τῷ χάρακι ποιησάμενοι μικρόν τι σίτου καὶ δραχμὰς κατ' ἄνδρα πέντε διένειμαν εἰς θυσίαν· οἱ δὲ περὶ Βροῦτον καταγνόντες αὐτῶν τῆς ἀπορίας ἢ μικρολογίας, πρῶτον μὲν ἐν ὑπαίθρῳ τὸν στρατὸν ὥσπερ ἔθος ἐστὶν ἐκάθηραν, ἔπειθ' ἱερείων πλήθη κατὰ λόχους καὶ δραχμὰς ἑκάστῳ πεντήκοντα διαδόντες, εὐνοίᾳ καὶ προθυμίᾳ τῆς δυνάμεως πλέον εἶχον. Per la *Vita di Bruto* di Plutarco, si segue la traduzione di P.Fabrini in Scardigli 2000.

[85] Per la dinamica della battaglia e l'interpretazione delle operazioni, basata sul confronto tra le fonti storiografiche, vd. Scardigli 2000, 335-339.

relazione tra il suicidio di Cassio e la sua disperazione per la sconfitta[86]. Dopo la morte dell'amico, Bruto tenta, non senza difficoltà, di mantenere il comando dell'intera armata, destabilizzata dalla perdita del *dux*: anche dalla tradizione storiografica, infatti, sembra emergere che a Cassio fossero riconosciute le doti militari, mentre a Bruto quelle morali e culturali, ovvero che alla *vis* del primo si contrapponesse la *virtus* del secondo[87].

Dunque, nella fase che intercorre tra le due battaglie, si collocano due episodi comunicativi degni di nota. Il primo consiste nell'azione del congiurato superstite, il quale «aggregò al suo esercito i soldati di Cassio che si erano salvati; li rincuorò con la parola e cercò di guadagnarseli dando loro del denaro, come compenso per ciò che avevano perduto [...]»[88]. Alla testimonianza di Dione, che ricorda brevemente come Bruto tenti di confortare i soldati con i discorsi – «λόγοις» – e con i donativi, si affianca un più esteso passo plutarcheo: «Poi radunò i soldati di Cassio e li confortò; e vedendo che erano stati privati di tutto il necessario, propose loro duemila dracme ciascuno per compensarli di quello che avevano perduto. I soldati si incoraggiarono alle sue parole e ammirarono l'entità dell'elargizione; e lo accompagnarono con acclamazioni mentre se ne andava, esaltandolo come l'unico dei quattro comandanti in capo a non aver subìto sconfitte in quella battaglia»[89]. Oltre ad una prima precisazione, relativa alla consistente somma di denaro offerta da Bruto[90], nella seconda parte del testo si scorge la reazione delle truppe «πρός τοὺς λόγους». Entrambi gli autori presentano la scena ricorrendo al medesimo schema, narrativo e semantico –

[86] Così Scardigli 2000, 335. Cf. Clarke 1981, 67-70 e Walmann 1989, 60.

[87] Cf. Vell. II 72. Il confronto tra Bruto e Cassio è anche in App. *bell. civ*. IV 132-133: per un commento sul passo, vd. in particolare Gowing 1990, 158ss. Per la ricostruzione di Bruto come intellettuale, vd. Clarke 1981, 22-33.

[88] Dio Cass. XLVII 47, 2: τοὺς δὲ λοιποὺς τῶν στρατιωτῶν αὐτοῦ παραλαβών, καὶ λόγοις τέ σφας παραμυθούμενος καὶ δόσει χρημάτων ἀνθ᾽ὧν ἀπωλωλέκεσαν ἀνακτησάμενος [...].

[89] Plut. *Brut*. 44, 3-4: αὐτὸς δὲ τοὺς στρατιώτας συναγαγὼν παρεμυθήσατο, καὶ πάντων ὁρῶν ἀπεστερημένους τῶν ἀναγκαίων, ὑπέσχετο κατ᾽ ἄνδρα δισχιλίας δραχμὰς ἀντὶ τῶν ἀπολωλότων. οἱ δὲ πρός τε τοὺς λόγους ἀνεθάρρησαν αὐτοῦ, καὶ τῆς δωρεᾶς ἐθαύμασαν τὸ μέγεθος, καὶ μετὰ βοῆς προὔπεμψαν ἀπιόντα, μεγαλύνοντες ὡς μόνον ἀήττητον ἐν τῇ μάχῃ τῶν τεσσάρων αὐτοκρατόρων γεγενημένον.

[90] Sull'accondiscendenza di Bruto con i soldati avidi di denaro e indisciplinati, nel contesto di Filippi, vd. in particolare Rawson 1986, 114, la quale mette in luce come, nel confronto tra Appiano e Plutarco, si renda visibile la tendenza giustificativa del biografo rispetto al personaggio, del quale emerge un ritratto più contraddittorio dalla versione appianea.

il conforto del generale, i suoi discorsi, il denaro per recuperare ciò di cui i *milites* erano stati depredati –, che comprende un riferimento alle capacità persuasive tradottesi nella voce di Bruto; a ciò si aggiunge, nella testimonianza di Plutarco, la descrizione della *deductio* dei soldati, intenti ad esprimere il proprio entusiasmo al *dux* secondo un riconoscibile modello comportamentale che si produce attraverso l'acclamazione collettiva e il corteo costituito al suo seguito, nel segno della reciprocità comunicativa e del consenso.

Tuttavia, gli eventi successivi avrebbero convertito tale ritrovata coesione in una nuova catastrofe, anche in seguito ad ulteriori strategie comunicative attivate dagli avversari. Secondo Dione, infatti, Antonio e Ottaviano si trovavano costretti ad affrettare il più possibile le operazioni poiché disponevano di poco denaro e di scarse vettovaglie, avevano perso i rinforzi in arrivo da Brindisi e non avrebbero potuto trasferirsi con sicurezza altrove, né tantomeno tornare in Italia[91]; restando loro il rischio della battaglia quale unica speranza di vittoria o di salvezza, i capi cesariani avrebbero così esortato i nemici all'azione: «Poiché Bruto non accettava il combattimento, gettarono in varie maniere sulle sue trincee dei libelli, in cui esortavano i soldati o a passare dalla loro parte (e per questo non mancavano le promesse) o a combattere, se avevano un po' di coraggio»[92]. Dunque, al fine di sbloccare la fase di temporeggiamento alla quale le forze repubblicane li costringevano, i triumviri avrebbero fatto cadere sullo schieramento avversario dei «βιβλία»[93], dei quali è particolarmente interessante il contenuto. Se, da una parte, non stupisce che l'esortazione a passare dalla parte dell'esercito cesariano fosse affidata ai libelli propagandistici e che a questi fosse destinata la scrittura della cifra promessa – ed eventualmente, in aggiunta, l'indicazione del mittente –, dall'altra è rilevante che si alluda a un testo alternativo, specificamente finalizzato a provocare le basi militari del nemico, così da indurle allo scontro bellico: ciò indicherebbe, infatti, un testo più ampio, costituito da brevi *slogans*, in analogia a quanto si registra nell'impiego del medesimo canale scritto nello scontro tra Antonio e Ottaviano, che induce a ipotizzare

[91] Dio Cass. XLVII 47, 4-5.

[92] Dio Cass. XLVII 48, 1: μὴ βουλομένου δὲ τοῦ Βρούτου συμμῖξαί σφισι βιβλία ἐς τὸ χαράκωμα αὐτοῦ τρόπον τινὰ ἐνέβαλον, προκαλούμενοι τοὺς στρατιώτας ἢ τὰ σφέτερα φρονῆσαι (καὶ γὰρ ὑπισχνοῦντό τινα αὐτοῖς) ἢ ἐς χεῖρας ἐλθεῖν, ἄν γε καὶ τὸ βραχύτατον ἰσχύωσι.

[93] L'impiego degli scritti in tale contesto è analogamente attestato da Appiano, cf. App. *bell. civ*. IV 127, 531.

un messaggio più articolato[94]. Soprattutto, va presa in considerazione l'efficacia di tali scritti nel contesto di Filippi: le truppe di Bruto, faticosamente riunite, sembrano essere state realmente provocate dagli avversari al punto che, persa la compattezza dell'esercito e verificatesi le prime defezioni, Bruto, temendo che il malcontento crescesse, decise di venire allo scontro[95]. Poiché, dunque, l'impazienza di combattere manifestata dalle residue truppe repubblicane costituisce l'effettivo movente della seconda e ultima battaglia, è verosimile che l'azione comunicativa messa in atto *per scripta* dai triumviri sia da considerarsi un espediente strategico di particolare rilievo, se non decisivo.

1.3 *Le assegnazioni terriere in Italia*: «*ai capi giovava l'aiuto dell'esercito*» (App. *bell. civ*. V 13, 52)

L'episodio più significativo che intercorre tra la vittoria di Filippi e il successivo ricongiungimento dei due plenipotenziari a Brindisi nel 40 a.C. è costituito dal *bellum Perusinum*, l'estenuante assedio che vedrà capitolare, nella finale resa ad Ottaviano, le truppe arruolate da Lucio Antonio e Fulvia contro il triumviro d'Occidente. La guerra di Perugia si può peraltro considerare l'esito bellico di un insanabile conflitto di interessi che occupa la scena italica tra il 41 e il 40 a.C. e che, ancor più significativamente, è al centro della narrazione storiografica antica[96]. Ottaviano, incaricato di distribuire le terre ai veterani di Filippi[97], il console Lucio e Fulvia (rispettivamente fratello e moglie di Marco Antonio)[98], intervenuti nelle competenze del triumviro occidentale, i veterani stessi e i proprietari terrieri espropriati sono i soggetti politici che, procedendo per reciproche strumentalizzazioni, animano il dibattito, l'azione e lo scontro di questi mesi.

[94] Sull'argomento, vd. *infra*, 287-289.

[95] Dio Cass. XLVII 48, 2.

[96] Sulla particolare attenzione di Appiano alla questione, vd. Gabba 1956, 189-190.

[97] Si tratterebbe di 28 legioni (più di 170.000 soldati), oltre alla cavalleria, vd. Gabba 1956, 189, sulla base di App. *bell. civ*. V 5, 21.

[98] Per il ruolo di Lucio Antonio, vd. Roddaz 1988, 317-346; sulla partecipazione di Fulvia alla guerra di Perugia, vd. Babcock 1965, part. 19-21; Virlouvet 1994, 71-94; D'Ambra 2007, 148.

Se scopo dei soldati e del ceto agrario italico è la difesa dei rispettivi diritti, necessariamente in conflitto poiché le assegnazioni terriere presuppongono gli espropri[99], la finalità dei capi è duplice: gratificare le truppe per garantirsene la fedeltà e non compromettere il consenso dei proprietari dei fondi. A ciò si deve il tentativo di conciliazione sperimentato da Ottaviano, seppure destinato a lasciare irrisolta la situazione[100]: «Ma non riuscì a ingraziarsi né i veterani né i proprietari, essendosi lagnati gli uni per la spoliazione, gli altri per non aver ricevuto compensi adeguati ai loro meriti»[101]. Analogamente mirano al consenso delle truppe Lucio e Fulvia, i quali, resisi interpreti delle volontà di Antonio[102], si fanno soggetti politici attivi[103]: «Ottaviano voleva di persona distribuire le terre a tutti quelli che avevano combattuto con lui e con M. Antonio, secondo gli accordi presi dopo la vittoria, allo scopo di acquistarsi la riconoscenza dei soldati; gli altri due ritenevano che spettasse a loro assegnare i lotti di terreno ai propri soldati e presiedere alla fondazione delle colonie, allo scopo di assicurarsi il forte appoggio dei veterani»[104].

Dunque, i fatti del biennio 41-40 a.C. appaiono tutti riconducibili a quell'interdipendenza clientelare tra vertici e basi militari che trova in questo momento la sua massima espressione, come Appiano, commentando la temperie del periodo, indica esplicitamente: «Di fatto stava per trascorrere il quinquennio

[99] Sui suoli italici privilegiati per le assegnazioni, vd. Gabba 1971, part. 146ss.

[100] L'inconciliabilità fra le pretese dei veterani e quelle delle città italiche in merito alla deduzione coloniaria è indicata da App. *bell civ*. V 12, 48; il più generale quadro dell'opinione pubblica romana, diffidente rispetto al Triumvirato, è descritto in App. *bell civ*. V 12, 50. Per entrambi i passi, cf. Gabba 1956, 190.

[101] Suet. *Aug*. 13: *neque veteranorum neque possessorum gratiam tenuit, alteris pelli se, alteris non pro spe meritorum tractari querentibus*.

[102] Levi 1933, 24 e 112 ritiene che i disordini italici siano segretamente incoraggiati dal triumviro d'Oriente, desideroso di liberarsi di Ottaviano; *contra* Syme 1991a, 2-3. Sull'ambiguità della relazione esistente tra l'azione degli antoniani in Italia e le eventuali direttive ricevute da Marco Antonio, vd. Mangiameli 2009, part. 239-244 e 257-264.

[103] Sulla responsabilità di Fulvia nella guerra di Perugia, considerata frutto della propaganda ottavianea, vd. Biffi 1994, 460.

[104] Dio Cass. XLVIII 6, 1-2: ὅ τε γὰρ Καῖσαρ αὐτὸς πᾶσιν τοῖς τε ἑαυτῷ καὶ τοῖς τῷ Ἀντωνίῳ συστρατευσαμένοις ἤθελεν αὐτὴν κατὰ τὰς συνθήκας τὰς μετὰ τὴν νίκην αὐτοῖς γενομένας, ὅπως ἐς εὔνοιάν σφας ὑπαγάγηται, ποιήσασθαι· καὶ ἐκεῖνοι τήν τε ἐπιβάλλουσαν τοῖς σφετέροις κληρουχῆσαι καὶ τὰς πόλεις αὐτοὶ ἀποικίσαι ἠξίουν, ἵνα τὴν ἰσχὺν αὐτῶν σφετερίσωνται.

del Triumvirato e subentrava per entrambi, capi e soldati, la necessità, per sicurezza, di un vicendevole aiuto: ai capi giovava l'aiuto dell'esercito, per mantenere il potere; alle truppe, per conservare il possesso dei beni che avevano ricevuto, interessava che continuasse il governo di coloro che glieli avevano concessi. E poiché non sarebbero rimasti in sicuro possesso di quei beni se non fosse stato sicuro il potere di coloro che li avevano dati, si battevano necessariamente di buona voglia»[105]. Del resto, ancora nella pagina appianea, si scorge un inciso eloquente a proposito dell'ormai matura consapevolezza delle truppe triumvirali: «E non desistevano nemmeno quando Cesare li riprendeva e concedeva loro molti altri donativi, poiché tenevano in poco conto i loro capi in quanto costoro avevano bisogno di loro per rafforzare il proprio potere»[106]. Ciò spiega sia la necessità, per i *duces* contendenti, di attivare ogni possibile strategia propagandistica, sia la possibilità, ormai acquisita dai *milites*, di entrare con forza nel gioco politico, pretendendo di ricavarne i vantaggi dovuti, minacciando la defezione o facendosi essi stessi arbitri del contrasto tra i capi, come accade, in questo contesto, nella fase avanzata del dissidio tra Ottaviano e la *factio* antoniana.

I fittissimi episodi di comunicazione politica tra i capi e le truppe rintracciabili nelle fonti antiche, dunque, costituiscono la multiforme manifestazione di un unico processo, lentamente maturato e qui giunto a uno dei suoi momenti di maggiore visibilità, che coniuga la creazione di clientele militari da parte dei *leaders* con l'azione politica, prima ancora che bellica, svolta dalle truppe, attraverso le strumentalizzazioni operate dai primi e le rivendicazioni, per così dire 'sindacali', imposte dagli ultimi.

Dapprima, secondo la ricostruzione appianea, il console Lucio Antonio e il *procurator* Manio[107], con la collaborazione di Fulvia, avrebbero intrapreso un'assidua azione di propaganda presso le truppe in favore di Marco Antonio assente, enfatizzandone il primato ottenuto con la vittoria di Filippi, così che la responsa-

[105] App. *bell. civ.* V 13, 52: καὶ γὰρ αὐτοῖς ἡ πενταετία παρώδευε, καὶ τὸ ἀσφαλὲς ἡ χρεία συνῆγεν ἀμφοτέροις παρ᾽ἀλλήλων, τοῖς μὲν ἡγεμόσιν ἐς τὴν ἀρχὴν παρὰ τοῦ στρατοῦ, τῷ στρατῷ δὲ ἐς τὴν ἐπικράτησιν ὧν ἔλαβον, ἡ τῶν δεδωκότων ἀρχὴ παραμένουσα. ὡς γὰρ αὐτῶν οὐ βεβαίως ἐπικρατήσοντες, εἰ μὴ βεβαίως ἄρχοιεν οἱ δόντες, ὑπερεμάχουν ἀπ᾽εὐνοίας ἀναγκαίου.

[106] App. *bell. civ.* V 13, 51: οὐδὲ ἐπιπλήσσοντος αὐτοῖς καὶ δωρουμένου πολλὰ ἄλλα τοῦ Καίσαρος ἐπαύοντο, ἐπεὶ καὶ τῶν ἀρχόντων, ὡς δεομένων σφῶν ἐς τὸ ἐγκρατὲς τῆς ἀρχῆς, κατεφρόνουν.

[107] Sul personaggio vd. Broughton 1952, 375 e cf. Sordi 2002c, part. 389.

bilità della distribuzione dei benefici più facilmente fosse riconosciuta ai rappresentanti del generale vittorioso presenti sul suolo italico[108]. Ottenuto, dunque, un ruolo nella deduzione coloniaria[109], i capi antoniani avrebbero perseguito il solo obiettivo di destabilizzare la posizione di Ottaviano, sottraendogli consensi e risorse militari, come ben si evince dal sintetico quadro velleiano: «Infatti il console L. Antonio, che aveva i medesimi vizi del fratello, ma era privo delle virtù che erano talvolta in quello, ora diffamando Cesare davanti ai veterani, ora esortando alle armi coloro che avevano perduto le loro terre quando fu decisa la spartizione dei poderi e la designazione dei coloni, aveva raccolto un grande esercito. Da parte sua Fulvia, moglie di Antonio, che di donna non aveva altro che il corpo, provocava ovunque con le armi scompiglio e disordini»[110].

Il resoconto storiografico complessivamente restituisce l'immagine di una situazione di conflitto, protrattasi per mesi, in cui Lucio Antonio esercita una forte azione diffamatoria rispetto al triumviro, che, per contro, difende l'autorità e la progettualità del Triumvirato, in nome del quale tende a propagandare una sincera intesa con il collega d'Oriente[111]. Esemplificativo sia dei contenuti sia delle modalità attraverso cui si sviluppa la propaganda politica dei due *leaders* antagonisti è un episodio riportato da Appiano: «E poiché la cavalleria di Cesare faceva una spedizione lungo le coste del Bruzzio, devastate da Pompeo, Lucio, credendo o fingendo di credere che quei cavalieri erano stati inviati contro di lui e contro i figli di Antonio, si recò subito nelle colonie antoniane per raccogliere una guardia del corpo, e calunniava Cesare di fronte ai soldati di mancanza di fedeltà verso Antonio. Cesare per contro spiegava loro che fra lui e Antonio vi era completa amicizia e comunanza di interessi; che Lucio, per un'altra intenzione, voleva suscitare una guerra fra di loro, cioè per ostilità verso il Triumvirato, per merito del quale i veterani avevano sicurezza nelle colonie; inoltre affermava che la cavalleria era anche allora nel Bruzzio per rispettare gli ordini»[112].

---

[108] Vd. App. *bell. civ.* V 14, 56-57.

[109] Vd. App. *bell. civ.* V 14, 58.

[110] Vell. II 74: *Quippe L. Antonius consul, vitiorum fratris sui consors, sed virtutum, quae interdum in illo erant, expers, modo apud veteranos criminatus Caesarem, modo eos qui iussa divisione praediorum nominatisque colonis agros amiserant, ad arma conciens magnum exercitum conflaverat. Ex altera parte, uxor Antonii, Fulvia, nihil muliebre praeter corpus gerens, omnia armis tumultuque miscebat.*

[111] Sulla propaganda politica del periodo, vd. Scott 1933, part. 23-28.

[112] App. *bell. civ.* V 19, 77-78: ἱππέων δὲ Καίσαρος ἐκτρεχόντων ἐπὶ τὴν Βρεττίων

Dal passo si evincono i tratti di una dialettica politica ancora una volta affidata all'oralità, improntata alla reciproca diffamazione e prodottasi nello scenario delle colonie italiche di veterani, come già era accaduto nel 44 a.C. durante il reclutamento degli *evocati* da parte dell'erede di Cesare. Marco Antonio è ora, *in absentia*[113], protagonista dei primi scontri oratorii tra Lucio e Ottaviano e il problema pratico delle assegnazioni sembra presto tradursi in una divergenza ideologica sul tema del Triumvirato, peraltro accentuata forse dalle intenzioni appianee[114].

In una fase immediatamente successiva Lucio intraprende una nuova linea strategica, spostando il bacino di reclutamento della propria clientela dalla massa dei soldati a quella degli Italici espropriati[115], tant'è che «[...] egli solo riceveva gli agricoltori che erano stati privati delle loro terre e che erano divenuti i supplicanti di ogni potente, e prometteva loro aiuto: quelli promettevano di aiutarlo a ogni suo comando»[116]. Tutti gli atti propagandistici documentati sia da Appiano che da Cassio Dione in questa fase sono frutto di precisi calcoli funzionali all'acquisizione del consenso e proprio il tentativo di mantenere un equilibrio tra la difesa delle nuove clientele e le aspettative dei soldati si evince chiaramente dalla voce della *factio* antoniana, la cui propaganda politica si rivela efficace e vincente rispetto all'azione ottavianea: «Lucio e Fulvia si acquistarono dunque la gratitudine di questa gente, ma evitarono di mettersi in urto con i veterani di Ottaviano. Non dicevano infatti che a questi soldati non biso-

---

ἠιόνα, πορθουμένην ὑπὸ Πομπηίου, δόξας ὁ Λεύκιος ἢ ὑποκρινάμενος ἐφ᾽ἑαυτὸν καὶ τοὺς Ἀντωνίου παῖδας τόδε τὸ ἱππικὸν ἀπεστάλθαι, διέδραμεν ἐς τὰς Ἀντωνίου κατοικίας, συλλεγόμενος φρουρὰν τῷ σώματι, καὶ τὸν Καίσαρα τῷ στρατῷ διέβαλλεν ἐς ἀπιστίαν πρὸς Ἀντώνιον. ὁ δὲ ἀντεδίδασκεν αὐτούς, ὅτι αὐτῷ μὲν καὶ Ἀντωνίῳ πάντα εἶναι φίλια καὶ κοινά, Λεύκιον δὲ ὑφ᾽ἑτέρας γνώμης αὐτοὺς πολεμοποιεῖν ἐς ἀλλήλους ἀντιπράσσοντα τῇ τῶν τριῶν ἀρχῇ, δι᾽ἣν οἱ στρατευόμενοι τὰς ἀποικίας ἔχουσι βεβαίους· καὶ τοὺς ἱππέας εἶναι καὶ νῦν ἐν Βρεττίοις τὰ ἐντεταλμένα φυλάσσοντας.

[113] Sulla caratterizzazione storiografica del ritratto di Antonio in Oriente, nell'inverno 41-40 a.C., vd. Mangiameli 2009, 244-247 e 254-257.

[114] Vd. *infra*, 180-181, 192-195.

[115] La tradizione augustea accusa Lucio Antonio e Fulvia di aver difeso i proprietari terrieri a danno dei *milites* che dovevano ricevere le assegnazioni, come si evince da Dio Cass. XLVIII 6, 3-5; sull'argomento, vd. Gabba 1956, 191-192.

[116] App. *bell. civ.* V 19, 74: ὅσοι τῆς γῆς ἀφῃροῦντο, ἱκέτας γιγνομένους τῶν δυνατῶν ἑκάστου μόνος ὑπεδέχετο καὶ βοηθήσειν ὑπισχνεῖτο, κἀκείνων ὑπισχνουμένων ἀμυνεῖν, ἐς ὃ κελεύοι.

gnasse dare le terre; sostenevano solo che per loro erano sufficienti le terre degli avversari»[117]; e ancora: «[...] se queste terre non bastavano, alimentavano le speranze di tutti i veterani accennando alle ricchezze che sarebbero venute dalle conquiste asiatiche. Per questi motivi Ottaviano si rese subito odioso agli uni e agli altri, perché toglieva anche con la forza le terre ai proprietari, procurando con ciò a tutti sofferenze e pericoli. Lucio e Fulvia, non togliendo nulla a nessuno, e facendo osservare che, con le terre che c'erano a disposizione, si potevano facilmente mantenere le promesse fatte a coloro che meritavano il premio, si acquistavano il favore degli uni e degli altri»[118].

Ne consegue, per Ottaviano, una situazione di preoccupante instabilità. Che i veterani siano gli effettivi protagonisti della scena è dimostrato dagli stessi ragionamenti del triumviro, relativi sia all'urgenza della situazione: «[...] I soldati sarebbero stati meno animosi verso le prove future se non ricevevano le ricompense pattuite in precedenza»[119]; sia alla serietà delle contestazioni provenienti dalle basi: «[...] Lo preoccupava anche il fatto che nelle dispute che i veterani avevano non solo con i senatori, ma anche con la fitta schiera dei proprietari di terre – dispute numerosissime, perché si trattava di questioni di enorme importanza – egli non poteva difendere senza pericolo né gli uni né gli altri»[120]. L'erede, infatti, avendo intrapreso le confische ai danni degli stessi senatori, si trovava costretto a mediare anche rispetto alle rivendicazioni di quest'ultimi e a ridurre, d'un tratto, il peso degli espropri che andavano gravan-

[117] Dio Cass. XLVIII 7, 1: τούτους τε οὖν ὅ τε Λούκιος καὶ ἡ Φουλουία προσεποιοῦντο, καὶ τοῖς ἑτέροις τοῖς ἀμφὶ τὸν Καίσαρα οὐδὲν προσέκρουον. οὐ γὰρ ὡς <οὐ> δέον αὐτοὺς κληρουχῆσαί τινα προεβάλλοντο, ἀλλὰ ἀρκοῦντα αὐτοῖς τὰ τῶν ἀντιπολεμησάντων σφίσιν ἀπέφαινον.

[118] Dio Cass. XLVIII 7, 2-3: εἰ δ' οὖν μηδὲ ταῦτά σφισιν ἀρκέσειε, ταῖς γε ἐκ τῆς Ἀσίας ἐλπίσι πάντας αὐτοὺς ἀνηρτῶντο. ὥστε ταχὺ ἐκ τούτων συνέβη Καίσαρα μέν, ἅτε καὶ βίᾳ τὰ τῶν κεκτημένων τι ἀφαιρούμενον καὶ πόνους ὑπὲρ αὐτῶν καὶ κινδύνους πᾶσιν ὁμοίως προσάγοντα, ἀμφοτέροις αὐτοῖς προσκροῦσαι, ἐκείνους δὲ δή, οἷς μήτε τι ἀποστεροῦντάς τινα καὶ ἐκ τῶν ὑπαρχόντων σφίσι τὴν πλήρωσιν τῶν ἐπαγγελιῶν ἀμαχεὶ τοῖς ληψομένοις αὐτὰ ὑποδεικνύντας, ἑκατέρους προσθέσθαι.

[119] App. *bell. civ.* V 15, 60: [...] ἀγειρόντων ἀθυμοτέρων δὲ ἐς τὰ ἐσόμενα ὄντων τῶν στρατιωτῶν, εἰ μὴ τὰ πρότερα ἐπινίκια λάβοιεν.

[120] Dio Cass. XLVIII 8, 1: καὶ ὅτι ἐν ταῖς διαφοραῖς ταῖς πρὸς τοὺς βουλευτὰς καὶ πρὸς τὸ λοιπὸν πλῆθος τὸ τοὺς ἀγροὺς κεκτημένον τοῖς ἐστρατευμένοις συμβαινούσαις (πλεῖσται δὲ δὴ ἅτε καὶ ὑπὲρ τῶν μεγίστων ἀγωνιζομένοις σφίσιν ἐγίγνοντο) οὐδετέροις ἀκινδύνως προσετίθετο.

do sulla classe dirigente romana[121]; così «In seguito a questi fatti i senatori e tutti quelli che non avevano subìto perdite furono grati a Ottaviano; i veterani invece considerarono la parsimonia e i riguardi usati con quelle persone un'offesa alla propria dignità e anche un danno, perché avrebbero ricevuto un compenso minore. Perciò si sdegnarono e uccisero molti di quei centurioni e di quei sostenitori di Ottaviano che cercavano di placarli, e mancò poco che uccidessero lo stesso Ottaviano, trovando una legittima giustificazione nella loro collera. E non deposero il loro atteggiamento ostile prima di aver ricevuto l'assicurazione che sarebbero stati mantenuti ai loro parenti e ai figli di quanti erano caduti nella battaglia i beni che possedevano. Per questo crebbe di nuovo la devozione dei soldati verso Ottaviano [...]»[122]. Come è chiaro, la complessità della situazione impedisce a Ottaviano di trovare un risposta univoca, accettabile per i diversi livelli sociali che dal triumviro pretendono la salvaguardia del proprio status: veterani, proprietari italici, senatori.

I *milites* sembrano ormai costituire una forza autonoma e coesa che giudica politicamente l'operato del *dux* e agisce con determinazione e violenza, nel quadro di una generale indisciplina in cui il generale interviene necessariamente con rapide promesse, concessioni e donativi. Su questo tema, Appiano inserisce nel tessuto della narrazione un significativo *excursus*, peraltro esplicativo della sua posizione filorepubblicana, incentrato sulla natura privata, illegale e mercenaria degli eserciti triumvirali[123]. È comprensibile il fatto che lo storico scelga di contestualizzare la riflessione sull'indisciplina delle truppe proprio nel quadro socio-politico che precede la guerra di Perugia, momento paradigmatico dei meccanismi che prende in esame, tra i quali si evidenziano: l'arbitrarietà degli

[121] Dio Cass. XLVIII 8, 4-5.

[122] Dio Cass. XLVIII 9, 1-3: πραχθέντος δὲ τούτου ἡ μὲν γερουσία καὶ οἱ ἄλλοι οἱ μηδενὸς στερόμενοι πρᾴως πως πρὸς αὐτὸν ἔσχον, οἱ δὲ ἐστρατευμένοι τήν τε φειδὼ καὶ τὴν τιμὴν τὴν ἐς ἐκείνους ἀτιμίαν τε ἅμα καὶ ζημίαν ἑαυτῶν, ὡς καὶ ἐλάττω ληψομένων, νομίζοντες εἶναι ἐδυσχέραινον, καὶ τῶν τε ἑκατοντάρχων καὶ τῶν ἄλλων τῶν ἐπιτηδείως τε τῷ Καίσαρι ἐχόντων καὶ θορυβεῖν αὐτοὺς κωλυόντων συχνοὺς ἀπέκτειναν, αὐτόν τε ἐκεῖνον παρ' ὀλίγον ἦλθον ἀποχρήσασθαι, πᾶσαν αὐτάρκη πρόφασιν τῆς ὀργῆς ποιούμενοι. καὶ οὐ πρότερόν γε ἐπαύσαντο χαλεπαίνοντες πρὶν τοῖς τε συγγενέσι σφῶν καὶ τοῖς τῶν ἐν ταῖς μάχαις πεσόντων πατράσι καὶ παισὶ τὴν χώραν, ὅσην τινὲς αὐτῶν εἶχον, ἀφεθῆναι. ἐκ δὲ τούτου τὰ μὲν τῶν στρατιωτῶν ἐπιτηδειότερά οἱ αὖθις ἐγένετο [...].

[123] App. *bell. civ.* V 17. Sulla polemica antitriumvirale di Appiano, alla quale si deve l'idealizzazione di Lucio Antonio in quanto rappresentante del legittimo potere dello Stato contro lo strapotere anticostituzionale del Triumvirato, vd. GABBA 1956, 193.

arruolamenti – «né seguivano costoro per forza di leggi, ma per private promesse, e non contro nemici comuni, ma contro avversari privati, e non contro gli stranieri, ma contro cittadini a loro eguali»[124] –, la consapevolezza dei soldati – «essi ritenevano di non prestare servizio militare ma piuttosto di fornire un aiuto per favore e decisione privata, e pensavano che i capi avessero necessariamente bisogno di loro per i propri fini privati»[125] –, la facilità delle diserzioni – «il disertore, che un tempo i Romani non perdonavano, allora era ricompensato con donativi. E disertavano interi eserciti e taluni dei capi più in vista, ritenendo che non fosse diserzione il passare a una parte non diversa»[126] – e la distribuzione di donativi come strumento del potere – «i capi, consapevoli, sopportavano questa situazione, dato che essi mantenevano il comando sulle truppe non con la legge, ma piuttosto con i donativi»[127] –.

Dunque, da una parte preoccupato per l'esito delle distribuzioni terriere, imprescindibile premessa del proprio futuro politico, dall'altra minacciato dalle pressioni ostili esercitate dagli antoniani, Ottaviano è bersaglio di reiterate manifestazioni di dissenso da parte delle truppe, di cui cerca di recuperare l'impegno di *fides* con gratificazioni in denaro. Come si è visto, la violenza dei soldati mette a repentaglio l'incolumità stessa del generale[128]; il rischio si ripete in un episodio accaduto in teatro, a Roma[129]: «Infatti, poiché durante uno spettacolo un soldato si era seduto in una delle quattordici file riservate ai cavalieri, aveva dato ordine a una guardia di scacciarlo, e i suoi nemici si erano affrettati a spargere la voce che lo avesse fatto mettere a morte fra i tormenti. Poco mancò

[124] App. *bell. civ.* V 17, 68: οὐδὲ τούτοις ὑπὸ ἀνάγκῃ νόμων, ἀλλ' ὑποσχέσεσιν ἰδίαις, οὐδὲ ἐπὶ πολεμίους κοινούς, ἀλλὰ ἰδίους ἐχθρούς, οὐδὲ ἐπὶ ξένους, ἀλλὰ πολίτας καὶ ὁμοτίμους.

[125] App. *bell. civ.* V 17, 69: στρατεύεσθαι νομίζουσι μᾶλλον ἢ βοηθεῖν οἰκείᾳ χάριτι καὶ γνώμῃ, καὶ τοὺς ἄρχοντας ἡγουμένοις ὑπὸ ἀνάγκης αὐτῶν ἐς τὰ ἴδια ἐπιδεῖσθαι.

[126] App. *bell. civ.* V 17, 70: τό τε αὐτομολεῖν, πάλαι Ῥωμαίοις ἀδιάλλακτον ὄν, τότε καὶ δωρεῶν ἠξιοῦτο· καὶ ἔπρασσον αὐτὸ οἵ τε στρατοὶ κατὰ πλῆθος καὶ τῶν ἐπιφανῶν ἀνδρῶν ἔνιοι, νομίζοντες οὐκ αὐτομολίαν εἶναι τὴν ἐς τὰ ὅμοια μεταβολήν.

[127] App. *bell. civ.* V 17, 71: ἃ καὶ οἱ στρατηγοὶ συνιέντες ἔφερον, ὡς οὐ νόμῳ μᾶλλον αὐτῶν ἄρχοντες ἢ ταῖς δωρεαῖς.

[128] Vd. *supra*, 180, Dio Cass. XLVIII 9, 2. Svetonio riporta cursoriamente un ulteriore episodio in cui Ottaviano rischiò di restare ucciso da un gruppo di soldati vicino alle mura di Perugia, dunque in una fase successiva, prossima all'assedio della città, testimoniando la tensione permanente tra l'erede di Cesare e la base militare in questo periodo (vd. Suet. *Aug.* 14).

[129] L'episodio è riferito anche da App. *bell. civ.* V 15, 62-63.

allora che egli [*sc*. Ottaviano] non venisse ucciso da una folla di militari indignati accorsi sul posto, e riuscì a salvarsi soltanto perché all'improvviso ricomparve, incolume e senza aver subìto nessun oltraggio, colui del quale si voleva vendicare la morte»[130]. Fomentato dagli emissari della fazione avversaria, il dissenso espresso coralmente dai *milites*, in un luogo di aggregazione e visibilità quale il teatro, mette in luce la forza sociale degli stessi e il grado di aggressività con il quale ne è pretesa una legittimazione, in nome dell'*ultio* di un commilitone.

Ancora nella capitale, ma nel contesto del Campo Marzio, si assiste a una vicenda che prende l'avvio dalle medesime premesse ma trascende in opposte conseguenze. Se nel precedente caso la simbolica denigrazione di un singolo soldato ha attirato la reazione difensiva dell'intera categoria, in questo secondo episodio un centurione che giustifica l'assenza di Ottaviano è aggredito dal gruppo: [i soldati] «convocati nel campo di Marte in quei giorni per l'assegnazione delle terre, si presentarono quando era ancora notte e si indignavano che Cesare tardasse alquanto a venire. Nonio, un centurione, li riprese con parole aperte, facendo presente il rispetto dovuto dai subordinati al comandante e che era causa del ritardo la malattia di Cesare, non il disprezzo per loro. I soldati dapprima lo svillaneggiavano come un adulatore, poi, sorta da ogni lato maggiore indignazione, lo insultavano, lo facevano oggetto di lanci, lo inseguivano mentre fuggiva e, gettatosi nel fiume, lo trassero fuori e lo uccisero; lo gettarono, poi, là dove Cesare doveva passare»[131]. L'inclemenza della reazione collettiva non è proporzionata al ruolo stesso del centurione, tramite comunicativo 'istituzionale' fra generale e truppe: si assiste, dunque, all'uccisione di un centurione da parte dei compagni d'armi perché identificato con il *dux* inadempiente e all'ostentazione del suo corpo ucciso quale segnale intimidatorio per il vertice. Di grande interesse è anche ciò che segue al fatto. Il gruppo di «φίλοι»

[130] Suet. *Aug*. 14: *Nam cum spectaculo ludorum gregarium militem in quattuordecim ordinibus sedentem excitari per apparitorem iussisset, rumore ab obtrectatoribus dilato quasi eundem mox et discruciatum necasset, minimum afuit quin periret concursu et indignatione turbae militaris. Saluti fuit, quod qui desiderabatur repente comparuit incolumis ac sine iniuria.*

[131] App. *bell. civ*. V 16, 64-65: Κεκλημένοι δ' ἐπὶ νέμησιν τότε γῆς ἐς τὸ πεδίον τὸ Ἄρειον ὑπὸ σπουδῆς ἔτι νυκτὸς ἀφίκοντο, καὶ βραδύτερον αὐτοῖς τοῦ Καίσαρος ἐπιόντος ἠγανάκτουν. Νώνιος δὲ λοχαγὸς ἐπέπλησσεν αὐτοῖς σὺν παρρησίᾳ, τό τε πρέπον τοῖς ἀρχομένοις ἐς τὸν ἄρχοντα προφέρων καὶ τὴν Καίσαρος ἀσθένειαν, οὐχ ὑπεροψίαν. οἱ δὲ αὐτὸν τὰ μὲν πρῶτα ἔσκωπτον ὡς κόλακα, πλέονος δὲ ἑκατέρωθεν τοῦ διερεθίσματος γενομένου ἐλοιδόρουν τε καὶ ἔβαλλον καὶ φεύγοντα ἐδίωκον ἔς τε τὸν ποταμὸν ἐξαλόμενον ἐξειρύσαντες ἔκανον καὶ ἔρριψαν, ἔνθα παροδεύσειν ὁ Καῖσαρ ἔμελλεν.

suggerisce a Ottaviano di non avvicinarsi alla pericolosa massa di soldati, ma il triumviro si reca ugualmente sul posto per affrontare la situazione[132]: «Poi, considerando che l'accaduto era opera di pochi, li rimproverava, li invitava per il futuro a rispettarsi vicendevolmente e si metteva, poi, a distribuire i terreni e concedeva ai meritevoli di chiedere ricompense e ne dava, contro l'aspettativa, a taluni che non le meritavano. Allora la massa, colpita, si pentì e si vergognò della propria arroganza: si riconobbero colpevoli e lo invitavano ad arrestare e a punire i responsabili dell'uccisione di Nonio. Egli disse di conoscerli e di volerli punire con la coscienza stessa del loro crimine e con la condanna degli altri soldati. Questi, gratificati con il perdono e insieme con onori e doni, subitamente si volsero ad acclamarlo»[133]. La strategia ottavianea, dunque, si avvale sia di donativi dispensati in eccesso rispetto alle stesse previsioni dei soldati sia di un'indulgenza che induce la sua base clientelare, pur appena macchiatasi dell'omicidio di un ufficiale, a ritrovare piena adesione nella causa del *dux*.

Questi sono da considerarsi, pertanto, gli elementi che spiegano le acclamazioni e le manifestazioni di consenso che, di contro agli episodi di ribellione presi in esame, il triumviro continua abilmente a garantirsi: «Molti e altri donativi diede Cesare ai più poveri dei soldati, avendo preso denaro a prestito dai templi. E per questo l'esercito volgeva a lui l'animo favorevole e maggiore riconoscenza veniva a Cesare, come a colui che concedeva la terra e insieme le città, il denaro, le case, e che veniva assalito dall'odio degli spogliati e sopportava tale odiosità in grazia dell'esercito»[134]. Nell'ambito di tali fatti, che costituiscono il sofferto preludio all'assedio di Perugia, la tradizione augustea operante in Cassio Dione presenta Ottaviano impegnato a conciliare le attese di tutti i

[132] App. *bell. civ.* V 16, 66.

[133] App. *bell. civ.* V 16, 66-67: ὡς δὲ ὀλίγων ταῦτα δρασάντων ἐπεμέμφετο καὶ ἐς τὸ μέλλον ἀλλήλων φείδεσθαι παρῄνει καὶ τὴν γῆν διένεμε, καὶ δωρεὰς αἰτεῖν τοῖς ἀξίοις ἐπέτρεπε καὶ τῶν οὐκ ἀξίων ἐνίοις ἐδίδου παρὰ γνώμην, μέχρι τὸ πλῆθος ἐκπλαγὲν αὐτοῦ τῆς βαρύτητος μετενόει καὶ ᾐδεῖτο καὶ κατεγίνωσκον αὐτῶν καὶ τοὺς ἐς τὸν Νώνιον ἁμαρτόντας ἠξίουν ἀνευρόντα κολάσαι. ὁ δὲ καὶ γινώσκειν αὐτοὺς ἔφη καὶ κολάσειν αὐτῷ τῷ συνειδότι σφῶν μόνῳ καὶ τῇ παρ᾽ὑμῶν καταγνώσει. οἱ δὲ συγγνώμης τε ὁμοῦ καὶ τιμῆς καὶ δωρεῶν ἀξιωθέντες εὐθὺς αὐτὸν εὐφήμουν ἐκ μεταβολῆς.

[134] App. *bell. civ.* V 13, 53: πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα τοῖς ἀπορουμένοις αὐτῶν ἐδωρεῖτο, δανειζόμενος ἐκ τῶν ἱερῶν, ὁ Καῖσαρ. ὅθεν τὴν γνώμην ὁ στρατὸς ἐς αὐτὸν ἐπέστρεφε, καὶ πλείων ὑπήντα χάρις ὡς γῆν ἅμα καὶ πόλεις καὶ χρήματα καὶ οἰκήματα δωρουμένῳ καὶ καταβοωμένῳ μὲν ἐπιφθόνως ὑπὸ τῶν ἀφαιρουμένων, φέροντι δὲ τὴν ὕβριν ἐς χάριν τοῦ στρατοῦ.

gruppi sociali coinvolti, mentre Appiano mette in luce la predilezione dell'erede per la gratificazione dei veterani, al fine di renderlo responsabile dell'acuirsi dei dissidi e, infine, della guerra[135]: come già osservato in altri contesti[136], dunque, l'indicazione delle tattiche di captazione del consenso messe in opera dai *duces*, mentre assolve la funzione di denunciare le reciproche prevaricazioni, l'uso illecito del potere e il sostituirsi dell'iniziativa privata alle competenze legalmente riconosciute, manifesta, inequivocabilmente, l'indispensabilità di tali pratiche, reclamate da uomini in armi interessati a beneficiarne e a divenirne i destinatari privilegiati.

1.4 *Le mediazioni*: «*allora i veterani marciarono su Roma in gran numero*» (Dio XLVIII 12, 1)

Il conflitto fin qui delineato si evolve in una fase successiva, caratterizzata da ripetuti tentativi di accordo tra le parti, il cui fallimento è destinato a concludersi nella guerra di Perugia. L'aspetto rilevante di tali sforzi di mediazione tra Lucio Antonio e Ottaviano consiste nel fatto che, come si riscontra nel dettagliato resoconto appianeo, ne sono responsabili «οἱ ἡγεμόνες τοῦ στρατοῦ». Sulla base della tradizione pervenutaci, è possibile distinguere tre momenti in cui gli ufficiali dell'esercito si mettono a capo delle trattative: la sequenza dei tre episodi è chiara in Appiano e, ad un attento confronto, è complessivamente riconoscibile anche nella più sommaria narrazione di Dione, secondo un comune schema evenemenziale.

Il primo episodio è così documentato: «I capi dell'esercito, al corrente di questi avvenimenti, proposero una mediazione a Teano e li riconciliarono a queste condizioni: che i consoli svolgessero le loro funzioni tradizionali, senza ostacoli da parte dei Triumviri; che non fosse assegnata terra a nessuno all'infuori dei combattenti di Filippi; che del ricavato dei beni confiscati e del valore di quelli ancora da vendere anche l'esercito di Antonio in Italia partecipasse alla

[135] Così Gabba 1956, 190-191. Anche la notizia del prelievo di denaro dai templi, riferito nel passo citato (App. *bell. civ.* V 13, 53) e altrove (App. *bell. civ.* V 13, 53 e 24, 97), è un elemento propagandistico antoniano volto a denigrare gli abusi demagogici dell'erede finalizzati al consenso dei *milites*, come si ricava dal rovesciamento di tale accusa su Antonio in Aug. *Res Gestae* 24; sull'argomento, vd. Gabba 1956, 194-195, con nt. 1.

[136] Vd. *supra*, 110, App. *bell. civ.* III 56, 233; Plut. *Ant.* 16.

divisione su un piede di eguaglianza; che nessuno di loro, Triumviri, procedesse più a leve in Italia; che alla campagna di Cesare contro Pompeo partecipassero due legioni antoniane; che fosse libero il transito delle Alpi alle truppe inviate da Cesare in Spagna e che Asinio Pollione non le ostacolasse ulteriormente; che Lucio, riconciliatosi a queste condizioni, licenziasse la guardia del corpo e svolgesse le sue funzioni senza impedimenti»[137]. Secondo tale versione dei fatti, dunque, l'ufficialità militare avrebbe posto sette precise condizioni che, visibilmente, per lo più intendono assecondare le richieste di parte antoniana[138]. Nella prima condizione vi è un richiamo all'ordine repubblicano e si afferma la superiorità del consolato (con riferimento a Lucio), biasimando implicitamente lo strapotere triumvirale (rappresentato da Ottaviano)[139]; la seconda clausola, che menziona i veterani di Filippi come unici beneficiari delle assegnazioni, e la quarta, in cui si vieta ai triumviri di procedere ad ulteriori leve militari, intendono denunciare l'abuso di concessioni e reclutamenti privati da parte dei triumviri (ovvero del solo Ottaviano, in questo contesto); la terza e la quinta condizione esprimono le rivendicazioni della componente antoniana dei veterani, che pretende la condivisione dei proventi delle confische e un ruolo attivo nelle campagne belliche imminenti. Solo le ultime due clausole si possono considerare 'pro-ottavianee', poiché intimano all'antoniano Asinio Pollione di sbloccare il valico alpino e a Lucio Antonio di congedare il proprio seguito clientelare armato. Nel seguito del discorso si precisa che furono poste in atto unicamente queste ultime due clausole e che, trasgredite tutte le altre, si rese necessario un successivo tentativo di mediazione[140]; forse proprio l'ispirazione antiottavianea

[137] App. *bell. civ.* V 20, 79-80: Ὧν οἱ ἡγεμόνες τοῦ στρατοῦ πυνθανόμενοι διῄτησαν αὐτοῖς ἐν Τεανῷ καὶ συνήλλαξαν ἐπὶ τοῖσδε, τοὺς μὲν ὑπάτους τὰ πάτρια διοικεῖν μὴ κωλυομένους ὑπὸ τῶν τριῶν ἀνδρῶν, μηδενὶ δὲ γῆν ὑπὲρ τοὺς στρατευσαμένους ἐν Φιλίπποις ἐπινέμεσθαι, τά τε χρήματα τῶν δεδημευμένων καὶ τιμὰς τῶν ἔτι πιπρασκομένων καὶ τὸν στρατὸν Ἀντωνίου τὸν περὶ τὴν Ἰταλίαν ἐπ᾽ἴσης διανέμεσθαι καὶ μηδέτερον αὐτῶν ἔτι καταλέγειν ἐκ τῆς Ἰταλίας, στρατεύοντι δὲ ἐπὶ Πομπήιον τῷ Καίσαρι δύο συμμαχεῖν τέλη παρὰ Ἀντωνίου, ἀνεῷχθαι δὲ τὰς Ἄλπεις τοῖς ὑπὸ Καίσαρος πεμπομένοις ἐς τὴν Ἰβηρίαν καὶ μὴ κωλύειν αὐτοὺς ἔτι Ἀσίνιον Πολλίωνα, Λεύκιον δὲ ἐπὶ τοῖσδε συνηλλαγμένον ἀποθέσθαι τὴν φρουρὰν τοῦ σώματος καὶ πολιτεύειν ἀδεῶς.

[138] Su tale tentativo di conciliazione, cf. Gabba 1956, 192.

[139] Per la trattazione dei problemi giuridici connessi al Triumvirato, vd. in part. De Martino 1993, 69-83.

[140] App. *bell. civ.* V 20, 81.

della fonte qui utilizzata da Appiano[141] induce a rimarcare la sostanziale slealtà del triumviro, rispetto alla quale le richieste avanzate dagli ufficiali di parte antoniana troverebbero ampia giustificazione.

Non è possibile stabilire una comparazione precisa con il resoconto di Cassio Dione poiché quest'ultimo non riporta alcun dato relativo alle proposte di accordo esaminate; tuttavia Dione fa riferimento a un'ambasceria di soldati scelti da Ottaviano: lo storico attribuisce al triumviro la volontà di conciliarsi con gli avversari, ascrivendogli sia il timore che la situazione peggiorasse sia il bisogno di tempo per organizzarsi militarmente in vista dell'inevitabile scontro sia, infine, il desiderio di far ricadere sui nemici, dopo il probabile fallimento delle trattative, la responsabilità della guerra[142]. Ciò che accomuna le versioni dei fatti dei due autori antichi è, in ultima analisi, la dichiarazione del fallimento di tale tentativo conciliatorio.

Il successivo episodio si presenta più articolato. Il contesto torna ad essere quello della capitale, dove si trova il solo Ottaviano; Lucio infatti, privo di una guardia del corpo personale, si sarebbe ritirato a Preneste[143]. A Roma, dunque, «i comandanti dell'esercito, avendo stretto tra di loro il giuramento di proporsi nuovamente come arbitri tra i capi per decidere ciò che sembrasse giusto e costringere ai patti chi avesse rifiutato, richiamavano a questo scopo Lucio e i suoi. Ma poiché quelli rifiutavano, Cesare li biasimava con odio in presenza dei comandanti militari e presso le personalità più in vista. Questi si recarono presso Lucio e lo scongiurarono di risparmiare a Roma e all'Italia la guerra civile e di accettare con vicendevole accordo che la decisione spettasse a loro o ai comandanti militari»[144]. In questo secondo caso, al ruolo ancora centrale degli ufficiali

[141] Per il tentativo di identificare la fonte utilizzata da Appiano per la composizione del V libro dei *Bella Civilia* vd. Sordi 2002c, part. 386-389 in cui, sulla base di una convincente analisi, si esclude la possibilità che si tratti dell'autobiografia augustea, di un documento ufficiale o dell'opera di Asinio Pollione; inoltre, alla p. 400, la studiosa ipotizza che Appiano si sia avvalso dell'opera di M. Valerio Messalla Corvino, il quale militò con i cesaricidi a Filippi, passò poi ad Antonio, partecipò quindi alla guerra contro Sesto Pompeo come antoniano al fianco di Ottaviano e infine compose dei *Commentarii de bello civili*.

[142] Vd. Dio Cass. XLVIII 10, 1-2; 11, 1-2.

[143] App. *bell. civ.* V 21, 82.

[144] App. *bell. civ.* V 21, 84-85: οἱ δὲ τῶν στρατῶν ἡγεμόνες συνομόσαντες κρινεῖν τοῖς ἄρχουσιν αὖθις, ὃ δοκοίη δίκαιον εἶναι, καὶ τοὺς ἀπειθοῦντας ἐς αὐτὸ συναναγκάσειν, ἐκάλουν ἐπὶ ταῦτα τοὺς περὶ Λεύκιον. οὐ δεξαμένων δ᾽ἐκείνων, ὁ Καῖσαρ ἐπιφθόνως αὐτοὺς ἔν τε τοῖς ἡγεμόσι τοῦ στρατοῦ καὶ παρὰ τοῖς Ῥωμαίων ἀρίστοις ἐπεμέμφετο. οἱ

dell'esercito, resisi arbitri tra i capi, si aggiunge l'iniziativa della classe dirigente romana[145]. Lucio e il suo *entourage* divengono, in quanto parte latitante, il bersaglio di violente *contiones* ottavianee, che devono aver consentito all'erede di Cesare di riappropriarsi di un generale consenso nella capitale. I capi militari sembrano cedere il ruolo di mediatori agli esponenti dell'aristocrazia romana che, nella direzione indicata dalla propaganda ottavianea, si rivolgono a Lucio come all'*hostis publicus* che intende portare la guerra a Roma e all'Italia.

Il confronto con l'opera di Cassio Dione è, in questo caso, più efficace: «Non avendo ottenuto nulla neppure attraverso i soldati, Ottaviano inviò alcuni senatori: mostrò l'accordo concluso con M. Antonio e li nominò arbitri delle divergenze (così chiamava il contrasto)»[146]. Si istituisce, dunque, un arbitrato, soluzione giuridicamente codificata nel mondo romano per dirimere le controversie tra i *cives*[147]. Il ricorso al testo scritto dell'accordo triumvirale sembra voler conferire ufficiale autorevolezza all'intervento senatorio. Se nel testo dioneo si allude all'esibizione del documento firmato dai triumviri dopo Filippi, nella versione di Appiano l'uso materiale dello stesso non è altrettanto riconoscibile, ma il contenuto dell'accordo è al centro della trattazione. Infatti, la risposta della *factio* antoniana è affidata alla voce di Manio, del quale Appiano riporta indirettamente il discorso rivolto ai senatori[148]; in esso, è continuo ed esplicito il riferimento al patto triumvirale, la cui trasgressione è imputata a Ottaviano, accusato di ingannare il collega consegnando ai veterani tutta l'Italia (e non le diciotto città stabilite), distribuendo le terre a trentaquattro legioni (e non alle ventotto reduci da Filippi), comprando il consenso dei soldati, a danno di Antonio, con il denaro sottratto ai templi e con i beni confiscati (assegnati alle truppe invece che messi in vendita)[149]. Così si conclude la sezione: «In questo modo

δὲ ἐξέθεον ἐς τὸν Λεύκιον καὶ παρεκάλουν οἰκτεῖραι μὲν ἐπὶ τοῖς ἐμφυλίοις τὴν πόλιν καὶ τὴν Ἰταλίαν, δέξασθαι δὲ κοινῷ νόμῳ τὴν κρίσιν ἢ ἐπὶ σφῶν ἢ ἐπὶ τῶν ἡγεμόνων γενέσθαι.

[145] Sull'episodio, cf. Gabba 1956, 194.

[146] Dio Cass. XLVIII 11, 3: ἐπειδὴ γὰρ οὐδὲν οὐδὲ διὰ τῶν στρατιωτῶν ἐπέρανε, βουλευτὰς ἔστειλε, τάς τε συνθήκας σφίσι τὰς πρὸς τὸν Ἀντώνιον αὐτῷ γενομένας ἐκφήνας καὶ δικαστὰς τῶν διαφορῶν δῆθεν αὐτοὺς ποιήσας.

[147] Sull'arbitrato romano, vd. Talamanca 1974, 83-104.

[148] App. *bell. civ.* V 22.

[149] Gabba 1956, 194-195 evidenzia sia la scelta appianea di attribuire il discorso a Manio e non a Lucio, affinché il fallimento del tentativo conciliatorio non ricadesse su quest'ultimo, sia gli argomenti propagandistici antoniani contro l'erede, presenti nel discorso e anche altrove nella narrazione storica.

Manio aspramente pretendeva sia che Cesare non fosse responsabile di alcuna azione sia che il patto con Antonio non avesse validità, essendo stato stabilito che ognuno agisse da arbitro assoluto negli affari che aveva intrapreso e che l'agire di ciascuno venisse vicendevolmente approvato dall'altro»[150]. Dunque, pur non essendoci un esplicito accenno, nella versione appianea, all'ostentazione del documento scritto dell'accordo di Filippi, essa può essere ipotizzata, se si immagina la requisitoria attribuita a Manio come il commento del documento stesso, pronunciata di fronte ai senatori protagonisti dell'ambasceria. Dal brano si deduce che il consenso verso Ottaviano si è rafforzato in questa fase proprio grazie al dibattito in merito alle responsabilità dei *leaders*: i *milites* pretendono che non siano messi in discussione gli accordi presi e formalizzati dai triumviri, cui gli stessi senatori riconoscono forza legale, mentre è nell'interesse degli avversari tentarne una delegittimazione, secondo una strategia che produrrà, di fatto, un'ulteriore volontà di mediazione da parte delle truppe.

Nel terzo e ultimo episodio, è il resoconto dioneo a offrire una descrizione dell'evento particolarmente incisiva: «Allora i veterani marciarono su Roma in gran numero, sostenendo che dovevano fare delle comunicazioni al popolo e al Senato. Giunti a Roma, non pensarono più a queste comunicazioni; raccoltisi in Campidoglio, vollero conoscere l'accordo che avevano concluso Antonio e Ottaviano, l'approvarono e decisero di costituirsi giudici dei contrasti. Trascrissero tale decisione sulle tavolette cerate, le sigillarono, le consegnarono in custodia alle Vestali; poi comunicarono a Ottaviano, che era lì presente, e agli altri due per mezzo di messaggeri, che in un determinato giorno dovevano recarsi a Gabii per discutere la questione. Ottaviano si dichiarò pronto ad affrontare la discussione; gli altri due invece promisero di presentarsi, ma non lo fecero, o per paura o perché non volevano umiliarsi: infatti schernivano i veterani, rivolgendo loro parole offensive e chiamandoli 'senatori caligati'. Allora i veterani condannarono Lucio e Fulvia come colpevoli e abbracciarono la causa di Ottaviano»[151].

[150] App. *bell. civ.* V 22, 89: οὕτω μὲν θρασέως ὁ Μάνιος ἠξίου μήτε τὸν Καίσαρά τινος εἶναι κύριον ἔργου μήτε τὴν Ἀντωνίου συνθήκην βέβαιον, ὡρισμένου τῶν ἐγκεχειρισμένων ἑκάτερον αὐτοκράτορα εἶναι καὶ τὸ πρασσόμενον ὑπὸ ἀλλήλων εἶναι κύριον.

[151] Dio Cass. XLVIII 12, 1-3: καὶ μετὰ τοῦτο ἐς τὴν Ῥώμην ἐκεῖνοι πλήθει πολλῷ, ὡς καὶ τῷ δήμῳ τῇ τε βουλῇ κοινωσόμενοί τι, συνελθόντες τούτων μὲν οὐδὲν ἐφρόντισαν, ἀθροισθέντες δ᾽ἐς τὸ Καπιτώλιον τάς τε συνθήκας, ἃς ὅ τε Ἀντώνιος καὶ ὁ Καῖσαρ ἐπεποίηντο, ἀναγνωσθῆναί σφισιν ἐκέλευσαν, καὶ ἐκείνας τε ἐπεκύρωσαν, καὶ περὶ ὧν διεφέροντο ἑαυτοὺς δικαστὰς γενέσθαι ἐψηφίσαντο. καὶ ταῦτά τε ἐς δέλτους γράψαντες

L'episodio così descritto da Cassio Dione ritrae con singolare pregnanza la pressione politica esercitata dalle truppe. La marcia su Roma, infatti, culmina in una serie di atti carichi di significati politici: l'occupazione del Campidoglio, l'analisi dell'accordo scritto siglato dai triumviri, l'approvazione formale dello stesso, l'assunzione del ruolo di giudici dei contrasti, la pratica di ufficializzazione delle decisioni prese attraverso la scrittura e la consegna del documento al collegio delle Vestali[152], infine la scelta della sede dell'arbitrato e la convocazione delle parti in causa. L'appellativo di «senatori caligati», conferito ai veterani quale pungente condanna del sostituirsi delle truppe al potere centrale di Roma, rispecchia fedelmente il collasso istituzionale della Repubblica romana in favore dei *viri militares* e delle rispettive basi clientelari. Nel biasimo che l'espressione include e nel rifiuto dei capi antoniani di subordinarsi all'iniziativa dei *milites* sta il definitivo discredito della *factio* antitriumvirale agli occhi delle truppe, così interamente riconquistate dall'erede di Cesare.

Il mancato accordo di Gabii è peraltro attestato con dovizia di particolari anche da Appiano, che sostituisce la più enfatica versione della marcia su Roma con quella di un'ambasceria promossa dai legionari della colonia antoniana di Ancona[153]: «Due legioni dedotte ad Ancona, già dell'esercito di Giulio Cesare e che poi avevano servito con Antonio, conosciuti i preparativi dei contendenti e rispettose dei rapporti di amicizia verso entrambi, inviarono degli ambasciatori a Roma che li pregassero di venire ad accordi. Avendo loro risposto Cesare che egli non combatteva contro Antonio ma che era assalito da Lucio, gli ambasciatori, unitisi all'ufficialità di questo esercito, fecero tutti una comune ambasceria presso Lucio, pregandolo di addivenire a un arbitrato con Cesare. Avevano anche reso noto quello che avrebbero fatto, se non avessero accolto la risoluzione. Lucio e i suoi accettarono, e fu stabilito come località per l'arbitrato Gabii, città a mezza via tra Roma e Preneste, e fu preparato per gli arbitri un

καὶ κατασημηνάμενοι ταῖς ἀειπαρθένοις φυλάττειν ἔδοσαν, καὶ τῷ μὲν Καίσαρι παρόντι, τοῖς δὲ ἑτέροις διὰ πρεσβείας, ἐς Γαβίους ἐν ῥητῇ τινι ἡμέρᾳ πρὸς τὴν δίκην ἀπαντῆσαι προσέταξαν. ἐπειδή τε ὁ μὲν Καῖσαρ ἕτοιμος διαδικασθῆναι ἐγένετο, ἐκεῖνοι δὲ ὑπέσχοντο μὲν ἀφίξεσθαι οὐκ ἦλθον δέ, φοβηθέντες ἢ καὶ ἀπαξιώσαντες (διέσκωπτον γοῦν σφας, ἄλλα τε καὶ βουλὴν καλιγᾶταν ἀπὸ τῆς τῶν στρατιωτικῶν ὑποδημάτων χρήσεως ἀποκαλοῦντες,) τοῦ τε Λουκίου καὶ τῆς Φουλουίας ὡς καὶ ἀδικούντων τι κατεψηφίσαντο καὶ τὰ τοῦ Καίσαρος ἐπρέσβευσαν.

[152] Sul ruolo delle Vestali vd. D'Ambra 2007, 168-170.

[153] Sull'episodio cf. Gabba 1956, 195.

luogo di riunione e poste nel mezzo due tribune per chi avrebbe parlato, come in un processo. Cesare, giunto per primo, mandò dei cavalieri verso la via donde veniva Lucio, per indagare se non si vedessero da qualche parte delle insidie. Questi cavalieri scontratisi con altri cavalieri di Lucio, o appunto in avanguardia o in avanscoperta, ne uccisero alcuni. Lucio si ritirò, temendo, come disse, un inganno. E sebbene richiamato dagli ufficiali dell'esercito, che promettevano di scortarlo, non si lasciò convincere»[154]. I rappresentanti dei veterani antoniani[155], giunti a Roma, trovano un immediato accordo con i compagni di parte ottavianea, testimoniando ancora una volta la compattezza delle basi militari dei triumviri antagonisti nella decisione di conciliare i capi.

Una variante rispetto al copione del conflitto che in questi anni, pur mutando gli scenari, si ripropone identico tra Antonio e Ottaviano, è rappresentata dal ruolo di Lucio, disconosciuto da Ottaviano come portavoce del collega. Tutte le testimonianze che intedono esprimere il pensiero di Ottaviano nel periodo perugino, infatti, sembrano uniformate a una sorta di *vulgata* propagandistica che dichiara l'amicizia verso il collega lontano e addossa all'avversario Lucio la colpa di una guerra immotivata[156]. La versione appianea dell'ultimo tentativo conciliatorio appare, peraltro, giustificazionista nei confronti di Lucio, che, temendo per la propria incolumità, avrebbe legittimamente rinunciato al-

[154] App. *bell. civ.* V 23, 90-94: Δύο δὲ στρατοῦ τέλη τὰ ἐς Ἀγκῶνα πόλιν ᾠκισμένα, Καίσαρί τε ὄντα πατρῷα καὶ ἐστρατευμένα Ἀντωνίῳ, τῆς τε ἰδίας παρασκευῆς αὐτῶν πυθόμενοι καὶ τὴν εἰς ἑκάτερον σφῶν οἰκειότητα αἰδούμενοι, πρέσβεις ἔπεμψαν ἐς Ῥώμην, οἳ ἔμελλον ἑκατέρων ἐς διαλύσεις δεήσεσθαι. Καίσαρος δ' αὐτοῖς εἰπόντος οὐκ Ἀντωνίῳ πολεμεῖν, ἀλλ' ὑπὸ Λευκίου πολεμεῖσθαι, συμβαλόντες οἱ πρέσβεις τοῖς ἡγεμόσι τοῦδε τοῦ στρατοῦ, κοινῇ πάντες ἐς Λεύκιον ἐπρέσβευον, ἀξιοῦντες αὐτὸν ἐς δίκην Καίσαρι συνελθεῖν· δῆλοί τε ἦσαν, ὃ πράξειν ἔμελλον, εἰ μὴ τὴν κρίσιν ὑποδέχοιτο. δεξαμένων δὲ τῶν ἀμφὶ τὸν Λεύκιον, χωρίον τε ὥριστο τῇ δίκῃ Γάβιοι πόλις ἐν μέσῳ Ῥώμης τε καὶ Πραινεστοῦ, καὶ συνέδριον τοῖς κρίνουσιν ἐγίνετο καὶ βήματα ἐν μέσῳ δύο τοῖς ἐροῦσιν ὡς ἐν δίκῃ. πρότερος δ' ὁ Καῖσαρ ἐλθὼν ἱππέας ἔπεμψεν ἐς τὴν πάροδον τοῦ Λευκίου, ἐρευνησομένους ἄρα, μή τίς ποθεν ὁρῷτο ἐνέδρα. καὶ οἱ ἱππέες οἵδε ἑτέροις ἱππεῦσι τοῦ Λευκίου, προδρόμοις ἄρα ἢ καὶ τοῖσδε κατασκόποις, συμβαλόντες ἔκτεινάν τινας αὐτῶν. καὶ ἀνεχώρησε δείσας ὁ Λεύκιος, ὡς ἔλεγεν, ἐπιβουλήν· καλούμενός τε ὑπὸ τῶν ἡγεμόνων τοῦ στρατοῦ, παραπέμψειν αὐτὸν ὑπισχνουμένων, οὐκέτι ἐπείθετο.

[155] Sulle colonie triumvirali di Antonio in Italia, vd. GABBA 1973, 459-472.

[156] Sul tema, cf. anche la *contio* romana di Ottaviano, rivolta a senatori e cavalieri, in App. *bell. civ.* V 28.

l'incontro solo in un secondo momento, in seguito all'uccisione dei cavalieri inviati in avanscoperta[157].

Le due letture dell'episodio convergono nell'individuazione del luogo fisico in cui si sarebbe svolto l'arbitrato, Gabii, dove sarebbero stati allestiti uno spazio per i giudici e due tribune per i contendenti, «ὡς ἐν δίκῃ». Quest'ultima notazione di Appiano mette in luce la peculiarità di un mutato quadro politico-istituzionale, in cui i soldati, assunto il ruolo dei giudici di un processo, realizzano un vero e proprio contesto giudiziario parallelo e alternativo al tribunale romano.

Fallito, dunque, ogni tentativo di mediazione, cominciano i preparativi di guerra e, come ricorda Dione, «ambedue le parti mandavano ambascerie e inviavano soldati e ufficiali in varie direzioni»[158], suggerendo il prolungarsi di una fase di comunicazione tra *duces* realizzata tramite l'esercito[159] e un affannato reclutamento di uomini, delegato ad ufficiali di fiducia. Lo scenario italico sembra definitivamente diviso tra i veterani assegnatari, devoti a Ottaviano, e i proprietari terrieri, accorsi numerosi sotto le insegne di Lucio Antonio[160]. Quest'ultimo sembra essersi garantito anche l'arruolamento di numerosi coloni antoniani[161], grazie ad una capillare propaganda attuata presso le colonie d'Italia fedeli all'*imperator*[162]; un episodio certifica tale devozione, sfruttata da un oppositore: «Queste città erano ben disposte verso Antonio: Barbazio, il questore di Antonio, che aveva avuto con lui dei contrasti e per questo rimpatriava, diceva a chi lo interrogava che Antonio era irritato con coloro che combattevano Cesare ai danni del loro comune potere, ed alcuni, che non si erano resi conto dell'inganno di Barbazio, passarono da Lucio a Cesare»[163].

---

[157] La difesa di Lucio, in questo contesto, è coerente con l'ispirazione dell'intero resoconto appianeo della guerra di Perugia, caratterizzato dalla scelta di campo nettamente ostile all'erede di Cesare operata dall'autore, come sostiene Gabba 1956, 198.

[158] Dio Cass. XLVIII 13, 1: ἀντεπρεσβεύοντο καὶ διέπεμπον ἑκασταχόσε καὶ στρατιώτας καὶ στρατιάρχους ἑκάτεροι.

[159] Appiano riferisce che gli antagonisti, ormai decisi a ricorrere alle armi, si inviavano reciprocamente editti ostili, confermando l'attuarsi di una fitta comunicazione, affidata anche alla scrittura; vd. App. *bell. civ.* V 24, 95.

[160] Vd. App. *bell. civ.* V 27, 105-106.

[161] Vd. App. *bell. civ.* V 31, 110.

[162] Per ulteriori riferimenti ai contenuti e al successo della propaganda di Lucio, cf. App. *bell. civ.* V 30, 118; 31, 119.

[163] App. *bell. civ.* V 31, 120-121: αἱ δὲ δι'εὐνοίας μὲν ἦσαν Ἀντωνίῳ, Βαρβάτιος δὲ ὁ Ἀντωνίου ταμίας, Ἀντωνίῳ τι προσκρούσας καὶ διὰ ταῦτ'ἐπανιών, ἔλεγε πυνθανομένοις

Secondo la ricostruzione dionea[164], Lucio prima e Ottaviano poi avrebbero fatto irruzione armata in Roma[165]: poiché Lucio aveva lasciato la capitale prima dell'arrivo del triumviro, quest'ultimo, nel tentativo di inseguirlo, sarebbe ripartito per assediare Perugia, dove Lucio, diretto verso la Cisalpina, aveva posto l'accampamento in attesa di ricongiungersi con Ventidio Basso[166]. La sosta nella città etrusca, quindi, si sarebbe presto rivelata una gabbia senza vie di fuga, sia per la perizia delle truppe assedianti (che le reclute di Lucio non potevano contrastare) sia per la dilagante carestia che, dopo una disperata resistenza all'assedio[167], portò Lucio e i suoi alla resa.

1.5 *Dopo la resa*: «*né vi era più distinzione o divisione*» (App. *bell. civ.* V 46, 195-196)

Giunto alla resa, dopo essere riuscito a fermare l'ultima resistenza dei suoi soldati[168], Lucio tiene un'arringa alle truppe. Nel confezionare il discorso, Appiano riprende i toni, il lessico e i fondamenti ideologici adottati per comporre l'*adlocutio* di Cassio alla vigilia di Filippi[169]: è ora Lucio Antonio, idealizzato

τὸν Ἀντώνιον χαλεπαίνειν τοῖς πολεμοῦσι τῷ Καίσαρι κατὰ τῆς κοινῆς σφῶν δυναστείας. καὶ οἱ μέν, ὅσοι μὴ τῆς ἐξαπάτης ᾔσθοντο τῆς Βαρβατίου, ἐς τὸν Καίσαρα ἀπὸ τοῦ Λευκίου μετετίθεντο·

[164] Dio Cass. XLVIII 13-14.

[165] Secondo Sordi 2002c, 392-396 la versione appianea delle operazioni oscura completamente la conquista militare di Roma da parte di Lucio e la successiva riconquista della capitale da parte di Ottaviano perché, attraverso tale espediente, Appiano può escludere dalla narrazione gli elementi che sarebbero stati incoerenti con il ritratto di Lucio fin qui delineato, quali l'uso della forza militare (che peraltro emerge indirettamente dall'acclamazione imperatoria che il console avrebbe ricevuto a Roma, per cui vd. App. *bell. civ*. 31, 119) e la successiva proclamazione di Lucio *hostis publicus*.

[166] Sulle operazioni del *dux* durante l'assedio di Perugia e la più ampia interpretazione delle reticenze dei generali antoniani a intervenire in soccorso di Lucio, vd. Rohr Vio 2009b, part. 92-93.

[167] Si segnalano, a tal proposito, l'insistenza con cui le truppe di Lucio avrebbero richiesto al generale di attaccare le fortificazioni nemiche, per cui vd. App. *bell. civ.* V 36, 145 e le numerose defezioni di soldati e ufficiali assediati, per cui vd. App. *bell. civ.* V 38, 156.

[168] Vd. App. *bell. civ.* V 37.

[169] Vd. *supra*, 152ss.

dall'autore[170], a dare voce al sentimento filorepubblicano che individua e contrasta ogni forma di tirannide. Così comincia il discorso: «Era mia intenzione, o commilitoni, di restaurare la costituzione dei padri, vedendo che il Triumvirato era divenuto una tirannide, e che non era terminato con la morte di Bruto e Cassio, motivo per il quale era sorto. Difatti, privato Lepido della sua parte nella carica, mentre lontano Antonio raccoglie mezzi finanziari, costui, solo, disponeva di ogni cosa a suo proprio arbitrio, e per il popolo romano le norme tradizionali erano soltanto una parvenza e oggetto di scherno. Intendendo mutare questa situazione nella pristina libertà e nel governo popolare, chiedevo che il governo di uno solo fosse abolito dopo la distribuzione dei beni della vittoria. Poiché non riuscii in questa richiesta, mi ci provai a costringerlo con la forza della mia carica»[171]. La prima parte del discorso illustra, dunque, la giustificazione ideologica della guerra, presentata come legittima difesa della *libertas* repubblicana minacciata dall'erede.

Segue una sezione centrale, in cui si allude al tradimento di quanti, prestando fede alle calunnie di Ottaviano, hanno preso le armi contro i concittadini[172]; nella parte conclusiva, infine, Lucio annuncia ai *milites* la decisione di arrendersi e di farsi carico personalmente dei provvedimenti del vincitore, intendendo anteporre alla propria gloria il bene dei soldati[173]. Nell'*incipit* dell'orazione, sopra riportato, si sente l'eco della sacralità e dell'inviolabilità della costituzione romana che discende dal patto sancito con i *patres*. Il testo, dunque, è connotato da un'evidente continuità con il discorso attribuito a Cassio nel 42 a.C.: alla dittatura cesariana, di cui Appiano aveva delineato la natura illegale e autocratica, si è sostituito il Triumvirato, che, considerati sia l'ormai lontano compimen-

[170] Per l'idealizzazione di Lucio, isolata nella tradizione storiografica antica, vd. Sordi 2002c, part. 386. Sul personaggio, idealizzato a difensore della *libertas* repubblicana, cf. Gabba 1956, 198.

[171] App. *bell. civ.* V 39, 159-161: γνώμη μὲν ἦν μοι τὴν πάτριον ὑμῖν ἀποδοῦναι πολιτείαν, ᾗ συστρατιῶται, τυρραννίδα τὴν τῶν τριῶν ἀνδρῶν ἀρχὴν καὶ οὐδ', ἐφ' ᾗ συνέστη προφάσει, Κασσίου καὶ Βρούτου τεθνεώτων διαλυθεῖσαν. Λεπίδου γὰρ τὸ μέρος τῆς ἀρχῆς ἀφῃρημένου καὶ Ἀντωνίου πορρωτάτω χρήματα συλλέγοντος, εἷς οὗτος ἅπαντα πρὸς τὴν ἑαυτοῦ γνώμην διῴκει, τὰ δὲ πάτρια Ῥωμαίοις πρόσχημα μόνον ἦν καὶ γέλως. ἅπερ ἐγὼ μεταβάλλειν ἐς τὴν ἄνωθεν ἐλευθερίαν τε καὶ δημοκρατίαν ἐπινοῶν ἠξίουν τῶν ἐπινικίων διαδοθέντων ἐκλυθῆναι τὴν μοναρχίαν. ἐπεὶ δὲ οὐκ ἔπειθον, ἐπειρώμην ἐπὶ τῆς ἐμῆς ἀρχῆς καταναγκάσαι.

[172] App. *bell. civ.* V 39, 162-164.

[173] App. *bell. civ.* V 39, 165-166.

to dell'*ultio* sia l'emarginazione di Lepido e l'azione meritoria di Antonio in Oriente, si risolve nell'ambizione tirannica del solo Ottaviano[174].

Conclusa l'arringa, Lucio invia al vincitore tre uomini, scelti tra i migliori[175]. Come espressamente indicato nella conclusione del suo discorso[176], il console contava sulla precedente militanza degli *evocati* sotto la guida dei triumviri affinché fosse loro concesso il perdono e gli stessi argomenti degli ambasciatori sono incentrati sulla comune radice delle truppe: «I tre, incontratisi con Cesare, rammentavano l'origine dei soldati che da entrambe le parti era una sola, le imprese insieme condotte, l'amicizia dei più influenti e la virtù degli antichi che non spingevano i dissensi fino all'irreparabile»[177]. La ricostruzione appianea prefigura un dialogo che include allo stesso tempo la leva emotiva del passato cesariano condiviso e il rimprovero rivolto ai capi per aver spinto il conflitto politico alle armi. Accogliendo avvedutamente tali motivi, Ottaviano diversifica il trattamento dei vinti: concede il perdono ai veterani di Antonio e ordina agli altri di consegnarsi a lui, promettendo clemenza verso Lucio e quanti non fossero suoi nemici personali[178]. Indotto dalle pressioni di quest'ultimi, preoccupati per la propria sorte, Lucio si reca personalmente dall'avversario e le ragioni di entrambi sono affidate da Appiano a due estesi discorsi diretti[179]. L'orazione tenuta da Lucio, «cittadino, nobile e console», contiene quei motivi ideologici che ancora supportano la posizione filorepubblicana dell'autore, secondo il quale la guerra intrapresa contro Ottaviano sarebbe nata dalla necessità di

[174] Sull'allocuzione di Lucio, cf. GABBA 1956, 196-197. In merito all'interpretazione degli ὑπομνήματα che Appiano cita in seguito (App. *bell. civ*. V 45, 191), GABBA 1956, 197 nt. 1 esclude che si tratti dei *Commentarii de vita sua* di Augusto, essendo il testo appianeo inconciliabile con la versione ottavianea dei fatti di Perugia, mentre ammette la possibilità che si tratti di *Commentarii* di Lucio stesso; fa riferimento a tale ipotesi anche SCOTT 1933, 24 nt. 2. Sull'accusa che Marco Antonio avrebbe rivolto al collega di non far cessare il Triumvirato (che riecheggia nelle parole di Lucio in App. *bell. civ*. V 30, 118), vd. CHARLESWORTH 1933, 177.

[175] App. *bell. civ.* V 40, 167.

[176] App. *bell. civ.* V 39, 166.

[177] App. *bell. civ.* V 40, 168: οἱ δὲ τρεῖς ἐντυχόντες τῷ Καίσαρι ἀνεμίμνῃσκον τοῦ γένους τῶν στρατῶν ἑνὸς ἑκατέροις ὄντος καὶ στρατειῶν ὁμοῦ γενομένων καὶ φιλίας τῶν ἐπιφανῶν καὶ ἀρετῆς προγόνων οὐκ ἐς ἀνήκεστον τὰς διαφορὰς προαγαγόντων·

[178] App. *bell. civ.* V 40, 169-170.

[179] App. *bell. civ.* V 41-45. Per il commento ai due discorsi, fondato sulla convizione che la fonte utilizzata da Appiano abbia modellato il dialogo tra Lucio e Ottaviano su quello tra Vercingetorige e Cesare al momento della resa di Alesia, vd. SORDI 1998, part. 160-161.

fermare la tirannide (come era stato per il cesaricidio), non le distribuzioni agrarie ai veterani, che Lucio rimprovera all'avversario di aver strumentalizzato con una mendace propaganda[180].

Accordatisi, dunque, i capi, si assiste ai rituali conclusivi della guerra: Ottaviano compie i sacrifici, riceve l'esercito di Lucio e ordina a tutti di deporre le armi[181]: «Come le ebbero deposte, ordinò ai coloni di venire più vicino, avendo deciso di rimproverarli per l'ingratitudine e incutere loro timore. Si conobbe ciò prima ancora che egli agisse e i soldati di Cesare, o a bella posta (spesso di questi atteggiamenti sono istruiti prima) o per simpatia come verso persone familiari, non più mantenendo la disposizione loro attribuita, si affollarono intorno ai soldati di Lucio che avanzavano come vecchi commilitoni, li trattavano affettuosamente e piangevano con loro e pregavano Cesare in loro favore, e non cessavano dal gridare e insieme dall'abbracciarli, mentre le reclute partecipavano ormai ai sentimenti di entrambe le parti; né vi era più distinzione o divisione»[182]. Il quadro offerto da Appiano delinea l'incontro fraterno dei soldati prima contrapposti, i quali, ostentando di fronte allo stesso Ottaviano l'amicizia che li lega reciprocamente, sembrano indicare al generale la comune aspettativa di estinguere ogni disparità.

Segue il discorso del triumviro[183] che, mutato l'intendimento di riservare trattamenti diversificati ai vinti, rivolge alle reclute di Lucio, che avrebbero dovuto essere punite, un attenuato rimprovero che finisce per equipararle ai veterani antoniani, come si legge nella conclusione del discorso: «"Vi concedo – disse – ciò che volete, e se ne vadano senza punizione per i loro errori, purché

[180] Vd., in particolare, App. *bell. civ.* V 43, 179-183. Sulla possibilità che, al di là dell'idealizzazione appianea di Lucio quale campione della legalità repubblicana, la polemica antitriumvirale possa aver costituito realmente un elemento della propaganda del console per garantire la salvaguardia dei propri poteri politici, vd. Sordi 2002c, 391.

[181] App. *bell. civ.* V 46, 192-195.

[182] App. *bell. civ.* V 46, 195-196: ἔνθα εἱστήκεσαν, θεμένων δὲ τοὺς κληρούχους, ἐκέλευσεν ἐγγυτέρω προσελθεῖν, διεγνωκὼς ἄρα ὀνειδίσαι τῆς ἀχαριστίας καὶ φοβῆσαι. προέγνωστο δὲ μέλλων ὧδε ποιήσειν, καὶ ὁ στρατὸς ὁ τοῦ Καίσαρος, εἴτε ἐξεπίτηδες, οἷα προδιδάσκονται πολλάκις, εἴτε ὑπὸ πάθους ὡς πρὸς οἰκείους ἄνδρας, ἀκρατεῖς τῆς δεδομένης σφίσι τάξεως γενόμενοι, προσιοῦσι τοῖς Λευκιανοῖς οἷα συνεστρατευμένοις ποτὲ περιχυθέντες ἠσπάζοντο καὶ συνέκλαιον καὶ τὸν Καίσαρα ὑπὲρ αὐτῶν παρεκάλουν καὶ οὔτε βοῶντες ἔτι ἐπαύοντο οὔτε συμπλεκόμενοι, κοινωνούντων ἑκατέροις τοῦ πάθους ἤδη καὶ τῶν νεοστρατεύτων· οὐδὲ ἦν τι διακεκριμένον ἔτι οὐδ' εὔκριτον.

[183] App. *bell. civ.* V 47, 197-199.

nel futuro consentano con le vostre idee". Promettendolo e gli uni e gli altri, si avevano grida e ringraziamenti a Cesare, ed egli permise ad alcuni dei suoi soldati di ospitare alcuni di quelli di Lucio, comandò alla massa di attendarsi là dove erano stati prima disposti, a una certa distanza, finché Cesare non fissasse per loro le città dove svernare e chi ve li avrebbe condotti»[184]. Un generale consenso dei *milites* in favore di Ottaviano per il perdono ricevuto sarebbe, quindi, l'esito dell'assedio perugino che, secondo la versione appianea, si conclude con provvedimenti improntati a una sostanziale clemenza da parte del triumviro[185].

Ma tale tradizione è discordante rispetto a quella confluita in Svetonio e Cassio Dione che, entrambi, riportano un episodio di singolare crudeltà, omesso da Appiano[186]. Dione così lo riassume: «Si dice che gli assediati non soffrirono solo questo: trecento cavalieri e vari senatori, tra i quali Tiberio Cannuzio, che una volta da tribuno aveva convocato il popolo per Cesare Ottaviano, furono ammassati davanti all'altare di Giulio Cesare e lì sacrificati»[187]; questa la testimonianza di Svetonio: «Dopo la resa incrudelì contro la maggior parte dei suoi abitanti e, a tutti quelli che impetravano la grazia o che volevano giustificarsi, rispondeva sempre con le stesse parole: "Bisogna morire". Alcuni riferiscono che, scelti trecento dei due ordini tra coloro che si erano arresi, alle idi di marzo li fece immolare come vittime davanti all'altare eretto in onore del divo Giulio»[188]. L'evento fa luce su elementi significativi: la costruzione di un

[184] App. *bell. civ.* V 47, 199-200: "συγχωρῶ ὑμῖν, ὅσα βούλεσθε," ἔφη, "καὶ ἀφείσθωσαν ἀπαθεῖς τῶν ἡμαρτημένων, ἂν ἐς τὸ μέλλον ὑμῖν ὅμοια φρονῶσιν." ὑπισχνουμένων δ' ἑκατέρων βοαί τε καὶ χάριτες ἦσαν ἐς τὸν Καίσαρα· καί τισιν αὐτῶν ἐπέτρεψέ τινας καὶ ὑποδέξασθαι, τὸ δὲ πλῆθος ἐκέλευε σκηνοῦν, ἔνθα περ εἱστήκεσαν, ἄπωθεν, ἕως ὁ Καῖσαρ αὐτοῖς πόλεις τε ἐς χειμασίαν καὶ τοὺς ἀπάξοντας ἐς τὰς πόλεις δοίη.

[185] App. *bell. civ.* V 48-49. Tale esito risponderebbe alla prassi giuridica della *deditio in fidem*: per l'analisi di tale dinamica come effetto del discorso di Lucio ad Ottaviano, che avrebbe posto al vincitore l'obbligo morale del perdono, vd. Sordi 1998, 162-163. Per una lettura della condotta ottavianea a Perugia, vd. Barden Dowling 2006, 48-52 e, con particolare riferimento alla *clementia* del triumviro dopo la resa di Lucio, Barden Dowling 2006, 49.

[186] Sull'episodio e la comparazione delle due fonti antiche che lo riportano, cf. Barden Dowling 2006, 50-51.

[187] Dio Cass. XLVIII 14, 4: καὶ λόγος γε ἔχει ὅτι οὐδ' ἁπλῶς τοῦτο ἔπαθον, ἀλλ' ἐπὶ τὸν βωμὸν τὸν τῷ Καίσαρι τῷ προτέρῳ ὡσιωμένον ἀχθέντες ἱππῆς τε τριακόσιοι καὶ βουλευταὶ ἄλλοι τε καὶ ὁ Καννούτιος ὁ Τιβέριος, ὅς ποτε ἐν τῇ δημαρχίᾳ τὸ πλῆθος τῷ Καίσαρι τῷ Ὀκταουιανῷ ἤθροισεν, ἐτύθησαν.

[188] Suet. *Aug.* XV: *Perusia capta in plurimos animadvertit, orare veniam vel excusare se conan-*

altare dedicato al *Divo Iulio* e il sacrificio umano di trecento vittime, scelte tra senatori e cavalieri[189]; il rimando al disegno di un'*ultio* personale del dittatore concepito dall'erede e messo in opera alle Idi di marzo, quasi che le operazioni faticosamente condotte in Italia e la guerra perugina che ne ha rappresentato la fine vittoriosa potessero ergersi, al pari della vittoria bellica di Antonio a Filippi, come autentica vendetta del 'padre'.

1.6 *Le ghiande missili a Perugia:* Caesar imperator, Antonius imperator (CIL XI 6721, 12; CIL XI 6721, 1)

Nel ricco quadro delineato dalla storiografia antica in merito alle operazioni belliche svoltesi a Perugia tra la fine del 41 e l'inizio del 40 a.C.[190], si segnala un aspetto che, pur essendo riferito cursoriamente come semplice tecnica d'assedio[191], rimanda a un'interessante forma di comunicazione, di contenuto politico, tra basi militari. Il resoconto appianeo, infatti, fa riferimento all'utilizzo di ghiande missili da parte dei soldati di Lucio presso le mura della città: «Lanciatisi all'attacco con terribile spinta, colmarono il fossato, superarono la palizzata e, giunti fin sotto il muro, gli uni cercavano di demolirlo alla base, gli altri rizzavano le scale, altri le torri; e insieme assalivano e si difendevano con pietre, frecce e ghiande missili, con gran sprezzo della morte»[192]; anche alle truppe ottavianee, parallelamente, è attribuito l'impiego di ghiande missili: «Questi apprestamenti avvennero con molte sortite e scontri, e le truppe di

tibus una voce occurrens «moriendum esse». Scribunt quidam trecentos ex dediticiis electos utriusque ordinis ad aram Divo Iulio extructam Idibus Martiis hostiarum more mactatos.

[189] Sulla presenza dell'aristocrazia romana e, dunque, sul fenomeno dello spostamento dei senatori da Roma durante la guerra civile, vd. Gabba 1973, 427-442. In merito alla *severitas* ottavianea evidenziata dall'episodio, politicamente utile per mantenere l'immagine di vendicatore del 'padre', cf. Barden Dowling 2006, 51.

[190] Per le difficoltà incontrate dalla critica moderna nella generale ricostruzione delle operazioni belliche perugine, vd. Sordi 2002c, 385.

[191] Per una trattazione degli aspetti tattici dell'esercito romano e delle innovazioni introdotte dai tempi di Scipione l'Africano fino a Cesare, vd. Brizzi 2002, 118-120.

[192] App. *bell. civ.* V 36, 148: προσπεσόντες δὲ μεθ' ὁρμῆς βιαίου τὴν τάφρον ἐνέχωσαν καὶ τοὺς σταυροὺς ὑπερέβησαν καὶ τοῖς τείχεσι προσελθόντες οἱ μὲν ὑπώρυσσον, οἱ δὲ τὰς κλίμακας ἐπῆγον, οἱ δὲ τοὺς πύργους· ἐνεχείρουν τε ὁμοῦ καὶ ἠμύνοντο λίθοις καὶ τοξεύμασι καὶ μολυβδαίναις σὺν πολλῇ θανάτου καταφρονήσει.

Cesare avevano la meglio combattendo con armi da getto, i gladiatori di Lucio nel corpo a corpo; e in questi combattimenti ravvicinati uccisero molti»[193]. Tali testimonianze storiografiche fanno riferimento ad armi da lancio che ci sono materialmente pervenute: si tratta di un *corpus* di ghiande missili, iscritte su uno o entrambi i lati, risalenti alla guerra di Perugia[194] ed è per l'appunto nei brevissimi testi iscritti che si può cogliere un'interessante volontà autorappresentativa e comunicativa nello scontro tra i *milites*. Gli oggetti rinvenuti appartengono sia allo schieramento di Lucio sia a quello ottavianeo, come del resto i cenni rintracciati nel racconto storiografico sembrano confermare. Le iscrizioni, a rilievo o graffite[195], si possono distinguere in tre sostanziali tipologie: la prima comprende quelle che indicano il nome del comandante, cui è connessa una formula celebrativa; alla seconda si ascrivono quelle identificative dell'unità assediante, che recano il nome della legione, talora accompagnato dal nome del *primipilus* o del *tribunus militum*; la terza include quelle che recano il nome del comandante nemico, accompagnato da invettive, talora oscene.

Nel primo caso, le iscrizioni riportano i nomi dei *duces*[196] Ottaviano, Marco Antonio e Quinto Salvidieno Rufo, stratega dell'assedio perugino al fianco del più giovane erede cesariano[197]. È interessante notare l'assenza di

[193] App. *bell. civ.* V 33, 134: ἐγίγνετο δὲ ταῦτα σὺν πείραις πολλαῖς καὶ μάχαις, ἀκοντίσαι μὲν ἀμεινόνων ὄντων τῶν Καίσαρος, συμπλέκεσθαι δὲ τῶν Λευκίου μονομάχων καὶ πολλοὺς ἔκτεινον συμπλεκόμενοι.

[194] Il *corpus*, attualmente conservato al Museo Archeologico di Perugia, consta di circa 80 proiettili in piombo, che misurano mediamente 4 cm in lunghezza e 1 - 1,5 cm di diametro (che va assottigliandosi alle estremità del proiettile); sulle ghiande missili perugine vd. Rosen 1976, *passim*; Hallett 1977, 159-168. Keppie 1984, 123-125; Mangiameli 2007, 430-435; Benedetti in c.d.s.

[195] I testi graffiti costituiscono numericamente solo il 6% del *corpus*, mentre la stragrande maggioranza delle iscrizioni risulta prodotta dalla matrice. Il dato che ne deriva è la sicurezza di una produzione seriale di ghiande missili affidata ai reparti e ai singoli, come dimostra anche il rinvenimento di più esemplari di una stessa iscrizione.

[196] Vd. in particolare CIL XI 6721, 12 (= ILLRP 1110): *Caesar imp*(*erator*), nota in 3 esemplari; CIL XI 6721, 1: *M. Ant*(*oni*) *imp*(*erator*) *imp*(*erator*); CIL XI 6721, 17 (= ILLRP 1113): *Rufus imp*(*erator*), nota in 2 esemplari.

[197] Sul titolo di *imperator* attribuito a Salvidieno, vd. Syme 1979, 369-370. La formula ufficiale *Rufus imperator* compare anche in un altro gruppo di ghiande missili, legate alle operazioni belliche condotte da Rufo contro Sesto Pompeo in Sicilia nel 42 a.C., per cui vd. ILLRP 1120 e Rohr Vio 1997, 29-33.

Lucio[198] e come, dunque, la celebrazione del *dux* faccia riferimento ai soli capi militari che potevano essere riconosciuti come tali dalle truppe un tempo appartenute a Cesare, Marco Antonio da una parte e Ottaviano insieme con Salvidieno Rufo dall'altra: a quest'ultimo è talora associato, nell'altro lato del proiettile, il *fulmen*, simbolo di alcune legioni cesariane ed elemento propagandistico probabilmente sfruttato dallo stesso Salvidieno nell'immediato post-cesaricidio per promuovere il giovane Ottaviano presso i soldati[199].

Inoltre, il simbolo del *fulmen*[200] si trova spesso sul retro delle ghiande missili con iscrizioni appartenenti alla seconda tipologia, ovvero quelle che ricordano legioni e ufficiali dell'esercito[201], per lo più di parte ottavianea. Tra tali testi epigrafici si segnala quello identificativo della VII *legio*, che, dopo aver militato sotto il comando di Cesare ed essere stata allocata in Campania, si era ricostituita sul fronte perugino in seguito all'arruolamento di veterani campani promosso da Ottaviano e presumibilmente guidato, nel 44 a.C., da Salvidieno Rufo[202].

Compaiono invece come oggetto di volgari invettive i nomi di Fulvia, di Lucio Antonio e dello stesso Ottaviano[203] il quale, ormai ribattezzato *Caesar*

---

[198] Secondo App. *bell. civ.* V 31, 119, Lucio Antonio sarebbe stato acclamato *imperator* a Roma.

[199] In proposito, vd. Rohr Vio 1999, 7.

[200] Vd. CIL XI 6721, 21 (= ILLRP 1114a) e CIL XI 6721, 25 (= ILLRP 1115).

[201] Vd. CIL XI 6721, 31 (= ILLRP 1117a): *L*(*egio*) *VII*; CIL XI 6721, 26 (= ILLRP 1116): *L*(*egio*) *XI* | *divom* | *Iulium*, nota in 2 esemplari; CIL XI 6721, 29 (= ILLRP 1117): *L*(*egio*) *XII victrix*; CIL XI 6721, 18 (= ILLRP 1114): *T. Etri* | *pr*(*imi*) *pil*(*i*) | *leg*(*ionis*) *IIII*; CIL XI 6721, 28 (= ILLRP 1116a): *L*(*egio*) *XII*, | *Scaeva* || *pr*(*imus*) *pil*(*us*); CIL XI 6721, 21 (= ILLRP 1114a): *Apidi*, *pr*(*imi*) *pil*(*i*) *leg*(*ionis*) *VI*, nota in 2 esemplari (lo stesso *Apidius* è presente anche in CIL XI 6721 20, 22, 23); CIL XI 6721, 25 (= ILLRP 1115): *M. Fer*[*i*]*d*[*iu*]*s* | *tr*(*ibunus*) *mil*(*itum*) *l*(*egionis*) *XI*.

[202] Sulla VII *legio*, soprannominata *fulminata*, vd. in part. Parker 1958, 263 e Rohr Vio 1999, 6-7; delle legioni IIII, VI, XI e XII compaiono anche i nomi di tre *primipili*, i centurioni di più alto grado, e di un *tribunus militum*, vertice dell'ufficialità militare, nomi che anche citazioni letterarie permettono forse di rintracciare tra i *milites* cesariani: ad esempio, *M. Feridius*, forse lo stesso *tribunus militum* citato da Cic. *fam.* VIII 9, 4 e *Scaeva*, che si può identificare nel centurione *M. Cassius Scaeva* promosso per merito da Cesare al rango di *primipilus* (per cui vd. Caes. *civ.* III 53, 4).

[203] Vd. CIL XI 6721, 14 (=ILLRP 1112): *L. A*(*ntoni*) *calve,* |*Fulvia,* | *culum pan*(*dite*); CIL XI 6721, 5 (=ILLRP 1106): *Peto* || [*la*]*ndicam* | *Fulviae*; CIL XI 6721, 7 (=ILLRP 1108): *Pet*[*o*] | *Octaviani* | *culum*; CIL XI 6721, 13 (ILLRP 1111): *L. Antoni calve*, | *peristi*. | *C. Caesarus* | *victoria*; CIL XI 6721, 6 (= ILLRP 1107): *Octavia*(*ne*).

dai suoi sostenitori, era invece chiamato *Octavianus* dai suoi nemici, affinché ne risultasse delegittimata l'illustre eredità[204].

L'insieme dei testi descritti offre interessanti spunti di riflessione sul livello orizzontale della comunicazione tra basi militari che, nel contesto bellico, è affidato alla scrittura attraverso una sorta di personalizzazione delle armi; tale dinamica denota, sia pure entro i confini della necessaria *brevitas* espressiva, la forte affermazione di identità e l'espressione del consenso o del dissenso verso i protagonisti della scena politica. Discostandosi dalla distinzione tipologica dei contenuti epigrafici, complessivamente nello schieramento ottavianeo è visibile l'attaccamento dei soldati all'eredità cesariana intesa come un ampio insieme ideologico, comprendente la memoria del dittatore – a cui risalgono i nomi stessi delle legioni –, le certezze riposte nei suoi più fedeli collaboratori – è il caso di Salvidieno Rufo –, l'adesione al progetto perseguito dall'erede Ottaviano – di cui è stata recepita la sovrapposizione simbolica, donde il nome *Caesar* – e la diffamazione degli avversari secondo le indicazioni offerte dalla propaganda dello stesso Ottaviano, come si evince dal fatto che risulta indenne il nome di Marco Antonio, mai oggetto di invettiva nel *corpus* preso in esame, mentre sono resi vittime di pesante scherno i nomi di Lucio e Fulvia.

Nello schieramento degli assediati, diversamente, manca un sistema ideologico compiuto e coerente e le stesse iscrizioni sembrano tradurre un quadro più frammentato. La componente fondamentale delle forze di Lucio è costituita, infatti, da veterani antoniani *evocati*, reclutati presso le colonie italiche. Essi non celebrano come *imperator* il console Lucio bensì Marco Antonio, il generale che ha consentito loro la gratificazione del congedo e in nome del quale sono stati indotti a riprendere le armi. Il dato riporta agli argomenti utilizzati da Lucio per la campagna di reclutamenti di questi mesi, confermando come egli abbia sfruttato in Italia la devozione dei veterani verso il triumviro d'Oriente e come, con ogni probabilità, abbia voluto rappresentare la guerra ad Ottaviano come una disposizione del fratello Marco Antonio[205]. Ne deriva una situazione complessa:

[204] Tale duplicità onomastica si registra nelle attestazioni epigrafiche in modo coerente, tant'è che anche i testi di più incerta lettura, laddove si intraveda il nome Ottaviano, possono essere considerati di parte antoniana. Vd., a tal proposito, il confronto tra CIL XI 6721, 13 (ILLRP 1111) e CIL XI 6721, 6 (= ILLRP 1107). Sull'uso del *cognomen Octavianus* nella propaganda anticesariana, vd. Simpson 1999, 431-433; un riflesso storiografico della questione si riscontra, ad esempio, in Dio Cass. XLIX 41, 2, su cui vd. *infra*, 267.

[205] Sull'argomento, vd. Mangiameli 2009, 249-251 e 258-259.

coloro che si trovano a difendere Lucio entro le mura di Perugia sono di fatto guidati da un console che, sostituendosi al loro *imperator*, li ha spinti contro Ottaviano – con il quale essi stessi hanno promosso tenacemente la conciliazione – e contro i commilitoni. Ciò sembra spiegare la diversa tipologia delle iscrizioni ascrivibili alla parte antoniana, che peraltro comprendeva anche contadini italici privi di esperienza militare: i testi sono numericamente inferiori, non identificativi di legioni e ufficiali, prevalentemente destinati alla celebrazione di Marco Antonio o all'invettiva contro Ottaviano, e appaiono, nell'insieme, lo specchio di una fragilità ideologica e motivazionale destinata all'insuccesso.

2. *Gli accordi triumvirali, l'Occidente e l'Oriente (40-36 a.C.)*

2.1 *A Brindisi*: «*le acclamazioni ad entrambi furono incessanti*» (App. *bell. civ.* V 64, 273)

Secondo la versione che trova concordi tutte le fonti storiografiche che documentano i fatti dell'inverno 41-40 a.C., Marco Antonio, nel frattempo partito per l'Oriente e stabilitosi alla corte alessandrina di Cleopatra, non si sarebbe attivato in alcun modo rispetto alla situazione italica, pur essendone stato informato con costanza per via epistolare dagli appartenenti al proprio *entourage*[206]. Solo nella primavera del 40 a.C. il generale avrebbe lasciato l'Egitto per incontrare la moglie Fulvia ad Atene; qui, egli avrebbe rivisto anche la madre Giulia, inviatagli da Sesto Pompeo, interessato a stringere un'alleanza con quello che appariva il più forte dei triumviri[207].

Secondo Appiano, Antonio non avrebbe preso posizione in merito alla proposta di Sesto ma Ottaviano, venuto a conoscenza del contatto stabilito tra i due e insospettitosi, avrebbe intrapreso un'azione diffamatoria contro il collega: «prese ad eccitare i coloni contro Antonio, quasi questi volesse ricondurre Pompeo con gli agrari dei quali essi avevano i beni: difatti la più parte di costoro si era rifugiata presso Pompeo. Pur essendo verosimile questo argomento di irritazione, tuttavia i coloni non intendevano combattere con entusiasmo contro

[206] Vd., in particolare, App. *bell. civ*. V 21, 83. Cf. anche Plut. *Ant*. 24 e 30; App. *bell. civ*. V 9-11; Dio Cass. XLVIII 27, 1-3.

[207] App. *bell. civ*. V 52.

Antonio: a tal punto la fama per la vittoria di Filippi lo aveva reso popolare»[208]. La testimonianza, filoantoniana, contiene elementi plausibili quali, da una parte, la ripresa di strategie propagandistiche scopertamente autopromozionali da parte di Ottaviano e, dall'altra, il consenso delle basi verso Marco Antonio, motivo ricorrente nella rappresentazione dei veterani di Filippi[209]. Poco dopo, un'analoga circostanza è esemplificativa dell'ascendente che Antonio vantava sui *milites*, sebbene aizzati dalla propaganda avversaria[210]. Dopo essersi incontrato in Adriatico con Domizio Enobarbo[211], Antonio unisce le proprie forze militari a quelle del generale che aveva militato con i cesaricidi ma, al loro arrivo presso il porto di Brindisi, presidiato dalle truppe ottavianee, i brindisini chiudono le porte ad Antonio ed Enobarbo; successivamente si assiste a incalzanti operazioni di assedio nell'entroterra, delegate da Ottaviano ad Agrippa e da Antonio a Sesto Pompeo, il quale si avvale a sua volta dell'aiuto di Menodoro, il pirata divenuto suo secondo[212]. In tale frangente, i veterani disseminati nell'Italia meridionale sembrano manifestare chiaramente l'adesione alla causa di Antonio: «Agrippa conduceva con sé i coloni che incontrava lungo la via, i quali lo seguivano a distanza come muovessero contro Sesto Pompeo; ma quando ebbero appreso che quanto avveniva era per decisione di Antonio, subito se ne tornavano indietro senza dare nell'occhio. Questo fatto colpì grandemente Cesare»[213].

Si assiste, dunque, al tentativo di Ottaviano di contrapporsi militarmente al rivale ma, per contro, si registra la chiara rinuncia, da parte dei veterani dedotti sul suolo italico, a divenire strumento di un nuovo conflitto tra i vertici cesa-

[208] App. *bell. civ*. V 53, 219-220: ἀκριβὲς ἄρα οὐκ εἰδὼς ἐξώτρυνε τοὺς κληρούχους ἐπὶ τὸν Ἀντώνιον ὡς κατάγοντα μετὰ τῶν γεωργῶν Πομπήιον, ὧν αὐτοὶ τὰ χωρία ἔχουσιν· ἐς γὰρ δὴ Πομπήιον οἱ πλέονες τῶν γεωργῶν ἐπεφεύγεσαν. καὶ πιθανοῦ τοῦ διερεθίσματος ὄντος, οὐδ' ὡς οἱ κληροῦχοι προθύμως ἐπὶ τὸν Ἀντώνιον ἐστράτευον· οὕτως ἡ δόξα τῶν ἐν Φιλίπποις γεγονότων ἐδημαγώγει τὸν Ἀντώνιον.

[209] Per la quale vd. anche App. *bell. civ*. V 58, 245.

[210] Sulla posizione di Appiano, favorevole ad Antonio e nettamente contraria ad Ottaviano, che emerge nella restituzione dei fatti inerenti gli accordi di Brindisi, Miseno e Taranto, vd. Gabba 1956, 198-202.

[211] Sul personaggio e sul suo ruolo di *imperator* nell'Egeo e nello Ionio a partire dal 42 a.C., vd. Deniaux 1999, 249-254; sull'argomento, cf. Deniaux 2005b, 13.

[212] App. *bell. civ*. V 55-56.

[213] App. *bell. civ*. V 57, 240: καὶ ὁ Ἀγρίππας τοὺς ἐν ὁδῷ κληρούχους ἦγεν, ἐκ διαστήματος ἑπομένους ὡς ἐπὶ Πομπήιον ἰόντας· μαθόντες δὲ Ἀντωνίου γνώμῃ τὰ γιγνόμενα εἶναι, ἀνέστρεφον αὐτίκα διαλανθάνοντες. καὶ τοῦτο μάλιστα κατέπληξε τὸν Καίσαρα.

riani. Nel passo che segue, infatti, si documenta come l'intenzione operante nella progettualità dei nuovi *evocati* di parte ottavianea fosse, ancora, la riconciliazione tra i capi: [Ottaviano] «Tuttavia, marciando egli stesso verso Brindisi con un altro esercito, di nuovo si imbatté nei coloni e convinse e condusse con sé quelli colonizzati da lui, che erano imbarazzati ad esimersi e avevano in segreto l'intenzione di conciliare Antonio e Cesare e soccorrere Cesare se Antonio, rifiutatosi, continuava la guerra»[214]. Nel quadro così descritto da Appiano, che prelude all'effettiva realizzazione dell'incontro conciliatorio che avrà luogo a Brindisi, si riconosce la coerenza tenacemente dimostrata dai soldati, gli stessi che nella vicenda del *bellum Perusinum* hanno tentato di dirimere il contrasto tra le parti e che ora, senza soluzione di continuità, si attivano per mediare il confronto diretto tra i *duces*[215].

In una prima fase, sono proprio le basi militari dei due triumviri a confrontarsi e a rimproverarsi reciprocamente; i veterani di Antonio avrebbero avviato tale dibattito: «Le sue coorti pretorie, imbaldanzite da questa sua fama, si avvicinavano a gruppi al vallo di Cesare e rimproveravano i loro vecchi commilitoni perché venivano a combattere Antonio, colui che a Filippi aveva salvato tutti loro. Quelli, a loro volta, controbiettavano che essi, gli Antoniani, erano venuti a portare loro guerra; così avvennero discussioni fra di loro e ognuna delle parti portava innanzi contro l'altra le accuse: gli uni rinfacciavano la chiusura di Brindisi e la sottrazione dell'esercito di Caleno, gli altri il blocco di Brindisi e l'assedio, le incursioni in Ausonia, l'accordo con Enobarbo, uccisore di Gaio Cesare, e l'accordo con Pompeo, comune nemico. E finalmente i soldati di Cesare svelavano agli altri la loro intenzione, come fossero venuti con Cesare non immemori del valore di Antonio ma progettando un accordo fra entrambi o per combattere Antonio se questi rifiutava l'accordo e continuava la guerra. E questo essi stessi dichiararono avvicinatisi al campo di Antonio»[216].

[214] App. *bell. civ*. V 57, 241: ὁδεύων δ' ὅμως ἐς τὸ Βρεντέσιον αὐτὸς μεθ' ἑτέρου στρατοῦ, τοῖς κληρούχοις αὖθις ἐνετύγχανε καὶ μετεδίδασκε καὶ τοὺς ὑφ' ἑαυτοῦ συνῳκισμένους ἦγεν, αἰδουμένους καὶ γνώμην ἐν ἀπορρήτῳ ποιουμένους Ἀντώνιον καὶ Καίσαρα συναλλάσσειν, εἰ δ' ὁ Ἀντώνιος ἀπειθῶν πολεμοίη, Καίσαρι ἀμύνειν.

[215] Il passo ricorda altresì la descrizione degli *evocati* campani che, nell'autunno del 44 a.C., avevano seguito l'erede a Roma per favorirne la conciliazione con Antonio, vd. *supra*, 97, App. *bell. civ*. III 42, 170.

[216] App. *bell. civ*. V 59, 246-248: Αἵ τε στρατηγίδες αὐτοῦ τάξεις, ὑπὸ τῆσδε τῆς δόξης ἐπαιρόμεναι, προσεπέλαζον τῷ χάρακι τῷ Καίσαρος κατὰ μέρη καὶ τοὺς συνεστρατευμένους

L'accurato resoconto appianeo della discussione tra commilitoni permette di cogliere come, nel conflitto civile, parallelamente all'operato dei *leaders* si sviluppino l'identificazione, il giudizio politico e l'intervento propositivo dei soldati, che fanno proprio l'agire dei rispettivi patroni militari e sembrano farsi carico personalmente della situazione politica[217]. A seguito di tale confronto, i veterani ottavianei avrebbero palesato la volontà di portare i capi all'accordo, non senza una connotazione intimidatoria che già in precedenza aveva accompagnato l'iniziativa delle truppe[218]; la minaccia di combattere contro Antonio nel caso di un suo rifiuto, infatti, è un aspetto ribadito anche nel seguito dei fatti: «Mentre Cocceio usciva dall'accampamento molti centurioni gli manifestarono le intenzioni dell'esercito. Egli delle altre cose e di queste mise a parte Antonio, affinché sapesse che lo avrebbero combattuto se non fosse venuto a un accomodamento»[219]. La testimonianza delinea con efficacia l'evolversi della dinamica comunicativa in atto: i centurioni danno voce a quanto è emerso dalla comunicazione orizzontale instaurata tra i *milites* cosicché, risalendo attraverso i gradi della gerarchia militare (che in tal caso prevede anche il filtro del mediatore Cocceio), le volontà e gli avvertimenti delle truppe raggiungono il *dux*.

Mentre, dunque, le basi militari sembrano elaborare autonomamente un progetto di ricomposizione dell'unità triumvirale, l'opportunità di un dialogo è prospettata sia ad Antonio che a Ottaviano anche da Lucio Cocceio

σφίσιν ὠνείδιζον, εἰ πολεμήσοντες ἥκοιεν Ἀντωνίῳ τῷ πάντας αὐτοὺς περισώσαντι ἐν Φιλίπποις. τῶν δὲ ἀντεπικαλούντων, ὅτι αὐτοὶ σφίσιν ἥκουσι πολεμήσοντες, λόγοι συνισταμένων ἐγίγνοντο, καὶ τὰ ἐγκλήματα ἀλλήλοις προύφερον, οἱ μὲν τὴν ἀπόκλεισιν τοῦ Βρεντεσίου καὶ τὴν ἀφαίρεσιν τοῦ Καληνοῦ στρατοῦ, οἱ δὲ τὴν ἀποτείχισιν τοῦ Βρεντεσίου καὶ πολιορκίαν καὶ τὴν τῆς Αὐσονίδος καταδρομὴν καὶ τὸ συνθέσθαι μὲν Ἀηνοβάρβῳ σφαγεῖ Γαΐου Καίσαρος, συνθέσθαι δὲ Πομπηίῳ κοινῷ πολεμίῳ. καὶ τέλος οἱ τοῦ Καίσαρος τὴν γνώμην σφῶν τοῖς ἑτέροις ἀνεκάλυπτον, ὅτι Καίσαρι συνέλθοιεν οὐκ ἀμνημονοῦντες Ἀντωνίου τῆς ἀρετῆς, ἀλλὰ διαλλαγὰς ἐπινοοῦντες ἀμφοτέροις ἢ Ἀντώνιον ἀπειθοῦντα καὶ πολεμοῦντα ἀμυνούμενοι. καὶ τάδε καὶ αὐτοὶ προσπελάζοντες τοῖς Ἀντωνίου χαρακώμασι προύλεγον.

[217] Il dissidio tra i commilitoni, con la presentazione dei rispettivi capi d'accusa, ricalca quanto avvenuto a Modena nel 43 a.C., vd. *supra*, 115, App. *bell. civ.* III 67-68.

[218] Vd. *supra*, 189-190, nella fase precedente l'assedio di Perugia.

[219] App. *bell. civ*. V 63, 268: ἐξιόντι δὲ τοῦ στρατοπέδου τῷ Κοκκηίῳ πολλοὶ τῶν ταξιάρχων τὴν γνώμην ἐξέφερον τοῦ στρατοῦ. ὁ δὲ καὶ τἆλλα καὶ τόδε αὐτὸ τῷ Ἀντωνίῳ μετέφερεν, ἵνα εἰδείη πολεμήσοντας οὐ συντιθεμένῳ.

Nerva[220], figura equidistante dai colleghi rivali e, pertanto, idonea a svolgere una funzione mediatrice: Appiano riporta i contenuti dei colloqui sostenuti da Cocceio con entrambi i triumviri[221], a conclusione dei quali si inserisce l'ambasceria dei centurioni, riferita ad Antonio in un ultimo incontro, decisivo per la predisposizione dell'accordo.

Ottenuta la disponibilità dei generali, ancora i soldati ottavianei si rendono protagonisti della scena procedendo alla designazione dei mediatori: «L'esercito di Cesare, edotto di questi fatti, scelse degli ambasciatori, gli stessi per entrambi i generali, i quali non prendevano in considerazione le reciproche accuse, dato che erano stati scelti non per dirimere la controversia ma soltanto per trovare un accordo; e aggiunse loro Cocceio perché amico di entrambi, degli Antoniani Pollione e dei Cesariani Mecenate; stabilirono che fra Cesare e Antonio vi sarebbe stata una reciproca sanatoria per gli avvenimenti passati e amicizia per il futuro»[222]. È interessante la diversa accezione con cui sembra essere inteso tale incontro rispetto, ad esempio, a quelli invano proposti ad Ottaviano e Lucio nei mesi precedenti: durante quest'ultimi, in assenza del triumviro orientale, si faceva esplicito riferimento alla necessità di un arbitrato, costituito sul modello di una sede giudiziaria, per dirimere una controversia incentrata sull'interpretazione dell'accordo triumvirale e, dunque, sulla 'legittimità' o meno del conflitto civile; a Brindisi, invece, la finalità dell'incontro sembra essere unicamente quella di ribadire l'accordo prescindendo dai torti di Antonio e di Ottaviano, ovvero si richiede ai mediatori, scelti sulla base di un'oculata simmetria, di ufficializzare la ritrovata unità del fronte cesariano[223].

Infatti, come precisa Plutarco, «gli amici non permisero nemmeno che approfondissero i pretesti di malcontento, ma li riconciliarono e divisero fra

[220] Nelle operazioni di mediazione sembra intervenire anche Giulia, madre di Antonio; cf. App. *bell. civ*. V 63.

[221] App. *bell. civ*. V 60-63.

[222] App. *bell. civ*. V 64, 272: Ὧν ὁ στρατὸς ὁ τοῦ Καίσαρος αἰσθανόμενοι πρέσβεις εἵλοντο τοὺς αὐτοὺς ἐς ἀμφοτέρους, οἳ τὰ μὲν ἐγκλήματα αὐτῶν ἐπέσχον ὡς οὐ κρῖναι σφίσιν, ἀλλὰ διαλλάξαι μόνον ἡρημένοι, σφίσι δ᾽αὐτοῖς προσελόμενοι Κοκκήιον μὲν ὡς οἰκεῖον ἀμφοῖν, ἐκ δὲ τῶν Ἀντωνίου Πολλίωνα καὶ Μαικήναν ἐκ τῶν Καίσαρος, ἔγνωσαν Καίσαρι καὶ Ἀντωνίῳ πρὸς ἀλλήλους ἀμνηστίαν εἶναι τῶν γεγονότων καὶ φιλίαν ἐς τὸ μέλλον.

[223] Sull'accordo di Brindisi vd. soprattutto Marasco 1987, 37 e Senatore 1991, 123-125, che mette in luce il ruolo di mediazione svolto da Cocceio Nerva. Per Asinio Pollione, vd. in particolare, Zecchini 1982, *passim*.

loro il potere, fissando come confine lo Ionio. Assegnarono le regioni orientali ad Antonio e quelle occidentali a Cesare, lasciando che Lepido tenesse l'Africa e stabilendo che, quando non volevano essere consoli loro stessi, lo fossero a turno gli amici dei due»[224]. Riconfermata così la spartizione dell'impero tra i due triumviri, l'accordo è sancito anche dal matrimonio politico tra Antonio e Ottavia, sorella di Ottaviano[225]; a seguito dell'avvenuta riconciliazione, un gesto di intesa tra i *duces* scatena la manifestazione di consenso delle truppe, con cui si chiude la descrizione appianea dell'evento: «Antonio e Cesare si abbracciarono e le grida dell'esercito e le acclamazioni furono incessanti per tutto il giorno e per l'intera notte»[226].

Cassio Dione aggiunge alla ricostruzione un dato di particolare rilievo: «Concluso l'accordo negli accampamenti di Brindisi, fecero un banchetto: in esso Ottaviano si comportò secondo l'uso militare e romano, Antonio secondo quello asiatico ed egiziano»[227]. A siglare i patti è, dunque, un *convivium*[228]. L'abito e l'atteggiamento scelti dai due triumviri per l'occasione veicolano un forte messaggio politico, sia nei termini di una consapevole autorappresentazione, che rende Antonio e Ottaviano ormai inequivocabilmente interpreti l'uno dell'Oriente, l'altro dell'Occidente[229], sia sul piano di una efficace comunicazione verticale, *per imagines*, dei contenuti dell'accordo[230]. L'aspetto comunicativo,

[224] Plut. *Ant*. 30, 6: οὐκ εἴων [δ'] ἐξελέγχειν οἱ φίλοι τὴν πρόφασιν, ἀλλὰ διέλυον ἀμφοτέρους καὶ διῄρουν τὴν ἡγεμονίαν, ὅρον ποιούμενοι τὸν Ἰόνιον, καὶ τὰ μὲν ἑῷα νέμοντες Ἀντωνίῳ, τὰ δ' ἑσπέρια Καίσαρι, Λέπιδον δὲ Λιβύην ἔχειν ἐῶντες, ὑπατεύειν δὲ τάξαντες, ὅτε μὴ δόξειεν αὐτοῖς, φίλους ἑκατέρων παρὰ μέρος.

[225] App., *bell. civ.*, 5, 64, 273.

[226] App. *bell. civ*. V 64, 273: [...] ἠσπάζοντο ἀλλήλους, καὶ βοαὶ παρὰ τοῦ στρατοῦ καὶ εὐφημίαι πρὸς ἑκάτερον αὐτῶν ἦσαν ἄπαυστοι δι' ὅλης τε τῆς ἡμέρας καὶ ἀνὰ τὴν νύκτα πᾶσαν.

[227] Dio Cass. XLVIII 30, 1: συνθέμενοι δ'οὖν τᾶτ'ἐν τοῖς στρατοπέδοις τοῖς περὶ τὸ Βρεντέσιον εἱστίασαν ἀλλήλους, Καῖσαρ μὲν στρατιωτικῶς τε καὶ ῥωμαικῶς, Ἀντώνιος δὲ ἀσιανῶς τε καὶ αἰγυπτίως.

[228] Per le dinamiche conviviali nel mondo romano, vd. Coarelli 1995 e Zaccaria Ruggiu 1995a; per il rapporto tra convivio e politica nel I sec. a.C., vd. in particolare Landolfi 1990, 75-110.

[229] Non si può escludere che la revisione *ex post* dei fatti, nell'ambito della quale l'accentuazione dei costumi orientali assunti da Antonio è finalizzata a denigrare il triumviro d'Oriente, incida nella rappresentazione dionea dell'evento.

[230] Per la politica religiosa di Antonio che si propone in questa fase come nuovo Dioniso,

chiaramente pensato per le truppe che partecipano all'evento, si desume dalla dimensione semipubblica di tale *convivium*, che, pur svolgendosi tra i capi e i rispettivi «φίλοι», diviene necessariamente punto di convergenza degli sguardi di tutti i soldati presenti nel campo di Brindisi e sembra rientrare in una regìa complessiva dell'evento che intende valorizzare l'impatto visivo dell'incontro.

Le emissioni monetali, destinate al pagamento delle truppe, databili alla fine del 40 o all'inizio del 39 a.C., infatti, esibiscono tra le scelte iconografiche dei triumviri sia i ritratti di Antonio e Ottaviano, sia quelli di Antonio e Ottavia[231], sia, infine, il volto velato della *Concordia* in associazione a una stretta di mano[232], fortemente allusiva all'incontro lì avvenuto e alla simbolica gestualità che lo connota[233].

Aureo di Marco Antonio (*BMCRR East* 144; RRC 533, 3a)

Quinario di Ottaviano (*BMCRR East* 128; *RRC* 529, 4b)

L'accordo di Brindisi, dunque, si caratterizza per una marcata valenza propagandistica rispetto alle basi militari che l'hanno promosso, nonostante, nella sostanza, si possa considerare un compromesso di facciata destinato a incrinarsi

vd. in particolare Rossi 1959, 110-115; Chamoux 1988, 175-210; Marasco 1992, 543. Per una recente analisi di modalità, finalità e connotazioni politiche del banchetto nell'età del secondo Triumvirato, nonché dei paralleli meccanismi di ricezione e invio di messaggi politici da parte delle basi, vd. Cresci Marrone 2002, *passim*.

[231] Si veda, a titolo esemplificativo, l'aureo di Marco Antonio *BMCRR East* 144 (=*RRC* 533, 3a); sulla moneta, vd. Perez 1986, 189.

[232] In proposito, vd. il quinario di Ottaviano *BMCRR East* 128 (=*RRC*, 529, 4b); sul significato della raffigurazione, vd. Perez 1986, 83 e 301. Sulla moneta, cf. Bernareggi 1973, 86, il quale la data al 40 a.C. e ne considera la raffigurazione celebrativa del patto di Brindisi, ma riferisce che parte della critica non esclude una datazione al 39 a.C., in riferimento, dunque, all'accordo di Miseno.

[233] Sull'atto della *dextrarum iunctio*, simbolo di *concordia*, presente anche in denari cesariani del 44 a.C., vd. Cadario 2006, 55 nt. 170.

rapidamente. Ma la stessa soddisfazione delle truppe dinnanzi alla riunificazione dei capi tradisce presto la sua ragione economica, che subito sposta l'attenzione dei veterani sulla rivendicazione di quanto è loro dovuto: «Ora che i due rivali si erano riconciliati – così almeno sembrava – , i soldati che allora sostenevano Ottaviano si presentarono ad Antonio e richiesero il compenso che i due avevano loro promesso prima della battaglia di Filippi, per il quale era stato mandato in Asia per raccogliere denaro nella maggiore misura possibile. Antonio oppose un rifiuto e i soldati l'avrebbero certamente malmenato, se Ottaviano non li avesse calmati con delle speranze future. In seguito mandarono nelle colonie i soldati più anziani, perché la ribellione non crescesse, e iniziarono le operazioni di guerra»[234]. I veterani, quindi, ampiamente illusi dalla propaganda di Lucio e Fulvia in merito alla ricchezza di risorse che l'azione di Antonio in Oriente avrebbe procurato, tornano a discutere puntualmente i patti precedenti, come le promesse fatte dopo Filippi. Non è un caso che siano i soldati ottavianei a caldeggiare l'accordo e a farsi poi portavoce di tale istanza: gli stessi uomini che erano stati accusati dall'ufficialità di parte antoniana di essere stati privilegiati dalle assegnazioni terriere di Ottaviano, gli stessi che guardavano con preoccupazione la presenza di Enobarbo e l'alleanza con Sesto Pompeo, hanno forse aperto il porto di Brindisi ad Antonio con il fine preciso di ottenere delle risposte concrete dal triumviro d'Oriente.

Quanto all'atteggiamento dei *duces*, il rifiuto di Antonio, la violenta reazione dei soldati e l'intervento strategico e più efficace della comunicazione ottavianea corrispondono a un'impostazione già individuata nel resoconto storiografico antico (ad esempio nel 44 a.C., nella stessa Brindisi) e penalizzante rispetto al profilo del più anziano generale.

[234] Dio Cass. XLVIII 30, 2-3: κατηλλαγμένων δὲ αὐτῶν, ὥς γε ἐδόκουν, περιστάντες τὸν Ἀντώνιον οἱ στρατιῶται οἱ τότε τῷ Καίσαρι συνόντες ἀπῄτουν παρ᾽αὐτοῦ τὰ χρήματα ἃ πρὸ τῆς μάχης τῆς πρὸς τοῖς Φιλίπποις γενομένης ὑπέσχοντό σφισι· δι᾽ἃ καὶ ἐς τὴν Ἀσίαν, ὅπως ὅτι πλεῖστα ἀθροίσειεν, ἔσταλτο. κἂν ἐξειργάσαντό τι αὐτὸν μηδὲν διδόντα, εἰ μή σφας ὁ Καῖσαρ ἐπελπίσας πῃ κατέσχε. καὶ μετὰ τοῦτο τούς τε ἀφηλικεστέρους τῶν στρατιωτῶν ἐς τὰς ἀποικίας, μὴ καὶ ἐπὶ πλεῖον στασιάσωσιν, ἐξέπεμψαν, καὶ τοῦ πολέμου ἥπτοντο.

2.2 *A Miseno*: «*un forte e lunghissimo grido di gioia si alzò*» (Dio XLVIII 37, 1)

Come i veterani di Filippi, promotori dell'accordo, si sono poi opposti all'ambigua politica dei triumviri, che non sembrava assicurare coerenza tra parole e fatti, così la plebe di Roma sembra sia recepire con grandi manifestazioni di consenso il patto di Brindisi[235] sia, in un secondo momento, ribellarsi all'imposizione di nuove tasse decisa congiuntamente da Antonio e Ottaviano non appena tornati a Roma[236]. Le rivolte popolari scatenatesi a Roma contro l'editto che imponeva contribuzioni forzose e l'emergenza determinata dalla dilagante carestia[237] inducono Ottaviano a cercare un accordo con Sesto Pompeo – la cui azione di pirateria sulle coste dell'Italia bloccava gli approvvigionamenti di grano a Roma[238] – e a richiedere la partecipazione di Antonio all'incontro. Così, nell'estate del 39 a.C. a Pozzuoli, presso Capo Miseno, viene siglato un accordo fra i tre *duces*[239].

L'incontro è caratterizzato sia dal *convivium* sia dalla definizione – nello stesso contesto conviviale – di legami familiari[240], tratti che connotano la comunicazione orizzontale tra i *leaders* e, dunque, ricorrono nella dinamica degli accordi triumvirali; parallelamente, il ruolo svolto dalle basi militari assume connotazioni già rilevate: in primo luogo, i *milites* assistono e vigilano, costituendo il pubblico che, ad un tempo, circoscrive la scena, incute timore, legittima il patto.

Una sintetica descrizione dell'incontro, che si deve a Plutarco, consente di ripercorrere le operazioni da un punto di vista spaziale e di ricostruire sia lo scenario sia gli spostamenti fisici dei protagonisti: «Si riunirono al promontorio e al molo di Miseno, presso il quale era ormeggiata la flotta di Pompeo, mentre

[235] Per le espressioni del consenso generato nell'immaginario popolare dall'accordo di Brindisi vd. Dio Cass. XLVIII 31.

[236] Dio Cass. XLVIII 31-34.

[237] App. *bell. civ*. V 67-68.

[238] Sull'argomento, vd. in part. Senatore 1991, 110-112 e Vio 1998, 22-24.

[239] Sul patto di Miseno, vd. Senatore 1991, 128-132. A Sesto Pompeo fu riconosciuto il possesso di Sicilia, Sardegna e Corsica da parte di Ottaviano e del Peloponneso da parte di Antonio. Fu permesso anche il ritorno degli esuli, concessione che, di fatto, avrebbe sottratto una componente significativa alle clientele pompeiane. Sui proscritti confluiti presso Sesto Pompeo, divenuto, dunque, *leader* del Senato in esilio, vd. Welch 2002, part. 44-49; sul ruolo di Sesto durante l'accordo di Miseno, vd. Welch 2002, 53-54.

[240] In questo caso, viene deciso il fidanzamento tra la figlia di Pompeo e Marcello, figliastro di Antonio e nipote di Ottaviano, come riferisce App. *bell. civ*. V 73, 312.

le legioni di Antonio e di Cesare erano schierate di fronte. [...] Poi s'invitarono vicendevolmente a pranzo e, in base all'estrazione a sorte, toccò a Pompeo per primo di ospitare gli altri. [...] Ormeggiata dunque la nave con le ancore e congiuntala al promontorio con una passerella, ricevette gli ospiti cordialmente. [...] Dopo essere stato a sua volta ospitato a pranzo da Cesare e Antonio, ritornò in Sicilia»[241]. Dunque, l'incontro avviene nello spazio compreso tra la flotta di Sesto ancorata nella baia e la fanteria triumvirale schierata a riva[242].

Tra mare e terra, mediante caute modalità di avvicinamento, i *leaders* instaurano un dialogo sorvegliato dalle truppe, così riferito da Cassio Dione: «Ottaviano e Antonio stavano sulla terraferma, Sesto in mare su una piattaforma, circondata da ogni parte dalle acque, presso il promontorio non lontano da essi, costruita appositamente per lui per ragioni di sicurezza. Erano presenti l'intera flotta di Sesto e tutta la loro fanteria: tanto i soldati di terra quanto i marinai non erano stati messi lì alla rinfusa, ma stavano ordinati e armati, per cui anche da questo era chiaro per tutti che discutevano di pace per la reciproca paura e per necessità [...]»[243]. Appiano, invece, descrive l'allestimento di una passerella, interrotta da un piccolo braccio d'acqua, dove si sarebbero posizionati Antonio e Ottaviano nella parte vicina a riva – tutelati dalle truppe – e Sesto Pompeo con il suocero Libone[244] nel settore più esterno – circondati da navi di sorveglianza –[245]: è interessante notare come la costituzione di uno spazio neutro, circoscritto

[241] Plut. *Ant*. 32, 2-7: καὶ συνῆλθον εἰς ταὐτὸν κατὰ τὴν ἐν Μισηνοῖς ἄκραν καὶ τὸ χῶμα, Πομπηίῳ μὲν τοῦ στόλου παρορμοῦντος, Ἀντωνίῳ δὲ καὶ Καίσαρι τῶν πεζῶν παρακεκριμένων. [...] ἐκάλουν ἐπὶ δεῖπνον ἀλλήλους. κληρουμένων δὲ πρῶτος ἑστιᾶν αὐτοὺς ἔλαχε Πομπήιος. [...] ὁρμίσας δὲ τὴν ναῦν ἐπ᾽ἀγκυρῶν καὶ διάβασίν τινα γεφυρώσας ἀπὸ τῆς ἄκρας, ἀνελάμβανεν αὐτοὺς προθύμως. [...] οὗτος μὲν οὖν πάλιν ἀνθεστιαθεὶς ὑπ᾽ἀμφοτέρων εἰς τὴν Σικελίαν ἀπέπλευσεν.

[242] Carcopino 1913, 258-266 analizza dettagliatamente il resoconto storiografico antico sull'arrivo dei *viri militares* a Miseno.

[243] Dio Cass. XLVIII 36, 1-2: εἱστήκεσαν δὲ οἱ μὲν ἐν τῇ ἠπείρῳ, ὁ δὲ ἐν χώματί τινι ἐν τῇ θαλάσσῃ ἐπ᾽αὐτὸ τοῦτο περιρρύτῳ οὐ πόρρω σφῶν πρὸς ἀσφάλειαν αὐτῷ πεποιημένῳ· καὶ παρῆν πᾶς μὲν ὁ τούτου ναυτικὸς πᾶς δὲ ὁ ἐκείνων πεζικὸς ὄχλος, οὐχ ἁπλῶς, ἀλλ᾽ οἱ μὲν ἐπὶ τῆς γῆς οἱ δὲ ἐπὶ τῶν νεῶν ἐξωπλισμένοι παρετετάχατο, ὥστε καὶ ἀπ᾽αὐτοῦ τούτου δῆλον πᾶσι γενέσθαι ὅτι ἔκ τε τοῦ φόβου τῆς παρασκευῆς σφων καὶ ἐξ ἀνάγκης [...].

[244] Su Libone, vd. Senatore 1991, 122 e 128-132, in cui si specifica il suo ruolo di mediatore.

[245] App. *bell. civ*. V 71, 297-298.

dalle acque, sembri finalizzata a riprodurre artificialmente un'isola[246], spazio privilegiato per la definizione degli accordi tra i *viri militares* in conflitto, tant'è che anche l'isola esistente sul fiume Reno presso Bologna aveva costituito, nel 43 a.C., lo scenario della costituzione del secondo Triumvirato.

La disposizione delle truppe contrapposte sembra fornire visivamente un segnale rilevante, espressamente intimidatorio, sebbene le rispettive basi di consenso delle due *factiones* – i soldati per quella cesariana e i proscritti[247] per quella pompeiana – costituiscano le forze che premono per la conciliazione e che, a conclusione dell'evento, ne gioiranno fraternamente. Infatti, al consueto gesto di accordo tra i *leaders*, sarebbe seguita una reazione di massa, emotiva e incontrollata; l'inizio dell'estesa sezione dionea che descrive l'episodio è sufficiente a coglierne gli elementi più significativi: «Concluso quest'accordo, lo sottoscrissero e consegnarono le copie alle Vestali, poi si strinsero le destre e si abbracciarono. A tale spettacolo un forte e lunghissimo grido di gioia si alzò dalla terraferma e dalle navi. Era un grido vasto e improvviso, che veniva da molti soldati e da molti privati che erano presenti, stanchi di guerra e fortemente desiderosi di pace. Ne risuonarono anche i monti, e tutti si sentirono presi da grande emozione e sbalordimento, tanto che molti per questo persero i sensi e molti morirono schiacciati o anche annegati. Infatti quelli che stavano sulle navi non indugiarono a scendere sulla terraferma: si gettarono in mare, e nel mare si gettarono anche quelli che stavano sulla terraferma. Nuotando si salutavano e tuffandosi nelle acque si abbracciavano, fornendo un divertente spettacolo ed emettendo varie voci»[248].

---

[246] In merito all'isola, spazio ideale carico di significati simbolici già nel mondo greco, vd. Vilatte 1991, part. 165-173 e 219-233.

[247] Sui proscritti che avevano trovato protezione presso Sesto, vd. Vio 1998, part. 26-31 e 35-36.

[248] Dio Cass. XLVIII 37, 1-3: ταῦτα μὲν οὖν συνθέμενοι καὶ συγγραψάμενοι τά τε γραμματεῖα ταῖς ἱερείαις ταῖς ἀειπαρθένοις παρακατέθεντο, καὶ μετὰ τοῦτο δεξιάς τέ σφισιν ἔδοσαν καὶ ἐφίλησαν ἀλλήλους. γενομένου δὲ τούτου πολλὴ καὶ ἄπλετος βοὴ καὶ ἐκ τῆς ἠπείρου ἅμα καὶ ἐκ τῶν νεῶν ἠγέρθη. πολλοὶ μὲν γὰρ στρατιῶται πολλοὶ δὲ καὶ ἰδιῶται παρόντες ἀθρόον καὶ ἐξαπιναίως, ἅτε καὶ τῷ πολέμῳ δεινῶς ἀχθόμενοι καὶ τῆς εἰρήνης ἰσχυρῶς ἐπιθυμοῦντες, ἐξέκραγον, ὥστε καὶ τὰ ὄρη συνηχῆσαι, κἀκ τούτου καὶ φρίκην σφίσι καὶ ἔκπληξιν μεγάλην ἐγγενέσθαι, καὶ πολλοὺς μὲν ὑπ᾽αὐτῶν τούτων ἐκθανεῖν, πολλοὺς δὲ συμπατηθέντας ἢ καὶ ἀποπνιγέντας ἀπολέσθαι. οἵ τε γὰρ ἐν τοῖς σκάφεσιν ὄντες οὐκ ἀνέμειναν τῇ γῇ αὐτῇ προσελθεῖν, ἀλλ᾽ἐξεπήδων ἐς τὴν θάλασσαν, καὶ οἱ ἕτεροι ἐς αὐτὸν τὸν βυθὸν ἐπεσέβαινον. κἀν τούτῳ ἠσπάζοντό τε ἀλλήλους ἅμα

Le basi, esaurita la funzione di controllo necessaria al conseguimento dell'accordo, si abbandonano a un comportamento irrazionale, che assume i risvolti propri del fenomeno di massa[249], nel quale il singolo si annulla nella dimensione collettiva dettata da un ideale condiviso: come a Brindisi, la *dextrarum iunctio* dei capi dona alla vista dei *milites* l'ideale della *concordia*, ribadito dalle emissioni monetali del periodo[250]. L'evento si pone come accentuato segnale di consenso rispetto a un atto politico, formalizzato attraverso la scrittura e l'archiviazione ufficiale[251], che prefigura a tutti i presenti – truppe, proscritti esuli, privati – una nuova e a lungo attesa stabilità.

Quinario di Marco Antonio, 39 a.C. (*BMCRR East* 128; *RRC* 529/4a)

Come era accaduto a Brindisi, anche presso il promontorio di Capo Miseno l'incontro si articola in una prima fase di trattative e in un successivo momento conviviale[252]. Quest'ultimo merita qualche osservazione. Secondo la tradizione

νηχόμενοι καὶ περιέβαλλον κολυμβῶντες, ὥστε ποικίλην μὲν αὐτῶν θέαν ποικίλην δὲ καὶ ἀκοὴν συμβῆναι.

[249] Sul motivo della 'psicologia di massa' nel confronto tra Cassio Dione e Appiano, vd. Amerio 1991, 27; sulla significativa relazione tra tale aspetto, descritto dalle fonti antiche, e i meccanismi evidenziati dalla sociologia e dalla psicologia moderna, vd. *infra*, 310.

[250] In proposito, vd. le raffigurazioni del quinario di Marco Antonio *BMCRR East* 128 (=*RRC*/4a): la testa velata di Concordia al D. e la *dextrarum iunctio* al R.; sul tale iconografia, vd. Perez 1986, 83 e 301.

[251] In proposito, Dione riferisce che l'anno successivo, riprese le ostilità tra Sesto e Ottaviano, quest'ultimo, per dimostrare la trasgressione dei patti di Miseno da parte dell'avversario, si appropriò dei documenti; vd. Dio Cass. XLVIII 46, 2: τά τε γραμματεῖα τὰ τῆς συμβάσεως ἀνείλετο παρὰ τῶν ἀειπαρθένων, καὶ τὸν Ἀντώνιον τόν τε Λέπιδον μετεπέμψατο. «ritirò dalle Vestali i documenti riguardanti l'accordo già concluso e convocò Antonio e Lepido».

[252] La dimensione del banchetto, atto conclusivo del compromesso politico raggiunto dai tre personaggi, si consuma al centro della scena che vede ancora schierate navi e truppe e, dunque, mantiene il tratto della visibilità, traducendosi in azione comunicativa rispetto alle basi.

storiografica[253], a Miseno si svolgono tre distinti banchetti, il primo dei quali a bordo della nave di Sesto Pompeo e i successivi presso le tende di Antonio e di Ottaviano, sulla base di reciproci inviti, il cui ordine doveva seguire la gerarchia di potere dei tre protagonisti[254]. Secondo la descrizione appianea, il clima di diffidenza e ostilità avrebbe connotato anche i *convivia*: «Di fatto nemmeno allora agivano senza precauzioni, ma le loro navi erano ormeggiate all'intorno e presso di loro stavano le sentinelle, e gli stessi partecipanti al banchetto avevano dei pugnali nascosti sotto le vesti»[255].

In particolare, al banchetto svoltosi nella nave di Sesto è associato un aneddoto emblematico della tensione politica esistente tra i *leaders* qui radunati: con un gioco di parole, infatti, Sesto Pompeo, interrogato da Antonio sul luogo in cui avrebbe invitato gli ospiti, avrebbe risposto che il *convivium* si sarebbe tenuto nelle *carinae*, indicando la parte bassa della nave ma alludendo anche all'elegante quartiere romano delle *carinae*[256], dove era ubicata la *domus rostrata* del padre, Pompeo Magno[257]. Antonio, appropriatosi indebitamente della casa di Pompeo[258], sarebbe stato perciò colpito dalla battuta amaramente ironica con la quale Sesto, che avrebbe voluto circondarsi dei segni tangibili della memoria paterna – i rostri delle navi vinte esibiti nella *domus* –, avrebbe addossato al triumviro orientale l'accusa di pirateria che gli era rivolta.

---

[253] Vell. II 77, 1; Flor. II 18, 4-5; Plut. *Ant*. 32, 2-7; App. *bell. civ*. V 73, 308-309; Dio Cass. XLVIII 38, 1.

[254] Dio Cass. XLVIII 38, 1 è esplicito nell'indicare Sesto Pompeo come il personaggio più autorevole, e, per questo, destinato ad avere la priorità nell'allestimento del banchetto e nell'invitare gli ospiti. Diversamente, App. *bell. civ*. V 73, 308-309 e Plut. *Ant*. 32, 2-7 fanno riferimento a un'estrazione a sorte, espediente che suggerisce la volontà di mimetizzare il peso politico di Sesto e che, dunque, si potrebbe far risalire a fonti filoantoniane utilizzate dai due storici.

[255] App. *bell. civ*. 5, 73, 309: οὐδὲ γὰρ οὐδ' ὡς εἶχον ἀμελῶς, ἀλλ' αἵ τε νῆες αὐτοῖς παρώρμουν, καὶ οἱ φύλακες περιειστήκεσαν, καὶ οἱ περὶ τὸ δεῖπνον αὐτὸ ἀφανῶς εἶχον ὑπεζωσμένα ξιφίδια.

[256] Sull'area, nella topografia dell'Urbe, vd. Rodríguez Almeida 1993, 239-240.

[257] Sulla *domus* di Pompeo, cf. Cic. *Phil*. II 68-69; Vell. II 77, 1-2; Flor. II, 18, 4; Plut. *Caes.* 51 e *Ant.* 32; Dio Cass. XLVIII 38. Sull'episodio, vd. Guilhembet 1992, 787-816; per il riferimento alla *domus* nella ricostruzione della politica di Antonio nel post-cesaricidio, cf. Cristofoli 2008, 172-173.

[258] Per le polemiche che l'appropriazione doveva aver destato fin dal 44 a.C., anche negli ambienti cesariani, vd. *supra*, 45-46, App. *bell. civ.* III 29, 112.

La cittadinanza romana e gli eserciti, comunque, devono aver recepito l'accordo di Miseno come fondamentale momento di pacificazione tra le due parti politiche sopravvissute alla guerra civile tra Cesare e Pompeo. Gli esponenti di entrambe le *factiones*, infatti, avevano propagandato la continuità ideologica con i rispettivi 'padri' attraverso una rete di simboli che continuavano a ricorrere, tra oralità e autorappresentazioni: se l'*ultio* di Cesare aveva rappresentato il costante orizzonte propagandistico dei vertici cesariani, Sesto Pompeo aveva ostentato l'identificazione nel dio Nettuno[259] e perseguito l'ideale del dominio sui mari per indicare la sopravvivenza del progetto politico paterno e farsi carico dell'*ultio* della sua memoria, analogamente ai suoi avversari[260].

Denario di Q. Nasidio per Sesto Pompeo, 44-43 a.C. (*BMCRR Sicily* 21; *RRC* 483/2)

2.3 *A Taranto*: «*i presenti ammirarono un bellissimo spettacolo*» (Plut. *Ant.* 35)

Gli accordi così conclusi, tuttavia, non riescono a garantire una tregua duratura e presto si riaprono le ostilità tra Ottaviano e Sesto Pompeo. Tra le motivazioni che, come ricorda Appiano[261], l'erede di Cesare avrebbe divulgato in pubblico, vi è sia la pretesa di Sesto di riscuotere da parte dei Peloponnesiaci i

[259] Sul tema, vd. Pollini 1990, part. 340-347; in proposito, si veda il denario *BMCRR Sicily* 21 (=*RRC* 483/2), che presenta, al D., il ritratto di Pompeo Magno, il tridente, un delfino e la legenda NEPTVNI, a indicare l'assimilazione divina; sulla moneta, vd. Perez 1986, 292-293 e cf. Perez 1989, 85.

[260] Sull'argomento si torna *infra*, 222-224, 323-324. Per una significativa analisi dei concetti di *pietas* e *ultio*, di cui si sostanzia la continuità ideologica tra Sesto Pompeo e il padre Pompeo Magno, nel confronto con i paralleli e analoghi meccanismi propagandistici attivati da Ottaviano rispetto alla figura di Cesare, vd. Cresci Marrone 1998b, part. 7-9; in proposito, cf. Powell 2002, 118-129.

[261] App. *bell. civ.* V 77.

tributi che invece, secondo gli accordi di Miseno, ancora spettavano ad Antonio, sia l'impressione che l'avversario si preparasse allo scontro, dal momento che costruiva navi, reclutava uomini e «arringava i soldati dicendo loro che era necessario prepararsi per ogni evenienza»[262]. Riprese le scorrerie dei pirati e dilagando ancora la carestia, la situazione doveva permanere preoccupante per i Romani, i quali «esclamavano che non si era avuta una fine dei malanni con i patti, ma l'assunzione di un quarto tiranno»[263]. Sembra, dunque, che tanto Ottaviano quanto Sesto Pompeo diffondano apertamente le rispettive intenzioni, tutt'altro che pacifiche. Sebbene si rilevi l'attestazione appianea delle arringhe pompeiane ai soldati, non è possibile ricavare dati ulteriori sui risvolti ideologici delle stesse; tuttavia, dal contesto si può desumere che Sesto, appunto divenuto il quarto polo di riferimento della scena politica romana, abbia certamente sviluppato argomenti politico-propagandistici da contrapporre alla campagna diffamatoria messa in atto da Ottaviano a suo danno[264].

Durante l'anno 38 a.C., si assiste ai preparativi di guerra e ai primi scontri tra le flotte di Ottaviano e Sesto Pompeo[265]. In questa fase, Ottaviano cerca un dialogo con Antonio per discutere la situazione[266]: i due triumviri avrebbero concordato un incontro a Brindisi, fallito perché Antonio, non avendo trovato il collega – che ancora si trovava in Etruria – nel giorno stabilito, sarebbe tornato in Grecia, disapprovando la guerra contro Sesto e temendo i preparativi di Ottaviano, ma, come scrive Dione, «adducendo come pretesto la spedizione contro i Parti»[267]. L'erede di Cesare non avrebbe perso l'occasione per consegnare all'opinione pubblica e, in particolare, alle sue truppe una lettura della

[262] App. *bell. civ.* V 77, 327: τῷ στρατῷ ποτε ἐδημηγόρησε χρῆναι παντὸς οὕνεκα παρασκευάζεσθαι.

[263] App. *bell. civ.* V 77, 328: ὥστε ἐβόων οὐκ ἀπαλλαγὴν τῶν κακῶν, ἀλλ' ἐπίληψιν τετάρτου τυράννου κατὰ σπονδὰς γεγονέναι.

[264] La carenza di informazioni in tal senso può dipendere dalla mancanza di fonti filopompeiane e da una sorta di penalizzazione generalizzata della figura di Sesto nella tradizione storiografica: sia la visuale di matrice augustea (per cui vd. Aug. *Res Gestae* 25, 1: *mare pacavi a praedonibus* [...]) confluita in Velleio, Floro, Orosio ma anche in Dione, sia quella antoniana, operante nelle fonti di Appiano, tendono a deformarne il ritratto, per cui la subdola disonestà del pirata resta sostanzialmente inscindibile dal personaggio. Così Senatore 1991, part. 136-139. Sul tema vd. anche De Souza 1999, 185-195 e Tesoriero 2002, 232-233.

[265] App. *bell. civ.* V 81-91; Dio Cass. XLVIII 45-49.

[266] App. *bell. civ.* V 78-79; Dio Cass. XLVIII 46, 2-3.

[267] Dio Cass. XLVIII 46, 3: πρόφασιν τὰ τῶν Πάρθων ὡς κατεπείγοντα ποιησάμενος.

situazione presente che legittimasse la propria azione e gettasse discredito sul triumviro orientale, che non l'aveva atteso: «E poiché si diffondeva il sospetto che questa guerra avveniva contro i patti, Cesare, per allontanarlo, scrisse alla città ed egli stesso spiegò all'esercito che Pompeo, facendo scorrerie per il mare, aveva rotto l'accordo e che di questo i pirati lo avevano accusato [...]; anche Antonio ne era al corrente e per questo non consegnava il Peloponneso»[268].

Comunque, pensando al vantaggio personale, tra la fine del 38 e l'inizio del 37 a.C. Ottaviano tenta ancora di ottenere l'appoggio di Antonio e gli invia Mecenate, affinché il collega si convinca a stringere un'alleanza che gli fornisca le risorse necessarie per sconfiggere Sesto Pompeo. Del medesimo episodio, o forse di uno successivo, da collocarsi con certezza nei primi mesi del 37 a.C.[269], resta traccia in una satira oraziana: «Qui doveva raggiungerci il mio buon Mecenate e Cocceio, incaricati tutti e due di una missione di grande importanza, essi che già più d'una volta hanno rimesso pace fra gli amici discordi»[270]. Presso l'antica rocca volsca di *Anxur*, l'autore si sarebbe imbattuto nei due personaggi che già erano stati fautori della conciliazione fra i due «*aversos amicos*» a Brindisi nel 40 a.C. e che, ancora, sono chiamati a «*conponere*» il dissidio.

Antonio, peraltro interessato a ricevere forze belliche aggiuntive, accetta la proposta e l'accordo ha luogo, nella primavera del 37 a.C., a Taranto: l'incontro si risolve in uno scambio di risorse militari, che prevede la consegna di navi ad Ottaviano – per la guerra contro Sesto Pompeo – e di truppe di terra ad Antonio – in vista della spedizione partica –; a ciò si aggiunge il rinnovo del Triumvirato per un altro quinquennio[271].

Sebbene il patto sia stato preceduto da numerose trattative, senz'altro condotte dai mediatori di fiducia, di fatto la memoria storiografica dell'evento[272] conferisce centralità al ruolo di Ottavia[273], la quale avrebbe assunto l'arbitrato

[268] App. *bell. civ.* V 80, 341: ἐπιπολαζούσης δὲ ὑπονοίας ἔτι, ὡς παρασπόνδως ὁ πόλεμος ὅδε γίγνοιτο, τὴν ὑπόνοιαν ὁ Καῖσαρ ἐκλύων ἐπέστελλε τῇ πόλει καὶ τὸν στρατὸν αὐτὸς ἐδίδασκεν, ὅτι τὰς σπονδὰς ὁ Πομπήιος λῃστεύων τὴν θάλασσαν ἀναλύσειε καὶ τοῦθ' οἱ λῃσταὶ κατείποιεν αὐτοῦ [...] μάθοι δὲ καὶ Ἀντώνιος καὶ διὰ τοῦτο Πελοπόννησον οὐ δοίη.

[269] La datazione si desume dal fatto che l'episodio è immediatamente precedente l'accordo di Taranto.

[270] Hor. *Sat.* I, 5: *hunc venturus erat Maecenas optimus atque / Cocceius, missi magnis de rebus uterque / legati, aversos soliti conponere amicos*.

[271] Plut. *Ant.* 35; App. *bell. civ.* V 95; Dio Cass. XLVIII 54, 1-2.

[272] Plut. *Ant.* 35; App. *bell. civ.* V 93-95; Dio Cass. XLVIII 54.

[273] Sul personaggio di Ottavia, vd. Gafforini 1994, 109-134 e Cosi 1996, 255-272.

nella controversia tra il fratello e il marito, ricevendo così il merito dell'avvenuta riconciliazione. Infatti, la presenza iconografica della donna nelle monete emesse nel 37 a.C. in Oriente, per le truppe antoniane[274], sembra tradursi in un omaggio alla donna che ha reso possibile la negoziazione, il successo della stessa e, dunque, il predisporsi di Antonio alla tanto attesa campagna contro i Parti; al tempo stesso, come l'accostamento dei ritratti di Antonio e Ottavia veicola implicitamente il permanere del legame politico e familiare fra i triumviri – di cui Ottavia è simbolo –, così la statua di Dioniso che sormonta la cista mistica ribadisce la scelta di Antonio, che dell'Oriente, invece, ha già sposato i costumi e gli ideali[275].

Cistoforo di Marco Antonio (*BMCRR East* 135; *Sydenham* 1197; *RPC I* 2201)

Cistoforo di Marco Antonio (*BMCRR East* 137; *Sydenham* 1198; *RPC I* 2202)

Plutarco, Appiano e Cassio Dione riferiscono i fatti di Taranto, valorizzando ciascuno determinati aspetti dell'avvenimento, che, in una ricostruzione d'insieme, sembra condividere tratti comunicativi costanti con i precedenti episodi della medesima tipologia. Le versioni di Appiano e Dione pongono l'accento sulla conflittualità tra i vertici, che si incontrano con ostilità e sospetto[276] e che, solo in un secondo momento, si accordano grazie all'intervento di Ottavia e degli amici. La narrazione dionea include l'attestazione di nuovi legami di parentela decisi a Taranto per consolidare l'accordo: Ottaviano dispone il fidanzamento della figlia con Antillo, figlio di Antonio, e quest'ultimo promette la figlia avuta da Ottavia a Domizio Enobarbo[277].

Appiano, invece, si diffonde sui dettagli spaziali – e simbolici – del conte-

[274] Vd. Bernareggi 1973, 90-91.

[275] Sul cistoforo di Marco Antonio, *BMCRR East* 135, vd. Perez 1986, 293; in merito all'interpretazione propagandistica della moneta, cf. Perez 1989, 13.

[276] App. *bell. civ.* V 93 e Dio Cass. XLVIII 54, 1-3.

[277] Dio Cass. XLVIII 54, 4.

sto: i due *duces*, raggiunte le sponde di un fiume tra Metaponto e Taranto[278], si sarebbero incontrati al centro del corso d'acqua, ciascuno da solo sulla propria barca, finché sarebbe stato Ottaviano ad ottenere di sbarcare sulla riva dell'altro per raggiungere, a Taranto, la sorella[279]. Così, salito sul carro di Antonio e giunto a destinazione, Ottaviano, senza scorta, avrebbe passato la notte nella residenza del collega, ricambiando l'ospitalità il giorno seguente[280]. Tali elementi ripropongono la costruzione ragionata di un incontro circondato dalle acque che prevedesse simmetria ed equidistanza, cui sarebbero seguite le pratiche di reciproca *hospitalitas*, fra le quali è lecito includere l'allestimento di *convivia*.

Più esplicito in tal senso è Plutarco, che ritrae lo scenario prodottosi nel golfo di Taranto, alla presenza delle truppe: «Cesare si recò a Taranto con intenzioni pacifiche e i presenti ammirarono un bellissimo spettacolo: un grande esercito di fanteria che rimaneva tranquillo e molte navi che stavano immobili presso la costa, mentre i comandanti e i loro amici si scambiavano visite e dimostrazioni d'affetto. Antonio per primo trattenne a pranzo Cesare, che aveva concesso anche questo favore a sua sorella. Poi si accordarono che Cesare avrebbe dato ad Antonio due legioni per la guerra partica, mentre Antonio avrebbe dato a Cesare cento navi dai rostri di bronzo. Ottavia, oltre ai patti stabiliti, ottenne per il fratello da parte del marito venti navi leggere e per il marito da parte del fratello mille soldati»[281]. Secondo il medesimo ordine gerarchico riportato da Appiano, che prevede la priorità di Antonio, Plutarco attesta il susseguirsi di due banchetti, luogo della comunicazione politica tra i *duces*. Non solo i *convivia*, che avranno visto la partecipazione di Ottavia[282] e degli ufficiali mediatori,

[278] App. *bell. civ.* V 93, 392.

[279] App. *bell. civ.* V 94, 393-394.

[280] App. *bell. civ.* V 94, 394-395.

[281] Plut. *Ant.* 35: ὁ Καῖσαρ ἦκεν εἰρηνικῶς εἰς Τάραντα, καὶ θέαμα κάλλιστον οἱ παρόντες ἐθεῶντο, πολὺν μὲν ἐκ γῆς στρατὸν ἡσυχάζοντα, πολλὰς δὲ ναῦς ἀτρέμα πρὸς τοῖς αἰγιαλοῖς ἐχούσας, αὐτῶν δὲ καὶ φίλων ἀπαντήσεις καὶ φιλοφροσύνας. εἱστία δ' Ἀντώνιος πρότερος, καὶ τοῦτο τῇ ἀδελφῇ Καίσαρος δόντος. ἐπεὶ δ'ὡμολόγητο Καίσαρα μὲν Ἀντωνίῳ δοῦναι δύο τάγματα πρὸς τὸν Παρθικὸν πόλεμον, Ἀντώνιον δὲ Καίσαρι χαλκεμβόλους ἑκατόν, Ὀκταουία τῶν ὡμολογημένων χωρὶς ᾐτήσατο τῷ μὲν ἀδελφῷ παρὰ τοῦ ἀνδρὸς εἴκοσι μυοπάρωνας, τῷ δ' ἀνδρὶ παρὰ τοῦ ἀδελφοῦ στρατιώτας χιλίους.

[282] Nella versione plutarchea, l'intero episodio è ricostruito come concessione di Ottaviano, il quale, in seguito alle insistenti preghiere della sorella, avrebbe accettato di conciliarsi con Antonio e di concordare lo scambio di truppe, nonché di concedere al rivale la priorità dell'invito, come è specificato nel testo: il motivo suggerisce la presenza di fonti filoaugustee che, a

ma anche l'atteggiamento di un'esibita benevolenza tra i protagonisti, illustrano un nuovo episodio pensato per la sua visibilità rispetto al pubblico circostante, che, ancora dividendosi tra mare e terra, delimita la scena, di cui Plutarco valorizza la spettacolarità.

Concluso l'accordo e lasciata in Italia la famiglia[283], che non poteva esporre ai rischi delle pericolose campagne orientali a cui lo spingevano i suoi grandiosi progetti[284], Antonio riprende il largo sullo Ionio, ignaro del fatto che stava separandosi dalla patria per sempre. Ottaviano invece, incrementata la sua flotta, si accinge a regolare i conti con il nemico Sesto Pompeo[285]. I due triumviri, dunque, non si incontreranno per i successivi sei anni, fino alla battaglia che segnerà l'epilogo delle guerre civili.

2.4 *A Nauloco*: «*La flotta cesariana alzò dal mare un grido di vittoria*» (App. *bell. civ.* V 121, 501)

L'anno 36 a.C. si traduce per Ottaviano in un notevole consolidamento del proprio potere, conseguente al raggiungimento di due obiettivi: la definitiva sconfitta di Sesto Pompeo e l'esautorazione politica di Lepido; la conclusione di tali operazioni, svoltesi in Sicilia, è poi celebrata a Roma con il conferimento ad Ottaviano di grandi onori, che decretano il generale consenso verso il giovane divenuto, così, padrone incontrastato dell'Occidente.

Le vicende legate al successo di Ottaviano sui due rivali, ovvero le battaglie navali contro Sesto Pompeo da una parte e l'irruzione nel campo di Lepido dall'altra, presuppongono una rilevante interazione comunicativa tra il comandante cesariano e le truppe – proprie, nel primo caso, e dell'avversario, nel

posteriori, avranno tentato di oscurare la superiore forza militare di Antonio in tale frangente.

[283] La moglie (cui sarebbe presto nata Antonia *minor*), la figlia Antonia *maior*, ma anche i figli avuti da Fulvia, Antillo e Iullo Antonio, della cui educazione si sarebbe occupata la stessa Ottavia.

[284] La concretezza delle ragioni per cui Antonio lascia in Italia la donna, ovvero i rischi della guerra partica, disarma la propaganda avversa; così, secondo Biffi 1994, 462-463, l'esaltazione del ruolo di Ottavia nel patto di Taranto «nasce appunto dalla necessità, per la propaganda ottavianea, di compensare la scarsa possibilità di presa sulla pubblica opinione del tema alternativo, il richiamo irresistibile dell'amante che avrebbe risospinto Antonio in Egitto».

[285] Per il ruolo di Messalla tra gli emissari di Antonio che, in ossequio agli accordi di Taranto, cede a Ottaviano navi ed equipaggi per la guerra in Sicilia, vd. Biffi 1994, 461.

secondo –, per il contesto prettamente militare che le connota ma soprattutto per i significativi risvolti ideologici che Ottaviano deve aver conferito al proprio agire sia contro l'erede pompeiano sia contro il più debole triumviro.

Nel primo caso, tuttavia, la parola del *dux* – o la libera reinterpretazione di essa –, come veicolo di propaganda ma anche come prevedibile eco di enfatizzazioni posteriori alla vittoria su Sesto, non è protagonista della ricostruzione storiografica: la memoria del *bellum Siculum* è tutta affidata alla descrizione delle flotte e delle rispettive operazioni militari[286]. Le strategie belliche dei cesariani, sfortunate nel primo scontro, avvenuto presso Milazzo, ma infine positivamente concluse nelle acque di Nauloco, sono state condotte magistralmente da Agrippa, vero artefice della vittoria. Che Ottaviano si sia così esposto ai colpi della propaganda a lui ostile, che nelle scarse capacità belliche del giovane ha spesso trovato materia di diffamazione[287], è suggerito da Svetonio: «Un po' prima di quello scontro fu preso da un sonno così improvviso e profondo che i suoi amici dovettero svegliarlo perché desse il segnale del combattimento. Credo che da questo fatto Antonio abbia preso occasione per rimproverarlo: "Non hai nemmeno saputo guardare con occhi fermi un esercito schierato, ma sei rimasto a giacere supino, lo sguardo pavidamente rivolto al cielo, e non ti sei alzato né fatto vedere dai soldati prima che Marco Agrippa avesse volto in fuga le navi nemiche"»[288]. Il motivo sembra essere centrale nella tradizione sulla battaglia di Nauloco, vinta dal luogotenente e non dal comandante supremo, tant'è che Dione conclude l'episodio con una digressione sui meriti della vittoria, secondo la quale Agrippa avrebbe rinunciato a inseguire i nemici in fuga per non sottrarre ad Ottaviano anche il più agevole coronamento dell'impresa: «[Agrippa] Soleva infatti dire ai suoi più intimi amici che la maggior parte di quanti hanno il supremo potere non sopportano uno superiore a loro; quasi sempre riservano a se stessi le imprese facili e lasciano agli altri quelle difficili e

[286] Sul *bellum Siculum*, vd. Stone 2002, 135-166; cf. Pensabene 1991, *passim*.

[287] Franco 1989, 257 dimostra che la propaganda antoniana sulla scarsa attitudine del rivale al comando militare pone in connessione l'aneddoto sul sonno di Ottaviano nella notte precedente lo scontro di Nauloco con l'imperizia dimostrata dal giovane anche durante la battaglia di Modena e quella di Filippi, creando così un motivo diffamatorio ricorrente.

[288] Suet. *Aug*. 16: *tam arto repente somno divinctus, ut ad dandum signum ab amicis excitaretur. Unde praebitam Antonio materiam putem exprobrandi, ne rectis quidem oculis eum aspicere potuisse instructam aciem, verum supinum, caelum intuentem, stupidum cubuisse, nec prius surrexisse ac militibus in conspectum venisse quam a M. Agrippa fugatae sint hostium naves.*

particolarmente gravose. Se poi sono costretti ad affidare ad altri un'impresa facile, provano dispiacere e non vedono di buon occhio la buona rinomanza che quelli si possono acquistare. Certo non si augurano che siano vinti e subiscano danni, ma preferiscono che non abbiano la gloria per aver ottenuto un grande successo. Egli dunque pensava che l'uomo che vuole trovarsi bene nella vita deve liberare il proprio signore dalle difficoltà di un'impresa, ma attribuire a lui il merito del successo»[289]. Merito che, infatti, Ottaviano non mancherà di attribuirsi e che, giocando con le parole, destinerà a memoria imperitura: *mare pacavi a praedonibus*[290] è il significato che egli, divenuto Augusto, vorrà conferire per sempre alla vittoria di Nauloco, indicandola come propria, spostando la valutazione del merito dal livello tecnico-bellico a quello politico – insito nel concetto di pacificazione – e oscurando il ricordo di Sesto Pompeo, segregato all'ombra dell'immagine dei pirati che depredavano le coste italiche.

A ciò si deve, probabilmente, una tradizione che ha sì conservato un resoconto fedele della guerra navale combattuta sulle coste sicule, ma che non contempla la valorizzazione – sul piano ideologico e comunicativo – del *leader* Ottaviano, il quale ha giocato un ruolo secondario e sembra, per questo, aver destato polemiche sia negli ambienti avversari sia, forse, all'interno del suo stesso *entourage*. Anche la figura di Sesto Pompeo risulta, per altre ragioni, depotenziata: la mancanza di una tradizione storiografica che conferisse spessore ed enfasi alle ragioni della parte pompeiana[291] ha prodotto un visibile indebolimento del profilo politico del personaggio in tutto il panorama storiografico[292].

In più, lo scontro tra Ottaviano e Sesto Pompeo si differenzia di per sé dalle dinamiche prevalenti nella contrapposizione tra lo stesso Ottaviano e Antonio, in cui trova ampio spazio l'elemento diffamatorio intrinseco alla rivalità tra i

[289] Dio Cass. XLIX 4, 2-4: καὶ γὰρ εἰώθει λέγειν πρὸς τοὺς πάνυ ἑταίρους ὅτι οἱ πλείους τῶν ἐν ταῖς δυναστείαις ὄντων οὐδένα ἐθέλουσι κρείττω σφῶν εἶναι, ἀλλὰ τὰ μὲν πλείω, ὅσα γε καὶ πρόχειρον τὴν νίκην ἔχει, αὐτοὶ δι᾽ἑαυτῶν ποιοῦνται, τὰ δὲ δὴ χείρω καὶ ἀτοπώτερα ἄλλοις προστάττουσι. κἂν ἄρα ποτὲ τῶν ἀμεινόνων τι ἀναγκασθῶσί σφισιν ἐπιτρέψαι, βαρύνονταί τε καὶ ἄχθονται τῇ εὐδοξίᾳ αὐτῶν· ἡττᾶσθαι μὲν γάρ σφας καὶ κακῶς πράττειν οὐκ εὔχονται, οὐ μέντοι καὶ παντελῶς τι καταπράξαντας τὴν δόξαν αὐτοὺς λαβεῖν αἱροῦνται. δεῖν οὖν παρῄνει τὸν ἄνδρα τὸν σωθησόμενον τῆς μὲν δυσχερείας αὐτοὺς τῶν πραγμάτων ἀπαλλάττειν, τὴν δὲ δὴ κατόρθωσίν σφων ἐκείνοις φυλάττειν.

[290] Aug. *Res Gestae* 25, 1.

[291] Così Senatore 1991, 136-139.

[292] Incisivo, in tal senso, anche lo studio di Tesoriero 2002, part. 232-233, che sviluppa il tema dell'immagine di Sesto come pirata elaborata dalla tradizione a lui ostile.

due cesariani: la propaganda contro Antonio, destinata a orientare le opinioni nell'ambito di una medesima *factio* di appartenenza, consentiva al più giovane triumviro di spostare i consensi in proprio favore; diversamente, non giovava forse a Ottaviano accentuare *apertis verbis* la guerra con il rivale Sesto, erede di un uomo e di un programma politico che trovavano autorevoli fautori nell'*élite* politica di cui Ottaviano cercherà sempre una, sia pure formale, approvazione.

Dunque, sebbene lo scontro tra l'erede di Cesare e l'erede di Pompeo Magno, giunto qui al suo momento più alto e conclusivo, sia da considerarsi una contrapposizione ideologica di grande rilievo nella Roma del tempo[293], tra le fonti antiche si registra l'assenza di una sua manifestazione *per verba* indirizzata alle truppe.

Tuttavia, il resoconto appianeo conserva le tracce dell'utilizzo di altri canali comunicativi, di tipo simbolico-religioso, che possono indicare la veicolazione di un messaggio politico ai *milites*.

Sesto Pompeo, fin dal 42 a.C., sembra aver elaborato una propria immagine pubblica da contrapporre al repertorio autorappresentativo esibito dai triumviri e, in particolare, da Ottaviano: anche il figlio di Pompeo, infatti, ha inteso enfatizzare il motivo della *pietas erga parentem* e dotarsi di un'ascendenza divina, quale figlio adottivo di Nettuno[294]. I due elementi dovevano risultare complementari, poiché l'assimilazione religiosa consentiva a Sesto di affermare l'acquisito controllo dei mari che, a sua volta, rappresentava la risorsa per condurre a buon fine l'*ultio* del padre. La rete di richiami simbolici così definita si conserva *per imagines* nelle scelte iconografiche delle monete emesse da Sesto, ma si individua anche in diversi luoghi della letteratura antica, che restituiscono un chiaro quadro sia delle pratiche adottate dal figlio di Nettuno[295] sia dell'avvenuta

[293] Nella sua più tarda ricostruzione, Appiano conclude il libro V dei *Bella Civilia* con la morte di Sesto Pompeo; per la struttura e il significato dell'opera di Appiano vd. Gabba, Magnino 2001, 13-39, part. 26-39. Per la valorizzazione della figura di Sesto Pompeo da parte di Appiano, vd. Gabba 1956, 204-206.

[294] Sul tema, vd. *supra*, 214. Per un'approfondita analisi dell'argomento, vd. Cresci Marrone 1998b, part. 8-9 e 16-19.

[295] Dio Cass. XLVIII 19, 2 riferisce l'assimilazione a Nettuno risalente al 42 a.C., motivata dalla volontà di Sesto di emulare il padre che, un tempo, aveva dominato su tutti i mari; Dio Cass. XLVIII 48, 5 descrive Sesto in atto di indossare il manto azzurro e di compiere sacrifici in mare, nel 38 a.C. Si vedano, in proposito, le raffigurazioni presenti sul denario di Sesto, *BMCRR Sicily* 15 (= *RRC* 511/2a): al D., la testa di Nettuno a rappresentare il padre, l'*imperator* Pompeo Magno e, al R., un trofeo navale e la legenda che indica la carica di *praefectus classis*

ricezione del messaggio da parte delle basi[296].

Denario di Sesto Pompeo, 42-40 a.C. (*BMCRR Sicily* 15; *RRC* 511/2a)

Proprio nella fase iniziale del *bellum Siculum*, Appiano, in un'ampia sezione[297], ricorda l'assimilazione divina e descrive i sacrifici propiziatori offerti al dio del mare, in tale contesto, dal «*Neptunius dux*». Ma elementi analoghi, sempre rintracciabili nella narrazione appianea, sembrano interessare parallelamente Ottaviano. Il primo di essi concerne la scenografica *lustratio classis* che l'erede di Cesare, raccolta la sua flotta probabilmente nel *portus Iulius* – realizzato da Agrippa tra Miseno e Pozzuoli –, avrebbe così compiuto: «Gli altari sono sulla riva del mare; le ciurme stanno loro intorno sulle navi in profondissimo silenzio; i sacerdoti sacrificano stando ritti sulla riva e per tre volte su imbarcazioni portano attorno alla flotta le offerte espiatorie e, con loro, stanno i comandanti che invocano che ricada su queste offerte, anziché sulla flotta, ogni sventura. Divise le offerte, parte le gettano in mare, parte le mettono sugli altari e le bruciano e la moltitudine approva applaudendo»[298]. Il *dux* presiede il rito, i comandanti affiancano i sacerdoti nelle invocazioni alle divinità, i *milites* rompono infine il silenzio solenne con un applauso di consenso, che, dunque, mentre sancisce la percezione della propria appartenenza e la condivisione degli obiettivi del

et orae maritimae rivestita da Sesto; sulla moneta, vd. Perez 1986, 355-356.

[296] Dio Cass. XLVIII 31, 5 descrive gli applausi destinati provocatoriamente dal popolo di Roma alla statua di Nettuno, che sfilava per i *ludi plebei* del 40 a.C., associandola dunque a Sesto Pompeo, per esprimere un segnale politico di forte dissenso verso la politica triumvirale; Hor. *epod.* 9, 7 definirà il personaggio «*Neptunius dux*». Sull'argomento, cf. Scott 1933, 28-30.

[297] App. *bell. civ.* V 100.

[298] App. *bell. civ.* V 96, 401-402: οἱ μὲν βωμοὶ ψαύουσι τῆς θαλάσσης, καὶ ἡ πληθὺς αὐτοὺς περιέστηκε κατὰ ναῦν μετὰ σιωπῆς βαθυτάτης· οἱ δὲ ἱερουργοὶ θύουσι μὲν ἑστῶτες ἐπὶ τῇ θαλάσσῃ καὶ τρὶς ἐπὶ σκαφῶν περιφέρουσιν ἀνὰ τὸν στόλον τὰ καθάρσια, συμπεριπλεόντων αὐτοῖς τῶν στρατηγῶν καὶ ἐπαρωμένων ἐς τάδε τὰ καθάρσια, ἀντὶ τοῦ στόλου, τὰ ἀπαίσια τραπῆναι. νείμαντες δὲ αὐτά, μέρος ἐς τὴν θάλασσαν ἀπορρίπτουσι καὶ μέρος ἐς τοὺς βωμοὺς ἐπιθέντες ἅπτουσι, καὶ ὁ λεὼς ἐπευφημεῖ.

leader, sottintende la stigmatizzazione del nemico: la cerimonia di purificazione della flotta diviene così momento di forte coesione del corpo militare.

Mentre i comandanti pompeiani sono avvolti in mantelli azzurri anziché purpurei e il loro generale sacrifica al Mare e a Nettuno[299], Ottaviano ancora chiede il favore delle divinità – ben identificate nel passo che segue – e rende esplicita la finalità della guerra: «Giunto il primo giorno del mese salpavano tutti all'alba [...]; Cesare da Dicearchia sacrificando e libando in mare dalla nave ammiraglia ai venti favorevoli, a Nettuno Tutelare e al mare tranquillo, perché fossero cooperanti con lui contro i nemici di suo padre»[300]. Oltre ai venti favorevoli e a *Tranquillitas*, dunque, è l'appoggio di Nettuno che l'erede cesariano vuole assicurarsi, quasi sottraendolo a chi indebitamente si è reso discendente dal dio. Il motivo dell'*ultio* paterna, quindi, doveva essere presente nell'ambito delle pratiche votive qui esibite da Ottaviano. Non a caso, il figlio adottivo di Cesare aveva divulgato a tutti la data fissata per la partenza della flotta, ovvero il primo giorno di luglio, in quanto il nome del mese, *Iulius*, sostituito a *Quinctilis* in onore del padre, sempre vincitore, sarebbe stato di buon auspicio[301].

Gli elementi evidenziati alludono a una sorta di contesa di simboli, che si pone sul livello orizzontale della comunicazione politica tra i *duces* in conflitto ma racchiude anche un forte potenziale comunicativo rispetto ai soldati a bordo delle flotte: i segnali politici, che si possono solamente inferire sulla base dei dati evidenziati, metterebbero in luce l'intenzione ottavianea di neutralizzare l'aspirazione talassocratica di Sesto, veicolata simbolicamente dalla protezione delle divinità marine. Inoltre, l'antagonista cesariano sembra interessato a sottolineare la propria devozione filiale e la memoria di Cesare, cara ai soldati, oscurando così la propaganda del nemico, il quale, in quello che si presentava come frontale regolamento di conti, poteva sollevare a buon diritto il tema dell'*ultio* di Pompeo Magno[302].

---

[299] App. *bell. civ.* V 100.

[300] App. *bell. civ.* V 98, 406: γενομένης δὲ τῆς νουμηνίας ἀνήγοντο πάντες ἅμα ἠοῖ [...] ὁ δὲ Καῖσαρ ἐκ Δικαιαρχείας, θύων ἅμα καὶ σπένδων ἀπὸ τῆς ναυαρχίδος νεὼς ἐς τὸ πέλαγος ἀνέμοις εὐδίοις καὶ Ἀσφαλείῳ Ποσειδῶνι καὶ ἀκύμονι θαλάσσῃ, συλλήπτορας αὑτῷ κατὰ ἐχθρῶν πατρῴων γενέσθαι.

[301] App. *bell. civ.* V 97, 404.

[302] Inoltre, secondo l'interpretazione di Franco 1989, 259-263, lo stesso sonno di Ottaviano prima della battaglia di Nauloco, trovando il precedente illustre del sonno di Alessandro Magno prima della battaglia di Gaugamela, costituirebbe - in risposta alle polemiche

Di fatto, l'unica *adlocutio* ai soldati, priva di ogni argomento ideologico, è riportata da Appiano a conclusione della battaglia di Milazzo, vinta dai pompeiani: «Pompeo, lodatili perché avevano resistito a tali navi, disse che avevano combattuto contro delle mura più che contro delle navi e che avrebbe dato loro un donativo come a vincitori e infondeva la speranza che nello stretto, a causa della corrente, essendo più leggeri, sarebbero stati vincitori. Disse anche che avrebbe aumentato l'altezza delle navi»[303]. Indicazioni tattiche, dunque, accompagnate da lodi e promesse di donativi[304] costituiscono l'unica attestazione delle arringhe di Sesto ai suoi uomini.

Forte del successo riportato e temendo le forze di terra del nemico, Sesto sfida Ottaviano a una seconda battaglia navale[305]: si produce così la vittoria di Agrippa, a Nauloco, il 3 settembre del 36 a.C., quando «la flotta cesariana alzò dal mare un grido di vittoria e le truppe di terra risposero dalla riva»[306]. Oltre all'imponenza dello spettacolo fornito dalla distesa di navi e all'intensa partecipazione degli spettatori disposti lungo la costa[307], colpisce il fatto che, nello scontro, «non era più facile riconoscere il nemico, giacché per lo più si usavano le stesse armi e quasi tutti la lingua latina, e le parole d'ordine, nella mischia confusa, erano state vicendevolmente divulgate e di qui soprattutto nascevano molti e vari inganni da entrambe le parti e mancanza di fiducia verso chi le pronunciava, e una incapacità di distinguersi l'un l'altro si impadronì di tutti [...]»[308]. La descrizione richiama l'elemento costantemente osservato

antoniane - un rovesciamento del giudizio sull'erede di Cesare che, come Alessandro, dorme perché certo della vittoria. Il motivo dell'*imitatio Alexandri*, dunque, servirebbe a ribadire la continuità con Cesare e soprattutto l'*ultio* del 'padre', nel contesto della guerra contro Sesto Pompeo.

[303] App. *bell. civ.* V 108, 448: αὐτοὺς ὁ Πομπήιος ἐπαινῶν, ὅτι τηλικαύταις ναυσὶν ἀντέσχον, τειχομαχῆσαι μᾶλλον ἔφασκεν ἢ ναυμαχῆσαι καὶ ὡς νενικηκότας ἐδωρεῖτο, καὶ ἐπήλπιζεν ἐν τῷ πορθμῷ διὰ τὸν ῥοῦν κουφοτέρους ὄντας περιέσεσθαι καὶ αὐτὸς ἔφη τι προσθήσειν ἐς τὸ τῶν νεῶν ὕψος.

[304] Nel seguito delle operazioni, elogi e doni giungono anche alle truppe cesariane da parte di Ottaviano, vd. Dio Cass. XLIX 7, 5.

[305] App. *bell. civ.* V 118, 489.

[306] App. *bell. civ.* V 121, 501: καὶ ὁ τοῦ Καίσαρος στρατὸς ἐπινίκιον ἠλάλαξεν ἐν τῇ θαλάσσῃ, καὶ ὁ πεζὸς ἀντεβόησεν ἐπὶ τῆς γῆς.

[307] Dio Cass. XLIX 9.

[308] App. *bell. civ.* V 120, 497: διαγνῶναι τὸν πολέμιον οὐκ ἦν ἔτι ὁμοίως εὔπορον· ὅπλοις τε γὰρ ὡς τὰ πολλὰ τοῖς αὐτοῖς ἐχρῶντο καὶ φωνῇ σχεδὸν ἅπαντες Ἰταλῇ, τά τε

dagli storici antichi nell'ambito del conflitto civile, ovvero l'idea di uno scontro fratricida tra romani e, dunque, il manifestarsi della matrice comune alle parti in conflitto: del resto, tra coloro che a Nauloco confondono armi, lingua e parola d'ordine potevano esservi gli stessi uomini che, tre anni prima, si erano fraternamente ritrovati a Miseno, esultando per l'accordo tra i capi.

2.5 *Ottaviano a Messina*: «*portando con sé nient'altro che il proprio nome*» (Vell. II 80)

Ottaviano, che deve all'abile Agrippa la sconfitta di Sesto Pompeo[309], conclude invece personalmente l'eliminazione politica di Lepido, facendo irruzione nel suo accampamento e determinando una generale defezione delle truppe in proprio favore; la voce filoaugustea di Velleio consegna una lettura eroica dell'episodio: «Né dagli Scipioni, né da alcun altro dei condottieri romani d'un tempo fu mai osato o compiuto niente di più coraggioso di ciò che fece allora Cesare. Disarmato, coperto del solo mantello, portando con sé nient'altro che il proprio nome, entrò nel campo di Lepido, evitò i dardi che gli venivano scagliati per ordine di quel ribaldo e, sebbene il mantello gli fosse stato trapassato da un colpo di lancia, osò portar via l'aquila di una legione. Avresti allora potuto conoscere quale differenza ci fosse fra i due comandanti: soldati in armi seguirono Cesare disarmato, mentre Lepido, dieci anni dopo che era giunto ad un potere del tutto immeritato dalla sua vita, abbandonato dai soldati e dalla buona sorte, coperto di un nero mantello, nascosto tra le ultime file di quanti si accalcavano intorno a Cesare, si prostrò alle sue ginocchia. Gli furono lasciate la vita e la proprietà dei suoi beni, ma fu privato del prestigio che non aveva potuto conservare»[310]. Nella vivace descrizione velleiana, un solo mantello, benché

συνθήματα μιγνυμένων ἐς ἀμφοτέρους ἐξενήνεκτο, καὶ ἐκ τοῦδε μάλιστα ἐνέδραι πολλαὶ καὶ ποικίλαι παρὰ ἀμφοῖν, καὶ ἀπιστία πρὸς τοὺς λέγοντας αὐτὰ ἐπεγίγνετο, ἀγνωσία τε πάντας ἀλλήλων ἐπεῖχεν [...].

[309] Per la situazione militare ottavianea successiva alla battaglia di Nauloco, vd. Mundubeltz 2000, part. 175-196.

[310] Vell. II 80: *Non ab Scipionibus aliisque veteribus Romanorum ducum quidquam ausum patratumque fortius quam tunc a Caesare. Quippe cum inermis et lacernatus esset, praeter nomen nihil trahens, ingressus castra Lepidi, evitatis telis, quae iussu hominis pravissimi in eum iacta erant, cum lacerna eius perforata esset lancea, aquilam legionis rapere ausus est. Scires, quid inte-*

trafitto, avvolge il carisma del *novus Caesar*, che conquista i *milites* del triumviro immeritevole; viceversa, il nero mantello[311] che accompagna l'ultima immagine di Lepido, supplice e *privatus*, descrive con espressività l'onta del perdente.

Lepido aveva fornito il suo aiuto a Ottaviano durante le operazioni precedenti la battaglia di Nauloco[312] e si sarebbe poi accampato su un colle, a Messina, dove avrebbe avuto inizio la comunicazione con il collega triumviro, mediata dagli amici di entrambi: Lepido richiedeva che gli fossero riconosciuti i propri diritti, stabiliti dal primo accordo che i triumviri avevano siglato – a Bologna, dunque –; inoltre, rivendicando la propria partecipazione alla conquista della Sicilia, ne chiedeva il governo, e, forte dell'esercito, proponeva un arbitrato in merito[313].

Secondo Dione, Ottaviano non avrebbe risposto ma agìto, muovendo con pochi uomini contro Lepido, sicuro di spaventare l'avversario e di ottenere il favore dei suoi soldati[314]. Il passo dioneo che descrive la vicenda, fornendo indicazioni più oggettive rispetto alla sintesi velleiana, riferisce che, in una prima fase, Ottaviano «entrò nell'accampamento facendo credere, per l'esiguo numero di soldati che lo accompagnavano, che intendeva concludere la pace. Ai soldati non piacque il discorso che pronunciò; si adirarono, lo assalirono e uccisero alcuni di coloro che lo accompagnavano. Ma Ottaviano si mise subito in salvo con l'aiuto dei suoi»[315]. L'*adlocutio* dell'erede avrebbe ottenuto, dunque, il dissenso delle truppe del rivale, passate a lui in un secondo momento, con la forza: «In seguito tornò da loro con tutto l'esercito, li chiuse dentro l'accampamento e li cinse d'assedio. Gli assediati non vollero arrendersi perché avevano

resset inter duces: armati inermem secuti sunt decimoque anno quam ad indignissimam vita sua potentiarn pervenerat, Lepidus et a militibus et a fortuna desertus pulloque velatus amiculo inter ultimam confluentium ad Caesarem turbam latens genibus eius advolutus est. Vita rerumque suarum dominium concessa ei sunt, spoliata, quam tueri non poterat, dignitas. Sull'episodio in Velleio, vd. in part. Rohr Vio 2009a, 277, 281-283, 287-288.

311 Riferiscono il dettaglio della veste scura anche App. *bell. civ*. V 126, 522-523 e Dio Cass. XLIX 11, 3.

312 Dio Cass. XLIX 8.

313 App. *bell. civ.* V 123, 510-511; Dio Cass. XLIX 11, 2-4.

314 Dio Cass. XLIX 12, 1.

315 Dio Cass. XLIX 12, 2: ἐσῆλθε μὲν ἐς τὸ στρατόπεδον δόξας σφίσι διὰ τὴν ὀλιγότητα τῶν συνακολουθούντων οἱ εἰρηνικόν τι πράξειν· ὡς δ᾽οὐδὲν κατὰ γνώμην αὐτοῖς ἔλεγε, παρωξύνθησαν καὶ ἐπέθεντο αὐτῷ, καί τινας τῶν ἄλλων καὶ ἀπέκτειναν· ἐκεῖνος γὰρ ἐν τάχει βοηθείας τυχὼν ἐσώθη.

paura; non tentarono però una rivolta generale per timore di Lepido; lo abbandonarono a piccoli gruppi isolati e cambiarono bandiera. Anche Lepido fu costretto a presentarsi a Ottaviano di sua spontanea volontà in veste scura come un supplice. In seguito a questi fatti Lepido perse ogni autorità e trascorse la vita in Italia, ben sorvegliato»[316].

Maggiori dettagli sulla dinamica dell'episodio e sulla comunicazione tra generale e truppe si ricavano dal racconto appianeo. Un primo elemento significativo consiste nella spiegazione di quella che doveva essere la percezione delle truppe in tale contesto: «Le truppe erano esasperate all'idea di dover combattere un'altra guerra civile e che le sedizioni non sarebbero mai finite. Peraltro, non ponevano sullo stesso piano Cesare e Lepido, nemmeno i soldati di Lepido, ma ammiravano il valore di Cesare e conoscevano l'indolenza di Lepido; e gli rinfacciavano lo stesso saccheggio di Messina per essere stati messi alla pari con gli sconfitti»[317]. I motivi dell'inettitudine di Lepido e del confronto qualitativo tra i due generali sembrano elementi costanti della tradizione storiografica[318] che, recepita evidentemente la versione del vincitore, attribuisce alle truppe una valutazione negativa di Lepido, oggetto di contestazioni e scarsa stima.

Ottaviano avrebbe subito trovato i canali per diffondere i propri argomenti diffamatori rispetto al nemico, esercitando una propaganda clandestina: «Cesare, venuto a conoscenza di questa situazione, mandava in giro persone che facevano presente di nascosto a ciascuno il suo interesse. Dopo che molti furono da lui corrotti e specialmente le truppe già di Pompeo, timorose che non fossero più sicuri i loro accordi se Cesare non fosse consenziente, mentre Lepido per la sua inettitudine ancora ignorava tutte queste cose, Cesare si avvicinò al di lui accampamento con molti cavalieri che lasciò davanti al vallo ed entrò con

[316] Dio Cass. XLIX 12, 3-4: καὶ μετὰ τοῦτ᾽ἐπῆλθέ τε αὖθις αὐτοῖς μετὰ παντὸς τοῦ στρατοῦ, καὶ κατακλείσας σφᾶς ἐς τὸ τάφρευμα ἐπολιόρκει. φοβηθέντες οὖν τὴν ἅλωσιν κοινῇ μὲν οὐδὲν διὰ τὴν τοῦ Λεπίδου αἰδῶ ἐνεόχμωσαν, ἰδίᾳ δὲ κατ᾽ὀλίγους ὡς ἕκαστοι ἐγκατέλιπον αὐτὸν καὶ μεθίσταντο· καὶ οὕτω καὶ ἐκεῖνος ἠναγκάσθη ἐθελοντὴς δὴ ἐν ἐσθῆτι φαιᾷ ἱκέτης αὐτοῦ γενέσθαι. καὶ ὁ μὲν ἐκ τούτου τῆς τε ἐξουσίας πάσης παρελύθη, καὶ δίαιταν ἐν τῇ Ἰταλίᾳ οὐκ ἄνευ φυλακῆς εἶχε·

[317] App. *bell. civ.* V 124, 512: Ὁ δὲ στρατὸς ἤχθετο, εἰ πολεμήσουσιν αὖθις ἐμφύλιον πόλεμον ἕτερον καὶ οὔ ποτε σφᾶς ἐπιλείψουσιν αἱ στάσεις. οὐ μὴν ἐν ὁμοίῳ Καίσαρα καὶ Λέπιδον ἐτίθεντο, οὐδὲ οἱ τῷ Λεπίδῳ στρατευόμενοι. ἀλλὰ καὶ τῆς ἀρετῆς τὸν Καίσαρα ἐθαύμαζον καὶ τὴν ἀργίαν συνῄδεσαν Λεπίδῳ, καὶ τῆς ἁρπαγῆς αὐτὸν ἐπεμέμφοντο αὐτῆς, ἐς τὸ ἴσον τοῖς ἡσσημένοις καταστάντες.

[318] Cf. Vell. II 80 e Dio Cass. XLIX 12, 1.

pochi e, venendo innanzi, affermava solennemente a ciascuno che contro la sua volontà era trascinato alla guerra»[319]. Il passo, che coincide cronologicamente con il primo avvicinamento al campo di Lepido descritto da Dione[320], indica anche l'azione propagandistica parallela all'arrivo di Ottaviano: non è da escludere che la segnalazione di emissari ottavianei, incaricati di fare presente «di nascosto a ciascuno il suo interesse», sia da intendere come utilizzo della pratica comunicativa già ripetutamente individuata, che presuppone una diffusione sia orale sia scritta, tramite «βιβλία», di messaggi che indicano compensi ed eventualmente mirati *slogans*, in questo caso per istigare alla defezione le truppe di Lepido. La strategia difensiva, invece, che Ottaviano avrebbe adottato dichiarandosi costretto alla guerra mentre faceva ingresso nell'accampamento, ricorda l'analogo meccanismo di giustificazione utilizzato contro Lucio Antonio prima dell'assedio di Perugia e costituisce un motivo ricorrente nella memoria dell'azione ottavianea[321]: è così che il triumviro di Roma, non stancandosi di dipingere il conflitto civile come ostacolo che l'altrui sete di potere gli impone di superare con la forza, diffonde un messaggio politico che contribuisce a costruire progressivamente, nelle proprie basi di consenso, l'aspettativa di pace e stabilità.

I *milites* pompeiani, confluiti sotto le insegne di Lepido durante il *bellum Siculum* e, quindi, non vincolati al triumviro da un più antico legame di *fides*, dovevano costituire l'obiettivo privilegiato da Ottaviano. E proprio i soldati appartenuti a Sesto si consegnano, per primi, al nuovo generale, ottenendone il perdono: «E mentre i presenti lo salutavano come *imperator*, per primi convenivano i Pompeiani, che egli aveva sollecitato, e lo pregavano di perdonar loro. Cesare diceva di meravigliarsi che coloro che chiedevano perdono non facessero

[319] App. *bell. civ.* V 124, 513: ὧν ὁ Καῖσαρ πυνθανόμενος περιέπεμπε τοὺς τὰ συμφέροντα παραινέσοντας κρύφα ἑκάστοις. ὡς δὲ αὐτῷ διεφθάρατο πολλοί, καὶ μάλιστα οἱ γενόμενοι τοῦ Πομπηίου διὰ δέος τοῦ μήπω τὰς σπονδὰς βεβαίους σφίσιν, εἰ μὴ συνθοῖτο ὁ Καῖσαρ, εἶναι, ἀγνοοῦντος ἔτι ταῦτα τοῦ Λεπίδου δι' ἀπραξίαν ὁ Καῖσαρ ἐπῆλθεν ἐπὶ τὸ στρατόπεδον αὐτοῦ σὺν ἱππεῦσι πολλοῖς, οὓς πρὸ τοῦ χάρακος καταλιπὼν ἐσῄει μετ'ὀλίγων, καὶ παριὼν ἐπεμαρτύρετο ἑκάστοις ἄκων ἐς πόλεμον καθίστασθαι.

[320] Vd. *supra*, 227, Dio Cass. XLIX 12, 2.

[321] Il motivo autodifensivo ottavianeo, che riversa sugli antagonisti la responsabilità delle proprie azioni, coincidenti con le tappe della costruzione del potere, connota marcatamente tutto il periodo considerato, dai primi scontri del 44 a.C. con Antonio fino ad Azio; sull'argomento, vd. *infra*, 260-261.

ciò che loro conveniva. Quelli, ben comprendendo, subito strappavano da terra le insegne e le portavano a Cesare e altri toglievano le tende»[322].

L'assalto definitivo all'accampamento avversario e la defezione generale sono riportati da Appiano con dovizia di particolari[323]. Dal passo che segue si evince il graduale passaggio dei *milites* ad Ottaviano, il quale, senza incontrare resistenza, neutralizza i tentativi dell'avversario di arginare la defezione: «I comandanti degli altri posti di guardia, chi subito, chi di notte, passarono da Lepido a Cesare, gli uni senza alcuna sollecitazione, altri con la scusa di essere stati quasi costretti dalla cavalleria. Vi furono di quelli che resistettero ancora agli assalti e li respinsero; e infatti Lepido mandava per ogni dove dei rinforzi; ma poiché questi rinforzi passavano di campo, le restanti truppe di Lepido, anche se erano ben disposte verso di lui, mutavano opinione»[324]. Le truppe fedeli a Lepido, dunque, che hanno resistito più a lungo in difesa del *dux*, sembrano comunque cedere rapidamente e addurre scuse che giustifichino la scelta. Insieme alla scarsa considerazione di Lepido, emersa altrove[325], sembra manifestarsi nelle truppe il timore della sua reazione[326], descritta come un estremo tentativo di affrontare l'avversario sia armando le truppe rimaste sia esercitando su di esse pressioni psicologiche, fino ad una conclusiva rassegnazione: «E per primi di

[322] App. *bell. civ.* V 124, 514: ἀσπαζομένων δὲ αὐτὸν ὡς αὐτοκράτορα τῶν ὁρώντων, οἱ Πομπηιανοὶ πρῶτοι συνέθεον, ὅσοι διεφθάρατο, καὶ συγγνῶναι σφίσι παρεκάλουν. ὁ δ' ἔλεγε θαυμάζειν, εἰ συγγνώμην αἰτοῦντες οὐ πράσσουσιν οὕπω τὰ σφίσιν αὐτοῖς συνοίσοντα. οἱ δὲ συνέντες αὐτίκα ἥρπαζον τὰ σημεῖα καὶ ἐς τὸν Καίσαρα μετέφερον, καὶ σκηνὰς ἔλυον ἕτεροι.

[323] L'episodio del dardo che colpisce Ottaviano, riportato con enfasi da Velleio, assume nella descrizione appianea un'altra connotazione: mentre nel passo velleiano si fa rapido accenno al fatto che il grande condottiero, nonostante il mantello trafitto, si sia appropriato delle insegne di una legione (vd. *supra*, 226-227, Vell. II 80), Appiano racconta che la freccia avrebbe colpito la sua corazza (senza però ferirlo) e che la fuga immediata di Ottaviano avrebbe destato l'ilarità dei soldati di Lepido presenti (App. *bell. civ.* V 125, 515-516).

[324] App. *bell. civ.* V 125, 517-518: ἑτέρων δ' αὖ φρουρίων ἡγεμόνες, οἱ μὲν αὐτίκα, οἱ δὲ νυκτός, μετετίθεντο ἐκ Λεπίδου πρὸς Καίσαρα, οἱ μὲν ἄνευ τινὸς πείρας, οἱ δὲ καὶ ἐς ὑπόκρισιν ὑπὸ ἱππέων μικρὰ ἐνοχληθέντες. εἰσὶ δ' οἳ τὰς προσβολὰς ἔτι ὑπέμενον καὶ ἀπεκρούοντο· καὶ γὰρ ὁ Λέπιδος περιέπεμπεν ἐς πάντα ἐπικούρους· καὶ αὐτῶν δὲ τῶν ἐπικούρων μεθισταμένων ἡ λοιπὴ τοῦ Λεπίδου στρατιά, καὶ εἴ τις εὔνους ἔτι ἦν, ἐτρέπετο τῇ γνώμῃ.

[325] App. *bell. civ.* V 124, 512.

[326] Vd. *supra*, 228, Dio Cass. XLIX 12, 3-4.

nuovo i Pompeiani, quanti erano ancora con lui, passarono dalla parte di Cesare a gruppi. Quando Lepido ebbe armato le altre truppe per impedire a costoro la defezione, quelli armati per trattenere gli altri presero le loro insegne e con gli altri passarono a Cesare. Lepido minacciava e pregava quelli che volevano andarsene, e afferrava le insegne e diceva che non le avrebbe lasciate, finché un portainsegna lo minacciò che le avrebbe lasciate da morto. E quegli, spaventato, se ne andò»[327].

Secondo la complessiva ricostruzione che si ricava dalle fonti antiche, la defezione dell'esercito di Lepido avviene secondo un preciso ordine gerarchico, legato sia al grado militare dei soldati sia alla loro devozione al generale: inizialmente passano al 'nuovo Cesare' le truppe pompeiane, pronte a recepire l'incalzante propaganda ottavianea, poi, a gruppi, la massa dei soldati di Lepido; in un momento successivo, che segna lo scioglimento irreversibile dello schieramento, abbandonano Lepido gli ufficiali, ovvero prima i capi pompeiani e, infine, il suo stesso *entourage*. Dunque, «i cavalieri, ultimi a tradire, inviarono un messo a Cesare a chiedere se dovevano uccidere Lepido, oramai non più comandante. Cesare rispose negativamente. E così Lepido, trovatosi di fronte a un'inattesa infedeltà generale, si trovò spogliato in breve tempo di una così fortunata posizione e di un così forte esercito. Mutata la veste, si dirigeva di corsa verso Cesare e anche i presenti accorrevano come a uno spettacolo. Cesare si alzò al suo arrivo, gli impedì, come quello voleva, di gettarsi ai suoi piedi e lo mandò a Roma con il vestito che al momento indossava, cioè come un privato e non più come un comandante, senza null'altro se non la carica sacerdotale che ricopriva»[328]. Nell'acquisizione delle nuove forze militari, Ottaviano sembra mettere in atto

[327] App. *bell. civ.* V 125, 519-520: καὶ πρῶτοι μὲν αὖθις οἱ Πομπηιανοί, ὅσοι ἔτι ἦσαν παρ' αὐτῷ, μετεπήδων κατὰ μέρη· Λεπίδου δὲ ἐς κώλυσιν αὐτοῖς τοὺς ἑτέρους ἐφοπλίσαντος, οἳ ἐπὶ κώλυμα τῶν ἄλλων ὁπλισάμενοι τὰ ἑαυτῶν ἐπήγοντο σημεῖα καὶ σὺν τοῖς ἑτέροις ἐχώρουν πρὸς τὸν Καίσαρα. Λέπιδος δ'αὐτοῖς ἀπιοῦσιν ἠπείλει καὶ ἐδεῖτο καὶ τῶν σημείων εἴχετο καὶ οὐ μεθήσειν ἔλεγε, μέχρι τῶν φερόντων αὐτά τις εἶπε μεθήσειν ἀποθανόντα καὶ δείσας μεθῆκεν.

[328] App. *bell. civ.* V 126, 521-523: Οἱ δὲ ἱππέες τελευταῖοι χωροῦντες ἔπεμψάν τινα πευσόμενοι τοῦ Καίσαρος, εἰ κτείνωσι Λέπιδον, οὐκέτι ὄντα αὐτοκράτορα· ὁ δὲ ἀπεῖπεν. οὕτω Λέπιδος, ἀδοκήτῳ πάντων ἀπιστίᾳ συμπεσών, ἔρημος ἐκ τύχης τοσῆσδε καὶ στρατοῦ τοσοῦδε ἐγίγνετο ἐν βραχεῖ. καὶ τὸ σχῆμα ἀλλάξας ἔθει πρὸς τὸν Καίσαρα δρόμῳ, συντρεχόντων ὡς ἐπὶ θέᾳ τῶν ὁρώντων. ὁ δὲ Καῖσαρ ὑπανέστη τε αὐτῷ προσθέοντι καὶ προσπεσεῖν ἐθέλοντα κωλύσας ἔπεμψεν ἐς Ῥώμην, ἐφ' οὗπερ ἦν σχήματος, ἰδιώτην ἀπ'αὐτοκράτορος, οὐδὲν ἔτι πλὴν ἱερέα ἧς εἶχεν ἱερωσύνης.

tutti i livelli del proprio articolato sistema di captazione del consenso; convivono, infatti, nella ricostruzione dell'episodio una serie di elementi: la propaganda autocelebrativa verosimilmente centrata sul proprio nome, la diffamazione di Lepido, la giustificazione dell'assalto, la promessa di donativi, il perdono e la distribuzione immediata di un compenso, come si ricava dalla sezione conclusiva della pagina appianea: «Concesse alle truppe il donativo, una parte dandola subito, l'altra promettendola; distribuì corone e onori a tutti e ai capi Pompeiani concesse il perdono»[329]. L'insieme di tali fattori, rivelatosi vincente, consegna all'erede cesariano le forze appartenute a Sesto Pompeo e a Lepido, così definitivamente esclusi dalla lotta politica dell'ultimo squarcio della Repubblica.

2.6 *L'ammutinamento*: «*corone e porpora erano divertimenti per bambini*» (App. *bell. civ.* V 128, 532)

Nell'autunno dello stesso anno 36 a.C., in Sicilia, si assiste a una ribellione delle truppe[330] ad Ottaviano, *leader* ormai incontrastato. Sul profilo psicologico dell'esercito ci informa Dione, inserendo l'evento tra gli avvenimenti successivi alla vittoria su Lepido[331]: «Mentre Ottaviano era così impegnato, i soldati gli si ribellarono; poiché erano molti, la vista di un così gran numero di uomini li rendeva baldanzosi. Pensando ai pericoli che avevano corso e alle speranze che ne conseguivano, erano insaziabili nelle loro richieste di compensi, e, radunandosi insieme, pretendevano di ricevere tutto ciò che volevano»[332]. È l'entità della massa, dunque, a fortificare gli obiettivi 'di classe' e le speranze di successo. I *milites* sembrano porre la questione nei termini del ricatto, minacciando il *dux*

[329] App. *bell. civ.* V 127, 527: καὶ τὸν στρατὸν ἐπινικίοις ἐδωρεῖτο, τὰ μὲν ἤδη διδούς, τὰ δὲ ὑπισχνούμενος, στεφάνους τε καὶ τιμὰς ἅπασιν ἔνεμεν καὶ συγγνώμην τοῖς ἡγεμόσιν ἐδίδου τοῦ Πομπηίου.

[330] Di cui resta traccia anche in Orosio, vd. Oros. *hist*. VI 18, 33.

[331] Vd. Dio Cass. XLIX 12, 4 secondo cui Ottaviano avrebbe punito quasi tutti i cavalieri e senatori pompeiani, incluso nel proprio esercito tutti i soldati liberi e consegnato gli schiavi ai rispettivi padroni; inoltre, egli avrebbe perdonato le città spontaneamente consegnatesi a lui e punito quelle che opponevano resistenza.

[332] Dio Cass. XLIX 13, 1: πράσσοντι δ' αὐτῷ ταῦτα οἱ στρατιῶται ἐστασίασαν· ἄλλως τε γὰρ οὐκ ὀλίγοι ὄντες πρὸς τὴν ὄψιν τοῦ πλήθους σφῶν ἐθρασύνοντο, καὶ τοὺς κινδύνους τάς τε ἐλπίδας τὰς ἐπ' αὐτοῖς ἐκλογιζόμενοι πρός τε τὰ γέρα ἀπλήστως εἶχον, καὶ συλλεγόμενοι κατ' ἀλλήλους ᾔτουν ὅ τι τις ἐπόθει.

di abbandonarlo se non si fosse fatto carico della loro situazione: «gli rinfacciavano tutte le sofferenze sopportate, gli ricordavano le promesse fatte, non gli risparmiavano molte minacce e credevano di piegarlo al loro volere anche contro la sua volontà. Non ottenendo nulla, dissero che volevano essere congedati, perché stanchi, infuriando e alzando alte grida. In verità non desideravano il congedo, dato che essi, per la maggior parte, erano giovani; alzavano solo il prezzo del loro servizio, poiché capivano che tra Ottaviano e Antonio ci sarebbe stata la guerra: non riuscendo a ottenere ciò che volevano, si illudevano di forzargli la mano con la minaccia di abbandonarlo. Ma anche questo loro tentativo fallì»[333]. Gli argomenti delle truppe si scontrano con l'indifferenza di Ottaviano, il quale, considerando di non avere più nemici, sottovaluta il problema[334]. I soldati, alla luce del faticoso servizio prestato, pretendono di ricevere quanto era stato loro promesso; addirittura, esasperati, aspirano al definitivo congedo, per quanto, come suggerisce Dione, si possa leggere in tale argomento solo una provocazione da parte di una vera e propria massa mercenaria che gioca al rialzo nel pattuire il prezzo del prezioso servizio cui il *dux* non può rinunciare, in vista della guerra contro Antonio[335]; nel campo militare, dunque, si sollevano le voci dell'esercito in tumulto e oralmente si estrinsecano le rivendicazioni del gruppo, che ostenta al comandante la minaccia dell'abbandono.

Ulteriori particolari del confronto in atto tra vertice e basi si ricava da Appiano: «l'esercito si ammutinò, soprattutto proprio il suo, chiedendo di essere congedato dal servizio e di ricevere premi pari a quelli dei combattenti di Filippi. Cesare sapeva che questa guerra non era stata simile a quella, tuttavia prometteva di dare un giusto donativo insieme con i soldati di Antonio quando anch'egli fosse tornato; circa il rifiuto di servire ricordava loro con minacce le

[333] Dio Cass. XLIX 13, 2-4: καὶ αὐτῷ καὶ προφέροντες πάνθ' ὅσ'ἐτεταλαιπώρηντο, καὶ προβάλλοντες εἴ τί που ὑπέσχητό σφισι, πολλὰ ἐπηπείλουν, καὶ ἐνόμιζον καὶ ἄκοντα αὐτὸν καταδουλώσεσθαι. ἐπεὶ δ'οὐδὲν ἐπέραινον, τῆς γοῦν στρατείας ὡς καὶ κεκμηκότες ἀφεθῆναι ἠξίουν, θυμῷ καὶ βοῇ ἁπλέτῳ χρώμενοι, οὐχ ὅτι καὶ ἐβούλοντο αὐτῆς ἀπαλλαγῆναι (καὶ γὰρ ἥκμαζόν σφων οἱ πλείονες), ἀλλ'ὅτι τὸν μὲν πόλεμον τὸν πρὸς τὸν Ἀντώνιόν οἱ ἐσόμενον ὑπετόπουν καὶ διὰ τοῦθ'ἑαυτοὺς ἀνετίμων· ὧν γὰρ ἀπαιτοῦντες οὐκ ἐτύγχανον, ταῦτ'ἐγκαταλείψειν αὐτὸν ἀπειλοῦντες λήψεσθαι προσεδόκων. οὐ μὴν οὐδὲ τοῦτό σφισι προυχώρησεν·

[334] Dio Cass. XLIX 13, 2.

[335] Brizzi 2002, 121 approfondisce, in tal senso, l'analisi degli effetti della riforma mariana, tra i quali la necessità economica che induce molti al servizio militare e la speranza, degli stessi, di rientrare al più presto a una vita normale, con la maggior gratificazione economica possibile.

leggi degli antenati, i giuramenti e le punizioni»[336]. La prima reazione di Ottaviano si sarebbe tradotta, quindi, in un temporeggiamento, basato sull'ulteriore promessa di gratificare le truppe all'arrivo di Antonio – evento peraltro lontano da ogni concreta previsione – e condotto con una certa inflessibilità: il passo lascia immaginare un'oratoria carica di *topoi* inerenti al rispetto del comandante, alla tradizione patria e alle dure punizioni previste per i ribelli secondo la ferrea disciplina militare romana. La testimonianza indica una situazione comunicativa che può essere identificata come un'assemblea dell'esercito convocata dal generale per tenere un discorso: diversamente dall'*adlocutio* tenuta nell'imminenza della battaglia, per la quale si è già esclusa l'ipotesi di ampie digressioni sui costumi e il passato di Roma[337], è in tale contesto che va piuttosto ritenuta verosimile la veicolazione, ampia e persuasiva, di argomenti atti a istruire le truppe per direzionarne le scelte e l'eventuale esplicazione di norme ed *exempla* paradigmatici della loro applicazione desunti dalla storia della *res publica*[338].

In un secondo momento, Ottaviano avrebbe adottato una nuova strategia: «Poiché lo ascoltavano senza nessuna convinzione, abbandonò le minacce affinché non nascesse un qualche tumulto dalle truppe a lui da poco aggregatesi e dichiarò che al momento opportuno li avrebbe congedati insieme con Antonio e che non li avrebbe più condotti in guerre civili, cessate per buona sorte, ma contro gli Illiri e altre popolazioni barbare che disturbavano la pace ottenuta con difficoltà, impresa dalla quale si sarebbero arricchiti»[339]. Si evince, così,

[336] App. *bell. civ.* V 128, 528-529: καὶ ὁ στρατὸς ἐστασίασεν, ὁ οἰκεῖος αὐτοῦ μάλιστα, ἀπολυθῆναί τε τῆς στρατείας ἐπειγόμενοι καὶ γέρα λαβεῖν ὅμοια τοῖς ἐν Φιλίπποις ἀγωνισαμένοις. ὁ δὲ ᾔδει μὲν οὐχ ὅμοιον ἐκείνῳ τόνδε τὸν ἀγῶνα, ὑπισχνεῖτο δ' ὅμως τὰ ἄξια δώσειν σὺν τοῖς ὑπ' Ἀντωνίῳ στρατευομένοις, ὅτε κἀκεῖνος ἀφίκηται. περὶ δὲ τῆς ἀστρατείας ὑπεμίμνησκε σὺν ἀπειλῇ τῶν πατρίων νόμων τε καὶ ὅρκων καὶ κολάσεων.

[337] Sul tema vd. *supra*, 165, in riferimento all'*adlocutio* di Cassio a Filippi.

[338] Cf. Hansen 1993, 166-168 il quale, in riferimento al mondo greco, indica la categoria del discorso del generale all'assemblea dell'esercito come momento privilegiato dell'espressione delle doti di eloquenza del *dux*, in tale sede messe a frutto a scopo persuasivo. Sull'argomento cf. Chrissanthos 2004, 351-353 che tratta, con relative esemplificazioni, il tema dell'uso della retorica e degli *exempla* da parte degli ufficiali romani nel campo militare.

[339] App. *bell. civ.* V 128, 530: οὐκ εὐπειθῶς δὲ ἀκροωμένων ὑφῆκε τῆς ἀπειλῆς, ἵνα μή τις ἐκ τῶν νεολήπτων στρατῶν ἐπιγένοιτο θόρυβος, καὶ ἔλεγεν ἐν καιρῷ τε ἀπολύσειν σὺν Ἀντωνίῳ, καὶ ἄξειν νῦν οὐκ ἐπ' ἐμφύλια ἔτι, πεπαυμένα σὺν τύχῃ χρηστῇ, ἐπὶ δ' Ἰλλυριοὺς καὶ ἕτερα ἔθνη βάρβαρα, σαλεύοντα τὴν μόλις κτηθεῖσαν εἰρήνην, ὅθεν καταπλουτιεῖν αὐτούς.

una diversa argomentazione, che contempla il congedo – benché differito nel tempo, fino al presunto ritorno del collega triumviro – e che prospetta ai *milites* campagne contro nemici stranieri, fonte di considerevoli guadagni, così che nelle truppe l'immagine di *bella iusta* si sostituisse all'idea di costituire la forza necessaria al conflitto civile.

In tale contesto, forse sicuro di appianare con ciò l'attrito in modo definitivo, il generale comincia a dispensare premi e riconoscimenti ad un esercito non ancora convinto delle sole promesse: «Essi dichiararono che non avrebbero ripreso a combattere prima di aver ricevuto i premi e gli onori delle imprese precedenti. Cesare affermò che non avrebbe ora differito la concessione di ricompense onorifiche, pur avendone già distribuite molte; aggiungeva per le legioni ancora altre corone, vesti orlate di porpora per centurioni e tribuni e la dignità di decurione nelle loro patrie»[340]. Tuttavia, nell'ottica dei soldati, la richiesta inoltrata al generale non può considerarsi soddisfatta; allora, un *tribunus militum* diviene *leader* della massa insorta: «Mentre egli assegnava questi e altri onori, il tribuno Opillio gridò che corone e porpora erano divertimenti per bambini, ma per i soldati i premi erano terre e denaro. Ed avendo la massa esclamato a gran voce che diceva bene, Cesare si allontanò dalla tribuna esasperato. I soldati stavano attorno al tribuno lodandolo e insultando quelli che non erano d'accordo. Egli disse che sarebbe bastato anche da solo per così giuste richieste. Ma il giorno successivo egli, che aveva così parlato, scomparve, né si seppe ciò che gli era accaduto»[341]. La vera esplosione del dissenso, già diffuso nel campo, sembra direttamente consequenziale ai doni elargiti dal comandante, indicando come le basi avessero una chiara percezione delle tattiche di *captatio benevolentiae* adottate dal vertice per ingraziarsi la clientela militare senza tuttavia corrisponderle seriamente il dovuto. È la consapevolezza di tale raggiro che fa ribel-

[340] App. *bell. civ.* V 128, 531: δ' οὐκ ἔφασαν αὖθις στρατεύσεσθαι, πρὶν τῶν προτέρων λαβεῖν γέρα τε καὶ τιμάς. ὁ δὲ οὐκ ἔφη τὰς τιμὰς οὐδὲ νῦν ἀνατίθεσθαι, πολλὰς δὲ δοὺς προστιθέναι στεφάνους ἔτι τοῖς τέλεσιν ἄλλους καὶ λοχαγοῖς καὶ χιλιάρχοις περιπορφύρους ἐσθῆτας καὶ βουλευτικὴν ἐν ταῖς πατρίσιν ἀξίωσιν.

[341] App. *bell. civ.* V 128, 532-533: ἔτι δὲ αὐτοῦ τοιάδε προστιθέντος ἕτερα, ὑπεφώνησε χιλίαρχος Ὀφίλλιος στεφάνους μὲν καὶ πορφύραν εἶναι παισὶν ἀθύρματα, στρατοῦ δὲ γέρα χωρία καὶ χρήματα· καὶ τοῦ πλήθους ἐπιβοήσαντος, ὅτι ὀρθῶς λέγοι, ὁ μὲν Καῖσαρ ἀπέστη τοῦ βήματος δυσχεραίνων. οἱ δὲ ἀμφὶ τὸν χιλίαρχον ἦσαν ἐπαινοῦντές τε καὶ τοῖς οὐ συνισταμένοις αὐτῷ λοιδορούμενοι. ὁ δ'ἔφη καὶ μόνος ἀρκέσειν ἐπὶ οὕτω δικαίοις. Ἀλλ'ὁ μὲν τόδε εἰπὼν ἐς τὴν ἐπιοῦσαν ἀφανὴς ἦν, καὶ οὐδ', ὅ τι γένοιτο, ἐγινώσκετο·

lare la massa e il suo portavoce, il quale, solo riportando l'attenzione sull'oggetto in questione, «terre e denaro», ottiene la lode unanime dell'esercito e la fuga del *dux* dalla tribuna. Da un punto di vista semiotico, comparando l'episodio con quanto accaduto all'antagonista Antonio nel 44 a.C. a Brindisi, durante l'incontro con le legioni macedoniche, si può constatare come il fallimento comunicativo sia tangibile quando l'interazione positiva tra base e vertice, che prevede l'acclamazione della parola del *dux*, si arresta in seguito a un segno di rottura che ha significativamente luogo presso la tribuna del comandante: Antonio vi era salito nel silenzio generale, Ottaviano in Sicilia la abbandona in seguito al plauso collettivo tributato al tribuno contestatore e, in entrambi i casi, le esternazioni sediziose della truppa impediscono il buon esito dell'assemblea, che si scioglie per l'ingestibilità del dissenso[342].

Fatta eccezione per la voce isolata di Opillio e a causa della sua stessa minacciosa scomparsa, l'evento è per il resto dominato dalla coralità: ad esprimersi è un'entità collettiva, ancora forte del numero, delle armi e delle proprie ragioni; la contrattazione prosegue con un nuovo cambio di rotta da parte di Ottaviano, che asseconda la richiesta del congedo[343]: «Nell'esercito nessuno più per timore parlava singolarmente ma, riunitisi a gruppi, richiedevano insieme a gran voce di essere congedati dal servizio; Cesare in varie maniere si conciliava i loro capi; di coloro che avevano combattuto a Filippi e a Modena, che erano quelli da più tempo sotto le armi, a chi lo voleva concedeva il congedo. Egli subito congedò costoro, che erano circa ventimila, e li inviò fuori dell'isola perché non corrompessero altri; e questo disse ai soli reduci di Modena: che, sebbene congedati in questa circostanza, avrebbe dato loro le ricompense allora promesse»[344]. Il comandante tenta, dunque, di arginare la sommossa procedendo secondo l'anzianità dei soldati, dal momento che l'esercito confluito sotto il suo coman-

[342] Sulle possibili reazioni della base militare, tra le quali il silenzio, l'abbandono del *dux*, la violenza, cf. Chrissanthos 2004, 360-362.

[343] L'episodio è esemplificativo della forza della parola delle truppe - che costringe i *duces* a cambiare strategia -, considerata da Chrissanthos 2004, 362-365.

[344] App. *bell. civ.* V 129, 534-535: ὁ δὲ στρατὸς οὐκέτι μέν, ὑπὸ δέους, οὐδεὶς καθ' ἕνα ἐφθέγγετο, κοινῇ δ' ἐβόων, ἀνὰ μέρη συνιστάμενοι, ἀφεθῆναι τῶν στρατειῶν. ὁ δὲ Καῖσαρ αὐτῶν τοὺς μὲν ἄρχοντας ἐξωμίλει ποικίλως, τῶν δ' ἐν Φιλίπποις καὶ Μουτίνῃ στρατευσαμένων, ὡς χρονιωτέρων ἄρα ὄντων, ἐδίδου τοῖς θέλουσιν ἀποστρατεύεσθαι. καὶ γενομένους ἐς δισμυρίους εὐθὺς ἀπέλυε καὶ ἐξέπεμπε τῆς νήσου, μὴ διαφθείραιεν ἑτέρους, τοσόνδε τοῖς ἐκ Μουτίνης μόνοις ἐπειπών, ὅτι σφίσιν ἀποδώσει τὰ τότε ὑπεσχημένα καίπερ οὕτως ἀπολυθεῖσιν.

do si presentava particolarmente variegato, comprendendo gli uomini che militavano dal tempo della guerra di Modena, i reduci di Filippi e, infine, i *milites* di recentissima acquisizione. Pur dovendo presentarsi diverse le pretese delle singole categorie, di fatto l'ammutinamento sembra omologare i legionari, uniti in un solo corpo sociale pronto alla rivendicazione: consapevole della pericolosità dell'aggregazione, Ottaviano ricostituisce gruppi distinti e li isola, per attenuarne le potenzialità sovversive.

Parallelamente il generale tiene un discorso al resto dell'esercito: «Recatosi dinnanzi all'altra massa di truppa, li chiamava a testimoniare dello spergiuro dei rivoltosi, congedati dal servizio non per volontà del loro comandante; lodava i presenti e faceva loro sperare d'essere presto congedati e, perché nessuno avesse rimpianti, che li avrebbe arricchiti al momento del congedo; ora distribuiva a ciascuno cinquecento dracme»[345]. Le nuove promesse, il ricco donativo, ma soprattutto una comunicazione che rafforzi nei *milites* la convinzione della presenza e condanni la slealtà dell'abbandono sono i nuovi elementi di persuasione messi in gioco da Ottaviano nella fase ormai conclusiva dell'episodio[346].

Sulle riflessioni del *leader* e, dunque, sul rapporto tra giudizio personale e dissimulazione, ci informa Dione: «Cesare [Ottaviano], benché convinto che la guerra fosse inevitabile e ben conoscendo le intenzioni dei soldati, non cedette: era del parere che il comandante non deve fare nulla contro la propria volontà, costretto dalla violenza della truppa, perché i soldati, raggiunto lo scopo, accampano sempre nuove pretese. Finse di credere che le loro richieste fossero giuste e del tutto naturali; congedò dapprima i soldati che avevano combattuto con lui a Modena contro Antonio; poi, siccome anche gli altri insistevano, congedò quelli che avevano dieci anni di servizio. E per trattenere i rimanenti aggiunse che in avvenire non avrebbe reintegrato nei ranghi nessuno dei congedati, neppure se l'avessero desiderato in sommo grado»[347]. Quest'ultimo particolare chiarisce

[345] App. *bell. civ.* V 129, 536: ἐς δὲ τὸ ἄλλο πλῆθος ἐπελθὼν τοὺς μὲν ἀποστάντας ἐμαρτύρετο τῆς ἐπιορκίας, οὐ κατὰ γνώμην τοῦ αὐτοκράτορος τῆς στρατείας ἀπολυθέντας, τοὺς δὲ παρόντας ἐπῄνει καὶ ἐπήλπιζεν ἀπολύσειν μὲν ταχέως, ὅτε μηδενὶ μετανοήσει, καταπλουτιεῖν δὲ ἀπολύων καὶ νῦν ἐπιδιδόναι δραχμὰς πεντακοσίας ἑκάστῳ.

[346] Per la versione dionea (del tutto analoga nei contenuti) delle operazioni di congedo e dell'*adlocutio* di Ottaviano, vd. Dio Cass. XLIX 14, 2-4.

[347] Dio Cass. XLIX 13, 4-14, 1: ὁ γὰρ Καῖσαρ, εἰ καὶ τὰ μάλιστα τόν τε πόλεμον ἀκριβῶς ᾔδει γενησόμενον καὶ τὰ ἐκείνων βουλήματα σαφῶς συνίει, ἀλλ' οὔτοι καὶ ὑπεῖξεν αὐτοῖς, νομίζων μηδὲν δεῖν τὸν ἄρχοντα παρὰ γνώμην ὑπὸ τῆς τῶν στρατιωτῶν βίας ποιεῖν, ὡς καὶ

i contenuti del discorso tenuto alle truppe rimaste fedeli, che Ottaviano deve aver ampiamente lodato e ricompensato, ma soprattutto persuaso del fatto che il congedo dei rivoltosi sarebbe stato irreversibile[348]. Il dato non poteva che trattenere la rimanente parte dell'esercito dal seguire l'esempio dei commilitoni, interessati non certo ad interrompere il servizio, bensì a ricavarne maggior profitto, tant'è che «all'udire ciò, i soldati non aprirono più bocca, ma cominciarono a prestare molta attenzione alle sue parole [...]»[349].

Tornando sulla vicenda in un momento successivo della sua narrazione[350], Dione riferisce che Ottaviano, recatosi in Sicilia con l'intento di raggiungere la Libia, si trova nuovamente chiamato a sedare la rivolta di quei soldati che, pentitisi del congedo, volevano tornare sotto le armi: «Intanto, poiché alcuni di quei soldati che erano stati congedati quando si erano ribellati e non avevano ottenuto nulla volevano essere richiamati in servizio, li iscrisse in una legione ben distinta dalle altre, perché, restando staccati e isolati, non corrompessero gli altri e fossero subito scoperti, qualora tentassero una ribellione. Ma ciò non li fece per nulla rinsavire. Allora mandò in Gallia come coloni i più anziani, pensando in tal modo di far nascere negli altri delle speranze e di convincerli a calmarsi. Poiché anche così continuavano a essere insolenti, ne punì alcuni: ma ciò, provocò l'ira degli altri. Allora li radunò tutti insieme con un pretesto qualsiasi, diede ordine all'esercito di circondarli e disarmarli, e li congedò. Così essi, riconoscendo a un tempo la propria debolezza e la fermezza di Ottaviano, cambiarono veramente metodo e, dopo averlo supplicato a lungo, ritornarono in servizio. Ottaviano aveva bisogno di soldati e inoltre temeva che passassero sotto le insegne di Antonio. Perciò disse che li perdonava ed ebbe in loro dei soldati esemplari»[351].

ἄλλο τι αὖθίς σφων διὰ τοῦτο πλεονεκτῆσαι ἐθελησόντων. προσποιησάμενος οὖν εὔλογά τε αὐτοὺς ἀξιοῦν καὶ ἀνθρωπίνων δεῖσθαι, διῆκε πρώτους μὲν τοὺς ἐπὶ τὸν Ἀντώνιον πρὸς τὴν Μούτιναν στρατεύσαντας αὐτῷ, ἔπειτα δὲ ὡς καὶ οἱ ἄλλοι ἐνέκειντο, καὶ ἐξ ἐκείνων πάντας τοὺς δέκατον ἔτος ἐν τῇ στρατείᾳ ἔχοντας. καὶ ἵνα γε τοὺς λοιποὺς ἐπισχῇ, προσανεῖπεν ὅτι οὐδενὶ ἔτ' αὐτῶν, οὐδ' ἂν τὰ μάλιστα ἐθελήσῃ, χρήσεται.

[348] La dichiarazione sarà smentita dal seguito degli eventi, vd. *infra*, 238-239.

[349] Dio Cass. XLIX 14, 2: ἀκούσαντες δὲ τοῦτο οὐδὲν ἔτ' ἐφθέγξαντο, ἀλλὰ καὶ πάνυ προσέχειν αὐτῷ ἤρξαντο [...].

[350] La descrizione dell'evento riprende dopo ben diciannove capitoli, dedicati agli onori decretati ad Ottaviano a Roma, alla fine di Sesto Pompeo, alle imprese di Ventidio e alle campagne di Antonio in Oriente (vd. Dio Cass. XLIX 15-33).

[351] Dio Cass. XLIX 34, 3-5: καὶ ἐπειδή τινες τῶν ἀφεθέντων ὅτε ἐστασίασαν καὶ μηδὲν λαβόντων στρατεύσασθαι αὖθις ἠθέλησαν, ἐς ἕν σφας στρατόπεδον κατεχώρισεν, ἵν' ἰδίᾳ

Si assiste, dunque, a una serie di operazioni tentate da Ottaviano per dare una definitiva collocazione ai *milites*, ancora in rivolta «perché non avevano ottenuto nulla»: il dato permette di comprendere che, non vedendosi corrispondere quanto spettava loro, le truppe già congedate in seguito all'ammutinamento avevano autonomamente invalidato la decisione del comandante, peraltro postasi come concessione rispetto alle loro rivendicazioni. Così, tentate diverse soluzioni – la formazione di una legione distinta, l'assegnazione di terre in Gallia e, infine, la punizione esemplare –, il triumviro procede al congedo coatto dei soldati, servendosi delle forze armate. Il gesto, che intende ribadire in modo più incisivo la sua autorità, delinea un'immagine coerente e inflessibile del *dux*, tale da abolire definitivamente le pretese dei legionari. Ma fulcro dell'episodio e simbolo della dipendenza reciproca tra vertice e basi è la finale reintegrazione delle truppe nell'esercito di Ottaviano: come il mestiere di soldato è la necessità che piega alla supplica i ribelli, così l'entità numerica e la fedeltà della clientela militare è l'urgenza che incrina l'intransigenza inscenata dall'erede di Cesare.

2.7 *Antonio sconfitto dai Parti*: «*volendo parlare ai soldati, chiese un mantello scuro*» (Plut. *Ant*. 44)

Antonio, partito da Taranto alla volta dell'Oriente, nell'autunno del 37 a.C. è ad Antiochia, in Siria, dove Cleopatra lo raggiunge allo scopo di riaccendere nell'animo del generale quella dedizione assoluta che la distanza – nonché la presenza della consorte romana, Ottavia, accanto al generale – aveva affievolito[352].

καὶ καθ᾽ἑαυτοὺς ὄντες μήτε προσδιαφθείρωσί τινα, κἂν ἄρα νεωτερίσαι τι βουληθῶσιν, ἔκδηλοι παραχρῆμα γένωνται. ὡς δ᾽οὐδὲν μᾶλλον ἐσωφρονίσθησαν, ὀλίγους ἐξ αὐτῶν τοὺς πρεσβυτάτους ἐς Γαλατίαν κληρουχήσοντας ἔπεμψε, νομίσας καὶ τοὺς ἄλλους ἐκ τούτου καὶ ἐπελπίσειν καὶ καταστήσειν. ἐπεὶ δὲ καὶ ὧς ἐθρασύνοντο, δίκῃ τινὰς αὐτῶν ἔδωκε. παροξυνθέντων τε ἐπὶ τούτῳ τῶν λοιπῶν συνεκάλεσέ τε αὐτοὺς ὡς καὶ ἐπ᾽ἄλλο τι, καὶ περισχὼν τῷ στρατῷ τά τε ὅπλα ἀφείλετο καὶ τῆς στρατείας ἔπαυσε. καὶ οὕτω τήν τε ἑαυτῶν ἀσθένειαν ἅμα καὶ τὸ τοῦ Καίσαρος φρόνημα μαθόντες ἀληθῶς τε μετεβάλοντο, καὶ πολλὰ αὐτὸν ἱκετεύσαντες ἀνεστρατεύσαντο. ὁ γὰρ Καῖσαρ στρατιωτῶν τε δεόμενος, καὶ φοβηθεὶς μὴ καὶ ὁ Ἀντώνιος αὐτοὺς σφετερίσηται, συγγιγνώσκειν τέ σφισιν ἔφη καὶ χρησιμωτάτους πρὸς πάντα αὐτοὺς ἔσχε.

[352] Soprattutto a partire da questa fase, la ricostruzione antica della vicenda esistenziale di Antonio risente della propaganda ottavianea, alla quale si deve l'immagine ricorrente del *dux*

Di fatto, l'unione con la regina d'Egitto rientra strategicamente nei progetti di espansione del triumviro orientale[353], il quale, nella primavera del 36 a.C., si dirige verso l'Eufrate dando inizio alla tanto attesa spedizione partica. La campagna, che si protrae fino all'autunno dello stesso anno, si conclude in una sconfitta, pur senza compromettere l'opera di riorganizzazione dell'Oriente pensata e già messa in atto da Antonio né i nuovi progetti espansionistici che lo vedranno impegnato l'anno successivo. Tuttavia, con questi toni la spedizione del 36 a.C. passa alla tradizione storiografica di impronta filoaugustea: «Ma – immensa vanità di quell'uomo! – mentre per desiderio di titoli voleva che fossero letti i nomi dell'Arasse e dell'Eufrate sotto le sue statue, senza una ragione né un disegno, e neppure una fittizia dichiarazione di guerra, come se anche questo cogliere di sorpresa facesse parte dell'arte di un comandante, lasciata improvvisamente la Siria, attaccò i Parti»[354].

La strategia elaborata da Antonio consisteva nell'attaccare i Parti da nord, da una parte servendosi degli aiuti militari del re dell'Armenia, dall'altra espugnando la capitale della Media Atropatene, Fraaspa. La defezione improvvisa della cavalleria armena costa all'esercito romano, nel frattempo attaccato dalle forze partiche, la rovina, ma, prima di ordinare definitivamente la ritirata, Antonio pone la città di Fraaspa sotto un durissimo assedio, ricordato per le severe misure adottate dal generale verso le truppe stremate: «Ebbe invece molte perdite tra i suoi soldati per la ricerca e il trasporto delle vettovaglie, e anche per i suoi rigorosi metodi di disciplina. [...] Per questo Antonio diede ai soldati orzo anziché grano e fece anche delle decimazioni: insomma, credeva di essere un assediante, ma in realtà soffriva i danni degli assediati»[355]. La distribuzione di razioni d'orzo e la ferrea applicazione della cosiddetta decimazione contro

romano corrotto dalle seduzioni della donna straniera. In tale contesto, Antonio, nuovamente affascianto dalla donna, avrebbe riconosciuto come legittimi i figli (Alessandro e Cleopatra) giunti ad Antiochia con Cleopatra e avrebbe dato una qualche veste legale alla propria unione con la regina; per i fatti di questo periodo e l'analisi del reale progetto politico antoniano, in contrapposizione alla propaganda avversaria, vd. Chamoux 1988, part. 222-233. Cf. anche Rossi 1959, 147-149.

[353] Sull'argomento, cf. quanto esposto in Mangiameli 2009, part. 246-247.

[354] Flor. II 20, 2.

[355] Dio Cass. XLIX 26, 3 - 27, 1: τῶν δὲ δὴ σφετέρων πολλοὺς μὲν ἐν τῇ τῶν ἐπιτηδείων καὶ ζητήσει καὶ ἐπαγωγῇ ἀποβάλλων, συχνοὺς δὲ καὶ αὐτὸς κολάζων. [...] καὶ διὰ ταῦτα ὁ Ἀντώνιος καὶ κριθὴν πᾶσιν αὐτοῖς ἀντὶ τοῦ σίτου ἔδωκε καὶ ἐδεκάτευσέ τινας, τό τε σύμπαν πολιορκεῖν δοκῶν τὰ τῶν πολιορκουμένων ἔπασχεν·

i vili[356] non sembrano compromettere il legame privilegiato tra generale e truppe che Plutarco ritrae in significative digressioni, collocate proprio nel contesto della spedizione partica.

La prima di esse esprime la stima dei *milites* rispetto al comandante, sebbene sconfitto[357]: «Sebbene fosse in grado di parlare alla folla in modo persuasivo e per le sue doti naturali riuscisse con l'eloquenza a trascinare un esercito meglio di qualsiasi suo contemporaneo, in questo caso per la vergogna e l'abbattimento non si sentì di incoraggiare personalmente le truppe, ma affidò questo compito a Domizio Enobarbo. Alcuni si offesero, ritenendosi disprezzati, ma la maggioranza fu commossa e comprese il motivo: perciò pensarono che ancor più si dovesse rispetto e obbedienza al comandante»[358]. L'elogio delle doti oratorie è specificamente riferito alle *adlocutiones* militari di Antonio e indica una sorta di proverbiale abilità nel motivare le truppe, propria del capo cesariano. Il dato, sicuramente messo in luce con enfasi dalle fonti antoniane utilizzate dal biografo, è altresì verosimile: le doti personali, coniugate a una prevedibile esperienza maturata al seguito di Cesare, consegnano qui una rara immagine di Antonio, in contrasto con un panorama storiografico che tende a penalizzare le capacità del personaggio in tal senso, adombrate dai più frequenti successi comunicativi del *novus Caesar*. Il passo, inoltre, valorizzando un senso di sincera responsabilità verso i commilitoni da parte del *dux*, smarrito dinnanzi alla sconfitta, esalta

[356] Le misure adottate da Antonio sono ricordate, a proposito della spedizione partica del 36, anche da Plut. *Ant.* 39. Analoga durezza avrebbe dimostrato Ottaviano durante la vittoriosa campagna contro i Dalmati, avvenuta nel 34 a.C.; vd. Dio Cass. XLIX 38, 4: ἐπὶ δὲ δὴ τοὺς Δελμάτας πρότερος μὲν ὁ Ἀγρίππας, ἔπειτα δὲ καὶ ὁ Καῖσαρ ἐπεστράτευσε. καὶ τοὺς μὲν πλείους σφῶν αὐτοὶ πολλὰ καὶ δεινὰ παθόντες, ὥστε καὶ τὸν Καίσαρα τρωθῆναι καὶ τῶν στρατιωτῶν τισι κριθὴν ἀντὶ τοῦ σίτου δοθῆναι, καὶ ἑτέρους τὴν τάξιν ἐκλιπόντας δεκατευθῆναι, κατεστρέψαντο. «Agrippa e Ottaviano sconfissero la maggior parte dei Dalmati, ma incontrarono molte e grandi difficoltà: Ottaviano fu ferito; ad alcuni reparti di soldati fu distribuito orzo anziché grano; altri soldati, che avevano disertato, furono puniti con la decimazione».

[357] I passi plutarchei considerati sono citati anche da Scuderi 1978, 131-133 a testimoniare il successo di Antonio presso i legionari.

[358] Plut. *Ant.* 40: ὢν δὲ καὶ δήμῳ πιθανὸς ἐντυχεῖν καὶ στρατὸν ἄγειν διὰ λόγου παρ' ὀντινοῦν τῶν τότε πεφυκώς, ἐξέλιπεν αὐτὸς αἰσχύνῃ καὶ κατηφείᾳ τὸ παραθαρρῦναι τὸ πλῆθος, Δομίτιον δ' Ἀηνόβαρβον ἐκέλευε τοῦτο ποιῆσαι. καί τινες μὲν ἠγανάκτησαν ὡς ὑπερορώμενοι, τὸ δὲ πλεῖστον ἐπεκλάσθη καὶ συνεφρόνησε τὴν αἰτίαν· διὸ καὶ μᾶλλον ᾤοντο δεῖν ἀνταιδεῖσθαι καὶ πείθεσθαι τῷ στρατηγῷ.

l'aspetto dell'autenticità, contraria ai più frequenti atteggiamenti calcolatori e dissimulatori che regolano le relazioni tra i *viri militares* e le truppe in questo periodo. A prescindere dal profilo, in parte idealizzato, di Antonio, la comunicazione risalta qui in tutta la sua rilevanza come momento in cui si estrinsecano la relazione, la condivisione e la fedeltà al vincolo di *fides* esistenti tra il generale e i soldati.

Una seconda digressione, particolarmente appassionata e nobilitante, spiega come le qualità morali di Antonio rincuorino i reduci dell'ultimo scontro con i Parti, subìto dall'esercito romano durante la faticosa marcia di ritirata: «Antonio, andando in giro per l'accampamento, li visitava e li confortava, con le lacrime agli occhi e molto commosso. E quelli, sereni, gli afferravano la destra e lo esortavano ad andarsene, preoccupandosi di se stesso senza affliggersi per loro. Lo chiamavano *imperator* e dicevano che la loro salvezza dipendeva dalla sua salute. Insomma pare che nessun altro comandante di quei tempi sia riuscito a raccogliere un esercito più brillante del suo per coraggio, resistenza alle fatiche e ardore giovanile. Il rispetto che dimostravano verso di lui, loro comandante, l'obbedienza, l'affetto e la concordia di tutti, illustri e sconosciuti, comandanti e soldati semplici, nel preferire la stima e il favore di Antonio alla salvezza della propria vita, non furono superati nemmeno dai Romani di una volta. Erano parecchie le cause di ciò, come ho già detto: la nobiltà di natali di Antonio, la sua capacità oratoria, la semplicità, la liberalità e la larghezza nel fare doni, l'inclinazione a scherzare e conversare con tutti. In quella occasione, partecipando alle pene e alle sofferenze degl'infortunati e fornendo ciò di cui ciascuno aveva bisogno, fece sì che i malati e i feriti avessero più animo dei sani»[359]. Plutarco

[359] Plut. *Ant*. 43: ἀλλ'οὗτος μὲν ἐκ τῶν τραυμάτων οὐκ ἀνήνεγκε, τοὺς δ'ἄλλους περιιὼν ὁ Ἀντώνιος ἐπεσκόπει καὶ παρεθάρρυνε δεδακρυμένος καὶ περιπαθῶν. οἱ δὲ φαιδροὶ τῆς δεξιᾶς αὐτοῦ λαμβανόμενοι, παρεκάλουν ἀπιόντα θεραπεύειν αὑτὸν καὶ μὴ κακοπαθεῖν, αὐτοκράτορα καλοῦντες καὶ σῴζεσθαι λέγοντες, ἂν ἐκεῖνος ὑγιαίνῃ. Καθόλου μὲν γὰρ οὔτ'ἀλκαῖς οὔθ'ὑπομοναῖς οὐθ'ἡλικίᾳ λαμπρότερον ἄλλος αὐτοκράτωρ στρατὸν ἐκείνου δοκεῖ συναγαγεῖν ἐν τοῖς τότε χρόνοις· ἡ δὲ πρὸς αὐτὸν αἰδὼς τὸν ἡγεμόνα καὶ πειθαρχία μετ'εὐνοίας, καὶ τὸ πάντας ὁμαλῶς, ἐνδόξους ἀδόξους, ἄρχοντας ἰδιώτας, τὴν παρ'Ἀντωνίῳ τιμὴν καὶ χάριν μᾶλλον αἱρεῖσθαι τῆς σωτηρίας καὶ τῆς ἀσφαλείας, οὐδὲ τοῖς πάλαι Ῥωμαίοις ἀπέλιπεν ὑπερβολήν. τούτου δ'αἰτίαι πλείονες ἦσαν, ὡς προειρήκαμεν· εὐγένεια, λόγου δύναμις, ἁπλότης, τὸ φιλόδωρον καὶ μεγαλόδωρον, ἥ τε περὶ τὰς παιδιὰς καὶ τὰς ὁμιλίας εὐτραπελία. τότε δὲ καὶ συμπονῶν καὶ συναλγῶν τοῖς κακοπαθοῦσι καὶ μεταδιδοὺς οὗ τις δεηθείη, προθυμοτέρους τῶν ἐρρωμένων τοὺς νοσοῦντας καὶ τετρωμένους ἐποίησε.

fornisce un ritratto esemplare di Antonio, inserito tra i gloriosi *duces* che Roma già vantava nel proprio passato[360]. Tra i requisiti che lo storico ricorda, nel finale profilo riassuntivo della sua personalità, compare nuovamente la capacità oratoria del comandante, che qui si somma alla generosità e alla benevolenza, così che la relazione verticale imposta dalla gerarchia militare finisca per trasformarsi in una comunicazione empatica tra compagni d'armi. Parimenti emerge l'immagine di un esercito ineguagliabile per il valore e per il rispetto nutrito verso l'*imperator*, all'unanimità. La descrizione ideale del vertice da una parte, della base dall'altra, e, nell'insieme, di una perfetta sintonia tra tutte le componenti dell'universo militare antoniano ribadisce la qualità impareggiabile delle dinamiche relazionali e comunicative interne ad esso: come l'autenticità di Antonio si erge al di sopra delle più meschine strumentalizzazioni messe in atto dai suoi contemporanei nei confronti delle clientele militari, così la fedeltà dei soldati antoniani sembra incarnare un antico mondo di valori, lontano dalle logiche opportunistiche che spiegano le contrattazioni 'sindacali' e le defezioni di cui è costellata la storia del periodo.

Proprio alla luce della tradizione patria, il consenso incondizionato delle truppe fedeli non entra in contraddizione con l'inflessibilità disciplinare del *leader*, che trova nella decimazione la sua immagine topica: la durezza di Antonio, altrove indicata dalle fonti antiche in opposizione alla condiscendenza ottavianea, è coerentemente accolta nella pagina di Plutarco e diviene anche una spontanea proposta dei *milites* durante l'*adlocutio* che conclude le fallite operazioni contro i Parti: «Antonio, volendo parlare ai soldati, chiese un mantello scuro, per suscitare maggior compassione. Ma poiché gli amici si opposero, si presentò vestito della porpora propria del comandante e arringò la truppa, lodando quelli che avevano vinto e biasimando quelli che erano fuggiti. Gli uni lo esortavano a stare di buon animo e gli altri, scusandosi, si offrivano ad essere decimati, se avesse voluto, o ad essere puniti in qualsiasi altro modo: chiedeva soltanto che mettesse fine a crucci e tristezze. Antonio, davanti a queste manifestazioni, tendendo le mani al cielo, pregò gli dei che, se si era attirato la vendetta divina con la sua precedente fortuna, ricadesse su di lui, ma al resto dell'esercito fossero concesse salvezza e vittoria»[361]. Il passo mette in luce l'attività dei

[360] Sulle fonti della biografia plutarchea di Antonio, vd. Scuderi 1984, 269-276.

[361] Plut. *Ant*. 44: Ἀντώνιος δὲ βουλόμενος προσαγορεῦσαι τοὺς στρατιώτας, ᾔτησε φαιὸν ἱμάτιον, ὡς οἰκτρότερος ὀφθείη. τῶν δὲ φίλων ἐναντιωθέντων, ἐν τῇ στρατηγικῇ φοινικίδι προελθὼν ἐδημηγόρησε, τοὺς μὲν νενικηκότας ἐπαινῶν, ὀνειδίζων δὲ τοὺς φυγόντας. τῶν

«φίλοι» in merito all'immagine del comandante e alle sue ricadute sullo stato psicologico dell'esercito: la decisione di cedere la parola a Domizio Enobarbo aveva offeso parte delle truppe, il fatto di presentarsi nei panni di un privato sconfitto avrebbe abbattuto gli animi già provati; così, è del suo ruolo e della relativa veste che Antonio deve riappropriarsi, senza abbandonarsi allo sconforto personale. Il generale, vestito della porpora, arringa l'esercito, probabilmente facendo un bilancio della spedizione, tra lodi e rimproveri. Coloro che si sentono responsabili della sconfitta si offrono alla più dura delle punizioni, quale unica via per rimuovere la colpa, soddisfare le regole, ristabilire l'ordine etico. Il dato serve certamente ad enfatizzare il quadro, tant'è che l'episodio culmina nella finale preghiera del *dux* rivolta agli dei e nel motivo, anch'esso idealizzante[362], dell'intenzione di attirarsi la vendetta divina per assicurare alle truppe la salvezza. È difficile stabilire quanto tale rappresentazione dipenda dalla ricerca di *pathos* del biografo[363], tuttavia il fatto che la decimazione fosse sentita dai *milites* romani come parte integrante della tradizionale prassi militare e, dunque, non incrinasse l'opinione sull'*imperator*, che al contrario doveva servirsene, mette in luce come l'accusa di crudeltà sia prevalentemente uno *slogan* della propaganda ottavianea diffusa contro Antonio presso i suoi soldati, allo scopo di sabotarne la fedeltà[364].

L'anno 36 a.C., dunque, che vede Ottaviano trionfatore sui suoi nemici romani, si conclude per Antonio con un insuccesso contro il più temibile nemico dei Romani, il re dei Parti Fraate. Ma l'opinione diffusa nel campo antoniano attribuisce la colpa al traditore Artavasde, il re armeno contro il quale si reclama una resa dei conti[365]. Rinunciando però ad esporre l'esercito, già provato, ad affrontare una nuova spedizione, Antonio si ritira in Siria, dove lo raggiunge

δ'οἱ μὲν παρεκελεύοντο θαρρεῖν, οἱ δ' ἀπολογούμενοι σφᾶς αὐτοὺς παρεῖχον, εἴτε βούλοιτο δεκατεύειν εἴτ' ἄλλῳ τρόπῳ κολάζειν· μόνον παύσασθαι δυσφοροῦντα καὶ λυπούμενον ἐδέοντο. πρὸς ταῦτα τὰς χεῖρας ἀνατείνας ἐπεύξατο τοῖς θεοῖς, εἴ τις ἄρα νέμεσις τὰς πρόσθεν εὐτυχίας αὐτοῦ μέτεισιν, εἰς αὐτὸν ἐλθεῖν, τῷ δ' ἄλλῳ στρατῷ σωτηρίαν δοῦναι καὶ νίκην.

[362] Tale motivo è attribuito anche a Lucio Antonio dopo la resa di Perugia in Appiano, vd. *supra*, 193.

[363] Sulla biografia plutarchea di Antonio, vd. La Penna 1993, 99-102.

[364] Si ricordino, in tal senso, le accuse di tirchieria e crudeltà veicolate a voce e tramite scritti propagandistici dagli emissari di Ottaviano nel campo antoniano di Brindisi nel 44 a.C.; sull'episodio, vd. *supra*, 86-87.

[365] Vd. Plut. *Ant*. 50.

Cleopatra portando vestiti e denaro da distribuire alle truppe[366]: «così poté dare agli opliti cento dracme a testa e una buona somma anche agli altri soldati. E poiché non bastava, provvide alle somme mancanti con i propri fondi, assumendo su di sé le spese e riconoscendo il debito che si era assunto con Cleopatra. A tal fin raccolse molto denaro dagli amici e dagli alleati»[367].

3. *Dallo scadere del Triumvirato ad Azio* (*32-30 a.C.*)

3.1 *La guerra propagandistica*: «*si accusavano e si giustificavano*» (Dio L 2, 1)

Nel 32-31 a.C., l'attrito fra i due *leaders* rimasti a contendersi il primato raggiunge un grado di tensione irreversibile[368]. La comunicazione privata tra Antonio – in Oriente – e Ottaviano – in Italia – diviene serrata diffamazione e le insinuazioni di entrambi, toccando tutti i punti salienti dell'agire politico dell'avversario nell'ultimo quinquennio, sono intenzionalmente presentate anche ai Romani, *per scripta* e *per verba*. Quasi che i lontani accordi triumvirali costituiscano ancora una valida argomentazione per rinfacciarsi reciprocamente le trasgressioni compiute, Antonio rivendica una distribuzione dei territori e degli eserciti sottratti da Ottaviano a Sesto Pompeo e a Lepido, nonché lamenta la mancata condivisione dei recenti arruolamenti italici, mentre l'erede di Cesare accusa il triumviro d'Oriente di essersi appropriato dell'Egitto e, in sintesi, dello scandalo derivante dalla sua relazione con Cleopatra[369]. «In questo modo dunque si accusavano e si giustificavano, mandandosi in privato messaggi e informando anche il popolo, Ottaviano per mezzo di discorsi, Antonio per mezzo di lettere. Con questo pretesto si mandavano l'un l'altro continuamente messaggeri, per dimostrare il più possibile veritiere le accuse lanciate e scrutare nello stesso tempo la posizione del rivale»[370].

[366] Vd. Plut. *Ant*. 51.

[367] Dio Cass. XLVIX 31, 4: ὥστε τοῖς τε ὁπλίταις καθ' ἑκατὸν δραχμὰς καὶ τοῖς ἄλλοις τὸ ἱκνούμενον δοθῆναι. ἐπειδή τε οὐκ ἐξήρκεσέ σφισι τὰ πεμφθέντα, προσεπέδωκε τοῖς λοιποῖς οἴκοθεν, τὸ μὲν ἀνάλωμα ἑαυτοῦ τὴν δὲ δὴ τῆς χάριτος δόξαν τῆς Κλεοπάτρας ποιούμενος· πολλὰ μὲν γὰρ καὶ τοὺς φίλους ἠράνισε, πολλὰ δὲ καὶ παρὰ τῶν συμμάχων ἠργυρολόγησε.

[368] Sulla propaganda diffamatoria preaziaca tra i due antagonisti, vd. in particolare Scott 1929, 133-141; Scott 1933, 7-49 e Charlesworth 1933, 172-177.

[369] Vd. Dio Cass. L 1.

[370] Dio Cass. L 2, 1: ταῦτά τε οὖν ἀλλήλοις ἀντενεκάλουν καί πῃ καὶ ἀνταπελογοῦντο,

La guerra propagandistica di questo periodo si consuma, dunque, attraverso un continuo scambio di messaggi, privati e pubblici: quest'ultimi, destinati alla scrittura dal più lontano Antonio[371] e all'arte oratoria dal triumviro di Roma, chiariscono l'intento comune di orientare la pubblica opinione a proprio vantaggio.

Come è noto, la sottrazione alle Vestali del testamento di Antonio e la pubblica lettura dello stesso costituiscono il maggior successo propagandistico di Ottaviano, il quale, attraverso l'enfatica demonizzazione delle disposizioni testamentarie in favore della regina egiziana e dei suoi figli, genera una diffusa ostilità contro Antonio e determina ufficialmente il *casus belli*[372]. In Roma, anche l'*entourage* antoniano[373] e le basi militari sono coinvolti nel processo di creazione del dissenso, tant'è che i Romani «decretarono impunità e lodi a tutti i soldati che decidevano di abbandonarlo e dichiararono guerra aperta a Cleopatra; mutarono l'abito, come se questa fosse già cominciata e, venuti nel tempio di Bellona, eseguirono tutti quei riti che solitamente si compiono prima di una campagna militare, sotto la direzione di Ottaviano che fungeva da feziale»[374].

τὰ μὲν ἰδίᾳ σφίσιν ἐπιστέλλοντες, τὰ δὲ καὶ ἐν τῷ κοινῷ λέγων μὲν ὁ Καῖσαρ γράφων δὲ ὁ Ἀντώνιος· πρέσβεις τε ἐπὶ τῇ προφάσει ταύτῃ συνεχῶς ἀνταπέστελλον, ὅπως ὅτι μάλιστα τά τε ἐγκλήματα δικαιότατα ποιεῖσθαι δόξωσι καὶ τὰ ἀλλήλων ἅμα κατασκοπῶσι·

[371] Per la diffusione degli argomenti antoniani destinati alla comunicazione pubblica, è verosimile ritenere che gli appartenenti all'*entourage* del triumviro orientale, presenti a Roma, convertissero in propaganda orale (tramite pubbliche *contiones*) i contenuti recepiti per via epistolare da Antonio; così Rossi 1959, 152, a proposito della polemica preaziaca: «Tale polemica e tale propaganda ebbero però come teatro Roma, dove Antonio non ricomparve dopo il 39 a.C. e dove agì sempre per mezzo di uomini politici che lo rappresentavano».

[372] Il testamento di Antonio, prima rivelato dai traditori Munazio Planco e Tizio giunti a Roma, poi indebitamente sottratto alle Vestali da Ottaviano e letto *per excerpta* al Senato, consentiva all'avversario d'Occidente di gridare allo scandalo in merito ad alcuni punti essenziali: il riconoscimento di Cesarione come figlio di Cesare (implicita delegittimazione di Ottaviano stesso), l'assegnazione dei beni ai figli avuti da Cleopatra, la disposizione di essere sepolto ad Alessandria; sull'argomento, vd. Chamoux 1988, 263-266. Il testamento consentiva altresì di demonizzare il precedente episodio della *donatio imperii*, la cerimonia del 34 a.C. con la quale Antonio aveva simbolicamente definito il destino della parte orientale dell'impero, procedendo alla distribuzione di province e regni a Cleopatra e ai suoi figli (Cesarione, Alessandro Elio, Tolemeo Filadelfo, Cleopatra Selene). Per una trattazione della *donatio imperii* e dei suoi risvolti politici in Oriente, vd. Rossi 1959, 116, Chamoux 1988, 245-254 e, con particolare riferimento all'*imitatio Alexandri* di Antonio, Cresci Marrone 1993, 20.

[373] Vd. Dio Cass. L 4, 2.

[374] Dio Cass. L 4, 4-5: τοῖς μὲν γὰρ συνεξεταζομένοις οἱ τήν τε ἄδειαν καὶ ἐπαίνους, ἂν

Sebbene il più giovane triumviro interpreti il ruolo del condottiero destinato a far trionfare l'esercito romano contro il nemico straniero e si impegni solennemente nelle pratiche proprie della tradizionale 'guerra giusta', resta ineliminabile la percezione della natura civile dell'ennesima guerra imminente, che induce l'immaginazione popolare a interpretare una cospicua serie di prodigi con la preoccupazione di indovinare la propria sorte, «perché romani erano gli eserciti di ambedue i rivali che si accingevano a combattere: molti dall'una e dall'altra parte erano destinati a morire in quella guerra e, poi, tutti i superstiti sarebbero divenuti preda del vincitore»[375].

Si preparano allo scontro, dunque, due eserciti romani; in particolare, Ottaviano sfrutta ogni mezzo per reclutare le proprie forze in Italia: «Ambedue i rivali cominciarono dunque con grande zelo a raccogliere truppe, a rifornirsi di denaro e ad ammassare in fretta materiali da guerra di ogni specie e da ogni luogo. I preparativi nel loro complesso furono i più grandi che si fossero mai visti fino allora. Dalla parte di Ottaviano stava l'Italia (egli infatti aveva legato a sé tutti quei soldati che erano divenuti coloni per opera di Antonio, alcuni spaventandoli perché pochi, altri beneficandoli; inoltre aveva dato una nuova sistemazione ai coloni di Bologna, perché apparisse che la colonizzazione era avvenuta per merito suo)»[376]. Così, con la forza o con elargizioni, i veterani di Antonio divengono *evocati* di parte ottavianea[377]. In tale contesto, la guerra è sicuramente presentata ai *milites* appartenuti al più anziano collega come *bellum iustum* contro Cleopatra, sebbene, tra i paradossi del rapporto esistente tra propaganda

---

ἐγκαταλείπωσιν αὐτόν, ἐψηφίσαντο, τῇ δὲ Κλεοπάτρᾳ τὸν πόλεμον ἄντικρυς ἐπήγγειλαν, καὶ τάς τε χλαμύδας ὡς καὶ ἐν χερσὶν ὄντος αὐτοῦ μετημπίσχοντο, καὶ πρὸς τὸ Ἐνυεῖον ἐλθόντες πάντα τὰ προπολέμια κατὰ τὸ νομιζόμενον, διὰ τοῦ Καίσαρος ὡς καὶ φητιαλίου, ἐποίησαν·

[375] Dio Cass. L 8, 5: Ῥωμαῖοί τε γὰρ τὸ προμαχόμενον ἀμφοτέρωθεν ὁμοίως ἦν, καὶ ἔμελλον ἔν τε τῷ τότε παρόντι πολλοὶ ἑκατέρωθεν φθαρήσεσθαι, καὶ ἔπειτα τοῦ κρατήσαντος πάντες οἱ περιλειφθέντες γενήσεσθαι.

[376] Dio Cass. L 6, 2-3: ἥ τε οὖν ἡλικία παρ' ἀμφοτέρων σπουδῇ συνήγετο καὶ χρήματα ἁπανταχόθεν συνελέγετο, τά τε ἐμπολέμια πάντα κατὰ τάχος ἠθροίζετο. καὶ ἐγένετο ἡ πᾶσα παρασκευὴ πολὺ τῶν πρὸ αὐτῆς μεγίστη. ἔθνη γὰρ τοσάδε ἑκατέρῳ τόνδε τὸν πόλεμον συνήρατο. Καίσαρι μὲν ἥ τε Ἰταλία (πάντας γὰρ καὶ τοὺς ὑπὸ τοῦ Ἀντωνίου ἀποικισθέντας, τὰ μὲν ἐκφοβήσας ἅτε ὀλίγους ὄντας, τὰ δὲ καὶ εὐεργετήσας, προσετέθειτο· τά τε γὰρ ἄλλα καὶ τοὺς τὴν Βονωνίαν ἐποικοῦντας αὐτὸς αὖθις, ἵνα δὴ καὶ ὑφ' ἑαυτοῦ ἀπῳκίσθαι δοκῶσι, προσκατεστήσατο).

[377] Sui reclutamenti ottavianei di questo periodo, vd. in part. Brunt 1971, 501.

e realtà, vi sia anche il fatto che romani – e antoniani – siano gli stessi soldati che proteggono la regina, la quale è riuscita «ad avere soldati romani nella sua guardia del corpo e il proprio nome scritto sugli scudi di tutti i soldati»[378].

Quanto alla parallela azione del rivale, «Antonio giurò davanti ai soldati che avrebbe condotto la guerra col massimo impegno e promise che, entro due mesi dopo la vittoria, avrebbe deposto il potere, trasferendolo per intero al Senato e al popolo. A stento alcuni riuscirono a convincerlo a fare ciò entro sei mesi, per mettere ordine negli affari dello Stato con piena tranquillità. Antonio aveva pronunciato queste dichiarazioni sicurissimo della vittoria finale, però non pensava affatto di mantenere la promessa. Vedeva che le sue forze erano superiori per il gran numero di soldati; inoltre pensava di ridurre quelle dell'avversario per mezzo della corruzione: mandando infatti denaro dappertutto, in Italia e a Roma, metteva ovunque scompiglio e cercava di attirare tutti dalla sua parte. Per questo motivo Ottaviano esaminò con la massima cura la situazione generale e diede premi in denaro ai suoi soldati»[379]. Come si evince dai contenuti dell'arringa antoniana, è prioritario, nelle intenzioni comunicative del generale, convincere l'uditorio dell'infondatezza delle accuse che infangano, a Roma, il suo nome[380]. L'avversione di Antonio per l'erede di Cesare, che sa intento ad appropriarsi dei suoi uomini allocati nelle colonie italiche, è inoltre il motore dell'azione di sabotaggio pilotata a distanza per corrompere tutti i fautori di

[378] Dio Cass. L 5, 1: δέσποινα ὑπ' ἐκείνου καλεῖσθαι, στρατιώτας τε Ῥωμαίους ἐν τῷ δορυφορικῷ ἔχειν, καὶ τὸ ὄνομα αὐτῆς πάντας σφᾶς ταῖς ἀσπίσιν ἐπιγράφειν.

[379] Dio Cass. L 7: καὶ ὁ Ἀντώνιος τοῦτο μὲν ἀντώμοσε τοῖς ἑαυτοῦ στρατιώταις ἀκηρυκτὶ πολεμήσειν, τοῦτο δὲ ὑπέσχετο τήν τε ἀρχὴν ἐντὸς δύο μηνῶν μετὰ τὴν νίκην ἀφήσειν καὶ τὸ πᾶν αὐτῆς κράτος τῇ τε γερουσίᾳ καὶ τῷ δήμῳ ἀποδώσειν. μόλις τε δῆθέν τινες ἔπεισαν αὐτὸν ἔκτῳ μηνὶ τοῦτο ποιῆσαι, ἵνα δὴ κατὰ σχολὴν τὰ πράγματα καταστήσηται. καὶ ὁ μέν, εἰ καὶ τὰ μάλιστα μὴ ἔμελλεν αὐτὸ πράξειν, ἀλλ' ὡς πάντῃ γε πάντως κρατήσων ἐπηγγέλλετο. τά τε γὰρ ἑαυτοῦ πολὺ τοῖς πλήθεσιν ἰσχυρότερα ἑώρα ὄντα, καὶ τὰ τῶν ἐναντίων ἀσθενώσειν δωροδοκίαις ἤλπιζε· χρυσίον γὰρ ὡς ἑκασταχόσε, καὶ οὐχ ἥκιστα ἔς τε τὴν ἄλλην Ἰταλίαν καὶ ἐς τὴν Ῥώμην ἐσπέμπων διεκίνει τε ὡς ἕκαστα καὶ σφετερίζεσθαι ἐπειρᾶτο. ὅθενπερ καὶ ὁ Καῖσαρ τά τε ἄλλα δι' ἀκριβεστέρας φυλακῆς ἐποιήσατο καὶ χρήματα τοῖς στρατιώταις ἔδωκε.

[380] Sulla promessa antoniana, sancita dal giuramento ai *milites*, in merito all'intenzione di deporre il potere per restituirlo al Senato e al popolo, va stabilito un rapporto di analogia e competizione propagandistica rispetto a quanto parallelamente annunciato da Ottaviano in Occidente; in proposito, sulla *coniuratio Italiae* vd. Syme 1962, part. 284-292; sulla fine del secondo Triumvirato, vd. in particolare Gabba 1970, 5-16 e Anello 1980, 103-114.

Ottaviano, mediante una rete di emissari incaricati di diffondere le ragioni e i donativi del triumviro orientale.

Nella primavera del 31 a.C., fallito il tentativo di spostare in Italia il teatro delle operazioni[381], Ottaviano salpa da Brindisi, quando già la maggior parte della flotta di Antonio era ancorata nel golfo di Ambracia[382]: «Condusse la flotta non nel Peloponneso e neppure nei luoghi dove si trovava Antonio, ma verso Azio, dove stava all'ancora il grosso della flotta nemica, nella speranza di far passare dalla sua parte quegli uomini o di loro spontanea volontà o con la forza»[383]. Nei mesi intercorsi tra l'inizio delle operazioni e la battaglia di Azio, avvenuta il 2 settembre, i successi di Agrippa, la carestia e la malaria che indeboliscono le forze antoniane e i tentativi di corruzione messi in atto da Ottaviano presso l'esercito nemico determinano significative defezioni, come quelle di Domizio Enobarbo e Q. Dellio che, per la loro gravità, convincono Antonio a non protrarre oltre la situazione[384].

3.2 *L'*adlocutio *di Antonio*: «*dirò solo quanto hanno osato fare contro di me*» (Dio L 20, 4)

L'inizio dell'arringa antoniana[385] è incentrato sulla descrizione dell'imponente apparato bellico messo a punto dal generale[386] e sulla debolezza dei nemici:

[381] A tal fine Ottaviano invia ad Antonio una lettera che detta le condizioni dello svolgimento della battaglia, vd. Dio Cass. L 9, 5-6; il messaggio, oltre che destinato al *dux*, sembra pensato per una pubblica lettura, allo scopo di destabilizzare i soldati dell'avversario.

[382] Mentre Antonio aveva trascorso l'inverno a Patrasso, per sorvegliare la situazione a più ampio raggio.

[383] Dio Cass. L 12, 1: ἦγε δὲ αὐτοὺς οὐκ ἐς τὴν Πελοπόννησον οὐδ'ἐπὶ τὸν Ἀντώνιον, ἀλλὰ πρὸς τὸ Ἄκτιον, ἐν ᾧ τὸ πλεῖον αὐτῷ τοῦ ναυτικοῦ ὥρμει, εἴ πώς σφας ἐθελοντὰς ἢ καὶ ἄκοντας προπαραστήσαιτο.

[384] Per la trattazione delle operazioni belliche aziache, condotta sulla base dell'analisi comparativa delle fonti storiografiche (epitomi liviane 132-133, Velleio, Floro, Plutarco, Cassio Dione e Orosio), vd. Levi 1932, part. 3-13; per le cifre degli effettivi delle flotte nel giorno della battaglia, Levi 1932, 14-19. Le ragioni e il significato politico della disfatta militare antoniana sono considerate da Rossi 1959, 155-163.

[385] Per un'approfondita analisi della tradizione filottavianea confluita nel libro 'aziaco' di Dione, ovvero il libro L della sua opera, vd. Zecchini 1987, part. 33-57.

[386] Dio Cass. L 16, 1-2.

«Essi hanno poco denaro e, poiché è stato raccolto con contributi forzosi, non solo non può durare a lungo ma ha anche reso i donatori meglio disposti verso di noi che verso quelli che lo hanno ricevuto; perciò non possono sentire nessun affetto, anzi saranno in aperto contrasto con loro. Il nostro denaro invece, raccolto in abbondanza, non ha arrecato dispiacere a nessuno e gioverà a tutti noi»[387]. Un primo elemento polemico è inserito, dunque, a proposito del reperimento di fondi e truppe per la guerra, tema che consente ad Antonio di valorizzare la propria posizione di forza e stabilità, anche economica, dovuta al controllo politico dell'Oriente e alla complicità della regina egiziana[388]. Il ragionamento del *dux* lascia addirittura presagire una facile diserzione delle forze ottavianee, costrette ad aderire ai progetti bellici del triumviro d'Occidente[389].

Il motivo centrale dell'ampia sezione successiva, che occupa la prima metà dell'intero discorso, è un confronto diretto tra i due *leaders* antagonisti. La denuncia dell'incompetenza del rivale è verosimilmente un elemento di autolegittimazione utilizzato da Antonio fin dal 44 a.C.[390] e trova qui una specifica trattazione, che comincia con l'autoritratto del più anziano triumviro: «Poiché però è uno degli elementi determinanti di una vittoria in guerra, ed è considerato il più importante da tutti gli uomini – alludo a ciò che significa per ottimi soldati avere un ottimo generale – le stesse circostanze mi obbligano a parlare di me stesso, perché sappiate ancora meglio che, se voi siete tali da poter vincere anche senza un valente generale, anch'io sono tale da poter vincere anche con cattivi soldati. Mi trovo in quell'età in cui gli uomini hanno la maggiore efficienza per ciò che riguarda il vigore fisico e la forza dell'intelletto, che non sono indeboliti né dalla precipitazione propria dei giovani, né dalla rilassatezza propria dei

[387] Dio Cass. L 16, 3: καὶ μὴν καὶ τὰ χρήματα ἐκείνοις μὲν ὀλίγα καὶ ταῦτα ἐκ συντελείας βιαίου πεπορισμένα οὔτ' ἂν ἐπὶ πολὺ ἐξαρκέσειεν ἄν, καὶ τοὺς συνεσενηνοχότας αὐτὰ οἰκειοτέρους ἡμῖν ἢ τοῖς λαβοῦσι πεποίηκεν εἶναι, ὥστε μήτ' ἄλλως εὐνοικῶς σφας αὐτοῖς ἔχειν καὶ προσέτι καὶ ἐκ τοῦ φανεροῦ στασιάζειν· ἡμῖν δὲ ἐκ περιουσίας παρεσκευασμένα οὔτε λελύπηκέ τινα καὶ πάντας ἡμᾶς ὠφελήσει.

[388] Sulla composizione dei contingenti antoniani, affluiti da diversi punti dell'Oriente mediterraneo, vd. Chamoux 1988, part. 261.

[389] L'esercito ottavianeo è frutto di reclutamenti attuati in Italia e nelle province occidentali direttamente sottoposte al controllo di Roma, vd. Chamoux 1988, part. 262. Sulla *coniuratio Italiae* e sulla rilevanza che va riconosciuta alle colonie dei veterani, che per primi accolsero l'invito ottavianeo, vd. Syme 1962, 284-292 e Polverini 1964, 454.

[390] Vd. *supra*, 70-71, 82.

vecchi [...]»[391]. Secondo la ricostruzione dionea, senza modestia il generale avrebbe chiarito le proprie doti, fisiche e intellettuali, con evidente allusione all'inferiorità di Ottaviano, che l'orazione descriverà a breve. L'agire precipitoso e inesperto, proprio del giovane, è un argomento individuato nel dialogo tra Antonio e il proprio seguito clientelare già nel post-cesaricidio. Sembra tuttavia sospetto che il solo e innocuo riferimento alla giovinezza di Ottaviano esaurisca la polemica antoniana in merito al suo più audace e scomodo rivale politico. Proprio la maturità dell'ex *legatus* di Cesare e il relativo bagaglio di esperienza politica e militare dovevano costituire i temi forti della contrapposizione al giovane, non più che fortunato, erede. In tal senso, si prospetta l'ipotesi di un oscuramento di tali contenuti, scomparsi dalla voce di Antonio nella trattazione storiografica e dei quali i rari riferimenti al *puer* precipitoso sembrano costituire un residuale accenno; solo il discorso qui confezionato da Cassio Dione per il *dux* Antonio alla vigilia di Azio articola con una certa estensione l'argomento, la cui incisività è omessa dalle fonti relativamente agli scontri tra l'erede e il console del 44 a.C., allorché il tema stesso ha avuto origine per poi radicarsi, con ogni probabilità, nell'oratoria antoniana diffamatoria rispetto al più giovane cesariano.

Dopo aver descritto analiticamente i vantaggi derivanti dalla propria cultura, dall'attività politica e da quella militare, dall'esperienza sia di *dux* che di *miles*, dall'aver sperimentato sia la vittoria che la sconfitta[392], il generale cita l'avversario e ne chiarisce i limiti: «Sono inferiori a noi per quanto riguarda il numero di soldati, per quantità di denaro e le varie specie di armamenti; ma in nessun campo ci sono tanto inferiori quanto per ciò che attiene all'età e all'inesperienza del loro comandante. Non voglio enumerare con esattezza uno per uno i suoi difetti: dirò solo in generale ciò che anche voi sapete. È molto debole fisicamente; non ha mai vinto nessuna battaglia, né in terra né in mare; non c'è alcun

[391] Dio Cass. L 17, 1-3: ἐπειδὴ δὲ καὶ τοῦθ' ἓν τῶν πρὸς τὸ τοῦ πολέμου κράτος φερόντων ἐστὶ καὶ μέγιστόν γε παρὰ πᾶσιν ἀνθρώποις εἶναι πεπίστευται, λέγω δὲ τὸ καὶ στρατηγοῦ τινος ἀρίστου τοὺς καλῶς πολεμήσοντας τυχεῖν, ἀναγκαιότατόν μοι τὸν περὶ ἐμαυτοῦ λόγον αὐτὴ ἡ χρεία πεποίηκεν, ἵν' ἔτι μᾶλλον εἰδῆτε τοῦθ', ὅτι αὐτοί τε τοιοῦτοί ἐστε οἷοι καὶ ἄνευ ἄρχοντος ἀγαθοῦ νικᾶν, καὶ ἐγὼ τοιοῦτος οἷος καὶ μετὰ κακῶν στρατιωτῶν κρατεῖν δύνασθαι. τήν τε γὰρ ἡλικίαν ταύτην ἄγω ἐν ᾗ καὶ μάλιστα ἄνθρωποι καὶ τῷ σώματι καὶ τῇ διανοίᾳ ἀκμάζουσι, καὶ μήτε τῇ τῆς νεότητος προπετείᾳ μήτε τῇ τοῦ γήρως ἐκλύσει κακύνονται [...].

[392] Dio Cass. L 17, 4-6.

dubbio che anche nello scontro di Filippi io ho vinto e lui è stato sconfitto»[393]. L'argomentazione esclude, per ora, il commento sul profilo politico ed etico dell'antagonista, portando l'attenzione dei *milites* sull'incapacità bellica dell'erede di Cesare: l'episodio di Filippi si conferma l'esempio topico della superiorità militare di Antonio, il motivo propagandistico più utilizzato dallo stesso e l'immagine più significativa nel ricordo delle basi militari[394]. Il discorso sembra, dunque, impostarsi *in primis* sulla tematica più consona al mestiere dei soldati, capaci di giudicare gli argomenti antoniani relativi alla debolezza fisica e militare di Ottaviano; la sezione successiva si attiene al medesimo registro e disquisisce tecnicamente sulla superiorità della propria flotta[395].

Di qui, il discorso passa a dimostrare che la vittoria navale è certa, minimizzando la vittoria ottavianea su Sesto Pompeo, riportata a Nauloco nel 36 a.C.: «Non dovete pensare che i nostri nemici abbiano una forte flotta per il fatto che Agrippa ha ottenuto una vittoria sulle coste della Sicilia: combattevano non contro Sesto, ma contro i suoi schiavi, non contro una flotta simile alla nostra, ma contro una flotta molto diversa. E se qualcuno dà grande importanza al loro successo, è giusto che tenga conto anche della sconfitta che Ottaviano ha subìto ad opera dello stesso Sesto: si accorgerà così che qui non sono di fronte due forze uguali, ma che la nostra è maggiore e migliore di quella nemica»[396]. Antonio attribuisce al solo Agrippa la vittoria di Nauloco, precisa e dequalifica la natura dello schieramento pompeiano, ridimensiona la vittoria stessa anche alla luce

[393] Dio Cass. L 18, 2-3: ἐλαττούμενοι γὰρ ἡμῶν καὶ τῷ πλήθει τῶν τε στρατιωτῶν ἅμα καὶ τῶν χρημάτων καὶ τῷ πολυειδεῖ τῆς παρασκευῆς, οὐδενὶ τῶν πάντων τοσοῦτον ἐλλείπουσιν ὅσον τῇ τε ἡλικίᾳ καὶ τῇ ἀπειρίᾳ τοῦ στρατηγοῦντος αὐτῶν. περὶ οὗ τὰ μὲν ἄλλα οὐδὲν δέομαι καθ' ἕκαστον ἀκριβῶς εἰπεῖν, κεφαλαιώσας δὲ ἐρῶ τοῦτο ὃ καὶ ὑμεῖς ἐπίστασθε, ὅτι τε ἀρρωστότατος τῷ σώματί ἐστι, καὶ ὅτι οὐδεμίαν πώποτε ἐπιφανῆ μάχην οὔτε ἐν τῇ ἠπείρῳ οὔτε ἐν τῇ θαλάσσῃ αὐτὸς νενίκηκεν. ἀμέλει καὶ ἐν τοῖς Φιλίπποις ἐν τῷ αὐτῷ ἀγῶνι ἐγὼ μὲν ἐκράτησα ἐκεῖνος δὲ ἡττήθη.

[394] Sull'ascendente goduto da Antonio sui soldati, vd. Scuderi 1978, part. 125-127.

[395] Dio Cass. L 18, 4-6.

[396] Dio Cass. L 19, 1-2: μὴ γάρ, ὅτι περὶ Σικελίαν Ἀγρίππας ἐναυκράτησε, παρὰ τοῦτο καὶ ἀρετὴν αὐτοὺς ναυτικὴν ἔχειν ἡγεῖσθε· οὔτε γὰρ πρὸς τὸν Σέξτον ἀλλὰ πρὸς τοὺς δούλους αὐτοῦ, οὔτε πρὸς ὁμοίαν ἡμῖν ἀντιπαρασκευὴν ἀλλὰ πρὸς πολὺ διάφορον ἠγωνίσαντο. εἴ τέ τις τὴν εὐτυχίαν αὐτῶν ἐκείνην ἐν μεγάλῳ τιθείη, δίκαιός ἐστι καὶ τὴν ἧτταν τὴν αὐτοῦ τοῦ Καίσαρος, ἣν ὑπ' αὐτοῦ <τοῦ> Σέξτου ἐνικήθη, ἀντιλογίσασθαι· καὶ οὕτως οὐχ ὅπως ἴσα πρὸς ἴσα, ἀλλὰ καὶ πολὺ πλείω καὶ κρείττω πάντα τὰ ἡμέτερα τῶν ἐκείνοις ὑπαρχόντων εὑρήσει.

della precedente sconfitta subìta dalla flotta ottavianea nelle acque di Milazzo. Proseguendo con esplicite indicazioni sulla strategia personalmente messa a punto, il generale conclude che l'esito della guerra è affidato alla battaglia navale e che la sconfitta di Ottaviano per mare è sicura[397].

La seconda metà dell'*adlocutio* si discosta dall'argomento bellico per affrontare alcuni motivi diffamatori di natura strettamente politica. L'oratore, prendendo le mosse dai fatti del 36 a.C. poc'anzi citati, denuncia l'azione del 'nuovo Cesare' contro il figlio di Pompeo e contro Lepido: «Quale punizione eviteranno di infliggerci, se risulteranno vincitori, codesti uomini che hanno ucciso direi quasi tutti gli influenti sostenitori di Sesto, che hanno mandato in rovina molti degli amici di Lepido, già loro sostenitori? Ma perché dico questo? Hanno tolto ogni comando perfino a Lepido, di nulla colpevole, che anzi aveva combattuto insieme a loro e lo tengono sotto scorta come un prigioniero»[398]. Ha inizio così il filo conduttore di tutto il seguito del discorso: Antonio intende dimostrare che, in caso di sconfitta, i *milites* devono aspettarsi la sorte peggiore, considerato il trattamento riservato da Ottaviano anche ai suoi pari. In tal senso, l'epurazione violenta dei pompeiani più autorevoli e la fine politica del collega triumviro, Lepido, esemplificherebbero l'efferatezza ottavianea. A ciò si aggiunge lo sfruttamento economico della popolazione, dato non indifferente alle basi militari: «Hanno imposto un tributo a tutti i liberti d'Italia e anche a tutti quelli che posseggono terreni, tanto da spingerli a prendere le armi e per questo andare in rovina in massa»[399].

Di qui, l'intenzione di Antonio sembra essere quella di spiegare ciò che ha subìto personalmente, e così si introduce la parte più densa e diffamatoria dell'*adlocutio*: «Tralascio di riferire ciò che è capitato agli altri; dirò solo quanto hanno osato fare contro di me»[400]. La prima e più forte denuncia antoniana

[397] Dio Cass. L 19, 3-5.

[398] Dio Cass. L 20, 2-3: τί γὰρ οὐκ ἂν ἡμᾶς, ἄν γε καὶ κρατήσωσιν, ἐργάσαιντο, πάντας μὲν ὡς εἰπεῖν τοὺς μετὰ τοῦ Σέξτου τῶν ἐλλογίμων γενομένους ἀπεκτονότες, πολλοὺς δὲ καὶ τῶν μετὰ τοῦ Λεπίδου συναραμένων σφίσιν ἀπολωλεκότες; καὶ τί λέγω ταῦτα, ὁπότε καὶ αὐτὸν τὸν Λέπιδον, μήτε τι ἀδικήσαντα καὶ προσέτι καὶ συμμαχήσαντα αὐτοῖς, τῆς τε ἡγεμονίας ἁπάσης παραλελύκασι καὶ ὥσπερ τινὰ αἰχμάλωτον ἐν φρουρᾷ ἔχουσι.

[399] Dio Cass. L 20, 3: τούς τε ἐξελευθέρους πάντας τοὺς ἐν τῇ Ἰταλίᾳ καὶ προσέτι καὶ τοὺς ἄλλους τοὺς τὰ χωρία κεκτημένους ἠργυρολογήκασιν οὕτως ὥστε καὶ ἐς ὅπλα τινὰς αὐτῶν ἐλθεῖν ἀναγκάσαι, κἀκ τούτου συχνοὺς φθεῖραι.

[400] Dio Cass. L 20, 4: καὶ ἵνα γε μὴ πάντα τὰ τῶν ἄλλων λέγων διατρίβω, ἀλλ' αὐτὰ τὰ ἐς ἡμᾶς αὐτοῖς τετολμημένα καταλέξω.

colpisce l'arbitrio del decreto, voluto dal rivale, che lo ha privato di ogni potere[401]: «Chi non sa che io, benché fossi collega di Ottaviano nel comando e mi trovassi alla direzione dello Stato con diritti eguali ai suoi, partecipe per lungo tempo degli stessi onori e delle stesse magistrature, sono stato privato, per quanto dipendeva da lui, di tutte le cariche, diventando così da condottiero un uomo privato e da console un cittadino privo di diritti? E ciò non per volontà del popolo e del Senato (infatti tanto i consoli quanto altri cittadini hanno lasciato precipitosamente Roma, per non essere costretti ad approvare un simile decreto), ma per il capriccio di quest'uomo e dei suoi sostenitori, che non si rendono conto di aver posto un tiranno sopra se stessi prima che sugli altri»[402]. La chiave della difesa antoniana consiste nel far emergere l'ingenuità di tutti coloro che si sono assoggettati al «μόναρχος» Ottaviano e nel mettere sotto accusa l'illecita ascesa del giovane al potere politico. Resta al centro del discorso il peso della pregressa condivisione delle cariche e dei diritti, umiliata *in toto* dall'antagonista. L'ultima, decisiva esplosione del conflitto tra i due triumviri va ricondotta all'anno 32 a.C. e, in particolare, alla rottura ufficiale del matrimonio con Ottavia che, sollevando le perplessità degli stessi antoniani, aveva prodotto l'ondata diffamatoria fomentata dal fratello della sposa ripudiata[403]. Omettendo tali particolari, il discorso di Antonio pone l'accento, invece, sulla loro conseguenza più riprovevole: tutta la propaganda ottavianea di questo periodo, che peraltro inneggia ai valori della romanità, si traduce in una pesante violazione degli stessi,

[401] Sull'azione di Ottaviano finalizzata all'esautorazione politica del rivale, concretizzatasi formalmente nella dichiarazione di guerra a Cleopatra, vd. Rossi 1959, 153-155 e Chamoux 1988, 263-266.

[402] Dio Cass. L 20, 5-6: τίς μὲν οὐκ οἶδεν ὅτι κοινωνὸς ἐγὼ καὶ συνάρχων τοῦ Καίσαρος ἀποδειχθείς, καὶ τήν τε προστασίαν τῶν κοινῶν ἐκ τοῦ ἴσου αὐτῷ λαβὼν καὶ τιμῶν καὶ ἀρχῶν τῶν ὁμοίων τυχών, καὶ τοσοῦτον ἤδη χρόνον ἐν αὐταῖς ὤν, πάντων αὐτῶν, ὅσον ἐπ' ἐκείνῳ ἐστίν, ἀπεστέρημαι, καὶ ἰδιώτης μὲν ἐξ ἡγεμόνος ἄτιμος δὲ ἐξ ὑπάτου γέγονα, οὐχ ὑπὸ τοῦ δήμου οὐδ' ὑπὸ τῆς βουλῆς (πῶς γάρ, ὁπότε καὶ ἔφυγον ἄντικρυς ἐκ τῆς πόλεως καὶ οἱ ὕπατοι καὶ ἄλλοι τινές, ἵνα μηδὲν τοιοῦτο ψηφίσωνται;) ἀλλ'ὑπό τε αὐτοῦ ἐκείνου καὶ ὑπὸ τῶν περὶ αὐτὸν ὄντων, οἵτινες οὐκ αἰσθάνονται μόναρχον αὐτὸν ἐφ'ἑαυτοὺς πρώτους ἀσκοῦντες.

[403] Per l'analisi delle attestazioni storiografiche relative alle mogli romane di Antonio, che mettono in luce una tradizione ostile verso Fulvia e favorevole a Ottavia, vd. Gafforini 1994, 109-134; per uno studio sul ruolo politico di Ottavia, soprattutto per il suo matrimonio con Antonio, vd. Cosi 1996, 255-272. Sul ritorno della donna alla vita domestica romana e la demonizzazione ottavianea del ripudio come atto ingiurioso, vd. Chamoux 1988, 240-241.

culminante nella sottrazione del testamento di Antonio alle Vestali con la forza. Questo, dunque, il cuore dell'accusa: «Come potrebbe avere riguardi verso di voi o verso chicchessia colui che ha osato far cercare il mio testamento (di me ancora in vita, fornito di tanta potenza, vincitore degli Armeni) e strapparlo con la forza a chi lo custodiva, e aprirlo e leggerlo in pubblico? Come potrebbe avere un qualche sentimento di amore per gente con cui non ha alcun legame un uomo che si è comportato in questo modo con me, suo amico, suo compagno di mensa, suo parente?»[404]. Il passo dioneo denota la volontà di soppesare ogni dettaglio del gesto ottavianeo – «far cercare», «strappare con la forza», «aprire» e «leggere» il testamento dell'*imperator* Antonio, vivente – e tutte le sue implicazioni ideologiche e morali: la violazione del sacro collegio sacerdotale e la cancellazione dei legami di una *sodalitas inter pares* che ha cementato l'intera politica di negoziati e di legami familiari posta in essere, in ultima analisi, al fine di *rem publicam constituere*.

A richiamare ulteriormente l'attenzione dei *milites* e a suscitare sinistre preoccupazioni è il passo che segue: «Se poi guardiamo ai decreti che ha fatto approvare, a voi rivolge aperte minacce (ha infatti dichiarato nemici la maggior parte di voi), ma a me non ha esteso tale condanna, benché mi faccia la guerra e si comporti in tutto non come uno che ha vinto, ma come uno che mi ha già ucciso. Perciò, se si comporta così con me che ancora finge di non considerare nemico, non si asterrà certo dal fare del male a voi, con i quali dichiara apertamente di essere in guerra»[405]. L'argomentazione sviluppa percorsi diversi. Il primo consiste nell'intenzione di ribadire ai soldati che Ottaviano è a loro chiaramente ostile, come emerge dalla dichiarazione di guerra approvata a Roma[406], e da ciò si evince che uno degli elementi su cui gioca la persuasione è il tentativo

[404] Dio Cass. L 20, 7: ὁ γὰρ τολμήσας τὰς διαθήκας μου ζῶντος, δύναμιν τοσαύτην ἔχοντος, Ἀρμενίους νικῶντος, καὶ ζητῆσαι καὶ βίᾳ τοὺς λαβόντας αὐτὰς ἀφελέσθαι καὶ ἀνοῖξαι καὶ δημοσίᾳ ἀναγνῶναι πῶς ἂν ἢ ὑμῶν ἢ ἄλλου τινὸς φείσαιτο; καὶ ὅ γε τοιοῦτος ἐς ἐμὲ τὸν φίλον τὸν ὁμοτράπεζον τὸν συγγενῆ γεγονὼς πῶς ἂν φιλάνθρωπόν τι πρὸς τοὺς ἄλλους, πρὸς οὓς οὐδὲν αὐτῷ συμβόλαιόν ἐστι, ποιήσειεν;

[405] Dio Cass. L 21, 1-2: καὶ μὴν εἰ δεῖ τι τοῖς ἐψηφισμένοις ὑπ'αὐτοῦ τεκμαίρεσθαι, ὑμῖν μὲν καὶ φανερῶς ἀπειλεῖ (πολεμίους γοῦν ἄντικρυς τοὺς πλείονας ὑμῶν πεποίηται), ἐμοὶ δ'οὐδὲν αὐτῷ τοιοῦτον ἐπήγγελκε, καίτοι καὶ πολεμῶν μοι καὶ πάντα οὐχ ὅπως τὰ τοῦ κεκρατηκότος ἀλλὰ καὶ τὰ τοῦ πεφονευκότος με ἤδη ποιῶν. ὥσθ'ὁπότε ἐμέ, ὃν μηδέπω καὶ νῦν πολέμιον ἔχειν προσποιεῖται, τοιαῦτα δέδρακεν, ἥκιστα ἂν ὑμῶν ἀπόσχοιτο, οἷς καὶ αὐτὸς ἐκπεπολεμῶσθαι σαφῶς ὁμολογεῖ.

[406] Vd. *supra*, 246-247, Dio Cass. L 4, 4-5.

di prospettare ai *milites* la *crudelitas* ottavianea[407]. Il secondo evidenzia il punto di vista dello stesso Antonio che, definitivamente escluso come interlocutore politico, è ormai estraneo alle stesse minacce provenienti dalla capitale. Un terzo elemento, ampliato nel seguito del discorso, è la diversificazione dell'atteggiamento di Ottaviano, palesemente orientata a scomporre e indebolire lo schieramento antoniano: «Che cosa significa questo suo comportamento, per cui da una parte dice che farà la guerra a noi tutti indistintamente e dall'altra dichiara con un decreto che con alcuni è in guerra e con altri no? Per Giove, non certo perché faccia una distinzione tra noi, o perché intenda trattare, in caso di vittoria, gli uni in un modo e gli altri in un altro, ma per creare scompiglio e contrasti tra noi e, appunto per questo, indebolirci. Egli infatti sa bene che, finché noi andremo d'accordo ed eseguiremo le nostre imprese uniti, non ci potrà in nessun modo vincere, ma se saremo divisi e sceglieremo strade diverse, allora risulterà facilmente vincitore»[408]. Il passo traduce la preoccupazione per il rischio di defezioni in favore del nemico e l'esortazione a mantenere coeso lo schieramento, successivamente ribadita mediante l'invito a una lucida valutazione del presente, che comporta l'unità di intenti tra *dux* e *milites* per il raggiungimento dell'obiettivo finale[409].

Tra le esortazioni conclusive, colpisce l'immagine che contrappone al 'tiranno' Ottaviano il generale Antonio, impegnato a restituire la *libertas* al popolo romano: «È grande vergogna preferire il peggio anziché il meglio, quando si è così numerosi e così abili, ben forniti di armi, di denaro, di navi e di cavalli, e voler diventare schiavi insieme agli altri quando invece si ha la possibilità di procurare la libertà anche agli altri. Siamo molto diversi io e Ottaviano: egli desidera diventare vostro tiranno, mentre io voglio dare la libertà anche a loro, come mi sono già impegnato con giuramento. Poiché tanto io che voi siamo pronti a

[407] A proposito della lotta propagandistica che precede la battaglia di Azio, cf. quanto afferma Barden Dowling 2006, 60: «Octavian and Antony each gradually incorporated into the propaganda references to clemency and to the cruelty of the other».

[408] Dio Cass. L 21, 3-4: τί ποτ'οὖν αὐτῷ βούλεται τὸ τὰ μὲν ὅπλα πᾶσιν ὁμοίως ἡμῖν ἐπιφέρειν, ἐν δὲ δὴ τῷ ψηφίσματι τοῖς μὲν πολεμεῖν τοῖς δὲ μὴ φάσκειν; οὐ μὰ Δί'οὐχ ἵνα διαφορότητά τινα ἐν ἡμῖν ἐργάσηται, οὐδ'ἵνα τοῖς μὲν ἄλλως τοῖς δὲ ἄλλως, ἄν γε καὶ κρατήσῃ, χρήσηται, ἀλλ'ἵν'ἡμᾶς στασιάσας συγκρούσῃ καὶ κατὰ τοῦτ' ἀσθενεστέρους ποιήσῃ. οὐ γὰρ ἀγνοεῖ γε ὅτι ὁμοφρονούντων μὲν ἡμῶν καὶ καθ'ἕν πάντα πραττόντων οὐδαμῇ οὐδαμῶς κρείττων ἂν γένοιτο, διενεχθέντων δέ, καὶ τῶν μὲν ταῦτα τῶν δὲ ἐκεῖνα ἑλομένων, τάχ'ἂν κρατήσειε·

[409] Dio Cass. L 22, 1-3.

lottare nello stesso modo in difesa degli uni e degli altri e a rendere tutti partecipi dei beni, cerchiamo, o soldati, di ottenere adesso la vittoria e di essere felici per sempre»[410]. La retorica conclusione dell'*adlocutio* dionea, dunque, ribadisce il giuramento antoniano ai *milites*, eloquente e verosimile elemento della propaganda del *dux* orientale. Nell'impegno del generale sembra trovare giusta collocazione anche il proposito di conquistare una collettiva «ἐλευθερία»: poiché, infatti, colui che si propagandava quale *Divi filius* avrebbe ripercorso l'accentramento del potere che era costato a Cesare la vita, doveva rientrare nel repertorio diffamatorio antoniano anche l'ambizione tirannica di Ottaviano, donde la personale esortazione a combattere per la *libertas* politica.

3.3 *L'*adlocutio *di Ottaviano*: «*non chiamatelo Antonio, ma Serapione*» (Dio L 27, 1)

Segue, nella ricostruzione dionea, l'arringa rivolta da Ottaviano alle truppe, che si presenta della medesima estensione rispetto a quella antoniana e ne costituisce la consona risposta retorica. L'*incipit* esprime sostanzialmente il senso dell'intera *adlocutio*, poiché introduce la motivazione politico-ideologica della guerra imminente, in contrapposizione con gli aspetti tattici e bellici valorizzati, invece, dal discorso di Antonio: «Io so, o soldati, e per ciò che ho sentito dire e per mia diretta esperienza, che quando gli uomini pensano e agiscono con animo rispettoso della giustizia e della religione, quasi sempre hanno fortuna nelle grandi imprese militari, anzi direi in tutte le imprese umane. Di questo sono pienamente convinto e vorrei che lo foste anche voi. Pur avendo un esercito numeroso e forte, col quale potremmo sperare di ottenere la vittoria anche calpestando la giustizia, tuttavia ho più fiducia nei motivi che mi hanno spinto alla guerra che nella forza militare»[411].

[410] Dio Cass. L 22, 3-4: αἴσχιστον δὲ τοσούτους καὶ τοιούτους ὄντας, καὶ ὅπλα καὶ χρήματα καὶ ναῦς καὶ ἵππους ἔχοντας, τὰ χείρονα ἀντὶ τῶν ἀμεινόνων ἑλέσθαι, καὶ παρὸν καὶ ἐκείνοις τὴν ἐλευθερίαν παρασχεῖν, συνδουλεῦσαι μᾶλλον αὐτοῖς ἐθελῆσαι. τοσοῦτον γάρ που διαφέρομεν ἀλλήλων ὥσθ' ὁ μὲν καὶ ὑμῶν μοναρχῆσαι ἐπιθυμεῖ, ἐγὼ δὲ καὶ ἐκείνους ἐλευθερῶσαι βούλομαι, καθάπερ που καὶ τοῖς ὅρκοις πεπίστωμαι. ὡς οὖν ὑπὲρ ἀμφοτέρων ὁμοίως ἀγωνιούμενοι, κακοινὰ τὰ ἀγαθὰ πᾶσι κατακτησόμενοι, σπουδάσωμεν, ὦ ἄνδρες στρατιῶται, ἔν τε τῷ παραχρῆμα κρατῆσαι καὶ διὰ παντὸς εὐδαιμονῆσαι.

[411] Dio Cass. L 24, 1-2: "ὁρῶν, ὦ ἄνδρες στρατιῶται, καὶ ἐξ ὧν ἀκοῇ μεμάθηκα καὶ ἐξ

Il riferimento alla propria esperienza sembra costituire il primo elemento di replica al discorso dell'antagonista. Inoltre, la fortuna in guerra viene prontamente subordinata al rispetto dei valori: la giustizia e la religione, che si antepongono all'abilità militare celebrata da Antonio, costituiscono il sostegno dell'intera accusa ottavianea. Come è qui annunciato, infatti, Ottaviano è spinto alla guerra per ragioni ideologiche fondamentali, in assenza delle quali la stessa forza militare risulterebbe privata di senso.

Il richiamo al valore dei *patres* è introdotto con l'espediente retorico degli *exempla* tratti dal glorioso passato di Roma, così che il discorso acquisti profondità storica e una valenza didascalica per gli interlocutori: «Che dei cittadini romani, padroni della parte più ampia e più bella del mondo, siano disprezzati e calpestati da una donna egiziana, è indegno dei nostri padri che hanno vinto Pirro, Filippo, Perseo, Antioco, distrutto Numanzia e Cartagine, fatto a pezzi i Cimbri e gli Ambroni, e anche di noi che abbiamo conquistato la Gallia e assoggettato la Pannonia, che siamo arrivati fino al Danubio, che abbiamo attraversato il Reno e siamo sbarcati in Britannia»[412]. All'interno del mondo di valori propagandato da Ottaviano, l'elemento dissonante e ignominioso, oggetto di una continua azione diffamatoria, è rappresentato da Cleopatra, epicentro dell'intera campagna politica e militare della fase aziaca; così continua: «Come potrebbero non addolorarsi fortemente tutti coloro che hanno compiuto le imprese che ho ricordato, se sapessero che noi siamo caduti in rovina a causa di una donna?»[413]. Il ritmo del discorso è scandito da una serie di domande

---

ὧν ἔργῳ πεπείραμαι, τὰ πλεῖστα καὶ μέγιστα τῶν πολεμικῶν, μᾶλλον δὲ πάντων τῶν ἐν ἀνθρώποις πραγμάτων, τοῖς τά τε δικαιότερα καὶ τὰ εὐσεβέστερα καὶ φρονοῦσι καὶ πράττουσι κατορθούμενα, τοῦτό που καὶ αὐτὸς οὐχ ἥκιστα ἐννοῶ καὶ ὑμῖν παραινῶ προσκοπεῖν. καὶ γὰρ εἰ τὰ μάλιστα καὶ πολλὴν καὶ μεγάλην ἰσχύν, ἀφ' ἧς ἄν τις καὶ τὰ ἧττον δίκαια προελόμενος κρατήσειν ἐλπίσειεν, ἔχομεν, ὅμως πολὺ μᾶλλον ἐπὶ τῇ τοῦ πολέμου ὑποθέσει ἢ ἐπὶ ταύτῃ θαρσῶ".

[412] Dio Cass. L 24, 3-4: τὸ γάρ τοι Ῥωμαίους τε ὄντας καὶ τῆς πλείστης καὶ ἀρίστης οἰκουμένης ἄρχοντας καταφρονεῖσθαι καὶ καταπατεῖσθαι πρὸς γυναικὸς Αἰγυπτίας ἀνάξιον μὲν τῶν πατέρων ἡμῶν τῶν τὸν Πύρρον τὸν Φίλιππον τὸν Περσέα τὸν Ἀντίοχον καθελόντων, τῶν τοὺς Νουμαντίνους τοὺς Καρχηδονίους ἀναστησάντων, τῶν τοὺς Κίμβρους τοὺς Ἄμβρονας. κατακοψάντων, ἀνάξιον δὲ καὶ ἡμῶν αὐτῶν τῶν τοὺς Γαλάτας κατεστραμμένων, τῶν τοὺς Παννονίους κεχειρωμένων, τῶν μέχρι τοῦ Ἴστρου προκεχωρηκότων, τὸν Ῥῆνον διαβεβηκότων, ἐς Βρεττανίαν πεπεραιωμένων.

[413] Dio Cass. L 24, 5: πῶς μὲν γὰρ οὐ μέγα ἂν ἀλγήσειαν πάντες ἐκεῖνοι οἱ τὰ προειρημένα κατειργασμένοι, εἰ αἴσθοιντο ἡμᾶς ὀλέθρῳ γυναικὶ ὑποπεπτωκότας;

retoriche che progressivamente estendono la condanna di Cleopatra all'intero popolo di cui è regina e si fa spazio la descrizione denigratoria degli egiziani che, vili e schiavi di una donna, adorano gli animali come dei e imbalsamano i defunti per raggiungere l'immortalità, ma, quel che è peggio, ambiscono ora all'impero di Roma[414].

La vergogna dell'ipotetica sottomissione dei *cives* romani alla sovrana alessandrina, ancora procedendo attraverso domande retoriche, sarebbe causa di uno scenario di degrado e corruzione: «Chi non soffrirebbe nel vedere soldati romani ridotti a guardie del corpo della loro regina? Chi non si sdegnerebbe nel sentire che cavalieri e senatori romani la adulano come eunuchi? Chi non piangerebbe nell'apprendere e nel vedere che lo stesso Antonio (un uomo che è stato due volte console e spesso *imperator*, che ha diretto insieme a me gli affari dello Stato, che ha avuto il comando di tante città e di tanti eserciti) ora ha abbandonato tutte le regole di vita della patria per seguire con grande zelo tutti i costumi stranieri e barbari? Un uomo che non si cura più delle nostre leggi e delle nostre divinità, ma adora quella donna come se fosse Iside o la Luna e chiama Sole e Luna i figli di Cleopatra? Un uomo infine che si fa chiamare Osiride e Dioniso e, oltre a tutto ciò, regala intere isole e paesi di terraferma come se fosse lui il padrone di tutte le terre e di tutti i mari?»[415]. Tutte le categorie del corpo civico romano rischiano la degenerazione, dai *milites* – peraltro già presenti nella guardia del corpo di Cleopatra – agli *equites* e ai senatori, per arrivare ai vertici: Antonio, *consul*, *imperator* e triumviro, ha definitivamente abbandonato la civiltà romana[416]. L'aspetto religioso è utilizzato come simbolo ed emblema

[414] Dio Cass. L 24, 5-7.

[415] Dio Cass. L 25, 1-4: τίς μὲν γὰρ οὐκ ἂν ὀδύραιτο ὁρῶν στρατιώτας Ῥωμαίους δορυφοροῦντας τὴν βασιλίδα αὐτῶν; τίς δ' οὐκ ἂν στενάξειεν ἀκούων ἱππέας καὶ βουλευτὰς Ῥωμαίων κολακεύοντας αὐτὴν ὥσπερ εὐνούχους; τίς δ' οὐκ ἂν θρηνήσειε καὶ ἀκούων καὶ ὁρῶν αὐτὸν τὸν Ἀντώνιον τὸν δὶς ὕπατον, τὸν πολλάκις αὐτοκράτορα, τὸν τὴν προστασίαν μετ' ἐμοῦ τῶν κοινῶν ἐπιτραπέντα, τὸν τοσαύτας μὲν πόλεις τοσαῦτα δὲ στρατόπεδα ἐγχειρισθέντα, νῦν πάντα μὲν τὰ πάτρια τοῦ βίου ἤθη ἐκλελοιπότα, πάντα δὲ τἀλλότρια καὶ βαρβαρικὰ ἐζηλωκότα, καὶ ἡμῶν μὲν ἢ τῶν νόμων ἢ τῶν θεῶν τῶν προγονικῶν μηδὲν προτιμῶντα, τὴν δ' ἄνθρωπον ἐκείνην καθάπερ τινὰ Ἶσιν ἢ Σελήνην προσκυνοῦντα, καὶ τούς τε παῖδας αὐτῆς Ἥλιον καὶ Σελήνην ὀνομάζοντα, καὶ τὸ τελευταῖον καὶ ἑαυτὸν Ὄσιριν καὶ Διόνυσον ἐπικεκληκότα, κἀκ τούτων, καθάπερ πάσης μὲν τῆς γῆς πάσης δὲ τῆς θαλάσσης κυριεύοντα, καὶ νήσους ὅλας καὶ τῶν ἠπείρων τινὰ κεχαρισμένον;

[416] La memoria del valore di Antonio, qui utilizzata al fine di visualizzarne la caduta, entra in contraddizione con il seguito del discorso, che indicherà ai *milites* la sostanziale pochezza

della corruzione di Antonio, sebbene la sua identificazione dionisiaca e la partecipazione ai riti alessandrini costituissero il risvolto formale e più scenografico di una sua scelta politica, quella in favore dell'Oriente. Il dato, invece, su cui fa leva la propaganda ottavianea posteriore alla pubblica lettura del testamento di Antonio è il contenuto, scandaloso per tutti i romani, della *donatio imperii*, citata nel discorso allo scopo esplicito di accrescere l'ira delle basi[417].

Di qui, l'erede di Cesare giustifica la situazione presente, illustrata come il fallimento dei propri, sinceri tentativi di salvare il collega: «Nonostante tutto ciò, in principio io l'ho trattato con tanto riguardo da dividere con lui il supremo potere, da dargli in sposa mia sorella e donargli alcune legioni. In seguito, sono stato tanto gentile e affettuoso con lui, che non ho voluto fargli guerra né perché ripudiò mia sorella, né perché trascurò i figli avuti da lei, né perché preferì una sposa egiziana a mia sorella, né perché ai figli di quella donna fece dono di terre che erano, possiamo dire, del tutto vostre, né per altri motivi. Non gli ho fatto guerra soprattutto perché pensavo che non dovevano essere trattati alla stessa maniera Cleopatra e Antonio»[418]. Dunque, quella che Antonio aveva imputato al rivale come strategia della diversificazione destinata ad abolire il suo ruolo politico e a frammentare il suo schieramento è, invece, spiegata da Ottaviano come l'attesa di una redenzione da parte del collega: l'interpretazione ottavianea risale alla costituzione del Triumvirato, ripercorre i fatti di Taranto del 37 a.C. e giunge alla *donatio imperii* del 34 a.C. La giustificazione si spinge ai più recenti fatti ed eloquenti sono le parole con le quali Dione rico-

---

delle sue proverbiali doti militari, scegliendo e manipolando *ad hoc* alcuni episodi del passato. Il riconoscimento delle sue cariche e la memoria del passato comune, però, assolve al compito di addossare ad Antonio la responsabilità della guerra con accresciuta enfasi, secondo un meccanismo già evidenziato per il discorso di Cassio a Filippi, nel quale il ricordo dell'amicizia un tempo intrattenuta con Cesare serve a rendere oggettiva la condanna politica del suo operato, ovvero la necessità del tirannicidio (vd. *supra*, 153-154).

[417] Dio Cass. L 25, 5.

[418] Dio Cass. L 26, 1-3: καίτοι ἔγωγε καὶ τὸ κατ' ἀρχὰς οὕτω περὶ αὐτὸν ἐσπούδασα ὥστ' αὐτῷ καὶ τῆς ἡμετέρας ἡγεμονίας μεταδοῦναι καὶ τὴν ἐμαυτοῦ ἀδελφὴν συνοικίσαι καὶ στρατεύματα χαρίσασθαι· καὶ μετὰ τοῦθ' οὕτως ἐπιεικῶς, οὕτω φιλικῶς πρὸς αὐτὸν ἔσχον ὥστε μήθ' ὅτι τὴν ἀδελφήν μου ὕβρισε, μήθ' ὅτι τῶν γεννηθέντων οἱ ἐξ αὐτῆς τέκνων ἠμέλησε, μήθ' ὅτι τὴν Αἰγυπτίαν αὐτῆς προετίμησε, μήθ' ὅτι τοῖς ἐκείνης παισὶ πάνθ' ὡς εἰπεῖν τὰ ὑμέτερα ἐδωρήσατο, μήτε δι' ἄλλο μηδὲν ἐθελῆσαι αὐτῷ πολεμῆσαι. αἴτιον δὲ ὅτι πρῶτον μὲν ἐνόμιζον οὐ τὸν αὐτὸν δεῖν τρόπον πρός τε τὴν Κλεοπάτραν καὶ πρὸς τὸν Ἀντώνιον προσφέρεσθαι·

struisce la posizione: «Quella donna è certamente una nostra nemica, non solo per la sua condizione di straniera, ma anche per le sue azioni; Antonio invece è un nostro concittadino e può essere riportato sulla buona strada. Inoltre speravo che avrebbe cambiato idea, se non proprio di sua volontà, almeno per forza maggiore, cioè per i decreti emanati contro quella donna. Per questo non gli ho dichiarato guerra»[419].

Nel passo che segue, si esprimono, nella loro pienezza, le ragioni della definitiva dichiarazione del *bellum iustum*: «Ma poiché, senza curarsi del mio comportamento e disprezzandolo, ha rifiutato il nostro perdono e la nostra pietà e, a guisa di un dissennato e di un pazzo (credo infatti anche a ciò che ho sentito dire, che cioè è stato stregato da quella maledetta), non apprezza la nostra benevolenza e la nostra generosità e, divenuto schiavo di quella donna, accetta di sua volontà in difesa di lei tutti i pericoli derivanti dalla guerra contro di noi e contro la patria, che cosa ci resta da fare se non difenderci da lui e da Cleopatra?»[420]. Il passo si chiude esplicitando la necessità della guerra come difesa dalle minacce contro la *res publica*, secondo uno schema tradizionale, ma l'ampia introduzione è tutta incentrata sulla benevolenza, la generosità e il perdono che la clemenza di Ottaviano avrebbe inutilmente offerto all'avversario e, all'interno del quadro così tracciato, si inserisce la tradizione diffamatoria sull'Antonio ormai delirante nella sua sudditanza alla regina straniera[421].

Conclusa la parte inerente alla giustificazione della propria posizione politica e della guerra contro Antonio e Cleopatra, si apre, quindi, una sezione esclusiva-

[419] Dio Cass. L 26, 3-4: ἐκείνην μὲν γὰρ καὶ ὑπὸ τοῦ ἀλλοφύλου πολεμίαν εὐθὺς οἷς ἔπραττεν εἶναι, τοῦτον δέ, ἅτε καὶ πολίτην, ἐνδέχεσθαι σωφρονισθῆναι. ἔπειτα δὲ ἤλπιζον ὅτι εἰ καὶ μὴ ἐθελούσιος, ἀλλ' ἄκων γε ἐκ τῶν ἐπ' ἐκείνῃ ψηφισθέντων μεταγνώσεται. διὰ μὲν δὴ ταῦτα οὐδένα αὐτῷ πόλεμον ἐπήγγειλα·

[420] Dio Cass. L 26, 4-5: ἐπειδὴ δὲ ὑπεριδὼν αὐτὰ καὶ καταφρονήσας οὔτ' ἀφιέντων αὐτῶν ἡμῶν ἀφεθῆναι οὔτ' ἐλεούντων ἐλεηθῆναι βούλεται, ἀλλ' εἴτε ὡς ἀλόγιστος εἴθ' ὡς μαινόμενος (καὶ γὰρ τοῦτ' ἐγὼ ἀκηκοὼς πεπίστευκα, ὅτι ὑπ' ἐκείνης τῆς καταράτου μεμάγευται) τῆς μὲν ἡμετέρας εὐεργεσίας καὶ τῆς παρ' ἡμῶν φιλανθρωπίας οὐδὲν προτιμᾷ, τῇ δὲ γυναικὶ δουλεύων τόν τε πόλεμον καὶ τοὺς κινδύνους τοὺς ὑπὲρ αὐτῆς αὐθαιρέτους καὶ καθ' ἡμῶν καὶ κατὰ τῆς πατρίδος ἀναιρεῖται, τί λοιπὸν ἄλλο πλὴν ἀμύνασθαι καὶ τοῦτον μετὰ τῆς Κλεοπάτρας ἡμῖν προσήκει;

[421] Nell'ambito della disciplina militare, il tema dell'infatuazione per una donna è motivo topico dell'indebolimento del generale e figura tra gli elementi che determinano il collasso del suo *habitus* disciplinare; sull'argomento, con riferimento ad Antonio e Cleopatra, vd. PHANG 2008, 271.

mente diffamatoria, tutta centrata sulla sostituzione delle connotazioni romane di Antonio con le sue attuali, deplorevoli, definizioni orientali: «Non consideratelo dunque un romano, ma un egiziano; non chiamatelo Antonio, ma Serapione; non pensate che in passato è stato console, né *imperator*, ma ginnasiarca. Ha preferito questi nomi anziché quelli e, rifiutando tutti i nobili titoli patrii, è diventato un qualsiasi suonatore di cembalo di Canobo. Non dovete temerlo, pensando che egli possa avere un peso determinante in questa guerra»[422]. A denigrare le scelte dell'autorevole capo cesariano sta, dunque, lo scambio del suo nome con la qualifica di 'adoratore di Serapide', a cui segue quella di ginnasiarca e, infine, l'equiparazione di Antonio a un suonatore di cembalo di una città, Canopo, nota per la proverbiale corruzione dei suoi abitanti[423]: tali connotazioni si sovrappongono ai più autorevoli titoli romani dell'antagonista, che Ottaviano invita a rimuovere dalla memoria. Anche il suo valore militare è azzerato dalle parole di Ottaviano, che cita il lontano episodio di Modena: «Anche in passato era un buono a nulla, come sapete bene voi che lo avete sconfitto nella guerra di Modena. Se ha mostrato un po' di valore nelle guerre che ha condotto insieme a me, sappiate che l'ha del tutto perduto a causa di questo suo cambiamento nello stile di vita»[424].

Si potrebbe riassumere la sezione successiva del testo dioneo indicandola come serrata demolizione che, procedendo per colorite considerazioni e domande retoriche, sviluppa il motivo dell'incriminata degenerazione dei costumi di Antonio. Di fatto, si sceglie di riportare il testo poiché la costruzione retorica dello storico sembra consegnare una realistica versione delle *performances* oratorie ascrivibili all'Ottaviano di questo periodo: «È infatti impossibile che un uomo, che vive lussuosamente come un re e mollemente come una donna, senta e agisca da vero uomo, ma è costretto a uniformare le sue azioni alla vita che conduce. La prova l'avete nel fatto che, pur avendo egli combattuto in tutto

[422] Dio Cass. L 27, 1-2: μήτ' οὖν Ῥωμαῖον εἶναί τις αὐτὸν νομιζέτω, ἀλλά τινα Αἰγύπτιον, μήτ' Ἀντώνιον ὀνομαζέτω, ἀλλά τινα Σαραπίωνα· μὴ ὕπατον, μὴ αὐτοκράτορα γεγονέναι ποτὲ ἡγείσθω, ἀλλὰ γυμνασίαρχον. ταῦτα γὰρ ἀντ' ἐκείνων αὐτὸς ἐθελοντὴς ἀνθείλετο, καὶ πάντα τὰ πάτρια σεμνολογήματα ἀπορρίψας εἷς τῶν ἀπὸ Κανώβου κυμβαλιστῶν γέγονε. μὴ μέντοι μηδὲ δείσῃ τις αὐτὸν ὡς καὶ ῥοπὴν τῷ πολέμῳ παρέξοντα.

[423] Cf. Iuv. *Sat*. 15, 44-46.

[424] Dio Cass. L 27, 3: ἦν μὲν γὰρ οὐδὲ ἐν τῷ πρὶν ἄξιός τινος, ὥς που σαφῶς ἴστε οἱ περὶ Μούτιναν αὐτοῦ κεκρατηκότες· εἰ δ' οὖν ποτε καὶ ἐκ τῆς σὺν ἡμῖν στρατείας ἀρετήν τινα ἔσχεν, ἀλλ' εὖ ἴσθ' ὅτι νῦν πᾶσαν αὐτὴν ἐν τῇ τοῦ βίου μεταβολῇ διέφθαρκεν.

questo tempo una sola guerra e compiuto una sola spedizione militare, ha perduto moltissimi soldati nelle battaglie e si è ritirato vergognosamente da Praaspe, subendo nella fuga moltissime perdite. Così, se uno di noi volesse buffonescamente danzare ed eseguire il cordace, sarebbe indubbiamente vinto da lui, che è ben esercitato in quest'arte; ma in materia di armi e di battaglie, chi e in che cosa potrebbe temerlo? Per il suo vigore fisico? Ma è ormai invecchiato e ha trascorso una vita effeminata! Per la forza della sua intelligenza? Ma vive come una donna e si è comportato da uomo scostumato! Per la sua devozione verso i nostri dèi? Ma egli è in guerra con essi e con la patria! Per la lealtà verso gli alleati? Ma chi non sa che ha tratto in inganno e fatto arrestare il re degli Armeni? Per la sua cordialità verso gli amici? Ma abbiamo visto tutti che li ha fatti morire crudelmente!»[425]. La spedizione di Antonio del 36 a.C., fallita in seguito alla defezione della cavalleria armena, diviene, grazie alle distorsioni della propaganda avversaria, esempio paradigmatico dell'incapacità del condottiero romano, imbattibile, semmai, nelle danze orgiastiche – come il citato cordace, di origine lidia –. Parimenti, Ottaviano rassicura le truppe in merito alla forza fisica e all'intelletto del nemico, indeboliti dagli anni e dal degrado. Si aggiungono la certezza che Antonio avesse rinnegato gli dei patrii e l'accusa di slealtà, che si avvale ancora dell'episodio legato all'armeno Artavasde, di cui si tace il tradimento per porre in risalto la cattura del re da parte di Antonio[426]; infine, il brano si chiude con l'accusa di *crudelitas* che vive nel ricordo della condotta antoniana e ciò rivela che tale motivo diffamatorio[427], poiché rimbalza dalla propaganda

[425] Dio Cass. L 27, 4-7: ἀδύνατον γάρ ἐστι βασιλικῶς τέ τινα τρυφῶντα καὶ γυναικείως θρυπτόμενον ἀνδρῶδές τι φρονῆσαι καὶ πρᾶξαι, διὰ τὸ πᾶσαν ἀνάγκην εἶναι, οἵοις ἄν τις ἐπιτηδεύμασι συνῇ, τούτοις αὐτὸν ἐξομοιοῦσθαι. τεκμήριον δέ, ἕνα πόλεμον ἐν παντὶ τούτῳ τῷ χρόνῳ πεπολεμηκὼς καὶ μίαν στρατείαν πεποιημένος παμπόλλους μὲν ἐν ταῖς μάχαις πολίτας ἀπολώλεκεν, αἴσχιστα δὲ ἀπὸ τῶν Πραάσπων ἀποκεχώρηκε, πλείστους δὲ καὶ ἐν τῇ φυγῇ προσαποβέβληκεν. ὥστ' εἰ μὲν γελοίως πως ὀρχεῖσθαι καὶ κορδακίζειν τινὰ ἡμῶν ἐχρῆν, πάντως ἂν ἔλαττον αὐτοῦ ἠνέγκατο (ταῦτα γὰρ μεμελέτηκεν)· ἐπειδὴ δὲ ὅπλων καὶ μάχης δεῖ, τί τις ἂν αὐτοῦ φοβηθείη; τὴν ἀκμὴν τοῦ σώματος; ἀλλὰ παρῆκε καὶ ἐκτεθήλυνται. τὴν ῥώμην τῆς γνώμης; ἀλλὰ γυναικίζει καὶ ἐκκεκιναίδισται. τὴν εὐσέβειαν τὴν πρὸς τοὺς θεοὺς ἡμῶν; ἀλλὰ πολεμεῖ καὶ ἐκείνοις καὶ τῇ πατρίδι. τὴν πιστότητα τὴν πρὸς τοὺς συμμάχους; καὶ τίς οὐκ οἶδεν ὅπως τὸν Ἀρμένιον ἐξαπατήσας ἔδησε; τὴν [δὲ] ἐπιείκειαν τὴν πρὸς τοὺς φίλους; καὶ τίς οὐχ ἑόρακε τοὺς ὑπ' αὐτοῦ κακῶς ἀπολωλότας;

[426] Sull'episodio, vd. *supra*, 244.

[427] Per la presenza del tema nell'*adlocutio* di Antonio, vd. *supra*, 253-256.

dell'uno a quella dell'altro, doveva essere ritenuto incisivo nella ricezione da parte dei *milites*.

Il discorso volge, così, alla considerazione del rapporto tra generale e truppe, indicando le ulteriori ragioni per le quali il nemico sia degno di discredito piuttosto che di timore e pronosticando defezioni certe in suo sfavore: «Per la stima di cui gode presso i suoi soldati? Ma chi di costoro non l'ha condannato? La prova l'avete nel fatto che ogni giorno molti di loro passano dalla nostra parte! Credo che faranno la stessa cosa anche tutti i nostri concittadini, come fecero già una volta, quando marciava da Brindisi verso la Gallia. Finché hanno sperato di arricchirsi senza pericoli, alcuni sono stati anche felici di seguirlo; ma non vorranno certo combattere contro di noi, uomini della loro stessa terra, in difesa di gente con cui non hanno nessun legame»[428]. Il carattere italico dell'armata ottavianea consente verosimilmente al *leader* di valorizzare l'unità culturale del proprio schieramento in contrapposizione con l'eterogeneo esercito antoniano. Inoltre, l'arte di sabotare la fedeltà delle truppe grazie alla propaganda e alle promesse di denaro, già ampiamente sperimentata da Ottaviano, trova qui voce ed effetto: si annuncia platealmente, infatti, il quotidiano ingresso di *milites* nella clientela romana, italica e cesariana del *dux* che, solo, conserva un progetto politico coerente con la propria identità e si strumentalizza, a tal fine, il ricordo delle defezioni in favore dell'erede avvenute durante la marcia delle legioni antoniane verso la Cisalpina, nel 44 a.C.

Fissate le ragioni ideologiche della propria missione, la guerra contro Antonio e Cleopatra si colloca nella tradizione delle vittorie romane sull'Oriente: «Qualcuno forse dirà che Antonio ha molti alleati e molto denaro. Ma noi siamo soliti vincere le nazioni asiatiche: lo sanno bene quel famoso Scipione Asiatico, Silla Felice, Lucullo, Pompeo e mio padre Cesare. E lo sapete bene anche voi, che avete sconfitto i soldati che combatterono insieme a Bruto e Cassio»[429].

---

[428] Dio Cass. L 27, 7-9: τὴν εὐδοξίαν τὴν παρὰ τοῖς στρατιώταις; καὶ τίς οὐχὶ καὶ ἐκείνων αὐτοῦ κατέγνωκε; σημεῖον δὲ ὅτι συχνοὶ καθ' ἑκάστην ἡμέραν πρὸς ἡμᾶς μεθίστανται. νομίζω δὲ ἔγωγε ὅτι καὶ πάντες οἱ πολῖται ἡμῶν τοῦτο ποιήσουσιν, ὥσπερ ποτὲ καὶ πρότερον, ὅτε ἐκ τοῦ Βρεντεσίου πρὸς τὴν Γαλατίαν ᾔει. μέχρι μὲν γὰρ πλουτήσειν ἀκινδύνως ἤλπιζον, καὶ μάλα ἄσμενοί τινες αὐτῷ συνῆσαν· μάχεσθαι δὲ δὴ πρὸς ἡμᾶς τοὺς ὁμοφύλους ὑπὲρ τῶν μηδέν σφισι προσηκόντων [...].

[429] Dio Cass. L 28, 1: ἀλλ' ἐρεῖ τις ὅτι καὶ συμμάχους πολλοὺς καὶ χρήματα πολλὰ ἔχει. οὐκοῦν ὅπως μὲν τοὺς τὴν Ἀσίαν τὴν ἤπειρον οἰκοῦντας νικᾶν εἰώθαμεν, οἶδε μὲν ὁ Σκιπίων ἐκεῖνος ὁ Ἀσιατικός, οἶδε δὲ καὶ ὁ Σύλλας ὁ εὐτυχής, ὁ Λούκουλλος, ὁ Πομπήιος,

La rielaborazione dionea vorrebbe uniti, nella carrellata didascalica ottavianea, Pompeo Magno e Cesare, a significare l'azzeramento interessato della precedente contrapposizione con Sesto e della stessa guerra civile tra i due più celebri padri: pronto a rimescolare le carte in chiave propagandistica, dunque, l'oratore guarderebbe ora alla sola grandezza di Roma, osteggiata da Antonio non meno che dai cesaricidi Bruto e Cassio. Il passo, peraltro, sembra essere tra i punti dell'orazione che più chiaramente lasciano trasparire la visione *post eventum* della vittoria aziaca e, nell'insieme, la lettura augustea della guerra civile.

Dopo aver ricordato ai *milites* che l'impegno dovrà essere tanto maggiore quanto più ricco è il premio a cui si ambisce[430], il generale commenta, in un'unica esortazione, il significato delle conquiste in gioco, intrecciando abilmente i motivi propagandistici che celebrano la *res publica* all'elogio del valore militare già dimostrato contro altri popoli stranieri e alla denuncia, ancora morale e politica, dell'avversario: «Eppure, a mio avviso, nessun premio maggiore potrete ottenere del saper conservare la gloria degli antenati, custodire le tradizioni patrie, punire coloro che ci hanno tradito, difendervi da quanti vi hanno offeso, vincere e dominare su tutti gli uomini, impedire che una donna si consideri eguale a un uomo. Come potete voi, che avete tante volte combattuto con grandissimo impegno contro Taurisci, Iapidi, Dalmati e Pannoni per conquistare piccole città e sterili contrade e li avete tutti sconfitti benché fossero ritenuti per unanime giudizio popoli bellicosissimi, voi, per Giove, che vi siete battuti valorosamente contro Sesto per la sola Sicilia e con questo stesso Antonio per la sola Modena, vincendoli entrambi, come potete, dico, combattere con scarso impegno contro una donna che vorrebbe impossessarsi di tutti i vostri beni, contro il suo amante che ha regalato ai figli di lei i vostri possedimenti e contro i loro illustri collaboratori e compagni di mensa, che essi stessi chiamano buffoni?»[431].

ὁ Καῖσαρ ὁ πατὴρ ὁ ἐμός, ὑμεῖς αὐτοὶ οἱ τοὺς μετά τε τοῦ Βρούτου καὶ τοῦ Κασσίου στρατευσαμένους κεκρατηκότες.

[430] Dio Cass. L 28, 2.

[431] Dio Cass. L 28, 3-5: καίτοι μεῖζον οὐδὲν <ἂν> ἄλλο φήσαιμι ὑμῖν προκεῖσθαι τοῦ τὸ ἀξίωμα τὸ τῶν προγόνων διασῶσαι, τοῦ τὸ φρόνημα τὸ οἰκεῖον φυλάξαι, τοῦ τοὺς ἀφεστηκότας ἀφ' ἡμῶν τιμωρήσασθαι, τοῦ τοὺς ὑβρίζοντας ὑμᾶς ἀμύνασθαι, τοῦ πάντων ἀνθρώπων νικήσαντας ἄρχειν, τοῦ μηδεμίαν γυναῖκα περιορᾶν μηδενὶ ἀνδρὶ παρισουμένην. ἢ πρὸς μὲν Ταυρίσκους καὶ Ἰάπυδας καὶ Δελμάτας καὶ Παννονίους προθυμότατα αὐτοὶ ὑμεῖς οἱ νῦν παρόντες ὑπὲρ ὀλίγων τινῶν τειχῶν καὶ γῆς ἐρήμου πολλάκις ἐμαχέσασθε, καὶ πάντας αὐτοὺς καίτοι πολεμικωτάτους ὁμολογουμένως ὄντας ἐχειρώσασθε, καὶ νὴ Δία καὶ πρὸς Σέξτον ὑπὲρ Σικελίας μόνης καὶ πρὸς αὐτὸν τοῦτον τὸν Ἀντώνιον ὑπὲρ

Come è evidente, l'impeto argomentativo dell'orazione trova forza inesauribile nel motivo di una nuova e incontestabile *ultio* in difesa della *dignitas* romana oltraggiata. La manipolazione del passato si manifesta nella continua variazione del punto di vista, in ragione della quale vengono liberamente proposti prima Cesare e Pompeo Magno quali campioni della vittoria sui barbari, poi i *milites* cesariani vittoriosi su Sesto Pompeo e su Antonio stesso, richiamando il ricordo dell'armata consolare che allontanò Antonio in direzione della Gallia Narbonense nel 43 a.C., con una parzialità che si spinge oltre i limiti del plausibile.

Il filo rosso dell'*adlocutio* continua ad essere l'interpretazione ottavianea della *donatio imperii* e del testamento di Antonio, le due facce complementari dello scandalo che Ottaviano intende attribuire per sempre al profilo politico del rivale nell'immaginario collettivo. Si può notare che del testamento antoniano, già diffuso in Roma con amplificazione diffamatoria, Ottaviano isola per i *milites* aziaci il motivo dell'eredità lasciata ai figli di Cleopatra – ovvero il lascito delle proprietà romane alla corona d'Egitto –, presagito nel 34 a.C. con la cerimonia della *donatio imperii* e arricchito dagli aneddoti fioriti in merito alla follia sentimentale di Antonio. Sembrano essere taciuti, invece, i punti cruciali per l'avversario d'Occidente, tra i quali tornava ad essere attuale il problema del riconoscimento di Cesarione come figlio di Cesare[432]: sebbene la pagina dionea costituisca una revisione letteraria della parola del *dux*, essa induce comunque a interrogarsi sulla possibilità di tale omissione, che, desunta dall'orazione, passerebbe a indicare un significativo silenzio nell'ambito della propaganda sviluppata dal triumviro e particolarmente rivolta ai *milites*.

Tutta la vicenda politica ottavianea è legata all'eredità cesariana, ottenuta per via testamentaria[433]: Cesarione, ancora, diventava sulla carta un potenziale usurpatore del consenso sul quale Ottaviano aveva edificato, dal nulla, un primato politico, nonostante la polemica relativa alla legittimità del figlio di Cleopatra, sollevata da Antonio nel post-cesaricidio, si fosse sopita con la costituzione del

---

Μουτίνης μόνης ὁμοίως ἠγωνίσασθε, ὥστ' ἀμφοτέρων αὐτῶν κρατῆσαι· πρὸς δὲ δὴ γυναῖκα πᾶσι τοῖς ὑμετέροις ἐπιβουλεύουσαν, καὶ πρὸς τὸν ἄνδρα αὐτῆς τὸν τὰ ὑμέτερα τοῖς ἐκείνης παισὶ διαδεδωκότα, καὶ πρὸς τοὺς καλοὺς αὐτῶν ἑταίρους καὶ τραπεζεῖς, οὓς καὶ αὐτοὶ ἐκεῖνοι κοπρείας ἀποκαλοῦσιν, ἧττόν τι προθυμηθήσεσθε;

[432] Sulla relazione tra questo punto del testamento e le preoccupazioni di Ottaviano, vd. Chamoux 1988, 264. Sull'argomento, vd. *supra*, 139-141.

[433] Si vedano, a proposito dell'adozione cesariana di Ottavio e dei suoi rapporti con la tradizione giuridica romana, Prevost 1950, 361-381 e Lemosse 1953, 369-395.

secondo Triumvirato. Secondo la ricostruzione dionea della *donatio imperii* alessandrina[434], Antonio aveva conferito a Cesarione il titolo di «re dei re» e, dichiarandone la paternità cesariana, «voleva far credere di far ciò in omaggio a Cesare: in realtà intendeva in tal modo screditare Ottaviano, facendolo apparire come un figlio adottivo, non come figlio legittimo di Cesare»[435]. Con il succitato titolo, il giovane Tolemeo XV risultava inserito nella tradizione dinastica non solo ellenistica ma anche iranica e achemenide[436] e la rivendicazione della sua discendenza da Cesare aveva, oltre all'intento polemico ai danni di Ottaviano, lo scopo di indicare nel dittatore romano l'ispiratore della carta politica progettata da Antonio per l'Oriente[437]. Valutata, dunque, la centralità dell'Egitto e dei suoi sovrani nei disegni del triumviro orientale, non si può escludere che l'omissione dionea nell'*adlocutio* attribuita ad Ottaviano riproduca un'intenzione verosimile, ovvero corrisponda al proposito ottavianeo di escludere dall'orizzonte dei soldati il nome di Cesarione, nel timore di una sua futura comparsa nella scena politica romana. Sarebbe certamente in linea con tale possibile interpretazione la sottolineatura del passo precedente, in cui lo storico ha chiuso la sequenza dei vincitori sull'Oriente con l'indicazione di Pompeo e «ὁ Καῖσαρ ὁ πατὴρ ὁ ἐμός», ad indicare, nel parlante, la necessità mai sopita di ribadire nell'uditorio la rappresentazione di sé come del legittimo *filius* del dittatore.

Seguendo lo schema fin qui presentato, il discorso porta a termine la rassegna di motivazioni per le quali i soldati non devono temere l'avversario, demolito su tutti i fronti: né il numero dei nemici né la loro presunta esperienza, sostiene Ottaviano, possono rappresentare un ostacolo concreto[438]. Così, l'ultima parte dell'orazione passa a discutere argomenti più strettamente tecnici: le dimensioni delle navi, i vantaggi e gli svantaggi del combattimento imminente, le previsioni tattiche sul comportamento degli avversari costituiscono le ultime rassicurazioni del *dux*[439], che, concludendo il suo discorso, annuncia la già chiara organizzazione della fuga da parte di Antonio, dichiara la propria superiorità

[434] Vd. Dio Cass. XLIX 41, 1-2.

[435] Dio Cass. XLIX 41, 2: καὶ ἐς τὴν ἐκείνου δὴ χάριν ταῦτα ποιεῖν ἐσκήπτετο, ὅπως τὸν Καίσαρα τὸν Ὀκταουιανὸν ἐκ τούτου, ὅτι ποιητὸς ἀλλ᾽οὐ γνήσιος αὐτοῦ παῖς ἦν, διαβάλλοι.

[436] Così Chamoux 1988, 247.

[437] Sull'argomento, vd. Chamoux 1988, 243-254.

[438] Dio Cass. L 28, 6.

[439] Dio Cass. L 29.

ed esorta i soldati a vincere sul posto per sottrarre alle navi del nemico tutti i premi della vittoria[440].

3.4 *L'ultima vittoria dell'erede*: «*lesse di sua volontà i fogli ai soldati*» (Dio LI 10, 3)

A conclusione della battaglia navale, che, con insolita precisione, Dione data al 2 settembre del 31 a.C. per metterne in risalto la rilevanza epocale[441], Ottaviano si dedica ai vinti: ordina l'inseguimento di Antonio e Cleopatra, conquista l'accampamento degli antoniani, sconfigge il resto dell'esercito in fuga verso la Macedonia, punisce città e regni orientali, decide le sorti di tutti i più autorevoli romani che avevano collaborato con Antonio[442]. Nell'ambito di tali operazioni, si ricorda quanto accade tra il nuovo, unico *dux* e i soldati: «Ottaviano incorporò nel suo esercito le truppe che erano state di Antonio; poi mandò in Italia i soldati romani che avevano superato l'età militare (provenienti sia dall'uno che dall'altro schieramento), senza dare nessun compenso e disperse gli altri in varie località. Poiché costoro dopo la vittoria in Sicilia gli avevano dato motivo di paura, temeva che macchinassero di nuovo qualche rivolta: perciò si affrettò, prima che tentassero qualche ribellione, a mandarne senz'altro in congedo alcuni e a disperdere qua e là la maggior parte degli altri»[443]. Dunque, dalla testimonianza emergono due azioni contemporanee: lo spostamento dei *milites* antoniani più giovani all'interno dell'esercito ottavianeo e l'invio in Italia dei più anziani, appartenenti a entrambi gli schieramenti, per il timore di un ammutinamento. Si allude esplicitamente ai veterani già insorti all'epoca del *bellum Siculum*, che Ottaviano teme possano unire le proprie forze con i loro pari dell'esercito antoniano: non doveva essere remota la possibilità che i solda-

[440] Dio Cass. L 30.

[441] Dio Cass. LI 1, 1-2.

[442] Vd. Dio Cass. LI 1, 4 e 2, 6.

[443] Dio Cass. LI 3, 1-2: ὁ δ' ὅμιλος τῶν 'Αντωνιείων στρατιωτῶν ἐς τὰ τοῦ Καίσαρος στρατόπεδα κατετάχθη, καὶ ἔπειτα τοὺς μὲν πολίτας τοὺς ἔξω τῆς ἡλικίας ἀπ' ἀμφοτέρων, μηδὲν μηδενὶ δούς, ἐς τὴν Ἰταλίαν ἀπέπεμψε, τοὺς δὲ δὴ λοιποὺς διέσπειρεν· ἐπειδὴ γὰρ ἐν τῇ Σικελίᾳ φοβεροί οἱ μετὰ τὴν νίκην ἐγένοντο, ἔδεισε μὴ καὶ αὖθις θορυβήσωσι, καὶ διὰ τοῦτ' ἔσπευσε, πρὶν καὶ ὁτιοῦν ὑποκινηθῆναι, τοὺς μὲν παντελῶς ἐκ τῶν ὅπλων ἀπελάσαι, τῶν δὲ τὸ πλῆθος διασπάσαι.

ti, aspettandosi dal vincitore quanto promesso, fallita ogni proposta di coesione della *leadership* cesariana e coniugatasi alle proprie rivendicazioni una generale incertezza politica, si ribellassero, ora come allora, a un Ottaviano uscito vittorioso dal conflitto[444].

Se le truppe rimaste agli ordini del *dux*, coordinate dai centurioni ottavianei, restano fedeli in vista dei tesori egiziani, ben altra doveva essere la reazione dei *milites* congedati e dispersi senza gratificazione economica: «I soldati che si trovavano ancora in servizio non fecero nessun tentativo di rivolta, perché erano tenuti a freno dai loro ufficiali e soprattutto perché speravano guadagni dalle ricchezze provenienti dall'Egitto. Quelli invece che avevano collaborato con Ottaviano per il conseguimento della vittoria e poi erano stati congedati, erano sdegnati perché non avevano ricevuto nessun premio e non molto dopo cominciarono a tumultuare»[445]. Infatti, secondo lo storico, proprio la preoccupazione di Ottaviano in merito ai tumulti dei soldati rapidamente licenziati ad Azio induce il comandante ad abbandonare le operazioni in area greca e a tornare in Italia: «Pensando che non ci sarebbe stato nessun pericolo da parte dei soldati congedati, Ottaviano sistemò gli affari della Grecia [...]. Poiché però i soldati nel frattempo tumultuavano apertamente approfittando della sua lontananza, temette che si eleggessero un comandante e provocassero qualche scompiglio. Per questo affidò ad altri il compito di cercare Antonio e si affrettò a ritornare in Italia [...]»[446]. Sebbene l'esito dello scontro di Filippi autorizzasse Ottaviano a non temere avversari, di fatto sembra affiorare un permanente timore del potere sovversivo dei *milites*, che, nell'assenza dell'ex generale, avrebbero potuto trovare un nuovo *leader* pronto a sottrargli il consenso delle forze militari insorte contro di lui.

---

[444] Sull'episodio, vd. *supra*, 232ss.

[445] Dio Cass. LI 3, 4: οἵ τε ἐν τῷ τεταγμένῳ ἔτι καὶ τότε ὄντες, τὸ μέν τι πρὸς τῶν στρατιαρχῶν κατεχόμενοι, τὸ δὲ δὴ πλεῖστον τῇ τοῦ Αἰγυπτίου πλούτου ἐλπίδι, οὐδὲν ἐνεόχμωσαν· οἱ δὲ δὴ συννικήσαντες αὐτῷ καὶ τῆς στρατείας ἀφεθέντες ἥσχαλλον ἅτε μηδὲν γέρας εὑρόμενοι, καὶ στασιάζειν οὐκ ἐς μακρὰν ἤρξαντο.

[446] Dio Cass. LI 4, 1-3: καὶ ὁ μέν, ὡς οὐδενὸς ἔτι δεινοῦ παρὰ τῶν ἐστρατευμένων ἐσομένου, τά τε ἐν τῇ Ἑλλάδι διῴκησε [...] θορυβησάντων δ᾽αὐτῶν ἐν τούτῳ φανερῶς ἅτε καὶ πολὺ ἀπὸ σφῶν ἀπαρτῶντος αὐτοῦ, ἐφοβήθη μή τι κακὸν προστάτου τινὸς λαβόμενοι δράσωσι, καὶ διὰ τοῦτ᾽ Ἀντώνιον μὲν ἄλλοις ἀναζητῆσαι προσέταξεν, αὐτὸς δὲ ἐς τὴν Ἰταλίαν ἠπείχθη [...].

Sbarcato a Brindisi, il *dux* avrebbe preso tutte le misure necessarie ad arginare il pericolo della ribellione: «Di fronte all'arrivo di Ottaviano e alle manifestazioni di affetto da parte di tanta gente, non ci fu nessun tentativo di rivolta. Vennero a Brindisi anche i veterani, alcuni spinti dalla paura, altri dalla speranza di guadagni, altri perché erano stati convocati. Ad alcuni di loro Ottaviano diede del denaro; a quelli che avevano combattuto con lui in tutte le campagne militari distribuì anche della terra. Dai paesi italici che avevano parteggiato per Antonio portò via i cittadini e diede le loro città e i loro poderi ai soldati [...]»[447]. Sulla base di tali dati, sembra di poter individuare un gruppo di veterani convocati da Ottaviano con il fine preciso di regolarizzarne il congedo: a questi egli avrebbe distribuito un compenso in denaro, al quale, nel caso dei *milites* rimasti più a lungo al suo servizio, si sarebbe aggiunta la concessione di terre; emerge chiaramente anche l'opera di espropriazioni a danno delle colonie italiche di parte antoniana, per il reperimento di terre da distribuire ai propri veterani[448].

Nel seguito della narrazione, Dione riferisce che Antonio, informato dei successi militari dell'ottavianeo Cornelio Gallo[449], che aveva conquistato la città libica di Paretonio, al confine con l'Egitto, muove contro di lui; è particolarmente interessante l'aspetto comunicativo messo in luce dallo storico: [Antonio] «sperava soprattutto di guadagnarsi senza combattere il favore dei soldati, che lo amavano perché erano già stati alle sue dipendenze; se non ci fosse riuscito, li avrebbe piegati con la forza, dato che disponeva di una grande flotta e di un forte esercito. Ma non poté neppure parlare ai soldati, sebbene si fosse portato fin sotto le mura e avesse gridato con voce chiara e forte: infatti Gallo diede ordine ai trombettieri di suonare tutti insieme e così non fece sentire nulla a nessuno»[450]. È significativo che, nelle previsioni di Antonio, l'esito dell'opera-

[447] Dio Cass. LI 4, 5-6: οὐκέτ'οὐδὲν ὑπ'οὐδενὸς πρός τε τὴν ἄφιξιν αὐτοῦ καὶ πρὸς τὴν τῶν πλειόνων σπουδὴν ἐνεοχμώθη. καὶ γὰρ ἐκεῖνοι οἱ μὲν φόβῳ οἱ δὲ ἐλπίσιν, οἱ δὲ καὶ μετάπεμπτοι, πρὸς τὸ Βρεντέσιον ἀφίκοντο· καὶ αὐτῶν ὁ Καῖσαρ τοῖς μὲν ἄλλοις χρήματα ἔδωκε, τοῖς δὲ διὰ παντὸς αὐτῷ συστρατεύσασι καὶ γῆν προσκατένειμε. τοὺς γὰρ δήμους τοὺς ἐν τῇ Ἰταλίᾳ τοὺς τὰ τοῦ Ἀντωνίου φρονήσαντας ἐξοικίσας τοῖς μὲν στρατιώταις τάς τε πόλεις καὶ τὰ χωρία αὐτῶν ἐχαρίσατο, [...].

[448] Seguono, nel testo dioneo, ulteriori precisazioni in merito alle modalità di reperimento di fondi, da parte di Ottaviano, per l'adempimento delle proprie promesse, vd. Dio Cass. LI 4, 7-8.

[449] Sul personaggio, vd. Rohr Vio 2000, 23.

[450] Dio Cass. LI 9, 2-3: [...] ὡς μάλιστα μὲν ἀκονιτὶ τοὺς στρατιώτας προσθησόμενος (ἦσαν γὰρ εὔνοιάν τινα αὐτοῦ ἐκ τῆς συστρατείας ἔχοντες), εἰ δὲ μή, βίᾳ γε χειρωσόμενος

zione potesse essere affidato alla parola: il legame di *fides* sembrava poter ricongiungere la voce del generale e l'adesione dei *milites*, tant'è che Gallo avrebbe sferrato un attacco 'sonoro', capace di neutralizzare non le armi, ma le parole.

Mentre Gallo esce vittorioso dallo scontro, Ottaviano conquista Pelusio, sul lato orientale del delta del Nilo: a questo episodio è legata l'ultima testimonianza degna di memoria in merito alla comunicazione politica tra *duces* e *milites*. Secondo la lettura di Cassio Dione, non priva dell'aneddotica fiorita sui fatti alessandrini della fase post-aziaca, Cleopatra avrebbe accolto le lusinghe del romano vincitore, cedendogli Pelusio e impedendo la fuga agli abitanti di Alessandria, mentre Ottaviano stava raggiungendo la capitale egiziana. Antonio, venuto a conoscenza dei fatti, si mette in marcia verso Alessandria e, alle porte della città, si imbatte nel rivale, riporta una vittoria grazie alla cavalleria e mette in atto un'ultima, possibile strategia: «Incoraggiato dal successo, fece cadere per mezzo di dardi sui soldati di Ottaviano dei fogli, nei quali prometteva di dare a ciascuno di essi millecinquecento dracme; poi attaccò anche con la fanteria, ma fu sconfitto. Ottaviano stesso lesse di sua volontà i fogli ai soldati, accusando Antonio e cercando di far nascere nei loro animi un senso di vergogna per il tradimento a cui li esortava e di affetto per la sua causa: in questo modo essi combatterono con impegno, sdegnati per il tentativo di Antonio e desiderosi di mostrare che non erano traditori»[451]. Il passo attesta un ulteriore caso di utilizzo dei «βιβλία»: Antonio, nell'estremo tentativo di far defezionare da Ottaviano i *milites* e recuperarne il comando, avrebbe affidato agli scritti fatti cadere nello schieramento avversario la promessa di una cospicua somma di denaro[452], che rende tangibile il prezzo della fedeltà dei soldati nel momento in cui Antonio l'ha persa definitivamente. È significativo che Ottaviano esponga

---

ἅτε καὶ δύναμιν πολλὴν καὶ ναυτικὴν καὶ πεζὴν ἐπαγόμενος. οὐ μέντοι οὐδὲ διαλεχθῆναί τι αὐτοῖς ἠδυνήθη, καίπερ πρός τε τὸ τεῖχος προσελθὼν καὶ γεγωνὸν βοήσας· ὁ γὰρ Γάλλος τοὺς σαλπικτὰς συνηχεῖν κελεύσας οὐδὲν οὐδενὶ ἐσακοῦσαι ἐπέτρεψε.

[451] Dio Cass. LI 10, 2-3: ἀναθαρσήσας τε ἔκ τε τούτου καὶ ὅτι βιβλία ἐς τὸ στρατόπεδον αὐτοῦ τοξεύμασιν ἐσέπεμψε πεντακοσίας σφίσι καὶ χιλίας δραχμὰς ὑπισχνούμενος, συνέβαλε καὶ τῷ πεζῷ καὶ ἡττήθη· ὁ γὰρ Καῖσαρ αὐτὸς τὰ βιβλία ἐθελοντὴς τοῖς στρατιώταις ἀνέγνω, τόν τε Ἀντώνιον διαβάλλων καὶ ἐκείνους ἔς τε τὴν τῆς προδοσίας αἰσχύνην καὶ ἐς τὴν ὑπὲρ ἑαυτοῦ προθυμίαν ἀντικαθιστάς, ὥστε καὶ διὰ τοῦτο αὐτοὺς τῇ τε τῆς πείρας ἀγανακτήσει καὶ τῇ τοῦ μὴ ἐθελοκακεῖν δόξαι ἐνδείξει σπουδάσαι.

[452] Per il rapporto tra la cifra di 1500 denari promessa da Antonio in tale circostanza e le altre somme promesse ai *milites*, nel quadro di tutta la precedente ricostruzione, vd. *infra*, 341 nt. 244.

il tentativo di corruzione ad una pubblica denuncia e ne ricavi il consenso delle truppe: la testimonianza sembra spiegare l'intensità con la quale la lettura degli scritti incriminati rimandasse al loro potere comunicativo, al quale era demandato il sabotaggio delle milizie avversarie, ora rinnegato con sdegno dalle truppe del vincitore; così, la reazione unanime di queste ultime sembra chiarire come alle più incisive persuasioni del 'figlio di Cesare', piuttosto che al generale interessato all'Oriente, andasse, definitivamente, la *fides* dei soldati[453].

[453] Sulla progressiva perdita del consenso da parte dei *milites* nella fase aziaca della vicenda politica antoniana, vd. Rossi 1959, 155-171.

III. Una lettura semiotica

1. *Luoghi e canali della comunicazione*

1.1 *Uno sguardo d'insieme*

La ricostruzione degli episodi comunicativi induce ad alcune considerazioni d'insieme relative al quadro delle testimonianze antiche che ne conservano la memoria. Non si può prescindere, in primo luogo, dall'evidenza del dato quantitativo: che la nuova clientela dei vertici di potere sia costituita dalle truppe è dimostrato dalla quantità e dalla varietà delle attestazioni storiografiche che, per tutto il periodo compreso tra il 44 e il 30 a.C., dimostrano l'inedita centralità della comunicazione politica tra *duces* e *milites*.

In secondo luogo, come è evidenziato dalla distribuzione degli episodi nel corso del segmento storico indagato, la dinamica comunicativa trova un ampio riscontro storiografico soprattutto nelle fasi in cui si accende il confronto politico tra i capi, variamente ritratti nell'azione persuasiva rivolta alle basi, che si giova di una studiata propaganda autocelebrativa e nel contempo diffamatoria nei confronti della parte antagonista.

I mesi successivi alle Idi di marzo del 44 a.C., punto di partenza della parabola triumvirale che chiude la storia repubblicana di Roma, fotografano la nascita e il dispiegarsi dell'insolubile conflitto tra i capi cesariani all'interno del quale si attivano tutte le modalità espressive che, negli anni a venire, troveranno seguito ed evoluzione. Tale serrata e vivace sequenza di episodi comunicativi getta le basi di una dialettica tra generali e truppe, politica e mediatica, che, riproducendosi in multiformi applicazioni, permane ininterrottamente fino alla definitiva soluzione del conflitto, 15 anni più tardi.

Al ricco confronto politico originatosi nell'anno del cesaricidio e protrattosi durante i successivi fatti di Modena fino a trovare momentanea pacificazione

nella costituzione del secondo Triumvirato a Bologna segue la vittoria dei triumviri a Filippi nel 42 a.C., nuovo momento di emblematica rilevanza ideologica. L'estremo fallimento del progetto di restaurazione propugnato dai congiurati consegna all'immaginario dei soldati cesariani sia il compimento dell'*ultio* di Cesare sia il primato politico-militare di Marco Antonio, fissando così nuovi orizzonti propagandistici e comunicativi. Entro tali coordinate si sviluppa la pagina nella quale più incisivamente è scritta la centralità dei soldati nell'ambito della politica romana di questo periodo, ovvero il dissidio che occupa il biennio 41-40 a.C. e che si conclude nell'assedio di Perugia.

Nell'insieme, si può affermare che alla svolta determinata dalla battaglia di Filippi e ai successivi contrasti che progressivamente alterano l'auspicata compattezza della *factio* cesariana si deve la periodica ridefinizione degli equilibri triumvirali, tradottasi negli accordi di Brindisi, Capo Miseno e Taranto, rilevanti sul piano comunicativo quanto su quello strettamente politico. L'ultimo degli accordi, avvenuto nel 37 a.C., segna la diversificazione irreversibile degli spazi, territoriali e simbolici, entro i quali Antonio e Ottaviano conducono la propria azione politica nella fase finale della guerra civile.

Così, oltre l'anno 36 a.C., del quale sono stati messi in luce i momenti connotati da un significativo scambio tra basi militari e vertici sia sul fronte occidentale che su quello orientale, si apre un quinquennio di apparente stasi comunicativa, dovuta all'impegno profuso dai due ultimi *viri militares* sui due opposti quadranti dell'impero e senza reciproche interferenze. Tuttavia, nel biennio 32-30 a.C. le tensioni sopite trovano nuove prospettive di scontro in virtù dei mondi in antitesi – l'Oriente e l'Occidente – e dei relativi modelli politici perseguiti, così che allo scatenarsi della strumentalizzazione propagandistica, soprattutto di parte ottavianea, si deve un'ultima stagione di intensa comunicazione politica con le truppe, conclusasi con la battaglia di Azio.

Complessivamente, alla linea evenemenziale descritta e ai suoi nodi di maggiore rilevanza ideologica, politica ed economica corrisponde l'andamento della documentazione storiografica in merito alla comunicazione stessa, dimostrando la natura e il significato di quell'interdipendenza reciproca tra basi militari e vertici che trova in questo periodo la sua massima espressione.

La sequenza cronologica degli episodi comunicativi emersi dalle fonti antiche consente ora di ricavarne le dinamiche portanti, ovvero di avvalorare l'evidenza di prassi comportamentali e di modelli ricorrenti del processo mediatico che investe la relazione tra *duces* e *milites*. A tal fine, si rende necessario riconsiderare l'insieme dei dati raccolti alla luce di più generali categorie analitiche e attingere

anche ai moderni settori dello studio linguistico e sociologico, che fornisce utili e attualizzanti strumenti di indagine[1].

1.2 *Il contesto comunicativo*

Nel periodo considerato, si assiste a una continua variazione dei luoghi geografici nei quali si sviluppa l'azione: i *viri militares* protagonisti della scena politica romana e i soldati, loro interlocutori, vengono ritratti come attori di un dialogo che si sposta di continuo e che, nelle diverse sedi fisiche, ritrova continuità e coerenza. Numerosi, infatti, sono i punti che definiscono la rete spaziale entro la quale, secondo la ricostruzione condotta, si è perpetuata tale dinamica comunicativa: Roma, primo teatro dei fenomeni presi in esame e sede intermittente di numerosi episodi successivi; Apollonia, quartier generale di Cesare, divenuto spazio di esordio per il giovane figlio adottivo del dittatore[2]; le colonie campane, fertile bacino di reclutamento per i capi cesariani; Brindisi, luogo di stanziamento delle legioni di Cesare e, in seguito, ricorrente punto di passaggio dei *duces* in transito tra l'Italia e le province orientali; la Cisalpina, interessata dai percorsi dei generali in lotta nell'anno 43 a.C.; le colonie italiche insorte per gli espropri terrieri a vantaggio dei veterani di Filippi[3]; i luoghi scelti per il compromesso politico – da Bologna a Brindisi, da Capo Miseno a Taranto –; i luoghi della battaglie – Modena, Filippi, Perugia, le acque di Milazzo e Naulo-co, infine quelle di Azio –; il quadrante orientale dell'impero, sia sede della riorganizzazione militare dei cesaricidi – Macedonia, Grecia, Asia, Siria – sia scenario dell'ultima fase della politica antoniana – Egitto, Grecia, Siria, Armenia, Media Atropatene, in particolare –.

Nell'ambito di un così variegato quadro di luoghi geografici va inscritta la più mirata analisi di ciò che attiene al processo della comunicazione politica più

[1] Per la definizione del modello elementare della comunicazione e dei suoi elementi costitutivi (mittente, destinatario, messaggio, codice, canale e contesto), vd. Jakobson 1972, *passim*; in particolare, per le funzioni dell'atto comunicativo, vd. Jakobson 1972, 81ss.; sull'argomento, cf. Paltrinieri 2003, 129-130. Per un'efficace sintesi delle teorie del grande linguista e semiologo russo, cf. Gensini 2004, 21-23.

[2] Su Apollonia, punto di riferimento per le truppe romane sulla costa orientale del canale d'Otranto e quartier generale di Cesare durante la guerra civile, vd. Deniaux 2005b, 10-11.

[3] Sul contesto italico nel periodo considerato, vd. Volponi 1975, *passim*.

che alla sua localizzazione contingente: il contesto comunicativo. Il contesto, infatti, inteso come l'ambiente nel quale si produce la veicolazione di un messaggio da un mittente a un destinatario, determina in modo decisivo la semantica del messaggio stesso[4] e chiarisce l'esistenza di una serie di pratiche ricorrenti. In tal senso, si delineano diversi luoghi della comunicazione e il campo militare nell'imminenza della battaglia – sede del tradizionale discorso del generale alle truppe – diviene solo un momento, per certi versi marginale, di una più ampia casistica di situazioni comunicative che si producono tanto nell'ambiente militare quanto nelle sedi, pubbliche e private, della vita politica e civica romana. Dunque, riconducendo tutte le attestazioni ad un'unica griglia interpretativa, si perviene ad una prima considerazione: due sfere ambientali, il campo militare e la città, costituiscono il possibile contesto di sfondo della comunicazione tra *duces* e *milites*, pur all'interno di una proliferazione di alternative.

Il campo militare

La nozione stessa di tale contesto sembra trasformarsi: il campo è teatro di una comunicazione non più prevalentemente unidirezionale, dal *dux* alle truppe, ma anche inversa, considerati i molti casi in cui è la base militare a prendere l'iniziativa di inviare un segnale politico al vertice, con o senza l'ausilio di mediatori; si tratterebbe, dunque, di un'estensione al mondo militare della «two-way communication» che investe le pratiche del corpo civico romano[5]. Secondo i dati considerati, l'accampamento si configura ora quale contesto comunicativo in modo del tutto indipendente dall'imminenza di una battaglia: la comunicazione pervade il campo militare nella sua totalità quotidiana, come luogo nel quale le truppe vivono, esercitano una professione, si spostano al seguito del comandante, discutono *inter pares* e richiedono l'attenzione del *leader*, il quale,

[4] Per la valorizzazione del contesto di sfondo, che diviene strategia interpretativa della comunicazione più che condizione naturale, si rimanda agli studi del fondatore della pragmatica, Austin 1987, al quale va attribuito il rovesciamento della tradizionale scala gerarchica dei livelli della semiotica - sintassi, semantica e pragmatica - in un nuovo ordine, che prevede il primato della pragmatica, come fenomeno unitario che comprende le dimensioni più settoriali - sintassi e semantica -.

[5] Per la trattazione dell'argomento vd. Morstein Marx 2004, 119-159. La definizione è riferita alla dinamica comunicativa insita, nel contesto civico, nella pratica della *contio*; per l'estensione di quest'ultima al mondo militare, vd. *infra*, 282-284, 290-292.

a sua volta, intrattiene un dialogo di contenuto politico con la propria base di consenso, senza che emergano legami tra tale multiforme comunicazione e il rituale bellico tradizionale; fanno eccezione i cinque casi in cui si è prodotto uno scontro militare, ovvero a Modena, a Filippi, a Perugia, a Nauloco e ad Azio, laddove la tradizione storiografica inserisce anche gli elementi che attengono alla tradizionale cerimonialità pre-bellica, sia pure con visibili varianti rispetto al passato[6]. Ciò è inevitabilmente connesso alla mutata condizione dei *milites*, che vede sostituirsi alla circoscritta parentesi militare, un tempo sperimentata dai *cives* in occasione delle campagne belliche, l'esercizio di una professione che si protrae negli anni e determina il costituirsi di un corpo sociale a sé stante, che abita, appunto, il campo militare come residenza continuativa, benché mobile.

La città

Il secondo ambiente che costituisce lo sfondo della comunicazione politica con i soldati è la città. Le fonti antiche riferiscono per lo più dettagliatamente i luoghi nei quali si produce il dialogo all'interno del contesto cittadino; in altri casi, l'assenza di specifiche precisazioni non impedisce di pervenire, per analogia, ad una probabile ricostruzione del medesimo contesto. Roma costituisce il caso esemplare delle dinamiche comunicative che si producono nei luoghi della città: laddove si assiste alla compresenza dei *leaders* e dei soldati – siano essi veterani, *evocati* o legionari in servizio – nella capitale, il dialogo politico si appropria di luoghi simbolici dell'Urbe in modo significativo[7]. Tale livello di analisi considera, in prima istanza, gli spazi pubblici: in particolare il Foro e il Campidoglio, luoghi fisici della vita politica, civica e religiosa ma anche luoghi della memoria e spazi del quotidiano perpetuarsi dei riti collettivi della romanità.

Nell'immediato post-cesaricidio, i soldati – insieme con la plebe insorta – occupano il Foro e qui recepiscono i discorsi tenuti dai *leaders*[8]; di lì a poco, i *Rostra* ospitano le prime *contiones* romane di Ottaviano[9], che reitera nel tempo

[6] Per i tratti di novità della fase che precede la battaglia e della stessa *adlocutio*, vd. *infra*, 282-284.

[7] Sulla cerimonialità connessa ai luoghi simbolici della capitale, vd. soprattutto Bell 2004, 322-343; Hölkeskamp 2005, 58ss.; Sumi 2005, *passim*; Hölkeskamp 2006, part. 335-363.

[8] Vd. *supra*, 3-10, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 99; 101; 103; 106; Dio Cass. XLIV 22, 2; 34, 1-3.

[9] Vd. *supra*, 42-43, App. *bell. civ.* III 28, 109-110.

tale pratica fino ai più accesi discorsi diffamatori scagliati contro Antonio nella fase pre-aziaca[10]. Il Foro non è, tuttavia, solo la cornice deputata alla visibilità e all'oratoria dei vertici, bensì luogo di aggregazione spontanea delle basi e, nello specifico, delle basi militari, che in questi anni raggiungono in più occasioni la capitale: nel biennio 41-40 a.C. i capi dell'esercito, ai quali si uniscono ambascerie di veterani allocati in colonie italiche – è il caso dei coloni antoniani di Ancona –, raggiungono Roma e, nel Foro, inoltrano proposte di mediazione tra Lucio Antonio e Ottaviano, assistendo poi alle pubbliche risposte di quest'ultimo nello stesso epicentro politico della città[11].

Se il Foro romano, dunque, costituisce in numerose occasioni lo spazio pubblico nel quale *duces* e *milites* praticano un'interazione comunicativa degna di nota, è anche nell'omonima piazza delle colonie italiche che tale processo si riproduce identico: a Calazia e a Casilino, come nelle altre colonie campane divenute sedi dei reclutamenti ottavianei dell'autunno del 44 a.C.[12]; e ancora nelle colonie italiche dove, tra 41 e 40 a.C., si produce un'incessante attività di persuasione e contrattazione tra basi – i proprietari terrieri e i veterani di Filippi – e vertici – Lucio Antonio, Fulvia, Ottaviano –[13]. Il Foro delle città, pertanto, in questo periodo si affolla ripetutamente di soldati che interagiscono con i capi dell'azione politica; l'individuazione di tale contesto comunicativo indica espressamente la trasposizione dei messaggi nell'orbita della vita civica romana: le pratiche e i contenuti della parola da sempre connessi al Foro, luogo della comunicazione politica pubblica all'interno dello spazio cittadino, accolgono, con continuità di significati, la propaganda dei generali e le ragioni delle truppe.

Altro sito emblematico è costituito, nell'Urbe, dal Campidoglio. Alle Idi di marzo, è dal colle Capitolino che, *per scripta* e *per verba*, i congiurati trasmettono ai soldati cesariani, che si trovano nel Foro, la rassicurazione circa il mantenimento degli *acta Caesaris*[14]. Ma è anche in due momenti successivi che il Campidoglio diviene scenario di significative forme di comunicazione, delle quali gli stessi soldati si rendono promotori. Infatti, i *milites* cesariani che, nell'estate del 44 a.C., si sono prodotti in una tenace sollecitazione del console Antonio

[10] Vd. *supra*, 245-249, Dio Cass. L 2, 1; Dio Cass. L 6-7.

[11] Vd. *supra*, 183, 186, 188-190, App. *bell. civ.* V 13, 53; 16, 66-67; 21, 84-85; 23, 90-94; Dio Cass. XLVIII 12, 1-3.

[12] Vd. *supra*, 76-79, App. *bell. civ*. III 40, 165; Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 136-138.

[13] Vd. *supra*, 177-180, App. *bell. civ*. V 19, 74 e 77-78; Dio Cass. XLVIII 7, 1; 9, 1-3.

[14] Vd. *supra*, 4-5, 7-8, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 99; 101; Dio Cass. XLIV 22, 2; 34, 1-3.

in favore dell'accordo con l'erede, scortano quest'ultimo fino al Campidoglio, luogo deputato alla riconciliazione dei due capi, per poi costituire un corteo anche nel percorso inverso, dal colle alla *domus* del giovane[15]. In tale occasione, il tempio di Giove Ottimo Massimo, consueto punto di arrivo delle cerimonie trionfali, diviene meta della processione offerta all'erede del dittatore dai soldati – oltre che sede della comunicazione orizzontale e, quindi, dell'accordo privato tra i vertici in opposizione –, assumendo i tratti paradigmatici di una codificata cerimonialità[16].

Quattro anni più tardi, i veterani che marciano su Roma per imporre una soluzione al conflitto esploso tra Ottaviano e Lucio Antonio occupano il Campidoglio, che diviene sede di uno dei più eclatanti tentativi di partecipazione alla decisione politica da parte delle basi militari[17]. Sul Campidoglio, i veterani procedono alla definizione di una proposta di arbitrato tra i due *leaders*, poi formalizzata mediante la trascrizione e la consegna alle Vestali, ed è il luogo, veicolatore di significati politici e religiosi, a conferire autorevolezza e sacralità all'eccezionale iniziativa dei *milites* accorsi nella capitale.

Un terzo caso che trova attestazione nel resoconto storiografico è rappresentato dalla comunicazione che si produce presso un tempio. È il caso della convocazione di una *contio* da parte di Ottaviano presso il tempio dei Dioscuri a Roma, alla fine del 44 a.C.[18]: interlocutori dell'erede sono i veterani *evocati*, armati, che recepiscono il discorso del vertice e, a loro volta, esprimono le ragioni del dissenso che li distoglie dal perseguire l'azione antiantoniana resa manifesta dall'erede di Cesare. L'episodio si inserisce, con evidenza, nella pratica romana di utilizzare talora lo spazio religioso per l'attività oratoria, secondo una consuetudine che, riconosciuta dagli studi moderni, permette di individuare la categoria del *templum rostratum*[19]: «Occasionalmente, queste assemblee venivano celebrate in templi dove c'era uno spazio sufficientemente vasto per poter accogliere un buon numero di persone che si collocavano nella parte inferiore, mentre gli oratori parlavano dall'alto del podio. Così avviene nel tempio

[15] Vd. *supra*, 50-52, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 118-121.

[16] Sulle processioni trionfali, vd. in part. Hölkeskamp 2006, part. 339-347; a proposito, invece, del Foro come punto di arrivo del corteo clientelare del patrono, vd. Deniaux 1997, 207-213.

[17] Vd. *supra*, 188-189, Dio Cass. XLVIII 12, 1-3.

[18] Vd. *supra*, 90-91, 97-98, App. *bell. civ*. III 41, 168-169; 42, 170-172.

[19] Sull'argomento, vd. Ulrich 1994, part. 9-19 e 81-107.

di Giove Capitolino, in una occasione in quello di Bellona, e, soprattutto, in quello dei Castori nel Foro, dove si celebrarono importanti *contiones* lungo il I secolo a.C., a volte in un clima di grande violenza »[20].

Dunque, si registra che il dialogo tra *dux* e *milites* acquisisce anche tale contesto comunicativo nello spazio della capitale e se ne ricava che l'area del Foro e del Campidoglio, i *Rostra* e i *templa rostrata*, anche nei casi in cui le fonti non forniscono precise indicazioni topografiche, costituiscono le possibili contestualizzazioni della comunicazione presa in esame[21]. Pertanto, premessa l'importanza del contesto pragmatico nella costruzione dei significati che la comunicazione stessa produce, l'appropriazione di tali spazi pubblici contribuisce a inserire a buon diritto il fenomeno indagato tra i processi dotati di rilevanza politica e riconoscibilità sociale[22].

Si conformano a tale valutazione anche i due casi che contestualizzano la comunicazione nel teatro, a Roma: nel 44 e nel 41 a.C., infatti, Ottaviano e i *milites* sono protagonisti di episodi che, se da una parte generano messaggi di segno opposto[23], dall'altra si producono secondo una comune dinamica espressiva, che prevede l'apparizione del vertice in teatro e l'immediata manifestazione di un segnale politico da parte della base militare[24].

Parallelamente agli spazi pubblici, il processo comunicativo investe anche lo spazio privato delle *domus* urbane[25]. Nella capitale, si è visto come, nel 44

[20] Così Pina Polo 2005, 149, nell'ambito di un efficace contributo sui *Rostra*, la *contio* e il potere politico a Roma.

[21] Cf. in proposito Coarelli 1977, 166-238 e Coarelli 1985, 314-320.

[22] Sulla concezione della politica romana come *performance* culturale che si svolge nel cuore pubblico della città, vd. Hammer 2009, 32-34, con la ricapitolazione degli studi moderni che valorizzano tale indirizzo di ricerca. Relativamente alle pratiche che il popolo condivide all'aperto - radunarsi, ascoltare le *contiones*, rispondere -, vd. Millar 1998, 1; più in particolare, per i dibattiti nel Foro e la partecipazione popolare, vd. Millar 1998, 6-7.

[23] Nel primo caso, si assiste al consenso incondizionato dei *milites* cesariani in favore di Ottaviano, durante i *ludi Victoriae Caesaris* (vd. *supra*, 37, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 108); nel secondo caso, l'erede di Cesare è oggetto di una violenta espressione di dissenso, degenerata in insurrezione, da parte dei veterani di Filippi in attesa di ricevere le assegnazioni terriere (vd. *supra*, 181-182, Suet. *Aug*. 14).

[24] Sulla comunicazione tra classe dirigente e popolo nel contesto del teatro, vd. in part. Flower 1996, *passim*.

[25] Sull'interazione politica tra il patrono e la clientela nel contesto della *domus* del *leader*, vd. Deniaux 1997, *passim* e Hölkeskamp 2006, 339; sugli spazi della *domus* vd. Zaccaria Ruggiu 1995b, *passim*.

a.C., il gruppo di centurioni cesariani, divenuto guardia del corpo di Antonio, è ricevuto nella *domus* del console[26]: l'episodio ritrae l'arrivo degli ufficiali di fiducia nell'*atrium*, luogo deputato ad accogliere le clientele del *patronus* ed è lecito ritenere che qui, se non nel *tablinum*, si avviasse la discussione tra il vertice e la rappresentanza dei *milites*[27]. Nello stesso periodo, i soldati cesariani accorrono anche alla *domus* di Ottaviano con l'intento di rendere operante e tangibile il proprio consenso verso l'erede, il quale, stando alle coloriture della fonte, avrebbe assistito a una sorta di invasione dello spazio domestico, spintasi fino ai *loca propria* della casa[28]. Più in generale, i tradizionali spazi di rappresentanza della *domus* sembrano qualificarsi come luogo della comunicazione in numerose occasioni ed è singolare che non solo a Roma, ma anche durante le campagne di reclutamento presso i coloni italici, permanga la chiara indicazione del medesimo contesto comunicativo, nel quale il *leader* riceve i veterani come nuovi clienti[29].

1.3 *I canali della comunicazione*

La comunicazione politica si avvale di un sistema integrato di mezzi espressivi ed è la totalità dei segni, veicolati attraverso canali diversificati e cooperanti, a determinare l'efficacia del messaggio, proveniente sia dai vertici che dalle basi militari. Complessivamente, i dati emersi denotano il preponderante ricorso all'oralità, canale prevalente nella società antica, nonché vettore privilegiato della comunicazione di massa[30]. I discorsi dei *leaders*, pertanto, costruisco-

[26] Vd. *supra*, 44, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 115; forse anche App. *bell. civ*. III 29, 112, che riporta lo stesso episodio, senza specificarne il contesto.

[27] Cf. in proposito Battelli 1998, 281-301, che prende in esame le funzioni dell'*atrium* nella casa romana.

[28] Vd. *supra*, 48-50, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 117-118.

[29] Vd. *supra*, 76, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 136.

[30] In proposito, va tenuto in considerazione il recente dibattito sulla libertà espressiva dei *cives*, nell'ambito del quale Chrissanthos 2004, part. 341-348 mette in luce le opportunità di libera espressione e l'assenza di meccanismi repressivi relativi alla libertà di parola in Roma, mentre Raaflaub 2004, 54-57 insiste sulla connotazione aristocratica della *libertas* per dimostrare come la stessa libertà di parola - che significativamente non troverebbe una specifica formulazione nella lingua latina - fosse connessa alla *dignitas* e all'*auctoritas* del soggetto, valendo, dunque, solo per il livello sociale più elevato.

no la trama stessa della comunicazione verticale diretta alle basi e consentono la ricostruzione dei temi propagandati alle masse, ma all'oratoria si aggiunge la forza visiva di messaggi non verbali e, talora, l'efficacia della scrittura quale supporto alla diffusione di un contenuto politico. Le truppe, con diversa priorità, si avvalgono di altrettanti canali comunicativi: all'espressione orale, che trova diverse possibili dinamiche di estrinsecazione, si accompagna in forma dominante il livello visivo-gestuale della comunicazione, attraverso il quale l'intero corpo militare rivolge un segnale dal basso. Al fine di chiarire e presentare, con un certo grado di sistematicità, tutte le modalità espressive così evidenziate, se ne darà un quadro generale ripartito secondo i tre fondamentali canali attivati: orale, visivo-gestuale e scritto[31].

Il canale orale

Prioritaria, al fine di comprendere la comunicazione politica della tarda Repubblica, è la parola del *leader*. Complessivamente, le due categorie nelle quali si posiziona il discorso del vertice alla base riunita sono costituite dall'*adlocutio* e dalla *contio*.

Nel primo caso, l'*adlocutio* definisce il discorso del generale alle truppe prima della battaglia, tradizionalmente corredato da una cerimonialità che accoglie riti propiziatori – *auspicia*, *evocatio*, *devotio* – e caratterizzato da un certo *standard* tematico che, soprattutto richiamando all'attenzione dell'uditorio l'importanza della vittoria e la fiducia nella propria forza bellica, si propone di esortare i *milites* al combattimento[32]. Dunque, vanno annoverati entro tale categoria i soli discorsi pronunciati dai *duces* in occasione degli episodi bellici che hanno segnato la storia del periodo[33]: la ridotta selezione delle *adlocutiones* alle truppe che si

[31] Per un'efficace definizione dei canali della comunicazione e della trasmissione fisica dei messaggi sul canale fonico-uditivo oppure su quello grafico-visivo, vd. Gensini 2004, 21.

[32] Sull'argomento vd., in part., Ehrhardt 1995, 120-121; Hansen 1995, 168-169; Pina Polo 1995, 213-215 e cf. Pina Polo 1989b, 240-241.

[33] Queste le *adlocutiones* attestate dalle fonti antiche, ricapitolate secondo il nome dell'oratore: Ottaviano (App. *bell civ.* III 65, 265) prima della battaglia di Modena; Cassio (App. *bell civ.* IV 90-100; Dio Cass. XLVII 42, 2-5), Bruto (Plut. *Brut*. 44 e 46; App. *bell civ.* IV 117-118; Dio Cass. XLVII 42, 2-5 e 47, 2), Antonio e Ottaviano (Dio Cass. XLVII 42, 2-5) prima della battaglia di Filippi; Sesto Pompeo (App. *bell civ.* V 108, 448) prima della battaglia di Milazzo; Antonio (Plut. *Ant*. 44) prima dell'assedio di Fraaspa; Antonio (Dio Cass. L 7 e 16-22) e Ottaviano (Dio Cass. L 24-30) prima della battaglia di Azio. Tale quadro consente di evidenziare

contestualizzano nei momenti pre-bellici e l'analisi dei contenuti di tali discorsi, arricchitisi dei temi politici legati all'attualità della guerra civile, consente di ritenere la categoria della tradizionale *adlocutio* una residuale dinamica comunicativa che, pur permanendo nella forma, subisce sostanziali trasformazioni e diviene momento aggiuntivo di una comunicazione che investe a più ampio raggio generali e truppe per tutto il periodo considerato.

La seconda tipologia che accoglie i discorsi dei vertici è costituita dalla *contio*, che vanta una lunga tradizione nel mondo romano e un'ampia gamma di possibili applicazioni, accomunate dalla peculiarità di consentire all'oratore di rivolgersi direttamente al popolo[34]. Secondo la classificazione di F.Pina Polo, al quale va riconosciuta un'ampia trattazione dell'argomento[35], oltre alle *contiones* che attengono alla dimensione civica e politica della collettività, si distingue la categoria delle *contiones* militari, nella quale confluiscono i discorsi, tenuti dal *dux* alle truppe, estranei al cerimoniale bellico – ovvero non classificabili come *adlocutiones* –. Da un punto di vista tipologico, quest'ultima categoria rappresenta certamente la modalità più ampiamente attestata per quanto concerne la comunicazione del *leader* alla base militare, nel campo ma anche nella città, come si è

alcune lacune della restituzione storiografica, nella quale risultano omesse *in toto* sia l'arringa di Marco Antonio prima dello scontro di Modena sia le *adlocutiones* di Ottaviano e Lucio Antonio prima dell'assedio di Perugia sia la voce di Ottaviano nell'ambito del *bellum Siculum*.

[34] Così Pina Polo 1995, 204-205. In proposito, i significativi studi di F.Pina Polo offrono una puntuale classificazione delle *contiones* romane, dall'età monarchica a quella imperiale. Pina Polo 1995, *passim*, che mette a fuoco tutti i tratti salienti dell'analisi, dagli aspetti filologici legati all'area semantica del termine *contio* alle caratteristiche di ogni singola tipologia individuata dall'autore (*contiones* civili - legislative, giudiziarie, elettorali, politiche, informative - e *contiones* militari), costituisce un'efficace sintesi del precedente e più ampio studio, per cui vd. Pina Polo 1989b. Sulla *contio* come ambito fondamentale dell'oratoria politica e momento privilegiato per la costruzione dell'opinione pubblica, vd. anche Gabba 1997, part. 269-271; Mouritsen 2001, part. 38-62; Hölkeskamp 2004a, *passim*; Tatum 2009, 221. In merito alla *contio* come importante manifestazione della definizione di *libertas* in Roma, in riferimento anche alle reazioni popolari e ai pubblici dibattiti da essa indotti, vd. Chrissanthos 2004, part. 345-346.

[35] Per la ricca produzione di F.Pina Polo sul tema, si considerino anche: Pina Polo 1997 e Pina Polo 2005 sulla *contio* in rapporto all'oratoria politica romana; Pina Polo 1988, 91-132, sulla rappresentazione iconografica delle *contiones*; Pina Polo 1989a sullo *ius contionandi*; Pina Polo 1989-1990 sull'esportazione della *contio* dall'Urbe alla parte occidentale dell'impero.

detto; peraltro, anche in questo caso il contenuto dei discorsi risponde a nuovi obiettivi, che trovano espressione accanto alle funzioni tradizionali delle *contiones* militari[36] determinandone una visibile politicizzazione.

Dunque, la constatazione del fatto che, nel I sec. a.C., questo tipo di assemblea segnalerebbe «the transfer of the power of making decisions from the Forum to the camp»[37] ben rappresenta il significato complessivo che gli episodi presi in esame mettono in luce; partendo da questo punto, l'analisi svolta suggerisce altresì il sovvertimento di rigide categorie tipologiche legate alla tradizione, tant'è che la propaganda politica dei *leaders* dal campo torna al Foro, alla presenza dei *milites* e, complessivamente, sembrano rendersi più duttili e convergenti quei modelli in precedenza deputati a singoli scopi comunicativi.

Quanto alla base militare, essa si esprime coralmente attraverso l'acclamazione, che fonde in un unico livello comunicativo, affidato all'oralità – e accompagnato dall'applauso della massa – l'approvazione, l'entusiasmo diffuso e condiviso, l'adesione unanime rispetto al *leader*. La tradizione militare di conferire per acclamazione il titolo di *imperator* al generale vittorioso trova, quindi, una sua amplificazione nel periodo indagato[38]: il grido collettivo, infatti, appartenente alla grammatica comunicativa propria delle truppe, è registrato sia in riferimento al successo militare sia, e soprattutto, nei contesti – militari o urbani – che, del tutto disgiunti dalla vittoria bellica, inducono i *milites* a palesare a gran voce il consenso verso la progettualità politica del vertice e ad esprimere, dunque, una sorta di non formalizzato 'voto' politico collettivo. Talora le fonti antiche, nella descrizione di tale modalità comunicativa, affidano a voci isolate, che si elevano dal gruppo, l'esternazione di commenti, richieste e *slogans* che riassumono il sentire dell'intera base esultante.

Se le *contiones* e le *adlocutiones* del *dux* costituiscono la prassi comunicativa verbale del rapporto 'uno a molti', così come l'acclamazione dei soldati vale per la direzione inversa, l'oralità trova una terza forma, molto attestata, che coniuga la voce del vertice e quella della base militare: è il caso del dialogo che avviene

[36] Tra queste, la *laudatio* (discorso in onore dei soldati) e la *donatio* (distribuzione di *dona militaria*) dopo la battaglia; l'annuncio di punizioni militari; la celebrazione dell'unione di due eserciti; la dichiarazione di ordini e disposizioni organizzative particolarmente rilevanti; per la descrizione dettagliata delle singole circostanze, vd. Pina Polo 1995, 214-215.

[37] Così Pina Polo 1995, 215.

[38] Sul significato dell'acclamazione imperatoria durante l'età repubblicana, vd. Combès 1966, *passim*.

tra il generale e l'*entourage* degli ufficiali dell'esercito. Tale modalità è verosimilmente restituita dal resoconto storiografico nella sua valenza di aggiornamento e confronto, talora di contrattazione e compromesso, tra il *leader* e coloro che detengono strumenti di controllo, di ascolto e di diffusione di indicazioni strategiche presso le truppe. Una particolare tipologia di tale dinamica comunicativa si contestualizza nella *domus* del comandante, accentuando così il tratto clientelare del rapporto stabilito tra *dux* e *milites*[39].

Il canale visivo-gestuale

Rientrano in questa categoria tutti i segnali politici inviati dalle basi e dai vertici attraverso un comportamento significativo, ricorrente e visibilmente dotato di un'intenzione comunicativa. Tali circostanze non escludono la parola e, dunque, l'esplicitazione del messaggio, ma sembrano incidere essenzialmente sulla percezione visiva del destinatario.

Quanto ai vertici, l'accesso in teatro nella capitale è esemplificativo della ricerca di visibilità del singolo *leader*: la sua apparizione, nel luogo di naturale aggregazione e gerarchica disposizione degli *ordines* e dei gruppi sociali romani, è visivamente identificata dai *milites* come momento di comunicazione politica, alla quale, infatti, segue una reazione collettiva anch'essa di tipo gestuale, l'applauso prolungato delle basi – nonché l'indice proteso verso il destinatario del consenso politico[40] –.

Nell'ambito di tale sfera semiotica, si distingue un'ulteriore modalità espressiva propria dei vertici, reiterata in momenti successivi: l'ostentazione della *dextrarum iunctio* e, a seguire, l'allestimento di *convivia* semipubblici. Gli episodi, legati ai tre patti triumvirali – a Brindisi, a Miseno e a Taranto –, fotografano l'intenzione di veicolare visivamente il messaggio politico dell'accordo, tradottosi in una pubblica stretta di mano e nella partecipazione ai *convivia* che, costituendo notoriamente il contesto pragmatico della comunicazione orizzontale, indicano agli eserciti l'intenzione di ratificare il patto.

Inoltre, nel contesto degli accordi, si segnala la rilevanza di un elemento aggiuntivo, anch'esso affidato al canale visivo della comunicazione, ovvero l'ab-

[39] In proposito, vd. *infra*, 352ss.

[40] La monografia di Aldrete 1999 offre un'ampia trattazione della gestualità come codice semiotico nel mondo romano; per le manifestazioni provenienti dalle basi, vd. in particolare Aldrete 1999, 101-196.

bigliamento dei *duces*: a Brindisi, nel 40 a.C., si evidenzia il significato politico della veste, orientale nel caso di Antonio e romana per Ottaviano[41], indossata dai generali dinnanzi alle truppe; a ciò si aggiunge la consuetudine di Sesto Pompeo di indossare un mantello azzurro, com'è attestato per l'anno 38 e l'anno 36 a.C., al fine di indicare la propria assimilazione al dio Nettuno, nel solco delle scelte propagandistiche paterne[42]. Dunque, i comandanti sembrano avvalersi anche di questo specifico codice, demandando all'alone connotativo veicolato visivamente dalla foggia e dal colore della veste l'espressione di un segnale politico alle basi militari.

Quanto ai soldati, il canale visivo-gestuale attiene al livello collettivo della comunicazione dal basso e, dunque, accoglie una variegata gamma di modalità espressive che costituisce parte preponderante delle manifestazioni attestate. Come l'acclamazione esprime il consenso collettivo estrinsecato nell'oralità, la veicolazione del dissenso da parte della clientela militare si produce attraverso contrarie pratiche comportamentali: l'abbandono del *dux*, il silenzio di fronte alla tribuna, in alcuni casi l'aggressione del comandante che si è attirato l'ostilità delle basi, laddove hanno luogo episodi di vera e propria ribellione, in un regime di momentanea anarchia.

Nel segno, invece, dell'armonia tra base e vertice, si collocano due fondamentali dinamiche comunicative, proprie del codice clientelare[43]: l'*adsectatio* e la *deductio*. La prima, da considerarsi quale scorta permanente del generale-patrono, coinvolge da subito i centurioni cesariani contesi da Antonio e Ottaviano e si configura, anch'essa, come indicatore dotato di una sua specifica rilevanza politica; la seconda, da intendersi come il più ampio corteo di *milites* che accompagna il vertice nei momenti pregni di significato politico, sembra divenir la 'misura visiva' del successo del *leader*, sulla base della preferenza accordatagli dai soldati.

Il canale scritto

La scrittura, pur non potendosi annoverare tra i più frequenti canali comunicativi adottati, si segnala talora come eccezionale strumento di diffusione propa-

[41] Vd. *supra*, 206, Dio Cass. XLVIII 30, 1.

[42] Sul tema, vd. *supra*, 214, 222-223, e *infra*, 328-329; cf. App. *bell. civ.* V 100 e Dio Cass. XLVIII 48, 5.

[43] Sull'argomento, vd. *infra*, 352-356.

gandistica. Il caso più interessante è costituito dai 'volantini' diffusi dal generale nell'accampamento dell'avversario. Il primo episodio si evidenzia nell'autunno del 44 a.C., quando il giovane erede del *dictator* coniuga all'azione di reclutamento di veterani nelle colonie paterne l'invio di emissari a Brindisi, presso le legioni passate sotto il controllo del console Antonio. In questa circostanza, i legionari, insoddisfatti del donativo antoniano e perciò puniti con una decimazione esemplare, ricevono *per scripta* l'invito a passare al 'nuovo Cesare' e la promessa di un più consistente compenso[44]. In seguito, durante la battaglia di Filippi, è per iniziativa dei triumviri che si attua la diffusione di libelli propagandistici nel campo dei cesaricidi indebolito dalla morte di Cassio, nel tentativo di provocare la defezione delle truppe in favore dell'esercito cesariano o, provocatoriamente, di indurle alla battaglia[45]. Infine, in occasione dell'ultimo scontro bellico avvenuto in Egitto nel 31 a.C., Antonio fa cadere sullo schieramento ottavianeo analoghi scritti, attaccati a frecce, promettendo a ciascuno dei *milites* 1500 dracme[46], la somma più alta tra quelle attestate nell'ambito dei donativi promessi o erogati dai *duces* nel periodo considerato. Quest'ultima modalità, che prevede la caduta di frecce recanti i messaggi scritti, attiene specificamente al momento bellico[47], che impedisce l'infiltrazione nel campo avversario degli agenti deputati a sabotare la lealtà dell'esercito – ad esempio nella veste di finti mercanti –.

Gli scritti di propaganda sono menzionati da fonti greche e, a parte il caso di Nicolao di Damasco che li indica più genericamente come «τὰ γράμματα», vengono definiti «βιβλία» da Appiano e da Cassio Dione. Quanto al supporto, si può ipotizzare una modesta superficie di pergamena, forse ripiegata o arrotolata. Nonostante la maggiore reperibilità del piombo nell'ambiente militare, l'ipotesi di laminette plumbee iscritte si ritiene meno probabile in considerazione di più fattori: non ne sono stati ritrovati esemplari; i termini greci utilizzati in riferimento a tali oggetti alludono più strettamente a una scrittura su pergamena; nel caso della diffusione manuale all'interno del campo, il confezionamento dei 'volantini' doveva avvenire rapidamente e di nascosto; il supporto metallico sembra meno idoneo a realizzare l'espediente della caduta dei messaggi tramite

[44] Vd. *supra*, 80-81, 87, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 139, App. *bell. civ*. III 31, 123 e 44, 179.

[45] Vd. *supra*, 173, Dio Cass. XLVII 48, 1.

[46] Vd. *supra*, 271, Dio Cass. LI 10, 2-3.

[47] Analoga dinamica è attestata in merito a un episodio del 41 a.C., per iniziativa di Labieno e ai danni di Saxa, nel contesto di uno scontro militare tra i due (vd. Dio Cass. XLVIII 25, 3).

frecce. In più, la diffusione di scritti tra i soldati è attestata anche come modalità di comunicazione degli ordini del comandante durante il combattimento, come si evince dalla notizia dei biglietti che Bruto diffonde tra gli ufficiali a Filippi, indicati da Plutarco come «γράμματα»[48]: il confronto confermerebbe l'esistenza di una prassi comunicativa, affidata alla scrittura, che consentiva la diffusione efficace di uno specifico contenuto dal vertice alla base, attraverso le figure di contatto e coordinamento tra i due poli, rappresentate dagli ufficiali dell'esercito.

Quanto ai contenuti degli scritti propagandistici, l'analisi testuale dei passi che ne danno notizia consente di individuare due possibili tipologie. In un primo caso, è lecito ipotizzare un testo minimo, che contenesse il nome del *dux* mittente e la cifra del donativo offerto dallo stesso: valutato il modesto grado di alfabetizzazione dell'esercito[49] e gli scopi stessi di tale canale comunicativo, è verosimile che la massa dei legionari potesse così recepire senza mediazioni un messaggio essenziale, centrato sul valore monetario nel quale si sarebbe tradotta la convenienza della defezione. In un secondo caso, le fonti storiografiche alludono a un contenuto più articolato, di cui si specificano i temi diffamatori e autopromozionali che il mittente della comunicazione aveva l'interesse di diffondere[50]; in particolare, è il caso dell'azione di Ottaviano nel campo di Brindisi a suggerire l'ipotesi di un testo costituito da una breve sequenza di *slogans* che veicolassero i nuclei fondanti della propaganda ottavianea, parallelamente diffusi *per verba* anche dai quadri intermedi dell'esercito[51]. In tal senso, coniugando la sintesi espressiva, necessariamente connessa al supporto, con gli *slogans* più ricorrenti nell'oratoria dell'erede cesariano – soprattutto in tale segmento cronologico –[52],

[48] Plut. *Brut.* 41.

[49] Per cui cf., in particolare, Marrou 1966, 307-410; Harris 1991, part. 167-319; *contra* Corbier 1992, part. 109-116 e Corbier 2006, *passim*. Sull'argomento cf. anche Bowman - Woolf 1996, 1-16 e 84-98.

[50] Andrebbero ascritti a tale categoria anche gli scritti fatti cadere a Filippi sullo schieramento di Bruto da parte dei triumviri, poiché, come si è visto, il passo dioneo allude a un contenuto provocatorio e, dunque, a un testo più esteso (vd. *supra*, 173, Dio Cass. XLVII 48, 1).

[51] La prima tipologia testuale proposta fa riferimento a Dio Cass. LI 10, 2-3; la seconda, invece, fa riferimento a Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 139, App. *bell. civ.* III 44, 179 e Dio Cass. XLVII 48, 1. Potrebbero ascriversi a entrambe le ipotesi ricostruttive, per l'ambiguità del testo storiografico, Dio Cass. XLVIII 25 e App. *bell. civ.* III 31, 123.

[52] Per i discorsi tenuti da Ottaviano in questi mesi, cf. in part. *supra*, 42-43, 75-77, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 131 e 136-137; App. *bell. civ*. III 28, 109-110.

la formula *Novus Caesar* sembra essere una credibile ipotesi ricostruttiva, sebbene anche la *pietas* verso il padre Cesare[53], di cui è attestata una permanente ostentazione da parte del giovane, avrebbe potuto trovare spazio nel testo di tali scritti.

Un'altra forma di scrittura concisa e formulare, rilevata tra le modalità espressive del periodo, è costituita dalle iscrizioni presenti sulle ghiande missili che, limitatamente all'episodio perugino, offrono spunti di riflessione in merito alla sedimentazione nell'immaginario delle truppe degli *slogans* recepiti dall'alto, poi trasferiti *per scripta* sulla superficie delle armi da lancio con le modalità e le finalità di cui si è detto[54].

Infine, vanno annoverati nell'ambito di tale canale comunicativo gli episodi che denotano la particolare attenzione alla scrittura ufficiale di un documento. I protagonisti dell'azione politica, nei contesti extraistituzionali ripetutamente originati dalla guerra civile, adottano la scrittura per formalizzare contenuti derivanti dal reciproco accordo privato e i *milites*, attenendosi all'autorevolezza di tali scritti, ne verificano i contenuti e talora intervengono, essi stessi nella forma scritta, per riformulare i termini del compromesso sancito tra i vertici. Con ciò si fa riferimento, in particolare, alla fase che segue la vittoria di Filippi, poiché è il caso nel quale il fenomeno è più esplicitamente attestato. Infatti, come in tutte le occasioni – a Bologna, Brindisi, Miseno, Taranto – nelle quali l'accordo politico tra i vertici fu ratificato dalla scrittura, così la spartizione dei rispettivi territori di pertinenza fu trascritta dai due triumviri usciti vittoriosi da Filippi; in seguito, nella fase delle lotte consumatesi sul suolo italico tra proprietari terrieri e veterani durante il biennio successivo, aggravate dall'assenza di Marco Antonio, i *milites* giunti a Roma richiesero di prendere visione delle decisioni prese dai triumviri, ovvero del documento scritto da essi ratificato. In questo contesto, i rappresentanti dei veterani, resisi giudici dei contrasti, procedono alla formalizzazione scritta delle proprie proposte di mediazione: in un caso, vi è esplicita indicazione da parte di Dione del fatto che furono trascritti su tavolette cerate, poi consegnate alle Vestali, i termini dell'arbitrato istituito tra Ottaviano e Lucio Antonio[55]; in un altro caso, che si ricava da Appiano, i capi dell'esercito avrebbero stilato un elenco di condizioni, riportate dalla fonte con allusione a

[53] Per il significato e l'uso politico del termine *pietas*, cf. Hellegouarc'h 1963, 276-279; Cresci Marrone 1998b, 9.

[54] Su tale aspetto, vd. *supra*, 197-201.

[55] Vd. *supra*, 188-189, Dio Cass. XLVIII 12, 1-3.

un documento scritto, alle quali i due *leaders* avrebbero dovuto attenersi al fine di sanare il conflitto[56].

Si aggiunge la modalità epistolare. La lettera, mezzo di comunicazione orizzontale tra i vertici[57], trova un'isolata attestazione in merito alla relazione comunicativa tra il *leader* e la base militare, laddove forme di più immediata fruizione di un messaggio significativo, destinato alle truppe, risultassero ostacolate. Caso emblematico resta, in tal senso, la lettera che i cesaricidi avrebbero inviato dal Campidoglio alle truppe cesariane radunate nel Foro alle Idi di marzo: in tal caso, si assiste a una comunicazione scritta, di contenuto politico – la rassicurazione sul mantenimento degli *acta Caesaris* –, della quale si può immaginare una pubblica lettura o una sintesi orale da parte di Antonio e Lepido diretta ai *milites* presenti a Roma.

2. *La voce del* dux

2.1 *La parola come azione politica*

Negli anni che intercorrono tra la morte di Cesare e la fine della guerra civile, proprio in ragione delle peculiarità che l'agone politico acquisisce nel contesto triumvirale, si produce un rapporto inscindibile tra l'affermazione dei *viri militares* e la loro capacità di persuasione delle masse militari. Il conflitto pluriennale di cui i *leaders* sono protagonisti si sostanzia di quell'«ampio seguito di armate in movimento»[58] che costituisce, infatti, la loro essenziale risorsa di autoaffermazione. Perciò, in questo periodo, 'parlare ai soldati' non è da intendersi come momento contingente e accessorio di una vita politica romana che fa il suo corso nelle sedi istituzionali della capitale, al contrario diviene un processo comunicativo indispensabile che pervade l'azione politica dei *duces* a confronto, spesso lontani da Roma. Si può così concordare sul fatto che «la lotta per il potere non si traduce solamente in scontri armati tra le varie fazioni, ma anche e soprattutto in una straordinaria intensificazione di attività politiche. In quegli anni le tecniche di seduzione e di manipolazione dell'elettorato si sviluppano considerevol-

[56] Vd. *supra*, 184-185, App. *bell. civ.* V 20, 79-80.

[57] Per un esaustivo studio dell'epistolografia nel mondo romano, vd. Cugusi 1983, *passim*.

[58] Così Gara, Foraboschi 1993, 8.

mente fino a diventare strumenti indispensabili della conquista del potere»[59].

Come si è visto, le testimonianze reperite nel resoconto storiografico sembrano dimostrare che la parola del *dux* travalica i confini della dimensione rituale, di cui l'*adlocutio* è rappresentativa e, per luoghi, forme e contenuti, confluisce quasi totalmente nella dimensione politica della *contio*. Quest'ultima definisce un'ampia gamma di circostanze comunicative, deputate a vari scopi nella tradizione romana[60], ma è la *contio* politica[61] a rappresentare il modello che il fenomeno preso in esame ricalca prevalentemente, assorbendo talora anche i tratti della *contio* elettorale[62]: le due varianti sembrano fondersi in un unico modello comunicativo che si configura come evento pubblico destinato alla visibilità di un soggetto politico, alla diffusione e condivisione dei suoi scopi, nonché alla maturazione del consenso rispetto al suo progetto politico. Ciò conferma che dell'arringa alle truppe si mantiene la natura dei destinatari, mentre i contenuti e le modalità di espressione del *dux* riproducono la logica della campagna elettorale e la forma del discorso politico, inteso nell'accezione ciceroniana di «*maxima scaena oratoris*»[63].

Si rendono pertanto imprescindibili le competenze retoriche degli oratori, i quali, in quanto attori politici, finalizzano la comunicazione agli scopi dettati dal proprio percorso di affermazione e, con ciò, dimostrano come il successo dell'azione politica sia consequenziale all'attivazione di efficaci strategie comunicative[64]. In merito alle remote origini del connubio e della connivenza tra parola e potere, va ricordato che «larga parte dell'agito politico è agito linguisticamente, è comunicazione (anche e in molti casi in primo luogo) verbale. Né è certo da dimenticare che la nascita stessa della politica, che nel mondo occidentale si richiama, anche etimologicamente, alla grande stagione storica della *polis* greca, coincide e si intreccia con l'affermarsi di un'altra pratica che in quello

[59] Così Chesnais 1995, 120-121, in riferimento alle guerre civili di età repubblicana.

[60] Sull'argomento, vd. *supra*, 283-284, e in part. Pina Polo 1995, 207-215.

[61] A proposito delle *contiones* politiche, vd. Pina Polo 1995, 209: «They represented one of the main centres of political discussion, especially during the Late Republic, when their importance grew ever greater».

[62] Sulla tipologia della *contio* elettorale, vd. Pina Polo 1995, 209.

[63] Cic. *de orat*. II 338.

[64] Sulla centralità assunta dalle aule di declamazione e dalle *performances* retoriche nella vita pubblica romana a partire dagli ultimi decenni del I sec. a.C., vd. Migliario 2007, 6-7 e 17-22.

stesso periodo trovò le condizioni per svilupparsi ed esprimersi ai più alti livelli, la retorica. La capacità persuasiva di questa soddisfa i bisogni di aggregazione dei soggetti politici, che a loro volta, traendo nuova forza dai risultati, possono esercitare sempre più fermamente il loro potere sulla parola »[65].

Si ritiene indubbio, dunque, che i protagonisti della scena politica romana abbiano posto le proprie competenze retoriche al servizio della comunicazione politica con le clientele militari; in proposito, l'elaborazione scritta delle orazioni, documentata dagli antichi stessi, va considerata la prova dell'impegno profuso, ad esempio, dall'esordiente Ottaviano allo scopo di affinare quelle capacità declamatorie che dovevano essergli indispensabili e di non lasciare i discorsi all'improvvisazione: Svetonio ricorda che il giovane, a partire dal 43 a.C., *neque in senatu neque apud populum neque apud milites locutus est umquam nisi meditata et composita oratione*[66], ma già nell'autunno del 44 a.C. Cicerone aveva scritto ad Attico *At quae contio! Nam missa mihi*[67], segnalando così l'esistenza del testo scritto del discorso tenuto al tempio dei Dioscuri dal diciottenne giunto in armi nella capitale[68]. Tali attestazioni certificano che, nel periodo considerato, i *duces* antagonisti si sono scrupolosamente avvalsi dell'arte della parola, risorsa funzionale al dibattito politico in quanto atta a persuadere un uditorio e ad ottenerne il consenso[69].

Ma la contaminazione, antica e permanente, tra il linguaggio politico e la retorica investe anche la trasmissione dei discorsi da parte degli storiografi posteriori agli eventi. Appiano e Cassio Dione inseriscono talora nella narrazione le *contiones* e le *adlocutiones* dei *leaders* nella forma di *orationes rectae*, allo scopo di porre in particolare risalto momenti, argomenti e tensioni in atto conside-

[65] Santulli 2005, 15. Per un efficace profilo storico della retorica, vd. Reboul 1996, part. 27-108. In merito alla natura e alla funzione della retorica, nel suo rapporto con la politica, nel mondo greco e romano, vd. anche Mazzoleni 1998, 14-16.

[66] Suet. *Aug*. 84.

[67] Cic. *Att*. XVI 15, 3.

[68] Sul fatto che, a partire da Cicerone, l'orazione sia recepita come testo scritto più che come *performance* improvvisata, vd. Celentano 2006, 45. In merito alla persuasione e al testo come *performance*, cf. Pucci 1992, 236-237.

[69] Sulla rilevanza delle scuole di retorica sorte a Roma nel I sec. a.C., vd. Migliario 2007, 17-22; sul configurarsi degli esercizi declamatori in Roma nell'ambito della nascita delle prime scuole di retorica in latino, a partire dall'inizio del I sec. a.C., vd. Migliario 2007, 33-45. In merito al rapporto tra storiografia e oratoria, cf. anche Chrissanthos 2004, 346-348, il quale fa specifico riferimento alla stretta relazione tra esercito e politica.

rati significativi nel dispiegarsi della vicenda politica narrata; in particolare nell'opera appianea si è anche visto come, nella cornice dell'orazione, la voce dell'attore permetta allo storico di valorizzare eventi e posizioni ideologiche, ovvero di approfondire quell'interpretazione dei fatti che non risulta altrimenti esplicitata, se non in marginali interventi, nell'ambito della storiografia antica[70]. Nel quadro complessivo delle testimonianze prese in esame, sono esemplificativi di tale procedimento compositivo la *contio* di Bruto dopo le Idi di marzo[71], l'*oratio funebris* di Antonio al funerale di Cesare[72], il discorso tenuto in seguito da Antonio ai centurioni[73], l'*adlocutio* di Cassio alla vigilia di Filippi[74] (nell'opera appianea), le contrapposte *adlocutiones* tenute ad Azio rispettivamente da Antonio[75] e da Ottaviano[76] (nell'opera dionea), delle quali si è già messo in luce l'uso dell'*inventio* retorica da parte degli autori; tuttavia, la natura dell'intervento retorico degli storici antichi nella ricostruzione del discorso politico merita alcune precisazioni.

Stabilendo un'equivalenza tra retorica, finzione e, dunque, 'non verità', parte della critica moderna ha ritenuto di includere la produzione storiografica antica in un sistema linguistico-letterario di *verbal fictions* rispondenti alle attitudini creativo-artistiche o ai moventi ideologici degli autori, privo di un'effettiva coincidenza con quanto realmente accaduto[77]. Sebbene si possa convenire sul fatto che, inevitabilmente, sia il reperimento e la selezione dei materiali, sia i procedimenti della costruzione narrativa del testo sia l'uso retorico della parola pongano su piani distinti la realtà storica dei fatti e la realtà altra della loro narrazione, si ritiene che la concezione di una verità 'immaginaria', sostenuta

[70] Così Pani 2001, 55, il quale mette in luce come lo storico antico difficilmente commenti i fatti in prima persona, salvo rari casi (ad esempio, per indicare la scelta operata tra diverse versioni, per discutere l'affidabilità di una tradizione, per esprimere un giudizio etico), e si avvalga piuttosto del discorso diretto per esprimere la propria interpretazione all'interno del racconto, in ragione di un meccanismo ancora non maturato sul piano delle categorie e delle tecniche dell'analisi storiografica. Sull'argomento, vd. anche Pelling 2000, 7ss.

[71] Vd. *supra*, 8-9, App. *bell. civ*. II 137-141.

[72] Vd. *supra*, 12ss., App. *bell. civ*. II 144-146.

[73] Vd. *supra*, 57-71, App. *bell. civ*. III 33-38.

[74] Vd. *supra*, 152-163, App. *bell. civ*. IV 90-100.

[75] Vd. *supra*, 249-257, Dio Cass. L 16-22.

[76] Vd. *supra*, 257-268, Dio Cass. L 24-30.

[77] Tale è l'interpretazione che sta a fondamento delle teorie 'narrativiste' di Barthes 1967 e White 1973; sul tema, vd. anche White 1983, 33-78.

dalle teorie 'narrativiste'[78], non possa pervadere ed esaurire la ricezione moderna della storiografia antica[79]; quest'ultima, infatti, si muoveva *in primis* nel solco del criterio dettato dal 'modello' Tucidide, già in antico discusso in sede teorica e acquisito come principio di riferimento, nonché perseguito dagli autori successivi[80]: esso consisteva nella ricerca del vero e dell'utile, che includeva l'opportunità di fare ricorso all'*inventio* come strumento storiografico atto a dar voce alla verità fattuale laddove essa non potesse essere recuperata con precisione[81]. Ciò vale propriamente per il discorso diretto, rielaborato sulla base dei dati reperiti dall'autore e, in alcuni casi, introdotto in una circostanza attinente alla comunicazione politica[82], non tuttavia per pura velleità retorica, bensì come modalità ricostruttiva e insieme interpretativa, intesa dallo storico antico come parte integrante dei fatti.

È sulla scorta di tale accezione dell'uso storiografico della retorica, quale competenza al servizio della ricerca del vero, che le *orationes rectae* prese in esame apportano elementi significativi all'analisi della comunicazione politica. Da una parte, esse presentano una più articolata estrinsecazione di quei contenuti che, in tutti gli altri casi, risultano riassunti e inseriti nel tessuto evenemenziale con il ricorso all'*oratio obliqua*, o che, viceversa, sfuggono del tutto alla ricostruzione storica; dall'altra, la mimesi dell'oratoria dei *duces* realizzata dagli storici successivi, affidata all'insieme di accorgimenti formali di cui è intessuta la trama discorsiva, sortisce l'utile effetto di far cogliere la perizia retorica che i

[78] Sui fondamenti teorici della critica alla storiografia tradizionale, vd. Rorthy 1989, 11ss.; Elton 1994, 41ss.; Potter 1999, 5ss. e 151ss.

[79] Così Nicolai 1992, 93ss.; Porciani 1999, 103ss.; Pani 2001, 44ss.

[80] Sul rapporto tra il modello tucidideo e gli storici successivi, vd. Ferrero 1962, 27; Moles 1993, 105.

[81] Sulla concezione della storia in Erodoto e Tucidide, vd. Canfora 1981, 211-220; sui discorsi diretti, vd. anche Gabba 1996, 68ss.; in merito all'uso della retorica nell'elaborazione dei discorsi secondo il principio tucidideo, vd. Pani 2001, 53-56 e cf. Bruno Sunseri 2010, 10-11 e 13.

[82] In particolare, in merito all'esortazione dei militi alla battaglia, Hansen 1993, 162ss. considera che l'assenza di tale tipologia sia nel *corpus* dei discorsi noti sia nell'ambito della trattatistica retorica ne dimostri la natura di genere prettamente storiografico, inventato da Tucidide e adottato dagli storici posteriori per divenire sempre più retorico nella caratterizzazione. Quanto, invece, ai discorsi che esulano dalla categoria dell'*adlocutio*, si conviene con l'opinione di Sordi 2002c, 399 secondo la quale gli autori 'tucididei' hanno la finalità di aderire, nella sostanza, agli scopi comunicativi del soggetto al quale il discorso viene attribuito; sull'argomento, vd. Cresci Marrone 1998a, 19-25 e Cresci Marrone 2005, 159-160.

protagonisti dell'azione politica devono aver messo a frutto. Fin dalle sue origini, infatti, «il discorso politico ha dato ampio spazio agli intenti persuasivi, a questo scopo facendo ampio ricorso agli strumenti della retorica per persuadere, influenzare e gestire i rapporti di forza, con il fine ultimo di ottenere, mantenere e rafforzare il potere»[83]. Pertanto, i discorsi sembrano riflettere non solo le intenzioni comunicative dei personaggi ai quali essi sono attribuiti, ma anche la padronanza, da parte dei *leaders*, delle competenze e degli strumenti retorici atti a produrre nelle basi militari l'adesione alle tesi che vengono presentate al loro assenso[84].

L'instaurarsi di una chiara e singolare equivalenza, dunque, tra la parola del *dux* e l'azione politica, richiama all'attenzione dell'analisi le moderne teorie linguistiche che si fondano sul valore non descrittivo bensì performativo della parola, le quali valorizzano il contesto comunicativo e le conseguenze prodotte nell'uditorio ma, soprattutto, dichiarano la coincidenza della parola con l'agire: secondo J.Austin, fondatore della teoria degli *Speech Acts*, la comunicazione verbale – eccetto un suo limitato sottoinsieme, costituito dagli enunciati che hanno una funzione puramente descrittiva – 'compie' l'azione che annuncia e, in tal senso, il processo comunicativo si sovrappone alla dimensione dell'azione, esercitandola[85].

Tale livello analitico si presta a divenire efficace strumento interpretativo della comunicazione politica tra *duces* e *milites*, considerate le fondamentali

[83] Santulli 2005, 21. Per la discussione delle moderne teorie di analisi critica del discorso, vd. Santulli 2005, 56-59. Per uno studio sui processi di traduzione e interpretazione, vd. anche Petrilli 2004, part. 424-430, che analizza le tipologie del discorso inscritte all'interno della categoria del 'discorso riportato'.

[84] Sul ricorso di Antonio e Ottaviano ad ogni mezzo propagandistico possibile, tra il 44 e il 30 a.C., vd. in part. Scott 1933, 49; più in generale, sulla retorica come componente essenziale della vita intellettuale nella Roma tardo-repubblicana, vd. Rawson 1985, part. 143-155. Infine, per un ampio studio sulle strategie e le strutture dell'argomentazione, Lo Cascio 1991, *passim*. In particolare, vd. Lo Cascio 1991, 124-127 per le tecniche di manipolazione e omissione, 300-301 per la soggettività del linguaggio politico, che si esplica nelle categorie dell'*ethos*, del *pathos* e del *logos* e 391-403 per ulteriori aspetti costitutivi della retorica politica.

[85] Per una sintetica rilettura della teoria degli 'atti linguistici' di Austin, paragonata all'analogo concetto di 'agire comunicativo' proposto dal filosofo tedesco J.Habermas, vd. Gambarara 2004, 128.

azioni politiche poste in essere dai primi attraverso la parola[86]: la propaganda, la diffamazione, la vendetta, la promessa. Allo stesso modo, l'approccio scientifico di tipo pragmatico mette in luce le conseguenze prodotte nel destinatario – delle quali il soggetto parlante deve avere consapevolezza –, ovvero indica come l'azione comunicativa produca modificazioni cognitive, emotive e attuative nell'uditorio, peraltro legato al mittente da un principio cooperativo che tiene aperta la comunicazione nei due sensi. L'importanza delle ricadute prodotte nei destinatari è ben evidenziata dalle strategie consapevolmente adottate dai vertici – spesso indicate dalle stesse fonti antiche – e dal fatto che, nell'insieme, l'azione di esortare l'uditorio ad affrontare la battaglia con coraggio[87] è superata *in toto* dall'intenzione di produrre nei *milites* conseguenze che hanno una precisa funzione politica, quali: la consapevolezza di un'ideologia, la maturazione del consenso o viceversa del dissenso verso un progetto politico presentato come ostile e sfavorevole, la costruzione di una progettualità condivisa[88].

[86] Sul tema, vd. anche Santulli 2005, 13-14: «Anche per quest'ultimo aspetto, quello del discorso come *azione*, non è inutile richiamare ancora una volta Foucault, che nella parte introduttiva della sua lezione acutamente si sofferma sul valore performativo della parola (pur senza utilizzare questo termine) collocandolo nella dimensione storica, e cioè in quella fase primigenia in cui il discorso che suscitava rispetto e timore, quello che si imponeva nella realtà, "era il discorso pronunciato da chi di diritto, e secondo il rituale richiesto; era il discorso che diceva la giustizia e attribuiva a ciascuno la sua parte; era il discorso che, profetizzando il futuro, non solo annunziava quel che stava per accadere, ma contribuiva alla sua realizzazione, comportava l'adesione degli uomini e si tramava così con il destino". [...] Per questa via torna in primo piano il *potere* della parola, come forma di azione nella realtà».

[87] Per l'analisi dell'oratoria militare antecedente al periodo considerato, sulla base della quale instaurare un confronto rispetto ai discorsi qui presi in esame, si veda Pina Polo 1989b, 322-341, che censisce 117 *contiones* militari per il periodo compreso tra l'età monarchica e il 45 a.C., indicando di ciascuna, oltre alla fonte e al mittente della comunicazione, il luogo, il tema e, dunque, la tipologia del discorso. I dati indicano complessivamente che nell'ultimo secolo della Repubblica le attestazioni, aumentate numericamente, si ascrivono in modo dominante alle categorie delle *contiones* che l'autore definisce 'politiche' e 'informative', mentre tra il V e il II sec. a.C. i contenuti sono esclusivamente connessi all'esortazione che precede la battaglia (e, in parte, alla punizione disciplinare o all'elogio delle truppe vittoriose).

[88] A proposito del linguaggio politico e delle sue conseguenze sulla percezione della realtà, vd. anche Edelman 1992, 98, il quale arriva a sostenere che «è il linguaggio sugli eventi politici, piuttosto che gli eventi stessi [...] ciò di cui il pubblico fa esperienza: anche gli avvenimenti più prossimi derivano il proprio significato dal linguaggio che li descrive. Per queste ragioni il linguaggio politico *è* la realtà politica». Sul tema, cf. Mazzoleni 1998, part. 133-144.

Alla luce di tali considerazioni, si tenterà di ricavare dalle informazioni recepite dalle fonti storiografiche un profilo generale dell'oratoria dei *duces*, intesa come specchio delle loro intenzioni propagandistiche rispetto alle basi militari e come spazio privilegiato nel quale prende forma la loro azione politica.

2.2 *Il discorso politico*

I discorsi, diretti e indiretti, ricostruiti dalle fonti antiche non danno conto in modo uniforme della comunicazione verbale di tutti i protagonisti della scena politica di questo periodo e ciò va ascritto a una serie di ragioni, tra le quali si evidenziano il peso della propaganda augustea nella posteriore lettura e trasmissione dei fatti della guerra civile, quindi il prevalente interesse per le vicende del vincitore. Oltre ad Ottaviano e al profilo del suo antagonista, Antonio, restituito secondo le distorsioni dettate dalla *vulgata* augustea o, viceversa, grazie alle sopravvissute tradizioni filoantoniane[89], restano in ombra le voci emarginate dalla memoria ufficiale[90], che si concentra sulle figure riconosciute a posteriori come uniche leve del motore della storia politica romana e ad esse tende a conferire una caratterizzazione esemplare[91]. Ne consegue che il privilegiato oggetto d'indagine coincida con l'azione dei protagonisti del resoconto antico, Antonio e Ottaviano, ai quali si aggiunge la voce dei congiurati e, nel solo caso dell'assenza di Marco Antonio, la voce di Lucio Antonio.

[89] Per l'esame complessivo del profilo di Marco Antonio nella tradizione storiografica, vd. in part. La Penna 1993, 93-111 e cf. Scuderi 1984, 269-305.

[90] In particolare, per l'emarginazione di Lepido dalla scena politica, vd. Rohr Vio 2009, part. 290-296; per la penalizzazione di Sesto Pompeo nella tradizione, cf. *supra*, 221-222 e *infra*, 323-324, 328-330.

[91] In proposito, si ricordi l'interesse dei declamatori attivi tra l'ultimo trentennio del I sec. a.C. e il 10 d.C. circa, testimoni del tramonto della Repubblica, per i fatti dell'ultima età cesariana e del successivo periodo triumvirale, legati alla loro vicenda personale; sull'argomento, vd. Migliario 2007, 7-8 e 22ss. Ne consegue un'elaborazione retorica destinata a incidere nella memoria ufficiale della recente vicenda politica romana; sul tema, vd. Migliario 2007, 8: «Dai declamatori, e dunque dai loro ambienti socioculturali di riferimento, veniva cioè elaborata e divulgata un'interpretazione fortemente selettiva della storia recente, che consentiva però di salvarne il ricordo e di traghettarlo legittimamente nel sistema di valori promosso a livello ufficiale, nel quale appunto la memoria dell'ultima stagione repubblicana poteva sopravvivere, e rivelarsi anzi funzionale all'ideologia del principato, una volta che, accertata l'impossibilità di cancellarla, fosse stata sottoposta a un'accurata opera di selezione e di ricostruzione».

Ottaviano

Le più attestate *performances* oratorie rivolte alle truppe sono, evidentemente, quelle attribuite ad Ottaviano. A partire dalle prime *contiones* dell'erede fino al 31 a.C., tutta la comunicazione politica ottavianea è segnata dal nome del 'padre' Cesare. La strategia retorica del giovane si avvale, da subito, del motivo della *pietas* verso il 'padre': fattore emotivo che tocca gli animi dell'uditorio cesariano, appello morale che richiama il rispetto della comunità per un valore culturale condiviso, elemento di rivalsa personale su cui costruire la polemica politico-ideologica contro gli oppositori[92].

Soprattutto nella prima stagione oratoria ottavianea, la *pietas* filiale è il valore positivo, presentato talora con accenti vittimistici, oltraggiato dall'azione ingiuriosa del rivale Antonio, autore dei torti alla memoria del dittatore e causa di sofferenze per il giovane erede; lo stesso schema argomentativo è proposto sia a Roma che nelle colonie cesariane, dimostrando come il nome e la memoria del padre adottivo costituissero l'irrinunciabile fondamento della presentazione del giovane alle clientele che intendeva ereditare. In seguito, strumentalizzato dal Senato nel periodo della guerra di Modena, Ottaviano riformula il bersaglio da contrapporre alla devozione verso il 'padre' e l'espediente di mettere in guardia i *milites* dai rischi di un governo monopolizzato dai cospiratori repubblicani diviene il nuovo terreno sul quale agisce il potere persuasivo del legame tra l'antico e il nuovo Cesare. Nel periodo del *bellum Siculum*, sebbene non siano attestate specifiche *contiones* ottavianee, dai dati presi in esame si può dedurre che il motivo della *pietas* abbia assunto singolare intensità, contrapponendosi specularmente alla devozione di Sesto Pompeo verso il padre Pompeo Magno[93]. Infine, nell'ultima contrapposizione con il rivale Antonio ad Azio, è ancora nel richiamo alla grandezza di Cesare che Ottaviano si erge a campione della romanità.

Partendo, dunque, dall'individuazione e dall'ostentazione del legame esclusivo che vincola indelebilmente la propria ascesa alla memoria di Cesare, Ottaviano intreccia al tema della *pietas* altri due motivi, necessari al compimento argomentativo della comunicazione politica alle basi militari: la presentazione

[92] Sul termine *pietas*, vd. Hellegouarc'h 1963, 276-279; sulle accezioni del termine stesso, sentimento-base del codice di valori romano, in riferimento ad Ottaviano, vd. soprattutto Cresci Marrone 1998b, 8-9.

[93] Sul tema, vd. in part. Cresci Marrone 1998b, 7-20.

di sé come *novus Caesar* e la necessità dell'*ultio* del cesaricidio. Entrambi i motivi proiettano il *dux* nel futuro, esortano all'azione e garantiscono una continuità programmatica con la politica paterna.

L'*ultio* del 'padre'[94] è tema costante nell'oratoria del primo biennio, dal 44 al 42 a.C.: la vendetta costituisce il proposito operativo che contrappone il giovane, divenuto erede, alla presunta inerzia del console Antonio e lo rende a quest'ultimo preferibile, nell'immaginario dei veterani; più tardi, diviene l'obiettivo concreto sul quale Ottaviano intende convogliare il consenso delle truppe contro le macchinazioni del Senato, nel 43 a.C. Pertanto, l'*ultio* si presenta come tema prettamente ottavianeo, insistito con finalità polemiche rispetto agli avversari, sebbene, in seguito alla costituzione del Triumvirato, divenga motivo formalmente condiviso dai tre *duces* fino alla vigilia della battaglia di Filippi, destinata a compiere l'attesa vendetta. Ma l'*ultio* del 'padre' torna ad essere appannaggio della propaganda di Ottaviano nello scontro con Sesto Pompeo, per le ragioni di cui si è detto.

La rappresentazione di sé come continuatore della progettualità politica paterna, a garanzia delle preoccupazioni economiche dei *milites*, trova la sua formulazione nel concetto di *novus Caesar*, da intendersi anch'esso nella chiave del conflitto con un antagonista. Il motivo del 'nuovo Cesare', che coniuga in una sintesi molto efficace le certezze del passato e la loro continuazione nella persona dell'erede, sembra essere utilizzato soprattutto nella rivalità con gli altri due capi cesariani, Antonio – soprattutto nell'anno 44 a.C. – e Lepido, definitivamente esautorato in Sicilia nel 36 a.C. grazie all'irruzione del *novus Caesar* nel campo militare. Nell'ambito, dunque, della competizione interna alla *factio* cesariana, Ottaviano, erede di Cesare e nuovo *dux*, si avvale di tale *slogan*, che ben rappresenta le sue intenzioni propagandistiche e che, in seguito alla divinizzazione del *dictator* decretata nel 42 a.C., si trasforma in un'ulteriore definizione che supera le precedenti, quella di *Divi filius*.

Come i temi centrali dell'oratoria ottavianea così evidenziati contribuiscono a chiarire, il discorso del *leader* è intrinsecamente legato alla competizione

[94] Milani 1997, 12-14 nota che, diversamente dal termine *vindicatio*, che assume una connotazione giuridica, la parola *ultio* - attestata per la prima volta nell'opera di Livio - potrebbe derivare da *ulcus*, 'ferita', ad indicare una vendetta concepita come 'ferita, pena fisica'. Per un confronto con il lessico della vendetta nel mondo greco, che interessa le fonti maggiormente utilizzate in questa sede e, dunque, consente un confronto tra la trasposizione greca e i relativi termini latini, vd. Milani 1997, 3-9.

politica con gli avversari: ciò vale per tutti i *duces* protagonisti del periodo, ma la maggiore quantità di dati inerenti alla comunicazione di Ottaviano pone in particolare evidenza un vero e proprio schema discorsivo, peraltro messo a fuoco dalla linguistica moderna e perfettamente riconoscibile nella voce del triumviro. Il fattore più evidente consiste in una caratteristica propria del discorso politico che, per sua natura, è solo parzialmente mimetico rispetto al mondo dei fatti: la realtà subisce un processo di «narrativizzazione» funzionale all'angolo visuale del mittente e, dunque, una continua manipolazione discorsiva, più o meno manifesta[95]. Tutti i discorsi ottavianei, infatti, propongono all'uditorio una propria verità che, sia pure adattata a circostanze continuamente diverse, si avvale in modo sistematico delle connotazioni poc'anzi esposte: l'ostentazione della *pietas*, la volontà di portare a termine l'*ultio* del padre adottivo, l'affermazione del proprio ruolo di 'nuovo Cesare' e la diffamazione del principale avversario politico, Antonio, il quale, ponendosi in relazione antitetica, riceve dalla parola ottavianea continue stigmatizzazioni.

Il quadro delle attestazioni, dunque, si presta ad un'interpretazione aderente a quanto l'analisi linguistica riconosce alla parola del *leader*: «Anziché mirare a una rappresentazione fedele degli eventi, il discorso politico costruisce il suo soggetto in forma **attanziale** – secondo l'espressione di Greimas (1966) – ovvero come un sistema di ruoli, in correlazione al suo antisoggetto (la figura del rivale, dell'antagonista); fabbrica il ruolo del destinatario con cui istituire complici legami fiduciari; edifica infine la propria verità come un 'dire vero' e, al contempo, organizza la trasmissione di ordini, patti e sanzioni, la circolazione di saperi, poteri e doveri, tramite i quali attribuisce un valore e un senso alle informazioni, modalizzandole e convertendole in opportune strategie pragmatiche e manipolative»[96]. Pertanto, la gran parte dei discorsi del *dux* Ottaviano si interpretano alla luce dell'antagonismo con Antonio, sia laddove l'impianto del discorso polemico raggiunge la sua massima visibilità e adotta strategie pragmatico-argomentative come la replica, la negazione, la confutazione, la pura diffamazione, sia nei casi in cui la sola 'verità' di parte ottavianea, retoricamente costruita, si contrappone a quella del rivale nel rapporto comunicativo con le basi militari.

[95] Sull'argomento vd. Desideri 2004, 394. Per ulteriori approfondimenti nell'ambito dello studio linguistico del discorso politico, vd. Edelman 1987, 201-202 e Mazzoleni 1998, 140.

[96] Desideri 2004, 394-395.

La voce di Ottaviano dichiara *per verba* l'amicizia con Antonio solo quando, nel 41-40 a.C., divenuto Lucio Antonio il nuovo antagonista, è nell'interesse del triumviro propagandare l'accordo con il collega d'Oriente, a sostegno della battaglia oratoria che lo vede impegnato a diffamare Lucio come nemico del Triumvirato. Tuttavia, anche la dichiarazione di tale 'armonia triumvirale', si può leggere come espediente comunicativo, prettamente strategico, finalizzato alla persuasione politica delle basi nell'ambito della competizione in atto[97].

Lucio Antonio

Analoghe considerazioni derivano dall'oratoria del console Lucio Antonio[98], il quale, con la collaborazione di Fulvia, imposta su un preciso schema di ruoli contrapposti la campagna di reclutamento nell'Italia divisa tra le attese dei veterani di Filippi e le rivendicazioni degli espropriati. Diffamando l'antagonista Ottaviano come persecutore dei coloni e come traditore della fedeltà promessa a Marco Antonio, Lucio costruisce il proprio personaggio, difensore delle basi *tout court* – prima dei veterani in attesa di allocazione, poi dei *possessores* italici –, rispettoso dell'autorità del fratello – propagandato come il conquistatore delle ricchezze orientali, tema incisivo e caro ai *milites* – e nemico della nuova tirannide, attribuita all'azione ottavianea.

Le *contiones* di Lucio fanno emergere la fragilità politica dell'erede di Cesare, a dimostrazione della loro efficacia performativa: esse costituiscono un chiaro esempio di contratto fiduciario istituito attraverso la parola, che garantisce al console la costruzione di un'ampia clientela e determina, viceversa, un momento fallimentare nelle strategie comunicative dell'antagonista. Nonostante, infatti, sia stata riscontrata la tendenza favorevole e idealizzante rispetto a Lucio Antonio nel resoconto storiografico[99], si può ritenere che le difficoltà del triumviro d'Occidente nel biennio 41-40 a.C. – rese manifeste dall'insurrezione dei *milites*, dai ripetuti tentativi di accordo tra le parti e dalla stessa polemica ottavianea

[97] Su tali strumenti d'analisi, cf. anche Desideri 2004, 391: «È ormai ampiamente condivisa da tutti gli studiosi della *political comunication* la rilevanza delle strategie discorsive e delle tattiche comunicative per il buon esito delle condizioni di produzione-circolazione-riconoscimento dell'informazione politica».

[98] Vd. *supra*, 177-179, 193, Vell. II 74; App. *bell. civ.* V 19, 74-78; 39, 159-166; Dio Cass. XLVIII 7, 1.

[99] Sull'argomento, vd. 180 nt. 123; 192-195.

contro l'oppositore – siano ascrivibili alle competenze retorico-argomentative messe in gioco dal console, tra le quali sembra distinguersi la capacità di modellare la propria iniziativa politico-oratoria sulle attese dei veterani, protagonisti dei conflitti italici.

In proposito, va ricordato che, per definizione, il discorso politico viene propagato partendo da forti legami consensuali con l'uditorio, che costituiscono i cosiddetti «oggetti di accordo»: tali elementi, reperiti nella realtà o in ciò che viene presentato come preferibile, permettono all'oratore di costruire le proprie tesi in chiave provocatoria e squalificante rispetto a quelle dell'avversario[100] ed è in tal senso che Lucio Antonio sembra aver strumentalizzato con successo il sistema di valori e le aspettative delle basi.

Marco Antonio

Ad eccezione della parentesi nella quale è sostituito dal fratello Lucio in funzione di antisoggetto, Marco Antonio costituisce il costante bersaglio polemico di Ottaviano. Quanto all'oratoria antoniana, si osserva un più ridotto numero di attestazioni e, ad uno sguardo complessivo, emergono tutt'altre modalità ricostruttive da parte delle fonti antiche. Ripercorrendo gli episodi comunicativi che riflettono la voce del personaggio, ci si accorge che solo alle Idi di marzo del 44 a.C., con il supporto di Lepido e in assenza di Ottaviano, Antonio si rivolge alle basi militari propagandando un progetto politico – l'*ultio* del dittatore –, soppesando gli «oggetti di accordo» con l'uditorio – la preoccupazione per il mantenimento della memoria cesariana e degli *acta Caesaris* –, ovvero elaborando un discorso autonomo, propositivo ed efficace sul piano comunicativo.

In seguito, dalla comparsa di Ottaviano sulla scena politica fino alla battaglia di Filippi, si registra una forte asimmetria: all'intensa attività propagandistica dell'erede di Cesare non corrispondono, in egual misura, la voce, la replica e la propaganda di Antonio. Se tale assenza di documentazione è giustificabile per il periodo successivo, che vede il trasferimento in Oriente del più anziano triumviro, ciò non vale per gli anni 44-42 a.C., segnati dall'esplosione della rivalità fra i due cesariani, consumatasi essenzialmente tra Roma, Brindisi, la Campania e la Cisalpina.

[100] Sulla cooperazione predisposta dal discorso politico rispetto al destinatario attraverso le attese dello stesso, definite «oggetti di accordo», vd. in part. Perelman, Olbrechts-Tyteca 1966, 71-121 e Desideri 2004, 393-394.

Pertanto, la memoria dell'oratoria politica antoniana risulta alterata e il dato spinge a una serie di osservazioni. La prima è relativa alle notizie, confluite nell'opera plutarchea, che esaltano l'eloquenza di cui Antonio avrebbe costantemente dato prova, trascinando i *milites* con le doti carismatiche del grande generale[101]: in considerazione delle indubitabili risorse oratorie dell'esperto capo cesariano e delle continue provocazioni ricevute dal giovane erede, la voce del più anziano *dux* doveva certamente presentare ai soldati di Cesare forti argomentazioni. In secondo luogo, ciò che il solo Appiano tramanda, in merito ai discorsi dell'ex *legatus* di Cesare, tende a mettere in luce il profilo dell'antagonista perdente, assediato dal dissenso dei *milites*, tant'è che le *performances* oratorie antoniane si reggono esclusivamente sull'autogiustificazione. Ma la reiterata accentuazione del dissenso ricevuto da parte dei soldati stride con la considerazione della profonda devozione dei veterani per Antonio, maturata negli anni del comune passato cesariano, legata alle doti dimostrate dal *leader* e riconoscibile nell'empatia stabilita con i commilitoni secondo le fonti a lui favorevoli; solo in seguito alla vittoria di Filippi, ottenuta grazie alle capacità di Antonio, i più tardi storiografi richiamano talora cursoriamente l'attaccamento reverenziale dei *milites* al condottiero. Dunque, nella memoria storiografica del biennio 44-43 a.C. sembrano incidere particolarmente l'autobiografia augustea, la biografia di Nicolao di Damasco e, non ultima, la produzione ciceroniana, che gioca un significativo ruolo diffamatorio rispetto all'azione antoniana di questo periodo[102].

Ne costituiscono un esempio le due uniche circostanze nelle quali la voce di Antonio trova spazio nella ricostruzione antica di quest'arco cronologico: la prima è costituita dalla risposta data ai centurioni di più stretta fiducia, già solidali con la causa ottavianea, ai quali il generale propone una lettura, totalmente

[101] Non solo l'arte oratoria doveva rientrare nelle competenze di un *leader* dello *status* di Antonio, come è ampiamente documentato da Plutarco (vd. in part. Plut. *Ant*. 2; 40; 43), ma è verosimile che, in particolare nel contesto militare, Antonio vantasse l'esperienza maturata al servizio di Cesare; sul fatto che Cesare avesse applicato le proprie doti oratorie, consapevole dell'importanza politica delle *contiones* militari, vd. Pina Polo 1995, 215 e cf. Brethes 1996, part. 138-141; sull'aspetto educativo e la politicizzazione dell'oratoria cesariana nei confronti dei *milites*, vd. Cresci Marrone 2005, 163-165.

[102] Per l'invettiva di Cicerone, vd. La Penna 1993, 93-95 e 102; sulla penalizzazione di Antonio nell'ambito della storiografia posteriore, vd. anche Deniaux 2005, 215. Sul rapporto tra storiografia e ideologia augustea, cf. Gabba 1984, 61-88; su Nicolao di Damasco, cf. Gabba 1984, part. 61-64.

giustificativa, del proprio operato politico[103]; la seconda si produce nel campo di Brindisi, quando al dissenso dei legionari segue la decimazione esemplare, accompagnata da un discorso del *dux* che, senza efficacia, combina l'accusa di irriconoscenza, le promesse e le minacce con il timore per la corruzione messa in atto dall'avversario e una formale riconciliazione conclusiva con i soldati[104]. Quest'ultimo episodio, sia nella presentazione delle reazioni aggressive e denigratorie da parte dei legionari verso il generale[105], sia nell'accentuazione della durezza della decimazione, sembra risentire fortemente dell'azione ottavianea che parallelamente coniava lo *slogan* della tirchieria e della crudeltà di Antonio, sedimentatosi nelle fonti[106]. Una posteriore manipolazione ideologica dei fatti, quindi, sembra non solo aver ridotto gli spazi di rappresentazione della voce di Antonio, ma anche averle conferito quella «fallacia etica» con la quale gli studi della comunicazione definiscono l'eccessivo ricorso alla propria autorevolezza che, soprattutto quando non è vantaggioso per la discussione, determina il fallimento della comunicazione stessa[107].

La connotazione di antisoggetto, più che di soggetto autonomo, nella comunicazione politica di Antonio si evidenzia anche nel confronto tra le due *adlocutiones* aziache[108]: se il discorso ottavianeo si nutre di numerosi motivi propagandistici, supportati da una cospicua serie di fatti che, sebbene manipolati ad arte, costituiscono le prove argomentative dell'accusa, non altrettanto può dirsi dell'orazione antoniana, che sembra colmare di considerazioni bellico-strategiche i vuoti dell'argomentazione politica, limitata ad un'autodifesa, a dimostrazione della rappresentazione storiografica di Antonio come dell'antagonista perdente.

---

[103] Vd. *supra*, 57-71, App. *bell. civ*. III 33-38.

[104] Vd. *supra*, 82-87, App. *bell. civ*. III 43, 176-178; 44, 180-182.

[105] In proposito, è significativo il fatto che, secondo la versione dionea dell'episodio, i legionari avrebbero invece accolto Antonio con entusiasmo, anche nella speranza di guadagni superiori a quelli promessi da Ottaviano; sull'episodio vd. *supra*, 89, Dio Cass. XLV 13, 1.

[106] L'episodio, reso caso esemplare della crudeltà e dell'ignominia di Antonio da Cicerone (vd. *supra*, 85, Cic. *Phil*. III 2, 4; V 8, 22), è tramandato da Nicolao di Damasco (Nicol. Dam. F 130, 139) e, sullo stesso registro, da Appiano (App. *bell. civ*. III 31-44).

[107] Per lo studio dei casi nei quali il procedimento logico-argomentativo del discorso politico viene sostituito da altre categorie, estranee ai convenzionali mezzi di persuasione, vd. Van Eemeren, Grootendorst, Snoek Henkemans 2002, 120-121 e Santulli 2005, 139.

[108] Vd. *supra*, 249-268, Dio Cass. L 16-30.

Nell'ultima *adlocutio* del 31 a.C., così come nel citato discorso di Antonio ai centurioni, del 44 a.C., affiora un unico argomento autenticamente antoniano nel confronto con l'avversario: la dichiarazione della propria autorità, del bagaglio di conoscenze e doti, affinate dall'esperienza, necessariamente superiore alle potenzialità del più giovane avversario. Sembra probabile che proprio questo potesse costituire, fin dalle origini del conflitto, un argomento cardine dei discorsi antoniani; del resto, la lunga orazione che Appiano attribuisce al console del 44 a.C. ne reca una debole traccia, attraverso le allusioni all'intemperanza del giovane, irriguardoso nei confronti del superiore. Tale discorso, peraltro estraneo ai più ricorrenti contesti comunicativi[109], sembra riassumere in un'unica soluzione espositiva – nella cornice della giustificazione e della rivelazione –, molti degli argomenti politici che Antonio potrebbe aver sostenuto nelle singole occasioni rivisitate dalla narrazione – dalle Idi di marzo all'estate del 44 a.C. – per mantenere il consenso dei soldati cesariani: l'intenzione di portare a termine l'*ultio* di Cesare, i compromessi strategici con il Senato e con gli oppositori, le manovre per raccogliere le forze e per definire la posizione politica idonea a raggiungere lo scopo sembrano verosimili temi di una comunicazione politica, protrattasi nei mesi, ma penalizzata nella memoria storica dalla sovrastante ascesa di Ottaviano.

I cesaricidi

L'oratoria politica dei cesaricidi assume risalto nei due momenti topici della loro partecipazione alle vicende che hanno scritto la fine della Repubblica, l'uno a Roma alle Idi di marzo del 44 a.C. e l'altro a Filippi, due anni più tardi.

Nel primo caso, in ragione del tumulto generato dall'uccisione del dittatore, la comunicazione dei congiurati rivolta alla base militare si attesta su un registro prettamente difensivo, come si evince dal fatto che appare finalizzata a garantire il mantenimento degli *acta Caesaris*, ovvero ad esprimere la ricerca degli «oggetti di accordo» con i temuti destinatari. Infatti, la *contio* attribuita da Appiano a Bruto, isolata rielaborazione letteraria del discorso tenuto dal cesaricida dopo le Idi[110], sviluppa temi che possono realisticamente costituire lo sfondo semantico,

[109] La visita dei centurioni al console sembra, infatti, funzionale a creare lo spazio narrativo nel quale esprimere, attraverso un dialogo verosimile, le domande dei *milites* e le ragioni del *dux*, in vista di una sua successiva riconciliazione con Ottaviano; sull'episodio, vd. *supra*, 57.

[110] In proposito, vd. *supra*, 8-9.

ma non l'oggetto di un'effettiva disquisizione offerta ai *milites*, in quel contesto pronti ad attaccare i congiurati, sotto la guida dei *leaders* cesariani: i capi d'accusa contro il tiranno e la polemica contro le strategie adottate da Silla e da Cesare nella deduzione dei veterani costituiscono argomenti ampliati dallo storico, rispettivamente in relazione alla condanna del potere monarchico e in funzione del successivo approfondimento dello strapotere delle truppe triumvirali[111].

Nel secondo caso, invece, alla vigilia della battaglia che li vedrà soccombenti, è riposta dalla tradizione storiografica l'illustrazione del progetto politico propugnato dai *duces* di parte repubblicana. Entrambe le circostanze, peraltro, costituiscono gli unici casi nei quali le voci dei capi cesariani – Antonio e Lepido a Roma nel 44 a.C., Antonio e Ottaviano a Filippi nel 42 a.C. – sono unite contro gli avversari comuni, evidenziando come solo l'urgenza di affrontare l'opposizione ai cesaricidi sospenda, momentaneamente, le rivalità personali tra i cesariani stessi e le relative *performances* oratorie reciprocamente ostili.

Nel contesto di Filippi, è nella comunicazione alle truppe che gli autori antichi presentano i capisaldi ideologici dei due schieramenti politici in conflitto. Come si è visto, la sommaria sintesi di Dione fornisce i contenuti dell'oratoria triumvirale: i capi cesariani avrebbero incitato le truppe a punire gli assassini, a sottrarre loro il potere politico e a impossessarsi delle loro ricchezze[112]. È, invece, grazie alla ricostruzione appianea che è stato possibile approfondire i temi propagandati dallo schieramento avversario e si è visto come i contenuti dell'*adlocutio* di Cassio[113] siano riconducibili all'oratoria di parte repubblicana relativa, in senso più ampio, al precedente biennio 44-42 a.C.; oltre a quanto già osservato, l'articolato discorso attribuito al cesaricida pone ulteriori questioni da un punto di vista comunicativo.

L'orazione presenta sezioni didascaliche funzionali a istruire l'uditorio e a convincerlo della bontà della causa difesa dal *dux* anche con il supporto di *exempla* del passato[114]. Secondo tale procedimento – più plausibilmente adottato dai

[111] Sugli argomenti valorizzati da Appiano nella *contio* attribuita a Bruto (App. *bell. civ*. II 137-141), presenti anche nell'*adlocutio* attribuita a Cassio nel 42 a.C. (App. *bell. civ*. IV 90-98), vd. *supra*, 167-168, 170. Sulla stretta relazione propagandistica tra le due orazioni appianee, cf. Gabba 1956, 181.

[112] Vd. *supra*, 163-164, Dio Cass. XLVII 42, 2-5.

[113] Vd. *supra*, 152-162, App. *bell. civ*. IV 90-100.

[114] Si rendono paradigmatici dell'utilizzo di *exempla* anche le due *adlocutiones* pre-aziache riferite da Cassio Dione, in particolare quella ottavianea, per la quale vd. *supra*, 257ss. Sul fatto

duces in contesti precedenti allo scontro bellico[115] – l'arringa di Cassio assume delle verità che, comprovate dall'azione dei *patres*, divengono il fondamento inconfutabile del discorso stesso[116]: la sacralità della costituzione repubblicana, il rifiuto della monarchia, la difesa dei diritti civili del popolo. Utilizzando una delle possibili categorizzazioni del discorso politico, che prevede la distinzione tra discorsi politici polemici e didattici, si può affermare che nelle orazioni ricostruite dagli storiografi con una certa estensione e secondo tutti gli accorgimenti retorici, alla componente polemica – sempre presente – si accompagni quella didattica, di cui l'*adlocutio* appianea è un chiaro esempio. A differenza del procedimento polemico, che manipola palesemente la parola altrui, i discorsi politici didattici «comportano la scelta di sequenze proposte come 'vere' – la 'veridizione' è infatti un potente meccanismo della trasmissione del 'sapere' e del 'far-credere' – [...] utilizzando i tratti formali del discorso descrittivo, del discorso scientifico apparentemente oggettivo e del discorso storico»[117].

Nel caso del cesaricida, la descrizione della tirannide di Cesare e la necessità della sua eliminazione sono presentate come dati certi e incontestabili, non solo perché supportati dai più remoti fatti della storia di Roma ma anche perché l'originario rapporto di amicizia e familiarità con il generale assassinato non è negato, ma al contrario valorizzato, e lo si potrebbe inserire tra gli «oggetti di accordo» stabiliti con la componente cesariana dell'uditorio. Adottando tali strategie, la ricostruzione operata da Appiano diviene paradigmatica del processo di «veridizione»[118] della retorica politica, per il quale il confine tra fatti e valori è continuamente varcato. L'orazione, che rende visibili tutti i punti della contrapposizione ideologica tra cesariani e cesaricidi, se messa in rapporto con gli argomenti di parte cesariana dimostra come i concetti di libertà, verità, giustizia possano fluttuare a seconda del parlante e precisarsi a seconda del-

che nella storiografia di età imperiale sia confluita una tradizione retorica che aveva sviluppato in forma propria e con libera reinterpretazione i grandi temi del passato di Roma, vd. Migliario 2007, part. 62. Sull'importanza delle scuole di retorica per la creazione dei miti della romanità e la veicolazione di codici di comportamento alla classe dirigente dell'impero, cf. Migliario 2007, 21.

[115] Sull'argomento, vd. *supra*, 167-168.

[116] Per l'uso degli antenati nella pratica oratoria romana, vd. Wallace-Hadrill 2008, 225-229.

[117] Desideri 2004, 400-401.

[118] Desideri 2004, 407.

l'uditorio reale: «lo statuto degli enunciati si trasforma: inseriti in un sistema di convinzioni che si vuole valgano agli occhi di tutti, dei valori possono essere trattati come fatti o come verità»[119].

Complessivamente, dunque, si può riscontrare come i fattori ricorrenti nell'oratoria dei comandanti risiedano nell'aspetto polemico-diffamatorio rispetto alla parte antagonista e nella presentazione di un proprio mondo di valori e finalità, strategicamente rapportato alle aspettative dei *milites*[120]. Un'ulteriore riflessione è relativa all'aspetto che accomuna l'azione politica dei *leaders* e che, pertanto, si inserisce costantemente nel processo comunicativo: la promessa. Data la continua competizione propagandistica e la contesa delle masse militari, i *duces* si affidano al potere persuasivo della promessa, sia essa di denaro, di terre, del raggiungimento degli obiettivi politici e, dunque, della realizzazione di una condizione di stabilità sociale ed economica[121].

La condotta di Ottaviano è indicativa dell'incessante ricorso a tale logica comunicativa, che sembra determinare il successo dell'erede e, talora, il recupero del consenso compromesso da circostanze sfavorevoli. Sebbene, infatti, la sua vicenda sia contrassegnata da continue vittorie propagandistiche, non mancano le attestazioni di episodi di dissenso, occasioni nelle quali l'erede di Cesare ha dovuto recuperare la *fides* dei soldati: nel 44 a.C., dopo la rinuncia degli *evocati* campani a intraprendere una guerra contro Antonio; nel 41 a.C., durante le

[119] Perelman, Olbrechts-Tyteca 1966, 80. A proposito della retorica, va ricordato che mentre in antico essa è primariamente connessa all'argomentazione, in seguito ne sono stati valorizzati gli aspetti legati all'abbellimento del discorso, limitandone la funzionalità e svalutandola, fino all'accezione negativa del termine nell'uso comune. Agli studi di C.Perelman e L.Olbrechts-Tyteca si deve, invece, il recupero nella critica moderna delle valenze originarie della retorica, che ha come obiettivo non quello di insegnare tecniche di persuasione ma di «comprendere il meccanismo del pensiero»; sul tema, vd. Perelman, Olbrechts-Tyteca 1966, 8.

[120] Sulla considerazione dell'uditorio da parte dell'oratore vd. anche Desideri 1984, 36: «per ogni genere di azione enunciativa politica, indispensabile è la conoscenza preliminare dell'uditorio, perché, proprio sulla base della competenza interpretativa dell'interlocutore (ossia del suo *fare interpretativo*) e del suo status-ruolo sociale e ideologico, viene programmata una certa regìa discorsiva al posto di un'altra, un determinato 'universo di discorso' invece di un altro».

[121] Per alcune riflessioni sulle ideologie di *stipendia* e *donativa* nella disciplina dell'esercito romano, vd. Phang 2008, 153-200.

insurrezioni dei veterani nella capitale; nel 40 a.C., dopo la ribellione dei soldati che rivendicano i compensi ai capi riconciliatisi a Brindisi; nel 36 a.C. in Sicilia, dopo l'ammutinamento delle truppe che reclamano il denaro promesso. Questi episodi richiamano i principali casi nei quali il vertice ha attivato significative strategie di recupero del consenso: la dissimulazione – spesso esplicitata dalle fonti –, l'accondiscendenza verso i soldati insorti, l'erogazione di donativi e onori, la manipolazione psicologica – è il caso in cui l'oratore infonde nei *milites* la percezione della loro colpevolezza –, la concessione del perdono; a tutte si accompagna, dunque, la promessa di certezze future.

Quanto osservato denota come l'oratoria politica dei *duces* preveda una complessa serie di competenze comunicative: quelle argomentative, che determinano la selezione dei temi, la costruzione del proprio antagonista, la strutturazione del ragionamento atto a convincere della validità di un'opinione soggettiva[122]; le competenze retoriche, che consentono di tradurre in strategia discorsiva l'intenzione del vertice, come dimostrano i procedimenti della «veridizione», del «non detto»[123], dell'allusione, della giustificazione[124]. Si aggiunge, infine, il controllo del contesto pragmatico nel quale si sviluppa la comunicazione, che comprende la valutazione delle attese del ricevente e delle sue possibili reazioni; nell'ambito del discorso politico, infatti, «la cosiddetta **grammatica di riconoscimento** del destinatario, cioè quel sistema di regole insito nella competenza socio-comunicativa e ideologica del cittadino, partecipa sostanzialmente alla programmazione e all'elaborazione testuale, presiede all'istituzione di vincoli enunciativi e contratti fiduciari, senza la cui attivazione pragmatica il gioco della politica rischia di veder fallire i suoi scopi primari»[125].

---

[122] Per l'analisi e le funzioni del testo argomentativo, finalizzato alla persuasione, vd. anche Cicalese 2004, 191-194.

[123] In merito al «non-detto» nella pratica declamatoria romana di età imperiale, si veda Pernot 2007, 209-234.

[124] Per un'analisi dettagliata delle possibili estensioni sia retoriche sia pragmatiche del linguaggio, cf. anche Gambarara 2004, 119-132.

[125] Desideri 2004, 393; per una più ampia discussione sul rituale discorsivo politico, vd. Desideri 2004, 392-395. Per un approfondimento sul tema degli «oggetti di accordo» che gettano le basi dell'argomentazione e ne determinano la forza persuasiva, in quanto stabiliscono un solido insieme di premesse condivise con il destinatario della comunicazione politica, vd. Perelman, Olbrechts-Tyteca 1966, 21 e 69-104; Hunston-Thompson 2000, *passim*; Santulli 2005, 68-72.

3. *La parola del* dux *e il discorso visivo: un rapporto simbiotico*

3.1 *La multimedialità dell'azione politica*

«La massa è straordinariamente influenzabile e credula, è acritica, per essa non esiste l'inverosimile. Pensa per immagini, che si richiamano vicendevolmente per associazione come, nel singolo, si adeguano le une alle altre negli stati di libera fantasticheria; queste immagini non vengono valutate da alcuna istanza ragionevole circa il loro accordo con la realtà. I sentimenti della massa sono semplicissimi e molto esagerati. La massa non conosce quindi né dubbi né incertezze»[126]. Così S.Freud scriveva negli anni Venti del secolo scorso, volendo indicare la percezione ingenua e quasi onirica, da parte delle masse, dei segnali inviati dal *leader*. Tra gli aspetti più rilevanti del suo studio sulle ragioni che inducono gli individui a comportarsi, nella massa, in modo diverso da come si comporterebbero isolatamente, compare l'individuazione di un pensiero collettivo, semplificato, suggestionabile e 'visivo', sul quale il *leader* può consapevolmente incidere, subordinando la realtà e la verità dei fatti all'arbitrio della propria voce. È interessante notare come alcune delle riflessioni emerse in merito all'oratoria politica dei *duces* romani, in particolare a proposito della costruzione e della ripetizione degli *slogans* politici, rispecchino la convinzione del padre della moderna psicanalisi, il quale aggiunge, in proposito, che chi vuole agire sulla massa «deve dipingere nei colori più violenti, esagerare e ripetere sempre la stessa cosa»[127].

Con ciò, si intende introdurre due concetti significativi: il primo consiste nella 'ripetitività' dei messaggi politici provenienti dal vertice, il secondo mette in evidenza quella che, con termine moderno, si potrebbe definire la 'multi-

[126] Così Freud 1921, 19. L'edizione utilizzata consiste nella recente pubblicazione - dopo una prima edizione del 1975 - della traduzione italiana, a cura di E.A.Panaitescu, dello studio dato alle stampe da S.Freud nel 1921 con il titolo di *Massenpsychologie und Ich-Analyse*. La ricerca di S.Freud, che discute le tesi sollevate già alla fine dell'Ottocento da G.Le Bon nel lavoro *Psychologie des foules*, ha per oggetto i comportamenti umani collettivi indotti dalla coesione sociale, dal costituirsi di un gruppo in vista di un fine determinato; lo studio, che contempla anche l'esercito come massa artificiale e gerarchizzata con proprie peculiarità, offre interessanti spunti di riflessione in merito alle dinamiche percettive, relazionali e comunicative della massa. Sull'utilità degli strumenti della sociologia e della psicologia per la comprensione del processo che presiede alla produzione delle immagini, vd. Perez 1989, 67.

[127] Così Freud 1921, 20.

medialità' dell'azione comunicativa posta in essere dai *leaders*[128]. Entrambi gli aspetti sembrano configurarsi come risvolti complementari del continuo processo di costruzione e ridefinizione della propria immagine da parte del *dux*: come la parola, alla quale va riconosciuta la coincidenza con l'azione politica, dipinge *per verba* l'identità e le finalità del vertice di potere, così l'immagine che ne deriva assume le forme di un 'pensiero visivo' che, tramite una semplificazione simbolica, dalla parola passa ad altri canali semiotici, dei quali si registra la contiguità e la permeabilità rispetto al mezzo orale.

L'analisi complessiva dei discorsi ha rilevato che i nuclei argomentativi più forti nell'oratoria dei singoli generali in lotta fra loro, costituendo un vero e proprio sistema di valori da difendere e propagandare, dovevano essere ribaditi costantemente nell'interazione con le basi. Ma si è anche visto come al canale orale della comunicazione si aggiungesse la scrittura, se si pensa ai «βιβλία» diffusi negli accampamenti e reperibili dall'intera massa militare: oltre ai casi citati esplicitamente dalle fonti e già esaminati, c'è la possibilità che in altre circostanze i *duces* abbiano fatto ricorso a tale pratica comunicativa, considerando che, nelle numerose occasioni in cui si allude genericamente alle manovre messe in atto dal vertice per corrompere le truppe dell'avversario, si può ipotizzare che tali operazioni includessero la diffusione di scritti propagandistici. Dimostrata la consonanza tra i contenuti dei discorsi e i messaggi racchiusi nella produzione di tali, più essenziali scritti, si comprende come anche l'impiego di diversi codici semiotici sia da ritenersi parte integrante della competenza comunicativa del *leader*; infatti, «usare i diversi codici della comunicazione (verbali e non verbali) nel modo più adeguato al contenuto, ai destinatari, agli scopi»[129] rientra tra i requisiti che la comunicazione pubblica deve possedere per andare a buon fine.

Pertanto, risulta significativo rintracciare una coerenza tra quanto è affidato alla parola e quanto gli stessi capi militari comunicano alle truppe in altre forme; seguendo tale percorso interpretativo, si possono evidenziare più livelli semiotici, in continuo dialogo reciproco per via della ripetitività dei messaggi e dell'appartenenza a un sistema comunicativo unico, integrato e multimediale: l'oralità, la scrittura, la gestualità e l'immagine.

La prima, come si è visto, consente al vertice la più ampia e dettagliata argomentazione, costruisce 'dal' e 'nel' linguaggio un sistema di ruoli e di credenze

[128] Sul tema, vd. anche Frasca 1996, part. 17-28.

[129] Così Piemontese 2004, 322. Sulle condizioni che è necessario conoscere e controllare per rendere efficace la comunicazione pubblica, vd. Piemontese, 321-326.

condivise che definiscono l'agire politico del *dux*; l'oralità, dunque, costituisce la materia prima dell'attività del *leader*, uno spazio espressivo irrinunciabile[130].

La scrittura, in riferimento ai 'volantini' propagandistici diffusi tra i soldati, sembra invece collocarsi esclusivamente nell'ambito della comunicazione con la base clientelare degli avversari politici: l'impiego di tale codice, che sfrutta il canale grafico-visivo[131], si specializza nella funzione di alterare e direzionare la percezione delle basi militari dell'oppositore, proponendo un modello migliore e più vantaggioso, espresso in una sintesi potente costituita da cifre e probabilmente *slogans* identificativi del mittente.

Quanto alla gestualità, l'uso dello spazio e del movimento – sebbene di più difficile ricostruzione – è certamente parte integrante del processo comunicativo[132], a partire dalla gestione degli spazi istituzionalmente deputati alla comunicazione pubblica del *leader* – la tribuna, sia militare che cittadina[133] – per giungere alla regìa, visiva e teatrale, che, nel contesto dei patti triumvirali, sembra conferire un valore comunicativo al luogo di allestimento dei *convivia* semi-pubblici, alla veste indossata e alla condotta dei *duces*[134], nonché ai gesti che ritualizzano la ritrovata armonia tra gli stessi capi cesariani.

Si è detto, a proposito dei patti di Brindisi e di Miseno, che l'aspetto gestuale della *dextrarum iunctio* che sancisce l'accordo trova corrispondenza nell'iconografia delle monete del periodo destinate ai soldati: le raffigurazioni, idea-

[130] L'indispensabilità dell'espressione orale per il *leader* politico certifica che la mancata attestazione dei discorsi di alcuni dei protagonisti della guerra civile si deve alla parzialità delle fonti antiche, come rilevato *supra*, 297, 302-304. Per uno studio dei canali compresenti in ogni atto comunicativo reale, talora sottovalutati ma di fatto interagenti con la parola, quali l'uso dello spazio, del movimento e la gestualità (la prossemica, la cinesica, la paralinguistica), vd. Gambarara 2004, 103; sugli stessi aspetti, specificamente riferiti alla Roma antica, vd. Aldrete 1999, part. 3-43.

[131] Sull'argomento, vd. Gensini 2004, 21.

[132] In proposito, si ricordi la testimonianza del solo Cicerone in merito al gesto con il quale Ottaviano indica la statua di Cesare durante la *contio* tenuta al tempio dei Dioscuri nel 44 a.C.; sull'episodio, vd. *supra*, 92.

[133] Per il valore simbolico dell'azione oratoria del *leader*, che si produce *e superiore loco*, vd. Pina Polo 1989b, 147-151. Per una specifica trattazione dell'uso della gestualità nell'oratoria romana, vd. Aldrete 1999, 3-43.

[134] In proposito, vd *supra*, 206, Dio Cass. XLVIII 30, 1 che descrive il comportamento di Ottaviano secondo l'uso romano e di Antonio secondo quello asiatico durante il banchetto del 40 a.C., a Brindisi, alla presenza delle truppe.

te con l'intento di tradurre *per imagines* l'ideale della *concordia*, dimostrano il coerente passaggio di informazioni dalla gestualità adottata durante l'evento alla sua rappresentazione iconica, indicando come l'uso di quelle immagini «che si richiamano vicendevolmente per associazione»[135] sia praticato dai *duces* e si riveli funzionale all'assenso dei *milites*; anche in altri casi, le monete emesse dai *leaders* permettono di verificare una corrispondenza tra l'azione politica e propagandistica attestata dalle fonti antiche e la loro 'traduzione iconica'.

Dunque, è al di fuori del resoconto storiografico che si può rintracciare un ulteriore livello comunicativo, costituito dalle immagini, dai simboli e dalle legende presenti sulle monete del periodo del secondo Triumvirato. Sebbene discussa dalla critica moderna in merito al suo potenziale comunicativo[136], l'iconografia delle monete fornisce dati rilevanti in merito alle scelte autorappresentative dei *duces* e, soprattutto, il confronto tra tali evidenze numismatiche e i contenuti della propaganda politica già enucleati sembra produrre significative congruenze.

3.2 *La* moneta castrensis

Verificando i luoghi delle emissioni monetali[137], si riscontra che, ad esclusione delle monete emesse regolarmente dalla zecca centrale di Roma, la maggior parte delle emissioni, negli anni compresi tra il 43 e il 30 a.C., sono periferiche rispetto alla capitale, legate alla necessità dei generali di far battere moneta

[135] Vd. *supra*, 310.

[136] Tra le voci più critiche in merito alla valenza propagandistica delle monete, vd. in part. Crawford 1983, 47-64; le posizioni del dibattito precedente sono riassunte in Newman 1990, 37-39; sull'interpretazione del materiale numismatico del periodo da parte della critica, cf. Morawiecki 1983, 7-12, il quale, invece, considera eccezionale la rilevanza del periodo 44-43 a.C. per il significato della propaganda politica nella monetazione romana. Una significativa analisi semiologica del rapporto tra il potere politico e l'iconografia numismatica alla fine della Repubblica si deve a Perez 1986, la quale approfondisce i risvolti socio-culturali del discorso simbolico prodotto dalle immagini riconoscendogli un'effettiva valenza comunicativa: sulla moneta intesa come luogo dei conflitti politici in riferimento al periodo considerato, vd. in part. Perez 1986, 134-155; per una sintesi della tesi secondo cui tale 'discorso visivo' vada inserito tra gli studi sulle dinamiche del potere e dell'azione politica, particolarmente nel momento che vede incrinarsi la tradizionale *res publica*, cf. Perez 1989, 67.

[137] Allo scopo, sono state prese in considerazione le datazioni, le attribuzioni e le aree di provenienza delle monete proposte nel catalogo presente in Crawford 1974.

nei luoghi attraversati durante gli spostamenti e le imprese militari di questo periodo[138]. Le monete prese in particolare considerazione sono, dunque, quelle specificamente destinate ai soldati[139]. Ad uno sguardo complessivo, si nota che, dopo l'esempio di Cesare – il quale, per primo, aveva posto la propria effigie sulle monete grazie a una concessione del Senato –[140], la rappresentazione del proprio ritratto sulle monete è adottata da tutti i successivi *leaders* politici: i volti di Antonio, Ottaviano, Lepido, Sesto Pompeo, associati ai relativi titoli e simboli del potere politico, militare, religioso, popolano infatti le monete di questo periodo e tale scelta iconografica sembra indicare l'intenzione di avvicinare il mezzo numismatico all'attualità e la possibilità che esso diventi un mezzo di comunicazione visiva[141].

Secondo R.Newman, che rintraccia un vero e proprio dialogo simbolico nelle immagini delle monete emesse da Antonio e Ottaviano in questi anni, l'attenzione posta dai vertici di potere alle scelte iconografiche, proprie e degli avversari, è tale da rendere incontestabile una forte volontà autorappresentativa,

[138] Come precisa Crawford 1974, II, 604 le emissioni militari costituiscono una distinta categoria che, in più momenti della storia della Repubblica, si stacca dalla normale prassi (l'emissione che avviene a Roma sotto la responsabilità del magistrato preposto) e consente ai generali di affrontare le spese di guerra, quindi anche il pagamento delle truppe. In proposito, un verso di Lucano riferito propriamente alla *moneta castrensis* indica che il generale, in caso di necessità, aveva la facoltà di far battere moneta e che talvolta erano usate allo scopo alcune statue di divinità, vd. Luc. *civ*. I 380: [...] *numina miscebit castrensis flamma monetae* [...]. Sulle emissioni monetali romane vd. anche Crawford 1982, 103-129 e Savio 2001, 31, il quale spiega come il canale privilegiato per l'emissione della moneta antica fosse la paga dei militari, poiché la spesa bellico-militare rappresentava il principale capitolo di spesa statale. Sul pagamento delle truppe, vd. Woytek 2003, 537-545.

[139] Sulla monetazione degli *imperatores* del periodo, analizzata sul piano semiotico, vd. Perez 1986, 269ss.; sul pagamento delle truppe, particolarmente nel periodo di prolungate guerre civili e in riferimento alle emissioni di Ottaviano e Antonio, vd. Phang 2008, 195. Da un punto di vista economico, invece, le finanze dei cesariani dalla costituzione del secondo Triumvirato alla battaglia di Filippi sono esaminate da Woytek 2003, 392-412.

[140] Sul tema, vd. Bernareggi 1973, 66-67.

[141] Tra i principali studi che riconoscono una componente propagandistica alle monete di questo periodo, vd. Bernareggi 1973, 63-105; Belloni 1976, 131-159; Martini 1983, 49-72; Newman 1990, 37-63; Cresci Marrone 1998b, 7-20; Savio 2004, 25-63. Sull'argomento, cf. Morawiecki 1983, 13-17; Perez 1989, 23-32. Sull'importanza dell'esercito e della propaganda nella formazione delle posizioni politiche del 43 a.C. e sulla loro ricaduta nella monetazione del periodo, vd. Morawiecki 1983, 57-103.

nonostante l'effettivo grado di ricezione della propaganda su supporto numismatico non sia quantificabile[142]. Accogliendo tale punto di vista, si può leggere lo spazio visivo offerto dalle monete come ulteriore mezzo sfruttato dai *leaders* per rappresentare e legittimare la propria posizione politica, ancora una volta in antagonismo con quella degli avversari, estendendo anche al mezzo numismatico un meditato ritratto di sé.

Del resto, «come ogni messaggio verbale – esso stesso visivo –, anche il **messaggio iconico**, ovvero quello costituito di immagini, da un lato utilizza codici socialmente riconosciuti e comprensibili, dall'altra riflette un'intenzione comunicativa e perciò manifesta delle specificità che sono propriamente sue»[143]. Tra queste ultime, va riconosciuta al linguaggio visivo la capacità di stabilire dei collegamenti simbolici trasversali, impossibili allo scritto e all'oralità, che rendono la fruizione dell'immagine un'esperienza pluridirezionale e carica di significati; è ciò che avviene anche nelle monete, «nelle quali la compresenza iconografica di immagini e legende non narra una sequenza cronologica di situazioni ma proietta un insieme di segnali visivi»[144]. Analoghe considerazioni potrebbero estendersi alla statuaria, per noi perduta, che verosimilmente costituiva un ulteriore canale visivo-iconico al servizio della rappresentazione pubblica dei protagonisti dell'azione politica: anche tale livello della comunicazione visiva, infatti, non solo trova significative corrispondenze nelle immagini che compaiono sulle stesse monete[145] ma è anche attestato dal citato passo di Cicerone che, nel commentare la *contio* tenuta da Ottaviano a Roma nell'autunno del 44 a.C., riferisce l'eloquente indicazione della statua di Cesare da parte dell'oratore[146].

È possibile, dunque, affiancare le fonti numismatiche a quelle storiografiche per verificare in che misura il dato materiale si riveli coerente con gli elementi

---

[142] In proposito, vd. Newman 1990, 63: «Although lack of evidence prevents us from assessing the effectiveness of coin types and legends on the general populace, the numismatic dialogue between Antony and Octavian shows that these two imperatores considered this effect important enough to merit their continuous attention and response». Così anche Morawiecki 1983, 7.

[143] Così Appiano 2004, 259.

[144] Così Colombo, Eugeni 1996, 54. Per un approfondimento delle caratteristiche del testo iconico nell'antichità vd. Colombo, Eugeni 1996, part. 53-55. Sulle leggi di organizzazione strutturale che sovrintendono la composizione dell'insieme figurativo della moneta, nell'equilibrio tra legenda e figura, vd. Perez 1989, 9.

[145] Vd. *infra*, 319, Fig. 10.

[146] Vd. *supra*, 92, Cic. *Att*. XVI 15, 3.

ricavati dalla tradizione letteraria. A tal fine, si presenta un'esemplificativa selezione di monete, accostate a brevi testi tratti dalla precedente ricostruzione.

Il 'nuovo Cesare' e la pietas *verso il padre*

– Dalla voce di Ottaviano (44 a.C.):

Già ad Apollonia, rivolgendosi agli ufficiali di Cesare: «li pregò di tenersi pronti per quando li avrebbe chiamati alla **vendetta**»[147]. Durante le *contiones* romane: «Richiamò l'attenzione dei soldati sul fatto che **suo padre** fosse morto **ingiustamente** e **lui** fosse **bersaglio** di insidie»[148]. Nelle colonie esortava i veterani «[...] a ricordarsi di **suo padre** e a non tradire in nessun modo **lui, suo figlio**»[149]. Ai *milites* reclutati disse: «Io poi sottoporrò a giudizio **gli assassini** e porrò fine a tutte le guerre»[150].

Tramite «βιβλία», invitava i legionari: «a ricordare l'**antico Cesare** e a passare al **nuovo Cesare** [...]»[151].

Fig. 1. Aureo di L. Livineio Regolo per Ottaviano, 42 a.C. (*BMCRR Rome* 4258; *RRC* 494/3a)

Fig. 2. Denario di Cesare, 47-46 a.C. (*BMCRR East* 31; *RRC* 458/1)

[147] Vd. *supra*, 20, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 46.
[148] Vd. *supra*, 76, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 136.
[149] Vd. *supra*, 80, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 139.
[150] Vd. *supra*, 127, App. *bell. civ.* III 87, 360.
[151] Vd. *supra*, 86, App. *bell. civ.* III 44, 179.

*Marco Antonio e l'*ultio *del dittatore*

– Dal solo discorso di Antonio ai *milites* cesariani (44 a.C.):

«Gli uccisori di Cesare, che sapevano questo, **si accordarono per uccidere anche me**, convinti che se fossi sopravvissuto non avrebbero ottenuto quanto desideravano»[152]. «[...] io più di tutti provai la massima paura, sia **per l'amicizia che mi legava a lui**, sia per l'ignoranza dei fatti»[153]. « [...] Ma con l'aiuto degli dei patrii, con pio intendimento, con il vostro valore in forza del quale anche Cesare dominava, **lo vendicheremo** impegnandoci con le **nostre forze** fisiche e spirituali»[154].

Fig. 3. Denario di P. Sepullio Macro per Antonio, 44 a.C. (*BMCRR Rome* 4178; *RRC* 480/22)

Fig. 4. Denario di Antonio, 43 a.C. (*BMCRR Gaul* 55; *RRC* 488/2)

[152] Vd. *supra*, 59, App. *bell. civ.* III 33, 129.
[153] Vd. *supra*, 60, App. *bell. civ.* III 34, 131.
[154] Vd. *supra*, 70, App. *bell. civ.* III 38, 154.

La libertas *e le Idi di marzo*

– Dall'*adlocutio* di Cassio a Filippi (42 a.C.):

«Tutto l'ordinamento lo avevano armoniosamente costruito i **nostri padri** quando, dopo la **cacciata dei re,** affermarono con **sacro giuramento** che per il futuro non avrebbero tollerato **altri monarchi**.

Fig. 5. Aureo di Bruto, 42 a.C. (*BMCRR East* 57; *RRC* 506/1)

Proprio per mantenere **questo patto** e allontanare da noi ogni esecrazione, **noi, discendenti** da coloro che lo avevano giurato, **non abbiamo accettato** di consentire che **un uomo,** anche se era nostro amico e benefattore, a lungo **sottraesse al popolo** l'erario pubblico, **gli eserciti** e la scelta dei magistrati, e al Senato l'assegnazione delle province, per assumerla in prima persona, **diventando egli stesso legge** al posto delle leggi, signore al posto del popolo, **padrone assoluto** al posto del Senato»[155].

Fig. 6. Denario di Bruto, 43-42 a.C. (*BMCRR East* 68; *RRC* 508/3)

«[...] andiamo, o soldati, con sana fiducia e onesto coraggio a combattere, schierati dalla parte del popolo e del Senato romano, per la **libertà**»[156].

Fig. 7. Aureo di P. Cornelio Lentulo Spinther per Cassio, 42 a.C. (*BMCRR* East 76; *RRC* 500/2)

[155] Vd. *supra*, 154, App. *bell. civ*. IV 91, 383.
[156] Vd. *supra*, 161, App. *bell. civ*. IV 98, 412.

– I *milites* al giovane erede di Cesare (44 a.C.):

«Si ricordavano del padre morto **come di un dio** e per i suoi **successori** erano disposti a fare tutto e subito. Un altro gridava più forte che di sua mano avrebbe **ucciso Antonio,** se non avesse rispettato le disposizioni di Cesare che erano anche quelle del Senato»[157].

Fig. 8. Denario di Antonio, 38 a.C. (*BMCRR* East 141; *RRC* 533/2)

Fig. 9. Denario di Ottaviano, 38 a.C. (*BMCRR* Gaul 100; *RRC* 534/2)

Fig. 10. Denario di Ottaviano, 37 a.C. (*RRC* 540/1)

[157] Vd. *supra*, 48-49, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 117.

La pietas erga parentem *di Sesto Pompeo*

– Il ritratto del personaggio accolto all'unanimità dalla storiografia antica[158]:

«Sesto Pompeo era un giovane di pochi studi, **rozzo nel parlare,** impulsivo, deciso nell'azione, pronto nel decidere, **per niente simile al padre** quanto a lealtà, liberto dei suoi liberti e **servo** dei suoi servi, invidioso di quanti erano in vista per obbedire invece ai più abbietti»[159].

Fig. 11. Aureo di Sesto Pompeo, 42-40 a.C. (*BMCRR* Sicily 13; *RRC* 511/1)

Fig. 12. Denario di Sesto Pompeo, 42-40 a.C. (*BMCRR* Sicily 7; *RRC* 511/3a)

[158] Per riassumere i dati salienti della tradizione letteraria sul personaggio, si rimanda alle parole di Gabba 1956, 204: «Come è ben noto su questo punto gli argomenti propagandistici svolti da Ottaviano, che insistevano soprattutto sull'alleanza di Sesto con i pirati, sul ricorso all'uso degli schiavi, sulla sua mancanza di energia e di iniziativa, per cui era fatto apparire un succube dei suoi sottoposti, hanno trovato accoglienza unanime nella storiografia e nella poesia antica, per le quali divenne presto luogo comune contrapporre la viltà del figlio alla grande figura di Pompeo Magno».

[159] Vell. II 73: *Hic adulescens erat studiis rudis, sermone barbarus, impetu strenuus, manu promptus, cogitatu celer, fide patri dissimillimus, libertorum suorum libertus seruorumque seruus, speciosis inuidens ut pareret humillimis*.

La scelta ottavianea, per le emissioni triumvirali del 42 a.C., si attesta sull'immagine di Enea che porta sulle spalle il padre Anchise (Fig. 1)[160]. Il motivo iconografico, che ricorda il mito rappresentativo delle origini della *gens Iulia*, è presente anche nella monetazione di Cesare (Fig. 2)[161]: Ottaviano, scegliendo di far rivivere il mito, entra simbolicamente nella scena iconica rappresentandosi come discendente della medesima *gens*, devoto al padre adottivo e promotore dell'*ultio* di Cesare, poiché l'atto di mettere in salvo Anchise coincide con il proposito di salvare il progetto politico cesariano.

A dispetto delle penalizzazioni operate dalla storiografia sulla propaganda cesariana di Antonio, il D. di una moneta del 44 a.C. (Fig. 3)[162] rappresenta il ritratto dell'ex *legatus* di Cesare velato, corredato dei simboli augurali e barbato, a indicare il lutto, l'attesa dell'*ultio* non ancora compiuta; sul R. compare l'elaborata raffigurazione di un *desultor* in cui è riconosciuta l'allusione ai *ludi Veneris Genetricis et Victoriae Caesaris* – indetti da Ottaviano nel luglio del 44 a.C.[163] –, interpretazione iconica del sentimento e delle aspettative dei veterani[164]: il dato confermerebbe l'utilizzo contrapposto dei più forti temi cesariani – la *pietas* verso il dittatore e la vendetta del cesaricidio – da parte dei due avversari del 44 a.C., come già ipotizzato alla luce del discorso appianeo attribuito ad Antonio[165].

---

[160] Sulla moneta, *BMCRR Rome* 4258 (=*RRC* 494/3a), vd. Wallmann 1977, 22-23; Perez 1986, 270 e 382; Perez 1989, 83; Cresci Marrone 1998b, 14-15; in merito alla raffigurazione, cf. Perassi 1998, 20. Sugli aurei di Lucio Livineio Regolo per i triumviri Antonio, Ottaviano e Lepido, vd. Wallmann 1977, 22.

[161] Sulla moneta, *BMCRR East* 31 (=*RRC* 458/1), vd. Perez 1986, 270 e cf. Perez 1989, 83; per la monetazione di Cesare, vd. Morawiecki 1983, 18-25; sull'uso propagandistico di Enea, da Cesare a Ottaviano, vd. De Rose Evans 1992, 35-38. Sull'argomento, così Rossi 1996, 163: «È documentato che fin dalla orazione funebre pronunciata nel 68 a.C., quando era questore, per la zia Giulia, la vedova di Gaio Mario, Giulio Cesare enfatizzò l'origine troiana e la discendenza da Venere della *gens* cui apparteneva e che volle sottolinearla sia nei momenti cruciali della guerra civile sia nella fase di consolidamento del suo potere». In merito alla presenza, nelle monete, di scene mitiche improntate al patrimonio culturale della comunità romana, vd. inoltre Perez 1989, 49ss.

[162] Sulla moneta, *BMCRR Rome* 4178 (=*RRC* 480/22), vd. Morawiecki 1983, 35; sulla raffigurazione del D., che rappresenta Antonio augure, cf. Perez 1986, 276-277.

[163] Sull'episodio, vd. *supra*, 35-36.

[164] Così Bernareggi 1973, 67.

[165] Sull'argomento, vd. *supra*, 63, 65.

Nel contesto della campagna contro Decimo Bruto a Modena, Antonio si rappresenta per la prima volta con Cesare (Fig. 4)[166]: i simboli dell'augurato, *lituus* e *capis* – connessi all'*imperium* e all'autorità religiosa del dittatore –, sono distribuiti tra le due facce, l'uno dietro la testa di Antonio (al D.), l'altra dietro il ritratto di Cesare laureato (al R.). Nella sua essenzialità, la moneta esorta i *milites* a riconoscere in Antonio il più autentico depositario dell'eredità cesariana.

Quanto allo schieramento dei congiurati, sul D. di molte monete compare la *libertas*, *slogan* dei tirannicidi e parola d'ordine a Filippi, accompagnata sul R. da immagini che rievocano le connessioni con la Roma repubblicana[167], in questo caso gli stessi simboli dell'augurato (Fig. 7)[168]. Ma in due casi, il richiamo all'attualità e al manifesto politico repubblicano si fa più forte ed esplicito: è il caso della moneta (Fig. 5)[169] in cui compare sul D. il ritratto di Lucio Giunio Bruto, console nel 509 a.C. e al R. il ritratto del cesaricida Marco Giunio Bruto. Quest'ultimo, già prima delle Idi di Marzo, cercò legami ideologici con presunti illustri antenati, tra i quali Lucio Bruto, mitico fondatore della Repubblica per aver cacciato l'ultimo dei Tarquini. Così, il cesaricida associa il proprio ritratto sia al 'padre' ideologico sia ai due celebri pugnali che incorniciano il *pileus*, divenuto simbolo della *libertas* politica (Fig. 6)[170]. Le due monete raccontano visivamente la storia della tirannide e della libertà, celebrando l'ideale dell'illustre avo che, attraverso i pugnali dei discendenti, ha nuovamente liberato la Repubblica romana.

Nel clima delle tensioni fra i due triumviri, precedenti l'accordo di Taranto, Antonio si rappresenta vestito da augure, al D. di una moneta del 38 a.C. (Fig. 8)[171].

---

[166] Sulla moneta, *BMCRR Gaul* 55 (=*RRC* 488/2), vd. Wallmann 1977, 30. Sulle emissioni di Marco Antonio in Gallia nell'anno 43 a.C., vd. Morawiecki 1983, 70-76.

[167] Sui vari simboli del sacro, tra i quali *simpulum* e *capis*, vd. Perez 1986, 73-76 e cf. Perez 1989, 59.

[168] In merito alla monetazione di Bruto e Cassio, che utilizza il tema della *libertas* in opposizione alla propaganda dei triumviri nel 42 a.C., vd. Morawiecki 1983, 8-9; sull'argomento e sulla moneta, *BMCRR* East 76 (=*RRC* 500/2), vd. Perez 1986, 299-300 e cf. Perez 1989, 87.

[169] Sulla moneta, *BMCRR East* 57 (=*RRC* 506/1), vd. Perez 1986, 298-299 e cf. Perez 1989, 86.

[170] Sulla moneta, *BMCRR East* 68 (=*RRC* 508/3), vd. Perez 1986, 135-136; Savio 2004, 43-44. Per gli aurei e i denari con tali iconografia e legenda, cf. Perez 1989, 93.

[171] Sulla moneta, *BMCRR East* 141 (=*RRC* 533/2), vd. Perez 1986, 276-277 e 285 nt. 121. Sul titolo di *imperator* nella monetazione del triumviro Marco Antonio, cf. Wallmann 1977, 28-31; sulla rappresentazione di Antonio augure tra 39 e 37 a.C., cf. Perez 1989, 98.

In una moneta dell'anno successivo (Fig. 10)[172], Ottaviano sembra rispondere iconograficamente presentando al D. il progetto del tempio del Divo Giulio – non ancora costruito –[173], nel quale è inserita la statua cultuale di Cesare vestito da augure: nel messaggio che l'immagine proietta Ottaviano supera l'augurato di Antonio perché, in quanto figlio di Cesare, potrà considerarsi augure e dio[174]. Ma poiché in questa fase – soprattutto a partire dal 38 a.C. – l'erede di Cesare insiste nel presentarsi come *Divi filius*, come è ben esemplificato dall'immagine e dalla legenda DIVOS IVLIVS DIVI F visibili sul D. di un'altra moneta del periodo (Fig. 9), Antonio strumentalizza in senso negativo la propaganda ottavianea: dal momento che, infatti, il legame con Cesare enfatizzato dal figlio adottivo implica, ad una lettura politica, il diritto a succedere al *dictator* nel potere assoluto, Antonio sottolinea, per contro, le proprie connessioni con la Repubblica e con il Senato[175]; in tal senso, nelle emissioni antoniane si nota l'effetto di accumulazione di titoli repubblicani e addirittura l'introduzione della legenda M F M N, a indicare che il padre e il nonno non erano né dittatori né dei[176] (Fig. 8).

[172] Sulla moneta, *RRC* 540/1, vd. *supra*, 41; sulla raffigurazione, cf. Petrassi 1998, 23: «Il ritratto di Ottaviano non è più quello che lo presenta quasi come un giovanetto, ma è quello di un giovane dall'aspetto energico». Sul fatto che tale denario, dell'anno 36 a.C., fosse destinato ai soldati di Ottaviano, vd. Perez 1989, 84.

[173] Sulla raffigurazione del tempio del Divo Giulio come esempio della presenza di edifici sacri nell'iconografia delle monete, vd. Perez 1989, 46; più in generale, sulla rappresentazione di edifici dello spazio civico e culturale romano nella monetazione, vd. Perez 1989, 45-49.

[174] Così Newman 1990, 61. Sui titoli presenti nella monetazione del triumviro Ottaviano e il riferimento all'augurato, cf. Wallmann 1977, 32-35. Dopo la costituzione del secondo Triumvirato e la conferma legale dell'adozione, il ritratto di Cesare e l'attenta titolatura indicante la natura umana e divina del suo potere tendono a stabilire un'analogia sempre più evidente con i titoli di Ottaviano per enfatizzare la connessione con il padre adottivo; sull'argomento, vd. Morawiecki 1983, 100.

[175] Jehne 2008, 138 nota che, sebbene la Repubblica si stesse avviando al declino, ciò avveniva sul piano del potere e non su quello dei simboli; lo storico sostiene, infatti, che il depotenziamento politico, a vantaggio dei capi militari, non impediva alla *res publica* «di mantere un ruolo dominante nella rappresentazione simbolica di quelle che erano le idee portanti dello Stato romano». Tali considerazioni contribuiscono a chiarire il senso dei simboli presenti nella monetazione antoniana, utilizzati come fedele specchio dei valori repubblicani e, dunque, in aperta polemica con le scelte simboliche di Ottaviano.

[176] Così Newman 1990, 61.

Quanto a Sesto Pompeo, le scelte affidate al canale iconico risultano particolarmente eloquenti in quanto si pongono in relazione antitetica con la propaganda avversaria riflessa dal panorama storiografico che, del personaggio, restituisce un'immagine denigratoria e delegittimante, al punto da rendere irreperibili contenuti politici e propagandistici tra i rari cenni all'oratoria del «*Neptunius dux*»[177]. Penalizzato dalla memoria dell'antagonista, che non casualmente si cura di definirlo «*sermone barbarus*», Sesto si esprime significativamente, invece, *per imagines*[178]. In una moneta (Fig. 11)[179] compare, al D., il ritratto di Pompeo Magno, barbato, accompagnato dalla legenda MAG PIVS IMP ITER; sul R., sono rappresentati, l'uno di fronte all'altro, il profilo del padre Pompeo e quello del figlio Sesto, anch'esso barbato in segno di lutto, incorniciati da *lituus* – a sinistra – e tripode – a destra –.

Nell'altra moneta (Fig. 12)[180] è analogamente presente, al D., il ritratto del padre, affiancato da *capis* e *lituus* rispettivamente a sinistra e a destra, ancora indicato come *Magnus Pius Imperator iter*; sul R., invece, compare una figura, identificabile con Nettuno, che poggia il piede sulla prua di una nave ed è affiancata dai cosiddetti *pii fratres* di Catania che recano sulle spalle i genitori, tratti in salvo dai figli durante un'eruzione dell'Etna, secondo il mito. Sui rovesci di entrambe le monete è menzionata la carica di *praefectus classis et orae maritimae* rivestita da Sesto Pompeo[181]. A fronte del loro oscuramento storiografico, dunque, le intenzioni propagandisitiche di Sesto sono messe in luce dall'iconografia descritta che, componendo un intreccio simbolico del tutto competitivo con quella degli antagonisti, dà voce all'ambizione di salvare il progetto politico paterno e illustra i concetti portanti adottati a tal fine: l'*ultio* del padre e la *pietas erga parentem*, rappresentata, da Sesto come da Ottaviano, attraverso il mito[182].

---

[177] La definizione si deve a Hor. *epod*. 9, 7; vd. *supra*, 222 nt. 295, 223 nt. 296.

[178] Sulle emissioni spagnole e siciliane della *factio* pompeiana a partire dall'anno 43 a.C., cf. Morawiecki 1983, 62-69.

[179] Sulla moneta, *BMCRR Sicily* 13 (=*RRC* 511/1), vd. Perez 1986, 137-138 e 278.

[180] Sulla moneta, *BMCRR Sicily* 7 (=*RRC* 511/3a), vd. Perez 1986, 278-279 e, per il più dettagliato commento della sua iconografia e del valore propagandistico in essa riconoscibile, vd. Cresci Marrone 1998b, part. 16-17.

[181] Su Sesto Pompeo come *praefectus classis et orae maritimae*, cf. Welch 2002, 37-41.

[182] Sul tema della *pietas erga parentem* divenuto terreno di contesa propagandistica tra Sesto Pompeo e Ottaviano, vd. Cresci Marrone 1998b, 18-19; sui denari di Sesto e il motivo della *pietas*, cf. Battrey 1960, 93 e Morawiecki 1983, 64.

3.3 *La narrazione visiva*

Nel descrivere i successi di Bruto e Cassio in Grecia e in Oriente, nella fase precedente la battaglia di Filippi, Cassio Dione ricorda che Bruto, «compiute queste imprese, coniò delle monete sulle quali impresse la propria immagine, il berretto frigio e due pugnali, volendo con ciò e con una iscrizione dimostrare che insieme a Cassio aveva liberato la patria»[183]. La testimonianza dello storico sull'emissione monetale di Bruto (Fig. 6), fatto eccezionale nel mondo antico e indicativo della popolarità della moneta[184], attribuisce, dunque, un valore comunicativo all'immagine, della quale si precisa l'allestimento visivo, complessivamente composto dal ritratto del cesaricida, dal berretto frigio, dai due *gladii* e dalla legenda EID MAR[185]. Pertanto, attribuendo analoga valenza alle monete emesse dagli altri protagonisti della scena politica, si può enucleare la messa in opera di una sorta di narrazione visiva: l'immagine, come un testo, prevede la successione di fasi – *inventio*, *dispositio*, *elocutio* – che determinano l'organizzazione e l'elaborazione dei concetti, demandati però al canale iconico[186].

Complessivamente, gli esempi riportati segnalano una significativa corrispondenza tra la propaganda che doveva essere veicolata *per verba* dai generali e

[183] Dio Cass. XLVII 25, 3: Βροῦτος μὲν ταῦτά τε ἔπρασσεν, καὶ ἐς τὰ νομίσματα ἃ ἐκόπτετο εἰκόνα τε αὑτοῦ καὶ πιλίον ξιφίδιά τε δύο ἐνετύπου, δηλῶν ἐκ τε τούτου καὶ διὰ τῶν γραμμάτων ὅτι τὴν πατρίδα μετὰ τοῦ Κασσίου ἠλευθερωκὼς εἴη·

[184] Così Savio 2004, 44.

[185] Savio 2004, 44 precisa che «probabilmente gli aurei e i *denarii* furono battuti per pagare il soldo alle legioni fedeli a Bruto». Sulla situazione finanziaria dei cesaricidi dalle Idi di marzo del 44 a.C. alla battaglia di Filippi, vd. Woytek 2003, 365-391.

[186] Secondo Appiano 2004, 271-274, alla fase retorica dell'*inventio* corrisponde la 'strutturazione tematica', ovvero la scelta della figura-soggetto, dei temi e dei significati dell'insieme dell'immagine; la fase della *dispositio* coincide con la 'strutturazione narrativa', sia iconica (l'impostazione dell'immagine attraverso gli artifici necessari a creare gerarchie percettive che guidano i processi di decodifica - enfasi, bilanciamento, proporzione, etc. -) che verbale (la definizione del testo linguistico); infine, la fase dell'*elocutio* equivale all'organizzazione dei tempi e degli spazi dell'immagine, degli elementi metacomunicativi che ne consentono la fruizione (la grandezza, i gradi di leggibilità, la sequenzialità, l'unità dell'insieme, etc.) e delle citazioni (il materiale iconico e verbale che si avvale di registri già noti, come stereotipi e luoghi comuni). Sulla forma retorica del discorso figurativo che si può enucleare conducendo l'analisi semiologica della monetazione romana, vd. Perez 1986, 157-299; per le basi concettuali e metodologiche di tale approccio interpretativo, vd. in part. Perez 1986, 26ss.

quanto essi hanno affidato alla rappresentazione visivo-iconografica, che sembra organizzare in blocchi di informazioni iconiche, cariche di rimandi simbolici, i medesimi *slogans*. Attraverso il ritratto, infatti, è sempre presente l'entrata in scena del soggetto politico, la sua «attorializzazione»[187], così che al suo profilo si può far corrispondere, metaforicamente, la voce del *dux*; attraverso gli altri simboli connessi al ritratto di sé, invece, si definisce il messaggio, ovvero la semantica del discorso visivo. In tal senso, si può meglio evidenziare il rapporto tra le fonti scritte e quelle numismatiche, soggette a filtri di diversa natura: a differenza di ciò che è restituito dalla storiografia antica, infatti, il contenuto semantico delle monete analizzate offre una 'narrazione' che risponde alla logica autorappresentativa condivisa da tutti i *leaders* e che, pertanto, esprime i concetti valorizzati dalla propaganda di ciascuno, senza selezione né mediazione esterna; una serie di caratteristiche ascrivibili al messaggio iconico, dunque, quali la contemporaneità ai fatti, la natura autoreferenziale del messaggio e lo spazio *standard* concesso dal mezzo numismatico all'*elocutio* visiva dei *duces* sembrano rivelarsi vantaggiosi elementi di confronto al fine di avvalorare, completare o contraddire quanto si legge nelle pagine degli storici antichi.

Le monete emesse da Ottaviano sono accomunate dall'irruzione sistematica di Cesare nel campo visivo. Ciò avviene *in praesentia*, ad esempio nella significativa immagine che ritrae, l'uno di fronte all'altro, il profilo dell'erede e quello del padre adottivo (Fig. 9)[188]. *In absentia*, invece, come nella rappresentazione di Enea con il padre Anchise (Fig. 1) e, ancor più incisivamente, nell'immagine dell'*aedes Divi Iulii* (Fig. 10), la messa in scena di Cesare in forma allusiva crea un universo di significati così pregnanti da trascinare la ricezione dell'immagine in un percorso interpretativo obbligato e univoco, che fonde la *pietas* verso il 'padre', l'*ultio* del cesaricidio e la divinità del dittatore in un insieme inestricabile di cui Ottaviano si rende protagonista. Certamente, in questo caso, la strutturazione tematica del testo visivo corrisponde *in toto* alle numerose attestazioni della comunicazione verbale e scritta ottavianea.

Diversamente, la monetazione di Antonio sembra più eloquente rispetto a quanto il resoconto storiografico riproduca in merito alla voce del generale cesariano. Nel misurarsi con l'erede, Antonio ricerca le proprie connessioni

[187] Così Appiano 2004, 272.

[188] In proposito, cf. anche *BMCRR Gaul* 105 (=*RRC* 535/1), in cui compare al D. il ritratto di Ottaviano, accompagnato dalla legenda CAESAR DIVI F, sul R. il ritratto di Cesare, accompagnato dalla legenda DIVOS IVLIVS.

con Cesare, le quali, pur non riuscendo forse a competere con quelle del rivale, denotano altrettante intenzioni autorappresentative. Anche Antonio, infatti, accompagna l'immagine di sé al ritratto di Cesare (Fig. 4) e si giova di simboli facilmente decodificabili dall'immaginario comune, costantemente riscontrabili nelle sue emissioni monetali. La barba, che rimanda al lutto (Figg. 3 e 4)[189] e le connotazioni dell'augurato, ovvero sia gli strumenti (Figg. 3, 4 e 8) sia la veste (Fig. 8) propri del sacerdozio detenuto dal dittatore, costituiscono la sintassi iconografica che stabilisce un'autonoma relazione simbolica con Cesare[190]; quest'ultima condivide con il repertorio di Ottaviano il concetto dell'*ultio Caesaris*, mentre sostituisce alla prerogativa ottavianea di esaltare il legame familiare con Cesare la valorizzazione della propria autorità militare e politica, derivante da quel passato cesariano che il solo Antonio poteva vantare. L'alone connotativo sfruttato *per imagines* da Antonio sembra quello della provenienza e dell'appartenenza cesariana, che non esclude, tra l'altro, la *pietas* verso il grande generale[191]. È particolarmente significativo, in proposito, che compaia anche il riferimento all'episodio dei *ludi* del 44 a.C. in onore di Cesare (Fig. 3), dei quali si sarebbe reso promotore Ottaviano attirandosi ampi consensi presso i veterani[192] e sottraendo, evidentemente, ad Antonio un contesto comunicativo nel quale propagandare efficacemente la memoria del dittatore. Si evince, quindi, un'azione autorappresentativa della quale non si ha un parallelo riscontro storiografico, che esplicitamente si renda mimetico dell'oratoria antoniana in tutte le sue fasi e i suoi contenuti propagandistici[193].

---

[189] In merito alla rappresentazione simbolica del lutto, cf. *BMCRR East* 89 (=*RRC* 496/3): l'assenza della barba nel ritratto di Antonio testimonia che la vendetta è compiuta; la moneta è infatti datata al 42 a.C., ma in un momento successivo alla vittoria di Filippi. Per l'individuazione della presenza della barba nell'effigie di Antonio come criterio di datazione delle monete emesse dal triumviro, vd. Bernareggi 1973, part. 74.

[190] Il *lituus*, che era sempre stato il simbolo dell'augurato, dal I sec. a.C. comincia anche ad esprimere la nozione dell'autorità politica e, giovandosi di tale ambiguità, Antonio poteva presentarsi come successore politico di Cesare; sull'argomento, vd. Morawiecki 1983, 76, in riferimento ai simboli, *lituus* e *capis*, che esprimono la connessione tra Antonio e Cesare. Sul significato politico dell'augurato, cf. Jal 1961, 401ss.

[191] In proposito, vd. anche *BMCRR Gaul* 70 (=*RRC* 516/2), dove compare, al D., il ritratto di Antonio e, al R., l'immagine della Fortuna accompagnata dalla legenda PIETAS.

[192] Per la ricostruzione dell'episodio, vd. *supra*, 36-39.

[193] Per una riflessione sull'immagine del potere, comprensiva di tutti i tratti che provengono dalla storia personale e politica del *leader*, da ciò che ha egli stesso comunicato e dalle connota-

Quanto alle emissioni di Bruto e Cassio, invece, si è visto come sussista una piena analogia tematica e semantica tra i motivi iconografici che si fanno attori della narrazione visiva, quali la *libertas*, la cacciata dei re e il cesaricidio (Figg. 5, 6 e 7) e la corrispondente propaganda diffusa dalla voce dei cesaricidi, della cui ricostruzione appianea si può meglio accertare, dunque, una sostanziale verosimiglianza[194].

Del tutto stridente con la rappresentazione letteraria di Sesto Pompeo è, invece, la monetazione dello stesso, il quale è tanto «*patri dissimillimus*» nella descrizione velleiana quanto, invece, visivamente e moralmente vicino al padre Pompeo Magno nelle raffigurazioni numismatiche: tutt'altro che liberto, servo e pirata[195], il *preafectus classis et orae maritimae* elabora in forma autonoma una trama propagandistica che risulta efficacemente contrapposta a quello ottavianea. Come il cesaricidio aveva colpito il pontefice massimo, così l'uccisione dell'augure Pompeo Magno si configurava come atto sacrilego, che chiamava Sesto all'*ultio* del padre, rappresentata dal rifiuto al taglio della barba quale voto per la vendetta privata[196]: la presenza di *lituus* e *capis*, simboli dell'augurato paterno, la barba luttuosa, il ritratto di Pompeo, che campeggia al D. e condivide la scena iconica con il profilo del figlio sul R. (Fig. 11), descrivono la rivendicazione dell'eredità politica paterna verosimilmente propagandata da Sesto presso le clientele pompeiane[197].

---

zioni attribuitegli dal partito di appartenenza, vd. Tinacci Mannelli, Cheli 1986, 75-78; ulteriori considerazioni, specificamente inerenti al rapporto tra tale immagine pubblica e l'oratoria antica, sono esposte da Tinacci Mannelli, Cheli 1986, 95.

[194] Per il confronto con altre emissioni dei cesaricidi, sul tema della *libertas* in associazione ad altri simboli della tradizione romana, vd. *BMCRR East* 38 (=*RRC* 501/1); *BMCRR East* 41 (=*RRC* 502/2); *BMCRR East* 82 (=*RRC* 505/1); *BMCRR East* 85 (=*RRC* 505/4). Sulla giustificazione del cesaricidio nelle monete emesse da Bruto, vd. anche De Rose Evans 1992, 145-148; più in generale, sul rapporto tra monete e propaganda, vd. De Rose Evans 1992, 17-34. Sulla monetazione di Bruto in rapporto all'avo paterno, vd., inoltre, Vanotti 1999, 171.

[195] Sull'immagine dei pirati nella propaganda politica dei *leaders*, particolarmente nella denigrazione augustea dell'avversario Sesto Pompeo, vd. Deniaux 2005b, 12; sull'argomento, cf. anche Deniaux 1992, 65-83.

[196] Così Cresci Marrone 1998b, 8-9.

[197] Sulla contrapposizione ideologica tra la persona di Cesare e la grandezza di Pompeo Magno - e di suo figlio - nella propaganda rivolta alle truppe dai *duces* rispettivamente di parte cesariana e pompeiana, vd. anche Morawiecki 1983, 57.

Ma, come per l'antagonista Ottaviano, la legittimazione politica passa attraverso un rafforzamento dell'identificazione divina e mitica del legame filiale: la *pietas* verso l'illustre padre è veicolata dal rimando ai fratelli di Catania (Fig. 12) che, oltre alla valorizzazione del mito locale, include una significativa allusione all'attività di salvataggio dei proscritti ascrivibile allo stesso Sesto, ancor più pregnante per il fatto che il soccorso prestato dai figli ai padri costituiva un motivo ricorrente ed incisivo nella casistica relativa alle proscrizioni triumvirali[198]. A testimonianza di come l'insieme simbolico possa essere simultaneamente percepito nel suo allestimento iconografico, va evidenziata la figura di Nettuno: al centro tra i *pii fratres* compare il dio (Fig. 12) che, già in precedenza associato al padre e a se stesso[199], Sesto elegge a nume tutelare della propria talassocrazia, concludendo così un 'discorso visivo' compiuto e politicamente esauriente, nell'ambito della competizione propagandistica con il triumviro *Divi filius*, suo avversario.

Complessivamente, dunque, si può instaurare una comparazione tra il discorso affidato dai *duces* all'oralità e quello figurativo: il primo, certamente recepito dall'uditorio in quanto veicolo primario della propaganda politica, è ricostruibile attraverso la sua rappresentazione storiografica, selettiva e pertanto lacunosa; il secondo, invece, a tutt'oggi integro nella sua autenticità, certifica la messa in opera di un'autorappresentazione che attinge al comune patrimonio di immagini, simboli e *cliché* compositivi, personalizzati dai singoli *leaders* in quanto associati ai ritratti e ai titoli – propri e dei propri 'padri ideologici' –, talora anche ai concetti – *pietas*, *libertas*, *concordia* –, alle divinità – Nettuno –, agli eventi – Idi di marzo – divenuti *slogans* individuali[200]. Non si ritiene di poter includere tale processo autorappresentativo tra le forme della comunicazione politica tra *duces* e *milites* fin qui intesa nel segno della reciprocità e considerata per la sua effettiva e documentata ricaduta sui destinatari; la rappresentazione visiva delle monete, infatti, include una valenza comunicativa limitatamente alle intenzioni del mittente[201] e all'utilizzo di una «grammatica di

[198] Per l'individuazione di tale motivo propagandistico nell'iconografia della moneta, con relativa documentazione storiografica, vd. Cresci Marrone 1998b, part. 10-13 e 17-18.

[199] In proposito, vd. *supra*, 214, 222-223, 286.

[200] Sui valori universali che, adottati anche da parti politiche opposte e presenti su tipi differenti, permettono alla moneta romana di mantenere una struttura permanente, in ragione di un sistema di simboli in cui la comunità civica si riconosce, vd. Perez 1989, 6-7.

[201] Per un riferimento teorico alla questione, si veda Paltrinieri 2003, 121, secondo il quale asserire che c'è comunicazione quando c'è l'intenzione comunicativa permette di esclu-

riconoscimento»[202] condivisa con i fruitori del mezzo numismatico: ad esclusione degli stessi autori della composizione figurativa, presumibilmente interessati a decodificare quella altrui – sul piano orizzontale della comunicazione, dunque –, per quanto riguarda le basi non è dato accertare l'effettiva lettura interpretativa del messaggio e, dunque, il completo compimento del processo comunicativo. Il discorso visivo può essere inteso, in tal senso, come una proiezione monodirezionale, dall'alto verso il basso, e alla sua eventuale ricezione da parte delle basi militari non si può comunque riconoscere un'incidenza paragonabile a quella prodotta dalle coeve *contiones* e *adlocutiones*.

Malgrado ciò, la varietà, le evoluzioni e la ricerca simbolica individuabili nelle monete di questo periodo attestano il valore semantico di tali rappresentazioni, che sembrano rispondere all'esigenza di tradurre in immagini la conformità a un ideale politico e, insieme, la rivendicazione del potere individuale e la dialettica competitiva con gli antagonisti. Pertanto, l'allestimento iconico del messaggio numismatico vale piuttosto a dimostrare, con una rilevanza data dalla cruciale fase di metamorfosi istituzionale della *res publica*[203], gli elementi di autolegittimazione che l'azione politica – e, dunque, oratoria – dei capi militari ha verosimilmente introdotto nella propaganda destinata ai *milites*, della quale le monete si possono considerare l'unico specchio materiale.

4. *La voce dei* milites

4.1 *L'azione di un gruppo sociale*

La complessiva rappresentazione delle basi militari che si ricava dalle fonti storiografiche delinea l'ininterrotta pressione, sociale e politica, esercitata dai soldati e destinata a manifestarsi nel dialogo con i vertici di potere, talora anche con il Senato di Roma. Come si è visto, alla morte di Cesare, oltre ai legionari in servizio viene mobilitata una massa di veterani che, richiamati alle armi[204], si

dere che tutto diventi comunicazione; sul tema, cf. Fraser 1979, 135.

[202] Vd. *supra*, 309.

[203] Per un recente *excursus* sul declino della Repubblica, vd. Jehne 2008, 115-138.

[204] Sui fenomeni del volontarismo e dell'*evocatio*, che assumono proporzioni evidenti e determinano un mutamento della mentalità - nel senso mercenario e combattentistico - a partire dall'espansione romana in Oriente, vd. Gabba 1973, 25-30.

aggiungono al già cospicuo numero di *milites* cesariani; in seguito, per tutto il periodo della guerra civile, i capi di parte cesariana mettono in atto una continua attività di reclutamenti, soprattutto nelle aree dove il dittatore aveva in precedenza allocato i veterani congedati: dal riprodursi di tali arruolamenti si perviene alla formazione di un ampio strato sociale, proveniente dal ceto rurale italico, accomunato, oltre che dalle competenze professionali maturate al servizio di Cesare, soprattutto da interessi, valori e finalità che i *milites* portano al centro della politica del periodo[205]. Pertanto, nel proposito di evidenziare le prevalenti dinamiche comunicative che interessano i soldati cesariani confluiti al servizio dei generali e, dunque, coprotagonisti dell'azione politica[206], va considerato che a generare il loro comune orizzonte e la loro coesione operativa è la generale condivisione della pregressa esperienza militare e della medesima estrazione socio-culturale; tali elementi visibilmente spiegano i moventi e le azioni dei soldati divenuti, per la contingenza storica che li vede protagonisti, un compatto 'corpo sociale' interagente con i *leaders*[207].

Sulla base degli episodi presi in esame, si osserva che la voce dei *milites* trova varie modalità espressive, tutte riconducibili a due possibili schemi comunicativi: la coralità e la mediazione. Nel primo caso, è l'intera massa militare a inviare un messaggio al vertice attraverso un comportamento collettivo: ciò avviene in una dimensione pubblica, attraverso il canale orale ma anche visivo-gestuale della comunicazione, e la ricezione del messaggio è diretta e immediata.

Nel secondo caso, invece, il messaggio è filtrato dagli ufficiali dell'esercito, che rappresentano il costante elemento di mediazione tra la massa militare e

[205] Sull'origine rurale dei *milites* e sul fatto che il servizio militare, cominciando ad essere concepito come professione, valorizzi lo *status* del proletariato nella vita politica dello Stato, particolarmente nel contesto delle guerre civili, vd. Gabba 1973, 30-45. In merito all'omogeneità della provenienza dei militari dagli ambienti rurali italici, vd. anche Brunt 1962, part. 74-75. Per gli effetti della proletarizzazione dell'esercito, cf. anche Jal 1962, 7-27; Harmand 1969, 61-73; Gruen 1974, 365-384 e Sordi 2002b, 243-250.

[206] Come sostiene, in proposito, Polverini 1964, 451-452: «[...] ed ancora una volta è impossibile distinguere il fatto militare da quello politico, non solo per i motivi già detti, ma perché, essendo le legioni di pari scuola e di simile valore e addestramento, l'elemento decisivo fu rappresentato dal grado di partecipazione delle truppe ai moventi, reali o presunti, della battaglia, quando non dal grado di lealtà». Per ulteriori riflessioni sulle cause della centralità dell'esercito nella lotta politica delle guerre civili, nel I sec. a.C., vd. Gabba 1973, IX-XI.

[207] In merito alla necessità di indagare la forza politica dei gruppi sociali estranei alla *nobilitas* già nella Media Repubblica, vd. Càssola 1962, 11-13.

il vertice: la trasmissione dei contenuti avviene oralmente, in un dialogo che si produce in contesti anche privati, così da consentire la discussione e la negoziazione dei contenuti attraverso la parola di entrambe le parti. Gli storici antichi intervengono anche su questo livello dell'oralità, attribuendo dei discorsi diretti agli ufficiali e combinando talora le manifestazioni corali dei *milites* con successivi dialoghi tra il *leader* e i quadri intermedi dell'esercito, finalizzati a esplicitare il sentire delle truppe e a ricostruire i contenuti della comunicazione proveniente dalle basi. Ritenendo anche tale livello di rielaborazione uno strumento pertinente alla verosimiglianza storica e non sempre un espediente letterario, complessivamente i comportamenti e le intenzioni comunicative della massa militare risultano molto attestati e appaiono esenti da particolari filtri ideologici degli autori, i quali ne danno notizia con specifico interesse per l'incidenza delle truppe nella storia della fine della Repubblica[208].

Considerato che «alle abilità, conoscenze, competenze e addestramenti del produttore devono far riscontro altrettante abilità, conoscenze, competenze e addestramenti da parte del **ricevente** affinché la comunicazione si stabilisca e abbia esito positivo»[209], ciò che sembra emergere con chiarezza è che lo scambio tra *duces* e *milites* si mantiene vitale e costante perché le truppe hanno progressivamente maturato competenze anche espressive e, dunque, alla consapevolezza dei propri diritti si somma la capacità di esprimerli, rivendicarli e salvaguardarli. Si assiste, infatti, a un'ampia gamma di azioni ricorrenti che vedono i soldati cesariani come soggetti attivi: essi discutono le situazioni di conflitto, esprimono forti segnali politici, difendono i propri diritti anche attraverso minacce e defezioni, instaurano un dialogo politico con il comandante, promuovono la riconciliazione tra i capi, pretendono la formalizzazione delle decisioni prese. L'insieme dimostra come le basi militari, accomunate da provenienza, condizioni concrete e sistemi di valori, contrappongano alle abilità dei *duces* le proprie risorse espressive nel segno della coesione e dell'efficacia comunicativa.

[208] Sul tema, vd. anche Gabba 1973, 74-76.

[209] Così Piemontese 2004, 323. Per alcuni spunti di riflessione sulla bidirezionalità della comunicazione pubblica, vd. Piemontese 2004, 323-325.

4.2 *La massa militare e le delegazioni di ufficiali*

Il modello comunicativo che interessa le basi militari si sviluppa secondo uno schema piramidale, aderente alla stessa configurazione strutturale dell'esercito: il messaggio politico inviato ai *duces*, infatti, si genera orizzontalmente nell'opinione delle truppe e, mentre in alcuni casi – quali l'espressione del consenso o del dissenso – è proiettato dall'intera massa militare verso il destinatario, in altre circostanze – tutte connesse alla volontà di riconciliare i vertici – traccia il suo percorso verticale, dal basso verso l'alto, avvalendosi delle gerarchie proprie della catena di comando[210]. Quest'ultima modalità, attestata nei momenti nei quali l'azione dei *milites* diviene propositiva e funzionale all'accordo tra i capi, dimostra anche il potenziamento dei quadri intermedi dell'esercito, valorizzati da Cesare per la prima volta[211]: i centurioni, uomini di esperienza tratti dai ranghi e non dilettanti aristocratici, sono chiaramente, infatti, i protagonisti dell'azione e giocano un ruolo chiave nell'ambito della comunicazione politica[212].

Il confronto orizzontale

Partendo dal livello orizzontale delle basi, è particolarmente significativo un dato emerso dalla precedente ricostruzione: in più occasioni, si assiste all'animata discussione tra i *milites* in merito alle situazioni di conflitto e tale ricorrente processo sembra tradurre il primo grado di partecipazione consapevole delle truppe allo scenario politico che le circonda. Già nell'immediato post-cesaricidio, sono attestate le prime agitazioni dei soldati cesariani, «ἐν ἑαυτοῖς λογοποιούντων»[213]: secondo Nicolao, sarebbero le discussioni nate tra i soldati nella capitale a trovare esito, di lì a poco, nella concreta richiesta di spiegazioni ad Antonio in merito al discutibile atteggiamento riservato all'erede e alla

[210] In proposito, cf. Chrissanthos 2004, 356-359.

[211] Sull'argomento, Brizzi 2002, 120.

[212] Gabba 1973, 85-95 spiega come l'accesso dei soldati e dei centurioni all'ufficialità militare (in particolare nei ruoli di *tribunus militum* o *praefectus equitum*), consentito da Mario per la prima volta, determini non solo la professionalizzazione della carriera di ufficiale (per cui nasce l'appellativo di *homo militaris*), che un tempo non era possibile disgiungere dai doveri civici dei cittadini abbienti, ma anche la centralità delle esigenze dei soldati nel sistema di valori dei livelli superiori della gerarchia militare.

[213] Vd. *supra*, 43-44, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 115.

memoria di Cesare. La definizione di tale modalità comunicativa, dunque, restituisce l'immagine di un dialogo orizzontale che rimanda a un dibattito politico operante tra i *milites*.

Se l'episodio esemplifica la discussione sull'operato dei *leaders*, in altri casi si assiste alla controversia dei soldati, che si rimproverano reciprocamente per le posizioni assunte da loro stessi. Tale dinamica è evidente in due casi singolari, il primo dei quali si verifica nel contesto della guerra di Modena, che Appiano descrive come un contenzioso tra i *milites*. Il movente della battaglia sarebbe la decisione dei soldati antoniani di punire i militi della legione Marzia e la volontà di quest'ultimi di punire i primi per essere rimasti fedeli ad Antonio: «γνώμη δὲ ἦν τοῖς μὲν ʿΑντωνίου τοὺς ᾽Αρείους ἀμύνασθαι [...] τοῖς δ᾽ ᾽Αρείοις ἐκείνους [...]»[214]; lo scontro, quindi, sarebbe stato condotto dai soldati «σφίσι μᾶλλον ἢ τοῖς στρατηγοῖς οἰκεῖον ἡγούμενοι τόδε ἔργον»[215], come una questione propria. La medesima situazione si verifica, tre anni più tardi, a Brindisi ed è da considerarsi la premessa fondamentale dell'accordo siglato, nel 40 a.C., dai triumviri: in quell'occasione, tra i commilitoni divisi in antoniani e ottavianei si accende il dibattito sui rispettivi torti, «λόγοι συνισταμένων ἐγίγνοντο, καὶ τὰ ἐγκλήματα ἀλλήλοις προύφερον»[216].

L'attenzione a tali episodi e al lessico che li descrive non è secondaria, poiché sembra ben sintetizzare come i discorsi – «λόγοι» – e la decisione – «γνώμη» – delle truppe costituiscano parte integrante delle vicende considerate. Di qui, prendono forma le diverse modalità di relazione comunicativa con i *duces*.

Il consenso

Anche le manifestazioni del consenso varcano i confini dell'acclamazione rivolta al generale vittorioso e si collocano nella sfera del consenso politico, esprimendo la fiducia riposta nel *leader* che annuncia il programma atteso dalle truppe.

Per quanto concerne l'adesione dei *milites* alla causa di Ottaviano, essa trova una numerosa serie di attestazioni, coerentemente con il successo dei reclutamenti e della propaganda politica dell'erede di Cesare. Sebbene si sia ritenuto talora necessario sottoporre a un vaglio critico la precocità e gli eccessi con i

[214] Vd. *supra*, 115, App. *bell. civ.* III 67, 277-278.
[215] Vd. *supra*, 115, App. *bell. civ.* III 68, 279.
[216] Vd. *supra*, 203-204, App. *bell. civ*. V 59, 246-248.

quali la fama ottavianea risulta valorizzata dalle fonti antiche[217], è complessivamente indiscutibile che la ricezione degli *slogans* del capo cesariano abbia trovato ampio riscontro nel consenso accordatogli dai soldati del padre adottivo. Ripetutamente, infatti, dalla voce delle reclute ottavianee si alza il coro che inneggia al 'figlio di Cesare' e che a lui delega fiduciosamente l'*ultio* del generale assassinato: nella fase di esordio del giovane, alla quale va ascritta un'intensa attività promozionale del suo personaggio pubblico, la comunicazione corale dei *milites* – le parole e i cortei al seguito dell'erede – fa propri gli ideali veicolati dal *leader*; ma anche in momenti successivi, ad esempio in occasione delle acclamazioni delle truppe intente a ottenere dal Senato il consolato di Ottaviano, nel 43 a.C., le basi si esprimono in favore del *novus Caesar*. Ulteriori espressioni del consenso, soprattutto affidate all'oralità, si registrano in occasione della vittoria – dopo l'assedio di Perugia, dopo la battaglia navale di Nauloco, dopo quella di Azio – e, in altri momenti, all'acclamazione si accompagna la richiesta del perdono, il ringraziamento e la promessa di fedeltà: è il caso delle reclute di Lucio confluite nella schiera dei *milites* ottavianei dopo la resa e forse dei soldati di Lepido che, nel 36 a.C., si consegnano al più forte triumviro[218].

Non si tramandano, invece, concrete dimostrazioni del consenso verso Antonio, in ragione di quanto già esposto in merito alla restituzione storiografica del personaggio. Al solo Plutarco, che apre spazi di appassionata celebrazione del *dux*, si deve la descrizione dei *milites* che lo chiamavano *imperator* – «αὐτοκράτορα καλοῦντες»[219] – e dichiaravano di anteporre la stima e il favore di Antonio alla propria salvezza. Tuttavia, il consenso politico dei soldati – non solo la devozione e la celebrazione dell'antico legame – verso il più esperto *leader* cesariano si ricava indirettamente dal quadro complessivo della comunicazione proveniente dalle basi. Infatti, nonostante Appiano e Cassio Dione non riferiscano episodi circostanziati che mettano in luce – come per il vincitore Ottaviano – le modalità di estrinsecazione del consenso, se ne può rintracciare il contenuto in tutti i comportamenti che segnalano la difesa dell'autorità antoniana, spesso al centro delle preoccupazioni dei soldati: il rifiuto di combattere una guerra contro Antonio, la fiducia negli atti da lui siglati, il riconoscimento della sua superiorità militare, l'entusiasmo per il ricongiungimento con la sua

[217] Vd. *supra*, 17ss., particolarmente in riferimento all'anno 44 a.C.

[218] Il consenso dei soldati di Lepido descritto da App. *bell. civ*. 124, 512-514 è messo in discussione dalla versione dionea dell'episodio, per cui vd. Dio Cass. XLIX 12, 2-4.

[219] Vd. *supra*, 242, Plut. *Ant*. 43.

armata sono i più evidenti esempi di un diffuso consenso, che coniuga il rispetto della *dignitas* di Antonio al riconoscimento della sua autorità nell'ambito della lotta politica in atto. A ciò si aggiunge il consenso che le truppe esibiscono verso l'insieme dei vertici riuniti in occasione degli accordi triumvirali e, non ultimo, il dato materiale delle ghiande missili perugine che documentano, *per scripta*, l'acclamazione «*M. Ant*(*oni*) *imp*(*erator*) *imp*(*erator*)»[220] da parte dei *milites* assediati.

Il dissenso

Legionari e veterani *evocati* danno anche prova di disapprovazione, critica e contrasto aperto con i comandanti. Sia nel campo militare che nei contesti cittadini si assiste a episodi di dissenso che si concretizzano in una comunicazione collettiva, orale e gestuale.

Quanto a Ottaviano, il successo dei suoi primi reclutamenti italici del 44 a.C. conosce una battuta d'arresto quando, alla fine dello stesso anno, i veterani raccolti e portati a Roma dal giovane adducono scuse – in occasione della *contio* tenuta presso il tempio dei Dioscuri – al fine di sottrarsi al progetto di muovere guerra ad Antonio. Lo stesso motivo induce i coloni reclutati nel 40 a.C. a mostrare scopertamente ad Agrippa – e allo stesso Ottaviano – le proprie perplessità in merito al conflitto tra le due guide della *factio* cesariana e l'intenzione di non proseguire la marcia verso Brindisi. La percezione di un inaccettabile scontro fratricida non interessa solo l'antagonismo tra Ottaviano e Antonio, ma è manifestata anche dai soldati di Lepido che, a Messina, in prima battuta avrebbero aggredito fisicamente Ottaviano e il suo seguito, a dimostrazione del dissenso provocato dal discorso del più giovane triumviro al suo arrivo nel campo del collega; infatti, diversamente dalla romanzata versione augustea dell'episodio, presentata da Velleio[221], Dione descrive l'evento come un vero e proprio assedio, che ha determinato la rassegnata consegna dei *milites* di Lepido al più forte Ottaviano[222].

[220] Vd. *supra*, 198, *CIL* XI 6721, 1.

[221] Vd. *supra*, 226-227, Vell. II 80. Alla stessa tradizione, dunque, risale forse la versione appianea, che si diffonde nella descrizione dei consensi tributati a Ottaviano (cf. App. *bell. civ*. 124, 512-514).

[222] Vd. *supra*, 227-228, Dio Cass. XLIX 12, 2-4.

I casi citati sono esemplificativi dell'interesse delle truppe per le posizioni politiche assunte dai capi e della volontà di richiamare l'attenzione di questi ultimi verso l'ideale di concordia costantemente disatteso: dell'iniziativa concreta di riportare i *duces* all'accordo, infatti, si fanno carico i rappresentanti dell'esercito[223].

Ma vi è un secondo livello del dissenso, che riguarda specificamente le rivendicazioni economiche e la contrattazione dei compensi. Le sue modalità di espressione si riassumono in una protesta corale – le contestazioni, le grida, la derisione, l'aggressione – che diviene insurrezione di gruppo e può concludersi nell'abbandono del comandante.

Antonio sperimenta in modo emblematico tale dinamica nell'episodio del 44 a.C. che, iniziato con l'indignazione dei legionari per i soli cento denari ricevuti, dopo i fatti di Brindisi determina la defezione delle due legioni Marzia e IV, che dalle mura di *Alba Fucens* attaccano l'ex comandante. Ottaviano è bersaglio del dissenso dei *milites* in tre significativi episodi. Il primo si inserisce nel complesso frangente delle assegnazioni terriere successive a Filippi, quando, tra le varie contestazioni delle basi, si evidenziano momenti di reale violenza verso lo stesso Ottaviano, minacciato e aggredito dai soldati a Roma, in teatro e nel Campo Marzio[224]. Più tardi, nel 36 a.C., le truppe riunificate sotto la guida unica del triumviro d'Occidente, in Sicilia, danno luogo a un episodio di forte ribellione: i veterani, non ricevendo i compensi promessi, rifiutano ogni strategia persuasiva messa in atto dal comandante, che insistentemente attaccano con provocatorie richieste di congedo[225]. Entrambi i *duces*, infine, sono coinvolti in un'accesa rivolta di massa a Brindisi, nel 40 a.C.: all'esultanza delle basi per il ritrovato accordo tra i capi cesariani, infatti, segue la richiesta del denaro promesso prima della battaglia di Filippi, non ancora ricevuto, e alle ambiguità dei generali in merito alla questione economica segue, ancora una volta, la violenza[226].

In tutti i casi ricordati, l'abilità retorica dei *leaders* non sembra sufficiente: i soldati, rivendicando il denaro, motivano le proprie richieste facendo riferimento alle promesse ricevute e ai doveri dei comandanti che, prima acclamati,

[223] Vd. *infra*, 338-340.

[224] Vd. *supra*, 181-182, Suet. *Aug*. 14 e App. *bell. civ.* V 16, 64-65.

[225] L'episodio, non efficacemente arginato dal *dux*, trova un seguito addirittura nel 30 a.C.; per i passi che lo attestano vd. *supra*, 232-239, Dio Cass. XLIX 13, 1-4; App. *bell. civ.* V 128, 528-533 e 129, 534-536.

[226] Sull'episodio, vd. *supra*, 208, Dio Cass. XLVIII 30, 2-3

vengono d'un tratto dipinti come ladri e adulatori dalla corale protesta delle truppe[227]. La strategia di recupero del consenso – riuscita al solo Ottaviano, secondo la tradizione – consisterebbe in una serie di operazioni, che risultano variamente combinate a seconda delle circostanze: la concessione di donativi per ristabilire l'ordine, le promesse future per placare gli animi, l'isolamento dei rivoltosi più determinati per limitare il danno.

La richiesta dell'accordo

La dinamica comunicativa più articolata, poiché si struttura in una sequenza di fasi successive e coinvolge tutta la catena di comando – oltre che tutti i canali semiotici –, è rappresentata dalla richiesta dell'accordo politico inoltrata ai generali. Dalle origini del conflitto fino all'anno 40 a.C., si ripropone più volte tale modello di comunicazione verticale, che sembra trovare origine in una prima fase di discussione critica tra commilitoni e poi trovare effetto nell'azione degli ufficiali. Questi ultimi, elaborate le istanze della base, inoltrano una richiesta al vertice, si pongono essi stessi quali arbitri del conflitto o procedono alla scelta di mediatori. Laddove a tale processo comunicativo segua il raggiungimento degli scopi prefissati, si instaura un dialogo nei due sensi, poiché la risposta dei *duces*, ovvero l'accordo raggiunto, viene proposto, esso stesso, come un evento mediatico.

Esemplificativa di tutti i momenti costituivi del procedimento, dalla sua ideazione al suo esito positivo, è la riconciliazione tra Antonio e Ottaviano in Campidoglio, avvenuta pochi mesi dopo il cesaricidio. L'episodio contempla, infatti, l'iniziale dibattito orizzontale tra i *milites*, l'azione mediatrice dei centurioni recatisi alla *domus* del console e a quella dell'erede, la conclusiva pacificazione tra i due vertici, i quali, dopo essere stati accompagnati dai soldati sul colle Capitolino, sarebbero rimasti a discutere privatamente – nel tempio – «μετὰ τῶν φίλων»[228], da intendersi come l'*entourage* di fiducia verosimilmente costituito da graduati.

[227] A titolo esemplificativo si ricordino l'accusa di tirchieria rivolta ad Antonio, «οἱ δὲ ἐγέλασαν τῆς σμικρολογίας», e la denuncia di Ottaviano come ladro, «ἔσκωπτον ὡς κόλακα», riferite rispettivamente da App. *bell. civ.* III 43, 177 e V 16, 64-65. Per gli aspetti anche contraddittori delle truppe triumvirali, quali i bruschi e continui passaggi dalle acclamazioni alle rivolte, vd. *infra*, 341-348, part. 347.

[228] Vd. *supra*, 51, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 119.

L'azione degli ufficiali dell'esercito, in quanto promotori formali della riconciliazione[229] e soprattutto mediatori tra i capi, trova ampia attestazione negli arbitrati ripetutamente istituiti – e, in questo caso, falliti – tra Lucio Antonio e Ottaviano: a Teano vengono sottoposte ai due *duces* precise condizioni di accordo; altrettanto avviene a Roma secondo le indicazioni dei veterani che, decidendo di costituirsi «ἑαυτοὺς δικαστὰς»[230], si sarebbero attirati la significativa definizione di «βουλὴν καλιγᾶταν»[231]; infine, i rappresentanti dei *milites* istituiscono un arbitrato a Gabii, «ὡς ἐν δίκῃ»[232]. Quasi assumendo poteri istituzionali, dunque, i quadri intermedi dell'esercito sarebbero intervenuti direttamente nel conflitto politico tra i vertici, come già avevano dimostrato, nel 43 a.C., quando avevano contestato i decreti senatori successivi allo scontro di Modena – «προσδιαβάλλοντες δὲ τὴν διάνοιαν τῶν ἐψηφισμένων»[233] – e quando avevano intrapreso la marcia su Roma per eleggere console il figlio di Cesare attraverso elezioni straordinarie – «ὡς αὐτοὶ χειροτονήσοντες αὐτὸν ἐξαιρέτῳ χειροτονίᾳ Καίσαρος υἱὸν ὄντα»[234] –.

Nel panorama degli accordi triumvirali, invece, il solo caso del patto di Brindisi è caratterizzato dall'incisiva azione delle truppe e alla descrizione appianea dell'evento si deve la ricostruzione di tutta la dinamica comunicativa preparatoria dell'accordo[235]. Come si è già ricordato a proposito del confronto orizzontale tra i *milites*, la pace di Brindisi sembra trarre origine dalla discussione, argomentata da ambo le parti, tra i soldati antoniani e quelli ottavianei; successivamente si percepisce in modo esplicito come l'intenzione di conciliare i capi – «διαλλαγὰς ἐπινοοῦντες ἀμφοτέροις»[236] –, condivisa dalle basi al termine del dibattito, sia veicolata *per verba* all'amico di entrambi i *duces*, Cocceio Nerva, dagli ufficiali dei due schieramenti: «πολλοὶ τῶν ταξιάρχων τὴν

[229] Per quanto attiene alle richieste inoltrate ai generali, si ricordi anche quella del matrimonio politico tra Ottaviano e Clodia in occasione della costituzione del Triumvirato a Bologna; sull'episodio vd. *supra*, 146, Plut. *Ant.* 20 e Dio Cass. XLVI 56, 3.

[230] Vd. *supra*, 188, Dio Cass. XLVIII 12, 2.

[231] Vd. *supra*, 189, Dio Cass. XLVIII 12, 3. Per una riflessione sulla forza con la quale l'esercito, portando l'elemento italico a più stretto contatto con la vita politica statale, abbia messo in rilievo l'insufficienza della ristretta classe di governo romana, vd. Gabba 1973, 92.

[232] Vd. *supra*, 190, App. *bell. civ.* V 23, 93.

[233] Vd. *supra*, 124, Dio Cass. XLVI 41, 2.

[234] Vd. *supra*, 129, App. *bell. civ.* III 88, 363-364.

[235] Per l'intera sezione dedicata all'accordo di Brindisi, vd. App. *bell. civ*. V 59-64.

[236] Vd. *supra*, 203-204, App. *bell. civ*. V 59, 248.

γνώμην ἐξέφερον τοῦ στρατοῦ»[237]. La comunicazione si struttura, dunque, dal basso verso l'alto in senso piramidale: segue, infatti, la scelta dei mediatori più autorevoli e, di qui, si perviene alla predisposizione dell'incontro tra Antonio e Ottaviano e alla realizzazione dell'accordo politico.

Se dai casi evidenziati si evince il ruolo dell'ufficialità militare, funzionale alla trasmissione dei messaggi dalla base al vertice e alla realizzazione pratica del compromesso, va riscontrato un ultimo aspetto che riguarda, invece, la conclusione di tutti gli episodi di riconciliazione tra i capi cesariani. La ritrovata coesione dei vertici, infatti, comporta sistematicamente un conclusivo momento di comunicazione che accentua e, per certi versi, spettacolarizza lo scambio di segnali politici, che ritorna ad una sfera simbolica e pubblica, ovvero riconsegna un ruolo primario all'intera base militare. Si fa riferimento sia alla gestualità che visivamente sanziona il patto – della quale i vertici si rendono attori – sia alla reazione che investe le truppe, sempre descritte nell'atto di un'intensa manifestazione collettiva di consenso e di fratellanza. Tra i casi che meglio esplicitano i segni della consensualità tra i *duces* e il loro riprodursi nei comportamenti esultanti delle basi, si evidenziano: l'incontro di Bologna, quando alla lettura delle disposizioni prese dai triumviri segue l'applauso e l'abbraccio delle truppe – «οἱ δ' ἀκούσαντες ἐπαιώνισάν τε καὶ ἠσπάσαντο ἀλλήλους ἐπὶ διαλλαγῇ»[238] –; il patto di Brindisi, al quale segue un'incessante acclamazione – «ἠσπάζοντο ἀλλήλους, καὶ βοαὶ παρὰ τοῦ στρατοῦ καὶ εὐφημίαι πρὸς ἑκάτερον αὐτῶν ἦσαν ἄπαυστοι»[239] –; l'accordo di Miseno, allorché la vista della reciproca intesa tra i *duces* scatena il grido esultante delle truppe tra mare e terra – «δεξιάς τέ σφισιν ἔδοσαν καὶ ἐφίλησαν ἀλλήλους. γενομένου δὲ τούτου πολλὴ καὶ ἄπλετος βοὴ καὶ ἐκ τῆς ἠπείρου ἅμα καὶ ἐκ τῶν νεῶν ἠγέρθη»[240] –.

Dunque, dalla visione d'insieme del fenomeno comunicativo connesso alla conciliazione tra i capi si ricava che la coralità espressiva delle basi traduce costantemente il comune disegno di unità della *leadership* cesariana e il recupero del sentimento di fratellanza che lega i commilitoni, legittimato dall'accordo politico e, dunque, esibito[241].

[237] Vd. *supra*, 204, App. *bell. civ*. V 63, 268.

[238] Vd. *supra*, 144, App. *bell. civ.* IV 3, 13.

[239] Vd. *supra*, 206, App. *bell. civ*. V 64, 273.

[240] Vd. *supra*, 211, Dio Cass. XLVIII 37, 1.

[241] Per ulteriori manifestazioni della fratellanza tra i soldati cesariani, cf. l'episodio della fusione degli eserciti di Antonio e Lepido nel 43 a.C. (per il quale vd. *supra*, 120-121, App. *bell.*

4.3 *Interesse economico e consapevolezza politica*

Considerato che, nell'ambito dell'esperienza politica cesariana, le legioni militarono al servizio di un solo generale, la visione degli eserciti rimasti privi del dittatore tende a indicare, con un certo margine di approssimazione, la convenienza economica delle truppe e la loro devozione a Cesare quali unici elementi di rilievo[242]. Di fatto, l'interesse materiale dei soldati e i ricordi legati alla memoria del grande condottiero non sembrano esaurire la considerazione del ruolo delle truppe in questo periodo. Nel tentativo di approfondire l'analisi in tal senso, sembra opportuno considerare la convergenza di processi distinti e più complessi, che i contenuti della comunicazione politica presa in esame contribuiscono forse a delineare.

Certamente un aspetto fondamentale sul quale poggia l'azione dei *milites* è costituito dalla difesa dei propri diritti economici[243]. Per questa ragione, l'entità del donativo offerto dal *dux* e l'affidabilità delle sue risorse, ovvero il trattamento economico che egli saprà garantire fino al congedo, sono elementi che la comunicazione tra basi e vertici ha chiaramente messo in luce; per la stessa ragione, anche l'aspirazione delle truppe all'unità della *factio* cesariana si può ricondurre ad una lettura utilitaristica, poiché la concordia tra i capi garantisce alle aspettative dei *milites* migliori previsioni di attuazione in merito alla forza politica dei propri *duces* e, dunque, al raggiungimento di un auspicabile *status* economico e sociale. Non a caso, come l'attenzione alle ricompense si è resa evidente tra le istanze dei soldati, così, nella comunicazione dei vertici, la promessa di terre e denaro, la giustificazione della guerra civile in vista di rassicurazioni materiali future e la dissimulazione del frantumarsi del 'partito' cesariano – resa evidente dall'assenso dei capi alla riconciliazione – sono fattori ricorrenti e significativi[244].

---

civ. III 83, 342) e l'integrazione dei soldati ottavianei con quelli di Lucio Antonio, reclutati in gran parte presso le colonie antoniane, dopo l'assedio di Perugia nel 40 a.C. (vd. *supra*, 195, App. *bell. civ*. V 46, 195-196).

[242] Sull'argomento, vd. Polverini 1964, 449-452.

[243] In proposito, Perelli 1982, 237-239 sostiene che, poiché i soldati e i veterani della tarda Repubblica trovano nel servizio militare il mezzo per ottenere le terre, la stessa vittoria di Cesare non sia da ascrivere tanto alla superiorità bellica quanto alla più forte motivazione delle sue truppe (coincidente con il programma del *leader*) rispetto ai soldati di Pompeo.

[244] Riesaminando, da questo punto di vista, i dati emersi dalle fonti antiche, si possono confrontare le somme erogate come donativo a ciascun soldato da Ottaviano e da Antonio: la somma regolarmente dispensata da Ottaviano, durante i suoi reclutamenti (in Campania nel

Tuttavia, se l'interesse per le ricompense va ascritto alla natura stessa delle truppe triumvirali e rimanda a un'evoluzione strutturale e sociale dell'esercito romano della quale i fenomeni indagati possono ritenersi il portato più evidente[245], esso fornisce una chiave di lettura dei fatti parziale e insufficiente[246]. Sembra, infatti, riduttivo attribuire un significato prettamente economico al ruolo assunto dalle basi militari. Se si osserva il contenuto di tutti gli episodi comunicativi dei quali sono protagonisti e mittenti i soldati, si scopre che la quantità di attestazioni centrate su elementi politico-ideologici supera nettamente il numero di episodi che più palesemente ritraggono contrattazioni di tipo 'sindacale' con i vertici di potere. Ciò sembra indicare che agli interessi economici delle truppe si sovrappongono competenze e forze di altra natura, determinate da una serie di processi evolutivi: la trasformazione dell'esercito della Repubblica in esercito privato[247], lo scadere dell'autorità statale centrale

44 a.C.) o per placare le truppe in rivolta (in Sicilia nel 36 a.C.), corrisponderebbe a 500 denari a testa; la somma distribuita da Antonio ai legionari (a Brindisi nel 44 e in Siria nel 36 a.C., con il supporto dei fondi portati da Cleopatra) sarebbe, invece, di 100 denari a testa. Quanto alle promesse per il futuro, 5000 denari è la cifra sulla quale Ottaviano si sarebbe impegnato nel 44 a.C. con le nuove reclute italiche, somma pari a quella promessa (in caso di vittoria) dal Senato ai *milites* di Modena e dai triumviri ai soldati di Filippi; per Antonio, invece, è attestata la cifra di 1500 denari promessa, tramite «βιβλία», a ciascuno dei soldati ottavianei in Egitto (nel 30 a.C.).

[245] Ai tempi dell'ordinamento timocratico, era prevista solo la distribuzione di una parte del bottino di guerra; in seguito, in ragione della prolungata lontananza dei *milites* da casa e dalla vita civile, si afferma l'uso della distribuzione di terra come ricompensa (nella fase posteriore alla guerra annibalica); dopo la riforma mariana, a causa della prevalente composizione proletaria dell'esercito, la ricompensa ai veterani segnala la strumentalizzazione della plebe rurale da parte dei *leaders* contro il governo oligarchico e, in tal senso, si trasforma sempre più visibilmente in un'arma politica. Così, nel I sec. a.C., le assegnazioni ai militari divengono lo specchio del potere extracostituzionale dei capi degli eserciti. Per una trattazione più diffusa dell'evoluzione del veteranesimo, vd. Gabba 1973, 95-143.

[246] La stessa lettura del servizio militare come funzionale a iniziare una nuova esistenza da piccoli proprietari terrieri (su cui vd. Polverini 1964, 452) va ampliata con la considerazione che, nel I sec. a.C., ai centurioni congedati si accorda il rango di decurione nei municipi di provenienza; sull'argomento, vd. Gabba 1973, 136-142; sui veterani divenuti decurioni e, pertanto, annoverati nel ceto più elevato in ambito municipale, vd. Traverso 2006, 12. Dunque, l'aspettativa di un'ascesa sociale contribuisce probabilmente a innalzare il livello della consapevolezza politica dei quadri intermedi dell'esercito protagonisti dei fatti presi in esame.

[247] Sulla conseguente indifferenza dei soldati verso l'interesse dello Stato, a vantaggio dell'a-

e, soprattutto, la consapevolezza politica sedimentatasi nei soldati in quanto appartenenti a una coesa formazione a carattere professionale capace di negoziare non solo benefici ma anche ideali e contenuti politici con i *leaders*, sulla base di un'interdipendenza reciproca.

In forza di tali presupposti, si spiega come il fattore prevalente nell'ambito della comunicazione e dell'agire delle basi sia la discussione dei segnali politici posti a fondamento della propaganda dei *duces*: oltrepassando una contingente difesa dell'utile individuale, infatti, il gruppo si esprime prevalentemente attraverso l'adesione a un ideale identificato nel *leader*, al quale il gruppo stesso è legato da vincoli di *fides*[248], dimostrando di avere acquisito strumenti interpretativi che consentono di interiorizzare gli argomenti e i procedimenti dell'azione politica.

Dunque, per comprendere la complessa quantità di connotazioni che l'azione delle basi militari assume nel periodo considerato, è necessario tentare di focalizzare la compresenza di più processi, dei quali la composizione sociale e le finalità economiche dei soldati costituiscono le premesse, non l'univoca spiegazione. È opportuno precisare, a tal fine, alcuni aspetti legati alla natura stessa della massa, intesa come forma di aggregazione sociale – artificiale, gerarchica e fortemente regolata nel caso della massa militare –, che sembrano trovare riscontro nelle attestazioni esaminate.

In primo luogo, «l'individuo in massa acquista, per il solo fatto del numero, un sentimento di potenza invincibile»[249]. Si è visto, infatti, come la coesione del gruppo sociale dei *milites* cesariani acquisti nell'espressione collettiva e, dunque, nella propria poderosa entità numerica e nella voce unica che è capace di indirizzare ai vertici, una potenza alla quale gli stessi *duces* devono adeguare la propria azione politica. Come, da una parte, l'espressione del consenso è lo specchio di un'adesione incondizionata agli ideali che il *leader* ha saputo comporre nella forma di *slogans* efficaci, così, dall'altra, la voce corale del dissenso costituisce una minaccia sostanziale, che induce il *dux* a riformulare i contenuti della comunicazione, a incentivare la fiducia delle basi mediante concessioni e promesse nonché, talora, a tentare di dividere il gruppo, a dimostrazione della forza che l'insieme sociale acquisisce nella sua compattezza.

---

desione alla causa del singolo *dux*, vd. Gabba 1973, 66-67.

[248] Sulla *fides* come concetto cardine del vincolo clientelare, vd. anche Heinze 1929, 151-152.

[249] Così Freud 1921, 15.

Dunque, un primo elemento essenziale alla comprensione dei fatti analizzati è certamente l'entità della massa militare. Ad essa si aggiungono altri due aspetti dei quali i *milites* sembrano avere chiara consapevolezza: il proprio ruolo di forza indispensabile per i protagonisti della lotta politica[250] e la possibilità di scelta tra i *duces* cesariani, i quali, propagandando il medesimo progetto politico ma nell'orizzonte di un antagonismo personale, si contendono la stessa base clientelare e attivano la logica di una competizione, per così dire 'elettorale', permanente. Tali caratteristiche – l'entità numerica, l'indispensabilità e la contesa tra i capi appartenenti alla medesima *factio* – oggettivamente consentono alle truppe rimaste prive del dittatore di esercitare una pressione di notevoli proporzioni.

In secondo luogo, al fine di spiegare come la forza così acquisita dalle basi non si indirizzi esclusivamente alla domanda economica, ma si inserisca variamente nelle dinamiche della politica triumvirale, si possono prendere in considerazione diversi elementi che indicano come la natura del gruppo si sia, con evidenza, politicizzata.

Gioca un ruolo prioritario la coscienza civica alla quale i *milites* sono stati alfabetizzati durante l'esperienza cesariana. Cesare ha sì aumentato la paga dei legionari[251], ma ha anche trasmesso ai propri soldati un nuovo senso identitario sul quale si fonda l'interdipendenza con il *leader*[252] e l'attitudine, dunque, alla discussione critica e argomentata sulle finalità politiche del proprio agire in contrapposizione a quelle dell'avversario[253]. Infatti, se da una parte «è evidente che, come ideale, il soldato assume i propri superiori e quindi in realtà il capo dell'esercito»[254], dall'altra si spiega altrettanto chiaramente come «l'odio per una data persona o istituzione potrebbe agire in senso unificante quanto l'attaccamento positivo, e dar luogo a legami emotivi analoghi»[255], come è il caso

[250] Così anche Polverini 1964, 449-450 e Gabba 1973, 67-68.

[251] Sull'argomento, vd. Brunt 1950, part. 52 e Watson 1958, 120.

[252] Sulla nascita del *miles Caesaris*, in antagonismo al *miles Cn. Pompei*, vd. Gabba 1973, 66-67.

[253] Come sostiene Piemontese 2004, 324-325, la comunicazione pubblica di contenuto politico, fondandosi sulla bidirezionalità, produce anche nell'uditorio la crescita della consapevolezza politica. Per l'approfondita trattazione della consapevolezza politica della quale Cesare avrebbe dotato i propri *milites*, vd. Cresci Marrone 2005, part. 162-165; cf. anche Sordi 1996, part. 470-471.

[254] Così Freud 1921, 84.

[255] Così Freud 1921, 46. Sullo studio delle dinamiche psicologiche e sociologiche che, nell'aggregazione di individui connotati da forti tratti comuni, producono il formarsi di una 'psiche collettiva', vd. anche Mc Dougall 1920, 22-23.

della stigmatizzazione del nemico, costruita dalla propaganda del vertice e sedimentata nella percezione delle truppe. In più, si aggiunge quale ulteriore acquisizione cesariana la consapevolezza dei propri diritti, alla quale fa capo la stessa rivendicazione dei compensi e delle assegnazioni fondiarie[256].

Alle nuove cognizioni maturate nella clientela militare cesariana, pertanto, si affianca evidentemente la capacità di elaborarle in modo autonomo e di farne strumento di dialogo con i triumviri dell'ultima guerra civile[257]. In assenza di tali requisiti, la comunicazione politica tra *duces* e *milites* non avrebbe potuto configurarsi nelle forme evidenziate: ad esempio, l'intenzione delle truppe di promuovere l'affermazione del 'partito' cesariano sulle forze oligarchico-repubblicane non sembra affatto spiegarsi come generico adeguamento di soldati mercenari ai progetti individuali dei *viri militares*, né la devozione a Cesare appare come patina ideologica che riveste la domanda di terre e denaro. Nel gruppo, sembrano configurarsi dinamiche più profonde, connesse alla maturazione di un'autoconsapevolezza nella quale interessi materiali di fondo, esplicite visioni politiche ed efficaci competenze comunicative convivono costantemente. In proposito, lo stesso resoconto storiografico antico inscrive le garanzie reclamate dai *milites* in un più compiuto disegno che sembra essere elaborato ed espresso dal 'partito' militare del dittatore: in occasione del confronto instaurato dai centurioni con il console Antonio a pochi mesi dal cesaricidio, in merito al destino dello schieramento cesariano, l'esordio «O Antonio, noi e tutti quelli che combattendo con te agli ordini di Cesare gli abbiamo costruito il potere [...]»[258] aggiunge al senso di appartenenza maturato nei soldati la lettura della propria militanza come costruzione di una precisa parte politica; in seguito, i conflitti che precedono la guerra di Perugia suscitano l'attenzione

[256] Secondo Gabba 1973, 131-133, nell'attività coloniaria di Cesare degli anni 46-44 a.C. si ravvisa l'intento propagandistico di ristabilire l'identità del contadino-soldato per mitigare l'idea di una violenta opposizione tra classi sociali e, mentre nei militi si fa strada la coscienza del diritto alla deduzione (ben evidenziato dalle rivendicazioni di età triumvirale), nei deduttori si afferma la consapevolezza politica del problema del veteranesimo.

[257] Cf., in proposito, le considerazioni di Chrissanthos 2004, 348-349, il quale riconosce all'esercito l'assunzione di una propria forma di *libertas* in relazione alla consapevolezza dei soldati rispetto alla storia della Repubblica e allo sviluppo del sistema politico, ma anche in base al loro contesto di provenienza, alla conoscenza dei propri diritti, alle nozioni recepite grazie ai contenuti educativi delle *contiones* in Roma.

[258] Vd. *supra*, 54-55, App. *bell. civ*. III 32, 124: ἡμεῖς, ὦ Ἀντώνιε, καὶ ὅσοι ἄλλοι μετὰ σοῦ Καίσαρι στρατευσάμενοι τήν τε ἡγεμονίαν αὐτῷ συνεστησάμεθα [...].

di Appiano sul fatto che «alle truppe, per conservare il possesso dei beni che avevano ricevuto, interessava che continuasse il governo di coloro che glieli avevano concessi»[259], ancora indicativo dell'interesse rivolto dai militari al mantenimento di un governo – «ἡ ἀρχὴ» –, non meramente alla ricezione di un compenso; l'insieme sembra rivelare come i soldati di Cesare volessero beneficiare dei programmi di uno schieramento politico che erano coscienti di aver contribuito a realizzare.

Ciò che, eventualmente, si può mettere in evidenza, in merito al connubio tra le finalità economico-sociali dei soldati e la significativa incidenza politica degli stessi, è la necessità di stabilire non una priorità tra le due componenti ma la diversa collocazione che esse occupano nella dinamica del gruppo militare. In proposito va operata una distinzione tra il singolo individuo e la massa. Come si è detto, infatti, i soldati esercitano una notevole forza, sia propositiva che intimidatoria, grazie al numero, ovvero in quanto massa armata dotata di grande coesione; gli stessi episodi comunicativi vedono il vertice rapportarsi alla base nella sua interezza e quest'ultima, sia pure avvalendosi dei propri portavoce, veicolare un messaggio comune e condiviso dal gruppo. Come la comunicazione evidenzia, in tale scambio tra il comandante e la massa militare il pagamento delle truppe assume la funzione pratica di retribuire il servizio e di stabilire il contratto fiduciario tra le parti, ma il dialogo poggia prevalentemente sui contenuti politici: la voce del *dux* propone un sistema di valori che, assunto dai soldati come ideale, rappresenta il terreno sul quale la voce dei *milites* si confronta con i vertici. Tranne nei casi di una vera e propria rivendicazione economica, complessivamente il linguaggio delle truppe subordina l'utile all'ideale politico, dominante sul piano comunicativo. È dimostrato, in effetti, che nella massa l'adesione a un ideale prevale sul vantaggio individuale – che costituisce, nell'individuo isolato, quasi l'unico incentivo – poiché, per effetto sia delle suggestioni recepite dal *leader* sia del costituirsi di uno spirito collettivo nel quale scompare la specificità dei singoli componenti, il gruppo persegue un interesse comune che si traduce agevolmente in un concetto immateriale[260]. Alla luce di queste considerazioni, si può ritenere che, pur permanendo nel singolo *miles* l'interesse individuale, com'è ovvio, nella massa dei *milites* e nelle loro forme di comunicazione corale con il *dux* esso si fa meno visibile poiché è subor-

[259] Vd. *supra*, 176, App. *bell. civ.* V 13, 52: τῷ στρατῷ δὲ ἐς τὴν ἐπικράτησιν ὧν ἔλαβον, ἡ τῶν δεδωκότων ἀρχὴ παραμένουσα [...].

[260] Così Le Bon 1895, part. 57; Freud 1921, 21 e 27.

dinato ad un linguaggio altro: la dimensione di gruppo delle basi militari ha acquisito il linguaggio dei vertici e, interiorizzandone le ideologie, gli *slogans* e le argomentazioni, dialoga politicamente.

Tale lettura potrebbe essere confermata da altri fenomeni sui quali la critica moderna si è interrogata. P.Jal, ad esempio, rileva nel comportamento delle truppe triumvirali forti contraddizioni, ravvisabili nell'alternanza tra momenti di obbedienza fanatica al generale e situazioni di assoluta indisciplina, che trovano esito nelle frequenti diserzioni[261]. Si può ipotizzare, in proposito, che l'aspetto discontinuo della fedeltà al comandante sia legato anch'esso ad aspetti costituitivi della massa, che «è a un tempo intollerante e pronta a credere all'autorità»[262]. Infatti, l'identificazione negli ideali veicolati e ribaditi a ripetizione dal *leader*, che avviene per induzione reciproca e, in condizioni di efficacia comunicativa, coinvolge la totalità della massa, può essere messa in discussione da un elemento dissonante che non soddisfa le aspettative delle basi; in tal caso, la tensione o la frantumazione del gruppo fa venir meno il sistema etico sul quale esso si fonda: la spaccatura all'interno del gruppo predispone i soldati a riappropriarsi delle proprie finalità individuali, quindi anche a rompere i legami di *fides* e a passare al miglior offerente[263].

Pertanto, la comunicazione proveniente dalle truppe evidenzia come la padronanza dei contenuti politici, il dominio di codificate e riconoscibili modalità espressive – del consenso, del dissenso, della discussione e della contrattazione –, infine la libertà d'azione, resa possibile dall'entità e dall'indispensabilità degli eserciti, consentono di riconoscere alle truppe dell'età del secondo Triumvirato una rilevanza politica decisiva[264]: il loro ruolo politico, destinato a

[261] Sul tema, vd. Jal 1962, part. 11-22.

[262] Così Freud 1921, 20.

[263] Per alcune osservazioni sulle dinamiche che si producono tra gli individui inseriti in un gruppo e gli effetti di tale interazione (la coesione come elemento di forza, l'eterogeneità e la scarsa coesione come fattori che riducono l'intensità e le potenzialità del gruppo, a vantaggio di altre forze), vd. Mazzoleni 1998, part. 268-269.

[264] Il ruolo politico delle truppe non è propriamente al centro dell'attenzione della critica; tuttavia, tra gli autori che si occupano dei soldati di questo periodo, l'aspetto della politicizzazione risulta minimizzato da Brunt 1962, 76, mentre è preso in considerazione da Schmitthenner 1960, 4, Polverini 1964, 449-455 e Gabba 1973, part. 143; sul ruolo dei *milites* cesariani e sulla loro rilevanza nell'ambito del progetto politico ottavianeo, vd. Zecchini 1997, 60-61 e 69-70.

riformularsi del tutto in età augustea[265], è frutto di diversificati processi storici e sociali ma è particolarmente connesso alle caratteristiche e alle competenze che, acquisite dalle truppe nell'età di Cesare, hanno trovato nell'ultima guerra civile di età repubblicana il più ampio spazio di estrinsecazione.

5. *Il codice clientelare*

5.1 *L'esercito volontario e professionale*

La critica moderna ha messo in luce come la riforma del *dilectus* realizzata da Mario nel 107 a.C. si possa considerare, a un tempo, l'esito di trasformazioni socio-economiche precedenti e la base legalizzata di successive evoluzioni politiche in Roma. Da una parte, infatti, si ritiene che il provvedimento abbia dato forma a un fenomeno da tempo operante nel tessuto sociale, del quale non restava che prendere coscienza: a determinare la proletarizzazione dell'esercito, in atto già dalla fine del III sec. a.C.[266], era stata la progressiva diminuzione del censo minimo della quinta classe serviana, la quale, soprattutto nel II sec., aveva già accolto un gran numero di proletari[267]. Sebbene, dunque, alla riforma mariana non si debbano attribuire tratti di particolare innovazione e originalità sul piano pratico rispetto al passato, d'altra parte essa acquista il significato di una decisiva svolta politica per gli effetti che era destinata a produrre nel futuro. Non trattandosi di un'ulteriore riduzione del censo minimo per accedere alla milizia cittadina, bensì dell'eliminazione di ogni distinzione censitaria, ciò che ne conseguì fu l'affermarsi di un esercito già ampiamente proletario in un organismo volontario e professionale, che aprì le porte della carriera militare a quanti

[265] Sulla costituzione augustea dell'*aerarium militare* e il rientro dell'elemento militare nella vita civile, vd. in part. Gabba 1973, 133-135; Cresci Marrone 2005, 170-171.

[266] Così Sordi 2002b, 250; cf. Gabba 1973, 25-30.

[267] Nella seconda metà del II sec. a.C., la riduzione del censo minimo a 1500 assi aveva prodotto l'ingresso di un grande numero di proletari nella quinta classe dell'esercito; una serie di altri fattori sociali legati al processo di proletarizzazione sono ravvisabili nel regresso demografico, nell'impoverimento generale e, dunque, nello scivolamento delle classi medie verso la più bassa classe di censo, o addirittura fra i proletari; sull'argomento, vd. Gabba 1973, 1-46, part. 21-25. Sulla riforma mariana vd. anche Segenni 1991, 242-244; Von Ungern-Sternberg 2004, 80-83.

ne erano sempre stati esclusi e, soprattutto, produsse un graduale scollamento tra l'identità dell'antico *civis* in armi e quella del nuovo *miles* di professione[268]. Fu la nuova realtà militare a rendere possibile la nascita di eserciti privati illegali durante le guerre civili del I sec. a.C. e, nel contempo, a far emergere visibilmente una forza sociale omogenea, che avrebbe interferito con crescente incisività nella vita politica romana[269].

Dunque, sembra opportuno ricordare che le conseguenze della riforma, che in tal senso M.Sordi non esita a definire «la radice più profonda della "rivoluzione romana"»[270], trovano nel periodo del secondo Triumvirato la loro piena maturazione e, come i dati emersi dalla ricerca sembrano confermare, la più evidente e ricca espressione. La stessa azione comunicativa dei *milites* che, come si è detto, denota una consapevole tutela dei propri interessi, non si può non connettere agli elementi di novità, anche culturale, immessi nell'esercito dalla riforma, che aveva convertito l'antico dovere della guerra in una possibilità di ascesa sociale per le classi inferiori e, dunque, in un diritto da difendere. Ma tra gli effetti più significativi della trasformazione dell'esercito va considerato il rapporto tra *imperator* e truppe, rinnovatosi in una relazione di tipo clientelare[271]: i nuovi vincoli tra basi militari e vertici, già ravvisati dalla critica come elemento costitutivo della lotta politica della tarda Repubblica[272], si precisano propriamente nella comunicazione, che consente di approfondire le caratteristiche, le modalità e i luoghi nei quali la dinamica relazionale tra i *duces*-patroni e i *milites*-clienti si è concretizzata. Gli episodi comunicativi, infatti, chiariscono come la costituzione di eserciti personali e, dunque, l'interazione tra i vertici e

[268] In merito alla proletarizzazione dell'esercito e alle sue conseguenze nell'ultima guerra civile, cf. Jal 1962, 7-27; Polverini 1964, 448-458; Harmand 1969, 61-73; Gabba 1973, part. 21-28; Gruen 1974, part. 365-384; Cresci Marrone 2005, 157-159.

[269] Così Gabba 1973, part. 40-45 e 143; cf. Gabba 1975, 21. Sul senso identitario dell'esercito tardo-repubblicano, vd. anche Von Ungern-Sternberg 2004, 83-85.

[270] Così Sordi 2002b, 250.

[271] La nascita di un rapporto clientelare tra generale e soldati è già individuata da E.Gabba e spiegata come effetto della proletarizzazione della milizia, conseguente alla riforma mariana e del prolungarsi del servizio militare; per le migliori analisi del processo, vd. Gabba 1973, 1-45 e Sordi 2002b, *passim*. Il rapporto tra base e vertice si configura sempre più come legame di *fides* tra soldati-clienti e generale-patrono, secondo i valori e le pratiche comunicative in atto nella tradizionale clientela 'civile'; per la trattazione di tale aspetto, vd. Gabba 1973, 47-174.

[272] Per l'individuazione del rapporto clientelare che va configurandosi tra i *duces* romani e i loro eserciti privati durante il I sec. a.C., vd. in part. Gabba 1973, 61-68.

i soldati del periodo 44-30 a.C. si sostanzi di una prassi comportamentale che segna il trasferimento nell'ambiente militare delle consuetudini relazionali da sempre vigenti tra patroni e clienti nella società romana[273].

5.2 *Tra* duces-*patroni e* milites-*clienti*

Come emerge dal quadro complessivo delle attestazioni, la comunicazione politica tra vertici e basi militari riproduce il codice di comportamento proprio della relazione clientelare, della quale risultano adottate tutte le modalità espressive, tant'è che si assiste a una completa appropriazione sia delle codificate pratiche della clientela, sia del loro contenuto semantico, sia dei luoghi ad esse tradizionalmente preposti.

In merito ai contesti comunicativi, si è visto come il Foro divenga un frequente scenario della relazione tra *duces* e *milites*, permettendo di instaurare una chiara equivalenza con l'attività pubblica del patrono, il quale, nei luoghi della città ad essa deputati, interagisce politicamente con la propria clientela; in proposito, si è dimostrato come l'oratoria dei *leaders* indirizzata ai soldati preveda l'articolata divulgazione della battaglia politica condotta personalmente contro gli avversari, assumendo, con ciò, la forma della *contio* politica ed elettorale[274]. Ne sono esemplificative le prime *contiones* tenute da Antonio e Lepido ai *milites* cesariani all'indomani del cesaricidio[275], ma è soprattutto l'assidua attività oratoria consumata sulle tribune cittadine dal giovane Ottaviano a dare conto della rilevanza del Foro, sia nell'Urbe che nelle colonie italiche, nell'ambi-

[273] Q.Cic. *com. pet.* IX fornisce una puntuale descrizione dei tre momenti che caratterizzano il rapporto tra il patrono e i clienti, *salutatio* (la visita e il saluto nella casa del patrono), *deductio* (l'accompagnamento del patrono al Foro) e *adsectatio* (la scorta permanente del patrono). In proposito, Vanderbroeck 1987, 81-86 prende in esame il graduale sviluppo di una clientela 'pubblica', laddove il patrono intensifica le relazioni clientelari con una base più vasta - che si estende alla plebe - per riceverne un supporto politico, in seguito al declino dell'unità dell'*élite* di governo; sull'argomento, cf. l'analisi di Mouritsen 2001, *passim*.

[274] Si aggiunge, in proposito, che l'elaborazione di sottili strategie di comunicazione, nell'ambito della campagna elettorale nel mondo romano, sembra essere avvenuta adeguando le regole della retorica e della dialettica greche alle arti della persuasione di tipo clientelare, proprie della tradizione romana; così Mazzoleni 1998, 16.

[275] Sui discorsi tenuti dai due capi cesariani il 16 marzo del 44 a.C., vd. *supra*, 5-7, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 103.

to della comunicazione politica rivolta dal nuovo *dux*-patrono ai soldati del padre adottivo[276].

Quanto ai luoghi della comunicazione, anche la *domus*, nella quale il resoconto storiografico talora ambienta il dialogo tra il generale e i soldati, conferma che il processo comunicativo fa proprio un contesto pragmatico tipicamente clientelare[277]. Particolarmente incisivi, in proposito, sono i fatti relativi al primo confronto tra Antonio e Ottaviano, di cui traspare, con ogni evidenza, l'aspetto competitivo inerente alla conquista della clientela militare cesariana, nella Roma del 44 a.C.: tale confronto è significativamente presentato attraverso lo spostamento fisico dei soldati di Cesare tra la casa del console e quella dell'erede del dittatore; nelle due *domus* si collocano i dialoghi promossi dai *milites*-clienti, i quali nell'*atrium* di Antonio richiedono spiegazioni e in quello di Ottaviano invocano il giovane come nuovo *patronus*[278]. Appresa tale consuetudine, l'erede si sarebbe avvalso della prassi di ricevere i veterani-clienti in casa propria durante i reclutamenti dei mesi successivi, come quando, nella colonia di Calazia, «προσκαλεσάμενος αὐτοὺς εἰς τὴν οἰκίαν δίδωσιν ἑκάστῳ φ δραχμάς»[279].

Tali elementi pragmatico-comunicativi sono esplicitati da Nicolao di Damasco e si devono alla rilevanza dei fatti descritti, tale da determinare la dettagliata ricostruzione, da parte del biografo, del contesto fisico – e simbolico – nel quale si sono compiuti; per la stessa ragione, sia Appiano che, ancora, Nicolao fanno riferimento alla *domus* di Antonio, luogo del fallito tentativo ottavianeo di ingraziarsi il console, prodotto secondo la logica relazionale, anch'essa clientelare, che il giovane erede del dittatore considerava conveniente esibire al più

[276] Per l'importanza delle *contiones* come dimostrazione della popolarità di un uomo politico, basata anche sul corteo che lo segue durante la campagna elettorale, cf. Nicolet 1980, 448ss. In merito alle *contiones* tenute da Ottaviano nel Foro a Roma, vd. *supra*, 32, 42-43, 91-92, Cic. *Att*. XIV 20, 5; XVI 15, 3; App. *bell. civ.* III 28, 109-110; 41, 168-169; per le *contiones* tenute, invece, nelle colonie campane nel 44 a.C., vd. *supra*, 76-79, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 136-137; App. *bell. civ.* III 40, 165.

[277] Sull'attività pubblica del patrono nel contesto dell'*atrium* - e del *tablinum* - della propria *domus*, vd. Hölkeskamp 2004c, 121-122. Per la prassi comportamentale della clientela, che si raccoglie nell'*atrium* del patrono, scende con lui al Foro, lo segue durante la giornata e lo ascolta durante le sue *contiones*, vd. anche Tatum 2009, 226.

[278] Vd. *supra*, 47-50, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 115-118.

[279] Vd. *supra*, 76, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 136.

autorevole cesariano[280]; in un momento successivo, Appiano indica la richiesta dei centurioni antoniani di essere ricevuti nuovamente dal *dux*[281], ancora alludendo all'*atrium* della casa come privilegiato luogo della comunicazione tra il patrono e la clientela[282].

L'insieme dei dati suggerisce che, per iniziativa sia dei vertici che della base militare, la comunicazione trova nella *domus* un definito e ricorrente contesto pragmatico di riferimento; pertanto, è lecito considerare che i riferimenti a tale prassi comunicativa – sebbene non sistematicamente esplicitata nel tessuto narrativo delle fonti antiche – siano sufficienti a dimostrarne l'acquisizione e l'utilizzo, ovvero a stabilire una significativa coincidenza tra le consuetudini dei *cives* e quelle maturate dalla clientela militare.

Il modello comunicativo: salutatio, deductio, adsectatio

Gli arruolamenti ottavianei dell'autunno del 44 a.C. mettono in luce in forma esemplare il riprodursi di una serie di operazioni, che, nell'insieme, evidenziano una sorta di rituale comunicativo messo in opera presso le colonie paterne: Ottaviano convoca una *contio* e, promuovendo la propria immagine e il proprio programma politico presso i coloni, procede all'*evocatio* degli stessi, che si traduce nell'accogliere i veterani del padre in casa propria e nel distribuire loro 500 denari a testa. La procedura si conclude con la richiesta dell'erede di essere accompagnato dagli *evocati* fino alla colonia successiva – come si evince nel passaggio da Calazia a Casilino – e, all'arrivo del corteo nella nuova città, si ripete la medesima prassi[283].

Il procedimento sottolinea la compresenza di una serie di elementi, tutti specificamente legati alla ritualità clientelare[284]: la visibilità pubblica del *leader* e

[280] Vd. *supra*, 32, 53, Nicol. Dam. *FGrHist*. 90 F 130, 122 e App. *bell. civ.* III 14, 50-51.

[281] Vd. *supra*, 54-55, App. *bell. civ*. III 32, 124.

[282] Il ripetersi del dialogo politico nella *domus* di Antonio, con i *milites* cesariani e con lo stesso Ottaviano, denota il doppio livello assunto dalla comunicazione politica in tale contesto, da intendersi come attività esercitata dal *dominus* nel ruolo di patrono ma anche - e più autorevolmente - di console; in proposito, cf. Hölkeskamp 2004c, 121: «As a patron, he would meet his clients in the atrium, and as a senator or magistrate, he could hold informal political meetings here».

[283] Vd. *supra*, 75-81, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 131-138 e App. *bell. civ*. III 40, 164-165.

[284] Così Cresci Marrone 2005, 167.

l'esplicitazione propagandistica della propria progettualità possono considerarsi le fasi essenziali della creazione di una clientela politica, così come l'assenso della base, il suo accesso alla *domus* del patrono – *salutatio* – e lo scambio della reciproca promessa di *fides*, sancita dal compenso in denaro – *sportula* –, rappresentano i consueti indicatori della grammatica clientelare abitualmente condivisa da *patronus* e *clientes*. Nella dinamica così evidenziata, è da considerarsi rilevante anche l'accompagnamento del nuovo patrono – *deductio* – alla colonia vicina. Ottaviano sarebbe partito già da Roma con un ampio seguito costituito da soldati, centurioni e ufficiali – dei quali si era guadagnato la fiducia nei mesi precedenti –[285] e, giunto presso le colonie paterne in Campania, ha rivolto agli *evocati* l'invito a scortarlo di città in città: il dato segnala come l'attività dell'erede avesse lo scopo di moltiplicare il proprio seguito personale e di renderlo visibile, quale vantaggioso elemento anche propagandistico. Trattandosi, infatti, dei 'soldati del padre', si può immaginare che la loro presenza, oltre che come forza militare in espansione, valesse all'erede anche come forte segnale politico che, attestando visivamente il favore accordatogli dai veterani, incentivasse per induzione reciproca l'adesione di altri ex-commilitoni.

La *deductio* assume un forte potere comunicativo in senso politico anche quando accompagna la riconciliazione tra i due antagonisti voluta dai *milites* nella capitale: in origine, i soldati annunciano ad Antonio l'intenzione di condurlo in Campidoglio – «συνέθεντο αὐτὸν ἄξειν εἰς τὸ Καπιτώλιον»[286] –, ma nel seguito della narrazione viene valorizzato il solo corteo offerto ad Ottaviano – «αὐτὸν παραλαβόντες διὰ τῆς ἀγορᾶς λαμπρότατα ἦγον εἰς τὸ Καπιτώλιον»[287] – e, nel ritorno, è la *deductio* concessa all'erede e negata al console a procurare rabbia e preoccupazione nella riflessione dello stesso Antonio: «τοὺς Καίσαρος στρατιώτας ἐν ὀφθαλμοῖς εἶδεν ἑαυτὸν μὲν καταλελοιπότας, Καίσαρα δ᾽ ἐκ τοῦ ἱεροῦ ἀθρόως προπέμποντας»[288]. Anche l'episodio romano dell'accordo, considerato nel suo insieme, costituisce, dunque, un modello comunicativo compiuto, scandito dai più rilevanti segni della grammatica clientelare: la *salutatio*, il dialogo nell'atrio della *domus* e l'accompagnamento del patrono dalla casa al Foro e, in questo specifico caso, al Campidoglio.

Peraltro, va segnalato come le fonti antiche riconducano alla circostanza del

[285] Vd. *supra*,75-76, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 133.
[286] Vd. *supra*, 47, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 116.
[287] Vd. *supra*, 50, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 118.
[288] Vd. *supra*, 52, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 121.

corteo militare anche la volontà dei soldati di esprimere verbalmente la propria adesione al vertice[289] e si può riscontrare un'analogia tra tale situazione comunicativa e quella che si verifica nel campo militare quando, parimenti, i legionari accompagnano alla tribuna il *dux*: anche in tal caso, si registra una contrapposizione tra la *deductio* che include l'acclamazione e quella silenziosa, indicativa di una tensione problematica, prossima all'aperta contestazione; ancora una volta è Antonio a sperimentare tale insuccesso, quando, a Brindisi, i legionari «χωρὶς εὐφημίας ἐς τὸ βῆμα παρέπεμπον ὡς περὶ τοῦδε σφίσιν ἐκλογιούμενον πρώτου»[290].

Nell'evidenziarsi di un modello comunicativo ricorrente, è significativo che esso si attivi nei due sensi, ovvero che rappresenti un linguaggio utilizzato indifferentemente dai vertici e dalle basi per stabilire la comunicazione; all'interazione politica, infatti, vanno riconosciute delle componenti rituali e, dunque, un simbolismo che attiene alla trasmissione e allo scambio di significati e valori[291]: in tal senso, l'azione comunicativa tra *duces* e *milites* risulta efficace poiché mittente e destinatario si avvalgono di un codice, anche simbolicamente, condiviso[292]; per quanto attiene propriamente all'iniziativa della base militare, tutta la ricostruzione del periodo dimostra che le forme della comunicazione, sia essa mediata o corale, verbale o visivo-gestuale, si riconduce all'espressione della clientela politica a supporto dell'azione del *leader*.

Un'ultima riflessione riguarda l'ulteriore elemento costitutivo della relazione clientelare: la scorta, devota e permanente, del patrono – *adsectatio* –. Le fonti antiche fanno continuo riferimento alla presenza di uomini esperti e amici che seguono i vertici, assistono ai loro più significativi incontri politici, li scortano nei momenti salienti della comunicazione pubblica rivolta alle basi. Nel caso di Ottaviano, la fase degli esordi – tanto ad Apollonia quanto a Roma – è connotata dalla costante presenza di un gruppo di *adsectatores*, in precedenza clienti del dittatore, chiaramente intenti a orientare l'azione politica dell'erede: è il caso dei «φίλοι» dell'esercito macedonico[293] e di quelli con i quali il giovane si ricongiunge, inve-

[289] Vd. *supra*, 50, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 118.

[290] Vd. *supra*, 82, App. *bell. civ.* III 43, 175.

[291] Così Kertzer 1989, 18.

[292] Per un ulteriore approfondimento sul codice come insieme di regole che mittente e destinatario devono condividere affinché avvenga il processo comunicativo, vd. Gensini 2004, 21.

[293] Tutta la ricostruzione dei fatti legati alla notizia dell'eredità e al passaggio di Ottaviano da Apollonia a Brindisi vede protagonisti gli ufficiali dell'esercito amici del giovane. Per i passi che documentano la vicinanza al giovane di selezionati ufficiali dell'esercito, vd. *supra*, 18-20,

ce, a Roma[294]; quest'ultimi accompagnano Ottaviano nel Foro in occasione sia della ratifica della sua adozione, seguita da una pubblica *contio*[295], sia di tutte le successive *contiones* tenute in città[296], certificando l'assunzione del nuovo *status* di patrono e la sua probabile ostentazione da parte del figlio adottivo di Cesare.

Doveva essere, infatti, nell'interesse del giovane dotarsi rapidamente di un *entourage* competitivo rispetto a quello che il suo antagonista poteva vantare[297]; un'emblematica rappresentazione della personale *adsectatio* ottavianea, simmetrica a quella dell'antagonista, è restituita dalla riconciliazione avvenuta in Campidoglio, allorché la folla dei *milites deductores* si allontana dai due capi cesariani, rimasti soli con i rispettivi «φίλοι»: «ἐκ τούτου ἀπεχώρουν οἱ πλείους περιλειφθέντες δὲ ἀμφότεροι μετὰ τῶν φίλων διελέγοντο»[298].

Quanto ad Antonio, si apprende che, nel post-cesaricidio, il Senato «gli concesse di circondarsi di una guardia del corpo, da costituirsi con l'arruolamento dei veterani che erano in città. Allora egli, o che avesse indirizzato ogni sua azione a questo fine, o che afferrasse l'occasione propizia, allestì una guardia del corpo [...] né scelse semplici legionari, che pensava avrebbe potuto trovare in gran numero anche altrove in caso di necessità, ma solo centurioni perché atti al comando, esperti di guerra e a lui già noti dalle campagne militari combattute agli ordini di Cesare; tra quelli scelse i comandanti e li dotò delle insegne della loro carica, e li teneva in considerazione, mettendoli al corrente delle normali deliberazioni»[299]. L'azione del console, non esente dalla successiva condanna di

---

26, App. *bell. civ.* III 10, 33 e 35; Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 41 e 56. Quanto al contemporaneo interesse di Ottaviano per l'autorevole parere degli amici di Roma, vd. *supra*, 21, 25, 27-28, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 42-43, 55, 57.

[294] Gli amici romani istruiscono Ottaviano sulla convenienza di curare i rapporti con Antonio; sull'argomento, vd. *supra*, 30-31, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 107.

[295] Sull'episodio, vd. *supra*, 32.

[296] Sul dato, riferito da Appiano, vd. *supra*, 42, App. *bell. civ.* III 28, 109.

[297] Sul fatto che, agli esordi della carriera, Ottaviano fosse impegnato a costruire la propria identità per trovare legittimazione nel confronto con più autorevoli personaggi, *in primis* Marco Antonio, vd. Cresci Marrone 1998b, 21.

[298] Vd. *supra*, 51, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 119.

[299] App. *bell. civ.* III 5, 13-14: ἔδωκε φρουρὰν περιστήσασθαι περὶ τὸ σῶμα, ἐκ τῶν ἐστρατευμένων καὶ ἐπιδημούντων ἑαυτῷ καταλέγοντα. Ὁ δέ, εἴτε εἰς τοῦτο αὐτὸ πάντα πεπραχὼς εἴτε τὴν συντυχίαν ὡς εὔχρηστον ἀσπασάμενος τὴν φρουρὰν κατέλεγεν [...] οὐκ ἐκ τῶν γινομένων ὁπλιτῶν, οὓς εὐμαρῶς ἂν ἐν ταῖς χρείαις ᾕρετο ἕξειν καὶ ἑτέρωθεν, ἀλλὰ πάντας λοχαγοὺς, ὡς ἡγεμονικούς τε καὶ ἐμπειροπολέμους καί οἱ γνωρίμους ἐκ τῆς

Cicerone[300], rivela l'oculata scelta dei propri *adsectatores*[301]: tra i veterani cesariani presenti a Roma, infatti, Antonio seleziona gli esperti centurioni del dittatore con i quali aveva condiviso il passato militare; tali ufficiali, *evocati* ad esercitare il proprio rango di appartenenza, costituiscono per il vertice interlocutori privilegiati in virtù non solo della loro comprovata esperienza bellica ma anche delle competenze relative alla valutazione del confronto politico, le stesse che giustificano il ruolo da essi rivestito, nella *domus* del console, come destinatari e mittenti della comunicazione[302].

Nel resoconto appianeo, infatti, la stessa voce di Antonio esprime precisamente gli ambiti nei quali si esplica la condivisione con i tribuni della propria guardia del corpo – «καὶ ἔργου καὶ λόγου κοινωνοὺς» –, a conclusione del discorso con il quale il console ha rivelato loro il significato delle proprie scelte politiche: «[...] le ho esposte a voi che io considero in tutto miei collaboratori nell'azione e nella riflessione[303]».

La scorta difensiva del patrono, in formam iusti exercitus

Come gli ufficiali resisi protagonisti del dialogo politico con i capi assumono, nelle forme di tale interazione, un tratto marcatamente clientelare e costituiscono, pertanto, la ristretta cerchia di *adsectatores* dei *duces*-patroni, così, gli eserciti privati dei comandanti sembrano non solo costituirsi attraverso pratiche

στρατείας τῆς ὑπὸ Καίσαρι ταξιάρχους δ᾽αὐτοῖς ἐς τὸν πρέποντα κόσμον ἐξ αὐτῶν ἐκείνων ἐπιστήσας ἦγεν ἐν τιμῇ καὶ κοινωνοὺς ἐποιεῖτο τῶν φανερῶν βουλευμάτων.

[300] Nel 43 a.C., in Senato, Cicerone attacca pesantemente la folta guardia del corpo costituita da centurioni cesariani che circondano Antonio nella capitale; sulla polemica ciceroniana, vd. *supra*, 109ss.

[301] Sulla scorta di Antonio, indicativa delle promozioni e dei privilegi riservati ai *milites* del dittatore dal console del 44 a.C., vd. Deniaux 2005, 221-222.

[302] Per i dialoghi tra Antonio e i centurioni della sua guardia del corpo nella *domus*, a Roma, vd. *supra*, 44-47, 55-72, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 115-116; App. *bell. civ.* III 29, 112-114; 32, 124-127; 33-38; 39, 156. In proposito, cf. Brizzi 2002, 120, secondo il quale «Cesare formò una catena di comando che valorizzava per la prima volta i quadri intermedi dell'esercito», così che i centurioni (non i legati), ovvero gli uomini tratti dai ranghi, diventano i veri protagonisti dell'azione.

[303] Vd. *supra*, 70-71, App. *bell. civ.* III 38, 155: [...] γενόμενα δὲ ἐξενήνεκται πρὸς ὑμᾶς, οὓς ἐγὼ καὶ ἔργου καὶ λόγου κοινωνοὺς ἐς ἅπαντα τίθεμαι.

clientelari, ma anche essere giustificati dai *leaders* come un più ampio seguito di privati *deductores*, reso necessario dalle circostanze politiche.

In proposito, Velleio riassume la campagna di reclutamenti ottavianea dell'autunno del 44 a.C. con la significativa formula secondo la quale l'erede avrebbe richiamato alle armi i veterani *in formam iusti exercitus*[304], ad indicare come il giovane si fosse procurato un seguito armato che, sebbene illegale e giustificato pubblicamente come necessaria scorta personale, assumeva, di fatto, le proporzioni di un regolare esercito[305]. Allo stesso modo, la scorta di centurioni cesariani ottenuta da Antonio a scopo difensivo si sarebbe accresciuta nel tempo, secondo la testimonianza di Appiano, fino a un numero di seimila uomini[306]. Tali dati consentono di evidenziare, pertanto, come i *duces* pervengano alla costituzione di un vasto seguito armato personale che si esprime nella forma di una *deductio* di tipo clientelare.

Mentre, però, l'iniziativa antoniana si avvale di una formale autorizzazione del Senato, ciò non vale per il reclutamento privato e del tutto arbitrario messo in opera da Ottaviano, il quale ribadisce con enfasi giustificativa la necessità della propria scorta militare come guardia del corpo – «ὡς ἐς μόνην τοῦ σώματος φυλακήν»[307] – e, tornato a Roma, avrebbe motivato la presenza dell'esercito di *evocati* campani come scorta difensiva – «τὸν στρατὸν ἐς φυλακὴν»[308] – resa indispensabile dalle angherie subìte da Antonio.

Nella prima fase della sua creazione, essa si sarebbe presentata, infatti, come una folla di *milites*-clienti non ancora organizzati gerarchicamente dal *dux*; non a caso, Appiano riferisce che, all'epoca delle prime operazioni campane, i diecimila uomini accorsi al seguito del *novus Caesar* non erano del tutto armati né schierati in regolari coorti, ma tutti sotto una sola insegna[309]. La connotazione clientelare della scorta ottavianea, pertanto, è ravvisabile nelle modalità con le quali l'erede ha progressivamente ampliato tale esercito privato, grazie a conso-

[304] Vell. II 61.

[305] Così Jal 1962, 8. Sul fatto che gli eserciti di età triumvirale fossero privati ed illegali, e che si ereditassero come clientele militari (come nel caso delle clientele cesariane ereditate da Ottaviano), vd. Gabba 1975, part. 21 e 24-25.

[306] App. *bell. civ.* III 5, 13.

[307] App. *bell. civ.* III 40, 165.

[308] App. *bell. civ.* III 41, 169.

[309] Vd. *supra*, 79, App. *bell. civ.* III 40, 165: [...] μυρίους ἄνδρας, οὔτε ὡπλισμένους ἐντελῶς οὔτε συντεταγμένους πω κατὰ ἴλας, ἀλλ'ὡς ἐς μόνην τοῦ σώματος φυλακήν, ὑφ'ἑνὶ σημείῳ.

lidate strategie che gli hanno consentito l'acquisizione delle clientele paterne; inoltre, va osservato come l'esordiente Ottaviano fosse interessato a conservare l'accezione clientelare dei propri *milites*, al fine di tutelare la propria iniziativa privata dall'accusa di illegalità: dinnanzi ai primi episodi di dissenso degli *evocati*, infatti, il 'nuovo Cesare' avrebbe tentato di trattenere la clientela paterna sottolineando che si sarebbe avvalso del loro aiuto «ὡς πατρικοῖς φίλοις μᾶλλον ἢ στρατιώταις»[310].

La rete dei clientes *cesariani*

Nel 44 a.C., in concomitanza con il costituirsi di una forza politico-militare da parte del *privatus* Ottaviano, il console Antonio riveste un ruolo istituzionale che, oltre a garantirgli l'*imperium*, gli consente di negoziare con il Senato per ottenere la Cisalpina e il comando delle truppe stanziate in Macedonia; è significativo ricordare che le macchinazioni e gli scambi tra il capo cesariano e la *factio* repubblicana avvengono nella sfera della legalità poiché non si era ancora giunti alle armi, secondo una considerazione che Appiano attribuisce alla voce di Antonio stesso: «ὑπὸ τοῖς νόμοις ἔδει πράσσειν»[311]. Ebbene, nell'ambito degli strumenti istituzionali detenuti e messi a frutto dal console, si colloca un'azione legislativa visibilmente finalizzata ad appropriarsi delle clientele di Cesare[312]. Un caso emblematico è costituito dalla *lex de actis Caesaris confirmandis* che, comprendendo l'assegnazione di terre ai veterani già predisposta da Cesare, automaticamente trasferiva ad Antonio il ruolo di patrono dei nuovi coloni; in senso analogo va interpretata la legge – di poco posteriore ai funerali di Cesare – che conferiva la cittadinanza romana a tutti i Siciliani, finalizzata ad arricchire considerevolmente le clientele del console, in questo caso con specifico interesse per i pompeiani esiliati e, dunque, in vista di conciliarsi i potenziali avversari politici; infine, Antonio interviene nella composizione sociale dei collegi dei giudici, prevedendo di immettervi centurioni e soldati semplici, allo scopo di incentivare la promozione sociale dei *milites* cesariani – già ampiamente valoriz-

[310] Vd. *supra*, 98, App. *bell. civ.* III 42, 172.

[311] Vd. *supra*, 68, App. *bell. civ.* III 36, 146.

[312] Come sostiene in proposito Deniaux 2005, 215, l'azione politica di Antonio nell'anno 44 a.C. appare chiaramente finalizzata «à créer ou à renforcer ses clientèles, clientèles largement héritées de César, puis, avec la loi judiciaire, à constituer à son profit son propre réseau de clients».

zata dal dittatore – e rendersene così, ancora una volta, patrono[313].

Tutti i provvedimenti antoniani dell'anno del cesaricidio, meditati alla luce delle carte del dittatore prontamente messe in salvo dal console nella propria *domus*[314], rivelano l'intento di acquisire le clientele di Cesare rendendosene *patronus* e il successo di tali operazioni si evince dal seguito degli eventi[315]: in area italica, i veterani dedotti da Antonio sono spesso protagonisti degli episodi comunicativi presi in esame – tra tutti, si pensi al ruolo delle colonie antoniane nel periodo della guerra di Perugia – e ciò dimostra come, in qualità di *deductor*, il *dux* si fosse garantito un'ampia base clientelare, la stessa alla quale il fratello Lucio Antonio, Fulvia e Manio destineranno la loro azione propagandistica, filoantoniana, nel periodo del 41-40 a.C.

Ottaviano, del resto, avrebbe continuato a fare altrettanto: per citare uno dei primi esempi, alla fine del 43 a.C. l'erede sarebbe divenuto patrono di Taranto, che, insieme con Brindisi, costituiva un'area certamente strategica per il triumviro che si preparava a raggiungere la penisola balcanica e, quindi, le truppe dei cesaricidi[316]; in seguito, le deduzioni coloniarie ottavianee devono avergli assicurato l'appoggio di molte città, nelle quali va riconosciuto il nucleo di adesione alla *coniuratio totius Italiae* che indicava nell'Ottaviano pre-aziaco il difensore della romanità[317]. È lecito ritenere, pertanto, che le dinamiche comunicative di tipo clientelare, evidenziate particolarmente per l'anno 44 a.C. dalle fonti antiche, si siano analogamente riprodotte nel seguito della lotta politica tra i due antagonisti, per un duplice interesse dei *duces*: in primo luogo, per la necessità di chiamare al proprio servizio gli uomini dei quali si contendevano la fedeltà, dato

[313] Per le ipotesi di datazione e il commento dettagliato dei provvedimenti antoniani citati, comprensivo dell'invettiva ciceroniana contro gli stessi, vd. Deniaux 2005, part. 217-221.

[314] Sui meccanismi della falsificazione documentaria, che interessano anche l'utilizzo degli *acta Caesaris* da parte di Antonio, nonché la manipolazione delle leggi da parte dei triumviri, vd. Fezzi 2003, *passim*.

[315] A proposito delle promozioni previste da Antonio per i suoi uomini, secondo il modello di Cesare, Deniaux 2005, 222 spiega che Antonio avrebbe fatto accedere alla terza decuria dei giudici anche dei soldati semplici, trattandosi dei soldati della legione V *Alaudae*, ai quali Cesare aveva concesso la *civitas* per ringraziarli della loro fedeltà. Il dato segnala ulteriormente, dunque, la continuità ricercata da Antonio rispetto a Cesare nell'opera di creazione e consolidamento della propria clientela militare.

[316] Sull'argomento, vd. Sordi 1969, part. 82-83.

[317] Sul tema, vd. Syme 1962, 292. Sulla deduzione delle colonie triumvirali vd. anche Gabba 1973, 117-119 e 133-135.

che «l'esercito professionale diventa una grande clientela professionale, divisa fra i singoli generali»[318]; in secondo luogo, per garantirsi la possibilità di attingere, nel futuro, ai legami consensuali istituiti con la propria clientela militare, dal momento che, sulla base delle ricompense ricevute, i vincoli stabilitisi tra *dux* e truppe continuavano anche dopo il servizio, rendendo i veterani-*clientes* una riserva preziosa[319], anche in sede elettorale.

Tra fides *e* pietas

I centurioni cesariani che promuovono la riconciliazione tra Antonio – già loro *patronus* – e Ottaviano sono legati al console da un reciproco rapporto fiduciario, ben esplicitato da Nicolao: «συνιόντες ἐπὶ τὴν Ἀντωνίου οἰκίαν, (τούτοις γὰρ κἀκεῖνος ἐθάρρει)»[320]. La precisazione dell'autore, stabilendo una connessione logica tra l'accesso dei centurioni alla casa del console e la fiducia riposta in loro, rivela il legame di *fides* che autorizza gli ufficiali a comportarsi come *clientes*.

Nell'ambito del costante dialogo politico evidenziatosi tra i *duces*-patroni e i *milites*-clienti, si è visto come tutti gli argomenti avanzati dai vertici e dalle basi in ogni circostanza comunicativa siano riconducibili alla volontà di istituire, potenziare o ristabilire un reciproco vincolo di *fides*. Ad una interpretazione performativa della parola[321], infatti, risalta come la promessa di *fides* costituisca l'azione politica alla quale ogni interazione comunicativa tra base e vertice fa, sostanzialmente, riferimento: sia le argomentate garanzie trasmesse dall'alto sia le rassicurazioni e le iniziative provenienti dal basso traducono l'impegno di adempiere i rispettivi *officia*, così come, viceversa, la denuncia dell'inadempienza del *dux* – politica o economica – rispetto alle promesse fatte dichiara disattesa la tutela dovuta ai clienti dal patrono, in cambio del loro appoggio.

Nei momenti di maggiore intensità competitiva tra i capi cesariani, tale sistema di valori, sul quale si regge il rapporto tra *dux* e truppe, si concretizza in un formale giuramento: tra le varie attestazioni, si ricordi il giuramento tra Antonio e i soldati a Tivoli[322] e quello delle truppe ottavianee sollecitate a promettere

[318] Così Gabba 1975, 22.

[319] Sull'argomento, vd. Gabba 1973, 67-68.

[320] Vd. *supra*, 44, Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130, 115.

[321] Sul tema, vd. *supra*, 295-296.

[322] Si tratterebbe proprio dei veterani della legione V *Alaudae*, particolarmente fedeli prima

che non avrebbero combattuto contro gli eserciti di Lepido e Antonio[323]. Il dato dimostra che al tradizionale giuramento militare si sovrappone, con forza più incisiva, il giuramento di fedeltà al *leader* in un'accezione prettamente clientelare; si potrebbe ritenere, pertanto, che l'aspetto sacro e cerimoniale del regolare giuramento del coscritto all'autorità dello Stato[324] trasferisce ogni forma di autorità al *vir militaris* che ora riceve la promessa della propria clientela.

Dunque, agli eserciti cesariani attivi in questo periodo appartiene un sistema di valori chiaramente fondato sui concetti cardine della clientela personale del *civis* romano[325]; alla *fides* si affianca la *pietas*: entrambi i valori, culturali e sociali, richiamano a diverso livello l'adempimento dei doveri, sul piano prettamente giuridico nel caso della *fides*, nella sfera religiosa e familiare nel caso della *pietas*[326]. L'analisi della comunicazione dei capi cesariani ha messo in evidenza come la *pietas* verso Cesare ne sia stata il fondamento propagandistico, ma a ciò va aggiunto che le manifestazioni del consenso dei soldati e anche la loro intenzione di mantenere coeso il fronte cesariano si esprimono attraverso la condivisione della medesima *pietas* verso il dittatore. Ciò è particolarmente evidente nel caso di Ottaviano, che ha eletto la devozione filiale verso il padre adottivo a motivo fondante della propria autolegittimazione: i *milites* suoi seguaci, nelle numerose espressioni collettive di adesione alla sua causa, dimostrano di acquisire e condividere, in quanto clientela, i doveri del patrono verso la memoria del padre adottivo. Così le due nozioni prettamente clientelari, il vincolo di *fides* e i legami connessi ai doveri di *pietas* verso il dittatore, sembrano strutturare la semantica del linguaggio politico e propagandistico che pone in continua relazione comunicativa *duces* e *milites*.

---

a Cesare e poi ad Antonio; vd. *supra*, 102-104, App. *bell. civ.* III 46, 188; Dio Cass. XLV 13, 5; Cic. *Phil.* XIII 19.

[323] Vd. *supra*, 128, Dio Cass. XLVI 42, 3.

[324] Sul *sacramentum* tradizionale, vd. Nicolet 1980, 131-133; Nicolet 1984, 242; Chrissanthos 2004, 353-354. Per ulteriori considerazioni sull'evoluzione del giuramento e della relazione *imperator*-truppe, vd. Gabba 1975, 24.

[325] Sull'argomento, vd. Hellegouarc'h 1963, 41-62.

[326] Sul tema, vd. Hellegouarc'h 1963, 276-279, part. 276; Pani 1991, 46. In merito a *fides* e *pietas* come valori inclusi nel concetto di *libertas*, qualità del cittadino libero che comprende virtù morali e diritti civili e familiari, vd. Wallace 2009, 176-177.

Riflessioni conclusive

Categorie, dinamiche, complessità dei segni

Le fonti antiche consegnano complessivamente una ricca rappresentazione della comunicazione politica tra generali e truppe nell'età del secondo Triumvirato e ciò offre concrete opportunità di analisi, confronto e interpretazione. Inoltre, l'atto comunicativo investe una molteplicità di dimensioni, assegnando così i dati acquisiti a livelli d'indagine distinti e compresenti a un tempo. Dunque, si è tentato di porre in evidenza come le componenti del processo indagato, che da una parte è necessario esaminare isolatamente, vadano dall'altra ricondotte ad una simultanea convergenza e ad una lettura unitaria, poiché la percezione visiva, l'allestimento spaziale, la gestualità e la parola sembrano attivarsi di continuo e definire insieme la semantica della comunicazione.

Si è visto, innanzitutto, come la documentazione storiografica posteriore ai fatti recepisca diverse tradizioni e come, in ragione dell'orientamento ideologico delle stesse, nonché degli autori che attinsero ad esse successivamente, si possano rintracciare nella ricostruzione antica degli anni 44-30 a.C. ora i più evidenti tratti della *vulgata* augustea ora gli elementi che ad essa si sono sottratti, così che si è reso possibile mettere in luce i meccanismi di enfatizzazione o, viceversa, di mimetizzazione e omissione che interessano la comunicazione politica presa in esame. Ma si è anche rilevato come il profilo dei protagonisti dell'ultima guerra civile di età repubblicana, ricostruito dai più tardi Appiano e Cassio Dione, si giovi del consolidato modello tucidideo che individua nel discorso diretto una privilegiata modalità di esposizione: in merito a tale ricorrente spazio narrativo, destinato dagli autori sia alla voce dei *duces* che a quella dei *milites*, si è preso in considerazione il criterio compositivo degli autori che, combinando documentazione storica, rielaborazione letteraria e intenti di esemplarità, sembra garantire una sostanziale verosimiglianza dei testi pervenutici rispetto alle intenzioni comunicative dei personaggi. Inoltre, poiché la comunicazione non si esaurisce

nell'oralità bensì, come si è detto, si definisce sulla base di un articolato insieme semiotico, la ricostruzione del processo comunicativo si è avvalsa dei dati, esenti da filtri letterari, che informano sui contesti pragmatici e sull'ampia gamma di modalità espressive che, complessivamente, descrivono il dialogo politico tra generali e truppe nel periodo considerato.

Sulla base di tali considerazioni e dell'analisi comparativa così condotta, è emerso che i triumviri, i loro avversari politici e le truppe cesariane sono i protagonisti di un'interazione costante, resa significativa dall'ininterrotto scambio di segnali politici, ovvero dalla reciprocità della comunicazione, nonché dalla sue evidente politicizzazione. Infatti, il fenomeno si contestualizza in tutti gli scenari dell'azione politica, che non si può disgiungere da quella militare e che si sposta tra Roma, l'ambiente italico e l'Oriente. Nell'ambito di tali coordinate, si evidenzia come ai luoghi geografici si sovrapponga il significato di luoghi simbolici che, divenuti contesti pragmatici ricorrenti del rapporto comunicativo, acquistano un valore specifico e partecipano alla costruzione di senso dei messaggi reciprocamente inoltrati dai vertici e dalle basi militari.

In proposito, il contesto che più efficacemente delinea la rilevanza politica del processo indagato è la città, nella quale la comunicazione si produce di frequente appropriandosi di spazi sia pubblici che privati: in Roma, si è resa evidente la rilevanza simbolica di episodi che si producono nel cuore politico della capitale (il Foro, il Campidoglio), negli spazi deputati all'interazione pubblica tra i *leaders* e la cittadinanza (i *Rostra*, il tempio, il teatro), infine nello spazio della *domus*, che accoglie lo scambio di *fides* tra i *duces*-patroni e le relative clientele politiche, ora composte prevalentemente dai centurioni cesariani. È emerso, peraltro, come la fisionomia del momento comunicativo, così prossima alle consuetudini politico-clientelari romane, sia attestata anche all'esterno dell'Urbe, ovvero nelle colonie italiche che costituiscono un fondamentale contesto di dialogo tra i *viri militares* e i veterani di Cesare richiamati alle armi: qui, lo spazio del Foro e la *domus* del *dux* rivelano ulteriormente le due facce complementari di una sintassi comunicativa, pubblica e privata, modellata sulle tradizionali pratiche di costruzione del consenso politico.

A tali contesti pragmatici si affianca quello che è connaturato ai protagonisti della guerra civile, il campo militare, per il quale si è precisato un procedimento inverso: se, da una parte, la presenza e l'agire dei soldati nei 'luoghi della città' è emblematico della politicizzazione dei *milites*, dall'altra si perviene al medesimo dato esaminando le 'pratiche civiche' che entrano nell'accampamento, divenuto pluriennale sede in movimento per gli eserciti professionali; qui, infatti, l'azio-

ne connessa all'evento bellico, che impegna le legioni in un numero limitato di episodi, è marginale rispetto alla più variegata azione di dialogo, contrattazione e negoziazione di significati politici. Ciò è dimostrato sia dalla natura delle arringhe alle truppe, interamente transitate nella sfera della propaganda politica, sia dalle ragioni del consenso o del dissenso dei soldati, nonché dalle istanze da essi inoltrate, sia, ad uno sguardo complessivo, dall'azione congiunta di capi, truppe e ufficiali, intrisa degli argomenti e delle pratiche relazionali di pertinenza del dibattito politico.

In tal senso, i *duces* affidano all'oralità e alle proprie competenze retorico-argomentative una parte preponderante della costruzione e della diffusione del proprio progetto politico, facendo leva sulle aspettative dei soldati che ne sono destinatari. Dunque, dall'approfondimento dei tratti universalmente costitutivi dell'oratoria politica è emersa la significativa corrispondenza tra le *contiones* ricostruite dalla storiografia antica e le categorie, le strategie, gli accorgimenti linguistici propri del discorso politico: vale per la totalità delle *performances* oratorie attestate, infatti, il riconoscimento di procedure che consentono al soggetto di costruire il proprio personaggio, di definire per antitesi quello dell'avversario, di elevare a verità i concetti portanti del proprio manifesto propagandistico, di ometterne le contraddizioni, di giustificarne le intenzioni e le finalità alla luce degli *exempla* del passato di Roma, di valorizzare predefiniti elementi di accordo con l'uditorio al fine di trarne un consenso certo. Così, nel complesso gioco di poteri, alleanze e contrapposizioni che interessa i soggetti politici a confronto, la parola rivolta alle truppe diviene risorsa irrinunciabile, traduce il potere carismatico del *dux*, trasforma gli ideali e gli *slogans* in azione politica concreta, rendendo la diffamazione del nemico elemento di coesione e la promessa ai *milites* strumento di persuasione.

Pertanto, sulla base delle più recenti concezioni performative dell'azione linguistica, sembrano acquisire rinnovato valore i contenuti che è possibile ricavare dalle fonti in merito ai discorsi dei *leaders*; a ciò si è aggiunta la parallela analisi di quanto essi hanno affidato anche al canale scritto (secondo la testimonianza degli storiografi antichi) e al canale iconico della comunicazione, ritenendo che sia l'insieme semiotico nella sua completezza a dar conto, in modo esaustivo, delle intenzioni comunicative dei vertici. Tale procedimento ha permesso di evidenziare la coerenza, la ripetitività e la multimedialità con la quale Ottaviano ha progettato un disegno propagandistico destinato a propagarsi tra i soldati del 'padre' *per verba*, *per scripta*, *per imagines*: in ciascun sistema di segni, infatti, circolano in modo permanente e si richiamano vicendevolmen-

te i motivi della *pietas* verso il 'padre', dell'*ultio* del cesaricidio e della propria identità di *novus Caesar*, tanto da rendere inscindibile l'azione del giovane erede dal nome del padre adottivo, divenuto necessario strumento dell'ascesa politica ottavianea e della sua relazione con i soldati del dittatore. Ciò si evince dagli appelli rivolti ai veterani paterni nelle numerose *contiones* tenute da Ottaviano a Roma e nelle colonie, dai messaggi scritti sui «βιβλία» diffusi tra i legionari al comando del rivale Antonio, dalle immagini e dalle legende presenti sulle monete di questo periodo (in buona parte emesse da zecche mobili per il pagamento delle truppe), popolate dal volto e dal nome di Cesare, ma soprattutto dalla connessione familiare tra il grande generale e il 'nuovo Cesare', variamente tradottasi in narrazione visiva (dai riferimenti iconografici al mito di fondazione della *gens Iulia* a quelli inerenti alla divinizzazione del *dictator* a seguito della quale l'erede diviene, dunque, *Divi filius*).

Si è peraltro messo in luce come l'azione di Ottaviano si renda esemplare dell'efficacia comunicativa del *leader* e della convergenza dei canali semiotici finalizzata alla promozione del consenso in quanto, com'è evidente, la maggior quantità di dati reperibili nella narrazione antica è dedicata al vincitore. Tuttavia, ancora nel solco della comparazione tra le fonti scritte e la documentazione numismatica, è stato possibile enucleare analoghe corrispondenze relativamente alla comunicazione politica dei congiurati, avversari ideologici dei triumviri nel biennio 44-42 a.C.: mentre i capi cesariani propagandavano la vendetta, Bruto e Cassio ribadivano lo *slogan* della *libertas* politica che giustificava l'assassinio del tiranno e la persecuzione dei suoi aspiranti successori, al fine di restituire alla *res publica* l'equilibrio istituzionale fondato dai *patres*. Sebbene la riorganizzazione militare dei cesaricidi in Oriente avesse accolto nuove reclute, di altra lingua ed estranee al dibattito politico originatosi alle Idi di marzo nella capitale, è verosimile che alla componente romana dell'uditorio si rivolgessero i contenuti propagandistici sulla base dei quali Appiano confeziona l'*adlocutio* di Cassio alla vigilia della battaglia di Filippi; gli stessi contenuti che le emissioni monetali dei congiurati riassumono visivamente nelle immagini della *libertas*, del mitico padre ideologico Lucio Giunio Bruto, fondatore della Repubblica dopo la cacciata dei Tarquini, quindi dei pugnali che incorniciano il *pileus* in memoria della liberazione dalla più recente tirannide.

Successi e insuccessi comunicativi

L'eterogeneità dello schieramento repubblicano vinto a Filippi può essere ritenuta uno degli elementi di debolezza della *factio* che ha tentato di misurarsi per l'ultima volta con i capi della parte politica cesariana, forti, invece, di legioni romane coese, accomunate dalla militanza al servizio di Cesare e, nel nome del *dictator* ucciso, motivate da ambizioni e orizzonti comuni. Tali condizioni devono aver determinato la fragilità della stessa interazione comunicativa posta in essere dai congiurati con la propria clientela militare, la quale né poteva competere con la coesione degli avversari né poteva recepire attivamente gli argomenti della propaganda dei propri *duces*, che richiamavano gli ideali della *res publica* in cui si sarebbero riconosciuti un tempo i *cives* in armi, ma che dovevano lasciare indifferenti i *milites* di professione alla fine della Repubblica. Analoga ipotesi si potrebbe formulare in merito alla clientela militare di Sesto Pompeo, resa eterogenea dall'immissione dei proscritti tra le file dei *milites* pompeiani e comunque non competitiva rispetto alla vasta e salda clientela costituita dai soldati di Cesare. Peraltro la figura di Sesto pone ulteriori problemi ricostruttivi connessi ad una deformazione postuma che tende a identificarlo nell'azione di pirateria in chiave diffamatoria e altera in modo evidente le modalità di rappresentazione del personaggio. Ciò si desume, per contrasto, dalle emissioni monetali che, come si è visto, denotano l'antagonismo propagandistico che il figlio di Pompeo Magno deve aver instaurato con il figlio adottivo di Cesare, ma che non trova corrispondenza alcuna nel resoconto storiografico, nel quale gli accenni alla comunicazione rivolta dal *dux* pompeiano alle truppe escludono *in toto* l'argomento politico.

Queste ultime osservazioni intendono sottolineare come al solo universo cesariano si possano attribuire le dinamiche di un dialogo politico che si sia reso efficace e che abbia mantenuto aperta la comunicazione reciproca tra vertici e basi dell'esercito con la costanza, la varietà di forme e la rilevanza politica di cui si è detto. Ciò va ascritto a una compresenza di fattori che riguardano, dunque, la potente correlazione stabilitasi tra gli scopi dei capi cesariani e le attese dei loro interlocutori. Quanto ai *duces*, l'ambizione di assumere il comando delle legioni di Cesare è obiettivo di ciascuno a partire dal marzo del 44 a.C.; divenuti triumviri, Ottaviano, Antonio e Lepido sostengono su precari equilibri la parvenza di un accordo politico che cela individuali spinte al potere e che è pertanto destinato a disgregarsi progressivamente; tuttavia, a Bologna nel 43 a.C. essi si impegnano ad esibire alle truppe del dittatore l'unione dello schiera-

mento cesariano. Altrettanto faranno i soli Antonio e Ottaviano dopo Filippi nel 42 a.C. (e ancora nei successivi accordi di Brindisi, Miseno e Taranto) con lo scopo ufficiale di riorganizzare l'Oriente e l'Occidente. Si è visto, infatti, come una regìa scenografica centrata sulla visibilità dei *leaders*, dei loro gesti, costumi e pratiche conviviali sembri accomunare tali episodi di accordo, dei quali i soldati sono promotori, spettatori e coprotagonisti. Quanto ai *milites*, dunque, è la coesione della *factio* cesariana a costituire il prevalente argomento e il primario obiettivo del dialogo instaurato con i vertici di potere e ciò dimostra come il successo della comunicazione si sia incessantemente fondato sull'attualità, l'urgenza e gli interessi che le possibilità di sopravvivenza del progetto politico cesariano mettevano in gioco agli occhi di un così vasto gruppo sociale.

A tal proposito, valutate le ragioni che hanno prodotto, successivamente alla riforma mariana del reclutamento, la natura professionale e volontaria degli eserciti triumvirali, si è riscontrato che le tante conseguenze di tali trasformazioni economiche, sociali e strutturali delle masse militari hanno evidenti ricadute nel processo comunicativo esaminato. Tra le più significative, vanno senz'altro annoverati il vincolo esclusivo stretto tra i *milites* e il comandante, la rilevanza acquisita dalla causa del *dux*, la concezione del servizio militare come professione e, dunque, la progressiva maturazione di una consapevolezza identitaria relativa ai propri diritti economici e alla capacità di difenderli e rivendicarli. Si è anche osservato come dall'esperienza militare condotta al servizio di Cesare i legionari e i veterani poi *evocati* dai triumviri avessero tratto i significati e i linguaggi del potere e della vita civica romana, alla quale il dittatore li aveva educati e talora iniziati, se si pensa alle promozioni sociali che gli ufficiali del grado di centurioni avevano ottenuto. Questi ultimi, particolarmente valorizzati da Cesare per la prima volta, divengono così le figure di spicco degli eserciti contesi da Antonio e Ottaviano e, come si è visto, a loro spetta il ruolo di interloquire con i comandanti, di veicolare le richieste delle truppe, di mediare tra i *duces* secondo la volontà dell'intera base militare; ad essi va altresì riconosciuta la capacità di rivendicare la propria *dignitas*, un valore che l'esperienza cesariana aveva insegnato a riconoscere e a difendere relativamente alla persona del *dux* e che i *milites* dell'ultima guerra civile repubblicana hanno imparato a reclamare per loro stessi[1].

[1] Sulla *dignitas* di Cesare e quella dei *milites*, vd. Cresci Marrone 2005, 164-165 e 167.

Così, nella analisi complessiva delle forme comunicative provenienti dal basso, si sono evidenziate, da una parte, le espressioni corali del consenso delle truppe, demandate al canale orale (l'acclamazione) e visivo-gestuale (i cortei al seguito del *dux*), che trovano un corrispondente semiotico nell'espressione collettiva del dissenso (le grida, l'abbandono del *dux*) nei casi in cui, fallito il contratto fiduciario stabilito dalla comunicazione, si assiste a rivendicazioni talora aggressive e violente nei confronti dei capi. Dall'altra, si osserva che per l'appunto la richiesta dell'accordo politico tra i vertici cesariani rappresenta il costante movente di un più articolato processo comunicativo che prende forma in un iniziale confronto orizzontale tra commilitoni, si evolve nel trasferimento dei contenuti così elaborati ai quadri intermedi della catena di comando, avanza ulteriormente allorché questi, nella sede per lo più privata del dialogo esclusivo con il generale, si rendono promotori e arbitri della riconciliazione, infine si compie con successo quando l'accordo, esibito in forma mediatica dai *duces* che ne sono protagonisti, determina circolarmente l'espressione del consenso collettivo.

Il meccanismo così descritto, ovvero la richiesta e la concreta messa in opera della conciliazione tra i capi, è particolarmente significativo sia per le sue modalità di sviluppo, ben evidenziate dalle fonti antiche, sia per la sua frequenza, sia per la valenza politica che ad esso le truppe assegnano. Il fenomeno riguarda costantemente, infatti, l'antagonismo tra Antonio e Ottaviano e, nel solo biennio 41-40 a.C., si estende al tentativo di sanare la contrapposizione che si produce in Italia, in assenza del triumviro d'Oriente, tra Ottaviano e Lucio Antonio. Ciò contribuisce a segnalare che, sebbene si presentino talora degli episodi di dissenso meramente legati alla richiesta economica delle truppe, questi costituiscono una componente minima nel panorama generale della comunicazione proveniente dalle basi, dominato in modo rilevante da giudizi, istanze, proposte, pratiche di natura prettamente politica. Perciò, si è tentato di formulare una più articolata visione dei soldati cesariani attivi in questo periodo e si è proposto di considerare il loro interesse economico un'irrinunciabile premessa ma non l'interpretazione univoca di tale processo comunicativo che sembra, invece, intessere di continuo codici, competenze e finalità di spessore politico.

L'intenzione delle truppe di stabilire concordia e collaborazione tra Antonio e Ottaviano si manifesta a partire dal post-cesaricidio e consegna dati significativi al fine di enucleare forme, contenuti ed efficacia della comunicazione stabilitasi tra i *milites* e il più anziano generale, altrimenti fortemente penaliz-

zata nella narrazione dell'intero arco cronologico indagato. Come si è ipotizzato, infatti, le fonti antoniane che hanno trasmesso la memoria delle doti del condottiero e della devozione a lui accordata dai soldati di Cesare si affiancano sporadicamente (soprattutto grazie alla biografia plutarchea) alla più ampia rivisitazione storiografica del periodo, contraddittoria rispetto al personaggio e sedimentatasi per lo più secondo la visuale e i dettami del vincitore. Ne deriva che il dialogo politico di Marco Antonio con la clientela militare cesariana, peraltro al centro degli interessi politici e dell'azione legislativa del console del 44 a.C., trova pochi spazi narrativi e acquisisce prevalentemente toni giustificativi se non tratti fallimentari. Tuttavia, il confronto con le evidenze numismatiche sembra, in tal caso, aggiungere qualche dato significativo ed è stato messo in luce come la propaganda cesariana di Antonio alle truppe si dovesse giovare di proprie connessioni con la memoria del *dictator* (l'*imperium*, l'augurato) e dovesse, non meno dell'avversario, propagandare l'*ultio* di Cesare. Ciò sembra coerente con elementi che più indirettamente affiorano dalle fonti scritte, quali il riconoscimento dell'autorità e della superiorità del più esperto cesariano da parte dei soldati, il rifiuto di combattere contro di lui e la ricorrente volontà di comporne il dissidio con il più giovane Ottaviano.

Dunque, il lavoro ha tentato di dimostrare come, nell'universo cesariano sopravvissuto al dittatore, la relazione verticale tra i *leaders* e le basi militari si nutra di pratiche performative che, presupponendo la compresenza di mittenti e destinatari e fondandosi sulla permanente reciprocità, definiscono un sistema multimediale di segni: esso rimanda ad una dimensione simbolica che costruisce la realtà politica mediante la comunicazione e crea modelli di interazione che, riproducendosi, divengono un sapere rituale condiviso[2]. Tale considerazione può estendersi a tutte le dinamiche evidenziate e poste in chiara relazione con la prassi politica romana, dalla ritualità delle *contiones* che, con efficacia performativa, intendono produrre significative modificazioni nella percezione delle truppe, alla cerimonialità degli accordi triumvirali, visibilmente destinata a consolidare gli equilibri politici nella prospettiva dell'irrinunciabile *consensus* dei soldati.

Si aggiungono naturalmente le pratiche clientelari che, come si è visto, la documentazione antica elegge a sintassi comportamentale fondante del rapporto tra vertici e basi dell'esercito, permettendo di riconoscere in esse il modello

[2] Analoghe considerazioni emergono dallo studio dell'aristocrazia senatoria condotto da Hölkeskamp 2006, part. 319-323.

di interazione che attraversa integralmente il processo comunicativo: ne sono rappresentativi i criteri di reclutamento degli eserciti privati, la negoziazione tra generali-patroni e soldati-clienti prodottasi nella *domus* del *dux*, lo scambio di *fides* che si traduce nell'atto concreto e simbolico del donativo, la valenza politica dell'*adsectatio* e della *deductio*, ovvero, nell'insieme, le concrete applicazioni di un grammatica semiotica che si ripropone in tutti gli scenari della guerra civile. Dunque, si può affermare che nella comunicazione presa in esame è riconoscibile la tradizionale interazione tra i *leaders* politici e la loro base di consenso a partire dalle categorie culturali e dalle dinamiche performative attraverso le quali il dialogo politico tra *duces* e *milites* sembra prendere forma.

"Demokratie in Rom?"

Alcune considerazioni conclusive consentono forse di chiarire come la visione d'insieme di tali acquisizioni introduca il fenomeno in un universo, politico e comunicativo, che la critica moderna ha finora considerato dominio esclusivo dell'interazione tra la classe dirigente e il popolo nell'Urbe[3].

Certamente i fatti degli ultimi anni della Repubblica, decisi per lo più dall'arbitrio di singoli individui e dalle armi, spesso lontano da Roma e al di fuori delle sue sedi istituzionali, sono indicativi della disgregazione di quella *res publica* alla

[3] Si fa riferimento al già citato dibattito tra la scuola tedesca e quella anglosassone che, indagando le modalità di interazione tra il ceto dirigente e la sua base di consenso, ha posto l'interrogativo sulle possibilità di rintracciare forme di partecipazione democratica da parte del popolo alla decisione politica nella Roma repubblicana. Quest'ultimo aspetto è focalizzato in particolare dalla domanda '*Demokratie in Rom?*' posta da Jehne 1995, *passim* (in risposta agli anteriori saggi dell'inglese F.Millar, poi presentati compiutamente in Millar 1998) e ripresa dai successivi contributi di Hölkeskamp 2000, 203-223; Hölkeskamp 2004b, *passim*; Hölkeskamp 2006, 319-363: complessivamente gli studi tedeschi, i quali si segnalano per le convincenti impostazioni metodologiche che valorizzano l'aspetto performativo della pratica politica romana e rinnovano, con ciò, la più rigida visione dell'aristocrazia senatoria (per cui vd. Meier 1966, *passim*), concludono tuttavia che non si possano riconoscere forme di democrazia in Roma. Tale posizione viene contestata in Millar 1995, 91-113 e Millar 1998, 208-226; il tema trova ulteriori problematizzazioni in Gabba 1997, 266-271; Polverini 2005, 85-96; David 2006, 365-376; Jakobson 2006, 377-393; Zecchini 2006, 395-404; Tatum 2009, 222. Si inseriscono in tale indirizzo di ricerca anche North 1990, 3-21; Mackie 1992, 49-73; Mouritsen 2001, *passim*.

quale tali studi guardano specificamente, ovvero di quella quotidianità politica romana connotata dalla preminente azione di potere e di costante autolegittimazione esercitata nella capitale dall'aristocrazia senatoria, nella sua relazione con il *Populus Romanus*. Dunque, l'indirizzo di ricerca che ha recentemente valorizzato le modalità di costruzione del consenso da parte del ceto dirigente, in Roma, esclude dal proprio angolo visuale la realtà parallela divenuta centrale e risolutiva nel quadro dell'agonizzante ordinamento repubblicano: al prestigio della *nobilitas* senatoria, che pure permane nella forma difendendo il proprio bagaglio di *honores* e *virtutes*, subentra, nella sostanza, il prestigio carismatico di condottieri che, secondo il modello esemplare di Cesare, fanno delle basi militari la propria risorsa, i propri interlocutori privilegiati e la propria clientela politica[4]. Ciò emerge in forma evidente dalla loro relazione comunicativa, che travalica i confini della tradizionale prassi militare: ai consoli dotati di *imperium* che guidavano il popolo in armi alla conquista e interagivano con esso nell'ambito della cerimonialità bellica, comprensiva di riti propiziatori e dell'*adlocutio* all'esercito schierato, si sostituiscono i protagonisti di una guerra civile i quali, investitisi di una straordinaria magistratura legalizzata allo scopo propagandistico di *rem publicam constituere*, edificano la propria azione politica individuale sul consenso di uomini divenuti soldati di professione e portatori di istanze sociali ed economiche comuni.

Uno scenario così profondamente mutato si traduce in una radicale trasformazione dei contenuti, dei linguaggi e dei saperi simbolici che generali e truppe avevano in precedenza condiviso; infatti, come la ricerca condotta sembra aver dimostrato, nell'ultimo squarcio della Repubblica i *duces* importano nell'universo militare l'agire comunicativo da sempre destinato ai *cives* in Roma e i *milites* acquisiscono sia chiare affinità sia proprie specificità rispetto al ruolo del *Populus* romano: in tal senso, i dati emersi ricostruiscono, dunque, una significativa estensione della politica attiva all'ambiente militare e il riprodursi, in esso, di quell'interazione dialogica da sempre connessa alla pratica politica nel cuore della capitale.

Sono proprio gli spazi dell'Urbe a consentire l'individuazione di una coincidenza inequivocabile con le forme dell'agire politico e pubblico connaturate alla vita civica romana. Infatti, nelle occasioni in cui generali e truppe si rendono attori della comunicazione a Roma, si è visto come tali episodi, nei quali i

[4] In proposito, cf. l'analisi dei concetti di popolo ed esercito nelle teorizzazioni politiche di Cesare e di Augusto in Cresci Marrone 2005, 157-172.

percorsi, la gestualità e l'oralità convergono nel definire il messaggio politico, acquistino una rilevanza in ragione dei luoghi simbolici che li ospitano, quali il Foro, il Campidoglio, il Campo Marzio: i luoghi, dunque, che compongono il «palcoscenico politico»[5] romano. È in tal senso che va sottolineata la corrispondenza tra l'azione così 'messa in scena' nella capitale e le radicate forme di rappresentazione del potere che, nella medesima topografia politico-sacrale, hanno fissato nei secoli precedenti la semantica dei luoghi, la struttura coreografica delle processioni e delle cerimonie, nonché lo scenario che perpetua visivamente la memoria collettiva della grandezza di Roma.

Alla luce di tale riflessione, è comprensibile, infatti, che l'oratoria dei *leaders* (particolarmente l'azione autopromozionale dell'erede di Cesare, come si è visto) si giovi dell'alone di significati veicolati dai luoghi del potere e della memoria, deposito di *exempla* visivi (templi, statue, bottini di guerra) ai quali la voce dell'oratore rimanda *per verba* così da ricavarne una pubblica legittimazione politica, com'era nella logica asimmetrica, ovvero verticale, delle *contiones* tenute pubblicamente dalle tribune della capitale. Altrettanto può dirsi dello spazio privato della *domus*: l'accesso dei centurioni cesariani alla casa di Antonio e a quella di Ottaviano a Roma, nell'immediato post-cesaricidio, segnala infatti la condivisione della memoria familiare che nell'atrio della *domus* trovava una pubblica rappresentazione, *per titulos* e *per imagines*, destinata alla clientela politica del patrono. Inoltre, è rilevante il fatto che le stesse basi militari si approprino deliberatamente dei luoghi della capitale a scopo comunicativo; come si è visto, infatti, i *milites* partecipano alla medesima costruzione di senso, demandata tanto alla *domus* quanto agli spazi pubblici della città: la scorta di ufficiali che segue i capi cesariani per le strade di Roma e nel luogo pubblico per eccellenza, il Foro, così come la festosa *deductio* dei soldati che accompagnano Antonio e il 'nuovo Cesare' sul colle Capitolino, richiamando i percorsi trionfali e l'iniziativa di rendersi clientela dei capi accedendo alle rispettive *domus* rimandano, infatti, a continue appropriazioni di quel capitale simbolico che tali luoghi e tali pratiche includevano.

Se quanto fin qui ricapitolato consente di estendere a nuovi protagonisti, ovvero ai *duces* e ai *milites* degli anni 44-30 a.C., una consapevole dialettica politica che si avvale di quei mezzi performativi e visivi connessi al secolare riprodursi del ceto dirigente romano, agli stessi attori della comunicazione vanno estese

[5] Hölkeskamp 2006, 338.

le considerazioni che, in proposito, inducono la critica moderna a interrogarsi sull'esistenza o meno di forme di esercizio democratico nella Roma repubblicana. Nell'ambito di tale dibattito, i contributi della scuola tedesca concludono che la partecipazione visiva e performativa del popolo Romano alle forme di costruzione del consenso da parte della classe politica si traduce in una 'partecipazione passiva' ma legittimante, che preclude comunque al *Populus* ogni forma di iniziativa politica autonoma e attiva[6].

Dunque, se è possibile instaurare un confronto con quanto è emerso da questo lavoro, altre potrebbero essere le riflessioni specificamente relative al ruolo delle truppe negli anni 44-30 a.C., un ruolo che, nell'ambito del naufragio degli equilibri costituzionali repubblicani, assume un evidente rilievo politico. Sia essa spiegata alla luce dell'indulgenza o della connivenza dei capi, infatti, pare lecito riconoscere nell'azione dei *milites* cesariani, consapevoli della forza garantita loro dall'entità numerica e dalla propria condizione di strumento indispensabile ai *leaders*, la capacità di rendersi propositivi e attivi dialogando con i vertici nella dimensione della decisione politica. La *facies* identitaria conservata dai 'soldati-elettori', anche in ragione dei criteri di allocazione coloniaria perseguiti dal dittatore prima e dai triumviri poi, arriva a conferire alla parte politica cesariana i tratti di un 'partito' tanto inedito nella storia della Repubblica quanto destinato a dissolversi nel Principato: «nel momento in cui avevano cominciato a prendere forma, i partiti politici a Roma non servivano più»[7]. Nell'ambito di tale eccezionale contesto, non solo l'assemblea dell'esercito diviene prioritaria e si sostituisce, per rilevanza politica, a quella della plebe urbana ma, se la *contio* può ritenersi lo strumento più antico e 'democratico' della prassi politica romana[8], va considerato come i margini entro cui restavano in precedenza confinate le possibilità espressive del *Populus* siano ampiamente valicati dal popolo in armi, che dalla manifestazione del consenso e del dissenso passa all'azione – conciliatoria, intimidatoria, risolutiva –. Diversamente dall'asimmetrico 'dialogo' tra magistrato e popolo, infatti, *duces* e *milites* instaurano un'interazione reciproca della quale si sono evidenziate le immediate ricadute attuative, in quanto le risposte che si levano dalla base militare divengono propriamente soluzioni politiche: ne sono manifestazioni esemplari l'occupazione del Campidoglio e l'instaurazione

[6] Vd. in part. Jehne 1995, *passim*; Hölkeskamp 2000, 203-223; Hölkeskamp 2004b, *passim*; Hölkeskamp 2006, 319-363.

[7] Così Zecchini 2009, 119.

[8] Così Zecchini 2009, 119.

di arbitrati da parte di coloro che la *nobilitas* senatoria definisce 'senatori caligati', con allusione, divenuta proverbiale, al potere degli eserciti di questo periodo: un potere che il Senato di Roma ripetutamente condanna, subisce e dal quale si sente minacciato, mettendone così in luce il peso politico.

Dunque, poiché i legionari e i veterani di matrice cesariana intervengono nella vicenda politica in ragione di una consapevolezza di gruppo che è, *in primis*, di un gruppo sociale interessato a difendere identità, *dignitas* e opportunità socio-economiche già acquisite, si potrebbe rintracciare un contenuto democratico nelle finalità che la loro interazione con i capi intende promuovere e ottenere. Ciò non sembra sufficiente a definire democratico, nell'accezione di categoria politologica che, peraltro, alla sola *polis* greca può riferirsi in senso pieno e univoco[9], uno scenario nel quale non le istituzioni, bensì le armi e la contingenza politica offrono ai *milites* tali prerogative; tuttavia, si può concludere che, nel circoscritto periodo del secondo Triumvirato, i cittadini romani divenuti professionisti delle armi al servizio dei protagonisti della guerra civile esercitano una pressione politica di grande rilievo, resa possibile dagli strumenti del confronto politico dei quali si mostrano depositari consapevoli e che, nelle forme della comunicazione, trovano massima espressione e visibilità.

[9] Così Zecchini 2006, 404.

BIBLIOGRAFIA

Le abbreviazioni e le sigle dei periodici sono quelle adottate dall' «Année Philologique». I titoli dei periodici, le cui abbreviazioni o sigle non compaiono nell' «Année Philologique», sono citati per esteso.

Sigle

ANRW	*Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, Berlin-New York 1972-.
AugOF	H.Malcovati, *Imperatoris Caesaris Augusti Operum Fragmenta*, Torino 1969.
BMCRE	H.Mattingly et alii, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, London 1923-1962.
BMCRR	H.A.Grueber, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, London 1910.
CIL	*Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini 1863 -
DA	Ch.Daremberg – E.Saglio, *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, Paris 1877-.
FgrHist	F.Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiken*, Berlin-Leiden 1923-1958.
ILLRP	A.Degrassi, *Inscriptiones Latinae liberae rei publicae,* Firenze 1957-1963.
LTUR	E.M.Steinby (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, Roma 1993.
ORF	H.Malcovati, *Oratorum Romanorum Fragmenta liberae rei publicae*, Torino 1976.
RE	A.Pauly – G.Wissowa – W.Kroll, *Real-Encyclopädie der Klassischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893-.
RIC I	C.H.V.Sutherland, The *Roman Imperial Coinage*, vol. I, *from 31 B.C. to A.D. 69*, London 1984.
RPC I	A.Burnett–M.Amandry–P.P.Ripollès, *Roman Provincial Coinage. I. From the death of Caesar to the death of Vitellius*, London 1992.
RRC	M.H.Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974.
Sydenam	E.A.Sydenam, *Coinage of the Roman Republic*, London 1952.

ALDRETE 1999
G.S.ALDRETE, *Gestures and Acclamations in Ancient Rome*, Baltimore-London 1999.
ALFÖLDY 1987
G.ALFÖLDY, *Storia sociale dell'antica Roma*, trad. it., Bologna 1987 [ed. orig. *The Social History of Rome*, London 1965].
ALLELY 2004
A.ALLELY, *Lépide le triumvir*, Bordeaux 2004.
AMERIO 1991
M.L.AMERIO, *I duces di Cornelio Nepote, la propaganda politica di Ottaviano ed Antonio e le proscrizioni triumvirali*, «InvLuc» XIII-XIV (1991), 5-46.
ANELLO 1980
P.ANELLO, *La fine del secondo triumvirato*, in M.J.FONTANA, M.T.PIRAINO, F.P.RIZZO (ed.), *Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, I, Roma 1980, 103-114.
APPIANO 2004
A.APPIANO, *Comunicare per immagini. Immagini per comunicare*, in S.GENSINI (ed.), *Manuale della comunicazione*, Roma 2004, 259-286.
AUSTIN 1987
J.L.AUSTIN, *Come fare cose con le parole*, trad. it., Milano 1987 [ed. orig. *How to do Things with Words*, London 1962].
BABCOCK 1965
C.L.BABCOCK, *The early career of Fulvia*, «AJPh» LXXXVI (1965), 1-32.
BADEL 2005
C.BADEL, *La noblesse de l'Empire romain. Les masques et la vertu*, Seyssel 2005.
BANDELLI 1998
G.BANDELLI, *La formazione delle clientele dal Piceno alla Cisalpina*, in J.MANGAS (ed.), *Italia e Hispania en la crisis de la Repùblica romana*. «Actas del III Congreso Hispano-Italiano (Toledo, 20-24 de septiembre de 1993)», Madrid 1998, 51-70.
BANDELLI 2009
G.BANDELLI, *Filippo Càssola e «I gruppi politici romani del III secolo a.C.»*, in G.ZECCHINI (ed.), '*Partiti' e fazioni nell'esperienza politica romana*, Milano 2009, 31-47.
BANNON 1997
C.J.BANNON, *The Brother of Romulus,* Princeton 1997.
BARCARO 2009
A.BARCARO, *Apollo a Filippi: comunicazione politica e simbologia religiosa*, «AIV» CLXVII (2009), 179-202.

Barden Dowling 2006
M.Barden Dowling, *Clemency and Cruelty in the Roman World*, Ann Arbor 2006.
Barthes 1967
R.Barthes, *Le discours de l'histoire*, «Information sur les sciences sociales» IV (1967), 65-75.
Battelli 1998
P.Battelli, *L'ingresso della domus come confine tra città e abitazione*, «StudRom» XLVI (1998), 281-301.
Battrey 1960
T.Battrey, *The "pietas" denarii of Sextus Pompey*, «NC» XX (1960), 83-101.
Bell 2004
A.Bell, *Spectacular Power in the Greek and Roman City*, Oxford 2004.
Bellincioni 1974
G.G.Bellincioni, *Cicerone politico nell'ultimo anno di vita*, Brescia 1974.
Belloni 1976
G.G.Belloni, *Monete romane e propaganda. Impostazione di una problematica complessa*, in M.Sordi (ed.), *I canali della propaganda nel mondo antico*, («CISA» IV) Milano 1976, 131-159.
Benedetti in c.d.s.
L.Benedetti, *Glandes Perusinae. Revisione e aggiornamenti*, in *Opuscula Epigraphica del Dipartimento di Scienze dell'Antichità. Sapienza - Università di Roma*, XIII, Roma, in corso di stampa.
Benoist 1999
S.Benoist, *La Fête à Rome au premier siècle de l'Empire*, Bruxelles 1999.
Bernareggi 1973
E.Bernareggi, *La monetazione in argento di Marco Antonio*, «NAC» II (1973), 63-105.
Bernstein 1998
F.Bernstein, *Ludi publici. Untersuchungen zur Entstehung und Entwicklung der Öffentlichen Spiele im republikanischen Rom*, Stuttgart 1998.
Biffi 1994
N.Biffi, *Messalla fra Antonio e Ottaviano*, «Orpheus» XV (1994), 459-471.
Blumenthal 1913
F.Blumenthal, *Die Autobiographie des Augustus*, «WS» XXXV (1913), 113-130; 266-288.
Botermann 1968
H.Botermann, *Die Soldaten und die römische Politik in der Zeit von Caesars Tod bis zur Begründung des zweiten Triumvirats*, München 1968.

Bowman, Woolf 1996
A.Bowman, G.Woolf (ed.), *Literacy and Power in the Ancient World*, Cambridge 1996.
Breeze, Dobson 1993
D.J.Breeze, B.Dobson, *Roman Officiers and Frontiers*, Stuttgart 1993.
Brethes 1996
J.P.Brethes, *César, premier soldat de l'empire*, Bordeaux 1996.
Brizzi 2002
G.Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, Bologna 2002.
Broughton 1952
T.R.S.Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic,* II, New York 1952.
Bruno Sunseri 2010
G. Bruno Sunseri, *Le arringhe dei generali alle truppe fra retorica e realtà*, in D.Bonanno, R.Marino, D.Motta (ed.), *Truppe e comandanti nel mondo antico*, «Atti del convegno di Palermo, 16-17 novembre 2009», «Ormos» II (2010), 5-16.
Brunt 1950
P.A.Brunt, *Pay and superannuation in the Roman army*, «PBSR» XVIII (1950), 50-71.
Brunt 1962
P.A.Brunt, *The Army and the Land in the Roman Revolution*, «JRS» LII (1962), 69-86.
Brunt 1971
P.A.Brunt, *Italian Manpower 225 B.C.-A.D. 14*, Oxford 1971.
Brunt 1972
P.A.Brunt, *Classi e conflitti sociali nella Roma repubblicana*, trad. it., Bari 1972 [ed. orig. *Social Conflicts in the Roman Republic*, London 1971].
Cadario 2006
M.Cadario, *Le statue di Cesare a Roma tra il 46 e il 44 a.C.*, «ACME» LIX, 3 (2006), 25-70.
Cagnat 1887
R.Cagnat, *DA* I 2, *s.v. legio*, 1047-1093.
Calore 2003
A.Calore (ed.), *"Guerra giusta"? Le metamorfosi di un concetto antico*, Milano 2003.
Canfora 1980
L.Canfora, *Proscrizioni e dissesto sociale nella repubblica romana*, «Klio» LXII (1980), 225-437.

Canfora 1981
L.Canfora, *'Trovare' i fatti storici*, «QS» XIII (1981), 211-220.
Canfora 1989
L.Canfora, *Le vie del classicismo*, Bari 1989.
Canfora 1999
L.Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Roma-Bari 1999.
Canfora 2007
L.Canfora, *La prima marcia su Roma*, Bari 2007.
Caprettini 1997
G.P.Caprettini, *Segni, testi, comunicazione. Gli strumenti semiotici*, Torino 1997.
Carcopino 1913
J.Carcopino, *La pax de Misen et la peinture de Bellori*, «RA» XXII (1913), 253-270.
Carcopino 1947
J.Carcopino, *Les secrets de la corrispondance de Cicéron*, II, Paris 1947.
Carcopino 2001
J.Carcopino, *Giulio Cesare*, trad. it., Milano 2001 [ed. orig. *Jules Cèsar*, Paris 1968].
Carsana 2004
C.Carsana, *Il dibattito politico a Roma nel 49-48 A.C. e i discorsi in Appiano*, in «RIL» CXXXVIII (2004), 215-232.
Carter 1982
J.M.Carter, *Svetonius. Divus Augustus*, Bristol 1982.
Càssola 1962
F.Càssola, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962.
Celentano 2006
M.S.Celentano, *Dalla scrittura all'eloquenza: le regole e i modelli nel decimo libro dell'Institutio Oratoria*, in L.Calboli Montefusco (ed.), *Papers on rhetoric VII*, Roma 2006, 31-47.
Chamoux 1988
F.Chamoux, *Marco Antonio ultimo principe dell'Oriente greco*, trad. it., Milano 1988 [ed. orig. *Marc Antoine, dernier prince de l'Orient grec*, Paris 1986].
Charlesworth 1933
M.C.Charlesworth, *Some Fragments of the Propaganda of Mark Antony*, «CQ» XXVII (1933), 172-177.
Chesnais 1995
R.Chesnais, *Châsse aux électeurs dans la Rome antique*, in «Médiaspouvoirs» XXXVIII (1995), 120-125.

Chrissanthos 2004
S.G.Chrissanthos, *Freedom of Speech and the Roman Republican Army*, in I.Sluiter, R.M.Rosen (ed.) *Free Speech in Classical Antiquity*, Leiden 2004, 341-367.
Cicalese 2004
A.Cicalese, *Testo e testualità*, in S.Gensini (ed.), *Manuale della comunicazione*, Roma 2004, 169-202.
Clark 1995
M.Clark, *Did Thucydides Invent the Battlefield Exhortation?*, «Historia» XLIV, 375-376.
Clarke 1981
M.L.Clarke, *The noblest Roman. Marcus Brutus and his reputation*, London 1981.
Clarke 1991
J.R.Clarke, *The Houses of Roman Italy, 100 B.C. - A.D. 250, Ritual, space and decoration*, Berkeley 1991.
Clauss 2002
M.Clauss, *Cleopatra*, trad. it., Roma 2002 [ed. orig. *Kleopatra*, München 1995].
Coarelli 1977
F.Coarelli, *Il Comizio dalle origini alla fine della Repubblica. Cronologia e topografia*, «PP» XXXII (1977), 166-238.
Coarelli 1985
F.Coarelli, *Il Foro romano II. Periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985.
Coarelli 1995
F.Coarelli, *Vino e ideologia nella Roma arcaica*, in O.Murray, M.Tecusan (ed.), *In vino veritas*, Oxford 1995, 196-213.
Coarelli 2008
F.Coarelli, *Roma*, Bari 2008.
Cogitore 2011
I.Cogitore, *Le doux nom de la liberté: historie d'une idée politique dans la Rome antique*, Paris 2011.
Colombo, Eugeni 1996
F.Colombo, R.Eugeni, *Il testo visibile. Teoria, storia e modelli di analisi*, Roma 1996.
Combès 1966
R.Combès, *Imperator*. *Recherches sur l'emploi et la signification du titre d'imperator dans la Rome républicaine*, Paris 1966.

Corbier 1992
M.Corbier, *L'écriture en quête de lecteurs*, in M.Beard et alii (ed.), *Literacy in the Roman World*, Ann Arbor 1992, 99-118.
Corbier 2006
M.Corbier, *Donner à voir, donner à lire: mémoire et comunication dans la Rome ancienne*, Paris 2006.
Cosi 1996
R.Cosi, *Ottavia: dagli accordi triumvirali alla corte augustea*, in M.Pani (ed.), *Epigrafia e territorio, politica e società: temi di antichità romane*, IV, Bari 1996, 255-272.
Crawford 1974
M.H.Crawford, *Roman Republican Coinage*, I - II, Cambridge 1974.
Crawford 1983
M.H.Crawford, *Roman Imperial coin Types and the formation of Public Opinion,* in C.N.L.Broke, B.H.I.H.Stewart, J.G.Pollard, T.R.Volk (ed.), *Studies in Numismatic Method Presented to Philip Grieson*, Cambridge 1983, 47-64.
Cresci Marrone 1993
G.Cresci Marrone, *Ecumene augustea. Una politica per il consenso*, Roma 1993.
Cresci Marrone 1998a
G.Cresci Marrone, *Introduzione a Cassio Dione. Storia romana (libri LII-LVI)*, Milano 1998.
Cresci Marrone 1998b
G.Cresci Marrone, *Pietas di Ottaviano e pietas di Sesto Pompeo*, in G.Cresci Marrone (ed.), *Temi Augustei*. «Atti dell'incontro di studio, Venezia 5 giugno 1996», Amsterdam 1998, 7-20.
Cresci Marrone 1999
G.Cresci Marrone, *La congiura di Murena e le 'forbici' di Cassio Dione*, in M.Sordi (ed.), *Fazioni e congiure nel mondo antico*, («CISA» XXV) Milano 1999, 193-203.
Cresci Marrone 2002
G.Cresci Marrone, *La cena dei dodici dei*, «RCCM» I (2002), 25-33.
Cresci Marrone 2005
G.Cresci Marrone, *"Voi che siete popolo…" Popolo ed esercito nella concezione cesariana ed augustea*, in G.Urso (ed.), *Popolo e potere nel mondo antico*. «Atti del Convegno Internazionale, Cividale del Friuli 23-25 settembre 2004», Pisa 2005, 157-172.

Cristofoli 2000
R.Cristofoli, *Il culto popolare di Cesare e l'opposizione ad Antonio*, «Seia» V (2000), 17-44.
Cristofoli 2002
R.Cristofoli, *Dopo Cesare. La scena politica romana all'indomani del cesaricidio*, Roma 2002.
Cristofoli 2004
R.Cristofoli, *Cicerone e la II Filippica. Circostanze, stile e ideologia di un'orazione mai pronunciata*, Roma 2004.
Cristofoli 2008
R.Cristofoli, *Antonio e Cesare. Anni 54-44 a.C.*, Roma 2008.
Cugusi 1983
P.Cugusi, *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina nella tarda Repubblica e nei primi due secoli dell'impero con cenni sull'epistolografia preciceroniana*, Roma 1983.
D'Ambra 2007
E.D'Ambra, *Roman Women*, Cambridge 2007.
David 2006
J.-M.David, *Una repubblica in cantiere*, «StudStor» XLVII, 365-376.
De Maria 1991
S.De Maria, *Segni, cerimonie e monumenti del potere*, in S.Settis (ed.), *Civiltà dei Romani*. *Il potere e l'esercito*, Milano 1991, 123-143.
De Martino 1993
F.De Martino, *Sugli aspetti giuridici del triumvirato*, in A.Gara, D.Foraboschi (ed.), *Il triumvirato costituente alla fine della repubblica romana*, Como 1993, 67-83.
De Rose Evans 1992
J.De Rose Evans, *The Art of Persuasion. Political Propaganda from Aeneas to Brutus*, Ann Arbor 1992.
De Souza 1999
P.De Souza, *Piracy in the Graeco-Roman World*, Cambridge 1999.
Deniaux 1993
E.Deniaux, *Clientèles et pouvoir à l'époque de Cicéron*, Rome 1993.
Deniaux 1997
E.Deniaux, *La rue à Rome et en Italie (Ier siècle avant J.C.): cortège et popularité*, in A.Leménorel (ed.), *La rue, lieu de sociabilité*, Rouen 1997, 207-213.
Deniaux 1999
E.Deniaux, *La traversée de l'Adriatique à l'époque des guerres civiles: liberté et contrôle. Cn. Domitius Ahenobarbus et le canale d'Otrante (42-40*

av. J.-C.), in P.Cabanes, G.L.Lamboley (ed.), *L'Illyrie méridionale et l'Epire dans l'Antiquité*. «Actes du 3e colloque», Paris 1999, 249-254.

Deniaux 2005a

E.Deniaux, *Antoine en 44 av. J.-C.: propositions de lois et recherche de clientèles*, in P.Sineux (ed.), *Le législateur et la loi dans l'Antiquité. Hommage à Françoise Ruzé.* «Actes du Colloque de Caen, 15-17 Mai 2003», Caen 2005, 215-224.

Deniaux 2005b

E.Deniaux (ed.), *Le canale d'Otrante et la Méditerranée antique et Médiévale*. «Colloque organisé à l'Université de Paris X - Nanterre, 20-21 novembre 2000», Bari 2005.

Desideri 1984

P.Desideri, *Teoria e prassi del discorso politico. Strategie persuasive e percorsi comunicativi*, Roma 1984.

Desideri 2004

P.Desideri, *La comunicazione politica: dinamiche linguistiche e processi discorsivi*, in S.Gensini (ed.), *Manuale della comunicazione*, Roma 2004, 391-418.

Dobesch 2000

G.Dobesch, *Caesars monarchische Ideologie*, in G.Urso (ed.), *L'ultimo Cesare. Scritti riforme progetti congiure*. «Atti del Convegno internazionale, Cividale del Friuli 16-18 settembre 1999», Roma 2000, 89-124.

Edelman 1987

M.Edelman, *Gli usi simbolici della politica*, trad. it., Napoli 1987 [ed. orig. *The Symbolic Uses of Politics*, Chicago 1964].

Edelman 1992

M.Edelman, *Costruire lo spettacolo politico*, trad. it., Torino 1992 [ed. orig. *Constructing the Political Spectacle*, Chicago 1988].

Ehrhardt 1995

C.T.H.R.Ehrhardt, *Speech Before Battle?*, «Historia» XLIV (1995), 120-121.

Elton 1994

G.R.Elton, *Ritorno alla storia*, trad. it., Milano 1994 [ed. orig. *Return to Essential*. *Some Reflections on the present State of hisotrical Study*, Cambridge 1991].

Fabia 1911

P.Fabia, *DA* IV 2, *s.v. salutatio*, 1059-1061.

Favro, Johanson 2010

D.Favro, C.Johanson, *Death in Motion: Funeral Processions in the Roman Forum*, «JSAH» LXIX, 1 (2010), 12-37.

FERRERO 1962
L.FERRERO, *Rerum scriptor*. *Saggi sulla storiografia romana*, Trieste 1962.
FEZZI 2003
L.FEZZI, *Falsificazione di documenti pubblici nella Roma tardorepubblicana (133-31 A.C.)*, Firenze 2003.
FEZZI 2006
L.FEZZI, *La storia di un rapporto conflittuale: Marco Antonio e i documenti*, in G.TRAINA (ed.), *Studi sull'età di Marco Antonio*, Galatina 2006, 3-38.
FLOWER 1996
H.I.FLOWER, *Ancestor Masks and Aristocratic Power in Roman Culture*, Oxford 1996.
FLOWER 2004
H.I.FLOWER, *Spectacle and Political Culture in the Roman Republic*, in H.I.FLOWER (ed.), *The Cambridge Companion to the Roman Republic*, Cambridge 2004, 322-343.
FRANCO 1989
C.FRANCO, *Il lungo sonno di Ottaviano*, «SCO» XXXIX (1989), 257-264.
FRASCA 1980
R.FRASCA, *Ludi nell'antica Roma*, Bologna 1980.
FRASCA 1996
R.FRASCA(ed.), *La multimedialità della comunicazione educativa in Grecia e a Roma*, Bari 1996.
FRASCHETTI 1990
A.FRASCHETTI, *Roma e il principe*, Roma 1990.
FRASCHETTI 2005
A.FRASCHETTI, *Giulio Cesare*, Bari 2005.
FRASER 1979
C.FRASER (ed.), *Introduzione alla psicologia sociale*, trad. it., Bologna 1979 [ed. orig. *Introducing Social Psychology*, Harmondsworth 1978].
FREUD 1921
S.FREUD, *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, trad. it., Torino 2004 [ed. orig. *Massenpsychologie und Ich-analyse*, Leipzig-Wien-Zürich 1921].
FREYBURGER GALLAND 1997
M.L.FREYBURGER GALLAND, *Aspects du vocabulaire politique et institutionnel de Dio Cassius*, Paris 1997.
FRÖHLICH 1899
F.FRÖHLICH, *RE* III 2, 1899, *s.v. C. Cassius Longinus*, cc. 1727-1736.
GABBA 1954
E.GABBA, *Le origini della guerra sociale e la vita politica romana dopo l'89 a.C.*, Pavia 1954.

GABBA 1956
E.GABBA, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956.
GABBA 1970
E.GABBA, *La data finale del secondo Triumvirato*, «RFIC» XCVIII (1970), 5-16.
GABBA 1971
E.GABBA, *Appiano traduttore in B.C., V, 191*, in *Studi di storiografia antica in memoria di Leonardo Ferrero*, Torino 1971, 185-189.
GABBA 1971
E.GABBA, *The Perusin War and Triumviral Italy*, «HSPh» LXXV (1971), 139-160.
GABBA 1973
E.GABBA, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973.
GABBA 1975
E.GABBA, *Le rivolte militari romane dal IV secolo a.C. ad Augusto*, Firenze 1975.
GABBA 1984
E.GABBA, *The Historians and Augustus*, in F.MILLAR, E.SEGAL (ed.), Caesar Augustus. *Seven Aspects*, Oxford 1984, 61-88.
GABBA 1993
E.GABBA, *Miscellanea triumvirale*, in A.GARA, D.FORABOSCHI (ed.), *Il triumvirato costituente alla fine della repubblica romana*, Como 1993, 127-134.
GABBA 1996
E.GABBA, *Dionigi e la storia di Roma arcaica*, trad. it., Bari 1996 [ed. orig. *Dionysius and the History of Archaic Rome*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1991].
GABBA 1997
E.GABBA, *Democrazia a Roma*, «Athenaeum» LXXXV (1997), 266-271.
GABBA 2002
E.GABBA, *Il generale dell'esercito romano nel I sec. a.C.*, in M.SORDI (ed.), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, Milano 2002, 155-162.
GABBA, MAGNINO 2001
E.GABBA, D.MAGNINO, *La storia romana. Libri XIII–XVII: Le Guerre Civili di Appiano*, Torino 2001.
GAFFORINI 1994
C.GAFFORINI, *Le mogli romane di Antonio: Fulvia e Ottavia*, «RIL» CXXVIII (1994), 109-134.
GAMBARARA 2004
D.GAMBARARA, *Dai segni alle lingue. La semiosi tra natura e cultura*, in S.GENSINI (ed.), *Manuale della comunicazione*, Roma 2004, 91-117.

GARA, FORABOSCHI 1993
A.GARA, D.FORABOSCHI (ed.), *Il triumvirato costituente alla fine della repubblica romana*, Como 1993.
GELZER 1918
M.GELZER, *RE* X I, 1918, *s.v. M. Iunius Brutus*, cc. 973-1020.
GENSINI 2004
S.GENSINI, *Preliminari sul segno e la comunicazione*, in S.GENSINI (ed.), *Manuale della comunicazione*, Roma 2004, 21-51.
GERACI 1983
G.GERACI, *Genesi della provincia romana d'Egitto*, Bologna 1983.
GIARD 1976
J.B.GIARD, *Bibliothèque Nationale. Catalogue des Monnaies de l'Empire Roman*, Paris 1976.
GIUA 1990
M.A.GIUA, *Aspetti della biografia latina del primo impero*, «RSI» CII (1990), 535-559.
GOTTER 1996
U.GOTTER, *Der Diktator ist tot!*, Stuttgart 1996.
GOWING 1990
A.M.GOWING, *Appian and Cassius' Speech before Filippi (Bella Civilia 4, 90-100)*, «Phoenix» XLIV (1990), 158-181.
GOWING 1992
A.M.GOWING, *The Triumviral Narratives of Appian and Cassius Dio*, Ann Arbor 1992.
GRATTAROLA 1990
P.GRATTAROLA, *I cesariani dalle Idi di Marzo alla costituzione del secondo triumvirato*, Torino 1990.
GROEBE 1894
P.GROEBE, *RE* I, *s.v. M. Aemilius Lepidus*, cc. 556-561.
GROEBE 1896
P.GROEBE, *RE* II 2, *s.v. C. Asinius Pollio*, cc. 1589-1602.
GRUEN 1974
E.S.GRUEN, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley-Los Angeles-London 1974.
GUILHEMBET 1992
J.P.GUILHEMBET, *Sur un jeu de mots de Sexstus Pompée: domus et propagande politique lors d'un épisode des guerres civiles*, «MEFRA» CIV (1992), 787-816.
HALLETT 1977
J.P.HALLETT, *Perusinae glandes and the changing image of Augustus*, «AJAH» II (1977), 151-171.

HAMMER 2009
D.HAMMER, *What is Politics in the Ancient World?* in R.K.BALOT (ed.), *A companion to Greek and Roman Political Thought*, Oxford 2009, 20-36.
HANSEN 1993
M.H.HANSEN, *The Battle Exhortation in Ancient Historiography. Fact or Fiction?*, «Historia» XLII (1993), 161-180.
HANSLIK 1933
R.HANSLIK, *RE* XVI I, *s.v. L. Munatius Plancus*, cc. 545-551.
HARMAND 1967
J.HARMAND, *L'armée et le soldat à Rome de 107 à 50 avant notre ère*, Paris 1967.
HARMAND 1969
J.HARMAND, *Le prolétariat dans la légion de Marius à la veille du second bellum civile*, in *Problèmes de la guerre à Rome*, J. BRISSON (ed.), Paris-La Haye 1969, 61-73.
HARRIS 1991
W.V.HARRIS, *Lettura e istruzione nel mondo antico*, trad. it., Bari 1991 [ed. orig. *Ancient Literacy*, Cambridge Mass.-London 1989].
HEINZE 1996
R.HEINZE, «*Fides*», in «AFC» XIV, 209-236.
HELLEGOUARC'H 1963
J.HELLEGOUARC'H, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1963.
HINARD 1985
F.HINARD, *Les proscriptions de la Rome républicaine*, Rome 1985.
HÖLKESKAMP 2000
K.-J.HÖLKESKAMP, *The Roman Republic: government of the people, by the people, for the people?*, «SCI» XIX (2000), 203-223.
HÖLKESKAMP 2004a
K.-J.HÖLKESKAMP, *«Oratoris maxima scaena»: Reden vor dem Volk in der politischen Kultur der Republik*, in K.-J.HÖLKESKAMP, *SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS. Die politische Kultur der Republik – Dimensionen und Deutungen*, Stuttgart 2004, 219-256.
HÖLKESKAMP 2004b
K.-J.HÖLKESKAMP, *Rekonstruktionen einer Republik. Die politische Kultur des antiken Rom und die Forschung der letzten Jahrzehnte*, München 2004.
HÖLKESKAMP 2004c
K.-J.HÖLKESKAMP, *Under Roman Roofs: Family, House and Household*, in H.I.FLOWER (ed.), *The Cambridge Companion to the Roman Republic*, Cambridge 2004, 113-138.

Hölkeskamp 2006
K.-J.Hölkeskamp, *Rituali e cerimonie «alla romana». Nuove prospettive sulla cultura politica dell'età repubblicana*, «StudStor» XLVII, 2 (2006), 319-364.
Hultsch 1882
F.Hultsch, *Griechische und römische Metrologie*, Berlin 1882.
Humbert 1887
G.Humbert, *DA* I 2, *s.v. cliens*, 1246-1248.
Humbert 1892
G.Humbert, *DA* II 1, *s.v. deductio*, 46-47.
Hunston, Thompson 2000
S.Hunston, G.Thompson (ed.), *Evaluation in Text*, Oxford 2000.
Jakobson 1972
R.Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, trad. it., Milano 1972 [ed. orig. *Essais de linguistique générale*, Paris 1963].
Jakobson 2006
A.Jakobson, *Il popolo romano, il sistema e l'«élite»: il dibattito continua*, «StudStor» XLVII (2006), 377-393.
Jal 1961
P.Jal, *La propagande religieuse à Rome au cours des guerres civiles de la fin de la république*, «AC» XXX (1961), 395-414.
Jal 1962
P.Jal, *Le "soldat des guerres civiles" à Rome à la fin de la République et au debut de l'Empire*, «Pallas» XI (1962), 7-27.
Jal 1963
P.Jal, *La guerre civile à Rome. Étude littéraire et morale*, Paris 1963.
Jehne 1995
M.Jehne (ed.), *Demokratie in Rom? Die Rolle des Volkes in der Politik der römischen Republik*, Stuttgart 1995.
Jehne 1999
M.Jehne, *Giulio Cesare*, trad. it., Bologna 1999 [ed. orig. *Caesar*, München 1997].
Jehne 2008
M.Jehne, *Roma nell'età della Repubblica*, Bologna 2008.
Jodry 1951
C.Jodry, *L'utilisation des documents militaires chez Velleius Paterculus*, «REL» XXIX (1951), 265-284.
Johnson, Danderker 1989
T.Johnson, C.Danderker, *Patronage: Relation and System*, in A.Wallace-Hadrill (ed.), *Patronage in Ancient Society*, London-New York 1989, 219-242.

Jones 1983
A.H.M.Jones, *Augusto. Vita di un imperatore*, trad. it., Bari 1983 [ed. orig. *Augustus*, London 1970].
Keppie 1983
L.Keppie, *Colonisation and Veteran Settlement in Italy 47-14 B.C.*, Rome 1983.
Keppie 1984
L.Keppie, *The Making of the Roman Army from Republic to Empire*, London 1984.
Kertzer 1989
D.I.Kertzer, *Riti e simboli del potere*, trad. it., Bari 1989 [ed. orig. *Ritual, Politics and Power*, New Haven 1988].
Kienast 1982
D.Kienast, *Augustus, Prinzeps und Monarch*, Darmstadt 1982.
Klebs 1893
E.Klebs, *RE* I1, *s.v. M. Acilius*, cc. 252-253.
La Penna 1993
A.La Penna, *Antonio come personaggio «paradossale»*, in A.Gara, D.Foraboschi (ed.), *Il triumvirato costituente alla fine della repubblica romana*, Como 1993, 93-111.
Laconi 2003
S.Laconi (ed.), *Genesi storica e spirito monetario tra lingua immagine e propaganda*. «Atti del Convegno interfacoltà dell'Università degli Studi di Cagliari, 29 gennaio 2002», Roma 2003.
Laffi 1993
U.Laffi, *Poteri triumvirali e organi repubblicani*, in A.Gara, D.Foraboschi (ed.), *Il triumvirato costituente alla fine della repubblica romana*, Como 1993, 37-65.
Lana 1952
I.Lana, *Velleio Patercolo o della propaganda*, Torino 1952.
Lana 1975
I.Lana, *Gli scritti di Augusto nelle Vite dei Cesari di Svetonio*, «StudUrb(B)» XLIX 1 (1975), 437-458.
Landolfi 1990
L.Landolfi, *Banchetto e società romana. Dalle origini al I sec. a.C.,* Roma 1990.
Latham 2007
J.A.Latham, *The Ritual Construction of Rome: Processions, Subjectivities, and City from the Late Republic to Late Antiquity*, Ann Arbor 2007.

Le Bon 1895
G.Le Bon, *Psicologia delle folle*, trad. it., Milano 1970 [ed. orig. *Psychologie des foules*, Paris 1895].
Lemosse 1953
M.Lemosse, *L'adoption d'Octave et ses rapports avec les règles traditionelles du droit civil*, in *Studi in memoria di Emilio Albertario*, I, Milano 1953, 369-395.
Levi 1932
M.A.Levi, *La battaglia di Azio*, «Athenaeum» X (1932), 3-21.
Levi 1933
M.A.Levi, *Ottaviano capoparte*, Firenze 1933.
Levi 1952
M.A.Levi, *Ottaviano e la memoria di Giulio Cesare*, «ACME» V (1952), 485-491.
Liberanome 1971
M.Liberanome, *Per le idee politiche e sociali di storici greci dell'Impero romano (Appiano e Cassio Dione)*, «PPol» IV (1971), 225-230.
Lippold 1976
A.Lippold (ed.), *Paolo Orosio. Le storie contro i pagani*, Milano 1976.
Lo Cascio 1991
V.Lo Cascio, *Grammatica dell'argomentare. Strategie e strutture*, Firenze 1991.
Lomas 2004
K.Lomas, *Italy during the Roman Republic*, in H.I.Flower (ed.), *The Cambridge Companion to the Roman Republic*, Cambridge 2004, 199-224.
Mackie 1992
N.K.Mackie, *Popularis Ideology and Popular Politics at Rome in the First Century B.C.*, «RhM» CXXXV (1992), 49-73.
Magnino 1983
D.Magnino, *La composizione del terzo libro delle Guerre Civili di Appiano*, in D.Ambaglio, D.Asheri, D.Magnino (ed.), *Saggi di letteratura e storiografia antiche*, Como 1983, 99-132.
Magnino 1984
D.Magnino (ed.), *Appiani Bellorum Civilium Liber Tertius*, Firenze 1984.
Magnino 1996
D.Magnino, *La composizione del quarto libro delle Guerre Civili di Appiano*, in E.Gabba, P.Desideri, S.Roda (ed.), *Italia sul Baetis*. «Studi di storia romana in memoria di Fernando Gascó», Torino 1996, 115-127.
Magnino 1998
D.Magnino (ed.), *Appiani Bellorum Civilium Liber Quartus*, Como 1998.

MANFREDI 1972
V.MANFREDI, *Le operazioni militari intorno a Modena nell'aprile del 43 a.C.*, «CISA» I (1972), 126-145.
MANGIAMELI 2007
R.MANGIAMELI, *Forme di comunicazione scritta tra basi militari negli eserciti triumvirali,* in G.CRESCI MARRONE, A.PISTELLATO (ed.), *Studi in ricordo di Fulviomario Broilo.* «Atti del convegno, Venezia 14-15 ottobre 2005», Padova 2007, 427-435.
MANGIAMELI 2009
R.MANGIAMELI, *Le lettere scomparse di Antonio dall'Oriente (41-40 a.C.)*, «AIV» CLXVII (2009), 239-267.
MARASCO 1987
G.MARASCO, *Aspetti della politica di Marco Antonio in Oriente*, Firenze 1987.
MARASCO 1992
G.MARASCO, *Marco Antonio «nuovo Dioniso» e il De sua ebrietate*, «Latomus» LI (1992), 538-548.
MARCO SIMON, PINA POLO 2000
F.MARCO SIMON, F.PINA POLO*, «Concordia» y «libertas» come polos de referencia religiosa en la lucha política de la republica tardía*, «Gerion» XVIII (2000), 261-292.
MARCO SIMON, PINA POLO, REMESAL RODRIGUEZ 2002
F.MARCO SIMON, F.PINA POLO, J.REMESAL RODRIGUEZ (ed.), *Religión y propaganda política en el mundo romano*, Barcelona 2002.
MARINO 2010
R.MARINO, *Politica e psicodramma nella retorica di campo in età triumvirale*, in D.BONANNO, R.MARINO, D.MOTTA (ed.), *Truppe e comandanti nel mondo antico*, «Atti del convegno di Palermo, 16-17 novembre 2009», «Ormos» II (2010), 128-137.
MARROU 1966
H.I.MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*, trad. it., Roma 1966 [ed. orig. *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris 1950].
MARTIN 1994
P.MARTIN, *L'idée de royauté à Rome*, II, Clermont-Ferrand 1994.
MARTINI 1983
R.MARTINI, *Monetazione bronzea orientale di Marcus Antonius*, «RIN» LXXXV (1983), 49-72.
MATIJEVIĆ 2006
K.MATIJEVIĆ, Marcus Antonius. Consul – Proconsul – *Staatsfeind. Die Politik der Jahre 44 und 43 v. Chr.*, Rahden 2006.

MATTALIANO 2010
F.MATTALIANO, *La parenesi bellica nella storiografia greca: prassi allocutiva e procedure compositive*, in D.BONANNO, R.MARINO, D.MOTTA (ed.), *Truppe e comandanti nel mondo antico*, «Atti del convegno di Palermo, 16-17 novembre 2009», «Ormos» II (2010), 17-37.
MAZZOLENI 1998
G.MAZZOLENI, *La comunicazione politica*, Bologna 1998.
MC DOUGALL 1920
W.MC DOUGALL, *The Group Mind*, Cambridge 1920.
MEIER 1966
CHR.MEIER, *Res publica amissa*, Wiesbaden 1966.
MESSER 1920
W.S.MESSER, *Mutiny in the Roman Army. The Republic*, «CPh» XV, 158-175.
MIGLIARIO 2007
E.MIGLIARIO, *Retorica e storia. Una lettura delle Suasoriae di Seneca Padre*, Bari 2007.
MILAN 1993
A.MILAN, *Le forze armate nella storia di Roma antica*, Roma 1993.
MILANI 1997
C.MILANI, *Il lessico della vendetta e del perdono*, in M.SORDI (ed.), *Amnistia, perdono e vendetta nel mondo antico*, Milano 1997, 3-18.
MILLAR 1995
F.MILLAR, *Popular Politics in the Late Republic*, in I.MALKIN, W.Z.RUBINSOHN (ed.), *Leaders and Masses in the Roman Word.* «Studies in honour of Zvi Yavetz», Leiden 1995, 91-113.
MILLAR 1998
F.MILLAR, *The Crowd in Rome in the Late Republic*, Ann Arbor-Michigan 1998.
MILLAR 2002
F.MILLAR, *The Roman Republic in Political Thought*, Hanover 2002.
MOLES 1993
J.L.MOLES, *Thruth and Unthruth in Herodotus and Thucydides*, in CHR.GILL, T.P.WISEMAN (ed.), *Lies and Fiction in the Ancient Word*, Austin 1993, 88-121.
MOMIGLIANO 1984
A.MOMIGLIANO, *The Rhetoric of History and the History of Rhetoric: in Hayden White's Tropes*, in A.MOMIGLIANO, *Settimo Contributo alla Storia degli Studi Classici e del Mondo Antico*, Roma 1984, 49-59.
MONTAGNA PASQUINUCCI 1974
M.MONTAGNA PASQUINUCCI, *L'"altare" del tempio del divo Giulio*, «Athenaeum» LXII (1974), 257-280.

Morawiecki 1983
L.Morawiecki, *Political Propaganda in the Coinage of the Late Roman Republic*, Wroclaw 1983.
Morstein Marx 2004
R.Morstein Marx, *Mass Oratory and Political Power in the Late Roman Republic,* Cambridge 2004.
Mosca 1996
B.Mosca (ed.), *Cicerone. Le Filippiche*, Milano 1996.
Motzo 1933
B.R.Motzo, *Caesariana et Augusta*, «AFLC» XI (1933), 1-24; 24-36; 36-54.
Motzo 1940
B.R.Motzo, *Le contiones di M. Antonio e M. Bruto dopo la morte di Cesare*, in E.Ciaceri, R.Andreotti (ed.), *Studi di antichità classica offerti da colleghi e discepoli a Emanuele Ciaceri*, Genova-Roma-Napoli-Città di Castello, 136-143.
Mouritsen 2001
H.Mouritsen, *Plebs and Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge 2001.
Mundubeltz 2000
G.Mundubeltz, *Octavien et son armée au lendemain de la guerre de Sicilie (36-35 Av. J.C.)*, «Athenaeum» LXXXVIII (2000), 169-201.
Münzer 1899a
F.Münzer, *RE* III, *s.v. L. Calpurnius Piso Caesoninus*, cc. 1387-1390.
Münzer 1899b
F.Münzer, *RE* III 2, *s.v. Ti. Cannutius*, cc. 1485-1486.
Münzer 1901
F.Münzer, *RE* IV, *s.v. P. Cornelius Dolabella*, cc. 1300-1308.
Münzer 1912
F.Münzer, *RE* VII 1, *s.v. Q. Fufius Calenus*, cc. 204-207.
Münzer 1913
F.Münzer, *RE* VIII 2, *s.v. Hostilius Saserna* c. 2512-2513.
Münzer 1930
F.Münzer, *RE* XIV, *s.v. C. Matius*, cc. 2206-2210.
Münzer 1931
F.Münzer, *RE* V, *s.v. D. Iunius Albinus*, cc. 369-385.
Münzer 1937
F.Münzer, *RE* XIX 1, *s.v. Q. Pedius*, cc. 385-386.
Newman 1990
R.Newman, *A dialogue of Power in the Coinage of Antony and Octavian (44-30 B.C.),* «AJN» II (1990), 37 - 63.

NICOLAI 1992
R.NICOLAI, *La storiografia nell'educazione antica*, Pisa 1992.
NICOLET 1980
C.NICOLET, *Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*, trad. it., Roma 1980 [ed. orig. *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1976].
NICOLET 1984
C.NICOLET, *Strutture dell'Italia romana (Sec. III-I a.C.)*, trad. it., Roma 1984 [ed. orig. *Les structures de l'Italie romaine*, Paris 1977].
NOÈ 1988
E.NOÈ, *Per la formazione del consenso nella Roma del I sec. a.C.*, in *Studi di storia e storiografia antiche per Emilio Gabba*, Pavia 1988, 49-72.
NORCIO 1996
G.NORCIO (ed.), *Cassio Dione. Storia romana (libri XLIV-XLVII)*, Milano 1996.
NORTH 1990
J.A.NORTH, *Democratic Politics in the Republican Rome,* «P&P» CXXVI (1990), 3-21.
NUTI 1997
R.NUTI (ed.), *Caio Velleio Patercolo. Storia romana*, Milano 1997.
PALTRINIERI 2003
G.L.PALTRINIERI, *La comunicazione umana come relazione fática e interpretativa*, in M.RUGGENINI, G.L.PALTRINIERI (ed.), *La comunicazione. Ciò che si dice e ciò che non si lascia dire*, Roma 2003, 121-143.
PANI 1991
M.PANI, *Gruppi di governo e clientele: assemblee, elezioni*, in S.SETTIS (ed.), *Civiltà dei Romani*. *Il potere e l'esercito*, Milano 1991, 46-56.
PANI 1999
M.PANI, *L'Italia, Roma e la fine della democrazia antica*, in M.PANI (ed.), *Epigrafia e territorio, politica e società: temi di antichità romane*, V, Bari 1999, 227-250.
PANI 2001
M.PANI, *Le ragioni della storiografia in Grecia e a Roma. Una introduzione*, Bari 2001.
PARKER 1958
H.M.D.PARKER, *The Roman Legions*, Oxford 1958.
PASCUCCI 1977
G. PASCUCCI (ed.), *Storie. Libri XLI-XLV e Frammenti di Tito Livio*, Torino 1977.

PELLING 2000
CHR.PELLING, *Literary texts and the Greek Historian*, London-New York 2000.
PENSABENE 1991
G.PENSABENE, *La guerra tra Cesare Ottaviano e Sesto Pompeo dal 43 al 36 a.C. e le corrispondenze attuali*, Roma 1991.
PERASSI 1998
C.PERASSI, *Monete romane dell'età repubblicana*, Milano 1998.
PERELLI 1982
L.PERELLI, *Il movimento popolare nell'ultimo secolo della Repubblica*, Torino 1982.
PERELMAN, OLBRECHTS-TYTECA 1966
C.PERELMAN, L.OLBRECHTS-TYTECA, *Trattato sull'argomentazione*, trad. it., Torino 1966 [ed. orig. *Traité de l'argumentation*. *La nouvelle rhétorique*, Paris 1958].
PEREZ 1986
C.PEREZ, *Monnaie du pouvoir, pouvoir de la monnaie. Une pratique discursive originale: le discours figuratif monétaire (1er s. av.J.C. - 14 ap. J.C.)*, Paris 1986.
PEREZ 1989
C.PEREZ, *La monnaie a Rome a la fin de la Republique. Un discours en images*, Paris 1989.
PERNOT 2007
L.PERNOT, *Il non-detto della declamazione greco-romana: discorso figurato, sottintesi e allusioni politiche*, in L.CALBOLI MONTEFUSCO (ed.), *Papers on Rhetoric, VIII. Declamation*, Roma 2007, 209-234.
PETRILLI 2004
S.PETRILLI, *Traduzione e traducibilità*, in S.GENSINI (ed.), *Manuale della comunicazione*, Roma 2004, 419-449.
PHANG 2008
S.E.PHANG, *Roman military service. Ideologies of discipline in the late Republic and early Principate*, Cambridge 2008.
PIEMONTESE 2004
M.E.PIEMONTESE, *La comunicazione pubblica e istituzionale. Il punto di vista linguistico*, in S.GENSINI (ed.), *Manuale della comunicazione*, Roma 2004, 315-342.
PINA POLO 1988
F.PINA POLO, *La representación de contiones militares en monedas y monumentos romanos*, «BMZ» VII (1988), 91-132.

PINA POLO 1989a
F.PINA POLO, *Ius contionandi y contiones en las colonias romanas de Asia Menor: acerca de CIL III 392*, «Gerion» VII (1989), 95-105.
PINA POLO 1989b
F.PINA POLO, *Las contiones civiles y militares en Roma*, Zaragoza 1989.
PINA POLO 1989-1990
F.PINA POLO, *Las contiones en la parte occidental del imperio romano*, «Caesaraugusta» LXVI-LXVII (1989-1990), 227-251.
PINA POLO 1994
F.PINA POLO, *Ideología y prática política en la Roma tardorepubblicana*, «Gerion» XII (1994), 69-94.
PINA POLO 1995
F.PINA POLO, *Procedures and Funcions of Civil and Military contiones in Rome,* «Klio» LXXVII (1995), 203-216.
PINA POLO 1997
F.PINA POLO, *«Contra arma verbis»,* Zaragoza 1997.
PINA POLO 2005a
F.PINA POLO, *I rostra come espressione di potere della aristocrazia romana,* in G.URSO (ed.), *Popolo e potere nel mondo antico*. «Atti del Convegno Internazionale, Cividale del Friuli 23-25 settembre 2004», Pisa 2005, 141-155.
PINA POLO 2005b
F.PINA POLO, *La celebración de la muerte como simbolo de poder en la Roma republicana*, in H.-D.HEIMANN, S.KNIPPSCHILD, V.MINGUEZ (ed.), *Cerimoniales, ritos y representación del poder*, Castellón de la Plana 2005, 143-179.
PINA POLO 2009
F.PINA POLO, *Eminent corpses: Roman Aristocracy's passing from life to history*, in F.MARCO SIMÓN, F.PINA POLO, J.REMESAL RODRIGUEZ (ed.), *Formae mortis*: *el tránsito de la vida a la muerte en las sociedades antiguas*, Barcelona 2009, 89-100.
POLLINI 1990
J.POLLINI, *Man or God: Divine Assimilation and Imitation in the Late Republic and Early Principate*, in K.A.RAAFLAUB, M.TOHER (ed.), *Between Republic and Empire. Interpretations of Augustus and His Principate*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1990, 334-363.
POLVERINI 1964
L.POLVERINI, *L'aspetto sociale del passaggio dalla Repubblica al Principato,* «Aevum» XXXVIII (1964), 448-458.
POLVERINI 2005
L.POLVERINI, *Democrazia a Roma? La costituzione repubblicana secondo Po-*

libio, in G.Urso (ed.), *Popolo e potere nel mondo antico*. «Atti del Convegno Internazionale, Cividale del Friuli 23-25 settembre 2004», Pisa 2005, 85-96.

Porciani 1999

L.Porciani, *Come si scrivono i discorsi. Su Tucidide 1,22,1*, «QS» XLIX (1999), 103-135.

Potter 1999

D.S.Potter, *Literary texts and the Roman Historian*, London-New York 1999.

Pucci 1992

G.Pucci, *Le forme della comunicazione*, in S.Settis (ed.), *Civiltà dei Romani. Il rito e la vita privata*, Milano 1992, 233-245.

Powell 2002

A.Powell, *'An island amid the flame': The strategy and imagery of Sextus Pompeius, 43-36 BC.*, in A.Powell, K.Welch (ed.), *Sextus Pompeius*, London 2002, 103-134.

Prevost 1950

M.H.Prevost, *L'adoption d'Octave*, «RIDA» V (1959), 361-381.

Raaflaub 2004

K.A.Raaflaub, *Aristocracy and Freedom of Speech in the Greco-Roman World*, in I.Sluiter, R.M.Rosen (ed.), *Speech in Classical Antiquity*, Leiden 2004, 41-62.

Rawson 1985

E.Rawson, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*, London 1985.

Rawson 1986

E.Rawson, *Cassius and Brutus: the memory of the Liberators*, in I.S.Moxon, J.D.Smart, A.J.Woodman (ed.), *Past Perspectives: Studies in Greek and Roman Historical Writing*, Cambridge 1986, 101-119.

Reboul 1996

O.Reboul, *Introduzione alla retorica*, trad. it., Bologna 1996 [ed. orig. *Introduction à la rhétorique. Théorie et pratique*, Paris 1991].

Rini 1983

A.Rini, *La plebe urbana a Roma dalla morte di Cesare alla "sacrosancta potestas" di Ottaviano*, in M.Pani (ed.), *Epigrafia e territorio, politica e società: temi di antichità romane*, I, Bari 1983, 161-190.

Roddaz 1984

J.M.Roddaz, *Marcus Agrippa*, Rome 1984.

Roddaz 1988

J.M.Roddaz, *Lucius Antonius*, «Historia» XXXVII (1988), 317-346.

Rodríguez Almeida 1993

E.Rodríguez Almeida, *s.v. carinae*, *LTUR*, 1, 239-240.

ROHR VIO 1997
F.ROHR VIO, *Autocensura e storiografia augustea: il caso di Salvidieno Rufo*, «Prometheus» XXIII (1997), 27-39.
ROHR VIO 1999
F.ROHR VIO, *Echi di propaganda politica in età triumvirale: Salvidieno Rufo, la fiamma, il fulmine*, «Patavium» XIII (1999), 3-16.
ROHR VIO 2000
F.ROHR VIO, *Le voci del dissenso. Ottaviano Augusto e i suoi oppositori*, Padova 2000.
ROHR VIO 2004
F.ROHR VIO, *Marco Emilio Lepido tra memoria e oblio nelle «Historiae» di Velleio Patercolo*, «RCCM» XLVI (2004), 235-256.
ROHR VIO 2005
F.ROHR VIO, *Ex virtute nobilitas coepit*: *percorsi di affermazione politica nell'età del secondo triumvirato*, «AIV» CLXIII (2005), 19-46.
ROHR VIO 2006
F.ROHR VIO, *Publio Cornelio Dolabella, ultor Caesaris primus*. *L'assassinio di Gaio Trebonio nella polemica politica del post cesaricidio*, «Aevum» LXXX (2006), 105-119.
ROHR VIO 2009a
F.ROHR VIO, *Marco Emilio Lepido e l'epilogo dell'esperienza triumvirale: la campagna di Sicilia nella memoria storiografica di Velleio Patercolo*, in C.ANTONETTI, S.DE VIDO (ed.), *Temi Selinuntini*, Pisa 2009, 277-301.
ROHR VIO 2009b
F.ROHR VIO, *Publio Ventidio Basso. Fautor Caesaris, tra storia e memoria*, Roma 2009.
ROLLER 2010
M.B.ROLLER, *Demolished Houses, Monumentality and Memory in Roman Culture*, «ClAnt» XXIX (2010), 117-180.
RORTHY 1989
R.RORTHY, *La filosofia dopo la filosofia. Contingenza, ironia e solidarietà*, trad. it., Roma-Bari 1989 [ed. orig. *Contingency, Irony and Solidarity*, Cambridge 1989].
ROSEN 1976
K.ROSEN, *Ad glandes Perusinas (CIL I 682 sqq.),* «Hermes» CIV (1976), 123-124.
ROSSI 1959
R.F.ROSSI, *Marco Antonio nella lotta politica della tarda repubblica romana*, Trieste 1959.

ROSSI 1991
L.ROSSI, *L'esercito e l'arte della guerra*, in S.SETTIS (ed.), *Civiltà dei Romani. Il potere e l'esercito*, Milano 1991, 253-272.
ROSSI 1996
R.F.ROSSI, *M. Antonius… Iuliae f.?*, in P.BOTTERI, L.TONEATTO (ed.), *Scritti di storia romana*, Trieste 1996, 161-170.
RYAN 1996
F.X.RYAN, *C. Vibius Pansa Caetronianus, and his fathers*, «Mnemosyne» IV 49, 186-188.
SANTULLI 2005
F.SANTULLI, *Le parole al potere, il potere delle parole. Retorica e discorso politico*, Milano 2005.
SAVIO 2001
A.SAVIO, *Monete romane*, Roma 2001.
SAVIO 2004
A.SAVIO, *Il berretto della libertà nella documentazione numismatica romana e la sua trasformazione durante la rivoluzione francese*, «RIN» CV (2004), 25-63.
SCARDIGLI 1980
B.SCARDIGLI, *Il faso Mario*, «SIFC» LII (1980), 207-221.
SCARDIGLI 1983
B. SCARDIGLI (ed.), *Nicolao di Damasco. Vita di Augusto*, Firenze 1983.
SCARDIGLI 2000
B.SCARDIGLI, *Introduzione a Plutarco, Vite Parallele, Bruto*, Milano 2000.
SCARDIGLI 2003
B.SCARDIGLI, *Documenti in Appiano*, in A.BIRASCHI, P.DESIDERI, S.RODA, G.ZECCHINI (ed.), *L'uso dei documenti nella storiografia antica*, Napoli 2003, 577-593.
SCHILLING 1982
R.SCHILLING, *La religion romaine de Vénus*, Paris 1982.
SCHMITTHENNER 1960
W.SCHMITTHENNER, *Politik und Armee in der späten römischen Republik*, in «HZ» CXC (1960), 1-17.
SCHULTEN 1925
A.SCHULTEN, *RE* XII 2, *s.v. legio*, cc. 1587-1596.
SCOTT 1929
H.SCOTT, *Octavian's Propaganda and Antony's "de sua ebrietate"*, «CPh» XXIV (1929), 133-141.

Scott 1933
K.Scott, *The Political Propaganda of 44-30 B.C.*, «MAAR» XI (1933), 7-49.
Scuderi 1978
R.Scuderi, *Marco Antonio nell'opinione pubblica dei militari*, in M.Sordi (ed.), *Aspetti dell'opinione pubblica nel mondo antico*, («CISA» V) Milano 1978, 117-137.
Scuderi 1984
R.Scuderi, *Commento a Plutarco "Vita di Antonio"*, Firenze 1984.
Scuderi 1989
R.Scuderi, *Introduzione a Plutarco, Vite Parallele, Antonio*, Milano 1989.
Sedley 1997
D.Sedley, *The Ethics of Brutus and Cassius*, «JRS» LXXXVII (1997), 41-53.
Segenni 1991
S.Segenni, *Esercito: organizzazione e carriere*, in S.Settis (ed.), *Civiltà dei Romani*. *Il potere e l'esercito*, Milano 1991, 241-252.
Senatore 1991
F.Senatore, *Sesto Pompeo tra Antonio e Ottaviano nella tradizione storiografica antica*, «Athenaeum» LXXIX (1991), 103-139.
Shackleton Bailey 1960
D.R.Shackleton Bailey, *The Roman Nobility in the Second Civil War*, «CQ» X (1960), 253-267.
Sheid 1984
J.Sheid, «*Contraria facere*»: *renversements et déplacements dans les rites funéraires*, «AION(archeol)» VI (1984), 117-139.
Simpson 1998
C.J.Simpson, «*Imp. Caesar Diui filius*»: *his second imperatorial acclamation and the evolution of an allegedly «exorbitant» name*, «Athenaeum» LXXXVI (1998), 419-437.
Sordi 1969
M.Sordi, *Ottaviano patrono di Taranto nel 43 a.C.*, «Epigraphica» XXXI (1969), 79-83.
Sordi 1972
M.Sordi, *Ottaviano e l'Etruria nel 44 a.C.*, «SE» XL (1972), 3-17.
Sordi 1993a
M.Sordi, *Dittatura sillana e triumvirato rei publicae constituendae*, in A.Gara, D.Foraboschi (ed.), *Il triumvirato costituente alla fine della repubblica romana*, Como 1993, 85-91.
Sordi 1993b
M.Sordi, *Storia greca e romana*, in *Antichità classica*, Milano 1993, 177-186.

Sordi 1996
M.Sordi, *La conquista della Gallia e il progetto politico di Cesare*, in C.Stella, A.Valvo (ed.), *Studi Garzetti*, Brescia 1996, 469-482.
Sordi 1998
M.Sordi, *'Deditio in fidem' e perdono*, in M.Sordi (ed.), *Responsabilità, perdono e vendetta nel mondo antico*, Milano 1998, 157-166.
Sordi 1999
M.Sordi, *Opposizione e onori: il caso dei Lupercali*, in M.Sordi (ed.), *Fazioni e congiure nel mondo antico*, («CISA» XXV) Milano 1999, 150-160.
Sordi 2001
M.Sordi, *Alla ricerca di una «democrazia diversa»: da Tucidide a Dione*, «Aevum» LXXV (2001), 3-8.
Sordi 2002a
M.Sordi, *Cultura e politica nella storiografia romana*, in M.Sordi (ed.), *Scritti di Storia Romana*, Milano 2002, 297-307.
Sordi 2002b
M.Sordi, *L'arruolamento dei capite censi nel pensiero e nell'azione politica di Mario*, in M.Sordi (ed.), *Scritti di Storia Romana*, Milano 2002, 243-250.
Sordi 2002c
M.Sordi, *La guerra di Perugia e la fonte del l. V dei Bella Civilia di Appiano*, in M.Sordi (ed.), *Scritti di Storia Romana*, Milano 2002, 385-401.
Stanton 2003
G.R.Stanton, *Why Did Caesar Cross the Rubicon?*, «Historia» LII (2003), 67-94.
Stone 2002
S.C.Stone, *Sextus Pompeius, Octavianus and Sicily*, in A.Powell, K.Welch (ed.), *Sextus Pompeius*, London 2002, 135-166.
Sumi 2005
G.Sumi, *Ceremony and Power. Performing Politics in Rome between Republic and Empire*, Ann Arbor 2005.
Swain 1990
S.C.R.Swain, *Plutarch's lives of Cicero, Cato and Brutus*, in «Hermes» CXVIII (1990), 192-203.
Syme 1962
R.Syme, *La rivoluzione romana*, trad. it., Torino 1962 [ed. orig. *The Roman Revolution*, Oxford 1939].
Syme 1979
R.Syme, *Imperator Caesar: a Study in Nomenclature*, in E.Badian (ed.), *Roman Papers*, I, Oxford 1979, 361-377.

SYME 1984a
R.SYME, *Mendacity in Velleius*, in A.R.BIRLEY (ed.), *Roman Papers*, III, Oxford 1984, 1090-1104.
SYME 1984b
R.SYME, *No Son for Caesar*? in A.R.BIRLEY (ed.), *Roman Papers*, III, Oxford 1984, 1236-1250.
SYME 1988a
R.SYME, *Caesar: Drama, Legend, History*, in A.R.BIRLEY (ed.), *Roman Papers*, V, Oxford 1988, 702-707.
SYME 1988b
R.SYME, *Clues to Testamentary Adoption*, in A.R.BIRLEY (ed.), *Roman Papers*, IV, Oxford 1988, 159-173.
SYME 1991a
R.SYME, *From Octavian to Augustus*, in A.R.BIRLEY (ed.), *Roman Papers*, VI, Oxford 1991, 1-4.
SYME 1991b
R.SYME, *Thucydides*, in A.R.BIRLEY (ed.), *Roman Papers*, VI, Oxford 1991, 72-87.
TALAMANCA 1974
M.TALAMANCA, *L'arbitrato romano dai «veteres» a Giustiniano*, «Labeo» XX (1974), 83-104.
TATUM 2009
W.J.TATUM, *Roman Democracy?,* in R.K.BALOT (ed.), *A companion to Greek and Roman Political Thought*, Oxford 2009, 214-227.
TESORIERO 2002
C.TESORIERO, *Magno prole indigna parente: The role of Sextus Pompeius in Lucan's Bellum Civile*, in A.POWELL, K.WELCH (ed.), *Sextus Pompeius*, London 2002, 229-248.
TINACCI MANNELLI, CHELI 1986
G.TINACCI MANNELLI, E.CHELI, *L'immagine del potere*, Milano 1986.
TRAVERSO 2006
M.TRAVERSO, *Esercito romano e società italica in età imperiale. I documenti epigrafici*, Roma 2006.
ULRICH 1986
R.B.ULRICH, *Julius Caesar and the creation of the Forum Iulium*, «AJA» XCVII (1986), 49-80.
ULRICH 1994
R.B.ULRICH, *The Roman Orator and the sacred stage: the Roman templum rostratum*, Bruxelles 1994.

VALERI 2005
C.VALERI, *Marmora Phlegraea. Sculture del Rione Terra di Pozzuoli*, Roma 2005.
VALVO 2003
A.VALVO, *Il bellum iustum e i generali romani nel III-II sec. a.C.*, in A.CALORE (ed.), *"Guerra giusta"? Le metamorfosi di un concetto antico*, Milano 2003, 77-99.
VAN EEMEREN, GROOTENDORST, SNOEK HENKEMANS 2002
F.H.VAN EEMEREN, R.GROOTENDORST, A.F.SNOEK HENKEMANS, *Argumentation, Analysis, Evaluation, Presentation*, Mahwah N.J. 2002.
VANDERBROECK 1987
P.J.J.VANDERBROECK, *Popular Leadership and Collective Behavior in the Late Roman Republic (ca. 80-50 B.C.)*, Amsterdam 1987.
VANOTTI 1999
G.VANOTTI, *A proposito di Ottaviano Augusto* «*uindex libertatis*», in M.SORDI (ed.), *Fazioni e congiure nel mondo antico*, Milano 1999, 161-179.
VASALY 1993
A.VASALY, *Representations. Images of the Word in Ciceronian oratory*, Berkley-Los Angeles-London 1993.
VEYNE 1984
P.VEYNE, *Il pane e il circo*, trad. it., Bologna 1984 [ed. orig. *Le pain et le cirque. Sociologie historique d'un pluralisme politique*, Paris 1976].
VILATTE 1991
S.VILATTE, *L'insularité dans la pensée greque*, Paris 1991.
VIO 1998
V.VIO, *Il partito dei proscritti nello scontro politico del secondo triumvirato*, in G.CRESCI MARRONE (ed.), *Temi Augustei*. «Atti dell'incontro di studio, Venezia 5 giugno 1996», Amsterdam 1998, 21-36.
VIRLOUVET 1994
C.VIRLOUVET, *Fulvia, la pasionaria*, in A.FRASCHETTI (ed.), *Roma al femminile*, Roma-Bari 1994, 71-94.
VOLPONI 1975
M.VOLPONI, *Lo sfondo italico della lotta triumvirale*, Genova 1975.
VON UNGERN-STERNBERG 2004
J.VON UNGERN-STERNBERG, *The Crisis of the Republic*, in H.I.FLOWER (ed.), *The Cambridge Companion to the Roman Republic*, Cambridge 2004, 89-109.
VONDER MÜHLL 1914
P.VONDER MÜHLL, *RE* I A 1, *s.v. C. Rabirius Postumus*, cc. 25-28.

WALLACE 2009
R.W.WALLACE, *Personal Freedom in Greek Democracies, Republican Rome, and Modern Liberal States*, in R.K.BALOT (ed.), *A companion to Greek and Roman Political Thought*, Oxford 2009, 164-177.
WALLACE-HADRILL 1989
A.WALLACE-HADRILL, *Patronage in Roman Society: from Republic to Empire*, in A.WALLACE-HADRILL (ed.), *Patronage in Ancient Society*, London-New York 1989, 63-87.
WALLACE-HADRILL 2008
A.WALLACE-HADRILL, *Rome's Cultural Revolution*, Cambridge 2008.
WALLMANN 1977
P.WALLMANN, *Münzpropaganda in den Anfängen des Zweiten Triumvirats (43/42 v. Chr.)*, Bochum 1977.
WALLMANN 1989
P.WALLMANN, *Triumviri Rei Publicae Constituendae. Untersuchungen zur politischen Propaganda im Zweiten Triumvirat (43-30 v. Chr.)*, Frankfurt 1989.
WATSON 1958
G.R.WATSON, *The pay of the Roman army*, in «Historia» VII (1958), 113-120.
WEIGEL 1992
R.WEIGEL, *Lepidus, the Tarnished Triumvir*, London 1992.
WEINSTOCK 1971
S.WEINSTOCK, *Divus Iulius*, Oxford 1992.
WELCH 2002
K.WELCH, *Sextus Pompeius and the Res Publica in 42-39 BC.*, in A.POWELL, K.WELCH (ed.), *Sextus Pompeius*, London 2002, 31-64.
WESCH-KLEIN 1993
G.WESCH-KLEIN, *Funus publicum: eine Studie zur öffentlichen Besetzung und Gewährung von Ehrengräbern in Rom und den Westprovinzen*, Stuttgart 1993.
WESTALL 1996
R.WESTALL, *The Forum Iulium as representation of Imperator Caesar*, «MDAI(R)» CIII (1966), 83-118.
WHITE 1973
H.WHITE, *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, Baltimore-London 1973.
WHITE 1978
H.WHITE, *Tropics of Discourse. Essays in Cultural Criticism*, Baltimore 1978.
WHITE 1983
H.WHITE, *La questione della narrazione nella teoria contemporanea della storiografia*, in P.ROSSI (ed.), *La teoria della storiografia oggi*, Milano 1983, 33-78.

Wirszubski 1950
Ch.Wirszubski, *Libertas as a Political Idea at Rome during the Late Republic and Early Principate*, Cambridge 1950.
Wiseman 1971
T.P.Wiseman, *New Men in the Roman Senate 139 B.C. - 14 A.D.*, Oxford 1971.
Wistrand 1981
E.Wistrand, *The Policy of Brutus the Tyrannicide*, Göteborg 1981.
Woytek 2003
B.Woytek, *Arma et nummi: Forschungen zur römischen Finanzgeschichte und Münzprägung der Jahre 49 bis 42 v. Chr.*, Wien 2003.
Yavetz 1969
Z.Yavetz, *Plebs and Princeps*, Oxford 1969.
Zaccaria Ruggiu 1995a
A.Zaccaria Ruggiu, *Origine del triclinio nella casa romana*, in G.Cavalieri Manasse, E.Roffia (ed.), *Spendida civitas nostra.* «Studi archeologici in onore di Antonio Frova», Roma 1995, 137-154.
Zaccaria Ruggiu 1995b
A.Zaccaria Ruggiu, *Spazio privato e spazio pubblico nella città romana*, Roma 1995.
Zanker 1989
P.Zanker, *Augusto e il potere delle immagini*, trad. it., Torino 1989 [ed. orig. *Augustus und die macht der Bilden*, München 1987].
Zecchini 1982
G.Zecchini, *Asinio Pollione: dall'attività politica alla riflessione storiografica*, «ANRW» II 30, 2 (1982), 1265-1296.
Zecchini 1987
G.Zecchini, *Il carmen de bello Actiaco*, Stuttgart 1987.
Zecchini 1997
G.Zecchini, *Il pensiero politico romano*, Roma 1997.
Zecchini 2001
G.Zecchini, *Cesare e il mos maiorum*, Stuttgart 2001.
Zecchini 2006
G.Zecchini, *In margine a «Rekonstruktionen einer Republik» di K.-J.Hölkeskamp*, «StudStor» XLVII (2006), 395-404.
Zecchini 2009
G.Zecchini, *I partiti politici nella crisi della repubblica*, in G.Zecchini (ed.), *'Partiti' e fazioni nell'esperienza politica romana*, Milano 2009, 105-120.

Avvertenza: nell'Indice, comprensivo di nomi di personaggi, luoghi geografici e cose notevoli, sono stati omessi i seguenti nomi: Gaio Giulio Cesare, Marco Antonio, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, Roma.

INDICE ANALITICO

Achille 32
Acilio, Marco 20
Adriatico 202
Africa 134.135.143.155.206
Agrippa, Marco Vipsanio 16.17.19.20.29.202.220.223.225.226.241.249.252.336
Alba Fucens (o Alba) 100.101.105.106.126.337
Alesia 29.194
Alessandria 87.246.271
Alessandro (figlio di Marco Antonio e Cleopatra) 240.246
Alessandro Magno 224.225
Amazio 58.65-67.94.95
Ambracia 249
Anchise 321.326
Ancona 189.278
Antillo 217.219
Antiochia 239.240
Antonia *major* 219
Antonia *minor* 219
Antonio, Gaio 37
Antonio, Lucio 104.174-201.205.208.229.244.278.279.283.289.297.301.302.335.339.341.359.369.
Anxur 216
Apollonia 16.17.19-21.26.27.50.77.80.138.141.275.316.354
Arezzo 99.105
Armenia 68.240.275
Artavasde 244.263
Asia 26.117.167.275
Atene 169.201
Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano 40.59.94.121.135.137.169.221.372
Ausonia 203
Azia 19.23.24.149
Azio XII.229.249.251.256.269.274.275.277.282.293.298.335
Balbo, Lucio Cornelio 25
Basso, Publio Ventidio 29.69.119.123.143.192.238
Bologna 143.145.211.227.247.274.275.289.339.340.367
Brindisi 18.19.21.23.24.26-28.50.54.58.69.73.79.80.81.*82-89*.96.100-102.110.115.138.142.145.173.174.201-208.209.212.215.216.236.244.249.264.270.274.275.285-289.302.304.309.312.334.336.337.339.340.342.354.359.368
Britannia 29
Bruto Albino, Decimo Giunio 54-56.58.68-70.103.104.111.114-117.123.126.143.322
Bruto, Lucio Giunio 92.322
Bruto, Marco Giunio 2-4.7-9.11.22.37.38.56.64.87.116.117.134.143.145.151.152.158.161-163.166-170.171-174.193.265.282.288.293.305.306.318.322.325.328.366
Calatia (o Calazia) 76.79.142.278.351.352
Caleno, Quinto Fufio 109

Calpurnia 33.45.139
Campania 25.29.69.73.74.88.96.110.199.302.341.353
Campidoglio, Roma 2-4.8-10.22.46.47.50-52.54.60.71.84.92.168.188.189.277-280.290.338.353.355.364.373.374
Campo Marzio, Roma 2.13.32.136.137.182.337.373
Cannuzio, Tiberio 90.91.196
Capo Miseno vd. Miseno-
Carinae 45.213
Casilinum (o Casilino) 78.79.142.278.352
Castelfranco Emilia vd. *Forum Gallorum*-
Catania 324.329
Cerere 36
Cesare, Gaio 203
Cesarione vd. Tolomeo XV Cesare-
Cestiano, Lucio Pletorio 162
Cicerone, Marco Tullio 8.109.111.117.119.130.136.140.142
Cleopatra 39.140.141.201.239.240.245.246.247.254.258-261.264.266.268.271.342
Cleopatra (figlia di Marco Antonio e Cleopatra) 240.246
Clodia 146.339
Clodio, Publio Pulcro 13.15.146
Corsica 143.209
Cotila, Lucio Vario 143
Critonio 30.36.38
Curia di Pompeo, Roma 3
Curia Iulia, Roma 94
Dalmati 241
Decio 118
Deiotaro 69
Dellio, Quinto 249
Dioniso 206.217
Dolabella, Publio Cornelio 10.65.67.94.95
Egeo 202
Egitto 167.201.240.245.266.267.269.270.275.287.342
Enea 94.321.326
Enobarbo, Gneo Domizio 202.203.208.217.241.244.249
Epiro 80
Etna 324
Etruria 99.107.215
Eufrate 240
Filippi XIII.9.87.151.152.161-163.166-168.170-172.174.176.184-188.192.197.202.203.208.209.220.233.234.236.237.252.260.269.274.275.277.278.280.282.287.288.289.293.299.301.302.303.305.306.314.318.322.325.327.337.342.366.367.368
Filippo, Lucio Marcio 18.19.23.24
Flavio, Lucio Cesezio 157.168
Foro Romano 3.5.7-10.13.14.15.32.36.42.50.90.92.94-96.168.277-280.284.290.350.351.353.355.364.373
Forum Gallorum 114
Forum Iulium, Roma 92-94
Fraaspa 240.282
Fraate 244
fulmen 199
Fulvia 15.86.141.146.174-179.188.199.200.201.208.219.254.278.301.359
Gabii 188.189.191.339
Galli 150.159
Gallia Cisalpina 46.54.56.58.68.69.70.73.82.83.89.101.102-104.106.109.115.143.145.192.264.275.302.358
Gallia Comata 68.142.143
Gallia Narbonense 68.116.143.266
Gallo, Gaio Cornelio 270.271
Gaugamela 224
Germania 150
Gianicolo 135.136
Giulia 201.205
Grecia 117.166.215.269.275.325
Horti di Pompeo, Roma 31.32.45.46
Ionio 18.202.206.219
Irzio, Aulo 10.25.109.111.114.116.117.119
isola tiberina, Roma 2
Iullo Antonio 141.219

Lavinio 143
Lecce 22.23
legione II 102
legione IV (o IIII) 101.102.123.136.199.337
legione Marzia 84.100.101.114.115.123.136.334.337
legione V *Alaudae* 99.102-104.116.359.360
legione VI 199
legione VII 29.73.79.199
legione VIII 73.79
legione X 120.121
legione XI 199
legione XII *Victrix* 199
legione XXVIII 142
legione XXXV 102.104
Lentulo Spinther, Publio Cornelio 318
Lentulo, Lucio 40
Lepido, Marco Emilio XVI.2-6.10.11.22.24.61.68.116.117.119.120-123.128.130.131.134.141-143.147.150.193.194.206.212.219.*226-232*.245.253.290.297.299.302.306.314.321.335.336.340.350.361.367
lex Antonia de actis Caesaris confirmandis 68.358
lex Antonia de coloniis in agros deducendis 69
lex Antonia de dictatura in perpetuum tollenda 67
lex curiata 32.139
lex de die natali Caesaris 41
lex de permutatione provinciarum 68
lex iudiciaria 68.69
lex Rufrena de Caesaris nomine 41
lex Titia 144.147
lex Valeria 147
Libone, Lucio Scribonio 210
Longino, Gaio Cassio 2-4.9.11.22.38.56.64.116.134.143.145.151.152.154-158.161-164.167-170.172.192.193.234.260.265.282.287.293.306.307.318.322.325.328.366
ludi apollinares 37
ludi cereales 36.38
ludi plebei 223
ludi Veneris Genetricis et Victoriae Caesaris 35.36.38.40.54.63.94.280.321
Lupercali 93.96
Macedonia 17.18.20.23.26.54.55.58.65.68.69.73.80.83.116.117.268.275.358
Macro, Publio Sepullio 317
Manio 176.187.188.359
Marcello, Marco Claudio (nipote di Ottaviano) 209
Mario, Gaio XVI.66.321.333.348
Marullo, Gaio Epidio 157.168
Mazio, Gaio 30.36.140.141
Mecenate, Gaio Cilnio 205.216
Media Atropatene 240.275
Menodoro 202
Messalla Corvino, Marco Valerio 186.219
Messina 227.228.336
Metaponto 218
Milazzo 220.225.253.275.282
Miseno 46.202.207.209-214.215.223.226.274.275.285.289.312.340.368
Modena 52.111.114.115.119.125.128.204.220.236.237.262.265.273.275.277.282.283.298322.334.339.342
Munda 92
Nasidio, Quinto 214
Nauloco XIII.220.221.224.225-227.252.275.277.335
Nerva, Lucio Cocceio 204.205.216.339
Nettuno 214.222-224.286.324.329
Nilo 271
Nonio 182.183
Opillio 235.236
Oppio, Gaio 140.141
Ottavia 206.216.217-219.239.254
Pansa Cetroniano, Gaio Vibio 25.109.111.114.115-117
Parti 82.215.217.240.242-244
Patrasso 249
Pedio, Quinto 35.143

Peloponneso 209.216.249
Pelusio 271
Perugia 8.174.175.180.181.183.184.191.192.194.196-198.201.204.229.244.274.275.277.283.335.341.345.359
Piceno 74.119
Pisone, Lucio Calpurnio 11.109.110
Planco, Lucio Munazio 68.116.117.141.142.143.150.246
Pollione, Gaio Asinio 66.68.86.117.119.141.142.185.186.205.
Pompeo Magno, Gneo 32.45.46.98.109.158.213.214.222.224.253.265-267.298.324.328.341.367
Pompeo, Sesto 46.58.66.67.68.104.116.158-160.186.198.201.202.208-216.219-226.229.232.238.245.252.253.265.266.282.286.297-299.314.320.323.324.328.329.367
Postumo, Gaio Rabirio 36
Pozzuoli 30.209.223
Preneste 189
Ravenna 99
Regolo, Lucio Livineio 316.321
Reno 143.211
Rimini 89.99.100
Romolo 137
Rostra, Roma 4.13.15.50.93-96.111.277.280.364
Rubicone 132
Rufo Salvio, Quinto Salvidieno 16.17.19-21.29.30.75.119.198-200
Sardegna 143.209
Saserna, Ostilio 36
Sicilia 143.198.209.210.219.227.232.236.238.252.268.299.309.337.342
Siciliani 68.358
sidus Iulium 40.41.94
Silla, Lucio Cornelio 13.14.147.170.306
Siria 55.65.67.116.117.167.239.244.275.342
Spagna 66.143.150.159.185
Spagna Citeriore 68
Spagna Ulteriore 68.142
Tapso 92
Taranto 202.216.217.218.219.239.260.274.275.285.289.322.359.368
Tarquinio il Superbo 92.159.169
Teano 184.339
tempio dei Dioscuri, Roma 90-92.94.101.279.292.312.336
tempio di Giove Ottimo Massimo, Roma 13.47.52.279
tempio di Opis, Roma 34.67
tempio di *Tellus*, Roma 45
tempio di Venere Genitrice, Roma 15.40.93.94.140
Teti 32
Tevere 62.139
Tivoli 102-104.360
Tizio, Marco 24
Tolemeo Filadelfo (figlio di Marco Antonio e Cleopatra) 246
Tolemeo XV Cesare 139.140.141.246.266.267
Venere Genitrice 35.36.321
Vercingetorige 194
Vestali 188.189.211.212.246.255.279.289